

- D E ' 2

PENSIERI DIVERSI

DI

ALESSANDRO

TASSONI.

L I B R I D I E C I .

*Corretti, ampliati, e arricchiti in questa ultima impressione
per tutto dall' Autore di nuove curiosità.*

No' quali per via di Qu' siti con nuovi fondamenti, e ragioni si trattano le più
curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche,
e d'altre facoltà, che soglion venire in discorso fra
Cauallieri, e Professori di Lettere.

*Con la Tavola de' Libri, Quesiti, e Capitoli, la qual è
diligentemente reuista.*

Alte Liber è Contro. S. Nicolai Tolent. de Verbo ord: Brem. discua

S. Aug. ni

Aug. 1600

Rough



IN VENETIA, M.DC.LXXVI.

Per Domenico M. Ioco.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGGIO.

REVISIT DIVISION

18

ALBERTA

ASSOCIATION

ALBERTA

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES

ALBERTA ASSOCIATION OF JUDGES



EX NOVA LEONIS ALLATII

Apium Vrbanaſarum recenſionem.



ALEXANDER Taſſonus Mutinenſis plura edidit lingua Hetruſca

1 *Conſiderationi ſopra le rime del Petrarca, col e' ſronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue.* Mutinæ 1609. apud Iulianum Caſſianum in 8. His cum reſpōdiſſet Ioſephus de Aromatarijs Libello Patavii edito apud Orlandum Iadram 1611. in 8. Taſſonus ſub *Creſcentij Peſe* è Suſa nomine non tantum Petrarcham, quem antea acriter reprehenderat, ſed & Aromatarium magis aq̄leatis dentibus infectus eſt libello ſub hoc titulo.

2 *Auertimenti intorno alle riſpoſte date da Gioſeſſo de gli Aromatarij alle conſiderationi del S. Aleſſandro Taſſoni ſopra le rime*

del Petrarca. Mutinæ apud eundem. 1611. in 8. Idq̄. non fecit impunè. Ioſephus enim ſecunda vice *Falcidij* cunctito nomine quatuor dialogos Venetijs per Euangeliftam Deuchinum impreſſis Anno 1612. in 8. Taſſoni dicta examinauit, in *Falcidium* tandem ipſe Mutinæ Libro edito, vt mihi relatum eſt, ſub

3 *Tenta roſſa* titulo vehementius inſurrexit, quod ſub ſiſtis illis nominibus Caſarem Cremoninum latere exiſtimaret, iudicaretque cum ſimili Viro, nec contemnendo antagoniſta, robuſtius rem ſibi eſſe gerendam. Tamen innotuit Taſſono, alijsque non ſub larua, & quaſi per latebras certami ſubire Cremoninum, ſed iuuenem ſatis eruditum, & pro immatura illa ætate, qua ſcribebat, ſaris maturum, & vulgato deinceps *Derabie contagioſa* Syn-tagmate in pretio habitum, profeſſione Medicum ſub proprio Ioſephi de Aromatarijs nomine clauſicum Taſſono ceciniffe, continuoque pugnam dediffe. De hiſce in Petrarcham Taſſoni laboribus illa habet diligentiffimus Tomaſinus in ſuo Petrarcha rediuiuo cap. 9. *Vehementiora ſunt, quibus patitur hic noſter quæ nunc rectè colliment, porro diſpiciendum. Eiuſmodi ex Taſſonis theſca prodierunt quam plurima, licet id certamen verius ad ingenij luſum, quàm animi ſententiam, ſuſceptum arbitret. Et quidni hanc Polybiſtori Critico concedamus ingenij libertatem, cui, vt aperte teſtatur ipſe, non animus erat Vatem noſtrum perſtringere, ſed ineptam multorum cogitationibus depreſſa Petrarchæ imitatione pertinaciam eximere, quin poetam ab aliorum calumnijſ vindicare, ſeque lucem aſſerre?*

4 *Dieci libri di penſieri diuerſi,* Carpiſ apud Hieronymum Vaſchierum 1620. in 4. Deinde alibi paſſim varijs locis, in quibus opus illud egregium, & varium, quod nunc poſtremum Venetijs apud Dominicum Milocum receditur, tanquam Phidij ſimulacrum ſimul aſpectum, & probatum fuit. Certè hoc ipſum à Baldouino clari nominis librorum interprete in linguam Gallicam verſi, vt imprimatur, retulit mihi librorum heluo Naudæus, qui etiam eorum ſæpiſſimè meminit in Additamento ad Hiſtoriam Ludouici Vndecimi.

5 Luſit etiam carmine. Lepidiſſimum omnium iudicatur Poema illius Heroico Comi-

cum, quod *Secchia rapita* nuncupavit, sæpius ac multis in locis editum. Eorundem factorum comes liber primus sub nomine *Oceani perpetuo* adnectitur.

6 *Philippicar* etiam multis ab hinc annis eorum, quibus factiones cordi sunt, plausu exceptas, ac Italice editas in quarto absque scriptoris nomine ex penu hoc natas, comptasque multorum non leui coniectura fuffulta, & constans fuit opinio. Editioni parauit in eadem lingua.

Vn volume di lettere diuerse; apud hæredes Cardinalis Estensis.

Della guerra della Valtellina libri doi. Nescio an absoluit.

Dell' Istoria Ecclesiastica, e Secolare; ristretta in cõpendio, da Cristo nato fino al mille cinquecento. In qua multa aliorum dicta, sed Baronii potissimum in Annalibus examinantur, maiori forsan libertate, quàm plurimi factam vellent ab homine, qui commodius acerbæ suæ dæcitatæ stimulo profanos alios scriptores transfigere potuisset. Ioannes Baptista Laurus in Orchestra tradit *Tassonio* ornamentum plurimum *Hetruscam* linguam fere acceptum, & Antonius Querengus *Hexamer. Carin.* lib. 5. ad eundem.

*Forsitam, & studio captus exauiore perurges
Sacrum opus assiduus scriptor, quo ingentia magni
Baroni Breuibz claudens monumenta libellis
Nectareæ donas Tuscæ dulcedine linguæ,
Aut sessæ requiem menti de sueta Camænas
Suauiloquas ad plectra vocas, pugnataque senis
Prælia dissidijs Rhenumq; Padumq; timentes
Cædibus ob raptam lymphis putealibus Vnam,
Et gentis captum Sardiæ in Certamine Regem
Concinis immistis socco ridente cothurnis.*



L'AUTORE A CHI LEGGE.

Perche non dedichi l'Opere sue.



NON dedicando ad alcuno questo mio Libro come ne nche hò mai dedicato cosa alcun'altra pubblicata da me, son ficurissimo, che ciò alla maggior parte strauagante, e capriccioso debba parere; sì poiche qualunque oggià stampa fin le più vili minuzie suol dedicare; sì perche non sarà forse disfarà a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno, portare dal torrente della comune l'intendere i rispetti che mi hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni saranno però cred'io, di quel p-o-s-o, di che la proposta mate in è capace; dicendone Aristotile nel 3. d-l 1 dell'Etica. Che come non basta al Matematico il d'sorror probabilmene; e, così non si deono volere dal Rettore argomenti dimostrati.

Le ragioni, che à dedicare oltre il moderno costume doueano indurmi, sono diuerse ma l'vso antico frà l'altre di tutti i popoli professori di lettere che senza distinzione alcuna di persone, o di materie selevano dedicare; Onde leggiamo, che le fauel d'Esopo furon già intitolate al Rè Cresò. Alcune opere d'Ippocrate Medico à Perdica Rè de' Macedoni; Le varie Storie di Tolomeo d'Efessione à Tertulla sua amica, e i libri di Frinico Arabio à uno de' maggiori nemici, che hauessero i libri, Commodo Imperadore lo non fauello di quei di Valerio Massimo ch'ei dedò à Tiberio, ne di quelli di Seneca intitolati à Nerone. Principi cattiu si ma però letterati E taccio Auicenna. Almacle Alebindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio, e tanti altri che à Corasa, Almafure Abdulach, Avd'Imonio, e ad altri Rè Africani dedicarono l'opere loro, poiche che questi quantunque barbari, e dati all'armi, h'ebbero spiriti d'animi generosi che per desiderio di famarli messi ro ad apprezzar gli ingegni, che fioriuano allora.

All'vso antico e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'una parte di que sti medesimi Questi usciron già non hà molto à riconoscere i passi con la vanguardia d'una dedicatoria sotto la protezione de' Signori Accademici della Crusca. E' dar Protettori in questi tempi alle scritture che si publicano, par molto ragionevole per meglio à sicurarle da i denti dell'inuidia sì numerosi, lunghi, ed acuti, che gran riguardo bisogna hauere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco onestissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama à gli huomini grandi, lodando, e celebrando la virtù loro, e che in un medesimo tempo a se stessi per ricompensa delle proprie fatiche, e vigilie procurino onore, ed utile. Ne tacerò quello, che intorno alle dedicationi nel suo Proemio dell'arte militare disse l'Egezio, ch'era anticamente in costume di ridurre in trattati, e libri gli studi dell'arti più nobili, e dedicargli, e donargli a' Principi, come a quelli, che sempre douerebbono saper più d'ogn'altro potendo essi con la dottrina giouare a tutti i sudditi loro. Il Castelnetro anch'egli, del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi che possono indur gli scrittori à dedicare i libri cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell'opere sue ad Eudemo e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento haueua composte; vero per ubbidire, come tanti trattati, che in vari tempi à richiesta di Principi hanno fatto gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni hà potuta in me tanto, ch'io habbia stimato conuenirmisi più il dedicare che il secondare il solito mio costume. Percioche dell'vso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indignissime dedicationi vitupera gli huomini degni, io ne so pochissima stima: E se consideriamo l'antico, egli era assai differente dal nostro bastardo à quegli huomini sinceri, por nelle prime righe del libro il nome semplice dell'amico, o del signore; e prima d'ogn'altro il dattano à leggere: E non era ciò comune vedendosi, che i libri à chi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che non h'ano dedicatione d'alcuna sorte.

La ragione anch'ella del dar protettori à libri contra l'inuidia, à me non riuina di quel peso che pare: percioche innuoca la protezione d'un personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conuenisse essendo, che le questioni di lettere s'hanno à d'sfinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, ne con armi, ne con minacce, come la legge di Macometto, e se innuocano un letterato per protettore, non mi pareua con tutto ciò di fare cosa loduole, poiche l'opposizione, che faranno fatte a' miei libri, mentre ch'io vivo, stimo d'essere obbligato io stesso à ribatterle, e di non poter con saluetza dell'onor mio chiamare in aiuto alcuno che mi difenda. Non che non debbia ognuno hauere caro, ch'altre nell'occasioni pigli la sua difesa ma non la dee, per mio auuiso, demandar'egli per non dichiararsi poco auueduto, e inabile a manener quelle cose, ch'egli stesso hà publicate per buone. E quato al riguardar d'hauer chi protegga dopo la morte, che fondamente poteua io porre in una sola persona, che prima

di me può morire, o molto poco viuere dopo me? Ma poniamo, ch'io haueſſi dedicato il mio Libro a' una qualche Republica, o Vniuerſità, o Adunanza d'huomini ſcienziati, poiche queſte per ordinar io lungamente ſogliono viuere, e chi al loro m'assicuraua, che queſta haueſſe voluto accettare la mia diſeſa non celerar' alcuna ragione, che una Adunanza publica ſi metta alla diſeſa d'una perſona priuata ſenza hauer obbligo alcuno di farlo? tanto maggiormente, che ne gli altrui eſempi veggio ben'io di continuo deſertazioni a Signori, e a Repub. acciò che proteggano queſto, e quel libro; ma non veggio giammai che tal lingua ſeja accettata, anzi occorrerà il biſogno, parmi, che i Protectori invocati nō ne facciano caſo alcuno.

Aggiungetſi che ſolendoci opporre a gli Scrittori o per verità, o per malignità, o per ignoranza, ſe per malignità, o per ignoranza mi farà oppoſto, l'oppoſitioni ſi cadono da loro, e non mancheranno perſone in- tendenti, che quand'io ſarò morto, ſi moueranno a compaſſione di me; ma ſe per verità, con che merito po- tete pretendere in ch'una Republica, o adunanza d'huomini graui ſi metteſſe a diſendere i miei errori con riſchio di perdere il credito, e di non fare acquiſto di forte alcuna?

Che poi ſia l'indole il dedicare per la fama, che ſ'acquiſta a gli huomini degni, e per l'utile, e onore; che ſi procura a ſe ſteſſo, ciò ſtimo io vanità manifeſta, perche ſenza nota d'ambizione non uop'io mai preſumere d'eſſer tale che vaglia a dar gloria, e fama co' ſuoi ſcritti a gli huomini per ſe grandi: ſi che raro maggiormente ſi dee aſſentire dal dichiararlo nella fronte de' Libri. Oltre che la via di preſere per tal eſſerio tenuta pare molto contraria: e ſe d'ioſi introdotto d'anteporre all'opera una Epistoſa di molte carte in lode della perſona innocata, piena di rate adulazioni, e bugie, e così affettate, e tedioſe, che ſtomachereb- bono i polli: ſi che a grã fatica ſi trua oramai, ch'io ſolamete voglia leggerme il titolo. Ma la corruzione de' buoni, e ſinceri coſtumi gaſtiga gl'innuati di tale abuſo: C'è cinſia, che nō eſiſe il ſin loro di dar veramete fama alla perſona innocata ma d'aggiungerla frã le ruote del ſoclo e farla cadere a regattare co' donatiui, o a promouere il dedicante a qualche dignità. L'arte ſi ſcherniſce co' arte: E i Signori hanno imparato a n- ch'egli a rimanere l'adulazioni, e l'ipocriſia: e ſi tenenarie con una bella girata di parole cortiſi.

A quello che diſſe Vegezio, che gli huomini dotti debbiano preſentare a' Principi le memorie de' loro ingegni richiedendoci che chi regge poſſa inſegnare a tutti i ſudditi ſuoi: Riſpondo, che quello che ſi fa per- che un Principe ſia più ſcienziato de gli altri, e che a lui per tal'effetto ſi dedira, non ſi dee publicare a tutti, eſſendo che quel Principe non può ſaper più de gli altri, che ſà quello che è ſtato inſegnato publica- mente ad ognuno. E perciò leggiamo, che Aleſſandro Macedone agramente ſi doſe a' Ariſtotile, che haueſ- ſe publicate quelle materie, che a lui per ſeſa recondita erano ſtate inſegnate.

Non ſi dee publicar ſimilmente quello, che ſi compone per ammaſtramento d'una perſona particolare, poſcia che quello che ſi publica a tutti, moſtra, che non è fatto a contemplazione d'un ſolo: ſenza che tai maniera d'intitolare i libri, eccetto che con le perſone inferiori d'età, e di ſenno non ſi conuiene, come ve- diamo appunto, che gli antichi a ſauano, Ben'è vero, che alle volte comandano i Principi, che per publica utilità ſi ſcriuano trattati, e relazioni di coſe incognite; come i Rè di Spagna, che hanno mandati ſcritta- ri apoſſa nell'Indie nuove, perche diano contezza alle genti di Europa delle coſe di quelle parti: E queſti tai libri ſenza alcun dubbio potrebbonſi dedicare a i Rè, che gli hanno ordinati: ma niuna ragione c'è d'ob- bligo, e poſſi ugualmente, e bene farlo, e non farlo.

Rimarrebbe il dubbio dell'eſſerſi già data fuori una parte di queſti medeſimi Queſiti co' la dedicazio- la quale veramete nō biſogna offeruand'io quall' Accademia Illuſtriſſima con ogni ſorte di uenerenza; Ma nō poſſo già approuar quegli abbozzi, che ſaiti allora improvviſamete ſeja hauer libri e dappoi ſcarmiglia- ti, e ſcripati per così dire da chi che ſoſſe, ſuran per altra mano co'ra il mio guſto: co'ra il dower publicati.

A me certo (ſe ſi ſtati non ſeſſono gli allegati riſpetti) non mancaua a chi dedicare il mio Libro: Che quantunque in ſcudati anni, che frequen'io la Corte di Roma, io ſia ſtato coſi poco in grazia alle ſtelle di queſto cielo che nō pure tutti gli aiuti, ma tutte le ſperanze mi ſiã macate, ſareimi riualuto al ſauor d'al- tri Principi, non per trarne danari, ne per aggiunger fama alla gleria loro, anzi perche la lor chiarezza porgeſſe qualche luce alle tenebre mie.

Hò anche voluto ſcriuer materie ſiſtiche ne'la lingua che comunemente ſi ſcriue nella mia patria: non che non m'haueſſe dato ancor l'animo di ſcriuer ne'la latina, ma emmi paruto di ſecondar la natura, de- ne non hò ſtimato hauer biſogno dell'arte. E tanto più luſingandomi il guſto d'eſſere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in eſſa una nuova dottrina con nuove opinioni. Aggiuntoui, che l'mio ſiue di ſcri- uere a' Conaglieri, e Signori, che non ſeſſion d'arſi a gli ſtudi di lingue antiche, e parrà forſe anco troppo ad alcuni di loro, ch'io habbia laſciate latine le autorià de gli allegati ſcrittori per nō iſcemarle di peſo.

Potranno appuntare di breuità queiſche dello ſteſſo appuntauon que' primi abbozzi, che'l Caſſiano diu' fuori: Ma queſto è mio elettuo peccato, non hauend'io mai nelle ſcritture mie premuto in coſa più, che in eſſer breue, e chiaro. Si che quiniſti di gratia gli ſioperanti, che amano le ſtorie lunghe: perchi' uorriſſe che anco gli aſſcendati poſſeſſero ſenza d'anno legger le coſe mie.



D E'
PENSIERI DIVERSI
 DI ALESSANDRO
 TASSONI
 LIBRO PRIMO.
 Caldo, e Freddo.

SE C'ISIA L'ELEMENTO DEL FUOCO.

Quisto Primo.



HE ci sia l'elemento del fuoco, è comune opinione conservata per molti secoli.

Che gli elementi siano quattro, lo proua Aristotile col mezzo delle quattro qualità prime, caldo, e freddo, vuido, secco; percio che nō ci farebbono le qualità, se non ci fusse il soggetto, doue appoggiarle; ne le combinazioni riuscirebbono quattro, se tre solamente fossero gli elementi.

Di più vedendo noi manifestò, che nella generatione de gli animali concorre il calore, e conuenendo di necessità confessare, che ci sia il principio di detto calore, non pare, che si possa dir altro, se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo cziandio, che questo nostro fuoco composto hà il mouimento suo naturale allo'nsù, e che quanto più s'auualora, tanto più si solleva; il perche par da dire, che l' suo principio sia colà sù.

Oltre à ciò, essendoci la terra semplicemente graue, e l'aria, e l'acqua rispettuamente graui, e leggieri; pare anco da confessare, che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete, e l'impressioni di fuoco, che sotto il concauo della Luna, nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomentare anch'elleno, che lui quell'elemento si troui, poiche se non vi fosse fuoco, non vi s'accenderebbono.

Gli Alchimisti vltimamente nelle distillazioni loro (oltre la scaccia, che rappresenta la terra) mostrano tre sorti d'vmori cauati d'un corpo stesso, l'vno de'quali, che pende in rosso, e sempre sorauista a gli altri, vogliono, che chiaramente denoti il fuoco.

Altri, altre ragioni hanno detto: ma di poco valore.

Dall'altra parte contra l'elemento del fuoco si dice; Che il lasciare il senso per andar cercando col discorso le sottigliezze, hà dello suanito. Coll'occhio si vede chiaro, che da terra al fuoco della Luna non v'è altro, che aria; adunque è vanità l'andar coll'intelletto fantasticando, che vi sia fuoco. Questo sù anche pensier del Cardano. Ma perche gli introdotti, e difensori del fuoco dicono, che egli sia corpo raro in guisa, che 'nganni

A

il senso,

il senso, come fa l'aria; io dico, che se il fuoco vi fosse, ci si vedrebbe chiaro, e non ingannarebbe la vista. Peroche sendo corpo lucidissimo, e secco: ed essendo proprio del secco l'esser denfato, 2. de Gener. cap. 2. è proprio del lucido l'esser visibile. 2. de Anima, tex. ult. nō si vedrebbe men chiaro, che le stelle del Cielo. Anzi aggiungo, che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, ne esser diffuso d'intorno a lei.

Imperochè se è proprio del calore l'vnire le cose vniformi, 2. de Gener. tex. 8. e di vnir le composte di parti diuerse, come l'aria, che è sempre piena d'efalazioni, e vapori: e se proprio è dell'vmdo, in che predomina l'aria medesima, l'essere sparso, diffuso, vano, e molle, come nel 9. e 10. pur dell'istesso libro; e del secco l'esser denfato, e ristretto: L'aria, che hà due qualità; ch'ambidue la disgregano, e la diffondono, e che per questo si spande per tutto; e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi; non è verisimile, nè possibile, che sia ristretta, e contenuta dal fuoco corpo omogeneo caldo, e secco, qualità ristrettiue, e condensanti amendue, secondo Aristotile stesso.

Ma dato eziandio, che il calore dilataffe il fuoco, poiche veggiamo, che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera; e che il calore dilata l'oro, e l'argento puro, e altre tali materie vniformi; e all'incontro condensa l'vna, e la torta, e altri tali corpi di parte diuerse; io dico, che in ogni modo il secco solo, qualità restringēte, basterebbe a nō lasciar dilatare il fuoco più dell'aria, la quale hà l'vna, e l'altra delle sue prime qualità, che la diffondono diciamo, o che sia vniforme, com'è veramente di sua natura; o misturata d'efalazioni, e vapori, com'è quaggiù.

E qui parimente si fa luogo all'argomento del Telefo, il quale stando sù la diffinitione dell'vmdo, e del secco, data da Aristotile ne' già citati luoghi, mostrò, che secondo la sua stessa dottrina, se l'elemento del fuoco si ritrouasse, non sarebbe secco, ma vmdo: *Humidum est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est, alieno vero facile terminatur. Siccum est contra, quod proprio termino facile terminatur, alieno vero diffculter.* Et aggiunge, *Tenuitatem, lubricitatem, ac molliciem humiditatis; et assiciem verò, asperitatem, ac duritiem siccitatis esse proprias.* Ora, che l'elemento del fuoco non sia ne spesso, ne duro, ne ripugnante, è dottrina di tutta la scuola Peripatetica, la quale difende, ch'egli sia puro, e tenue, molle, liquido, e vano tanto, che fugga il senso. Il che stando, egli verrebbe ad essere senza termine, e senza figura propria; ma ageuole da riceuere i termini, e le figure altrui, tutte qualità che conuengono all'vmdo. Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo vn'elemento del fuoco inuisibile, cōcurrà dire, ch'egli sia vmdo, e caldo, e non caldo, e secco, e tanto più douendo esser contrario alla terra, che è fredda, e secca; e che l'acqua in faccia del senso non sia vmda, ne contraria al fuoco; che ci siano tre vmdo, il fuoco, l'aria, e l'acqua, sproporzionati da vdire.

I misti oltre a ciò, che si generano nel fondo del mare, e nelle viscere della terra, rubini, diamanti, perle, coralli, miniere, di solfo, e d'oro, diciamo, che sono prodotti dalla virtù del Sole; perche non potrebbe il fuoco con moto violento, e contra natura da regioni sì alte discendere a quelle parti; Adunque a che introdurre il fuoco, se per gli stessi effetti il Sole può più di lui?

Di più se'l fuoco elementale si ritrouasse, sarebbe intrasmutabile, contra la dottrina d'Aristotile, che vuole, che gli elementi l'vno nell'altro si possano trasmutare. Imperochè se l'aria colla sua vmdità non può trasmutar le gioie, le piume, l'alga, e altri simili composti secchi; tanto meno potrà trasmutare il fuoco di gran lunga più secco di quelli composti, e superiore all'aria di quantità, e tanto più attiuo di lei, che non ci è comparazion di vigore.

Si dice ancora, che se'l fuoco ci fosse, egli sarebbe in luogo comodo da poter concorrere, o attualmente, o virtualmente alla generazione, e misura di queste cose basse: Ma egli non può farne l'vno, ne l'altro; adunque non è vero, ch'egli ci sia. Che nō concorra attualmente, il vediamo; che doue gli altri tre elementi si toccano l'vn l'altro, sono congiunti; questo si suppone lontanissimo nel concauo della Luna, e distante dall'acqua, e dalla terra, quanto è dalla terra al Cielo, coll'interposizione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtù, molto ben si discerne; percioche bisognerebbe,

be, che potesse penetrare tutta l'aria col suo calore, e mandarlo giù in terra, come fa il Sole, il che sappiamo, che non succede.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco lui fosse, la natura gli haurebbe dato, se non il luogo, vn mouimento almeno da poter concorrere alla generatione, e mistura di queste cose basse, poiche non ci arriua colla virtù: Ma il mouimento, che si suppone, ch'egli habbia, e di sempre seostarsi da queste cose terrene, e salir sene al Cielo. Adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Non tralascio, che non volendo Aristotile nel diciotesimo del 2. del Cielo, che si dia vn contrario senza l'altro, se'l fuoco ci fosse, non si darebbe per contrario all'acqua, ma alla terra, come estremo più separato, e distante: ma la terra non è contraria al fuoco, che si suppone, essendo secca anch'ella; adunque non è vero, che fuoco si ritroui nel concauo della Luna.

Ancora per l'istesso rispetto, douendo essere il fuoco contrario alla terra, sarebbe mobilissimo, e senza quiete, essendo la terra stabile, e senza moto: Ma il fuoco secondo Aristotile nella sua sfera non si muoue, se non violentemente rapito dal Cielo della Luna in giro: e la terra in questo hà per contrario il Cielo, che sempre, si muoue: adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di più, la natura del fuoco, è d'essere in continuo moto, e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro, che non hauendo doue operare, subito manca. Ma il fuoco d'Aristotile si quietà naturalmente nella propria sua sfera, se non in quanto il Cielo, doue lo tocca, il rapisce con esso lui. Adunque non è vero, che quello, che si troua nel concauo della Luna, sia fuoco, poiche non hà natura di fuoco, non hauendo moto, ne calore, se non riceue l'vno, e l'altro dalla violenza del Cielo, che lo calpesta, e frange; cosa repugnante all'intelletto nostro; che'l fuoco sia il principio del calore, e lo riceua da altro.

Dicesi in oltre, che il fuoco, che noi habbiamo è accidente, perche non può stare senza l'appoggio di materia combustibile: E se i Peripatetici dicono, che vi sia quello, ch'essi fingono nel concauo della Luna, e vna pura immaginazione, che non hà proua, ne verisimilitudine: Ma quello, che hà bisogno di corpo composto, che lo sostiene, non può essere elemento, essendo gli elementari corpi semplici: Adunque non si troua elemento di fuoco.

Aggiungo, che se l'elemento del fuoco vi fosse, essendo proprio del fuoco di consumare tutte le cose, che tocca, o d'infocarle almeno, o infocherebbe tutta l'aria, o la riscalderebbe almen tanto, che non potrebbe seruire di respirazione a gli animali, e tanto più hauendo l'aiuto del Sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da se) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantità di grán lunga maggiore di lei. Ne mi sia detto, che l'elemento del fuoco non possa far tal'effetto, per esser simplicissimo, e puro: per cioche io rispondo, che'l calore, e l'ardore, che hà questo nostro fuoco composto, non l'ha dalla terra, ne dall'acqua, ne dall'aria, perche niuno di questi arde, e però se ci è elemento di fuoco, conuiene, che l'habbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtù al fuoco composto d'ardere, se non l'habbia egli stesso, non so, ch'il crederà.

Oltre a questo, se ci fosse l'elemento del fuoco, che occorrerebbe il calore, che vien dal Sole, per riscaldare? non basterebbe egli, che'l Sole seruisse a dar luce al mondo?

Ma posto, che non sia inconueniente, che'l Sole riscaldi, essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto; perche habbiamo noi da sentire il calor del Sole, che riscalda per accidente, secondo Aristotile, ed è più distante: e non habbiamo da sentire il calore del fuoco, che riscalda di sua natura, ed è più vicino? Si sente l'umidità dell'aria, si sente la freddezza dell'acqua, si sente la siccità della terra: e perche la qualità sola del fuoco hà da parere insensibile?

Diciamo di più, che se l'elemento del fuoco si ritrouasse, l'esalazioni di quaggiù non farebbono à formar comete, ne stelle nuoue sopra il cerchio della Luna, come prouano i Matematici de' nostri tempi, che vi salgono; essendo che si consumarebbono nella sfera

del fuoco; Adunque non è vero, che si troui elemento di fuoco.

Di più diciamo, che se'l fuoco ci fosse, l'aria quanto più alta, tanto più calda si sentirebbe, come più vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma l'aria quanto più si vada in alto, si passa la mezzana regione, sempre è men calda; adunque chi vuol credere, ch'egli ci sia?

Vltimamente bastando per la generazione il calor del Sole, e delle stelle cōgiunto alle qualità de gli altri tre elementi, che noi veggiamo, e tocchiamo, non occorre, che ci sia fuoco; ma questo basta. E che le stelle, e'l Sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da huomini gradi, particolarmente da Platone, da Democrito, da Anassimandro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco, da Seneca fra gli antichi; e fra i moderni da Marfilio Ficino, dal Cardano, dal Telosio, e da Bessarione. E oltre al sesto (che ne dimostra la cōformità, eh' è tra le stelle cadenti, e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d'Arist. stesso. Imperochè se il moto veloce, secondo Arist. refector a corpi, quelli del Cielo, che si muouono più veloci, e cōtinuamente de gli altri, saranno anco secōdo lui i più caldi di tutti. Ma secōdo più veri principij, se quei corpi, che veloci, s'innamamente si muouo da loro, che medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiù nel fuoco; e per lo contrario, quei, che sono immobili, sono freddissimi; i corpi celesti, che si muouono più velocemente di tutti, s'anno eziandio più caldi di tutti; essendo il calor quello, che gli moue, come si mostrerà. Anzi nō parue, che Arist. stesso il sapesse negar, quādo nel Probl. 18. della sezione 25. ci propose. *Cur aere fudo, apertor; frigus sit acrius, cū stellæ sint calidæ, & Caelus, &c.* nel 4. c. del 1. delle Met. parlando della mezzana regione dell'aria. *Refector a corpi locis, & frigidi, quia neque ita prope astra calida existentia est, &c.* Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessità.

Però se'l fuoco elementale, ne attualmente per la troppa distāza, e per la repugnāza del moto suo naturale, ne virtualmente per la medesima repugnāza, e per l'interposizione della fredda regione dell'aria, può concorrere alla generazione de' miti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti, è vanità l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quāto ell'argomēto delle quattro cōbinazioni delle prime qualità, che pare il più possibile: Ispōdesi, che trasportando a corpi celesti quella quarta di caldo, secco, che Arist. attribuisce al fuoco, nō ne seguita incōueniente alcuno, poichè in ogni modo si tocca col sesto, che'l Sole ha virtù calda, e secca, come quello, che cō la sua gran siccità offende l'umido delle pupille de gli occhi nostri, non ostāte le membrane, e cartilaggini sopra poste, e secca il sangue, e il sale, vediamo, che egli è corpo desato, e terminato da propria inuariabile figura, tutte qualità, che cōuengono al secco. Che parimente egli sia caldo, si vede, che le fiamme accende la paglia sopra i sassi, e l'escia incōtro allo specchio, anzi alle volte ha col fouerchio calore abbruciare le città intiere, come fra l'altre riferisce il Bodino di Nain in Guascogna e di Mōtercornetto, le quali ambedue su'l mezo giorno di state furon destrutte; e aise dal' eccessiuo calor del Sole, volando per l'aria globi di fuoco. Ne l'istesso Arist. così intento a negare il calor del Sole, parue, che nell'8. c. del 2. delle Met. lo sapesse occultare; ouer ricercando, perche nell'eclissi della luna si generassero tremuoti, disse, che allora la luna priuata del calor del sole, come del lume, nō lo poteua ocommunicare all'aria, dō la regione cōtigua alla terra si raffreddaua, e lo spirito, che usciva della terra, tornaua a cōcētrarsi, e chiudersi in effase chiuso la crolaua, e scoteua. Adique se la luna riceue calor dal sole, ciò allo sritto lamēto dell'aria nō si può attribuire, e bisogna cōfessare, eh' egli sia caldo. E cō questo cessando eziandio l'argomēto del fuoco, che vā allo'nsu, perche hauēdo egli il suo principio nel cielo, si moue spōrancamente a quella parte. E si moue in piramide per più tosto salir, essēdo questa figura più atta a federe, e a penetrar il corpo dell'aria; e perche si moue forse āco al puto di quella stella, che più giū si troua perpendicolare. Che s'egli cercasse d'vnirsi alla sfera del fuoco, parsa d'innorā all'aria, nō si restringerebbe in piramide acutā; anzi s'allargherebbe dalla parte di sopra per vnirsi meglio alla sfera del suo principio. Arist. vedēdo di nō poter negar il calor del sole, tōto chiaro al sesto, quāto il medesimo sole; ricorre al moto, queste son le parole nel 42. del 2. del cielo, secōdo la comū interpretazio. *Aere autē cū sub corporis circulariter moti sphaera existat, metesse est cū illa fertur incallescere, & ea maxime, quā sol est infusus, quā propius a proximate ipsius, & orientis, & super nos existēte generatur calor.* E l'istesso disse pur anche nel

nel fine del 4. capo del 1. delle Meteore, allegando, che la sfera del Sole, e non quella della Luna, fa questo effetto; perche più velocemente si muoue. Ragione, che mostra, che anche Aristotile fù huomo. Imperciò che io adinando, se la sfera del Sole tocchi l'aria, ò nò. Certamente ogn' vno sà, che trà il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole sono frapposti tre Cieli, (e quattro se introduciamo il fuoco) che importano la distàza, che ogn' vno può immaginarfi: Come adunque può la sfera, o il globo del Sole agitar l'aria, e riscaldarla col moto, se è distante da lei tante migliaia di miglia? E tanto più, che l'aria è corpo vano, e fugace, e sfugge al primo colpo senza aspettare il secondo. E'l moto non riscalda, se non colla frequenza, e continuazione delle percosse; colla resistenza de' corpi.

Ed a quello, che si dice ordinariamente, che il lume del Sole riscalda, non essendo caldo l'istesso sole, io rispondo, che fra tanti altri corpi lucidi, che si toccano, se si palpano, nò conosciamo ne col senso, ne colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore, se nò è caldo, e'gli medesimo in atto. Però a volere, che si creda che soloamente del Sole, bisogna predicarlo a' ceruelli, che stieno al vado. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole, e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto, ne poco; E per lo contrario, il fuoco, e il Sole non l'uno, che nò riscalda, perche sono caldi di se medesimo, e nò riscaldano col lume, ma col calore, che accoppagna il lume; che se fosse vero, che'l semplice lume riscaldasse, vna facella, che illumina tutta vna contrada, la riscaldarebbe ancor tutta. Aristotile per deuare questi incouenienti, precipitò in vn maggiore, negàdo il lume del Sole. Nel già citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generaua dallo stritolamento, o stoppicciamento dell'aria insieme col calore. *Calor autem ab ipsis, & lumen generatur a trito aere ab illorum latrone.* Così disse lui parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i Mugnai al buio haurebbono dallo stritolamento della farina (corpo più resistente, che non è l'aria) lume, e calore.

Ma ritornando al moto, se'l calore, che noi sentiamo quaggiù, venisse dall'aria agitata dal Cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiù, e non dal calore del Sole, il Cielo, o il globo della Luna farebbe egli, che tal'effetto cagionerebbe, e non quello del Sole, che non s'appressa all'aria molto, ne poco; Onde vedrebbesi spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la Luna per questo nostro Emisfero. Che se i Peripatetici negano, che'l moto della Luna riscaldi per la sua tardità; risponde Marsilio Ficino nella 2. Enea: di Plotino, al 3. lib. al cap. 6. che non posson negare, che la sua tardità non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; E che le stelle fisse, che sono infinite, e maggiori del Sole, e sono molte più velocemente di lui, non ricompenfino con tanti equiuolenti il diffetto della lor lontananza; che però nò habbiano sensibilmete esse ancora da riscaldare, e forse nò men del Sole. Anzi ne anche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi, che i vèti di tramontana, quanto più l'agitano, tãto più la raffreddano; e che noi la state, quando vogliamo sentir fresco, agitiamo l'aria; e d'intorno alle selue, doue l'aria è più agitata, e più fresca, e coll'agitar l'aria soffiando si raffreddano i cibi bollenti; E le ruote agitate continuamente ne' luochi racchiusi, non la riscaldano punto, come si può vedere nelle macine de' molini; Anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel Probl. 19. della sezione 25. disse. *Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium quod calida cum mouetur refrigerantur.* E l'istesso fanno pur le fredde, perciò che agitando la neue la state per rinfrescar le cose, molto più le rinfresca. E però gli esempi, che dà nei libri del Cielo delle sacce, e del piombo, prouano bene, che i corpi sodi agitati, e percossi si riscaldano essi medesimi; mà nò prouano già, che riscaldino l'aria. E'l Sole, se si fermasse, non pur riscalderebbe, ma abbruciarebbe le cose tutte, che gli fossero in faccia; E però il suo moto non serue, che a temperare l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che'l moto del Sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore, perche s'haurebb'egli da sentir più caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra; certo l'aria dell'ombra non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la di' coperta: E la forza di questo argomento s'è conosciuta anche da Auerroè nel già citato testo del 2. del Cielo, e da Antonio Mirandolano nel suo lib. 2. *Euerfione si nūq. ul. certaminis.*

Ma perche rimafe addietro quello argomento d'Aristotile in fauor del fuoco, che tra i corpi femplici egli vi fia il femplicemente graue, e'l femplicemente leggiero, il rifpettuamente graue, e'l rifpettuamente leggiero, e quello, che non è leggiero, nè graue; io rifpondo, che'l tutto è vero, ma che'l punto ftà nella diftribuzione: effendo che non hà del buono, che quello, che nò è leggiero, ftia fopra quello, ch'è femplicemente leggiero, che fe foffe vero, che'l Cielo non foffe leggiero, e'l fuoco sì, il fuoco fenza dubbio ftarebbe fopra'l Cielo, però io diuido così: Tutta la maffa della terra, e dell'acqua è fèplicemènte graue tutta la maffa celefte è femplicemente leggiera: e fono oppofte, perche l'vna è fenza moto, e l'aria è fenza quiete, e'l raro dell'vna, che è lucido; e'l raro dell'altra, ch'è l'etere, è ofcuro, e'l denfo del Cielo è luminoso, e quello della terra è tenebrofo, ed opaco: e l'vna è tutto calore, e l'altra tutto gelo; Tra quefti due contrari, ed eftremi viene ad effere locata l'aria femiumida, e tepida, che mediate la tepidezza fi cògiugne col Cielo, e mediate l'vmidità fi cògiugne col'acqua, e cò la fuperficie della terra, ch'è fèpre anchor'ella mifehiata d'vmdo: ma di fua natura non è l'aria ne leggiera ne graue, ne vmda affolutamente, ne calda, e però tanto vā alla fommità delle torri, quāto al fondo de' pozzi; e fe fi pefa l'otre, tanto pefa fgonfiato, quāto gòfiato, purchè in effo non entri altro, che aria: molto meglio conuiene, che quello, che non è leggiero, ne graue, ne caldo, ne freddo, ftia tra il leggiero, e'l graue, e'l caldo, e'l freddo: che nò che all'vno, e all'altro fouroftia. E però bē diffe anchor'egli Plutarco nel l. de primo frigido, così tradotto dal Silādoro. *Aer inter ignē, & aquā interiectus neque calidus, neque frigidus est, sed teperie ex utroque extremis leui, innoxiusque mixtus.*

I corpi poi rifpettuamente graui, e leggieri, fono i mifti, fecondo che partecipano più dell'vno, che dell'altro eftremo: come per effempio chiameremo rifpettuamente leggiera la rondine, perche vola in alto, e fi muoue velocemente; e rifpettuamente graue il buo, perche non fi muoue di terra, e lentamente cammina.

Conchiudendo finalmente, che non fi truoui fuoco elementale, lo prouo con la dottrina d'Aristotile medefimo, il quale nel 4. capo del 1. delle Metore rauuiluppando ciò, che di quello elemento hauea detto altroue. *Quod est sursum (ait) & vsque ad Lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne, & ab aere: quinimo, & in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, & differentias habere, & maxime qua definit ad aerem, & ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo, & corpora, quae in ipso sunt, id quod propinquum est semper inferioris mundi, & corporis motu disgregatum accenditur, & facit caliditatem, &c.*

Adunque fe, come dice Aristotile quello, che è nel concauo della Luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldata, e purificato dal Cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco. Il medefimo nel 2. della Gener. de gli Animal. al cap 3. diffe apertamente, che'l calor del feme de gli Animal. non era fuoco ne hauea la fua origine dal fuoco; quefte fono le fue parole: *Neft enim in femine omnium quod facit, ut fecunda fuit; videlicet quod calor vocatur, idem non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in femine spumosoque corpore continetur. Et natura quae in eo spiritu est proportionem respondentis elementi stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neque eo constituitur quicquid, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At vero Solis calor, & animalium, non modo quae femine continetur, verum etiam si quid excrementis sit (quamquam diuersum natura) tamen id quoque principium habeat vitale. Caeterum calor em in animalibus, nec ignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est, &c.*

Ora fe'l calor genitale non è fuoco, nè qualità di fuoco, ma de' globi celesti, e particolarmente del Sole, come in quefto luogo dice chiaramente Aristotile, bifogna di neceffità confeffare, o che non fi troui elemento di fuoco, o ch'egli fia vn'elemento fouerechio. Quefto fpirito, quefto calor celefte, che ftà nel feme, che introduce la vita ne gli animal. fenza alcun dubbio è neceffario alla generazione; ma doue entra egli, non v'hà luogo il fuoco, adunque a che far di fuoco? Che fe diciamo per la generazione delle cofe, che non hanno vita: anche alla generazione di quefte concorre il calor celefte come agente, e non hanno bifogno di fuoco.

Ma perche alcuni fanno differente di fpezie il calor del fuoco, che è corruttibile, da quello

quello del Cielo, che essi chiamano incorruttibile, e adegno, che corruttibile, e incorruttibile diuerse spezie costituiscono; si risponde, che l' caldo, e freddo sono prime qualità, o virtù, e potestà come le chiama Alessandro, l'vna de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre, e ne' loro primi soggetti sono eterne, ed inestinguibili, perche tale è la natura del soggetto, e della materia, a cui seruono in luogo di forma. Ma ne' corpi misti, quãto al tutto, e quanto alle parti alterabili, e corruttibili, si variano, e mutano, ed estinguono anch' elle, perche l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiù vn fuoco eterno, e inestinguibile si trouasse, anche il suo calore sarebbe eterno.

Ed a quelli, che dimandano, perche il calore del fuoco non muoua circolarmente, s'egli è dell'istessa natura, e spezie di quello del Cielo; risponde, che l' calore hà dalla natura sua propria di ritirarsi sempre il più che egli può dal freddo contrario suo, che è nella terra, e nell' acqua, e di solleuare, potendo, le materie, in ch' egli predomina, per riunirsi al suo principio, che è in Cielo. Ma generalmente parlando, *Calor est principium motus, non motus caloris*. Come tenne Aristotile, e muoue le cose secondo la disposizione, ch' elle hãno: percio che il cubo, o il piramidale, egli nol può muouere sfericamente, ne rotolando; ne può muouer lo sferico a cunei, e a passo rilanci. Il Cielo adunque ei lo muoue sfericamente, perche se v' è Cielo che si muoua, egli è sferico, e non lo potrebbe muouere d' altro moto, non hauendo luogo da parte alcuna, doue potesse inclinarlo. Gli animali ei gli muoue, a passi, a salti, a guizzi, o a voli, perche dalla natura, che hà dato loro i piedi, e l' guizzo, e l' ali, hanno quell' attitudine, che gli indirizza conforme all' appetito dell' anima. E il fumo acceso ei lo muoue allo' nsù per dritta riga fatto in cunco di fiamma, perche la linea retta è la più breue, e spedita, e la figura cuncale la più atta a farsi strada. E perche il fumo essendo corpo vano, e leggiero cõsente da se stesso, che l' impeto del calore a quella parte lo muoua. Ne qui si può tacere vn pensier curioso d' vno spirito viuace Telesiano, *Quod non est de natura leuis absolutè tendere sursum (nam hic est motus ad naturam fugitiuus contrarij, & sui appetitiuus principij) sed agilitas maxima, & mobilitas continua est de ratione leuis, que nõ secus potest expleri quã per circulũ, vt etiã ait Plotinus*. Io non approuo la dottrina, ma l' acutezza.

Non vale eziandio quello, che hanno detto alcuni altri, che l' calore del Cielo sia viuifico, e distruttivo quello del fuoco; perciò differente, imperoche quello ancora del Cielo è distruttivo, doue egli eccede, come in Arabia, e ne' deserti, che sono sotto la torrida, nel la paglia, e nell' esca, che sono accese dal Sol' Leone, e nelle piante, e nell' herbe, ch' egli secca la state, si può vedere. E per lo contrario quello del fuoco si fa viuifico anch' egli, quãdo si riduce a temperie, e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto, e ne' vermini della seta in Italia si vedè chiaro. Ma non è marauiglia, che Aristotile ne' libri del Cielo negasse il calor del Sole, poiche negò la sua luce.

Sò, che non manca chi dice, che se i globi celesti sono attualmente caldi, adunque sono corruttibili; ma niuna ragione cõuince, che il calore principio di vita porti necessariamente con esso lui la corruttibilità; l' argumentar d' i misti di quaggiù è cosa vana, poiche in essi entra il freddo, che pugna col caldo, e lo vince, e distrugge il composto: ma nella composizione de' corpi celesti non entra cõtrarietà, e però sono eterni. Ne si può cauare argomento dall' esser l' calor quaggiù qualità di cose corruttibili, posciache anco la luce, il moto, e la rotondità sono qui fra noi qualità di cose corruttibili: e non inducono alcuna cõseguenza nel Sole, che è incorruttibile.

Se l' fuoco composto si muoue allo' nsù. Q. II.

Leuata la falsa opinione, che sotto il concauo della Luna vi sia fuoco inuisibile, e messo questo fondamento palpabile (per così dire) Che l' Sole cuore del cielo, come è il fonte della Luce, così pur sia dal calor dell' vniuerso, resta da considerer con più esquisitezza, se questo nostro fuoco composto si muoua veramente allo' nsù; percioche il vedere la fiamma solleuarsi da se medesima in alto è stato principale argomento di persuadere alle genti, che sopra l' aria si troui vn' elemento di fuoco simile a lei. Fù accennato di sopra, che se questo nostro fuoco composto si mouea verso il Cielo, ciò si volea dire, che auenisse, per lo

molto, ch'egli partecipa della natura de' corpi, che sono lassù, v'è d'èndò noi manifestamente che ogni composto verso quel principio, che lo predomina, ageuolmente si muoue. Tutta la scuola Peripatetica tiene, che questo nostro fuoco composto si muoua da se verso il Cielo, per vnirsi al fuoco elementale, quale suppongono, che si troui nel concauo della Luna: ma escluso il fuoco elementale (come anco altroue escluderemo), io non m'inganno, il concauo della Luna ne resta da vedere, se'l fuoco composto da se stesso si muoua o nò, essendo cosa vana il disputare; s'egli si muoua allo'nsù, mentre non apparisca, ch'egli habbia moto locale.

Ch'egli si muoua da se, pare, che al senso sia manifesto, veggendo noi la fiamma, che senza aiuro esterno si muoue allo'nsù. Dall'altra parte quello, che non è sostanza corporea, in via d'Aristotile non si muoue da se di moto locale; perche il moto è accidente, e non può esser fuor di sostanza: Ma quello, che qui chiamiamo fuoco, è accidente anch'egli, adunque non si può muouer da se di moto locale: Ch'egli sia accidente si proua: perche se accidente è quello, che non può star da se senza soggetto, e'l soggetto può star senza lui; il fuoco nostro, che non può star da se stesso senza soggetto, potendo il soggetto star senza lui, s'haurà da chiamare accidente. Che'l fuoco nostro non possa stare senza soggetto, chiaro si può vedere da tutte le sue maniere, che si riducono a tre, fiamma, scintilla, e bragia.

La fiamma non è altro, che fumo acceso; 1. *Meteor. cap. 5. & 2. de Gener. tex. 28.* il qual fumo essendo umido, e caldo, non senza ragione si mosse il Telefo a dire, che la fiamma era umida, vedendola hauer l'umido per soggetto. La bragia non è altro, che legno, o altra materia densa combustibile accesa. E la scintilla anch'ella finalmente non è altro, che vnaminutissima, e quasi insensibile particella di qualche materia accesa, come si vede manifesto nello struzzicar delle legna, dalle quali si staccano que' corpuscoli accesi, e sono portati allo'nsù dal fumo. E perche forse potrebbe parer dubbioso, quando coll'acciaio si batte la selce, o la marchesita, che sia quello, che n' esce, io dico, che tanto è materia accesa quella, che scintillando esce da quelle pietre, quanto quella, che scintillando esce dal legno ardente, perche le scintille, ch'escano dalla pietra, non sono, che minutissime, e quasi insensibili particelle di essa, accese dalla percossa d'un altro corpo più sodo, che le percuote in vn tempo stesso, e le rade dalla pietra. E però il ferro più tenero nò fa scintillare il fuoco dalla selce, perche non è atto à rodere da essa quelle particelle così minute, essendo corpo meno sodo: e l'acciaio per ordinario non trae fuoco da alcuni marmi più duri, perche non sono corpi così frangibili, né atti a trarne limature così minute, che possano accendersi; E la selce anch'ella sempre maggior copia di scintille produce da quella parte, doue è più scagliosa, e atta ad esser rotta, e limata dall'acciaio. Aggiungesi, che'l Sole, principio, e fonte di questa qualità l'hà infusa maggior nella selce, e nella marchesita, che in qual si voglia altra pietra, e si vede, che queste fra l'altre canuo del lucido assai; nondimeno il diaspro, e'l cristallo di monte percosi ne' tagli della rottura, giitano anch'essi grandissima copia di scintille di fuoco; perche quantunque duri, sono frangibili, e purgati dalla parte più terrea.

Tornando dunque alla corrente, quando sia vero, che'l fuoco composto non sia altro, che vn'accendimento di questa, o di quella materia, che sparisce, e s'annulla, non hauendo fuggeto (*Nihil enim aliud est ignis, quàm excessus caloris, & ex arbo calidi, & sicci. 2. de Gener. tex. 21.*) non pare da dire, ch'egli si muoua ne in su, né in giù, se non conforme al moto della materia, alla quale ei s'appiglia. E però veggiamo, che le bragie, se non gittate da alto, il fuoco cade a basso cò esserne le solleva, ne le sostiene punto. Ma perche alcune materie si muouono allo'nsù senza fuoco, come il fumo, e l'efalazione: ed alcune altre non si muouono da terra, se non sono accese dalla fiamma, come i razzi, e il salnitro; e rimane dubbioso, se la fiamma, che habbiamo definita fumo ardente, sia fumo alterato, o fumo trasmutato; E se il fuoco del fumo acceso con quello del carbone acceso sia vn fuoco. Però per venire al punto di questa quistione, alla quale non mancherebbe che aggiugnere; io dico, che'l principio, che muoue le cose allo'nsù, nò è il fuoco elementale, che nò si troua; né questo nostro fuoco composto, né il fumo, né la fiamma; ma il calore, il quale essendo cosa celeste partecipa alle cose di quaggiù; quindi è, che cacciato dal suo contrario, che è il freddo, e tirato dal suo principio, che è in Cielo, hà virtù di solleuarle principalmente la.

fa fiamma, come più calda, e leggiera, e più simile al Sole, ed alle stelle di tutte le cose cōpo-
ste, e dopo lei tutte quelle materie, che sono più atte ad accendersi, & cōuertirsi in fiamma,
come l'efalazioni, i razzii, il salnitro, il fumo, ed altre tali, che si solleuano colla virtù del ca-
lore, e della fiamma. E noi pur camminiamo solleuati verso il Cielo, per hauer più calde
le parti superiori de gli altri animali terrestri: Alcinoo nel ventesimo capo della dottrina
di Platone disse. *Græue, & leue per superiorem, & inferiorem locum desinere non decet, nihil
enim aut sursum est, aut deorsum. Nam cum celum omnino rotundum sit, & in connexa su-
perficie æqualiter leuigatum, baud decet aliquid inferius prædicare. Cæterum graue quidem
dicendum est, quod difficile in locum extra naturam suam trahitur, leue uero quod facile. Item
graue, quod ex pluribus leue, quod ex paucissimis partibus est compositum.* Così traduf-
se il Ficino: Al che si risponde, che con quelle voci di sù, e giù fauelliamo rispetto à noi, e
non rispetto al Cielo, e che quando diciamo allo 'nsù, intendiamo alla superficie, e quando
allo 'ngiù vogliamo intendere al centro.

*Se la gravità, e la leggierezza sieno i primi principij del
moto retto. Q. III.*

QVi mi si fa l'uogo ad vn pensier nuouo, e curioso; Che i primi principij, che danno il
moto alle cose dal centro al'a circonferenza, e dalla circonferenza al centro, nõ sieno
la grauità, e la leggierezza (come Aristotile vuole) ma il caldo, e freddo. Il calore di-
uisce, e assottiglia le cose, onde le fa leggiere. 2. de Gener. text. 54. il freddo per lo contra-
rio le condensa, e le ammassa, onde diuentano graui: e quindi è, che tutti i corpi freddi so-
no graui, e l'acqua, e la terra precipitano al centro, perche sono corpi graui si; ma princi-
palmente, perche sono freddi, virtù, che li condensa, e cagiona loro la grauità. Onde Aristotile
stesso nel Prob. 50. della sezione 26. disse. *Frigidum è contra deorsum ferri aptissimum
est.*

E come nel Cielo è il fōte del calore, così nel centro del mondo è il principio del fred-
do, e sono rimoti quanto si può l'vno dall'altro, perche sono contrari, l'vn tutto lucido, e
l'altro tutto oscuro, l'vno sterile, e l'altro fecondo (come li nomò Seneca) l'vn priuo di
morte, e l'altro priuo di quiete, nell'vno consiste la vita, e nell'altro la morte. *Nam calido
uiuimus, frigido morimur, & humido nutritur.* E però gli elementi umidi sono elementi
di mezo, tra i principij della morte assoluta, e della vita assoluta. Ne è vero quello, che disse
Aristotile nel testo 56. del 2. della Generazione, che l'obliquità del Zodiaco sia cagione
della corruzione delle cose, com'è della generazione: Imperoche è ben vero, che'l calor tē-
perato del Sole è efficiente generatiuo, e l'obliquità del Zodiaco serue a compartirlo per
tutto; ma della corruzione non è già egli efficiente, se non in quanto alle volte la state ec-
cedendo abbrucia, o impedisce, che ne' deserti d'Arabia, e di Libia non nasca nulla. Che se
dicessimo quello, che alcuni hanno detto, che'l Sole dal punto di Libra fino al puoto d'A-
ziere, allontanando il suo calore da noi, cagioni l'estinzione, e corruzione delle cose; Oltre,
che non è vero, che'l calor del Sole in quel tempo, perche sia men possente, lasci di pro-
durre, e di generare, si risponde, che di quelle, che'l vento guasta, sarebbe vn voler' asse-
gnare vna cagion rimota, & accidentale, mentre habbiamo in pronto la prossima, e vera, che è
il freddo; vedendo noi manifesto, che in faccia del Sole stesso, e del suo calore, il gelo del-
la grandine guasta, e distrugge le cose, doue ella tocca. Il secco poi diremo, che sia in cer-
to modo la qualità del seccorio, che serue a i due estremi, al caldo per assottigliare, e al
freddo per restringere, e contraporsi all'umido, per contemprarlo, e mantenerlo tenace, e
viscoso, e proporzionato alla generatione, e al nutrimento delle piante, e de gli animali. Ma
non è già qualità priuatiua, come la tenne il Cardano.

Ma perche alcuni begli ingegni hanno hauuta questa opinione non solamēte per istra-
uagare, ma per irragione uole affatto, io dico, che quāto alla prima calunnia, Plutarco de
primo frigido, disse. *Quod leue, & sursum tendens, nihil est eorum, quæ sunt frigidas, & quod
nubes frigore recepto deorsum tendunt, ac versa vice calore in ea insidente sursum feruntur.*
E Aristotile stesso nel Problema 5, della sezione tredicesima, parlando de gli odori disse.

Quod

Quod refrigerata omnia deorsum feruntur, calor autem, odoreque omnes sursum feruntur. Et 2. de Plantis c. 1. Calor autem humidum ascendere facit. E nel Problema 18. della sezione 23. parlando dell'acqua falsa disse. *Cum refrigeratur, in inum defertur, & subsidet.* E nel 2. delle Meteo. al cap. 4. *Quia se regatur calidum semper, & sursum fertur in superiorem locum.* E nel 2. della Gener. de gli Animal. al 1. cap. *Quod enim melius est, id a facultate maiori moueri necesse est, mouere autem calor potest.* E nella 3. somma del 1. delle Meteo. disse, che l'vapore da altro, che dal calore non era portato in alto. *Cum enim caliditas, quae duxit ipsū sursum dereliquit, &c.* E nel 9. Problema della sezione 24. *Fit ergo istud, vō impulsus, utpote cum calor inferius sursum versus efferatur celeriter.* Questi tutti fon luoghi, che la difendono, che non hanno bisogno di commento. Ora veggiamo, se ella sia irragionevole. Dico adunque, che se il moto nasce dalle qualità elementali, è molto più ragionevole, che lo riconosciamo dalle prime, che dalle seconde: *Quod enim prius, magis est causa mouendi, quam sequens.* 8. *Physic. tex. 41.* Il caldo, e il freddo iono prime qualità elementali; il leggiero, e il graue sono qualità subsequenti; le cose, che si muouono allo'nsù, sono calde, e leggieri; quelle che precipitano allo'ngiù, sono fredde, e pesanti: adunque è più conueniente il dire, che la freddezza, e il calore siano cagione di questi mouimenti, che il leggiero, e il graue. Certo niuno mi negherà sēza anche l'autorità di Aristotile, che le cose per esser graui non debbiano prima esser dense, e che la densazione non nasca dalla freddezza, vedendosi manifesto, che il freddo condensa l'acqua medesima corpo diffuso, e vno di sua natura. E che all'incontro le leggieri, per esser tali, non debbiano prima essere assottigliate, e disgregate, e che l'vno, e l'altro non venga dal calore, come Aristotile stesso confessò nel già citato testo 54. Ecco adunque, che il freddo, e il caldo precedono al leggiero, e al graue. Però Parmenide anch'egli (come si legge nel 41. del 1. della Fisica) nella sua Filosofia pose per primi principij il caldo, e il freddo; e in questo Aristotile non lo biasima. E vero, che il medesimo Aristotile nel 8. del 2. della Generazione tra le prime qualità elementali, il graue, e il leggiero, e il denso, e il vano cōnumera. Ma se consideriamo le cose in via di generazione, e di origine, non come prodotte, o come senza principio, vedremo, che delle quattro già dette si può assegnar l'origine, e la cagione al freddo, ed al caldo; doue di queste due non possiamo assegnare altro efficiente, ne altro principio, che la mano di Dio.

Aggiungo, che se la leggerezza, e la grauità fossero la vera, e adeguata cagione de i moti retti, tutte le cose più graui si mouerebbono con maggior impeto al cētro delle mē graui, e tutte le più leggieri si mouerebbono più velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è, che succeda anzi molte cose graui si muouono allo'nsù, e molte leggieri allo'ngiù, adunque la grauità, e la leggerezza non sono la cagione di questi moti. Che ciò, che io dico, sia vero, pigliasi vna palla di legno di cinquanta libre, e vna piastra di ferro di quattro, che non sia curua, ne molto sottile, ne tutta eguale, e gittisi con impeto la palla in vn profondo di acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano; e vedrassi, che con tutto il disauantaggio della figura, e del moto violento, la palla si reggerà sopra l'acqua, e la piastra, tutto che men graue di tanto, andrà al fondo. Sò, che le materie porose sono sostenute dall'aria; ma il freddo è quello, che leua la porosità ne per altro l'ebano affonda, che per la densità, che gli dà il predominio della terra; che è fredda. *Ex habano autem nigra euaporauit aer, & est plus in ipsa terra.* Così dice Aristotile stesso nel fine del 2. cap. del 4. delle Meteo. Ma dall'altra parte piglisi vna leggerissima piuma, e vn razzo di poluere di salnitro di meza libra di peso, e posto l'vno, e l'altro in piano, accendasi il razzo; e vedrassi, che'l corpo più graue si leuerà in alto, e il più leggiero non si mouerà di terra; indizio manifesto, che questi mouimenti non cagionino loro il graue, ne il leggiero; ma il caldo, e il freddo, l'vno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerà.

Ma perche alcuni pur s'oppongono chiedendo, se il calore è quello, che solleva le cose, perche non solleva il ferro infocato, che bolle nelle fucine; ne l'acqua, che bolle nelle caldaie? Risponde si, che'l ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente; e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda, e densa, e pesante, che tende al centro, riscaldata per accidente; però mentre il fuoco l'altera solamente, e nō la trasmuta, nō gli può dare altro moto, per la natura, che hà ripugnante; ma diasi vn corpo graue, ch'ei possa tras-

mutare.

mutarlo, e vedrassi, se lasciando la parte terrea, ei lo disgregherà a poco a poco, e l'assottiglierà in vapori leuandolo in alto; come fa l'acqua parimente s'ella si tiene lungamente a bollire, e gli stessi metalli, che più volte liquefatti, sempre ritornano in minor quantità.

Che finalmente il calore sia la cagion vera, e prima della leggierezza, e del moto, e l'freddo della gravità, e della quiete, si può veder manifesto ne' corpi de gli animali, i quali morti perdono il mouimento, e pesano più che viu: perche morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Ne vale il dire, che se il moto genera il calore, come nelle faette lanciate più volte, e nelle ruote prestamente girate si vede, adunque il calore dipende dal moto; perciò che questi sono moti accidentali, e violenti, che fanno, che quei corpi rompendo a forza i vapori caldi, che sono nell'aria, ripatiscano, e riceuano calore da essi. Ma i moti naturali, e per se fanno tutti mediante il calore, e da questi s'argomentano i principij; non da gli effetti loro accidentali, e violenti.

Come il calore sollevando le cose al Cielo discenda egli stesso di Cielo in terra. Q. IV.

Non discende il calor da se stesso, perciò che essendo egli incorporeo, non ha moto locale da se; ma i corpi liquidi, che toccano i globi celesti, toccando vna parte l'altra, e cedendo l'vna all'altra, e mischiandosi insieme, si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso: Si che quel calore, che'l Sole, e le stelle vanno di continuo nella suprema parte dell'aria imprimeudo, si diffonde di mano in mano, come il calor del nostro fuoco, fin ch'egli arriva in terra. E tanto salirebbe sopra il Cielo detto del primo mobile, se lui fosse materia atta a riceuer calore. L'esempio si può vedere in vna ruota infiammata, che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti d'intorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse, se l'aria conforme si va riscaldando molto quaggiù, vada di mano in mano salendo allo'nst; Si risponde, che non è inconueniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo; essendo proprio dell'aria lo stendersi, e dilatarsi per tutto, accioche non si dia vacuo; ritenendo ella sempre la sua natura vmda, che la congiugne con questi corpi bassi, come l'altra qualità, ch'ella tiene di caldo, la congiugne col Cielo; però non altera mai tanto, ne in tanta parte, per qual si voglia eccesso di calore, che l'altre parti lontane, o il freddo della terra non la possano ristorare, e che sollevandosi vna parte, resti quel sito voto: o che la mezzana ragione si faccia calda.

Aggiungo, che l'aria, per esser corpo vano a dismisura, non s'imprime eccessiuamente mai di calore, fuorché doue corpi lisciaati, e sodi l'vniscono, e la rispingtono; Ma quelli, ch'ecceciuamente se n'imprimono, sono i vapori, e l'efalazioni, le quali non è inconueniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anche più presto, e più velocemente, e che s'accendano, e s'infiammino; perciò che questo si vede coll'occhio; ma l'aria non fa da se mouimento gagliardo, se non viene agitata da' venti, i quali ferendola per trauerso, più tosto di moto circolare, che retto, la fanno muouere. Onorio Augustodonese nel 3. della Filosofia del Mondo, seguitando Platone disse, che'l Sole è composto de i quattro elementi, e che quantunque nel fuoco predomini, nondimeno per quello, che partecipa della terra, e dell'acqua, come simile, mada à quella parte i suoi raggi. Ma per mio auuiso l'opinion di Platone, e d'Onorio in questo non hà bisogno d'argomenti, per esser messa a dormire, che argomentino.

Se il freddo muoua. Q. V.

Che'l freddo muoua, egli non pare, che si possa negare, vedendo noi, che i fiumi scorrono di continuo allo'ngui, i quali da altro, che dal freddo, che tira l'acqua al centro, non pare, che possano esser mossi; come per lo contrario il calore disgreghandola, e assottigliandola tira, e solleva al Cielo le parti spiritose, e i vapori di essa. Ma è ben però vero: che il moto cagionato dal freddo è accidentale, e più propriamente caduta, che moto lo po-

trebbe chiamare: imperoche i corpi freddi non hanno in se principio di moto, e cadono a basso per impotenza: E di questa opinione fù anche Alberto Magno nel 4. della Metcor. al tratt. 1. al cap. 2. oue disse. *Quod calor mouet per se localiter; sed frigus per accidens, quatenus infrigidata ducit ad centrum; qui non est motus; sed priuatio motus.* Però quindi è, che l' freddo non muoue, se la cosa mobile non è fuori di suo luogo, e posta in maniera, che ei possa da alto à basso farla cadere, come l'acqua de' fiumi, che scorre dal monte al piano, e dal piano al mare, perche è più basso; come i sassi, che ruinau giù da' monti; e la pioggia, e la grandine, che precipitano dalle nuuole. Aggiugnesi, che l'intenzion vera, e finale del freddo non è di muouere, ma di fermare: perche come l'intenzione del calore è di muouere eternamente; e di continuo; e per questo gira incessabilmente i globi celesti: Così per lo contrario l'intenzion finale del freddo è di rendere immobile tutto ciò, in ch'ei predomina. E non muoue i sassi, ne l'acqua giù per lo chino per mouergli, ma per ridurli in parte, doue rimangano immobili affatto. E quindi è, che la terra, e l'acqua, essendo elementi predominati dal freddo, sono corpi immobili di loro natura; ma si muouono per accidente, non essima le particelle, e i rottami loro, che si trouano smembrati del tutto, e ricadono a lui, per la ripugnanza del luogo. O se pure qualche loro notabil parte si muoue, come ne' tremuotiche nelle agitazioni del mare succede, non lo fa se non violentata da maggior forza, in virtù dell'escalazione calda, e secca, internata nelle viscere sue: Si che propriamente il calore viene ad esser principio di mouimento, e il freddo di quiete. Ma perche qui ci si fa incontro vna gagliarda opposizione, come possa esser il freddo principio di quiete, se l'acqua, che è fredda (come ne mostra il senso) si conserua col mouimento, e si putrefa nella quiete, come vediamo nell'acque delle paludi, e de' fossi, e in quella, che si tiene lungamente ne' vasi: dalla quale opposizione, per isbrigar si i Telesiani, si mossero a negare il senso, ed à dire, che l'acqua era calda, e però si conseruaua col moto. Si risponde, che l'acqua non è calda, come altroue si mostrerà, e non si conserua col moto, essendo che quella del mare, che è continuamente agitata, e di gran lunga peggiore di quella, che si troua ferma, e rinchiusa nelle viscere della terra; senza dubbio più pura, e migliore è quella delle cisterne, e de' pozzi, che non è quella de' fiumi, che scorrono di continuo. Però se quella de' fossi, e delle paludi, e pantani si guasta, non viene, perche ella manchi di mouimento; ma perche il calore del Sole, che hà più forza in lei, trouandola immobile, e scoperta, vada di continuo suaporando le parti più sottili, e migliori; onde non rimanendo se non le grosse, sono poi finalmente corrotte dall'ambiente, che coll'umido suo tepito corrompe à lungo andare tutte le cose; come fa eziandio quella de' vasi; trouandola in poca quantità, e scoperta, e quella de' pozzi, trasandati. E questo fù anche parer d'Aristotile nel 4. delle Meteore. Però l'acqua nella sua perfezione è quella, che non è agitata, e stà ferma, e può resistere al calore dell'aria in luogo netto, e ben chiuso, e non quella, che è ineruata, illuidida, e fatta falsa dall'agitazione, e dal calore. Che se quella de' fiumi si cōserua, che sempre scorre, non è la medesima acqua, che sempre si muoua, quella de' fiumi, anzi e' si mantengono incorruttibili, perche sempre per successione è sumministrata loro acqua noua di quella, che si riposa nel fonte, che se fosse l'istessa, che sempre si mouesse, si guasterebbe anch'essa, come quella del mare, che nō si può bere. E narra si del pozzo di San Nicolò di Vinegia, che le sue acque non si corrompono mai, cioè si conseruano lungamente, se sono renute in vasi freschi, e ben chiusi, come ancora quella del Teuere; percioche poi finalmente tutte l'acque in uecchiando si guastano. E però quando si dice, che l'acqua posata è la buona; non s'intende la posata per dieci anni, ma per giorni, e mesi. Imperoche non solamente l'acqua per esser buona vuol esser posata, ma vuol esser recente, e noua, come il vino, e quasi tutti gli altri liquori; per questo quella delle fonti viuè di perfetta, perche non è agitata, ne vecchia; ma generata di fresco.

Ma à quello, che disse Aristotile, che le cose graui cadendo a basso accrescano di velocità, quanto più s'auvicinano al centro; si risponde, che ciò non viene da loro intrinseca disposizione; ma dall'impeto maggiore, che nel cadere vanno acquistando di mano in mano nel progresso del moto, come vediamo nel martello, che dà colpo molto maggiore alzandolo tre palmi, che vn solo; nell'istesso braccio (che non declina al centro) e ferisce con

cò più forza, e violenza, quanto più s'allontana; e ne' salti, che si fanno maggiori correndo prima vn poco, per cioche il moto accelera il moto, e vna parte vien cacciata dall'altra. Nò è dunque vero, che i corpi freddi habbiano moto, se non violentati, e tirati fuora de' luogi loro, e s'ingannò Pompilio Piacentino, quando nel ca. 31. del 3. lib. *De Rebus naturalibus*, disse, *Quod mundus dicitur a motu; quia omnes eius partes mobiles sūt, & aliquo motu mouentur*, vel pro suis conseruationibus, vel alterius causa. Poiche le cose fredde anzi si corrompono col moto, e si conseruano colla quiete; Oltre che hà del puerile, e del vano il voler metter corrispondenza tra mondo, e moto. Il Cardano nel 2. *De elementis*, tenne, che la freddezza fosse qualità priuatiua; ma vedendo noi, che l'freddo congela le cose vniue operando in esse, e assidera le mēbra, e secca le piante, e che con vn pezzo di ghiaccio s'estingue il caldo de' cibi bollentis, non intendo, come egli potesse di questa maniera operare, se fosse vna semplice priuazion di calore. Oltre che il calore non hauendo contrario ne in cielo, ne in terra arderebbe, e consumerebbe ogni cosa. Aristotile nella sezione vndicesima ricercando, perche la medesima quantità d'acqua fredda gittata a basso faccia maggior strepito, che calda, disse, che ciò auueniu, perche la calda era più leggiera, ne si moueua con tant' impeto; Il che tengo io per falso; per cioche quanto le cose sono più graui nell'istessa figura, si muouono con più impeto; e con maggior repugnanza dell'aria, e fanno strepito minore: Per cioche lo strepito nasce dalla repugnanza de' corpi. E però dirai, che l'acqua fredda cadendo strepita se più nell'aria per la freddezza sua, che è contraria alle qualità dell'aria; per cioche l'vn contrario non può passar per l'altro senza strepito, e repugnanza grande ma l'acqua riscaldata, s'è fatta conaturale alla medesima aria, e perciò passa più quietamente per mezzo di essa. Se poi ricerchiamo perche percotendo l'vna, e l'altra in terra nasca strepito maggior dalla freda, allorai che è vera la soluzione d'Aristotile; per cioche la freddezza come più graue ferisce la terra, e rompe l'aria con impeto maggiore; da che nasce, che anche lo strepito sia più grande.

Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure. Q. VI.

I Luoghi alti, e rileuati sono sempre più signoreggiati da' venti, che non sono i bassi; nondimeno la principal cagione del caldo delle pianure, e delle valli, pare, che dal riflesso de' raggi del Sole proceda, che sempre nelle pianure, e nelle valli, si fa più vnito, e gagliardo, che nelle cime de' monti, doue poco riflesso si fa; perche sendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, ne si fermano in essi, ma sfuggono all'ingrā dissipandosi (intēd'io però sēpre per raggi l'aria illuminata, e riscaldata dal Sole per diritta riga, e non per riflesso.) E da questo pare anche auuenire, che i monti quāto più alti, tanto più freddi siano; per esser tanto più eleuati, e rimoti da' luoghi concaui, e piani, doue il riflesso de' raggi si fa gagliardo, e vnito. Aggiungo eziandio, che (oltre il riflesso) la densità dell'aria è cagione, che sia maggiore il caldo nelle pianure, per li vapori, che sono in essa; perche l'aria delle montagne per la poca vmidità del terreno sempre hà più del purgato, e del puro: Sì che il calor del Sole non può fare in essa quella impressione, che fa ne' luoghi bassi, doue è quantità di vapori, i quali oltre il calor proprio, riceuono anco più tenacemente il calor del Sole, che li ferisce. Hanno alcuni creduto, che ciò proceda dall'esser le cime de' monti più vicine alla mezzana regione dell'aria tenuta comunemente per fredda. Ma io hò per leggierezza puerile il credere, che cosa alcuna fondata in terra arriui alla mezzana regione dell'aria, se non intendiamo per mezzana regione quella parte, doue i vapori grossi difficilmente s'innalzano dalle pianure più basse. Benche in questo ancora sieno difficoltà non leggieri, prouando il Cardano con ragion Matematica nel libro *De luce*, che i vapori s'alzano per lo spazio di 288. miglia, e che possono alzarli anche più.

Perche il pane paia più bianco raffreddato, che mentre è caldo. Q. VII.

A Ristotile nel 4. Problema della sezione venticesima attribuisce la cagione di ciò all'ymido, e all'acqua, che mischiata con la farina le toglia quella sua pura bianchezza, e trattiene.

trattenendosi tuttavia in gran parte nella superficie del pane, mentre egli è caldo, lo faccia parer men bianco di quello, ch'egli si paia freddo, per esser le vaporiata. La qual soluzione ne porge materia di considerare, se il color fosco proceda dal caldo, o dall'umido; e se il bianco sia effetto del freddo (come la sperienza pare, che ne mostri) o pur del caldo, come vuole Aristotile nel 1. Problema dell'ottaua sezione, doue egli attribuisce la bianchezza al fuoco, e la nerezza al gelo.

E quanto al primo, ei non hà dubbio, che Aristotile nel citato Problema 4. non voglia, che l'umido dell'acqua, secondo, che abbonda, e manca, faccia parer più, e meno fosco il color del pane, il che non solamente pare contra ragione, ma contra la dottrina sua stessa. Contra ragione, perché se cosa alcuna hà da cagionare nerezza, e oscurità, pare, che ciò si richiegga all'opaco, e al denso, e non al tenue, e al raro. E perciò veggiamo, che i corpi densi, come la terra, cagionano l'ombra, che è madre della nerezza, e i rari, come l'aria, s'imprimono di luce, che è bianca. Contra la dottrina sua propria, dicendo egli nel 6. capo del 5. della Generazione de gli animali, *Quod aer perlucens albedinem facit*; però essendo l'aria il più umido corpo che sia, non può esser vero, che l'umido generi il color fosco. Pier. d'Abano s'interpone con vna autorità d'Auicenna, dicendo, che il calore nel secco imbianca, come nell'ossa abbruciate si vede, ma nell'umido tu, e, come nel pane apparisce. Aristotile non dice questo; ma vuole, che l'umido sia la cagione sufficiente, il che come possa essere, auendoci io meglio considerato sopra, nell'ultimo si dirà.

Ma intorno al caldo, e al freddo difficultà non minori appaiono: imperochè da vn lato la ragione ne persuade, che il caldo come disgrega, tuuo cagioni la bianchezza, e tato più vedendo noi, che il Sole, e le stelle, e la fiamma ne appaiono bianche; e la terra, che è fredda, si mostra nera. Ma dall'altro la sperienza, madre, e generi il color fosco. Pier. d'Abano posto: veggendo noi, contra la dottrina d'Auicenna, che le piume d'oca, e la carta, e i panni lini, tutti corpi bianchi se celi abbruciano, diuengono neri: gli huomini, che vi uono al Sole, come i contadini delle pianure, e i Marinari, diuentano vltigini, e di color fosco: e ne' monti alfinimi, doue il freddo del luogo preua, e al calor del Sole, come ne' Pirenei, sono bianchi; e nelle Prouincie, doue è gran caldo, con e nell'Africa; nascono in tutto ne; Onde Tródetto Poeta Greco, parlando degli Euopi, disse,

Ed il vicino Sol col carro ardente.

Di fulgine tinto, e fumo nero.

Ed i corpi sfermò di quella gente.

Il carbone, e la caligine sono semplice effetto del calore, e il fumo, che è caldo, e disgregato, tinge, ed è nero. E per lo contrario il freddo, quanto è maggiore, tanto più imbianca, come la brina, la neve, e la neve manifesta, e l'acqua gelandosi diuen più lucida, e bianca: e gli animali, che ne' paesi temperati sono di color fosco, ne' freddi nascono bianchi: Onde lo Scaligero contra il Cardano nella particella 59. disse anch'egli, *Nivesis in locis fuluros, Aquilæ, Accipiter, Milui, Vulpes, Vrsi. Corui candidi*, &c. E il Cardano medesimo nel 10. de *Animalibus perfectis*, uicerando, *cur in frigidis regionibus candida sint animalia*, disse, *Quod canities a calore fit, immutatur a frigiditate a frigiditate a calore imbecillitas, et calor imbecillitas ab aeris immodica frigiditate, in cute præsertim, quæ aeri perpetuo exponitur*. I popoli, che abitano prouincie più fredde, sono più bianchi de gli altri di pelle, e hanno i capelli biondi, come Sueui, Poloni, Islandesi, Noruegi, e altri Settentrionali; e i fanciulli, e le donne sono più bianchi de gli huomini, perché hanno il calor più timido. E il vin rosso perdendo il calore, e lo spirito, e diuenendo aceto, s'imbianca, come fa anco can biando si in orina: doue il mosto bianco mettendosi al fuoco a bollir lungamete si colorisce, e si tinge: gli huomini viui sono più colorati, e rossi de' morti, perché i morti mancano di calore. E non è vero, che l'elser disgregato, e diffuso sia cagione del color bianco, perché l'inchiostrò di questa maniera sarebbe più bianco del gesso, e dell'alabastrò. E molto più densa è la terra secca del fango, e l'argento del piombo: nondimeno la terra secca, e l'argento biancheggiato più, non è vero, che il Sole, e la fiamma sian bianchi, non hauendo essi altro colore, che la luce, la quale non è colore, ma scoperta, menio, e viuazza de' colori, che anche nel nero ha luogo, e se haue fimo a dar colore alcuno al Sole: ed alla fiamma, più tosto, si con-

fi conuerebbe loro il citrino, che'l bianco. Pero io direi, che veramente il calore tingesse, e colorasse, che'l freddo imbiancasse, come gli essempli allegati ne mostrano: e che'l raro, e'l denso non hauesse altra parte ne' colori, eccetto, che il farli più, e meno chiari, od oscuri nella loro spezie, e intensi. Percioche il nero quanto più si disgrega, e diffonde, tanto più va perdendo del nero, come nel sangue, e nell'inchiostro si può vedere: E'l bianco quanto più si condensa, tanto più pare, ch'egli leuopra la sua bianchezza, come nel latte represso, e nel zuochero, e nella neue, che fiocca rassodata, e asciutta, la quale par molto più bianca di quella, che si liquefa. E i marmi Parisi, e di Carrara sono densissimi, e bianchi. E questo è anche conforme a quello, che disse Aristotile nel 1. ca. del libro de' colori: *Nigrum autem colorem si fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur, quare omnia combusta nigrescunt, veluti ligna, & carbonis igne extincto*. Si che propriamente la nerezza nasce dall'adustione dell'vmdo. E a quello, che s'è detto dell'ossa, e della farina, che quanto più disgregata, tanto paion più bianche, risponde, che l'ossa di lor natura non sono men bianche vnite, che disgregate, purché siano rasciutte: ma alle volte paion men bianche per quella calda vnuosità del grasso, e della midolla, di che sono restate infette, la qual venendo consumata dal vento, o dal fuoco, e non rimanendo in esse che la parte fredda, e secca, allora paion molto più bianche, come anche i marmi bianchi, l'allume di rocca, e altri corpi freddi, e secchi, ch'è si calcinano al fuoco, e scuoprono maggiormente la loro bianchezza. Ma la farina mentre ritiene il suo nome, e la sua natura non è più bianca quanto più disgregata; anzi veggiamo, che'l suo fiore (che è la parte più affollata, e più densa) è di gran lunga più bianco della crusca, che è la parte più disgregata, e porosa. Ma la farina confondendosi, e mischiandosi con acqua, muta nome, e natura, e diuenta pasta, e mutando natura, muta colore: perche si fa materia vmda, e l'vmdo è compagno del caldo nel tingere, come il freddo, e compagno del secco nell'imbiancare. E però disse Aristotile nel citato libro de' colori, che anche le pietre, che stanno longamente nell'acqua, diuentano nere. La farina adunque già diuenta pasta, e mutata di colore, s'ella si mette al fuoco si tinge ancora più, e lasciandosi raffreddare il pane, egli suapora quell'vmdo riscaldato dal fuoco, e racquista bianchezza. E quindi veggiamo, che la pasta seccata all'ombra, o con lèto calore resta molto più bianca. Tengono alcuni, che il secco, e non il freddo sia la prima cagione della bianchezza. Ma se ciò fosse, le materie, che preuagliano nell'vmdo, come il latte, e'l feuo, e tali, non farebbono bianche. E nel Bufalo, più bianchi del suo grasso sarebbono l'vnghe, le corna, e i peli come più secchi.

Lo Scaligero *In exercitatione 196. num. 8.* alle cose dette di sopra opposte così. *In Regno Senegae formicas aiunt esse candidas, quamobrem hic agnoscat subtilitatem, non enim penitus, aut semper a Sole nigredo rebus imponitur, &c.*

Ma risponde, che nò è inconueniente, che doue gli huomini sono anneriti dal Sole, possano trouarsi formiche bianche, percioche le formiche non sono animali, che viuano al Sole, come gli huomini: ma viuono sotterra, e non escano, eccetto, che a preparare vitruaglia di stagione in istagione, sì che la nerezza, o bianchezza loro non dipende dal Sole. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerum varietate* disse: *Causam albi propriam esse aerem, copiosum inclusum*. Ma egli stesso si fa da se tante opposizioni, che non le sa sciogliere, se non introduce l'aere congelato dal freddo.

Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. 2. VIII.

Aristotile nel 12. della stessa 21. sezione vuole, che ciò proceda da quel sugo viscoso, che è nel grano, quasi sua anima; il quale asciugato dal caldo, vada ripigliando vigore nel freddo, e con lungo discorso si sforza di persuaderlo. Io senza tanti discorsi tengo, che'l pan biscotto sia più duro caldo, perche all' hora venendo dal forno si troua nel vigore della sua siccità: e che raffreddato in processo di tempo si vada facendo men duro; perche l'aria coll'vmdità sua vada di mano in mano inuoluendo, e ammolliendo quella sua secchezza. E questo non è da porre in dubbio, vedendo noi, che succede in ogni sorte di materia dissecata, punto, ch'ella si tenga all'aria fuori del Sole. E ben vero, che (come dice

dice Aristotile) anche quel poco d'umido, che si può conferuare ritirandosi al cetro; sentirò l'aiuto esterno, esce anch'egli alla superficie, per operare con esso lui contra il secco; ma il fondamento stà nell'ambiente: perocchè nel biscotto non rimane umido, che basti per rileuarli da se; e si può vedere, che conferuandosi il biscotto in luogo difeso dall'aria, e dall'umido, più tosto si riduce in poluere, che ammolirsi. Nell'Istoria dell'Indie si legge, che in certa Isola lontana dugento miglia dalle Molucche fanno vna sorte di pane, che si conferua tre anni.

Perche l'acqua, e la terra si possono riscaldare, e l'aria raffreddare, rimanendo aria, acqua, e terra; e il fuoco non si possa raffreddare senz'a perdere la forma di fuoco. Q. IX.

BEnche questo quisto sia stato giudicato indissolubile da' Filosofi grandi, è però molto ageuole da sciorre secondo i nostri principij; percioche gli altri tre nominati sono elementi; ma il fuoco non è elemento; Che se si ritrouasse vn'elemento di fuoco, le parti di lui potrebbero anch'esse, come le parti dell'aria, esteriormente, per accidente refrigerarsi, senza perder la forma propria. Ma questo fuoco, che noi vediamo, non è altro, che vn'eccesso di calore, come il ghiaccio è vn'eccesso di freddo, per testimonio d'Aristotile stesso, che nel 21. del 2. della Generatione disse, *Ignis est enim superabundantia caliditatis, quædam dum glacies frigiditatis: Congelatio enim, et exarctio superabundantie quædam sunt, illa quidem frigiditatis hæc autem caliditatis*: Però non è marauiglia, che'l fuoco raffreddandosi perda la forma di fuoco, veggendo noi, che altrettanto fa il ghiaccio, se si riscalda consistendo la forma d'amendue in quello eccesso di freddo, e di caldo; il quale subito, che manca, la forma suauisce con esso lui. Da Alessandro Afrodisco fu accennata così fatta quistione nella 6. delle sue Naturali; ma ei non la sciolse, trouandosi intento a decidere vn'altro punto.

Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'roua. Q. X.

PEr soddisfare a questo dubbio potrebbe forse bastare ciò, che di sopra s'è detto, fauellando del calor del Sole, la cui virtù (per quanto comporta la materia) da questa del fuoco è rappresentata: Ma perche i Telestari frà gli argomenti, co' quali si sforzano di provare l'umidità del fuoco, particolarmente v'accontano questo del liquefare i metalli (come che ogni agente sempre cerchi di ridurre il paziente simile a lui) però si risponde, che il liquefar de' metalli non procede dall'umido del fuoco, ma dal calore: che se procedesse dall'umido, molto meglio farebbono liquefatti dall'aria, che preuale nell'umido a tutti gli altri elementi. E chi non nega l'aria contra il senso come fanno essi, chiamandola cielo, non può tenere, che'l fuoco sia umido: essendo che vi farebbono tre elementi umidi, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che è vna dissonanza a sentire. Ma ne così fuggono l'inconueniente dell'acqua, la quale pur contra il senso pongono calda, e umida; di maniera, che l'acqua, e'l cielo, che è il loro fuoco, concorrono nelle medesime qualità, essendo così diuersi; oltre, che si vede chiaro, che l'acqua estingue subito il fuoco, come suo contrario, e nimico. Ne gioua il dire, che anche il vino l'estingue, che pure è caldo, e umido: percioche tanto più chiaro si vede, che'l fuoco, e'l vino essendo umidi, l'estinguono come secco: Oltre che'l vino concorre eziandio all'estinzione del fuoco colla freddezza eterna. E tanto più, che'l calor del vino non è tale, che in rispetto del fuoco non sia freddezza; però vediamo, che l'acqua uice non l'estingue, perche eccede di molti gradi il calor del vino. Aggiugneshi, che se l'acqua fosse calda, non precipiterebbe al centro, che è il luogo del freddo, com'ella fa; ne cagionerebbe i dolori di ventre, le crudità, la perdita de'denti, e gli altri mali, che vengon da lei. E finalmente se non crediamo al senso del tatto, che frà gli altri animali n'è dato in somma perfezione, io non so a che vogliamo credere, che ne conuinca più. Diciamo adunque con Aristotile, e col senso, che'l fuoco è caldo, e secco, ma caldo in eccesso: E però non v'è cosa gelata, ne densata in guisa dal freddo, eh'egli non la liquefaccia, o ammolisca, come ne' metalli si vede, i quali non sono altro, che acqua terrea congelata per forza di freddo. Ma l'umido resiste meglio al fuoco, perche egli non hà la siccità così attiuca come

il calore; Onde veggiamo, che vna caldaia d'acqua messa a bollire, la riscalda, e non l'asciuga, se non in lunghissimo tempo: Ma l'asciuga ben tosto, se nel fondo della caldaia vna sola codella ne vien lasciata; come anche ageuolmente asciuga, e affoda l'vua, perche in esse ritroua l'vmido in poca quantità, e viscoso, ed ageuole a condensarsi, e suaporare quel poco di sottile, che egli hà.

Il fuoco adunque liquefa il piombo, e gli altri metalli, come corpi, che hanno il principio loro dall'vmido (come volle anche Alessandro Afrodiseo nel primo capo del suo libro dell'Anima) ma sono densati per forza, e per eccesso di freddo; e però vinto, ed espugnato quell'eccesso, ritornano al loro principio. E il medesimo fuoco condensa l'vua, e l'asfoda, come corpi, da quali colla seconda sua qualità, che è il secco, suapora l'vmido acquoso, e tenne, essendo proprio del secco lo stringere, e condensare, come si è detto altrove; è proprio del caldo lo struggere, e guastare le operationi del freddo.

Giulio Cesare Scaligero, tenne, che anco il calore fosse quello, che consumasse l'vmidità nell'vua, forse fondato su quella proposizione Peripatetica, che il calore congrega le cose omogenee, e disgrega l'eterogenee. Ma s'io non erro, le operationi distruttive hannosi da attribuire alle qualità nimiche, e contrarie; e non alle simili, e amiche: Onde comportandosi insieme l'vmido, e'l caldo, come si vede nell'aria: quando l'vmido vien distrutto, e cacciato, noi dobbiamo credere, che lo distrugga il secco, che è suo nimico, e non il caldo, che si comporta seco: come dall'altra parte la distruzione del freddo solamente conuiene al caldo.

Ma perche qui si potrebbe dubitare, per qual cagione, se l'vmido, e'l caldo si comportano insieme, le bragie sotto le ceneri si conseruino meglio, che all'aria aperta, ch'è vmida. Rispondesi: che quantunque il caldo si tolleri coll'vmido, si contà però meglio col secco, che è il suo compagno vero. Laonde le ceneri, che sono secche, conseruano le braccia meglio dell'aria; e tanto maggiormente, che sono più atte a somètare il calore: doue l'aria come vana lo lascia sfalar, e di qualità fredda, e contraria ageuolmente s'imprime; Sò, che il Cardano scioglie in altra maniera questo quisito; ma io non son Cardanista, se bene a alcuni, per non hauer lette le cose mie, m'hanno appuntato per tale.

Ma à proposito dell'vua, che s'asfodano al fuoco, si suol dubitare, perche le crude nò si girano attorno come le cortei, qual dubbio Teofrasto riferito da Fozio così tradotto risponde: *Ona cruda circumuerti ideo non possunt, partim quia ab humore inaequali, & non eiusdem ponderis prosternuntur; partim vero, quia non habent substratum quod deiciatur, cum unum sit, & continuum inus, &c.* Ma io per anco non hò trouato ragione, che in acquieti abbastanza, se non è, che nelle cotte penetri spirito, e calore, che aiuti il moto: O che sia vera l'opinione del Dotor Baldi, che il liquido dell'vua crudo nel raggiarlo si muoua in parte opposta al moto del guscio, e resista, come anche dice auuenire in quelle, che sono picne d'acqua odorata. Ma le cotte, e le finte di marmo ageuolmente s'aggrano, perche diuengono vn corpo solo, le cui parti sono continue, o tanto congiunte, che seguitano l'vna il moto dell'altra.

Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscalda le mani,
e raffredda il cibo. Q. XI.

A Er ore lato exuflatus calidus est, quia intus a pulmone calefactus; frigidus autem si angustia expellatur ore, propterea quod in sua qualitate permanet. Questa è l'opinione del Cardano intorno a questo quisito ne' libri suoi *De subtilitate*: vera quanto alla prima, e falsa quāto alla seconda ragione: pero che l'aria, che sortilmēte, e cō bocca stretta si flossia, se s'auicina la mano alla bocca, si sente calda anche ella, come è verisimile, che ella sia, vscendo da luogo caldo.

Giulio Cesare Scaligero trattando la medesima quistione, e ricercando, *An aer calefceret, vel frigesceret motu: l'rumque respondit; nam qui aer calidus disturbatur rare fit. Ab eo igitur multae calidae partes auertuntur, ibi propterea frigescit. Partes vero aliae partibus illis diffusus circumstantes coalescunt, quod in sagitta fit traiectione, atq; coalescunt.* E questa opinio-

la stima io falsa in tutto; imperciò che l'aria violentata ne' tempi caldi non si rinfresca, perche si rarefaccia; e quella, doue passauo le saette, non si riscalda (come fù detto di sopra) ancorche si riscaldino le saette.

Aristotile nel Problema 50. della sezione 26. e nel 7. della 34. disse, che sempre la nostra respirazione è calda: ma la diuersità de gli effetti nasce da modi diuersi, con che ella si fa. *Nam si vniuersa erumpit, calida est. Sin per angustum, paulatim extinguitur, nec ipsa calida prouenit. Et aer qui inde commotus est, talem efficit motum, qualis ipse præsuerit.* Così disse egli, e questa è vera opinione: Però quando il verno approssimando le mani alla bocca e saliamo sopra di loro, si sente quel fiato caldo, ch' esce de' polmoni che le conforta. Ma quando vogliamo raffreddare il cibo bollente fossiando in esso, allora non s' apre la bocca, ma si strigne, fossiando forte, per ispignere con più impeto l'aria fredda, che è tra il cibo, e la bocca, la quale percotendo nel cibo, caccia da suoi meati quell' aere cocente, che stava nascosto in essi, ou' entra ella in sua vece; onde il cibo riempiendo i meati di quell' aere fresco, viene a perdere il calore. Ne importa, che v' entri cziando parte di quello, che esce dalla bocca, percioche non essendo egli cocente, ma tiepido, e soaue, aiuta anch' egli a diminuire il calor del cibo.

E a quello, che lo Scaligero dice, che la state l'aria agitata si rinfreschi; rispondefi, che non è vero: ma ciò viene; perche la state essendo i corpi nostri souerchiamente riscaldati dalla parte di fuori, l'aria, che li circonda, ne offende, perche si fa connaturale, e adeguata al calore eccessiuo della nostra carne, onde desideriamo refrigerio: e perche suentolando si caccia quell'aria calda, che ne circonda, e ne tocca, e si fa luogo ad altra più fresca, che subentri in sua vece; però egli pare, che sia quella prima aria calda, che ne toccaua, che allo suentolare si rinfreschi. E questo abbagliò lo Scaligero, che si credette, che fosse rarefazione quello, che è cambiamento d'aria, mentre si caccia la calda, perche la fresca in suo luogo succeda. Ma perche forse potrebbe alcun dubitare, come questo sia vero; poiche l'aria, che ne tocca, senza ancora lo suentolamento, mutando luogo per due, o tre passi si può cambiare, nondimeno la state per mutar di luogo il volto non si rinfresca, come fa collo suentolare: A ciò si risponde, che se l'aria, che si cambia, non fa impeto nel viso, si che entri ne' pori della carne cacciandone la calda, che v' era prima, non si sente rinfrescamento: e perche col semplice muouerfi di passo l'aria non può far tal impeto nel viso, però nol rinfresca; ma quei che corrono su i cauali, o che co' ventagli agitano l'aria, sentono refrigerio; perche la nuoua con impeto dà nella carne, e caccia de' suoi meati la vecchia. E non è marauiglia, che l'aria, che la state par calda, pur ne rinfreschi: poiche sempre più calda a doppio è la nostra carne.

Perche bollendo al fuoco l'acqua d' vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. Q. XII.

A Ristotile nel 6. Problema della particella ventiquattresima accenna la ragione, ma nò la spiega; forse per dubbio di non vscire de' suoi principii. Io torno a ridire quello, che hò detto altoue, che proprio del freddo è di tirare al centro, e proprio del caldo di solleuare in alto. Però quando l'acqua bolle nel vaso, essendo l'acqua fredda di sua natura, l'vn contrario rispigne l'altro, e'l caldo si solleua, e'l freddo si concentra, e s'abbassa, ritirandosi al fondo: e quindi è, che'l fondo del vaso non cuoce à toccarlo: imperciò che la freddezza dell'acqua riducendosi tutta à quella parte, non lascia, che'l calore vi s'imprima: E per l'istessa cagione vediamo anche, che vn vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco, non si può liquefare, se l'acqua non si vota: perche il freddo ritirandosi al fondo impedisce l'azione in quella parte. E che la ragione addotta sia vera, manifestarsi chiaramente col gittare acqua fredda nel vaso, che bolle; percioche il calore, ch'era solo nella superficie, ruggendo da quel contrario, subito si diffonde per tutto, e'l fondo del vaso si fa cocente a toccarlo. Il Settatio ne' suoi Conimenti addusse vn'altra ragione poco dissimile dicendo, *quod in aqua ebulliente partes, quæ actione caloris incalescunt, & attenuantur, su-*
perio-

periora naturali propensione petunt. Ma questo seguirebbe solamente per vn poco, mentre non si desse spazio al fuoco di riscaldare tutte le parti dell'acqua. E nondimeno veggiamo, che questo è vn' accidente, che seguita, e dura sempre, mentre che l'acqua bolle.

Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra. *Q. XIII.*

POtrebbe ageuolmente quel, che s'è detto, bastare; aggiugnere nondimeno, che delle quattro qualita elementali, hauendo il freddo, e l' secco proprietà di condensare, e di stringere; e l' caldo, e l' vuido d'allargare, e di sciogliere, come per autorità d'Aristotile stesso nel principio del 2. della Generazione. Quindi è, che l' freddo eccessiuo restringe, e indura la terra. Ma che l' caldo faccia il medesimo effetto, deesi considerare, ch'ei non ripugna al secco, come fa l' vuido; che quando il Sole stringe la terra, il fa mediante la siccità. E però ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piousose, o che spira l'Austr o vento vuido, non suole succeder questo, benché sia caldo; perche l' vuidità de' vapori ripugna. Sò, che l' Telefio hebbe opinione, che non pur l'aria, ma i globi celesti anch'eglino fossero vuidi, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particolar nella Luna, quando s'opponne al Sole, e che non traluce, mostra così euidente il contrario, che le ragioni del Telefio non hanno luogo. Tacito nel 13. de gli Anali mostrò di credere, che il freddo abbruci dicendo.

Ambusti multorum artus vi frigoris.

E Virgilio nel 1. della Georgica.

Boreæ penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbrucia; ma chiude i meati, e stringe l'vuido viuifico, e radicale in maniera alle uolte, che è forzato a seccarsi. E però non solamente i tronchi de gli alberi, ma le membra de gli huomini ancora alle volte per freddo s'inaridiscono. Aristotile nondimeno nel 4. delle Metecore adusse di questo dubbio soluzione diuersa.

Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori,
Quisiro XIV.

NEL 6. Problema della 12. parte Aristotile attribui la cagione all'aria, la quale venendo fatta immobile (dice egli) dal freddo, non può portar gli odori al senso dell'odorato. Qui concede Aristotile, che l' moto sia nimico del freddo, e natural del calore: Ma io tengo, che l'aria si muoua più il verno, che la state, per rispetto de' venti, che l'agitano più. E però direi, ch'essendo l'odore mosso in particolare dal caldo, come fu ancora opinione di Teofrasto riferita da Plutarco nella sesta quistione del primo libro delle sue Conuiuali, l'inverno il freddo ambiente dell'aria come contrario all'odore, o l'estingua, o l'attenui, o lo cacci, o concentri nella cosa odorosa in maniera, che per l'opposto che l'assedia di fuoristregnendo, e chiudendo i meati, egli non possa uscire, e perciò non si senta. Ne solamente gli odori soauì, che dal caldo purificato, peruengono, impedisce, e respinge il freddo, come contrario, ma anco i noiosi, e fetenti, che dal caldo putrefatto: e corrotto si sogliono generare. E quindi auuiene, che l' verno ne' freddi grandi sempre cessa la peste, che dall'aria infetta vien cagionata. E per le neui i cani da caccia perdono l'odor delle fiere. Aristotile anch'egli nel quinto Problema dell'allegata sezione disse, *Quod male olida grauius olent, cum calent, quam cum frigent, quia natura odoris vapor est, qui sursum deferretur, Vapor autem, & sursum delatio a calore proueniunt.* Però diremo, che l'odor soauo sia vna esalazione, che il calore solleva da vmoni bene assottigliati, e digesti, che l' fetente all'incontro sia vn uapore, che da materie corrotte, e da umori distemperati l'istesso calore faccia esalare. Che per vn odore stesso piaccia e dispaccia a diuersi, ciò uiene dalla uaria disposizione de gli organi, e dalla diuersa qualità de' ceruelli. Il Canonico Anibale, Saffi s'offendeva in maniera dell'odor delle rose, che gli usciva sangue dal naso;

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. Q. XL.

CHiamo gran caldo fuor di stagione quello, che alcuna volta ne' tempi di Primavera, e d'Autunno si fuol sentire, il quale come è possente, solleva in vn tratto dalla terra, che è umida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il Sole, forza, che si stringano in nuuoli, e si conuertano in pioggia: come il fouterchio cibo, che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo si conuertere in cattui viori. Ma il caldo proporzionato alla stagione, come tira l'efalazione a poco a poco, così anco a poco la si consuma, ventando l'umido superato dal secco. S'aggiunge, che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostrerà, che l'aria sia pregna di vapori; percioche (come altroue s'è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: Si che non è marauiglia, se alzandosi poscia tali vapori, e densandosi, non tardano molto a discendere in pioggia; essendo eglino in tanta copia, che il calor del Sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che già ne disse Aristotile, cioè, che in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli, si conuertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improviso grandissime piogge, le quali si preueggono da certi tuoni, e passano subito. Così anche da noi in certi tempi vegliamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare apunto, che sia pioggia.

Come, se nel calore consistono il vigore, e la vita, il suo eccesso liuei le forze, e la vita. Q. XL.

LA comune opinione è, che come il calore temperato è il principio, e l'omite della vita, così l'eccessiuo sia cagione dell'infirmità, e della morte. *Excedens calor totius corporis febris est*, disse Aristotile nel Problema 20. della prima sezione. Si che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio di viuificare, abbrucci, confumi l'umido radicale, estinguendo come lucerna la vita: contra la quale opinione io argometo così.

Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2. del. 2. delle Parti de gli Animali) i febricitanti faranno più vigorosi, e gagliardi de' sani, come sono alle volte i frenetici.

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e hauranno sempre più fame de' sani, poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco, snalterà tosto qual si voglia materia, e sempre appetirà nouo cibo. Ne vale quello, che dicono alcuni, che'l cibo nello stomaco del febricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostisca, e s'abbrucci: essendo che lo stomaco dello Struzzo, che ha tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia pero gli altri cibi com'que asciutti. E ne gli stomachi de' morti di febbre non si ritrovano i cibi arrostiti, ma crudità, e indigestioni più tosto da mancamento di calor cagionate, perche il nutrimento non si cava dal cibo per via di lessò, ne d'arrostò, ma per via di dissoluzione putrefattua; come l'amido parte purissima, che si spreime dal grano, ch'è putrefatto. E questa fu anche opinione di Dafno Medico nel 7. d'Ateneo, oue disse. *Cotitionibus alimentorum prodest Luna sydar, quod putredinem efficit, quia putredine fit coctio*, &c. E l'istesso tennero Platonio, e Prassagora Medici antichi.

Terzo, se la febbre fosse vn'eccesso di tutto il calor del corpo, i febricitanti patirebbono continui sudori, come patiscono quelli, che ne gli essercizi violenti riscaldano tutto il corpo. Ma questo non succede, anzi vediamo, che i febricitanti nelle accessioni sogliono molto tremar di freddo; adunque la febbre non può essere quale Aristotile la diminisce.

Quarto, in due maniere può aumentarsi il calore, o intensamente da cagione esterna aiutato, come il vino, o l'acqua, che si mettono al fuoco, e vanno aumentando il calor, anche

Finche bollano, e tale non è la febbre; O estensiuamente aumentandosi l'vmdo, che'l fo-
menta; e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di feb-
bre; poiche tornandosi a ridur' il calor, e l'vmdo soprabbondante a temperie, l'infermo su-
bito ritornerebbe nel suo primiero vigore, e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse, che la febbre fosse vn'eccesso
del calore di tutto il corpo. *sed calor naturalis in igneum conuersus.* Così la diffinisce egli
in quel luogo, ilche può hauer due sensi. Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che
fingono tre spezie di calore, Celeste, Animale, ed Elementale, si che Galeno voglia dire,
che'l calore muti natura, e d'animale, e vitale, si faccia elementale, distruttuo: ciò non è
vero, perche già il fuoco elementale noi l'habbiamo negato: E il calore quanto al princi-
pio non è, che vno procedente dal Sole, e da' corpi celestis; e da essi participato alle cose in-
feriori: E non si diuersifica, se non per differenza di gradi, e di materia; imperoche se il fuo-
co arde, anche il Sole arde quando il suo calore quaggiù è in grado di poter ardere, e truo-
ua materia disposta, come fu detto altroue. E se il Sole, e il fuoco guastano, cuocono, e li-
quefanno le cose: pur lo stesso fa il calor naturale seruendosi del ventricolo, come di pen-
tola per liquefar le cose. Il calor del seme produce animali; il calor del Sole li produce egli
ancora, come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. El'istesso vediamo fare al
calor del fuoco, quando è ridotto a téperie, che fa nascere i grilli bianchi, che stano ne' cami-
ni; e i vermini della seta in Italia, e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse perfidiare,
che'l calor dell'inferno muta effe natura, dicessi, che seguirebbe, che non febricitante po-
tesse guarire; peroche trasmutandosi tutto il calor vitale in calor distruttuo, e di fuoco,
subito senza respiro l'estinguerebbe, essendo l'vn contrario all'altro, come suppongono gli
Aquerfari. Ma perche la diffinizion di Galeno può riceuere vn'altro senso, intendendo,
che il calor naturale si trasmuti in calor di fuoco, cioè s'accenda in molti gradi di più, si
che consumi l'vmdo, come il fuoco; se diciamo, che tutto faccia cot'al'effetto, questo pur
uà a ferire nella diffinizion d'Aristotile: se nol fa tutto, ma parte, pur è lo stesso, non rice-
uendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, o intensiuamente da
separato principio, o estensiuamente aumentandosi la materia, e l'vmdo spiritoso, che lo
foimenta; si che ritorniamo al le prime difficoltà. Mosto adunque da eosì fatte ragioni, io
non direi, che la febbre fosse eccesso, ne infocamento di tutto il calore, ma dis-
concerto. Il cuore, come confessà ogni vno, è'l centro, e'l fonte della vita, perche è il fonte,
e'l centro del calor naturale; in esso adunque il calor naturale hà il suo principio, e da lui
si dirama, e si spande per le viscere prima, e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo,
secondo la necessità della vita; la qual distribuzione mentre, che si fa con la debita sime-
tria, la vita anch'ella si mantiene senza noia, e l'animal viue sano; Ma quando per la quan-
tità, e qualità dell'vmor peccante, che tira a se a guisa d'esca il calore, si guasta la simetria;
si che doue prima il cuore di dieci parti di calor (per esempio) quattro ne ritenea per se,
due ne mandaua al ventricolo, tre al sangue, e vna a' nerui, cominci a non ne ritenere per se
fuor che tre, e leuandone vna al ventricolo, tutto il resto infonda nel sangue, dou'è l'vmdo
peccante, che serue d'esca, all'hora si genera la febbre; peroche il calore sproporziona-
tamente abbonda nella superficie, e manca nel centro. E doue prima nell'vmdo vitale, come
lucignolo acceso in olio, manteneua la vita, in quell'vmdo impuro, e infetto uà struggen-
do, col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquauite, bitume, e sol-
fo.

Quindi nasce la caldezza del tatto, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza
dello stomaco, essendo frastornato, e occupato il suo calore dal sangue. E però sono degni
di riso coloro, che credono di guarire i febricitanti coll'empier loro lo stomaco di vari
cibi. Quindi parimente nascono la fiacchezza, e la magrezza; imperoche il superchio ca-
lore, che dal cuore s'è per le membra diffuso, tallenta le giunture, e i nerui, e consuma l'v-
mdo, e la pinguedine della carne, non per la disecceazione del cibo nello stomaco, ma
per l'aridezza de' polmoni congiunti alla lingua, i quali, secondo Aristotile nel 4. Proble-
ma della sezione trentaquattro, rimangono i primi a sentire il male ficio della febbre. Galeno

nel primo libro delle differenze delle febri al 3. cap. disse, che non nasceua la febbre, se fuor del suo naturale non s'accendeva il calor del cuore. Io direi, che'l calor del cuore acceso generasse più tosto furor, che febre, come si vede ne gli adirati, e ne' pazzi furiosi. E che le palpitazioni, che nelle febri sentono gli infermi al cuore, non procedessero da eccesso, ma più tosto da mancamento di calore, come si vede ne' pesci fuor dell'acqua, e ne gli huomini, quando fuengono, che palpitano per mancamento di vigore, o quando temono. Dal che pur crederei, che nascessero que' tremori, e freddi eccessiui, che prouano i febricitanti nelle accessioni gagliarde; percioche il sangue spiritoso, o vero sentendo il cuore suigorarsi, corre in aiuto alle viscere, abbandonando le parti esteriori, doue non rimane se non il grosso, onde i pazienti s'inluidiscono: O vero discomposti gli umori, si diffonde alle parti esterne, abbandonando le viscere, le quali rimanendo con pochi spiriti, e poco calore, palpitano, e tremano, e fanno tremar tutto il corpo, non ostante, che al tatto esteriore la carne paia, che bolla; il che poi hà fatto credere ad alcuni, che il freddo, secondo l'opinion del Cardano, sia qualità priuatiua.

Anzi contra Galeno tengo io, che quando la malignità della febbre è passata nel sangue spiritoso del cuore, sia spedito l'infermo, e che tanto sia rimediabile il male, quanto quella parte si conserua pura, e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore accesa in materia corrotta, come vediamo nel fonte, che mentre in esso dura l'acqua limpida, e chiara, i ruscelletti, che da lui si diramano, se vengono intorbidati, si possono anch'essi schiarire; ma quando il fonte stesso è corrotto, e guasto, ogni rimedio è vano.

L'efemere poi, e altre tali febri, che subito suaniscono; non entrano in regola, come pur fu notato dall'istesso Galeno nel già citato libro al capo quinto, e settimo: Si che concludendo, dalle cose dette di sopra, io tengo, che la febre (generalmente parlando) non sia ne eccesso, ne infocamento, ma disconcerto di calore cagionato dalla stemperatura dell'umido suo fomento in virtù della pituità, e della collera; dalle quali poi nasca la diuersità delle febri.

*Perche l'Inuerno sia maggior freddo dopo il Solstizio,
che auanti. Q. XVII.*

IL valore del Principe fa risplender la Corte; e lo splendore della Corte fa risguarduole il Principe.

Il Signor Cardinal Lodouiso, come per generosità di cuore, per altezza d'ingegno, per carità Christiana, e per capacità di negozi grandi, s'ha acquistato eminentissimo luogo frà quatti Nipoti di Papi hà mai veduti la Santa Sede; così sempre hà piena la casa sua di Prelati, e d'huomini di valore. Frà questi vn giorno si discorreua nell'anticamera sua, per qual cagione la parte dell'Inuerno dopo il Solstizio, sia più fredda di quella, che precede, stando che naturalmente deurebbe essere il contrario, percioche nella parte auanti si v'contra il freddo, e nella parte dopo si v'contra il caldo andandosi verso la Primavera: e nella prima parte s'abbreuiano i giorni, e s'allontana il Sole; e nella seconda i giorni s'allungano, e'l Sole col suo calor s'aucina.

Alcuni diceuano ciò non esser vero generalmente in tutte le Prouincie; percioche nelle Meridionali, passato il Solstizio, l'aria comincia ad intiepidirsi, e la Primavera vien più per tempo, come veggiamo nelle riuere di Genoua, e di Napoli.

Altri affermauano, che ciò assolutamente non era vero, ma che così pareua, perche le cose noiose, quatto più durano, tato più paiano raddoppiar la lor noia: E per questo il freddo di Febraio par, che n'offenda più, che quel di Dicembre, perche siamo già infastiditi, e stancati da quella noia.

Fu anche pensier d'alcuni, che realmente non si potesse determinare, quale delle due parti preuallesse nel freddo, poiche essendo vguale il tempo, e lo spazio dell'vna, e dell'altra, come vguale sono le distanze del Sole dal punto del Solstizio; la varietà loro dipendesse da' venti, che regnano: Che se nella prima parte regnaua Tramontana, o Leuante; e nella seconda Austro, o Sirocco, senza dubbio la prima era più fredda della seconda; come per

lo contrario: e sappiamo, che spesso sogliono di Gennaio fiorir le rose, quando i Ponenti spirano di quel mese.

Con tutto ciò, io quanto a me, hò sempre tenuto con la comune, cioè: che ordinariamente la prima parte sia men fredda della seconda, principalmente pe'l dominio de' vapori. La state il calor del Sole riscalda i vapori, e rincestra il freddo dell'acqua, e della terra in maniera, che tardano vn pezzo a solleuarsi, e pigliar vigore. All'incontro l'inuerno, il freddo dell'acqua, e della terra acquistano tanta forza nell'aria, per la lontananza del Sole, che'l suo calore tarda anch'egli vn pezzo a poter operare.

S'aggiugne, che per ragion Matematica, quanto hà portato auanti la tiepidezza dell'Autunno verso il vigor del uerno: altrettanto porta auanti il rigor del uerno verso la tiepidezza della primavera: e per questo il freddo veramente doppo il Solstizio è più intenso, e più lungo; e veggiamo, che nella maggior parte delle prouincie nostre per ordinario il mese di Nouembre non si sente rigor di freddo eccelsiuo, con tutto che'l Solstizio succeda

prima della metà di Dicembre. E non è vera la ragione allegata di sopra,

che le cose noiose quanto più durano, tanto più facciano la noia

loro sentire; poiche anzi in contrario la natura fa l'abito

nella continuazione, e lunghezza del tempo, e

s'assuefa à soffrirle meglio, che non

faccia da principi.

pio.

[Il fine del primo Libro.]





D E

PENSIERI DIVERSI

DI ALESSANDRO

TASSONI

LIBRO SECONDO.

Cielo, e Stelle.

CHE SIA IL PRIMO MOTORE DE' CIELI.

Quisto Primo.

Ristotile nell'ottauo libro de' naturali principii si sforza di provare con diuerse ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn Primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene che sia Dio, che separato da' Cieli sostenga, e dà legge a tutti i Cieli. E non hà dubbio, che senza Dio, ne il Cielo, ne qual si voglia cosa dell'Vniuerso si moue: *A primo enim principio depèdet celum;* tota natura, disse Aristotile stesso nel 2. della Metafisica: Iddio è immenso, e infinito, e per tutto diffonde, e spande l'onnipotenza sua; e opera nelle cose create cò la fourana sua intelligenza, conforme alla natura, e dà principio fù loro dōta da lui. Ma perche quest'è il principio, che cōsiderano il Teologo, e' Metafisico, e noi fauellando na-

turalmente de' globi celesti, corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale, e immediata cagione de' moti loro; però diciamo, che come sarebbe difficile a vn Principe della Terra il non hauer sotto di se Ministri, che a suoi cenni s'impiegassero ne' ministeri del suo gouerno; tanto più sarebbe ciò difficile a Dio Principe, e Signore dell'Vniuerso. Ministri adunque di Dio sono i naturali principii: le cause secondo, che operano applicate da lui, secondo i cenni della virtù, che ricevono dalla sua onnipotenza. Iddio nella creazione de' Cieli ordinò loro il moto perpetuo per la generazione, e conseruatione delle cose inferiori; e al moto assegnò il suo principio infallibile, & immediato, che fù il calore, impercioche tutte le cose, che si mouono da se, o sono mosse (eccettuando quelle, che in virtù del freddo precipitano, e cadono verso il centro; e alcune mosse, o dall'impeto del vento, o dal corso dell'acqua, o da contrapesi) tutte si mouono in virtù del calore, che doue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore; noi diciamo, che questo è per accidente, ma che per natura il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'efalazioni cōcentrate in essa, e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o solgorata, o girata, i fulmini, e venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa, se il disco è lanciato, se l'arco è teso, il calore del braccio è quel

solo,

solo, che opera: E quelle, che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzii, l'efalazioni, e la fiamma si muouono velocemente verso il cielo per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi: gli uccelli volano, perche sono caldi sopra gli altri animali, e quanto più caldistanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpie, e vermini non si muouono da terra, ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti, dormendo gran parte dell'anno, per lo poco calore, di che partecipano. E questa fu anche dottrina d'Auerroe nel libro *De somno, & vigilia*, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calor non sia quello, che dia il moto à tutte le cose, che si muouono da se stesse, secondo l'esse e loro, eternamente all'eterno, e finalmente alle corrutibili, e finite? Gli animali si muouono, e si viuono per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; mancato quello si muiono, e rimangono immoti, e freddi: la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore; le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'efalazion calda: e i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine someta il calor: che gli muoue: e qui finisce il moto, perche sopra i corpi celesti non è calore, ne materia mobile. Che poi i globi celesti non si muouano tutti vniiformemente, ne coll'istessa misura, ciò procede dalla conseruazione, e dal bene dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'ultimo dell'ottauo della Fisica cerca di provare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmente immobile, si risponde: Che Aristotile hauendo costituito il cielo corpo sempre distinto da gli elementi, e senza calore alcuno, non gli potè assegnare vn principio interno, e innato, che lo mouesse: e però gli fu necessario ricorrere ad vn principio assistente immobile totalmente, per non andare in infinito di motore in motore, il qual principio non si conchiude, con tutto ciò che sia Dio immediatamente; percioche l'immediata cagione di tal moto è il calore. E in questo sentimento disse lo Scaligero anch'egli; *Non enim primi mobilis Motor est Deus. Si quidem primum mouens finitum est essentia, circumscriptione, & potentia*. Ma il calore poito da noi, eccettuata la Diuina virtù, non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna, mouendo egli per sua natura senza esser mosso, come si vede nel fuoco. E però il cielo, che hà in se stesso vn così fatto principio, si muoue da se, come fa l'animale, che non hà bisogno di motore estrinseco, hauendo in se stesso l'anima, che lo muoue senza esser mosso da alcun'altro mouente. *Anima enim quoad se immobilis est*, come anche tenne Alessandro. Anzi questo è molto più conforme a i principi del medesimo Aristotile, che non è quella sua inuentione d'un Motor separato: *Omne enim, quod naturaliter mouetur secundum locum, ab intrinseca natura mouetur, quæ illi connata est, ut 1. Cæli tex. 5. Cælum naturaliter mouetur secundum locum. Ergo ab intrinseca natura, quæ est principium motus, & non à separato Motore*.

Di più, se in Cielo (secondo Aristotile) sono due moti, vno d'Oriente in Occidente, e l'altro nel tempo istesso d'Occidente in Oriente, e'l primo Motore non dà se non il primo, adunque il secondo, o il darà vn'altro primo Motore, e i primi motori saranno più d'vno, o voglia, o no, conuerrà, che Aristotile confessi, che'l cielo habbia in se stesso vn principio di moto intrinseco congiunto, e connaturale.

Aggiungo, che l'opinione citata da Aristotile a suo fauore nel testo 28. dell'ottauo della Fisica; che l'anima sua nell'animale, come il Nocchiero della nave, non è vera, per quello, che egli medesimo proua nel 1. e 2. dell'Anima, biasimando simil maniera di fauellare: poiche l'anima stà nel corpo, come forma nella materia, non come cosa separata, come la nave dal Nocchiero. Egli è vero, che l'huomo può quietarsi, e secondo la Fede nostra dividerli nella parte mouente, e nella mossa, e separarli l'vna dall'altra, essendo diuersi, l'vna tutta celeste, e l'altra tutta elementale; Ma ne' globi celesti senza missione, senza contrarietà, o repugnanza, creati d'un purissimo fuoco, eterni, incombustibili, infaticabili la forma de' quali non troua repugnanza, ne resistenza alcuna nella materia: e la cui materia

hà l'istessa inclinazione, che hà la forma, non può cadere ne stanchezza, ne quiete, ne separazione, come è impossibile, che mai in tempo alcuno il calore si separi dal fuoco.

Aggiungo ultimamente, che precedendo in nobiltà le sostanze, che si muouono da se, a quell'e, che da altrui sono mosse, il cielo non si mouendo da se verrebbe ad essere non solamente più ignobile d'un Asino, ma dell'Ariente viuo, e di questa feccia di fuoco, che si muouono da loro, senza motore estrinseco.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti, come il Nocchiero la naue, è dubbio, che ricerca disputa separata; e io la rimetto a i Teologi.

Se le parti del Cielo più calde si muouano più veloci. Q. II.

Essendosi mostrato di sopra, che il calore è vera, e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti, che si muouon da se, ma de gli stessi Cieli; Viene in quisto, perche cagione il Sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del Sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddisface il Telesio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del Sole non consiste nel mouimento, ch'ei fa d'Oriente in Occidente, e in quello, che par, ch'ei faccia d'Occidente in Oriente; perche in questi molto poco ci discorda da gli altri Pianetti; ma consiste in quello, ch'ei fa raggiRANDOSI a guisa di mola, con indicibile velocità, come da chi lo mira in vno specchio, in vn catino d'acqua si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee crederfi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla calidità loro, eccettuando però la Luna, la quale mancando di calore, come di luce propria, non si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; e quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra eccelsa.

Ma alle ragioni del Telesio io aggiungo la mole del corpo Solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo dell'aria, ch'ei fende (come si dirà) nella guisa, che gli ucelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benché habbiano poi forza de' piccoli, perche nell'aria, che fendono, trouano incontro, e resistenza maggiore; e l'istesso pure interuiene alle nauì nell'acqua.

Il Sole adunque più di tutte le stelle velocemente si muoue; non dentro alcun proprio polo (ch'ei non hà polo) ma in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriente in Occidente ritardato il moto, ch'ei fa, dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende troua incontro, e resistenza maggiore. Aggiungo eziandio, che Alpetragio, Marziano Capella, il Copernico, ed altri, hanno tenuto, che Venere, e Mercurio non si girino sotto il Sole, ma che'l concauo de' circoli loro sia riuolto all'insù; e che si girino intorno al corpo Solare; onde per questo rispetto ancora non si ritrouino mai distanti da lui.

Se il Cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia vna continua, e uniforme materia, per entro la quale si muouono i Pianetti, e le stelle. Q. III.

Che tutta la massa celeste sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de gli Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, possa saluarsi, girandosi eglino tutti coll'ottaua sfera d'Oriente in Occidente, e poi ciascuno di loro d'Occidente in Oriente d'un altro moto particolare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e continua vn solo moto uniforme di tutti sette i Pianetti, e dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l Cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi saranno o di materia liquida, e vana, o di sode, e densata. Se di liquida, e va-

na, nel toccarsi confonderannosi, e mischierannosi l'vno coll'altro, com e aria con aria, e acqua con acqua toccandosi si confondono. Se di sode, e densa, non si porràno in diuersi parti, senza qualche spazio, e distanza, che disunisca le superficie loro, girare: percioche premendosi insieme due superficie di corpi sodi senza alcuna distanza, l'vna non caderebbe all'altra, e stando elleno vnite, conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'vn medesimo modo. Ma se qualche vano si dà trà esse, accioche in diuersi parti possano girarsi, quel vano, sarà corpo diuerso da i due già detti, e simile all'aria: Adunque frà cielo, e cielo sarà frammessa materia differente dal cielo, oltre che tutta la massa celeste si concederà corpo sodo, e denso, contra l'opinione d'Aristotile, e contra la comune, che tiene con esso lui, che solamente le stelle siano corpi sodi, e densi: e tutto l'altro del cielo sia di materia rara, e per questo non luca.

Frà queste angustie alcuni hanno creduto, che la materia de' Cieli sia tutta vniforme, e continua, a guisa d'vn puro cristallo: ma distinta per mezzo d'alcuni canali obliqui, per entro i quali si muouano le stelle animate, e guidate da intelligenze, e secondo l'obliquità de canali facciano il corso loro.

Altri sono stati di parere, che da terra fin all'ottaua sfera non sia altro, che aria pura; poi che altro non vi discerne col senso; e che i sette Pianeti ad essa ottaua sfera stieno appiccicati nella guisa, che vediamo le lampade nelle Chiese. Anasimene tenne, che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo: Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficoltà.

E quanto alla prima, posto, che'l cielo sia tutto vna massa cristallina, che si muoua d'Oriente in Occidente portando seco i Pianeti, che poi per li canali loro se ne ritornino addietro: questa massa di che sarà ella? di materia elementale, o d'vn quinto corpo? Certo di materia elementale non è verisimile, perche conuenendo esser densa, e sda, non si può immaginar tanto limpida, e pura, che lo splendor delle stelle, massimamente di quelle del firmamento, le passi per entro così viuue, e chiaro, come si vede, oltre che vediamo tutti i composti di questi nostri elemēti non durar lungo tempo. Ma se diciamo, ch'egli sia vn quinto corpo, bench'egli fosse di tanta simplicità, che la materia non fosse differente in lui dalla forma, come tengono alcuni Peripatetici: que' canali, per entro i quali hanno da correre i Pianeti, saranno egli vn voto, o ripieni? se voti, si darà il vacuo contra tante ragioni addotte da Aristotile: se pieni d'altro corpo più vano saranno ripieni di maniera, che verranno ad essere in cielo tre corpi, e tre materie diuersi, cioè le stelle, i cieli, e i canali. Ultimamente se diamo tutta la massa celeste di materia sda, e pura, perche non la vedremo noi lucer tutta, se non quanto le stelle, almen quanto la via lattea? Ma difficoltà anche maggiori patisce la seconda opinione: percioche se i Pianeti si stanno come lampade attaccati all'ottaua sfera, come ritornano essi all'indietro, mentre ch'ella si gira verso Occidente, e come variano aspetti, e luoghi? Certo di questa maniera egli si conuerebbe, che hauesse vn fune, e vn custode, che gli andasse tirando or quà, or là: oltre, che l'ottaua sfera soggiace anch'ella all'istesso pensiero.

Aristotile disse, che la materia de' cieli era vn quinto elemento: e nel 41. del 2. del cielo affermò, che la materia delle sfere non era differente dalle stelle, se non in quanto le stelle erano di maggior densità. E stando su la dottrina sua credesi comunemente, che le stelle habbiano l'istessa proporzione del cielo, che hanno i nodi colla tauola dell'Abete, che lucano per esser dense, e non luca il cielo per la sua rarità. La similitudine è accettata da tutte le scuole; ma a me non soddisfa: perocche se'l cielo hauesse quella proporzione colle stelle, che hà la tauola dell'Abete co' nodi, che sono in essa, senza alcun dubbio lucerebbe anch'egli, se non quanto la stella, almen tanto, che si vedrebbe, come ne persuade la via lattea, la quale è vna striscia della stessa materia, che sono le stelle, ma più rara, e luce di maniera, che si conosce, o è, secondo Alessandro, vna falange dentata di minutissime stelle. Però se i cieli non hanno proporzione nella tauola dell'Abete, perche lucerebbono anch'essi, bisogna dire, che sieno di materia molto più vana. Ma che sieno corpi vani in guisa, che fuggano il senso, se stieno in essi fissi le stelle, come i nodi in vna tauola d'Abete, non hà del verisimile. Oltre che non essendo naturale il mouimento de' Pianeti da Oriente in Occiden-

Occidete, come quelli, che dall'ottava sfera vi sono rapiti; se l'ottava sfera li rapisce a forza, conuien, che lo faccia toccadogli immediatamete, o mediante qualch'altro corpo, che non sia vano: percioche sendo vano, essi, che sono fodi, e hanno il mouimento loro in contrario, lo fenderebbono, e non potrebbero esser da lui per forza portati in Occidente nella guisa, che mouendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vento, se incontra vn' uccello, che voli a man destra: quell' uccello, essendo corpo sodo, fende la nebbia, e seguita il suo volo, ne può esser rapito, ne riportato indietro dalla nebbia contro il suo corso: Aggiugnesi a tutto questo, che o fingasi il cie'lo corpo semplice, o composto di materia, e di forma (perche si ponga inalterabile, e impassibile, come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le fistole, e i canali) è impossibile, che'l Sole ne col moto, ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; percioche essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso, l'aria vna massa cosi grande di materia impassibile, e inalterabile: non può essere, che per essa ei trasmetta calore alcuno all'aria cosi lontana, o che mouendo essa riscaldi l'aria. Celsarebbono ancora per l'istesso rispetto tutti gli influssi, che dalla comune sono accettati: Imperoche dalla Luna in poi, che cerchia l'aria, e la tocca, come potrebbero le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezzo d'un corpo impassibile, che non riceua qualità? che se diciamo, che non la riceua, ma le dia il passo: io rispondo, che ne'l vno, ne l'altro può fare: percioche tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuio, che'l raro, e'l denso: però supponiamo, che la stella di Saturno, che è la suprema, influisca quaggiù qualche malignità, douendo il suo influxo passar per la sfera di Gioue; io dico, che in essa l'influxo di Saturno, come contrario, sarà o guasto, o respinto: o se pure passerà più oltre, per la debole virtù, che ha la sfera rispetto alla stella, non potrà passare la sfera del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna, che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno: e quello, che non potrà fare vn'incontro, lo faranno due, o tre. Di più, come non resisterebbe, l'occhio humano in qualche maniera alla luce del Sole, se vn'altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi si interponesse?

Ma quello, a che non si può rispondere, è, che se le sfere fossero così reali, e corpi semplici diuersi dall'aria, le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro, come vediamo, che fanno.

Mosso adunque da tal difficoltà io mi risoluo a credere, che dal cerchio della Luna fino al Cielo chiamato del primo mobile, non vi sia altro, che vna materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida, e pura: ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete, e dalle stelle, ch'appaiono in essa, e dal calor del Sole, ch'ella riceue, e trasmette, si può vedere. Che se Aristotile nel 4. cap. del primo delle Meteore per due ragioni nega, che'l Cielo sia caldo: Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti; E secondariamente, perche il Sole, che fra tutti i corpi celesti dourebbe essere il più caldo, sia bianco, e non di color di fuoco: tali ragioni stimo io indegne di Filosofo così grande; Imperoche tante comete, e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna, e d'alcune particolarmente a di nostri con tante, e così viuue ragioni, e dimostranze è stato dato a diuedere da' Matem. e Astronomi più rinominate: specialmente da Ticon Braia, che n'ha fatto vn libro particolare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre, che quando anche non vi salissero, si direbbe, che ciò venisse, perche l'et'alazione s'accendesse prima, che potesse passare sopra la Luna; come della maggior parte suole auuenire, non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessiuo impresso dal Sole in quella parte vicina dell'aria. E quanto al dire, che'l Sole appaia bianco a gli occhi nostri, ne di color di fuoco: io non so chi si paia più bianco il Sole, o la fiamma: Però se la fiamma, perche bianca ne pare, si può dire, che non sia di color di fuoco, ne calda: l'istesso si potrà dire ancora del Sole: Ma io l'ho veduto anche di color di braceia la mattina nel nascere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. e del 3. delle stesse Meteore, allegando, che'l Sole, e la fiamma erano bianchi: ma il fumo, e la nebbia li faceuano perer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran capo, che noi vediamo, o materia simile all'aria diafana, e

pura, che gli antichi chiamarono Etere à *Theo*, quod est curro, & voluo: Onde disse Aristotile anch'egli nel 1. delle Meteore. *Corpus circulare, quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantur ætherem nominare statuerunt.* Ouidio.

Hæc super imposuit liquidum, & gravitate carentem.

Æthera, nec quicquam terrenæ fecis habentem.

E per entro a questo (secondo l'opinione d'Eraclito, che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti gli globi celesti con incessabile, eterno, e regolato giro; così ordinati, e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione, bellezza, e stupore dell'Vniuerso. *Celestia enim cum æterna sint, eterno etiam ordine, inuariabili; dispositione disposita sunt*, disse Aristotile stesso, libro de Mundo, cap. 7. & de partibus animal. l. 1.

E non occorre, che qui gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno sollevati in vn campo vano, senza funi, o catene; mentre veggiamo, che gli vccelli, e le comete vi stanno anch'esse, e si muouono regolarmente con incessabile mouimento, per quanto durano; E che la massa della terra, e dell'acqua così graue, e pesante di sua natura, non hauendo da parte alcuna altro, che aria, senza vncini, o puntelli, stà sospesa, e immobile eternamente. *Qui fundauit terram super nihilum*, dice la Scrittura sacra. *Ne terra cadat non metuit Pharnaces* (dice Plutarco) & miseratur *Lunæ conuersioni suppositos Aethiopes, aut Taprobanos ne in eos tanta moles decideret sollicitus*? Quest' i è il suo luogo, quegli è quel delle stelle; in questo ella si posar; e in quello esse vanno eternamente per lor natura girandosi, *Caelum enim animatum est, habetque motus principium*, come confessò Aristotile anch'egli nel 23. del 1. del Cielo. Il qual principio però non è altro, che il calore, secondo che habbiamo in altro luogo mostrato: E non quello, che intese Alcinoo Filosofo Platonico, riferendo l'opinione del suo maestro nel 14. capo, e parlando de' Pianeti, *Horum singula, viuientia sunt, & intelligentia, nec non Diij cognominantur, eorumque figure rotundæ sunt*.

Theodoro Tarsense nel suo libro contra il Fato tenne, che'l Cielo fosse à guisa d'un padiglione, o d'un forno; e non di figura sferica; E si credette mostrarlo con alcuni luoghi della Scrittura Sacra. Ma egli non intese ne i sensi della Scrittura, ne la figura del Cielo.

Ben potrebbe parer ad alcuno, che io haueffi negata la molteplicità de' Cieli contra il testimonio delle Sacre lettere; Ma io non dico per questo; che oltre quello del Primo mobile, non vi siano il Cristallino, l'Empireo, se altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli si muouano di contrari moti. Q. I V.

SECONDO Aristotile, e secondo la comune opinione di tutti i Filosofi, ed Astronomi antichi, e moderni, ci non v'ha dubbio alcuno, che i corpi celesti, non si muouano di moti non pur contrari, ma violenti mentre per saluar le diuerse apparenze essi pongono, che'l moto dell'ottauo Cielo d'Oriente in Occidente rapisca, e tiri seco a forza le sfere de' Pianeti, i quali secondo i loro natural mouimento all'oposta parte si girino. Così in ragione di buona Filosofia disdiceuole affatto, che tra corpi semplicissimi, eterni, contigui, e d'vna stessa materia, si diano contrarietà, e moti violenti eterni, che la proporzione, e consonanza lor non distruggano. E tanto più confessando l'istesso Aristotile nel testo quindicesimo del 1. del Cielo: *Quod circumlata corpora si violenter ferantur, citissime corrumpuntur, &c.* Et nel diciottesimo del 2. *Quod nihil præter naturam sempiternum est*. E perche a questo in due maniere è stato risposto, l'vna con Alessandro, che'l moto d'Oriente in Occidente non è contra la natura de' Pianeti, ma che volontariamente egliu a quella parte sono rapiti, perche da ciò nasce il bene dell'Vniuerso, che è il loro fine: E l'altra con quella solita ritirata del rapimento del fuoco, che non è contra natura, ma sopra natura; io dico, che queste sono sottigliezze, che non appagano l'intelletto: perciocche se i Pianeti, secondo la dottrina d'Aristotile, hanno il moto lor naturale d'Occidente in Oriente; l'esser girati a forza in parte opposta, non può esser secondo la natura loro, la qual non è altro, che intrinseca inclinazione: E sarebbe pazzia il credere, che non fosse ripugnante alla mia natura lo strascinar mi all'indietro verso Occidente, mentre io son

siuoltato

iuuolato col cuore, e co' passi verso l'Oriente. E per che qui si risponde con la comparazione della Naue, che vā a seconda del fiume, e di colui, che nella naue passeggia al contrario senza ripugnanza di sorte alcuna; chi hā ingegno ben può auuerdersi, quanto sia debile tal r' sposta; perciocche secondo Aristotile medesimo, tra il Cielo, e la stella non vi è altra differenza, che il raro, e il denso, essendo l'istessa la materia, e la forma: onde l'inclinazione, che hā la stella, bisogna confessare, che l'habbia parimente la sfera sua; e quella, che hā vna sfera, che l'habbino tutte, essendo corpi semplici d'vna stessa natura: Ma la naue, e l'huomo sono cose di natura diuerse, sì che la comparazione non quadra. E quanto alla risposta s' data su' l' termine di sopra natura: egli non è conforme alla dottrina d'Aristotile; ne si troua mai v'sato da lui in luogo alcuno, come sū anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta. Anzi ammettendolo si porrebbono in compromesso molti Argomenti d'Aristotile intorno al moto, fondati su questo principio; che tutto ciò che si muoue, o naturalmente, o violentemente si muoue, *Aut secundum naturam, aut præter naturam*. Così disse egli, e non v'aggiunse, mai, *vel supranaturaliter*. Anassagora, Democrito, e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2. libro delle opinioni de' Filosofi antichi) tennero, che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'Oriente in Occidente: Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse, che si veggono nell'erranti, sū de' primi a tenere, ch'elle si mouessero naturalmente di moto opposto a quello dell'ortaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo, ed Astronomo rinomato nel libro, ch'ei fece della Qualità de' moti celestij, e difese l'antica opinione di quei tre Filosofi, dicendo, che tutte le stelle erano mosse dalla virtù del primo Motore ad vn medesimo modo: Ma che come la virtù del mouente era più forte in quelle, che più gli eran vicine; così era più debole nell'altre; che più gli eran lontane; le quali perciò non finiuano per appunto il corso loro in 24. hore; onde restando elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto, ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamento. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per vera; d'alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine, e dell'Altezza de' Pianeti, col porre l'estremità de' lor poli sopra piccoli cerchi separati da' poli dell'Vniuerso. Ma questo voler fare i poli del Cielo, che sono immaginari, cosa reale, come gli Schidoni delle cucine, che si voltano sopra ruote, non hā del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani, che il calore sia il principio del mouimento del Cielo; io non veggio, come possano accettar per vero, che la sfera del Sole sia men calda dell'altre, che sono sopra lei.

Direi adunque, che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada, ch'è assegnata, e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero, secondo l'opinione antica d'Oriente in Occidente: ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo, ch'essi fendono passando; sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza, ed agilità, che fanno le stelle dette del firmamento: E che perciò andando eglino perdendo campo di giorno in giorno, secondo il parer d'Alpetragio, quel loro restare addietro paresse a gli occhi nostri contrario moto. Imperocche le stelle dette del firmamento più ageuolmente scorrono auanti, perche non hanno tanta materia da sedere, occupando esse per la moltitudine loro vna gran parte del campo, che passano: E per l'istesso rispetto fāno anche maggior impeto in quella, che trouano, come vediamo al passare d'vn torrente, o d'vn fiume, che molto più ageuolmente il passano cento cauali uniti, che non farebbono passando ad vno ad vno.

Ne paia strano, che'l vano dell'Ere re confini col Cielo detto del primo mobile, e ch'ei non si veggia, come le stelle; poiche tanta moltitudine di splendori ne può offuscar la vista, sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza non possa penetrar più oltre, ed arriuare e vedere vn corpo men lucido delle stelle, e più distante, di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficoltà: Vna intorno alla varietà de' gli aspetti, de' moti de' Pianeti, che or più australi, or più boreali, or maggiori, e or minori appariscono; E l'altra intorno al particolar mouimento del Sole; che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più velocemente di tutte le stelle dourebbe mouersise nondimeno rimane anch'egli addietro vn grado per giorno, poco variando da Venere, e da Mercurio: Diceti quanto alla prima

difficultà, che Aristotile nel 2. del Cielo, al 1. quisito ricercando, *Cum ex caelis alij pluribus, alij paucioribus moueantur, disse, Quod cum primum mouens quiescat, celi proximiores ipsi magis eius natura participant; ideo obliqua sphaera vno tantum mouetur motu; Caeli vero magis distantes, magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur, &c.*

Ma se conforme a quello, che dice Aristotile la quiete è perfezione, la terra di sua natura immobile sarà perfectissima; e nondimeno era conuenevole, che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose partecipasse ancor meno di cotesta sua perfezione; e che non solamente ella si mouesse, ma di più moti, e più velocemente di tutti i Cieli; il che forse ha mossi alcuni moderni a rinouare l'antica opinione d'Eraclide Pontico, di Niceta Siracusano, e d'Aristarco Samio, che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è vno stesso principio di mouimento, cioè il calore, e che quello, che muoue vna stella, le muoue tutte sempre vniforme, e per la medesima strada se non in quanto le sette inferiori chiamate erranti, o s'altra ve n'è dell'istessa natura, hauendo strada spaziosa, non sono ristrette, ne circonscritte di forte, che alle volte per qualche cagione a noi ignota alzandosi, abbassandosi alquanto, o piegandosi vn cotai poco più del solito a destra, o a sinistra (come per esempio per meglio compartire gl'influssi loro alle Prouincie del mondo) non possano in parte variare aspetto, e sito, senza introdurre eccentrici, ed epicieli, che confondano i Cieli, e diano à credere, che le cose diuine habbiano bisogno di macchine; e di soste, e di ruote, e di puntelli, come hanno gli orologi; che se non fosse altro, che l'osseruazione fatta da alcuni moderni della stella di Marte, che alle volte s'abbassa tanto, che viene a cadere sotto il Sole, ciò ne donerebbe bastare. Ma all'altra difficoltà del mouimento del Sole, che hà riguardo de gli altri Pianeti non paia proporzionato al suo gran calore, che fù soddisfatto di sopra nel secondo quisito. Se poi il Cielo chiamato del primo mobile si muoua egli, uengo di nò; come pur tengo, che l'ultimo Cielo non sia finito, contro i Paripatetici; percioche sendo finito, sarebbe circondato da nulla, contra quello, che non si può immaginare, *ut aliquid a nihilo contineatur*, e se si mouesse, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente. Vna cosa notò Agatarchide, riferito da Fozio, d'alcune stelle, che si veggono dal mare Arabico, *quae non statuta, ac legitima tempora, sibi ad oriendum, & occidendum vindicet, &c.* la quale io tengo per fauolosa, non la vedendo confermata da coloro, che a' di nostri hanno fatto quella nauigazione, e osseruate le cose del Cielo, e della terra, se bene hanno trouate nuoue stelle d'intorno al Polo antarctico, e osseruate, e descritte le differenze loro.

Perche incessabilmente si muouano i Cieli. Q. V.

Aristotile nel 17. del 2. del Cielo, ricercando, perche il Cielo eternamente si muoua, disse, che ciò auueniu, perche egli è corpo diuino; ed essendo eterne le sostanze diuine, eterna parimente è la loro operazione: e però eternamente si muoue il Cielo. Il Telleio nel penultimo cap. di que' due libri *De rerum natura*, che vanno attorno separati da gli altri, disse, che'l Cielo si muouea sempre: *Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari, quam non operari, magis bonum simpliciter. Motus circularis est naturalis operatio Caeli; igitur propriae operationis operandi gratia, nec ob aliud omnino mouetur Caelum, &c.* Et nel fine dell'istesso cap. *Ex se igitur, & proprietate moueri videtur Caelum, quod motus propria est ipsius operatio, quia, & seruatur, & oblectatur.* Ma il dire, che'l Ciel si muoua eternamente, perche così a lui torni meglio, è più à gusto, e ragione, che'l mio cervello non se ne può compiacere.

Tra le cose adunque, che manifestano Dio, e la sua eterna Prouidenza, niuna a me pare, che se ne troui la quale più manifestamente l'vno, e l'altro dimostri, del continuo girar de' Cieli. Alcuni Filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate: qual delle due sia vera, chiara cosa è, che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il Cielo, non sono effetti di lui, ma del supremo Architecto, che

to, che gli diede quel moto. E non è il fine del continuo girar del Cielo il muouerfi per suo meglio, come disse il Teleſio, eſſendo vanità il dire, che il Cielo, che è ordinato ad altro, che a ſe ſteſſo, ſi muoua per muouerſi: ma il fine, e lo ſcopo del mouimento ſuo è di conſeruar l'vniuerſo, come ſupremo miniſtro della diuina mente. Se la terra verdeggia; ſ'ella produce biade; ſe partoriſce animali; ſe le piante frondeggiano; ſe ſi veſton di fiori; ſe maturano i frutti; ſe'l vento ſpira; ſe il mare ſ'acquieta; ſe il giorno richiama gli huomini alla fatica; ſe la notte al ripoſo; ſe l'erba fioriſce; ſe'l ſeme cade; ſe il frutto ſpunta; ſe la ſtagione ſi varia; ſe l'aſtura ſi tēpera; ſe ſi diſcioglie il gielo; ſe viuono gli animali; ſe'l mōdo ſi cōſerua, tutto è effetto dell'ineſſabil mouimēto de' Cielij, del vario cāmīno del Sole, che ora allōgādo, e ora abbreviādo i giorni, e'l ſuo calore alle Proiuncie abitate cōpartēdo diuerſamente, tutti queſti mirabili auuenimenti come ſuoi fini cagiona. Che poniam caſo, che ſi fermate il cielo, ſubito l'vniuerſo ſi vedrebbe perire. Tutte le Proiuncie, in fronte alle quali il Sol ſ'arreſtaſſe, rimarebbono d'el'eceſſo del ſuo calore diſtrutte, ed arſe; e l'altre per lo contrario eſtinte, e cōſumate dal gielo miniſtro della morte. Non naſcerebbono biade, non erbe, non frutti di ſorte alcuna. Da vn lato ſarebbe perpetuo giorno; dall'altro perpetua notte: inſocherebbe l'aria: ſi gelerebbe il mare: mancherebbe il reſpiro: perirebbono gli animali: conſumerebbeſi il tutto; ma non già per queſto conſumerebbe ſe ſteſſo il Cielo, o ricreerebbe alcun danno, o farebbe men perfetto. Per la conſeruazione del mondo inferiore adunque, e per la generazione de' miſti i corpi celeſti inceſſabilmente ſi muouono; e per lo ſteſſo riſpetto il Sole Rè de' Pianeti varia corſo, e viaggio; e l'ſteſſo pur fa la Luna come ſua imitatrice. Ne vale l'argomento d'alcuni, che'l fine debbia eſſer più nobile della coſa, che opera per conſeguirlo, percióche l'huomo trauiaglia per hauer da mangiare, e nondimeno il cibo non è più nobil di lui. E ſe ſi riſponde, che il fin vltimo dell'huomo nel procurarſi cibo, e veſtito è di conſeruar la vita; direſno, che cziādio il mouimento de' Cielj nō ſia per conſeruar ſemplicemente le coſe terrene, ma l'vnione, e la perfezione dell'vniuerſo; che mancherebbe, ſe queſte coſe inferiori mancaſſero,

Sela materia de' corpi celeſti ſia vna ſola ſenza miſtura.

Quiſito VI.

E Quiſitione: tra alcuni Filoſoſi agitata; ſe il Cielo ſia corpo ſemplice, o coſtoſto di materia, e di forma. Queſta io non la tratto: imperoche ſe la forma è perfezione, come vuole Ariſto: le nel principio del 2. della generazione de' gli animali; e come il vediamo in queſte coſe terrene, che ſenza forma ſono impoſſibili, non che imperfette; con che ragione vogliam noi darci a credere, che i corpi celeſti perfettiſſimi di natura loro habbiano da eſſer fatti di ſola materia, e ſformati? Nelle ſoſtanze intelligibili è perfezione il mancar di materia; ma le corporee, e ſenſibili riconoſcono la loro eſſenza, e perfezione dalla forma, ne dirà alcuno di ſano intelletto, che non ſia di gran lunga più perfetto qual ſi voglia animale coſtoſto di materia, e di forma, che qual ſi voglia elemento nella ſua informe ſimplicità, ſe informe ſi può chiamare. E quanto alla corruttilità, che oppongono alcuni, è vero, che queſte coſe terrene ſono corruttili, ma non perche' elle ſian coſtoſte di materia, e di forma; ma perche la prima materia loro ha ſempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme, e riconoſce la priuazione per terzo principio, per coſi dire, e perche di qualità contrarie ſon miſturate. Ma la materia celeſte non conoſce ne potenza, ne priuazione, eſſendo incapace d'ogn'altra forma; e però nelle ſtelle non ſi vede mai alcuna mutatione, fuor che di luogo. Pur ſia che voglia, al preſente non trattiamo di queſto, ma cerchiamo, ſe la materia celeſte ſia vna ſola ſenza miſtura. Platone nel Timeo fece il Cielo miſturato, e coſtoſto, come anche queſte coſe inferiori dicendo, che ſenza terra non ſi poteua far corpo tangibile, ne ſenza fuoco viſibile, e lumiuoſo, ne continuo ſenza gli altri due mezzi. Ed altroue diſſe, che riſplendeano le ſtelle, perche nella miſtura loro concorreua gran quantità di fuoco. Di maniera, che egli veniu a comporre i corpi celeſti de' i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro.

Alcuni huomini grandi vollero, che Ariſtoſile prouaſſe la ſimplicità de' corpi celeſti in vigore

vigore della simplicità del moto: ma io non so, come in Cielo, doue essi introducono tanti moti diuersi, ed opposti, all'Oriente, all'Occidente, all'Austro, all'Aquilon, al sòmo, al fondo de gli Epicieli; regolati, fregolati, di trepidazione, e d'altre tante maniere, possano dire, che vn solo, e semplice moto vi si troui. Che se semplice moto lo chiamano; perche tutti que' corpi circolarmente si muouano, benché il facciano in diuersi maniere; e anche quello di tutti quattro gli elementi sarà vn solo, e semplice moto; e colla stessa ragione potrà prouarsi, che tutti que' quattro corpi si muouano d'vn solo, e semplice moto; poiche si muouano tutti di moto retto: Ma come potremo prouare, che ogni corpo semplice d'vn semplice, ed vniforme moto si muoua, mentre veggiamo, che l'aria nella sua maggior semplicità non soluamente si solleva alle nuole, ma si profonda ne' pozzi, nelle concauità si ragira; e a destra, ed a sinistra si spigne, con moti non pur diuersi, ma contrarij eziandio: Ma che diremo dell'opinione dell'istesso Aristotile, che volle, che i Cieli fossero di materia parte rara, e parte densa, e parte oscura, e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti, e misti? I corpi semplici è conueniente, che siano anche vniformi, che le qualità loro non sieno più intense, ne vigorose in vna parte, che in altra. Se Aristotile fosse stato Cristiano, o Gnadeo, gli si potrebbe far buono, che Iddio nella creazione de' Cieli hauesse voluto densare, ed illuminare più vna parte, che l'altra; ma seruendosi egli d'Agenti naturali come vuole, che vn corpo semplice sia di due assise, vna opaca, e rare; l'altra densa, e luminosa? quel corpo hà egli vn solo principio, o due; e se vn solo, come fa diuersa operazione nella stessa materia, denlandone, e illuminandone vna parte, e l'altra no? E se due, come non sarà corpo misto? Ma che la materia de' corpi celesti non sia vna semplice, e sola, euidentemente lo ci dimostra il corpo del Sole tanto differente dall'altre stelle, di calore, di splendore, di virtù, e di moto. Certo in veggendo due vetri al medesimo lume, vn'oscuro, e l'altro lucido, e chiaro, niuno dirà, che sieno dell'istessa materia, se non in genere.

Aggiugneci quello, che vediamo nella Luna fatta a quartieri, come la giubba, d'Orlando, con vna parte affumicata, ed oscura, e l'altra impida, e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuiderle: Marte infocato, e rosso; Saturno pallido, e malinconico; Giove risplendente, e puro: Venere candida, e lieta: e così pure nell'altre di variati colori ne sogliono apparire. E se le qualità diuersa argomentano diuersità di materia, non sono da tacere gli influssi, che vari, e tanti, e in sì diuersi maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle. Che se secondo il parer d'Aristotile, tutta la massa celeste fosse d'vna semplice, ed vniforme materia specificatamente, come potrebbe vna parte produrre effetti contrari all'altra?

Queste sono ragioni, che fanno credere, che la materia, o la forma de' corpi celesti non sia vna sola, vna vna mistura di cose diuersi, ma dall'altra parte s'ella non è vna sola, come saranno eterni que' corpi? certo doue entra mistione di materie diuersi, entrano similmente diuersi, e contrarie qualità, le quali col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto, come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire; le quali per altro che per essere composte, e miste, sono corruttibili: risoluendosi finalmente ogni misto ne' suoi principii.

Per risoluzione adunque delle narrate difficoltà io dirò: che i corpi celesti non habbiano altra mistione, che quella, che dà loro vna semplice materia, e vna semplice forma, la qual materia sia vna sola, e diuersa: cioè vna sola in tutti; e diuersa in ciascheduno di loro. La materia del Sole è diuersa da quella della Luna, cioè diuersa di perfezione: quella della Luna è diuersa da quella delle stelle, e quella delle stelle è diuersa da quella dell'etere: E però quindi nasce la diuersità de' colori, del lume, e de gli effetti. La materia del Sole è proporzionata al fuoco: quella delle stelle è proporzionata all'acqua, quella dell'etere è proporzionata all'aria: quella della Luna è proporzionata alla terra: cioè hà quella proporzione colle stelle, che hà la terra con gli altri elementi, e riceue la forma secondo l'esser suo, come diuersi vetri riceuono il lume diuersamente, e mostrano chi giallo, chi rosso, e chi d'altro colore. Ma perche le stelle medesime pure è diuaria (come diciammo di sopra) hauendole noi proporzionate all'acqua, diciamo: Che come questi -

quest'acque inferiori non sono tutte d'vna simplicità indifferente, ma altre sono sangose, altre limpide, altre chiare, altre torbide, e arrenose, altre candide, altre cerulee, altre languigne, altre spumose, altre bituminose, altre sulfuree, altre saline, altre dolci, altre amare, ed altre d'altri colori, e sapori: così non è inconueniente alcuno, che nelle stelle acque sopraccelsi a proporzione sia l'istessa diuersità; (non in ispecie, ma in perfezione, come si è detto) onde poi tanti, e sì varii influssi discendano qui fra noi.

Che cosa sieno le Comete, e come saliscano all'ottaua sfera. Q. VIII.

CHe le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgano fino all'ottaua sfera già è prouato; e chiaro à di nostri non ostante che alcuni filosofastri di stoppa ardiscano tutta via di negare le dimostrazioni Matematiche; di maniera, che da questo si vede, che non solamente non è vero quello, che disse Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma ne anche quello, ch'ei disse dell'elemento, che per difetto di nome egli chiama fuoco: poichè se tale elemento vi fosse, l'efalazioni calde, e secche, e sottili non vi passerebbono per entro senza infiammarsi. Si conosce parimente, che'l Cielo non è, quale ei ce lo dipinge, quinto corpo incommunicabile, distinto in varie sfere, ne leggiero, ne graue: percioche se quel tutto, che è sopra la Luna, fosse vn quinto corpo semplice, e distinto in maniera, che non ammettesse materia eterna, e non fosse ne leggiero, ne graue, l'efalazioni della terra calde, e secche, e leggeri in tanta copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso. Penetrarui dunque, perchè non vi sono sfere, e perchè quel corpo, per entro'l quale si muouono il Sole, e le stelle, non è altro, che vn aere purificato, e leggiero. E perchè come corpo tenue i globi celesti col loro continuo moto lo fan girare, anche le Comete, quando vi saliscano, a secondar quel moto sono forzate, come secondano le nuuole il moto del vento. Ma quanto all'essenza delle Comete pur io stimo falsa la opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera, molto più verisimile a lmeno. Dice Aristotile nel cap. 8. del 1. lib. delle Meteore, che la Cometa non è altro, che efalazione condensata, ed accesa nella sfera del fuoco, o nella suprema regione dell'aria. Dice il Telesio nel trattato delle comete, che la via lattea, che la cometa è vn globo di vapore condensato, e purificato, il quale senza esser acceso riceue l'immagine dalla luce del Sole, e la riflette nella guisa, che fa la Luna, e che fanno le corone, l'Iride, ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso. Il che parimente tennero Eraclide Pontico fra gli antichi, e fra i moderni il Cardano; ne forse senza ragione, imperochè se le comete fossero di materia accesa, non è verisimile, che l'efalazione, che è cosa pura, tenue, calda, secca, e disposta ad arder subito tutta, come la polvere delle bombarde, mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute comete, che hanno durati gli anni interi. E tanto più vedendo noi, che le stelle cadenti, e l'altri impressioni, che per l'aria s'accendono, subito accese strisciano, scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma. E se si rispondesse, che le comete possano mantenersi lungamente accese coll'andar si di continuo aggregando materia nuoua; Si risponde, che le comete, che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene eziandio, che sieno maggiori della terra: però se a cotanta copia d'efalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta, e del mare, si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia, che per quindici mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella, che apparue nella coscia della Cassiopea l'anno 1572.) senza dubbio egli si conuerebbe, che tutta la terra, e'l mare si conuertissero in efalazione: non si discernendo massimamente, che mai ricada a basso materia alcuna di quella, che vuole Aristotile, che salga ad infiammarsi nelle comete.

Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'vna nell'altra. Q. VII I.

FV tratta questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2. libro, ma assai oscuramente. Dice si adunque, che il Mondo tutto è pieno di corpi, e non ha vacuo alcuno;

no, e i meati, e le concauità, e i ripostigli tutti sono ripieni, o d'aria, o d'acqua, o d'efala-
zione: quando la spugna bagnata, e dilatata si condensa, si strigne, seccandosi, non è che
le sue parti entrino l'vna nell'altra; ma viene, che l'aria, e l'acqua corpi vmidi, e diffusi si
partono, e in quei meati si ritirano, e ristringono le parti della medesima spugna, che sube-
trano in luogo loro: e pero ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quan-
tità. E quando l'animale si snagra, non viene: perche le parti della carne entrino l'vna nel-
l'altra; ma viene, perche l'vmido, che era di mezzo, dà luogo, e le parti asciutte s'appressano
l'vna all'altra, e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgonfiano le cose gon-
fiate, che l'aere dà luogo alle parti sode, che si ristengono l'vna all'altra. E se alcuno chie-
desse doue vada quell'aria, ch' esce dell'otre, se in altra aria non s'incorpora, penetrando l'-
vn corpo nell'altro; così anche quando si riempie vn pozzo di terra, doue vadano quell'a-
que, ch'erano in esso, se non penetrano in altri corpi. Rispondesi, che l'aria, che occupaua la
capacità dell'otre gonfiato, occupa il sito della parte di fuora, che lascia vacuo l'otre sgo-
fiandosi; non v'è altro diuagio, eccetto, che quello spazio, che occupaua l'aria dentro la
superficie dell'otre, l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo
v'è scendendo secondo si va tirando il pozzo, e subentra nel luogo, che lascia vota la terra,
che si gitta nel pozzo: o se il luogo è lontano la vicina di mano in mano subentra, e dà
luogo; e l'acqua, che rimane la giù, non penetra nella terra; ma occupa, e riempie i meati,
che runangono nella terra. Però la dilatazione de' corpi sodi non è altro, che va disgiungi-
mento delle parti secche, che danno luogo all'vmide, che possano entrar di mezzo; e la co-
mpressione de' medesimi non è altro, che vna vnione delle parti secche, che si ristengono l'-
vna all'altra, cacciando l'vmido, ch'era di mezzo. I corpi vmidi, e vani poi non si ristringo-
no; ma quando si trouano angustiati, il superfluo esce, e muta luogo, se non si congelano,
come l'acqua.

Che cosa sia il luogo contra Aristotile. Q. IX.

A Ristotile nel 4. delle cose naturali fa vn discorso particular del luogo, chiamandolo
materia dura da sfocciare, e spezialmente per non discernersi bene; egli sia quello
spazio, che è dentro l'estremità del continente, o se egli sia l'istessa estremità. E finalmente
nel testo 39. conchiudendo in fauore dell'estremità, lo diffinisce così: *Locus est terminus*
corporis continentis. Le ragioni, che muouono Aristotile a non volere, che'l luogo sia spa-
zio, per quanto si può cauare dal testo 37. di quel medesimo libro assai intralciati, sono le
due seguenti. Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per
esempio dal corpo d'un vaso) in vn luogo farebbono luoghi infiniti; percioche potendo-
si diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella quan-
tunque minima hauere il suo luogo nel medesimo spazio, nell'istesso luogo farebbono
luoghi infiniti. Appresso, se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueni-
ente; adunque il luogo non è spazio. Si proua la maggiore coll'esempio di sopra: percio-
che se nel luogo del vaso capace di dieci libre, se ne pongano cinque, il luogo delle cin-
que sarà nel luogo delle dieci; trasportandosi il vaso da luogo à luogo, si darà trasporta-
zione di luogo. Ma nondimeno non ostante queste ragioni, la cui forza confesso di non
intendere, io tengo il contrario, e giudico, che'l luogo non sia altro, che lo spazio occupa-
to da vn corpo; si come teneuo ancora li Stoici fra gli antichi, e sia i moderni lo Scaligero
vecchio, e il Teslio. Impercioche se il luogo fosse termine, ed estremità di corpo continen-
te, come vuole Aristotile, fuora del Cielo sarebbe corpo contro la dottrina sua propria.
Prouasi ciò; perche il Cielo è corpo mobile, secondo la dottrina dello stesso Aristotile; e
ogni corpo mobile, si muoue da luogo à luogo, o si muoue nel proprio luogo. Da luogo à
luogo, come gli animali: nel proprio luogo, come la macina del molino, la ruota del pento-
laio, ed il Cielo. Se il Cielo adunque si muoue nel proprio luogo, il suo luogo farà l'estre-
mità d'un altro corpo, che lo circondi. Ma fuora del Cielo non è altro corpo, adunque il
Cielo si mouerà senza hauere luogo doue mouersi. Oltr'a ciò benche il Cielo non mu-
ti luogo quanto al suo tutto, è però quanto al punto nostro il medesimo il dire, che la parte

del Cielo, che è sopra noi, e quella, che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello de l'altra; il dire, che tutto il Cielo lo muti; perciocche questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del Cielo, mostra chiaro, che'l Cielo, è quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo: e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conueniente, che sia lo spazio occupato. E perciò Hasdai Ebreo disse anch'egli, che la diffinizione d'Aristotile escludeua il Cielo, e la terra: posciache fuori del Cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mondo, che non circonda nulla.

Di più, se come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo continente, e ogni buona diffinizione si conuerte col suo diffinito, ogni termine di corpo continente farà luogo: Ma il termine esteriore del corpo continente non è luogo, adunque la diffinizione data da Aristotile è difettosa, e richiede la giunta della voce (Interiore)

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e'l termine del continente è cosa, che riguarda il corpo locante.

5 Se la superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si mouerebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a luogo della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttui, e non perfettui l'vno dell'altro, non solamente nell'intrinfeco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile, sarebbono in due luoghi, come per esempio, il Cielo di Mercurio (s'egli ha Cielo) tanto sarebbe contenuto dalla superficie del conuesso delle l'una, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera, che'l Cielo di Mercurio, e così gli altri tutti, verrebbono ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la comune de gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente. Adunque tal estremità non cade sotto consideratione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in contrario, già hò detto, che appresso di me non sono d'alcun momento, o che io non le intendo. Imperocche io non sò conoscere, che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga, non potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo, ma si bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque suppongasi diuisa in infinite parti questa particolar quantità. Oltre, che vn corpo conciso, e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fa intero, ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati; vedendo noi, che nell'aria contenuta dal Cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria sono innumerabili luoghi d'uccelli, di pesci, di formiche, di mosche, e d'altri tanti animali di varie sorti. Ne si dà trasportazione di luoghi per questo; ma i corpi sono quelli, che mutano sito: e i luoghi restano fermi, e s'empiono d'aria, o d'acqua.

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che contiene il corpo, seguirebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che hà il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce; Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuer vn corpo, allora seguirebbono gli inconuenienti allegati; ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si dà mai voto; perciocche partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riempie; anzi va subentrando di parte in parte, conforme all'uscita dell'altro. E però (in quanto occupato da corpo) hà le dimensioni del corpo occupante, ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso, *Quam aptitudo quaedam ad corpora suscipienda*; come anchora tenne il Teleio. Anzi questo medesimo Gio. Gramatico l'addusse contro Aristotile; essendo incapace la superficie del continente dalle dimensioni nel contenuto. E non seguita, che i corpi si mouuano nel vacuo in atto; posciache l'aria, e l'acqua, che danno luogo a gli altri corpi più sodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si

vanno facendo, e occupando da se. Che quando per esempio il corpo si parte d'A, per andare in B, quell'aria, che dà luogo à B, rientra in A, e seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Nella mutazione de' luoghi si fa per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque; per loche se dee concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il quale non si riduca mai senza corpo assolutamente, ma possa però votarsi di quello, e di quel corpo particolare, e di quella, e di quella parte di corpo assegnatamēte, e riempirsi nel medesimo istate d'vn'altra. Per questo ben disse lo Scaligero il vecchio: *Si non esset vacuum non esset locus, est enim vacuum spatium, in quo est corpus, cuius natura per se talis esset cedente corpore, corpori si at vacuum, ut impleatur, et sic vacuum est priuatio corporis subiecti, &c.* E così viene anche il luogo ad essere immobile veramente; poiche il corpo sempre è quello, che si muoue, e lo spazio rimane, e si riempie d'vn'altro.

Perche il Cielo, e il mare paiono azzurri. Q. X.

LE quattro qualità prime, caldo, e freddo, vniudo, e secco secondo, che ne' misti predominano, particolari colori sogliono cagionare. Il Telsio nel libro de' Colori, nella seconda edizione, renne, che la bianchezza dà effetto, ed immagine del calore agente; quando egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanti sopra la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere; chi non sostiene insieme, che l'acqua, il ghiaccio, la neue, la brina sian calde, e calde in manira, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circondata da calore intenso, come intesa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere i Telsiani medesimi se l'veggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la rena, che sono secche; e che l'vniudo secondo, che più, e meno è denso, cagionasse il verde, e'l ceruleo; ma dal calore volle, che fosse prodotto il giallo, allegando, che l'fuoco condensandosi diueni giallo. A me pare, che la condensatione faccia il fuoco più teso rosso, che giallo, vedendo, che le braci, il ferro, e tutte le materie dense infocate rossoleggiano. Nell'vniudo si veramente, che noi siamo poco discordi, vedendosi nell'erbe, e nelle foglie de' gli alberi, che preuaglian nell'vniudo, che il color verde è loro proprio; e che la terra bagnata, e innumidita verdeggia in vn subito. La onde àche per questo e si potrebbe dire, che verdeggiassero l'aria, e l'acqua, come corpi vniudi, se non che l'aria mirandosi in particolare verso il Cielo, più tosto azzurra, che verde li può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde; anzi alcune cose, che si vogliono tingere in verde, si tingono prima in azzurro; ma il verde più luce, e meno opacità, e l'azzurro più opacità, e meno luce; però nel diafano dell'aria mirandosi il Cielo, vediamo vn semplice azzurro, perche l'occhio vede la luce, che si perde nell'opaco, e nel fosco, e per questo i Pittori intosciano d'azzurro le montagne, e i paesi, che rappresentano di lontano. Aristotile nel festo problema della ventesima parte attribui il color ceruleo al mare, ed all'aria per rispetto del mare; quasi, che a guisa di specchio ella riceua in se l'immagine de' colori del Mare. Ma se l'aria riceua i colori del mare, perche doue non è mare, l'aria non muta coore? Che'l bianco, poi sia effetto del freddo più tosto, che del secco, si vede nelle cose, che gelandosi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il feuo, e mill'altre. E nelle prouincie freddissime gli huomini sono più biachi, che altrove, perche il freddo dell'aria imbianca loro la pelle; ne gli vniori del corpo la flemma è bianca per la freddezza, e la collora è rossa per cagion del calore, come anco il sangue. Alcuni s'hanno creduto, che la nerezza nasce dalla densità cagionata dal freddo, e la bianchezza dalla rarefazione, che fa il calore; ma sola rarefazione dei calore, fa la bianchezza, perche non sono bianchi la caligine, e'l fumo; e se la densità cagiona la nerezza, perche sono si bianchi l'auorio, e i marmi di Carara così densati? Aristotile nel libro de' Colori al primo capo, ricercando l'origine del nero disse; che l'atprezza della superficie de' corpi cagionaua nerezza, come

nel mare, che fortungeggia appauesce, percioche inasprita, e irruuidita la superficie dell'acqua, se i sembra liuido, e nero. Ma qual cosa habbiam noi, che più della fiamma inasprisca la superficie de' corpi? però ben soggiunse il Filosofo stesso, *Nigrum autem colorem fieri contingit, cum aer, & aqua ab igne comburuntur. quare, & omnia ambusta nigrescunt, veluti ligna, & carbones igne extincto. Quin, & fumus qui ex latere prodit, ubi humum, quod lateri inerat, excernitur, & comburitur, &c.* Se adunque il fuoco irruuidisce, e fa nere le superficie de' corpi, il gelo all'incontro risciaandone farà biancheggiarle, come si vede nel ghiaccio, che si fa d'acqua, e d'aria ambedue corpi molli. Ma essendo noi entrati a fauellar del ghiaccio, souuienti, che hauendo noi attribuito al freddo il principio del moro al cetro, potrebbe alcun dubitare; perche preualendo il medesimo ghiaccio nel freddo, non si profondi nell'acqua, ma nuoti a galla. Al che risponde, che la superficie dell'acqua, che sempre è meschiata con aria, è quella, che si congela, e che non dà proprio, ma dall'ecceffiuo freddo dell'ambiente vien congelata; nella quale operazione s'incorpora con esso lei tanta copia di quell'acer freddo, che la congela, che non è marauiglia, che l' medesimo poi la sostenga a galla, come i legni, e gli altri composti, che hanno gran copia d'aria; onde Aristotile anch'egli nel 4. delle Meteore parlando dell'olio disse; *Quia plenum est aere, aque supernatat, &c.*

Perche i giorni della settimana non habbiano l'Ordine de' Pianeti, come hanno il nome. Q. X I.

IL titolo di questo quisto, senza la risoluzione, si legge trà le Quistioni coniuiali di Plutarco. Ma Sisilino nel 36. dell'Istorie di Dione dice, che questa fu inuentione de' gli Egiziani: la ragione è Astronomica; imperoche diuidendosi il giorno naturale in 24. hore, ed essendo ciascun hora ad vn Pianeta particolare assegnata, che ne hà il dominio: gli Egiziani nominarono ciascun giorno da quel Pianeta, che dalla prima hora di esso è Signore, cominciando la prima hora dopo la calata del Sole, come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun' hora del giorno, e quindi saper la prima di ciascuno di loro, e l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di noi, che comincia da Saturno, e vien all'ingiu: per esempio, per sapere, se la Luna è signora della prima hora del Lunedì: comincisi co ordine retrogrado a comparir l'hore della Domenica, assegnando la prima al Sole dopo le 24. del Sabbatho, la 2.a Venere, la 3.a Mercurio, la 4. alla Luna, la 5.a Saturno ritornando di sopra, la 6.a Gioue, la 7.a Marte, l'8.al Sole, la 9.a Venere, la 10.a Mercurio, la 11. alla Luna, la 12.a Saturno, la 13.a Gioue, la 14.a Marte, la 15. al Sole, la 16.a Venere, la 17.a Mercurio, la 18. alla Luna, la 19.a Saturno, la 20.a Gioue, la 21.a Marte, la 22.al Sole, la 23.a Venere, la 24.a Mercurio, e la prima del giorno seguente, che è il Lunedì alla Luna. E così seguitando l'ordine stesso, la 22. del Lunedì vien pure medesimamente ad essere hora della Luna, e la 23. di Saturno, e la 24. di Gioue, che è l'ultima; onde la prima, che segue è l'hora di Marte, da cui si nomina il Martedì. E quello che si verifica in vno colla medesima regola, venendo da alto a basso, si verifica in tutti. Ma perche il giorno di Saturno, e quello del Sole, non habbiano, come gli altri cinque, ritenuti gli antichi nomi, chiamandosi ora l'vno Sabbatho, e l'altro Domenica: Angelo Poliziano de' suoi Miscellanei assegna di ciò la ragione, dicendo, che a questi due furono in grazia de' Christiani cambiati i nomi da Costantino Magno: come nelle lodi di questo Imperadore testimonia Niceforo.

Perche Saturno, e Marte sieno ne' Celi più alti, con Giove in mezzo. Q. X II.

GLi influssi delle stelle (dell'erranti massimamente) per le sperienze, che se ne veggono, non si possono negare. Gioue, e Venere sono le due fortune felici (così da gli antichi chiamate) Gioue la maggiore, e Venere la minore. E Saturno, e Marte sono le due infelici: Marte la minore, e la maggiore Saturno, che coneguale bilancia contraspe-
no il

no il bene col male. L'altre tre, erranti; cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, si chiamano indifferenti, perciocché or bene, or male cagionano, secondo la varia posizione del Cielo, e de' globi loro, e le varie direzioni, doue s'errano. Ma perche mettendosi Saturno, e Marte ne' Cielu più bassi, la vicinanza souerchia della lor maligna neppos alle creature nociuto haurebbe, e spinti gli huomini al male con tanta forza, che l'loro aiuto difficilmente si farebbe mantenuto nella sua libertà: perciò è da credere, che dalla Prouidenza diuina nelle più alte, e remote parti del Cielo fossero collocate, accioche la malignità, e i loro cattiu influssi fossero tanto più scostati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fù posto come più malefico, e tra lui, e Marte fù messo Gioue, perche la malignità del vno, e dell'altro, colla benignità del suo lume temperasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Gioue sopra tutte le Deità, che per essere stella benefica sopra tutte, e datrice di ricchezze, e d'onori, che sono quelle due principali cagioni, che muouono gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il Sole, quasi cuore del Cielo, fù posto in mezzo: e indi Venere felicità Minore, che la ferocia di Marte impiaceuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna soprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, accio che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare. Ma qui souuiemi vn pensiero: perche gli Antichi fingessero, che Saturno diuorasse i parti nascenti, cioè, che fosse per significare, che tutti i parti, che nella nascita loro hanno l'incontro di questo maligno Pianeta con l'ascendente si muouono come diuorati da lui.

Se le stelle della Libra sieno infelici col Sole, e se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. Q. XIII.

Poiche siamo entrati fu' l'ragionar di stelle, essendo io nato di Settembre col Sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, particolarmente per hauer faticato trentasett'anni nella Corte di Roma, e non hauer mai hauuto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattaria, doue entrano tanti asini, e tanti cauali, la curiosità mi moue ad inuestigare, se le stelle di quel segno congiunte al Sole sieno felici, o infelici, e se il nascere di quel Mese sia di buono, o di tristo presagio.

E cominciando dal segno, alcuni Astrologi sono stati di parere, che il Sole in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate: allegando per regola, che in tutti que' segni, doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici: e aggiungono di più, che la Libra è segno di propria condizione disauenturato, e violento, per essere esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso, e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso: perciocché Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice: E Marte hà la sua casa in Ariete, doue si esalta il Sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest'arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esaltazione del Sole, e la Libra suo cadimento: perche il Sole nel segno d'Ariete, comincia ad acquistar forza sopra di noi col suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti in Libra v'è di continuo perdendo vigore rispetto a noi: auanzandosi le notti sopra i giorni. Al che Aggiugne vn'altro Autore, che nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nemico al Sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma conto a chi ragioneuolmente discorre, siamo lecito vfar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo: che se il Sole si deprime in Libra, perche a noi, che siamo a quaranta due gradi, i giorni cominciano a farsi più breui delle notti in quel segno, comandando il suo calore; questo non farà vero nelle prouincie tanto Settentrionali, e vicine al polo, che iui succeda questo prima, che'l Sole, entri in Libra: e verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isola, e terre di là dall'Eclittica, doue il Sole perde in Ariete, e passato l'equinozio in Libra cresce di forza.

Di più l'esaltazione, o depreffione del Sole si dee chiamare dell'auvicinarsi egli, o allontanarsi co' suoi raggi, dall'esser le notti più lunghe de' giorni, o i giorni delle notti: perche non sarà maggior depreffione, o esaltazione la sua, quando egli è ne' tropici di Cancro, e di Capricorno, che quando egli è ne' gli equinozi d'Ariete, e di Libra? E nondimeno gli Astrologi non dicono, che il Sole si deprima in Capricorno, ne che si esalti in Cancro, o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro, o in Capricorno infortunio, quando altro non vi sia aggiunto. E pure molto ragionevole pare da dire, che se il Sole auvicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni, quanto maggiore fosse la sua vicinanza, o distanza, tanto più gagliarda fosse anco la mutazione, e varietà, felice, o infelice, ch'ella si fosse.

All'altro punto parimente di quelli, che fanno infelice la Libra, perch'ella sia esaltazione, regno di Saturno nemico di sua natura al Sole, risponde il Conte Gioanni Pico, che dalla inimicizia di Saturno col Sole non vi è ragione alcuna apparente; E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene; essendo che alcuni il fingono opposto, ed altri il descrivono dell'istessa natura, ch'è il Sole, significando l'vno, e l'altro il padre, ed essendo l'vno, e l'altro orientale, l'vno, e l'altro maschio, e l'vno, e l'altro diurno. Aggiugne Plinio, nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole: *Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absque altissimas habent in alijs signis, Saturnus in Libræ parte viceversa; Jupiter Cancræ quintadecima; Mars Capricorni viceversa octaua; sic de ceteris etc. Unde data Mathematicis occasio, ut seruato altitudinis nomine, quasi tamen non esset loci, sed nature, etc. potestatis, abuterentur, etc.* Aggiungo io, che la Libra non può esser segno infelice, per essere solamente esaltazione, e triplicità di Saturno: percio che sendo casa di Venere Pianeta fortunato, e superando il vigor della casa la virtù dell'esaltazione; può vguilmente, e forse più, darle Venere benigno influsso, che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere, non sò, come possa essere regno di Saturno, stella nemica a Venere, come la vecchiezza alla gioventù, la malinconia all'allegrezza, e l'odio all'amore; per esser l'vn freddo, e secco, e l'altro umido, e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio, cioè, ch'esaltazione non significhi virtù, e potestà, ma lontananza del centro alla circonferenza, che non hà che far con gli influssi. Ultimamente se il segno della Libra è infelice, od è per sua natura, o per influenza di Saturno stella maligna, che lo predomina. Per sua natura non hà del verisimile, perche Venere in lui farebbe similmente malefica; ma s'egli è per influsso di Saturno, perche hà da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità, che il Sole presente con la sua bontà? e tanto più, che secondo il parer di molti, il lume di Saturno non è altro, che vn riflesso di quello del medesimo Sole? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra, e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo, e gloriosissimo Pontefice, che di presente regna, ed è nato sotto quel segno.

Ma forse potrebbe crederci, che l'mese di Settembre fosse egli quello, che infelicitasse i parti de' gli huomini, e non la Libra col Sole: onde da lui parimente fosse nata la mia cattiva fortuna.

A confirmazione del qual pensiero potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all'Europa, come la sconfitta di Roderigo, e la perdita di Spagna, che fu alli 3. di Settembre; E la perdita di gran parte dell'Vngheria occupata da Solimano gran Turco; E quella dello stato di Milano preso da Lodouico Duodecimo Rè di Francia pur nello stesso giorno; E la rotta d'Arbia, che succedette alli quattro del medesimo mese, doue la parte Guelfa de' Fiorentini fu quali tuta tagliata a pezzi.

Alli 6. parimente di Settembre Iacopo Rè di Scozia fu ammazzato in battaglia da gli Inglesi con la maggior parte della nobiltà di quel Regno. E alli 10. fu ucciso Gioanni Duca di Borgogna sopra il ponte di Montereau, da che poi ne seguì poco meno, che l'estermínio di Francia. E nel medesimo giorno fu ammazzato da' sudditi suoi Pierluigi Farnese Duca di Piacenza, e di Parma.

Agli vndeci di Settembre i Palcolaghi presero Costantinopoli, e ne cacciarono i Conuitti di Fiandra, per esser poi essi non molto dappoi preda de' barbari Maomettani.

Alli 13. fegui la giornara di Marignano, nella quale fù rotto l'effercito de' Suizzeri. E alli 17. (fecondo Frossardo) fù rotto dal Prencipe di Gaules Giovanni Rè di Francia , e condotto in Inghilterra prigione .

Alli 24. di Settebre il Rè di Sueda fù priuato del regno, e carcerato da' fudditi. E alli 27. La Reina di Scozia prigioniera de' fuoi fù condannata a morte. E l'ifteffo il Rè di Tunifi fù cacciato di regno dal Rè d'Algieri. E lo fteffo i Mori di Granata, e i Fiamminghi fi folleuarono contro il Re Cattolico .

Di queffo mefe morirono Augusto, e Tiberio, e Vefpafiano, e Tito, e Domiziano, e Aureliano, e Teodofio I. e Valentiniano I. e Graziano, e Bafilio, e Costantino V. e Leone IV. e Ridolfo I. e Federico III. e Carlo V. e Sultan Solimano, e Ferdinando Imperadori; E Pipino, e Carlo Sauiò, e Lodouico giouane, e Filippo III. e Lotario, e Carlo Caluo , tutti Rè di Francia , e Lodouico Re d'Vngheria, morirono anch'effi di queffo mefe .

Nicolò di Liures frittore Francefe offeruò, che tutti i tremuoti memorabili erano fucceduti di Settembre. Di queffo mefe l'anno 38. dell' Imperio di Teodofio (fecondo Niceforo) venne vn tremuoto così terribile in Costantinopoli , che hauendo abbatuti in vn fubito vn numero infinito d'edificij priuati, e 57. torri della Città, con morte di quindeci milla perfone; il popolo tutto con l'Impeadore , e col Patriarca Proclo s'vfirono delle mura; e mentre con orribili, e fpauenteuoli mugiti tuttauia fi scuoteua la terra, e balenaua il Cielo, vn turbine (o tifone) hauendo rapito vn fanciullo, lo portò tanto in alto, che egli vfci d'ogni vmana vifta, e in poco ftate il ritornò in terra, viuò sì, ma in guifa fpauetato, e sbatuto, che egli fe ne morì, hauendo però prima riferito al Patriarca d'effere ftato in luogo, doue da gli Angeli haueua sentito cantar queffe voci, *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus, & immortalis, miferere nostri* : onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medefime voci fubito cefsò il tremuoto . E nell'anno pur 1509. ne venne vn' altro in Costantinopoli , che ammazzò dodeci milla perfone del medefimo mefe .

Quell'orribile, che del 545. (fecondo Cedreno) fcoffe tutta la terra abitata, fuccedette alli 6. di Settembre. E alli 2. dello fteffo mefe giorno della battaglia Aziaca vn'altro vccife in Paleftina dieci milla perfone. A Lucarne medefimamente in detto mefe (fecondo Licofane) ne fuccedè vno terribile in guifa, che fi temè della fine del mondo, e particolarmente il Palagio di Madeburgo fù folgorato, e fpianato da' fondamenti, con vccifione d'infinito popolo. Sotto il Ponteficato di Gregorio XIII. nell'Indie Occidentali nella Prouincia di Cele, del mefe di Settembre, ful mezzo giorno fi leuò vn tremuoto tanto terribile, che in vn uatto fpianò da' fondamenti cinque Città poftè alla riuiera del mare: e'l mare ifteffo vfci con tant'impeto del fuo letto , che portò l'onde fino al mezzo delle vicine montagne, e cefsato il tremuoto ritornò di nouo così furiofo nel letto fuo , che fi ritirò più d'vna lega dal fegno, doue giungeua prima, lafciano in afciutto vna gràdiffima quantità di pefcce, infieme tutte le nauì, eh'erano per quei porti. E fimile fù l'altro, che di Settembre anch'egli nel 1530. fuccedette nella Prouincia detta Cumana , con fommersione di molte terre, aperture di monti, nafcimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare , come nell'iftorie dell'Indie fi legge. E alli 26. pure del medefimo mefe ne fuccedette vn' altro grandiffimo a Pozzuolo, che preffo al lago Auerno fece furgere vn nouo monte , come di cenere, che tuttauia fi vede. El vltimo di Ferrara fucceduto a di noftro, che durò tanto, incrudeli più di Settembre, che in altro tempo. S'aggingne a tutto queffo, che hauendo il mefe di Settembre il nome dal numero fettenario, per effere il fettimo in ordine; tal numero pare, che generalmente fia d'infelice condizione: imperciocche lafciano, che molte cofe cattive, e d'infelice riuftita fieno terminate da lui; come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra; i sette della beftia dell'Apocaliffe; i sette, che andarono a Tebe; le sette Maluagità; i sette fpiriti cattiuì appo di Salomone; i sette ani della penuria d'Egitto; i sette infelici figliuoli; e le sette fuenturate figliuole di Niobe; gli anni 49. e 56. e 63. e'l 70. dell'età dell'huomo, che tutti fono formati di fettenari, vengono comunemente tenuti per climaterici , e pericolofi di morte; e tuttauia fi conferua memoria di molti huomini segnalati , che nel fettenario morirono ; indizio manifetto , che innume-

rabili deono esser quelli, che non sono stati offeruati. Augusto, e Attico morirono l'anno settautasettesimo dell'età loro; benché Suetonio dica, che ad Augusto mancarono alcuni giorni. E nel 63. numero composto di 9. settenari mancarono Aristotile, Cicerone, Crispino, San Bernardo, Silio, Linacro, Giouanni Boccaccio, Iacopo Sturmio, Alessandro Giuriconsulto, ed altri infiniti. Teofrasto morì d'ottantaquattro anni, che sono 12. settenari, segno passato da pochi, fra quali furono Ilocrate, e San Girolamo, ch'arriuarono alli 13. settenari. Plinio, Bartolo, e Dante vissero 56. anni, nel qual numero furono vccisi a tradimento, Arrigo Quarto Rè di Francia, e Giulio Cesare Dictatore. Lamec visse 770. anni, Marusalem 970. Abram 175. Iacob. 147. Isaac 180. e David 70. tutti numeri composti di settenari. Plinio offeruò, che coloro, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri, non passauan mai il settimo giorno. E Aristotile fa menzione d'alcuni animali, che non campano più di 7. anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de gli stati, si possono intendere in due maniere, o quanto a' Principi, o quanto a gli stati stessi; come per esempio chi diceffe, che vn Regno haurà fine doppo sette Re; come quello de' Romani, o dopo due volte sette, come quello de' Persi: O chi diceffe, che vna Republica dopo sette anni finirà, come predisse Gieremia a quella de gli Ebrei, O come alcuni Astrologi moderni, (tra quali fù anco il Giustino) che predissero, che la Republica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880. che sono 1428. anni dalla fondazione di quella Città, numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parue, che si ridesse d'vn Autor graue in tempo d'Arrigo III. che fù il 63. Rè di Francia, quasi, che trouandosi egli all'ora nel colmo della grandezza sua con la corona di due Regni Polonia, e Francia, non douesse temere d'alcuno accidente sinistro. E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contrario, venendo egli cacciato di Parigi, e assediato da' suoi medesimi sudditi, e finalmente vcciso nelle sue proprie stanze da vn'huomo imbelite, con estermínio di quel Regno, che per sette anni continui tutto andò a sangue, e fuoco, e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si troua ne' fasti Romani, che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli vi corrono 364. anni numero composto di settenari interi. E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Cance 539. anni, che sono 77. settenari. E da coral perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224. anni, numero di puri settenari. E dalla distruzione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Rè de' Goti. 700. anni. E ferue Roderico Istoricò Spagnuolo, che i Mori s'impadronirono della Spagna ne gli anni di Christo 707. nel settimo anno di Roderigo Rè: che 777. anni dopoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istoricò) dal Rè Ferdinando d'Aragona, che conquistò Granata, ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni, e mill'altrè, che si potrebbero addurre, io non rimò, che nella mia nascita altra felicità da parte alcuna ci sia, se non quella, che hà voluto Iddio forse darmi per rintuzzare, e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima: Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi all'Europa, se rimiriamo dall'altra parte ritroueremo, che molti ancora di fortunati ne le sono accaduti: per cioche le vittorie più notabili d'Augusto, d'Alessandro Macedone, di Paolo Emilio, di Tito, di Costantino, di Bellisario, e d'altri famosi d'Europa tutte succedettero di questo mese. E nel medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V. Imperatore, e Francesco Rè di Francia, dalla quale poi nacque la quiete d'Italia, ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire, che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra il facciano più infelice, e funesto di quello, che'l facciano fortunato, e di buono augurio i natali d'Augusto, di Germanico, d'Antonin Pio, di Solimano, di Francesco primo Rè di Francia, di Luigi, che oggidì regna, del Cardinale Scipion Borghese, del Cardinal Francesco Barberino, ambidue nipoti di Romani Pontefici, e di tanti altri Principi auuenturosi, che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore d'Autunno; chiamato da i Poeti virilità dell'anno: Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta, così più perfetta in rispetto dell'altrè dee chiamarsi la stagion dell'Autunno, quasi che all'ora le cose tutte siano

fiano nella loro suprema perfezione. La Primavera abbonda di fiorie d'herbe; ma non hà frutti. La State hà frutti, ma non sono saporosi, ne di buon nutrimento. Il Verno hà l'herbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi, e guasti. Ma l'Autunno non solamente hà frutti maturi, ma il fior de' frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La primavera è vètofa; La State ardente; e l'Inuerno agghiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primavera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre à quella dell'Autunno: percioche sendo il caldo esteriore alla natura umana nociuo, alla quale per lo contrario l'intento è salutifero (essendo che questo digerisce il cibo trasformandolo in alimento, doue quello aprendo di souerchio i meati tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) nel passaggio, che si fa dall'Inuerno alla Primavera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito della State all'Autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e rinnoua gli spiriti affannati, e rincentra, e conferma il calor naturale alla digestione del nutrimento: E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco delle sue Conuuali. *Cum circa finem Autumni voraciores simus. Autunnum quidā dictum existimat* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maximè augeantur hominum opes, coarctis agrorum fructibus.* Onde Statio Poeta.

Ditemque precatur.

Autunnum, & charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle provincie, piropi di questo clima basterebbe per arricchirlo. Ma rivolgendoci al mese di Settembre, puo essere, che d'vpa certa inutile vaghezza di fiorie di verdura l'Aprile, e il Maggio gli facciano qualche contesa: ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essino altro gli si potrà giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'aere si tempera; i zeffiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gli amori si rinouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l Cielo si rasserenà: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciavano l'anno loro, il che disse Onorio Augustodone se scrittore Ecclesiastico, che l'haueno imparato da Abram. Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole. *Cuius Costa Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurius, & quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum a quo Argus occisus sit, ob eaque causam in Egyptum profuisse, atque Egyptijs litteras, ac leges tradidisse. hunc Egypti Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, idest September nomen accepit.* &c. Mostreremo nondimeno dipoi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forse è più reale; ma frà tanto è da sapere, che non solamente gli Egiziani antichi, ma gli antichi Salsoni ancora (secondo Beda) cominciavano l'anno dal mese di Settembre, chiamato da loro Halegmonth. E lo stesso pur faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sitocaldei, come mostra Gioseffo Scaligero nel libro suo, *De emendatione temporum.*

Ne discordauano i Greci, i quali (secondo che riferisce vno scrittore con l'autorità di Casiodoro) cominciavano l'Olimpiadi loro dal mese di Settembre. Eggidi pure in India (se crediamo alle storie di quelle nauigazioni) nella provincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne solamente in India; ma in Italia nella Prouincia della Puglia la Città d'Andria, che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noè (per quanto dico intendo) comincia l'anno da questo mese in memoria dell'antico suo fondatore. I Romani cominciavano l'anno da Marzo per onorare il Dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe: nondimeno il Dettatore, o il general de' cauali, per segnar l'anno à quindici di Settembre ficcaua il chiodo; e i tributi delle Prouincie si pagauano il mese di Settembre. E quell'anno, che la plebe Romana si separa dalla nobiltà, e si ritirò ne monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli, quasi che all'ora s'incominciasse l'anno. Ma passiamo a più reali, e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le antiche scritture ha bbe principio il mondo.

Mensis iste (dice Iddio nel 12. dell'Esodo parlando d' Marzo) *vobis principium mensis* *Et cum primus erit* e dappoi. *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azimam*. E più basso. *Et cum dixerint vobis filij vestri, quæ est ista religio: dicitis eis, V. Etiam transietur Dominus est: quando transiuit super domos filiorum Israel in Ægypto percutiens Ægyptios, & domos nostras liberans, &c.* Adunque innanzi la liberazion de' gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro fauellando delle tre solennità de' gli Ebrei, e dell' vltima in ispez: e de' Padiglioni da farsi del mese di Settembre nel fin dell'anno, *Tribus vicibus* (dice) *per singulos annos, mihi festa celebrabitis. Solemnitatem azimorum custodietis, quæ est solemnitas Pascatis. Solemnitatem primitiuorum operis tui, quæcunque seminaueris in agro, quæ est solemnitas hebdomadarum. Et solemnitatem in exitu anni, quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas tabernaculorum, &c.* E pure altrove nel 34. chiamando similmente quella de' Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine, e'l principio dell'anno disse, *Et solemnitatem quando redeunte anni tempore cuncta conduntur*, intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce, doue principia, e principia, doue finisce, e Dio chiama fine dell'anno naturale la solennità de' padiglioni, che si celebra tuttauia da gli Ebrei ne' gli vltimi gradi di Vergine, il suo principio farà di ragione ne' primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare, che fosse creato il mondo. Lo confermano le autorità de' gli espositori, e scrittori. Gioseffo nel terzo libro delle Antichità, Rabi Eleazar sopra la Genesi, Rabi Abram Aben sopra Daniello, e Gio. Pico nel 7. contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò euui alcuna repugnanza, ne difficoltà fra gli Ebrei, i quali pur tuttauia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe, e de' Padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno, quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale, che ne persuade, che in vno de' due equinozi fosse creato il mondo, come in istato di téperie, e d'vngualità fra la notte, e'l giorno. Ma vediamo s'egli è più verisimile, che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre, o nel Marzo. Alcuni diranno nel Marzo, perciò che allora appunto pare, che principino tutte le cose, la terra a germinare, le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile, che Iddio creasse le cose in aumento, o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno, che l'huomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse: ne parimente dirà, che fossero create l'voui prima de' gli uccelli, o prima gli uccelli nudi, che penuti: non vi essendo, chi couasse quelle, ne chi nutrisse questi. E'l simile dee dirsi di tutti gli altri animali. Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione: perche non douca far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più, che i frutti della terra doucuano seruir di cibo a gli animali creati? che douca mangiar l'huomo, che poteano mangiar gli uccelli, se i frutti non erano ancora nati, se non erano ancora prodotti i semi? Ma veggansi le parole della sacra Genesi, che furon create l'herbe col seme, e le piante co' frutti, *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen suum super terram, & vniversa lingua, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terre, omnique volucris Celi*. Et se Dio, come si legge nel 12. dell'Esodo, disse, che Abib, cioè Marzo sarebbe il primo mese, e Tisri, cioè Settembre il settimo, ciò fu per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù d'Egitto, e nõ perche così fosse secondo il principio del mondo: come si credè l'autore del libro dell'Imagini de' gli Dei. E però rettamente giudicò Onorio, quando egli scrisse, che Abram hauea insegnato a gli Egiziani di cominciare l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigione del popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco vna considerazione de' Politici, i quali hanno osseruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; vna machina così immensa fatta di nulla, e'l Chaos distinto in così varie, e in così belle forme. Di Settembre nacque l'Imperadore Augusto, che la Republica di Roma ridusse a Monar-

Monarchia. E alli 2. dell'istesso mese (secondo Dionisio Suetonio, e Cassiodoro) egli habbe la vittoria nauale contro di Marcantonio, per la quale il Triunvirato, e l'Imperio si ridusse ad vn Principe solo. Alli 3. di Settembre, secondo Liuiò, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Rè Perseo, e distrusse l'Imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fù creato Imperatore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta l'Africa: di quà dall'Atlante, la quale ancora possiedono. E alli 5. del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto Re di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de' Moscouiti Scismatici. E alli 29. il primo Bajazete signor de' Turchi ruppe a Nicopoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Christiani, e dissece le sue forze in Europa. E leggesse, che Pompeo Magno in cotai giorno anch'egli espugnò la Città di Gierusalem, prese il Tempio di Salomone, e disfece il regno di Giudea, che poi da Tiro Vespasiano pur di Settembre fù insieme colla generatione Ebreica spiantato, e sbarbato affatto. E la stessa Città fù dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino, che disfece il regno di Terra santa conquistato da Gottifred di Buglione, e dell'armi de' Principi d'Occidente. E nell'istesso giorno 29. Alessandro Macedone presso ad Arbella sconfisse Dario con settecento mila Persiani; e'l primo giorno d'Ottobre fù salutato Rè d'Asia. E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria; come gli Arabi l'Ere loro dalla fuga di Macometto; e gli Spagnuoli dalla Signoria di Cesare.

Anno vno, & sexcentesimo etatis Noe, prima die primi mensis, aquae desiccatae sunt, dice la Scrittura, mostrando, che dopo il general diluuio, che oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150. giorni, il primo di Settembre si discoperse la terra; sì che il módo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano, e Lampridio il mese di Settembre fù chiamato Erculeo da Commodo Imperador; e prima era stato chiamato Germanico; ma niuno di questi due nomi gli durò molto, rimanendogli il suo primo tratto dal numero; essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo, e messo nel settimo, non senza misterio grande; perciocche non ostante tutto ciò, che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; *Septima die quiescit Deus* (dice la Scrittura) *septem signacula libri, septem cornua, septem oculi, septem Angeli, septem Ecclesi, septem altaria, septem cancellabrum, septem stellae, septem celi, & septies in die canit Deo Propheta*. Sette sono le Pleiadi, sette le stelle dell'Orsa maggiore, sette l'atti liberali, sette le marauiglie del mondo, sette i colli, sette i Rè de' Romani, sette gli anni, che serui Apollo; due volte sette quelli, che serui Abram, sette i giorni della settimana, sette i mesi da vn tropico all'altro, e da vn solstizio all'altro. In sette hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'ombilico; alli 14. apre gli occhi, e li muoue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14. siede, alli 21. fauella, alli 28. cammina, alli 7. anni muta i denti: e discorre, alli 14. esce di puerizia, e può generare, alli 21. lascia di crescere. E così di sette in sette si va mutando, come altroue ancora si è dichiarato.

Fù da gli antichi offeruato vn segreto mirabile della natura, che di sette fratelli maschi il settimo hà virtù di guarir le scrofole; e la legge diuina cosa alcuna più frequente non hà, che il numero settenario; o sia per la festa del settimo giorno; o per la solennità del settimo mese; o sia per la franchigia de' serui, e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura; o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni, che era l'anno del Giubileo: onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro. E alcuni Teologi l'hanno chiamato numero della Virginità, come quello, che non può esser diuiso, ne produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente, che lo stato d'Atene fù gouernato in forma di monarchia da sette Giudici, i quali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni. E lo stato popolare doppo la giornata di Salamina, e la fuga de' Persiani (secondo Appiano) durò 70. anni. Habbiamo ancora vn esempio della vittoria notabile de' gli Ebrei contra di Aman, fino a quell'a
di

di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343. anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari . E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al governo; ma religione ancora .

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato, che nò : prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fu liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Archangelo Michele . E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il Sole veniu a trovarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo . Percioche se il mondo fu creato, come dee crederfi, su l'entrata del Sole in Libra ; E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fu creato il Cielo, e la terra; e'l secondo , che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall'acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo; il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fu creato il primo huomo . Si che da tutto questo conchiudasi , che ne il mese di Settembre, ne le stelle della Libra giunte col Sole senza il voler Di-

nino faciano i parti umani in alcuna maniera di lor natura infelici ; e che

la infelicità mia in particolare da altro, che da quel mese, e da

quel segno sia derivata: poiche nella mia genitura non

è Pianeta alcuno ne in sua dignità, ne in sua

casa: anzi più di loro son in

detrimento, o ca-

duta .

Il fine del Secondo Libro .





D E'
PENSIERI DIVERSI
 DI ALESSANDRO
 T A S S O N I
 L I B R O T E R Z O.
 Sole, e Luna.

CHE COSA SIA LA LUCE,

Questo Primo.



Vesto questo hà dato, e dà tuttauia da pensare a molti Filosofi grandi. Il Cardano nel 4. *De subtilitate* disse, che il lume, la chiarezza, e il calor nõ erano tre cose, ma vna sola in tre nomi: e poco appresso soggiuse, *Quod lumen corpus non est, sed imago lucis, quæ meatibus nõ indiget, veluti nec calor; calor, autem magis corporeus est.* Ma se cõforme all'opinione del Cardano il lume, e il calore sono lo stesso; doue è lume, sarà parimẽte calore, e doue è calor, sarà lume; ma doue nõ è lume, molte volte è calore, come nelle stufe, e ne' forni; adũque il calore, e il lume sono diuersi. Similmẽte ripigliando l'altro capo; se il lume, e il calore sono lo stesso, doue è lume, sarà eziandio calore; ma nelle lucciole è lume, e lume splendẽte, come anche nelle gioie, e non vi si conosce calore alcuno, anzi il medesimo Cardano dice, che le gioie si conosco dalla freddezza; adunque il lume nõ è calore. Di piũ se il lume è calore, doue arriua il lume, arriuerà aẽche il calore; ma il calore nõ giugne, doue arriua il lume, come nelle lucerne, e nelle facelle si può vedere; adũque sono differẽti il calore, e il lume. Vltimamente dicendo l'istesso Cardano, che il calore e piũ corporeo del lume; adunque sono diuersi.

Il Telefio nel capo quattordicesimo del 4. lib. *De rerum naturis*, sostandosi vn poco, nõ disse, che la luce fosse propriamente calore; ma la chiamò spezie di calore, e conchiuse, ch'ella fosse calda, come anche tenne Antonio Bernardo Mirandolano nella 3. parte del lib. 21. *De eius, sone singularis certaminis.* Ma contra il Mirandolano, e contra il Telefio, che la luce non sia calda, io argomento così. Se la luce fosse calda, farebbe corpo, ma ella non è corpo; adunque non è calda.

Che essendo calda douesse di necessitã esser corpo, è chiaro; poiche essendo la caldezza qualità di corpo caldo, e non sostentandosi accidente soura accidente, il calore farebbe in lei come in soggetto corporeo. Che la luce non sia corpo, si proua con l'autorità d'Aristotile nel 69. del 2. dell'Anima, e colla ragione, conciosia che s'ella fosse corpo, due corpi penetrandosi l'vn l'altro farebbono nell'istesso luogo, il che non può essere.

E che

E che ciò di necessità seguisse, è manifestello, poiche doue è luce, o aria, o almen corpo diafanoe: se la luce fosse corpo, la luce, e l'aria occuperebbono lo stesso luogo, penetrando si l'vna l'altra. Che parimente la luce non sia corpo, lo prouò Alessandrò nel 36. del 2. dell' Anima: imperoche ella non illuminarebbe le cose vicine, & le distanti in vn medesimo tempo, hauendo il moto locale de' corpi necessità d'interuallo, e tanto più in vna distanza, come è di Cielo in terra. Oltra ciò essendo le tenebre contrarie alla luce, anch'esse sarebbono corpo. E'l lume, che nelle stanze penetra, chiudendosi le fenestre vi rimarebbe; E l'acqua, che scorre, lo portarebbe con esso lei passando per l'ombre, di maniera che ne i fiumi di giorno non vi sarebbe mai ombra alcuna.

Dicesi di più, che se la luce fosse calda; ogni luce à proporzione, o molto, o poco riscalderebbe; ma molte sono le luci, che non riscaldano punto: E l'Inuerno quando il giorno è sereno, e luminoso, è maggior freddo, che quando spira l'austro, e che'l Cielo è nugoloso, e buio: adunque la luce non è calda. Ma perche il Telefio aggiunse, che non solamente la luce era calda, ma spezie di calore; Ch'ella parimente non sia tale, si proua. Percioche se la luce fosse spezie di calore, non porrebbe mai essere senza calore: bench'el calore potesse esser senza la luce: ma la luce può esser senza calore (come s'è detto di sopra) adunque la luce non è spezie di calore. Ancora, se la luce fosse spezie di calore, il calore come genere haurebbe sotto di sè vna spezie, che come dicono i Logici, non si predicherebbe di lui: ma questo non può essere, essendo proprio del genere di predicarsi di tutte le spezie; adunque la luce non è spezie di calore. Che la luce non si predicasse del calore, è chiaro; perche se si predicasse di lui, sarebbe calore, e di sopra è stato mostrato, ch'ella non è calore. Aggiungo vltimamente, che se la luce fosse spezie di calore, sarebbe cosa spettante al tatto, e non alla vista; non v'essendo spezie di calore, che sia visibile: Adunque la luce non è calda, secondo il Vescouo di Cafertà; ne spezie di calore, secondo il Telefio; ne calore, secondo il Cardano. Ma se la luce non è quello, che hanno creduto questi Filosofi, che sarà ella dunque? Aristotile nel 42. del 2. del Cielo disse, che il calore, e la luce del Sole nasceuano non dal Sole, ma dallo stritolamento, o stropicciamento dell'aria; falsità tanto grande, quanto è grande il negar la luce del Sole. Ma nel 69. dell' Anima si ricorreffe, dicendo, che la luce era effetto, e colore de' corpi risplendenti; e nel libretto de' colori confirmò l'istesso, dicendo, che la luce era il color del fuoco, e de' corpi simili al fuoco, i quali non si distingueuano, se non mediante la luce. Adunque la luce non è corpo, ma qualità di corpo; poiche il colore non è corpo: E non è calda, bench'ella s'auili da' corpi caldi, e da essi insieme col calore, e più del calor si diffonda; sì come fa l'ombra sua contraria, che insieme colla freddezza della terra, e più della freddezza si diffonde, e si spande.

Io direi adunque, che la luce fosse vn'immagine de' corpi risplendenti, che da essi balenino, e si diffonda nel diafano, rappresentando alla vista i colori, e le figure delle cose: imperoche la luce del Sole non è altro, che immagine della splendidezza del Sole. I corpi diafanini, quali si diffonde la luce, e col mezzo loro rappresenta le figure, e i colori, sono l'acqua limpida, e chiara, e l'etere, e l'aria. E però bench'el vacuo non sia da concedere, è nondimeno falsa quella ragione, che contra di lui s'adduce, dicendo, che s'egli si concedesse, da stare in terra si vedrebbe vn minimo punto, e vna formica nel Cielo: Percioche non si vedrebbono non solamente i punti, ne le formiche in Cielo; ma ne anche le torri, ne le montagne in terra: quando che non fosse l'aria, in cui si diffondesse, ed imprimeffe la luce, e mediante la quale si facesse il vedere, essendo la luce qualità, che non può star da se sola senza appoggio, nel vacuo non si vedrebbe cosa del mondo.

Il Cardano, e lo Scaligero posero differenza tra luce, e lume, volendo, che luce sia quella, che dal corpo luminoso non parte; e che il lume sia l'immagine della luce, che si diffonde come l'immagine del colore, che dal corpo luminoso si diffonde nel diafano. Ma dicano lume, o luce: chiara cosa è, ch'ella non è altro, che immagine della splendidezza del corpo luminoso. Il Patrizio nella sua nuova Filosofia tenne, che la luce nel Sole, e nelle stelle fosse sostanza corporea, ma non lo prouò con ragione alcuna apparente.

*Perche se la luce non è calda, accenda l'efca riflettendosi
dagli occhi. Q. II.*

NOn è luce quella, che accende l'efca allo specchio, ma è il calore, che accompagna la luce, e si riflette, e s'unisce, e moltiplica in quel corpo denso, liscio, e concauo. E a quelli, che dubitano, come il calore, e il raggio si riflettano; se non sono corpi; si risponde, che non è marauiglia, *quod ea, quæ fluunt, etiam refluunt*, quando trouano incontro, che li ribatta. La luce, e il calore sono due qualità, che scorrono per l'aria; benchè l'vna più veloce, e più vigorosamente dell'altra, come si prona col senso. Però non è marauiglia, se elle hanno virtù di scorrere allo innanzi, che possano anche ritornare allo indietro, per la medesima aria, che lo conduce; quando trouino incontro, e corpo, che le ribatta, poichè non si staccano mai dal soggetto dell'aria, la qual è quella, che conduce, e riporta il calore.

Quando adunque il Sole manda il calore, che scorre a dritto per l'aria all'incontro de' corpi densi, liscii, e cavi, la densità lo trattiene, e ribatte, la lisciaura lo conserva vinto, e la concauità lo stringe; che non dissipandosi il primo, e sopraggiungendone tuttauia di nouo, e affollandosi viene a terminare, che s'accende, se troua materia, doue appicarsi; *nihil enim aliud est ignis, quam caloris excessus*, disse Aristotile nel luogo citato. Vi s'aggiugne, che l'aria liquida, e vana vitando ne' corpi sodi, perche tra essa, e loro non si dia vacuo, si anch'ella riflesso, e piramide di se stessa, che aiuta quel calore a moltiplicarsi, ed accenderli. Ma perche alcuni, tra' quali è lo Scaligero il vecchio, dubitano pri del raggio, che del calore, rispondesi, che'l raggio non è altro, che parte dell'immagine del corpo luminoso; che le immagini sono date, e portate, e riceuute, e guaste, e conseruate, e trasmesse, secondo la diuersa qualità de' corpi, doue balenauano. Il Sole, e il fuoco danno le immagini, che è il lume loro; non le riceuono. La terra non le riceue, e non le dà, essendo opaca, e buia di sua natura; e quelle, che a lei s'appresentano, le guasta. L'aria le riceue, e le porta; le dà di suo mà molto debilmēte. Il marmo, e l'acciaio riceuono l'a' trui; ma non le trasmettono. Ma gli specchi di cristallo, o di vetro, e la Luna le riceuono, e mediante l'aria le trasmettono ad altri corpi. Però il lume immagine del Sole, che nella Luna, o nello specchio serisce, è riceuuto, e mediante l'aria trasmesso ad altri corpi; come l'immagine del mio volto riceuuta dallo specchio, mediante la medesima aria è trasmessa ad altri specchi, se vi sono messi all'incontro: e se l'immagine del mio volto splendesse, come splende quella del Sole, si vedrebbe anch'ella duplicata nell'aria, come l'immagine del raggio si vede. Ma nasce dubbio, come non pure lo specchio concauo, ma vna palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua faccian lo stesso effetto d'accender l'efca. Al che rispondesi, che la lisciaura de' corpi è principal fondamento del riflesso, perche non lascia dissipar cosa. Onde Aristotile nel problema 25. della sezione undecima disse anch'egli *Quod lux amplius respiciet in lenibus, quia nihil inuenit impedimentum*; e nel 7. della sezione stessa, *Quod domus nuper illius resonat magis*. Ma come auuegna, che il conuesso, faccia lo stesso effetto, che il concauo, diceti, che tanto il conuesso, quanto il concauo fa piramide dell'aria, che urta in esso; percioche il concauo unisce in piramide l'aria riscaldata, stringendola ne' lati, e'l conuesso rispingendola nel mezzo. Perche poi faccia più questo effetto una guastada piena d'acqua, che uota; ciò uiene, perche la uota resiste meno, essendo corpo più poroso; oltre che l'acqua per esser fredda respigne con più impeto il calore, che è impresso nell'aria. Ma perche non s'accenda l'efca nell'ombra, come fa nella luce; essendo che l'aria non dourebbe esser men calda nell'ombra uicina alla luce, che nella luce stessa? Rispondesi, che i corpi opachi, e densi, che ripara la luce, riparaano anco il calor del Sole, che uien per dritta riga. E l'istesso pur ti risponde a quelli, che credono, che la luce sia calda, perche sentono maggior caldo in essa, che nell'ombra; essendo, che'l medesimo corpo, che ripara anche il calore, che non può ferire a dritto, come succede medesimamente a quelli, che si riscaldano al fuoco il uerno. E nell'ombra pure interuiene l'istesso, che nella luce; che come nell'ombra la state sentiamo poco

freddo per lo molto calor del Sole impresso, e diffuso per tutta l'aria; così nella luce del verno sciamio poco caldo per la molta freddezza della terra, e dell'acqua diffusa, e impressa nella medesima aria, e nondimeno il verno, e la state la luce, e l'ombra sono sempre le stesse, se non in quanto l'ombra della notte dura più il verno, e più la state dura la luce del giorno.

Perche il Sole, ardendo come il fuoco, non arda l'aria. Q. III.

Non hà da cagionare più marauiglia, che'l Sole non arda l'aria, essendo caldo, che s'ei non fosse caldo, percioche o riscaldi l'aria col mouimento, o col calore, sempre ei la riscalda ad vn modo.

Di più se introducendo l'elemento del fuoco non ci marauigliamo, che cerchiando, e premendo egli tutta l'aria, non la consumi, perche habbiamo da marauigliarci, che non la consumi il Sole, che mai, che da vna sol parte non la serisce, ed è per molto spaz o da lei separato, e lontano? Rispondesi adunque, che le parti dell'aria possono riscaldarsi, ed infocarsi; ma non può ella infocarsi mai tutta; percioche quella, che'l giorno s'infoca per calor vicino del Sole, la notte il freddo, e l'obra della terra l'intepidiscono. E per esser cosa vana, e cedente, che stà in continuo moto, non così tosto s'inferuora l'australe, che le sopraggiugne la boreale, e l'intepidisce. Il Sole finalmente non arde l'aria, perche ella non è combustibile; e tanto più non hauendo bisogno i corpi celesti (come perfetti) di trasmutar cosa alcuna nella sustanza loro; che se l'escalazione tal'ora s'accende, ciò è di raro, e per accidente; e non è considerabile quantità. Oltre che l'escalazione è molto differente dall'aria.

Perche il Sole, essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. Q. IV.

L'Aria vicina a terra per parer comune è più calda, che nella mezzana regione; e nondimeno quella della mezzana regione è più vicina al Sole: Potrebbe si dire, che ciò venga, perche i raggi del Sole, quanto più si scostano dal corpo Solare, tanto più vadano perdendo il calore; onde giungano alla mezzana regione dell'aria così deboli, che non riscaldino punto; ma passando oltre, e ferendo in terra si riflettano, e quel riflesso raddoppiando, raddoppi in cili virtù, e calore, per quanto ci dura; che però non sia marauiglia, se vicina a terra l'aria è più calda, che nella mezzana regione. Questo hà conformità con quello, che moltrò di tenere Aristotile nel capo delle Meteor, oue ricercando egli: *Cur non cogantur nubes in superiori loco. Continebat enim maior, atque quanto remotior a terra lo us, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existens, et neque prope radios a terra refractor, qui prohibens prope terram cogi differantes caliditate consistens; &c.*

Ma perche i raggi, e il lume sono cose incorporee (come habbiamo mostrato) e non s'incende, che sia questo riflesso, se non è l'aria stessa riscaldata, che si riflette, e se questa è la cagione, i raggi, e il lume non si dee attribuire, ma si bene al calor del Sole, al quale se si attribuisse, rimane tuttauia oscuro, perche della inferiore sia men calda la mezzana regione dell'aria, essendo questa più vicina al calor del Sole. Però vscendo della opinione d'Aristotile, e secondando i fondamenti posti da noi, io dico, che essendo il Sole fonte del calore, e riscaldando egli l'aria per successiuo toccamento di Cielo in terra, il calor suo fa molto minore impressione nell'aria purgata, e pura, che nella vaporosa, e densata, (come vediamo, che anche il calor del fuoco fa minore impressione nelle materie vane, che nelle solide, e dense; e riscalda più il ferro, che la pietra, e più la pietra, che l'acqua, e più l'acqua, che l'aria. L'aria dunque discendendo dal Cielo fin passata la mezzana regione è purgatissima, e pura; e però il calore del Sole trouandola vana, non fa impressione in essa molto gagliarda; tanto meno in quella della regione di mezzo, quanto ella è più della suprema lontana da lui; sì che l'aria della mezzana regione chiaramente viene ad esser men calda d'ogn'altra sopra

sopra di lei. Ma è men calda eziandio d'ogn'altra inferiore a lei: percioche discendendo il calor del Sole dalla regione di mezzo, comincia a trouar l'aria densa, e pregna di vapori, e d'efalazioni, che s'alzano continuamente dalla terra, e dall'acqua. *Omnis enim aer, quo propior est terris, hoc crassior, & quemadmodum in aqua, & in omni humore sex ima est; ita in aeris spessissima quaeq; desit diu*, disse Seneca. Talche comincia ad imprimerlisi più gagliardamente il calore, e con piu feruore di mano in mano, fin ch'egli arriua in terra, doue non potendo penetrar si riflette, e da' mari, e da' muri si fa maggiore il riflesso, come si vede la state; percioche questi per esser corpi densi non ammettono ageuolmente la penetrazione del calore. E però aggiunto il riflesso a i vapori dell'aria di quaggiù, non è marauiglia se l'aria vicino a terra è molto più calda, che nella mezzana regione. Che parimente l'aria vaporosa si riscaldi più della pura, si vede chiaro la state nelle nuuole, e nelle nebbie: percioche quãto l'aria hà del nugoloso, fà maggior caldo, e suol dir' il volgo, che le nuuole stringono il Sole: alle volte, che l'aria è buia per la nebbia, suol essere vn caldo insopportabile il giorno.

Perche il Sole induuri il sale, e liquefaccia il ghiaccio.

Ques. V.

PEr mani ra d'esempio sù tocco questo quesito da Aristotile nel sedicesimo della 3. sezione de' Meteor. e non già risoluto. Lo ritoue nel principio del trattato de' Minerali (se però quel trattato è suo) dicendo, *Salem non sufficit terrea vis permutare, sed adiunat eam calor. Calor enim adueniens congelat ipsam virtute occulta, & fortasse sit virtute terrea frigida, & sicca*. Ma questo non è parlar degno d'Aristotile, però io non hò quel trattato per suo. Nel 7. del 4. delle Meteore ci disse, che'l calore densaua tutte le cose dall'acqua, e da quelle, che tirano il loro principio dall'acqua in poi, come i metalli, e l'altre materie densate per forza di freddo, nelle quali il calore partorisce contrario effetto; nondimeno il sale tira il suo principio dall'acqua, e lo condensa il Sole, che è caldo. Potrebbe si forse dire, che'l sale non tira più il suo principio dall'acqua, che dalla terra, facendosi egli d'acqua marina impura, e terrea, e saluginoso, da cui il Sole hà suaporato tutto il sottile, e leggero: onde sia ad vn'altra regola sottoposto, dicendo il medesimo Filosofo nel luogo vltimamente citato, *quod cumque sunt communia terre, & aque, & a calore con crescent, & a frigore*. Ma io porto opinione, che'l calor veramente non condensi, ma si bene il secco. E per questo condensano, e stringono i venti, che sono secchi, e non caldi. E benchè paia, che l'acqua bollente condensi l'vno, quella nondimeno è operatione della siccità del fuoco, che caccia il vapor vuido, e caldo dell'huomo non ostante l'interposizione dell'acqua, perche la vince: come ancora disecca l'arrosto non ostante l'vmidità dell'aria frapposita. E'l fuoco, e'l Sole condensano non come caldi, ma come secchi. Tutte le cose adunque, che si condensano, o dal freddo, o dal secco vengono condensate. E però il Sole disgregata, che hà l'acqua marina col suo calore, indura poi il sale la parte più densa col secco, aiutando la natura della materia rimasa; imperoche la perfezione del sale è il preuuler nel secco: e lo stesso effetto pure vediamo, che lo fa il fuoco ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono: si che volendo noi diffinire il sale, diremo, ch'egli sia la parte più densa, e terrea dell'acqua saluginosa, separata, e indurata dal Sole, o dal fuoco. Ma il ghiaccio, che stà vnito, e densato per forza di freddo eccessiuo, contra il proprio dell'acqua, che è vuida, molle, e diffusa, nõ hauendo qualità, che si cusiaccia col Sole, tosto che vien percosso dal suo calore, che è opposto al freddo, si aquila: essendo così da natura ordinato, che l'vn contrario distrugga l'altro. E quindi auuenga, che le materie densate dal secco non si liquefanno al calor del fuoco, o del Sole, perche mancano d'vuido sufficiente a poterle diffondere. Ma le densate dal freddo ritengono l'vuido concentrato, e congelato: onde subito che'l calore vince quella freddezza eccessiua, si disciogliono, e si diffondono in vmori. E benchè la natura tenga, che'l secco, e l'vuido sieno qualità semplicemente passive, l'esperienza con tutto ciò mostra, che sono anche attive: percioche il sale, com'è liquefatto dall'vni-

do, così è condensato dal secco. Onde il vento Austro come vuido il liquefa, e l'Aquilone come secco, l'indura. Vn dubbio potrebbe mouersi intorno al sale, cioè, perch'egli scoppi, e strepiti nel fuoco, essendo fattura del secco, qualità particolare del fuoco; al qual dubbio risponde il Cardano nel Libro delle sue sottilissime al quinto de Misti, dicendo: *Itaque, ut ad halinitri naturam redeam, in eo tenuis pars, tum in sale, aqua, & terrae immixta est, quae dum ardit, cogit terreas partes dissipari, adeoque subleui, salis & halinitrum in igne possunt, & crepitat.*

Ma io più breue, e più chiaro direi, che'l sale nel rassodarsi contrae molta esalazione, la quale poscia nel fuoco s'accende, e scopia, come fa appunto il salnitro nella polvere delle bombarde.

Potrebbe si anche dubitare, perche alle marine il sale il Luglio con tanta facilità si congeli, e l'Agosto si malageuolmente: Al che si risponde, che ciò può venire, perche l'Agosto regnano molti Austri, che con l'umidità loro impediscono l'operazione del Sole in questi nostri lidi, ne lasciano densare la materia del sale. Ma in Africa dee succeder l'opposto.

Antigono nel Libro delle sue mirabili narrazioni scrive d'hauer egli hauuta vna sorte di sale donatagli da vn'amico, che al contrario dell'altro si liquefaceua nel fuoco, e congelaua nell'acqua.

Come il Sole riscalda l'aria, e la Luna non la riscaldisce è più vicina a lei. Q. VI.

SE il mouimento de' corpi celesti fosse egli quello, che riscalda l'aria, e che mandasse qua giù in terra il calore, che noi sentiamo, come vogliono i Peripatetici, la Luna senza dubbio dourebbe più che'l Sole cagionar questo effetto, come quella, ch'è più vicina all'aria, & a noi di gran lunga, che non è il Sole. Che quantunque il Sole sia maggiore di corpi, e più velocemente si mouea; la sua distanza grande con tutto ciò contrapesa a misura colma così fatto vantaggio.

Ma io vorrei sapere da gli Aristotelici, come il Sole riscalda l'aria col moto, essendo tanto distante da lei; con l'interposizione di tanti corpi impassibili. Sò, ch'essi vi aggiungono il lume, e dicono, che'l Sole riscalda col moto, e col lume, quasi che'l lume sia caldo, non essendo egli corpo: Ma questo punto non l'habbiamo già disputato altrove trattando della luce, però ueggiamo, hora qui, se veramente il girar del Sole può cagionar egli il calore, che noi sentiamo venir dal Cielo, poiche il lume senza alcun dubbio non è caldo, ne freddo.

Che'l moto cagioni caldezza, questo è vn accidente, che non si può negar, ne basta il dire, che l'accresce, e rinforzi in quelle materie, che sono calde di lor natura, come nell'aria poiche vediamo, che la cagiona anche in quelle, che sono di lor natura fredde, come nel ferro, quando senza foco si batte.

Dicesi nondimeno, che a cagionarla vi bisogna necessariamente il tatto di due corpi, i quali o sieno ambedue passibili, o almeno di vno di loro; cioè quello, che deu' riscaldarsi, ma tra il Sole, e l'aria non v'è toccamento; anzi frà loro è così larga interposizione di corpi tutti impassibili, che ne mediatà, ne immediatamente l'aria può necepire riscaldamento alcuna dal moto del Sole; poiche tanto i corpi frapposti, quanto il medesimo Sole, tutti sono corpi impassibili, e inalterabili. Dicono i Peripatetici, che al moto dell'ottaua sfera non solamente si mouono i Cieli inferiori; ma anche gli elementi superiori; cioè l'aria, e'l foco; e che in quel mouimento impetuoso si rinforza il calore dell'aria agitata per lo precorrimiento, che riceue da i corpi solidi; massimamente dal Sole, che è maggiore, e più solido di tutti i globi celesti.

Ma questo è vn tornare alle prime difficoltà, supponendo vn principio falso; poiche il Sole non tocca l'aria, ne corpo alcuno, doue possa, ne con la solidità, ne col moto impetore, ne eccitare, ne rinforzar calore. E se fosse vera così fatta dottrina, tal effetto s'hauerebbe piuttosto da attribuire alla Luna, la quale se non tocca l'aria, almeno secondo i medesimi Peripatetici tocca il fuoco cōtigno all'aria, il cui naturale calore rinforzato dal moto, e dal

percorrimiento,

timento della medesima Luna corpo sodo, quindi potrebbe parteciparsi all'aria, e in lei diffonder l'eccesso della sua naturale virtù . Onde seguirebbe, che ordinariamente fosse maggior caldo di notte, che di giorno, mentre la Luna di notte si girasse per questo nostro Emisterio; e che il variar delle stagioni, che fa il Sole in vn'anno, il facesse la Luna in vn mese; che tanto è lo spazio, ch'ella mette a passare per tutti li dodici segni del Zodiaco .

Da questo argomento credono di scarsi i Peripatetici, col dire, che la Luna non fa gagliardo effetto nell'aria agitata, come fa il Sole; perche non è corpo così denso, ne sodo. Ma ogni lettore di mediocre erudizione s'accorrerà, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resisto allo sputo; non che alle faette. Sono tre mill'anni, più, che si disputa, come sia fatta la Luna; e niuno hà mai negato, ch'ella non sia corpo sodo; e hora s'adduce per sutterfugio, merendola in comparazione del Sole; quasi che l'aria non sia più atta ad essere riscaldata da vn legno, che la tocchi; che da vn ferro, che non la tocchi, benchè 'l ferro sia senza proporzione più sodo. Confessano i medesimi Peripatetici, che quando i canapi delle navi, nell'agitazione del mare, e de' venti, premendo su i legni delle medesime navi, riscaldano, e infocano a parte, doue premono, che ciò fanno mediante l'aria, che si strappa: Adunque se vn legno, e vn canapo corpi stopposi, e sfosci, possono infocar l'aria col moto, perche nol potrà far tanto meglio la Luna corpo di tanta grandezza, e densità, che riflette i raggi del Sole fin quaggiù in terra? Certo che se Aristotele, e i suoi seguaci non haueffero meglio difese l'altre sue opinioni, molto poco accreditato si ritrouerebbe egli; massimamente in que' suoi libri del Cielo .

Per forza adunque conuiene lasciar le sottigliezze vane della sua scuola, e confessare col senso, che 'l Sole non riscalda col moto, ma col calore, che da lui si diffonde per l'aria, come fa quello del foco; che la Luna non riscalda l'aria, perchè ella non è calda, o almeno non hà tanto calore, che possa giugnere quaggiù in terra a farsi sentire da noi . Plutarco trauellando di questo nel trattato, ch'ei fece, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, disse: *Relinquitur ergo Empedoclis sententiam esse veram, nempe reflexione luminis solaris ad Lunam; hic ab illa res illuminari; Unde fit, ut neque calidum, neque splendidum lumen ad nos perueniat, quod futurum videretur, si inflammatio permixtio luminis fieret. Sed quemadmodum reclusæ voces abscuræ rem soni Echafaciunt; Et istius a resultantibus telis languidiores accidunt; sic Lunæ feriens fulgur Titanus orbem imbecilem, hebetemque defluxum ad nos demittit, ob infractionem et debilitatam, &c.*

Il Sole all'incontro nõ solamete è caldo, ma è l'istesso elemeto del fuoco. E se rimouiamo il calor da lui, à che gli altri elemeti perderàno il lor uso. L'acqua nõ sarà più acqua, ma ghiaccio, come veggiamo l'Inverno nelle prouincie Settentrionali, doue non hà forza il calor del Sole per la bassezza, e distanza sua; la terra inaridita dal gelo seccherà tutte l'erbe, e le piante; e l'aria diuenendo anch'essa fredda in estremo, come predominata da i vapori della terrae dell'acqua, non seruirà più alla generazione d'alcuna cosa viuente: e in somma diuenendo tutti e tre questi elementi inferiori freddi in eccesso; ed essendo il freddo nemico della vita, non nascerebbe più cosa al mondo, che in vita si mantenesse.

Però concludendo il negare il calor del Sole è negare la più sensibil cosa, che sia nel mondo, non hauendo noi senso alcuno, ne più sicuro, ne più perfetto del tatto; onde possiamo con più franchezza affirmare il calor del Sole, che dipende dal tatto, che non possiamo la luce sua, che dipende da gli occhi .

Aristotele stesso solito nell'altre sue dottrine a far sempre grandissimo caso della comune opinione, in questa se ne scordò, perche non facena per lui sappiendo, che non c'è marinaio, ne passeggero, ne pastore, ne agricoltore, ne soldato, ne artefice, ne cittadino, ne popolo alcuno nel mondo, che non tenga il Sole per caldo; non creda, che 'l variare delle stagioni proceda immediatamente dal suo attuale, & effettiuo calore. Però se la comune opinione di tutto il Mondo hà da essere posposta a quella d'un'huomo solo, che nega il senso, e che non l'ebbe sicuramente per reuelazione dal cielo; tanto si potrà tenere eziandio, che 'l medesimo Sole sia vn sasso rotondo, o vna mola di ferro infocata; come tenne Anassagora .

Perche essendo contrarij il Sole, ed il vento, l'un caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. Q. VII.

A Ristotile nella sezione 26. de' suoi problemii ricercando, *Cur ventis sciant, cum frigidis sint* (soggiugue) *At quoniam qui frigidissimi sunt, vaporem eliciunt?* Ma questa risposta patisce vna difficultà conosciuta anche da Pietro d'Abano nella sua glosa; che 'l freddo non solamente non rasciuga, anzi fa contrario effetto, stringendo i meati, che danno addito all'efalazione dell'vmido.

Io, fondato sul l'autorità del medesimo Aristotile, dico, che i Venti si fanno d'efalazione secca per lo più, dicendo egli nel 2. delle Meteore al ca. 4. *quod ventus est multitudo quædam sicca ex terra exhalationis*; e però come secchi rasciugano, come fanno anche il Sole, e il fuoco; la siccità de' quali caccia l'vmido suo contrario, come si vede col senso, mettendo vn panno bagnato sopra vno scaldaleto, doue sia bracia. E rasciugano più i venti di Setentrione, e di Ponente, con tutto, che de gli Australi sieno più freddi, perché sono più secchi; imperochè gli Australi da noi hanno dell'vmido assai, per lo tragitto del mare; ma in Africa sono più freddi, e più asciutti, secondo il testimonio del medesimo Aristotile. E questo effetto del vento freddo, che rasciuga i panni bagnati, basti a chiarire il Cardano, e i seguaci suoi, che ne anche il secco è qualità priuatiua, come ei la finse nel 2. de gli Elementi, insieme col freddo.

Perche il Sole induri il sangue, e liquefaccia la cera.

Quisto VIII.

Il fago è terra alterata dall'vmido soperchio dell'aqua, essendo proprio della terra l'esser fredda, e secca; però aggiugnendosi alla siccità sua naturale, quella del Sole, ella s'auanza sopra l'vmido dell'acqua, e l'caccia in vapor, e l'consuma riducendosi a poco a poco all'esser suo naturale. Ma la cera; che è corpo composto vmido, e pingue, e che stà vnita per forza di freddo, tosto, ch'ella sente l'opposizione del calor del Sole, o del fuoco in tal grado, che vinca, e consumi quella freddezza, che la teneua ristretta, subito in virtù dell'vmido suo naturale, e del caldo, che le sopraggiunge di fuori, si liquefa; il che vediamo anco succeder nel feuo, e ne' metalli, che da materia vmida, e liquida hanno il principio loro, e per eccesso, e predominio di freddo si sono condensati, e indurati. Alessandro Afrodiseo nel problema ottantesimonono del primo libro toccò queste difficultà; ma le sciolse in guisa sopra pettine, che non leuò l'occasione di dubitare, a chi non crede a parole pure. Aristotile nel 4. delle Meteore le sciolse con termini diuersi, dicendo, *Forum quæ indurantur alia a calido, alia a frigido indurantur. A calido exsiccante humidum, A frigido exprimente calidum. Quæ per calidi expressionem indurantur, a calido soluentur, ut glacies, & plumbum. Quæ autem per humidi expulsiõnem, ab humido soluentur, ut sal, & terra.* Ma di questo trattammo anco di sopra. Però qui basterà solamente sapere, che non è vero quello, che dice Aristotile, *quod indurata a calido a frigido soluantur*; perciò che il caldo non indurra nulla; ma si bene il secco, quando è accompagnato dal caldo, come veggiamo nel Sole, e nel fuoco; e però le cose indurate dal Sole, e dal fuoco sono liquefatte dall'acqua come vmida; ma noi consideriamo nel Sole, e nel fuoco la principal qualità, che è il calore, e ci pare, che questa sia quella, che operi sempre, essendo il calore, quando non è accompagnato dal secco, disagregatiuo, e non vnitiuo.

Perche gli antichi adorassero il Sole. Q. IX.

SE Iddio non ci potesse far beneficio alcuno, così cieca è la passione dell'interesse nostro, che non l'adoreremmo; però l'adoriamo, perché non solamente può beneficiarci; ma perché cosa più benefica di lui non s'immaginarfi la nostra mente. La più benefica cosa, che sia al mondo adunque è Dio, e questa noi con l'intelletto la adoriamo; ma gli

Antichi col senso la misurauano, e con esso non leppero ritrouare più benifica cosa del Sole, autore della generazione di tutte le cose visibili, come afferma l'istesso Aristotile nel testo 55. del secondo della Generazione. La onde non è da marauigliare, se Persiani, Egiziani, e Fenici, e Soriani, e Greci, e tanti altri tutti adoraualo il Sole, da cui questo nostro mondo inferiore riconosce la durazione, e la vita, Rè della luce, e del quale non vede l'occhio vmano cosa più degna, ne più marauigliosa, specchio della natura, pupilla del mondo, ornamento del Cielo, splendore dell'vniuerso.

Sol qui cuncta audis, quique omnia conspici s vnus.

disse il famoso Omero, il che nel 2. delle leggi fù notato da Platone per supremo priuilegio d'Iddio: ed Euripide nella Medea chiamò il Sole, lumiera di Dio, dicendo.

Si te Dei lampas videbit crastina.

Onde non sò, perche Dante fosse ripreso, che ad imitazione il chiamò lucerna del mondo. I Soriani adoraualo il Sol nascente. Alcuni Filosofi tennero, che'l Sole fosse vn simulacro d'Iddio. Altri, che'i fosse la stanza d'Iddio. Ed Anassagora fù bandito come empio, perche' ei volle persuadere alle genti, che'l Sole fosse vn ferro infocato.

I Persiani sprezzati gli altri Idoli adoraualo solamente il Sole, delle cui lodi quella decima musa, Safo diuina, compose quell'Oda leggiadra, che'l Conti poscia in latina lingua tradusse. Ma per toccar l'origine delle più vere cagioni; gli Egiziani, i quali furono i primi ritrouatori dell'Astrologia, e dell'adorare i Pianeti, non li dedicarono a caso, come dalla comune pare, che sia creduto; ma certificati per molte offeruazioni, che le cose vmane soggiaceano a gli influssi di quei corpi celesti cominciarono a riuicirgli, e adorarli, non perche fossero stelle del Cielo, di moto, di lume, e di grandezza segnalata fra l'altre; ma perche si diedero a credere, che in loro fosse vna intelligenza diuina, la quale nò pur il loro loro lassù, ma tutte le nostre azioni, e successi quaggiù gouernasse, e reggesse. E quindi è, che veggendo, che la stella di Giove co' suoi benigni influssi cagionaua ricchezze, e dignità, che sono i due beni supremi, che'l mondo apprezza, le diedero scetro, e regno sopra tutte le stelle, e l'adorano per hauerla fauoreuole. Così fecero al Sole, hauendo offeruato, che per lo più egli è Signor della vita, e datore d'onori grandi; e'l finsero inuentor della medicina, come quello, da cui la virtù dell'erbe, e de' minerali, e delle piante procede. Ma d'alcuni effetti straordinari del Sole passata Tolemaide sentiamo Agatarchide, che così tradotto li riferisce: *Peculiari etiam, & diuerso narrant modo Solem exhiberi ultra Ptolemaidem; Primò aiunt, non ut apud nos lucem absque Sole videri mane ad breue tempus, & demum syderis ortum; sed cum tota immensa tenebris nox transsit, continuo Solem effulgere, nec vnquam ibi fieri diem, donec totum conspexerint Solem. Deinde Sol ex meato palago ascendere videtur. Tertio offert se carboni ignitissimo per similit, & grandes proiecti scintillas, aliquas in orbem tractus a se illustrati, aliquas etiam longius. Quarto Sol ad disci formam nò se habet, sed a principio crassam refert columnam, a cuius summo species aliquanto plenior quasi caput appareat. Quinto nec iubar, nec radium inde resplendere, tam in mari, quam in terra peribent vsque ad exitum horæ primæ. Sed interim cen ignem esse non lucidum caligine inuolutum. Secunda autem hora syderis totum ascendere elypei effigiem representant, & terræ marique lucem immittere tam insulenter, & igne amquod virtus, que immodicam esse vim existimetur. Sexto ad occasum contrario modo conspici affirmant, postquam enim dimersus fuit infra terram, per tres continuas horas lumen retromitit, quod tempus vesperæ incundissimum apud se esse dicunt, &c.*

Ma l'istesso Agatarchide mostra di non accettar nulla di questo per vero. Il Sole in somma sempre è stato tenuto per cosa diuina. All'erà nostra quelli, che sono passati in India, hanno trouato, che que' popoli quasi tutti adoraualo il Sole.

Come s'intenda quella proposizione Sol, & homo generant hominem. Q. X.

Questa antica proposizione citata da Aristotile nel 26. del 2. delle cose naturali è intesa comunemente, che'l Sole, come cagione vniuersale, e rimora, e l'huomo

come particolare, e immediata concorrano alla generazione dell'huomo. Ma questo non par che basti, per cioche da vn lato quantunque venga creduto, che'l Sole sia general cagione viuificante tutte le cose dell'vniuerso, e che Aristotile stesso si sforzasse di provare nel testo 55. del 2. della Generazione fino al 61. *quod accessus, & recessus Solis fiat rerum generatio, & interitus*: nondimeno il vedere, che nel cuor del verno si generano funghi, e tartuffi, e molte erbe: che la Laponia, e l'estreme parti della Moscouia, dalle quali è più distante il Sol nell'accostamento, che da noi nel riceffo, non sono Prouincie diserte; ma hanno abitatorie, frutte, e cibi, di che si pascano; si credere, che la regola data da Aristotile non sia generalmente vera, e tanto più, che la sua regola fa contra di lui medesimo, che tiene, che'l Sole non habbia qualità alcuna pertinente alla generazione, mentre nega, che egli habbia calore. E dall'altra parte il conoscere, che molti animali nati di putredine ritrouano la vita dal Sole, come cagione immediata, e prossima, secondo anche il parer dell'istesso Aristotile, che nel 19. del quinto dell'Istoria de gli animali disse: *Quod vermes omnes primordium habent a Sole, vel a spiritus, &c.* ne rende doppiamente perpleffi. Per inuestigar dunque meglio, come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, mi protesto primieramente, che io non intendo di fauellare dell'anima vmana in sua perfezione prodotta, e creata da Dio, e non dal Sole, ne da cosa mortale, indi mi volgo à quelle parole del 3. capo del 2. della generazione de gli animali. *Iueni enim in semine quod facit, ut facienda sint, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine, spumosoque corpore continetur, & natura, qua in eo spiritus est, proportionem respondens elemento stellarum. Quare ignis nullum animal generat, &c.* E poco doppo. *At vero calor Solis, & animalium non modo quæ semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diuersum, quod tamen habeat principium vitale, &c.*

Percioche iui molto più apertamente pare, che Aristotile additi la natura dell'anima sensitiva, che non fè nel 2. dell'Anima con quella sua diffinitione in eroe, *Anima est actus primus corporis phisici organici potentia vitam habentis*. Imperoche due sono gli atti, che per quelle parole si possono intendere: vno dell'essenza, e l'altro dell'operazione; ma perche quello dell'operazione è atto secondo, che azione più propriamente si chiama: se vogliamo, che egli sia atto primo, come lo chiama Aristotile, conuene intendere dell'essenza. *Sed anima non est essentia corporis phisici potentia vitam habentis, sed est forma animantis actus viventis*: percioche il corpo naturale disposto a viuere, come l'embrione nel ventre della Madre, mentre che attualmente non viue, hà vn'altra forma da sè differente dall'anima; e seccata l'anima, non è più corpo disposto a viuere, ma viuente in atto: E però, *Anima est actus primus corporis viventis, quatenus viuunt, non autem actus primus corporis simpliciter*. Oltra ciò il secondo atto non è differente dal primo, se non intenzionalmente: percioche l'anima subito surge, seccata, subito opera, ne mai cessa d'operare eziandio nel sonno, benchè allora non operi esteriormente. E però quella voce Greca *Enelechia* verrà più tosto à significare animazione, che anima: e resterà vana quella giunta del testo 10. la qual dichiara, che quelle voci *potentia vitam habentis* s'intendono della seconda potenza: essendo di maniera congiunto l'atto animatiuo coll'atto operatiuo, che l'vno è immediato all'altro, ne si conosce il primo ecetto, che dal secondo.

Aggiungo, che Aristotile pretese con quella diffinitione d'abbracciare tutta l'anima; e nondimeno ne lasciò fuora la miglior parte, trasandando l'intellettiua, la quale è comune opinione, e sua propria, che non habbia punto, che fare con gli organi corporali, ne quanto all'essenza, ne quanto alla connessione, o dipendenza dall'operare. Imperoche se la fantasia, che è potenza dell'anima sensitiva, si serue del ceruello per cartella, doue ella scriue, e dipinge li fantasmi per rappresentargli all'intelletto, glielie potesse in vn calcagno rappresentare, tanto l'intelletto in quel calcagno gli intenderebbe, non essendo egli obligato a parte alcuna corporea, par che gli oggetti gli sieno rappresentati in qual si voglia maniera. Nel che s'ingannò Galeno, che nel guarire i pazzi si credea di medicare, e sanar l'intelletto, mentre raccontaua, e sanaua la cartella della fantasia, cioè i ventricoli del ceruello, che erano stemperati. Anzi non pare, che includa tal diffinitione fuerche la vegetabile, percioche gli animali tutti prima, che sentano, uiuono uita di pianta, e nel ricouer la vege-

tatiua, fe bene non hanno perfezionato il corpo, l'hanno nondimeno organizzato per quanto basta a riceuere quell'atto, quella forma, che è veramente atto primo. Più chiara, e piena fù l'altra diffinitione dell'Anima, che portò Aristotile, edicèdo nel testo 18. di quello stesso libro. *Anima est primum principium, quo viuimus, sentimus, mouemur, & intelligimus*; la quale poi inutilmente Auerroc, si sforzo d'innestare coll'altra. Alessandro Afrodisico nel suo trattato dell'Anima interpretò la voce d'Aristotile *Entelechia* perfezione, e fine di quello, di cui è *Entelechia*. E Simon Porzio nel suo libro *De mente Humana*, parendogli, che l'interpretazione latina *actus* non bene esprimesse la forza di tal uoce, dichiarò, che la forma si dicea in più maniere: e contate l'altrè, aggiunse per ultima, *Et denique est quædam perfectio illius, quod mouetur, Entelechia a Philosopho nuncupatur, &c.* E queste due sono le più sicure esposizioni. Ma che che siac, ciò non fa molto a proposito nostro, non cercando noi di presente quel, che sia l'anima in generale; ma particolarmente quel, che sia l'anima sensitua, che è in tutti gli animali, lasciando da parte l'intelletto dell'huomo, che ha differente principio, eziandio secondo coloro, che il fanno mortale ne gli indiuidui, tra quali furono Aristotile Galeno, e Auerroc, e Alessandro più apertamente di tutti.

Tornando adunque alla corrente, dico, che Aristotile nel già citato luogo del secondo della Generazione de gli animali più apertamente dichiara quel, che sia l'anima sensitua: e insieme come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, non in quant'huomo, ma in quanto animale, dicendo, che quel calore, che noi uediamo nel seme dell'animale, non è fuoco, ne calore di fuoco, ma spirito, la cui natura a quella delle stelle proporzionatamente corrisponde. E che'l calore del Sole, e dell'animale è quello, che genera, e non l'elemento del fuoco. Il che stando, nuoui, e curiosi pensieri m'occorrono, non solamente sopra il concorso del Sole alla generazione dell'huomo, ma sopra la generazione dell'anima sensitua. Che cosa ella sia. Come uenga, estratta dalla potenza della materia. Che sia l'agente, che ne la caui. Come ella si aumenti insieme con le membra dell'animale. Come in esse ella si conferui. E come ella finalmente da loro con tanta ripugnanza si separi, tirando ella il suo principio dalle stelle, e dal Sole. E cominciando dal primo punto, cioè dal concorso del Sole alla generazione dell'huomo, chiara cosa è, che tutto il calore, che noi habbiamo quaggiù, ne uien partecipato da lui, che solo frà i globi celesti sensibilmente è caldo, e non eccettuo ne anco quello del fuoco nostro, non essendo altro questo fuoco composto, che calore di Sole ardente in materia combustibile acceso, come chiaro si può uedere nell'efalazioni, che s'accendono in alto nella regione dell'aere in uirtù del calor del Sole, *Ignis enim ex æro est, hoc est suprabundantia caliditatis*, disse Aristotile nel 2. della Generazione al testo 21. citato più uolte di sopra. *Ignis nihil aliud est, quam calor in immensum actus*, disse un'Auore moderno. E non si prouerà mai con ragion concludente, che questo nostro fuoco habbia altro principio, che il Sole. E tanto più uedendosi, che mancandone il fuoco in atto, ricorriamo alla selce, che l'ha in uirtù dal Sole; e mentre ch'ella tale sua uirtù tutta unisce al luogo, doue è percossa per resistere a i colpi, infocca, e accende que' minuti corpusculi, che da essa uà limando l'acciaio, mediante il moto delle percosse. E' uero, che le stelle hanno anch'esse calore; e li mandano quaggiù, come si può da gli insussi conietturare: ma non è attiuo, ne manifesto al senso, come quello del Sole. Il Sole adunque, come è fonte principal della luce; così è fonte principal del calore; e infonde, e diffonde per tutti i misti dell'uniuerso in uarii gradi, però secondo l'attitudine di ciascheduno. Percioche alle pietre, e a i metalli lo partecipa in minimo grado; e tanto solamente, che basti per generargli: ancor che'l Cardano uolesse, che uegetassero; Vn poco più ne partecipa alle piante, e all'erbe, dandone loro per generate, e per nutrire; un poco più all'ostriche, alle spugne, alle conchiglie, e all'altrè dette da' Greci zoofite, alle quali oltre il nutrirsene, dà anche per sentire, e muouere alcune parti loro; un poco più alle serpi, e a i uerni della terra, che non hanno piedi; tanto, che possano sentire, e muouersi da luogo; più a gli animali, che hāno i piedi, i quali nō solamente mutano luogo, ma corrono, e saltano eziandio; più a gli aui, che nō pur corrono, ma uolano; ma più de gli uccelli al fuoco, ch'oltre il uelocissimo moto può ardere, ed infiammare. E finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è cosa sotto la Luna, ne più attua, ne più ardente, ne più uelocissima.

Stàdo adūque tutto questo; chiara cosa è che'l calor naturale, che in tutti gli animali si sctese, si vede, nō è altro, che vna infusa virtù del Sole, celeste principio di calore, e di vita, e di luce, ch'eternamēte si mouue in giro. E però ottimamente da gli antichi fù detto, *quod Sol, & homo generant hominem*, perche non si fa generatione alcuna d'huomo, ne d'altra forte d'animale, senza questa virtù del Sole.

Ma perche alcuno potrebbe addimandare, se il Sole questo suo generatiuo calore l'infonda nel seme nel tempo della generatione dell'animale, o nel tempo della effusione del medesimo seme; Si risponde, che in niun di loro, bastando, ch'egli sia infuso nell'animal generante, il quale da se ne trasfonde poi tanta parte nel seme, che può fare nouua generatione, come le piāte ne' semi loro. E bēche da mo'ti nō sia tenuto per vero quello, che disse ro gli antichi, *quod semen decidat, & emungatur a toto corpore*; è però vero, che nell'effusione del medesimo seme vi concorrono la parte animale, e la corporea con intensione grandissima; percioche il corpo somministra la più purgata, e perfetta materia, ch'egli habbia, che è vna desfloratione, e vna quinta essenza di carne, sangue, e nerui sublimata nell'estrema parte del ceruello in guisa, ch'è fatta pura, e bianca, come le materie, che si sublimano al fuoco: l'anima dal cuore, che è la facina, doue ella tempera, ed affina le sue potenze cō gagliarda inclinazione infonde in quel seme spiriti di vitale calore, che poi quasi fermentando i sangui mestruj della donna, si diffondono in loro. E quindi è, che l'animale in quell'atto sente prima allegrezza, e dolcezza grande, e subito poi mestizia; percioche la dolcezza nasce dalla gagliarda dilatazione de' gli spiriti, che dal cuore si diffondono dietro a quel seme in guisa, che molti ne sono restati inorti, e de'mcati, che danno adito, e passo a quella materia frizzante; non essendo altro l'allegrezza, che vna dilatazione de' gli spiriti; e la mestizia, che è vn restringimento de' medesimi spiriti al cuore, la quale subito seguita dopo la emissione del seme, per la debilitazione dell'vna parte, e dell'altra: Non essendo vero quello, che disse lo Scaligero contra il Cardano: cioè, che l'anima nella generatione faccia l'effetto d'vna lucerna, che n'accende molte senza scemar punto della sua luce, e del suo calore; perche di questa maniera seguiterebbe, che'l generante nell'atto del generare non sentisse mai alterazione alcuna; e nondimeno vediamo, che la sente grandissima, prima di dolcezza nel dilatare gli spiriti vitali, per dar principio di vita al seme, indi di lasschezza, dopo che perdutane parte, gl'altri si restringono al cuore, quasi schiera temerariamēte trascorra, che perduti i primi compagni, debole, e mesta si ritira in sicuro. Che quantunque l'anima sia dopo ristorata dal nutrimento dell'animale, che noui spiriti, e noue forze le somministra, non è per questo, che prima ella non fosse diminuita; come nelle infirmità parimente le auuiene, mancandole il fomite, cioè l'vmido radicale, che nelle febbri si consuma, e dappoi si rinfranca per nououo nutrimento, a guisa di lucerna, che stando per estinguerfi, se nououo olio vi si aggiugne, riuigorisce. Il Settilio scriuendo sopra i Problemi d'Aristotile offeruò, ch'estraindosi dall'animale la medesima quantità di seme, e di sangue, il seme il debilitaua quaranta volte più. E ben fù necessario, che la natura mettesse vno stimolo gagliardo di diletto ne' gli spiriti, che accompagnano il seme, accioche all'uscire egli ne potesse sempre rapire vna particella con esso lui poiche d'altra maniera, cercando sempre gl'i spiriti per propria conseruazione, e della vita dell'animale, di mantenersi vniti alle parti interiori, e al centro di lui, non si farebbono molto, ne poco abbandonati dietro a quella materia, che esce fuora del composto, e per lo più cade in vano, menando a perdere quegli spiriti, che l'accompagnauano. Del che non sempre viene il difetto dalla materia, che non sia ben raffinata, e sublimata; ma viene anche molte volte dallo spirito, o dal calore rapito, che non è in quantità sufficiente a poter dar vita a quella materia, e subito s'estingue. Può nondimeno ancora venire da' vasi muliebri, che ò non siano disposti a riceuere il seme, o riceuendolo peccchino in freddezza fouerchia, o in fouerchio calore, o non habbiano ben disposto il lor sangue a riceuer firmito, & vita. E perche non tutti gli animali nascono di seme, io non posso lodare l'opinione dello Scaligero, e de' gli altri, che hanno tenuto, che l'anima de' topi, che da se nascono, sia differente da quella de'nati di seme; percioche tanto l'vna, quanto l'altra vien da celeste calore. E benchè paia, che quella scocchi immediatame

mente, nondimeno come la matrice dell'animale fomenta l'vna; così i vapori, e l'aria riscaldata dal Sole fomentano l'altra, prima ch'ella surga, e scocchi dalla materia. E gli animali, che talora pioano piovare, non giudico io, che piovano, ma si bene, che siano generati dalla pioggia, che somministra vn vuido spiritoso al calor del Sole, che è impresso nella polvere. Giudico eziandio, che sia difettoso quello, che disse Antonio Bernardo Mirandolano, (per altro huomo grande) nel 21. dell'8. parte *De Euerfione sing. certam.* con queste formali parole: *Non est neceffe hominem generare intellectum, et si generet hominem, quia dicitur generare hominem, quoniam generat animam sensitiuam, quam sequitur necessarium intellectus, per quem homo maximè est homo.* Percioche se l'huomo è huomo per l'intelletto, adunque l'huomo non genera l'huomo in quant'huomo, se non può generar l'Intelletto. E non è vero, che l'intelletto sia di conseguenza necessaria all'anima sensitiua, ne che l'anima sensitiua assolutamente sia generata dall'huomo, hauendo ella per suo principio il calore, che è virtù viuificante del Sole, e delle stelle. Stando adunque tutto questo, par necessario, che inuestigliamo più al viuo, che cosa sia quest'anima, escluso l'intelletto. E cominciando da' segni esteriori noi vediamo, che doue la virtù del Sole non penetra, non vi si troua cosa animata per ordinario. Secondariamente doue ella giugne debile, e fiacca, come nelle prouincie verso il Polo artico, non v'allignano piante gentili, ne vi maturano frutti, ne semi di buon sapore, se non in pochissima quantità. Sonouì solamente animali vestiti di lungo pelo, e que' pochi huomini, che vi nascono, sono sciaticati, assiderati, e d'effigie contrastua, e barbari di maniera, che più tosto a fiere, che ad huomini, si possono assomigliare, oltre che sono di breuissima vita. Dall'altra parte nel fuoco non vi nasce animale alcuno: e quello, che si dice delle Pirauite, è falso, perche elle nascono ben da calor di fuoco come altri animali ancora, ma non nel fuoco. Secondariamente doue il Sole serisce perpendicolare, e da presso, per lo più non vi nascono piante, ne semi, e le Prouincie sono diserte, come l'Africa passato l'Atlante, e gran parte d'Arabia, e le frontiere d'Egitto, che guardano il mezo giorno. Si che viene ad esser falsa in tutto quella dottrina d'Aristotile toccata da principio, *quod accesus, & recessu Solis fiat in his inferioribus generatio, & corruptio*, poiche non sono meno inonde le Prouincie molto soggette al Sole, che le molto lontane, e sequestrate da lui. E nelle temperate solamente abbondano le piante, e l'erbe, e i semi della terra, e gli animali, e tutte le cose viuenti, indizio manifesto, che la generazione, e la vita delle cose non dipendono dalla vicinanza del Sole, ma dalla temperie del suo calore.

Lo stesso ne persuadono parimente i segni interiori, vedendo noi, che le cose, che mancano di calore, non hanno vita; e che la febbre, che è uno stemperamento di calore, o diciamo vn'eccesso (come vogliono i Medici) uccide gli animali: e la rubigine, e l'arsura uccidono le piante, e l'erbe non meno, che'l freddo della grandine: e nella Primavera, che'l freddo nemico della vita dà luogo, e'l calore, ma temperato, s'auanza, fioriscono l'erbe, fruttano le piante, amoreggiano, e partoriscono gli animali. Ultimamente, che l'anima sensitiua sia calore, lo prouo così. Fra le cose inanimate non ve n'hà alcuna, che propria, e necessariamente si nutrisca, e si muoua, eccetto il fuoco; E'l fuoco non si nutrisce, ne muoue, se non in virtù del calore, perche se si nutrisce, e mouesse in virtù del secco (che è l'altra sua qualità) anche la terra si mouerebbe, e si nutrirebbe. Adunque proprio del calore sarà il nutrirsi, e'l mouersi. E se così è, le cose animate, che si nutriscono, e muouono, tutte in virtù del calore si moueranno, e si nutriranno. Ma noi fogliamo dire, ch'elle si nutriscono, e muouono in virtù della vita, dell'anima (essendo la nutritua la prima operazione, e potenza dell'anima, e il moto la seconda) adunque l'anima sensitiua necessariamente sarà calore. Ma perche questo calore nutritibile, e vitale può essere nella carne, nell'ossa, nel sangue, e ne' nerui dell'animale; e nel tronco della radice, ne' rami, nelle foglie, nel legno, e nella scorza della pianta; si dice, ch'egli non è espresso in alcuna di queste parti, ma radicato nel cuore dell'animale, e nella radice della pianta, o dell'erba, e quindi diffuso per tutto il corpo dell'vno, e dell'altro. E non è vera l'opinione di Crizia, e de' Poeti antichi, che l'anima consista nel sangue, cosa tenuta anche da gli Ebrei, che perciò non mangiano sangue, essendo che di questa maniera i pesci, e gli altri animali, che si crede, che manchino di

Sangue,

sangue, mancherebbono d'anima, o almeno non hauerebbono anima, ne vita in quelle parti, doue non hanno sangue. Ne parimente è vero quello, che disse il Telsio nel 5. *De rerum natura*, ch'ella tutta consista ne' nerui; vedendo noi, che molte volte i nerui non sono offesi, ne tocchi, come nell'effusione del sangue, e nondimeno l'animale si muore. Aristotile nel libro *De Iuuentute, & Senectute* disse, ch'ella staua nel cuore; E l'istesso patue tenere nel 7. capo *De Animalium Motu*; Nondimeno altroue dichiarandosi meglio affermò, che l'anima non è circonscritta nel cuore; ma che'l suo principio è nel cuore, e d'indi si diffonde per tutto il corpo dell'animale tutta in tutto, e tutta virtualmente in ciascheduna sua parte. Ma perche il calore è virtute potestà sostanziale, che non può stare da sé, bisognando ch'egli habbia soggetto particolare, doue appoggiarsi; come fuora de' corpi viuenti (abborrendolo l'acqua, e la terra, come contrario) vediamo, che l'egli si serue per soggetto, e per materia dell'aria: così ne' venti è da credere, ch'egli si serua della medesima aria, o d'altra cosa proporzionata; che per tutto possa penetrare, e diffondersi. Ma che à formar l'anima sensitiua egli si serua d'aria, non hà del verisimile, veggendo noi, che l'aria comunque riscaldata, non dà il moto ad alcuna cosa; ne altra materia proporzionata all'aria, che dia mouimento alle cose; se conosciuta da noi, eccetto l'efalazione, la quale è vno spirito sottile, estratto dall'vmidio grosso, e denso: però questa al mio giudicio è la materia del vitale calore, à cui egli serue per forma.

Volendo noi dunque l'anima sensitiua diffinire, diremo, ch'ella sia vn temperato, e proporzionato calore acceso nel vapore dell'vmidio, e dal cuore diffuso per le membra dell'animale, che gli dà vita, e moto. E questa opinione non solamente è conforme alla dottrina d'Ipocrate, che nel Libro, *De corde*, disse, *Quod spiritus est animæ pabulum*; ma de' gli Stoici ancora, che tennero, ch'altro non sia l'anima, *quam spiritus calidus, & ignis*; ne del Telsio, che lasciò scritto nel 15. del 2. *De rerum natura*, *Quod inexistens assidue elabitur calor, & quam facit tenuitatem, cuique in se dei, secum assidue ducit*; ma forse più di tutte all'opinione d'Eraclito riferita da Nemesio nel lib. *De natura hominis*, al 2. capo, *Qui vniuersi quidem animam ab humidis exhalationem existimant, in animalibus autem ab extrinseca, & ab ea, que ipsis animalibus est, exhalatione eiusdem generis, animas nasci, &c.* Che così sonano le proprie parole di Nemesio tradotte dal Valla. Ma come si generi questo spirito, materia, e fondamento del vitale calore; se s'aumenti, e diminuisca, non è malageuole da inuestigare, se la natura del calore noi consideriamo, che è di sempre far surgere dall'vmidio spiriti, efalazioni, e vapori; e quanto l'vmidio è più purgato, e rimesso, tanto da lui fa surgere spiriti più perfetti, e più attui; se però vediamo, che nelle stagioni piovose per la superchia copia dell'vmidio, egli non solleva fuorchè vapori tardi, e grossi; ma nelle asciutte egli causa, ed estrae efalazioni sottili, che accese diffuse per le viscere della terra di quando in quando con tremiti la scuotono; e scorrendo per l'acque del mare fanno inondazioni, e flussi, e riflussi; tutte sembianze de' moti dell'anima sensitiua nell'animale; e crescono, e mancano secondo il fomite della materia, e la possanza del calor, che le informa. Onde ne' giouanetti multiplicandosi l'vmidio, anche gli spiriti si moltiplicano, e in essi tanto più si dilata il calore; per lo contrario ne i vecchi scemandosi il calore naturale, e disteccandosi la complessione souerchiamente, anche gli spiriti s'indeboliscono a poco a poco: E come ne' vecchi gli spiriti (quanto all'ingegno) hanno affai del sottile, ma sono deboli quanto al vigor corporale; così ne' giouanetti per la copia dell'vmidio (quanto alle forze del corpo) sono vigorosi; e gagliardi, ma quanto all'ingegno hanno del tardo, e grosso; e tanto più, quanto più vmidio sono i corpi loro. E le donne forse anche per questo cedono a gli huomini d'acutezza d'ingegno. Ma perche l'vmidio è di due sorti vna putrefattiva, e l'altra viuificante; come la putrefattiva conuiene alle cose morte; e dipende da gli elementi, così la viuicante conuiene alle cose viuie, che è quello, di che noi tauelliamo, e dipende dalla Luna corpo celeste come il calor viuificante dipende dal Sole. Per questo noi vediamo: che nelle piante viuie, e nelle conchiglie l'vmidio seguita i moti della Luna, e scema, e cresce, secondo che la Luna va scemando, o crescendo. Ora se'l calor celeste è quello, ch'estrae gli spiriti dall'vmidio della terra, e dell'acqua, non è da dubitare, che non sia quello eziandio, che gli estragga dall'vmidio della carne, e del sangue, e che quanto è

più perfetta, e purgata la materia della carne, e del sangue, che non è l'acqua, e l'fango, tanto più perfetti fpiriti non faccia furger da effi per l'uo proprio mantenimento. E quefto è forse quello, che vollero int'rire i Filofofi antichi, quando e' difsero. *quod forma educitur, fuae emergit de potentia materiae*; cioè la forma dell'animale: in peroche il calore estraendo continuamente fpirito da quella materia, che fi còuerre in carne, e in fanguè, v'è moltiplicando fe fteffo in lui, finche dall'anima vegetabile poffa alla fenfitiua, e moriua, che confifte in tanti gradi di più calore, e in tanta quantità di fpiriti più. E non ifuaporano que' fpiriti, fe non è guafta la temperie, e fimetria loro, o da febbre, o da altro accidente mortale, finche difseccata la complexione, e infrigidata dall'età, non mancano a poco a poco: imperciocchè mentre l'animale è vigorofa, hanno continuo fomice, e rifarciaméto dal cuore, che sèpre estraendo fpiriti nuouì dall'aliméto; che fi còuerre, e facédone còferua in fe fteffo, gli v'è poi di mano in mano fecòdo il bifogno fomministrando alle parti.

Ma come s'aumentì la materia dell'animale, e d'vna mezza dramma di feme, e fei di fanguè, fi facciano dugento libre di carne, e d'offa, par più difficile da inueftigare: effendo che l'andarfi moltiplicando lo fpirito, e l'calore, moltiplicandofi l'aliméto, s'arriua ageuolmète coll'intelletto; ma farfi aumento di materia corporea nella gufa, che vuole Aristotile nel primo della Generazione, fenza introdurre il vacuo, è offa duro da rodere.

Dice adunque Aristotile e cominciando dal t'ito 25. che quefto nome d'aumento in più modi può intenderfi, imperoche il gonfiamento, e la rarefazione delle parti (come vediamo nel formento del pane) e l'intenfion della forma, vengono chiamati aumenti: ma l'aumento vero dee effer fatto, *aliquo extrinsecus adueniente, ac in eius naturam, cui aduenit, mutato, ita ut fiat illi dem, nò solum specie, sed etiam numero*, perciocchè fe non fi tramuta nella fua natura, fi chiama miftione, come quando fi miftia l'acqua col vino, o compofizione, come quando s'incolano due legni infieme; però fi vede, che Aristotile in particolare intefe di trattare dell'aumento de' corpi animati; materia che più volte a molte barbe bianche ha fatto ricercare, e pulire il pelo. Auertete tenne, che nella carne foffe vna virtù eftendente, la quale eftendeffe la carne, quando (mediante i meatì) s'aggiugne noua materia. Ma Aristotile dice, che l'aumento fi fa, *fecundum formam, quia scilicet forma eff ea, cui nuntur conditione in augmento requiritur*. E la virtù effenfua non è forma dell'animale, e farebbe più tofto applicazione d'altra materia fimile, che aumento reale. Drufiano per forma intefe la figura dell'animale: ma quantunque eziandio fecondo la figura dell'animale fi faccia l'aumentò, non fi confidera ella però come cofa principale, ma come fequente, e fecondaria condizione, per così dire. Si dee adunque credere, che per forma Aristotile intenda la vera forma, e non la figura; e che quando dice, che l'aumento fi fa fecondo la forma, non voglia dire, che la forma fia quella, che s'aumenta; ma che l'compofto riconofca l'aumento dalla forma, e non dalla materia; come tene anco Alessandrio nella quinta del primo libro delle Queftioni fce naturali; e che quando Aristotile dice, *Fieri augmentum fecundum vnamquamque partem speciei, & figuræ*, voglia dire, che l'aumento fi faccia circa quelle parti, *quæ habent rationem forme, ut caro, & os*, chiamate prima da lui con nome di fpecie, perche fono fpecie di carne, e d'offa, effendo l'aumento della figura vna condizione, che viene di confequenza.

Quando adunque Aristotile nel t'ito 36. dice, *Speciei partes* (così è tradotto) intende di quelle parti, che fignificano la fpecie, e la forma: come s'è detto della carne, e dell'offa, che hanno per materia loro le quattro qualità prime, vuido, fecco, freddo, e caldo: E quefta non è mia fo'a fpoftizione, ma fu anche di Federico Pendafo huono venerando, e memorando, che ha ammirato la nofta età, e la futura ne farà inuidiofa. Ma fendo vero ciò, che s'è detto, come fi può faluare, che ciafcuna parte riguardante la fpecie, cioè ciafcuna parte d'offo, e di carne s'aumentì, che infieme non fi dia il vacuo, o la penetrazione de' corpi è imperciocchè fenza dubb o l'aumentante, e l'aumentato fono quantità corporee: e non fi dee ammettere l'opinione di certi, che tengono, che l'cibo tramutandofi, e infertrandofi nella carne dell'animale perda la fua propria quantità.

L'etiamo adunque, che in tre maniere fi può aggiungere, ed applicar cofa a cofa; Prima fecondo l'opinione d'Auerrois riferita di fopra; fecondariamente per via di miftione (e

niuna di queste è aumento, e la terza quando l'vmdo, e'l secco principii elementali ad altri elementali principii della medesima specie s'applicano, e s'aggiungono: e questo è il vero modo dell'aumento, e della diminuzione. Perche aggiugnendosi vmdo, e secco, crescono la carne, e l'ossa dell'animale: e scemandosi gli stessi principii diminuiscono, e la forma seruata sempre la medesima simetria si fa maggiore, o minore. Poiche se la simetria prima era in tre, e in sei, per aumento si fa in quattro, e in otto, seruando sempre la medesima proporzione della metà al doppio. E in questo modo quello, che s'aumenta, resta sempre lo stesso, *non solum forma, sed etiam numero*: quantunque ora in minore, e ora in maggiore proporzione. E così anche auuiene nella diminuzione, aggiugnendosi nell'aumento vmdo a vmdo, e secco a secco, e dipartendosi nella diminuzione vmdo da vmdo, e secco da secco. E perche alcuni addimandano, *quomodo remaneant idem numero, si continuo materia effluit, ita ut temporis successione tota effluere possit, et si tota materia effluat, etiam formam effluere necesse est*. Rispondesi, che nell'aumento non s'aggiugne solamente il medesimo in specie, si che basti, che si generi nuoua carne simile in il specie alla prima, ma s'aggiugne il medesimo in numero coll'aggiunto; e però sempre ancora il medesimo in numero si conserva. Ma perche hauendo noi detto, che l'aumento si fa aggiugnendosi vmdo, e secco, potrebbe di nuouo chiedere alcuno, come essendò quantità corporee l'vmdo, e'l secco, che s'aggiungono, e quegli a' quali s'aggiungono, e aumentandosi ciascuna parte sensibile, non sia necessario tornare alle prime difficoltà della penetrazione de' corpi; si risponde, ch'egli è vero, che l'vmdo, e'l secco, tanto l'accresciuto, quanto l'accrescente, sono quantità corporee; ma non per questo si dà la penetrazione de' corpi, poiche i detti principii elementali non si concentrano l'vno nell'altro, ma s'aggiungono, e si compongono l'vno coll'altro dalla qual congiunzione ne seguita vn'ingrandimento di magnitudine, e di quantità, secondo la quale poscia la carne, e l'ossa, seruata la stessa proporzione secondo la forma in ciascuna lor parte, si chiamano accresciute, e fatte maggiori: però si darebbe la penetrazione de' corpi: se i principii elementali fossero quelli, che s'ingrandissero, ma l'aumento riguarda la forma, e'l composto, e non i principii, e quella de' principii non è altro, che appressamento, e congiunzione, o composizione, che vogliam dirlo. E qui (per mio auiso, si potrebbe considerarla la fottigliezza dell'ingegno di Democrito, il qual tenne, che ogni generazione, si facesse di minutissime particelle elementali congiunte insieme. E noi stessi prouiamo, che ogni corpo nella dissoluzione ne medesimi atomi si risolve. Ora dichiarato ciò che sia l'aumento, e come si faccia secondo l'istesso Aristotile così fortunato nell'opinione di tutti; ritornando donde partimmo dico; Che gitato il seme dell'animale, e raccolto nella matrice della femmina con quel calore spirituale, che tira seco, che è l'anima vegetabile in potenza profina (secondo che tenne ancho Aristotile nel 3. del 2. della Generazione de gli animali) e quindi fomentato alquanto, e inuigorito dal caldo ambiente della matrice, cominciando a spartirsi, e ad organizzarsi la materia subito scocca l'anima vegetabile in atto, e comincia a spiegarle le sue potenze, che sono nutritiua, aumentatiua, e generatiua, valendosi de' sanguis della madre per materia, e per alimento. Nello spartirsi del seme della pianta, la radice è la prima ad essere generata, e nello spartimento del seme dell'animale il primo è il cuore; o cosa proporzionata al cuore, se c'è anima, che non l'habbia; percioche quello è il fomite, la radice, e il principio della virtù aumentatiua, come dichiarò lo stesso Aristotile nel 1. del 2. del già citato libro. Indi fatta la distribuzione delle parti principali, ed aumentata la materia, e formate le parti più necessarie, in cinque volte sette, o come altri vogliono, in cinque volte noui giorni, quell'anima, ch'era vegetabile in atto, e sensitiua in potenza, diuien sensitiua in atto, e cioè giugne a quella perfezion di spiritale calore, che può dare il senso a quell'animale in potenza, farlo animale in atto; si che l'embrione, che fino allora hauea viuto vita di pianta, cominci a viuere vita d'animale, operando il calore, che è quello, che folleua le piante soua la condizione delle cose morte, e gli animali soua la condizione delle piante, e i corpi celesti soua la condizione de gli animali. Però essendo il Sole fonte del calore, viene in conseguenza ad esser fonte della vita, dell'aumento, e del moto. E ciò anche da Aristotile fu molto ben conosciuto non solamen-

ee nella citata proposizione, *quod Sol, & homo generant hominem*, ma nel 1. delle Metecore al capo 2. del trattato dell'acque, oue egli disse, *quod accensus, & recessu Solis, plantæ augentur, & decrefunt*; e nel Problema 25. della terza sezione, oue affermò, che dal calore dipendeva il moto de gli animali; e nel 33. della sezione 26. oue egli chiamò il Sole non pur autore della vegetatiua, ma padre di tutti i moti; *Sol enim, auctor, & parens motuum est*, disse in quel luogo, e nel 5. dell'vndicesima, *Sol enim est, quia omnia mouet*.

Ma perche potrebbe addimandare alcuno, se l'anima si vâ perfezionando per aumento di calore, e di spirito (seruata però la debita corrispondenza con la materia) come l'anima delle piante in tanti anni, che viue, non gionga mai alla perfezione del senso, se per mancamento d'organie, per le radici, che stanno ficcate in terra, non può hauer quella del mouimento locale. Rispondesi, che non solo il mancar di stromenti, ma anch' il mancar di spirito sufficiente a poter dilatare il calore, fa, che le piante non habbian senso; essendo che non hà tant'humido il legno, quanto hà la carne, ne può tanti spiriti somministrare, ne si temperati, e perfetti, come richiede il senso. E il senso principa, che è il tatto, consiste nella carne, e le piante non hanno carne, ne occhi, ne orecchie, ne palato, ne naso, sì che non possono in maniera alcuna valersi dell'anima sensitua, quando benanco l'hauessero. Nondimeno il Pigafetta, che fù vno di quei compagni di Magaghães, che circondarono il mondo, scrisse per cosa marauigliosa, che in certa Isola verso le Molucche trouarono vn'albero, le cui foglie spiccate da' rami si moueano da se, hauendo ne' lati come due piedie che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dappoi, hauedone portata vna fecc, che per otto giorni sempre quand'era tocca mostraua senso, aggrandosi in vn vaso, doue era racchiusa. E lo Scaligero vecchio ne' suoi libri contra il Cardano scriue di certe frondi d'vn tal albero mutato in animali, e d'vna conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato vn'uccello. E scriue dell'albero detto pudico, che stringe i rami, quado a lui s'auuicinano gl'animali, quasi per tema d'offesa; e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scriue d'alcuni legni infraciditi nell'Oceano, che produfero vermi, che misero l'ale, si conuertirono in ucelli: afirmando d'hauere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati ucelletti.

Concorre adunque il Sole come general principio dell'anima di tutti i viuenti, e la somministra a ciascuno secondo la disposizione, e attitudine, ch'egli hà, secondo la quale dà loro anche virtù di generare; per cio che essendo il fine dell'anima così vegetabile, come sensitua di conseruar se stessa, e non potendo viuer nell'indiuiduo, viuer almen nella specie, e generar cosa simile a se (come fù ancora significato da Aristotile nel 49. del 2. dell'Anima) il Sole mediante il calore insinuisce prima questa virtù nell'anima vegetabile, e dopo nella sensitua; e distingue l'vna dall'altra con l'attitudine, e disposizione de' corpi. La onde ben disse anco Alessiandro nell'8. del 2. libro dell'Anima, *Quod Anima sequitur corporis temperaturam*.

Ma resta da inuestigare quello, che da principio fù proposto da noi; Come essendo l'anima sensitua proporzione di calore, o calore proporzionato, ed essendo il calore cosa celeste partecipata quaggiù dal Sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo, ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel Cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore acceso nel vapore dell'humido, nella guisa, che la fiamma s'accende nell'acquauite, che è il vapore del vino. E quindi è, che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo vltimo fine la vita, la quale si conserua col cibo (rimossi il coito, che riguarda la conseruazione della specie) indirizza tutti i suoi mouimenti tutte le sue operazioni a mantenere. Ora perche ogni cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, il contrario abborisce, ancora ne gli animali senza ragione, l'anima sensitua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella hà con l'humido radicale del corpo, guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'aumento dell'olio, e da esso staccata suanisce, e muore, tutto che riconosca il suo principio dal Cielo, perche la materia, a cui sta vnita, non la può ricondurre al Cielo; e volendosi da lei staccare, manca, e suani-

svanisce; quindi per propria conservazione abborisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'Anima umana che separandosi crede di non dover morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de' suoi delitti.

Resterebbe da investigare, perche un cane sia animale più docile d'un porco, e un cavallo d'un asino: da che nasca la varia operazione de' sensi, se l'anima è una sola. A' quali due questi è molto agevole da rispondere: imperciocchè quanto al primo, ciò viene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in uno, che nell'altro; sì anco da gli organi stessi meglio nell'uno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che un'anima sola è quella, che in varii sensi fa operazioni diverse, secondo la diversità de' gli stromenti, de' quali ella si serve a sentire; e posciachè tanto vedrebbe con la mano, e odorebbe con le calcagna, se la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso. Onde viene a far l'effetto, che fa il Sole percotendo in oggetti diversi; perciocchè nel uetro tra luce; nell'acciaio riscalda; nella cera stempera; nel fango secca: e in diversi uetri diversi colori il uergiamo produrre.

E tanto basti dell'anima sensitiva, della quale molti hanno trattato, ma nuno ha dichiarato, che cosa ella sia: Alessandro Afrodiseo, che nel secondo libro la propose per cognizione difficilissima, non si parte ne anch'egli dall'*Entelechia* d'Aristotile, che la finge un'atto puro, incorporeo, ed immaginario, senza a' cun nome, descriuendo le potenze sue chiare al senso, e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto.

Se il calore sia sostanza, o accidente. §. XL

Cagionando il calore tutto gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati, per necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripaterica: da quanto ha scritto Aristotile, non pare, che si caui, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento di fuoco non serve nulla, ne ben dalle parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido, umido, o secco, chiaro, o buio il calore, che noi sentiamo mediante l'aria; egli dice, che non è naturale: ma cagionato dall'aggitarsi della sfera del Sole: che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam exarsio quadam, et superabundantia*, &c. (così disse egli nel 21. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di movimento.

Il Telesio nel 2. lib. *De rerum Natura*, tenne tutto il contrario, cioè, che'l calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antea accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose, e con ragioni sottili s'affaticò di provare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quell'è, che lo conuince per accidente.

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de' gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco, e all'acqua l'umidità, io non ueggio, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale sieno più acqua, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, e accidente secondo diverse considerazioni, e diversi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la diffini Aristotile stesso nel testo 28. della Generaz. senza dubbio il fumo sarà la materia, e il calore, che l'arde, sarà la forma. Il calore (come è stato mostrato dal Telesio, e da noi) e quello, che dà la vita, e'l moto, però nelle cose, che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, e dal calore sarà qualità sostanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che'l Sole è celeste principio di calore di uita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro: però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, (poichè come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza: dalla quale dipendo-

dipendano poi le sostanze, e le forme de gli anima, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel quisito di sopra. E se gli animali priui di calore sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che l'a'ore sia in essi forma, e sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sostanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle, che si muouono da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sostanziale, o sostanziale principio: ma nelle cose, che mancano di vita, e di movimento il calore è qualità accidentale: poché che non hà dubbio alcuno, che l'calore, che'l Sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia vn accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria; e questa si chiama piu toltto caldezza, che calore, essendo vn'effetto del calore medesimo: e che parimente non sia accidente quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fa ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, perche questo si verifica solamente nelle cose comprese sotto vn genere stesso: Ma quello, che hāno moto intrinseco, e vita, da quello, che non hanno ne'l vno, ne l'altro genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello, che è accidente, caldezza, e nō calore dee nominarsi. Forse potrebbe chidere alcuno, come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. Al che ti risponde, che ui concorre come agente, e non come forma; secondo, che ne' metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da quali suapora, fornita che hà la sua operazione. E se in alcune rimane calore; o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimaga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. Q. XII.

Delle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose Poetiche, e vane, che Filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno fauoleggiato, che que' siano lineamenti del volto d'vna fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egissanatte tradotti dal Silandro.

*Hanc circum rutili totam lux funditur ignis.
In medio quædam species, sed glauca puella
Conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,
Et frons ostendunt fissum pulchra ruborem.*

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la Luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circondata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'liboria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle d' terreo vmore si pascano, come le rapae, i tartufi, disse, *Maculas Lunæ nihil aliud esse, quæ terræ raptas cum humore sordes*. E questa fu parimente opinione d'Eraclide, come ne' libri dell'opinion di de' Filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la Luna d'vn fuoco seccoiofo, e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, leggiamo sopra questo bizzarri, e strauaganti pensieri.

Anassagora, e Democrito tennero, che la Luna; come questa nostra terra, che noi chiamiamo, fosse abitata; diuaria di selue, di monti, di palludi, e di stagni, e che in lei fossero aperture, e vallie, concauità, dalle cui ombre, e recessi le macchie, che noi vediamo, fossero cagionate. Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della Luna sia vn misto di terra, e di stella, da che di poi quel misto di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegano in lor fauore Platone nel suo Timæo, la doue ei disse, che non solamente la Luna, ma ciascuna altra stella di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la Luna fosse vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della Luna non sieno altro, che parti

E rare

rare d' quel corpo, che non trillatano i raggi del Sole, e contra la quale argomẽtando il Poeta Dante nel 2. del Paradiso disse, che se i raggi del Sole per quelle macchie penetrassero senza s'fittierli nelle eclissi del Sole trasparirebbono a gli occhi nostri. Ma Possidonio volendo s'futare questa opinione, aggiunse, che nell'eclissi del Sole non traspaiono i raggi per quelle macchie, e per la profondit  grande del corpo della Luna. Alche si oppose Plutarco, che l'aria ha maggior diametro del corpo della Luna, e nondimeno i raggi del Sole la traspaiono tutta. Ma perche alcuni altri in fauore di Possidonio replicarono, che'l diametro della Luna   dirittoira delle sue macchie non   tutto continuo di materia cedente, e rara, ma che nel mezzo quel corpo si va densando; A questo s'oppose Dante nel gi  citato luogo col l'esempio di tre specchi, mostrando, che l'riflesso del lume; perche si faccia da pi  rimota parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette, e farlo splendente, e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella Luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclissa la Luna, e non la macchia; solo se puossi ci  veder manifesto ne' plenilunii, ne' quali pu  che in altro tempo le macchie della Luna si veggono; e nondimeno allora il Sole per diretta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo gi  detto fu di parere, che quanto pi  i Cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'Empireo, tanto men ne partecipino; E che perci  essendo il Ciel della Luna il pi  rimoto di tutti, venga in conseguenza ad essere il pi  imperfetto di tutti; e che dalla sua imperfezione le macchie, che si veggono nella stella, sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo. Ma il Sole pi  distante dal Cielo Empireo di Saturno, e di Marte, e pi  perfetto di loro, mostra, che la Teologica inuenzione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere, e Giove contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'vna delle quali   Giove, e l'altra a Venere   contrastante.

Si legge nel sommario delle nauigazioni d'Amerigo Vespucci, che hauendo egli passato la linea dell'equinoziale, offeru  due, o tre volte di notte, che la Luna in quelle parti faceua l'arco baleno, e che si vedea rinnovata l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole; onde quindi mi f  lecito   credere, che se nell'Astronomia si offeruasse ogni cosa, di gr di abbagliamenti si trouerebbono. Io stando su l'opinione gi  detta altroue, che la materia de'corpi celesti sia vna sola in ciascheduno, ma differete in tutti, direi, che come la Luna   l'ultima stella di tutto il Cielo, e la pi  c giuta a quelle cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per consequenza la men perfetta di tutte, e seruisse quasi d'un mezzo per vnire insieme questi due estremi di corpi celesti, ed elementali, perfetti, ed imperfetti; Onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione, *Diuinorum, & caducorum Luna confinitur est*. Ne para strano, che senza partecipar ella d'alcuna fetta terrena possa hauee quelle macchie; perci che senza dubbio, se quelle parti oscure di materia elementale fossero miste, sarebbono corruttili, come composte di parti contrarie, essendo che dalla contrariet  de'principii nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrompono, perche la terra, e l'acqua loro contrarii, non hanno virt  d'oppugnarli. Quella dunque   vna gioia macchiata fra tante gioie pure, ed immaculate. Che come quaggi  nelle gioie della terra fra molti rubini, e zaffiri perfettissimi, vno se ne ritroua talora c  qualche macchia, o nuuoletra per entro, cos  nelle gioie del Cielo non dobbiamo mirauigliare, che fra tante perfettiissime, e schiette, vna men pura con qualche macchia, o palidezza se ne ritroui; o che quasi ammantata fra tanti rubini, e diamanti sia collocata. E questo   molto conforme a quello, che disse parimente Aristotele nel 1. delle Meteor. parlando del Cielo, *Sed tamen aliquid in eo syncerius esse aliquid minus syncerum, varietate distinctum, potissimum quia ad a em definit, & ad mundum, qui terram circuitu suo complectitur, &c.* Il che par da dire cziandio di quella, che noi chiamiamo Via lattea; di que' due nuuoletti bianchi, che secondo le offeruazioni del Pigafetta, e d'Andrea Corsali, appresso il Polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura, e sincera, non pur delle stelle, e del Sole, ma dell'istessa Luna.

Perche la Luna d'Agosto paia maggiore dell'altra. Q. XVII.

L'Agosto il Sole per la molta possanza, ch'egli hà in queste nostre Prouincie, secca grãdamente la terra, e da essa, e dall'acqua solleva gran copia di vapori sottili, che non fanno pioggia, ne grandine, ma s'interpongono frà gli occhi nostri, e la Luna, e diffondendo la sua figura, molto maggiore del solito la fanno parere. E quantò ella è più bassa, tanto maggiore si mostra, perche i vapori in più quantita si framettono, e più ampiamente del suo splendore, e del a sua figura s'imprimono. Così per la materia interposta, che disgrega, suole auuenire a chi mira, o moneta, o altra cosa nel fondo d'un catino d'acqua pura, o a chi si serue di quella sorte d'occhiali, che fanno parer gli oggetti molto maggiori: imperoche l'immagine della cosa prodotta da la luce, mentre, che nell'aria limpida, e vana non troua incontro, non s'altera punto: ma incontrando materia densa, in certo modo si riuoltuzza, e dilata. E per l'istesso rispetto i fuochi, e i lumi, che per qualche distanza li veggono la notte, sogliono anch'essi parer maggiori di quel, che sono. Ne questa solamente proprietà della Luna, ma di tutte le stelle, che in Oriente, e in Occidente per gli interposti vapori paiono assai più grandi.

Perche le conchiglie del mare a Luna piena siano migliori. Q. XIX.

A Ristotile nel 5. capo del 4. delle parti de gli animali ricercando la cagione di questo, biasima l'opinione di coloro, che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per Luna piena, e vuole, che ciò proceda dall'esser senza sangue così fatti animali, il che li faccia ne gli eccessi del freddo grandemente patire. E che per esser più tepide le notti, quando la Luna è piena, per la copia del lume suo, perciò allora sieno più vigorosi, e migliori. Anzi aggiugne, che di qui auuenne, *ut estate potius rubique vigeant, preterquam in Pyrensi Euripo* (così dice egli) falsità manifesta, perioche in tutti i mesi della state le conchiglie del mare da noi sono pessime, sia piena o scema la Luna; e la loro perfezione è ne' più freddi mesi del verno. E non è vero, che ne' freddi eccessi dell'anno il lume della Luna faccia sensibile calore, o intepidifica l'aria in maniera alcuna, imperoche il lume della Luna essendo vn semplice riflesso di quel o, del sole, non può produrre calore, che arriuui in terra. E non nasce dal lume il calore, come s'è mostrato di sopra, ne l'accompagna, se l'vno, e l'altro da corpo caldo sensibilmente di sua natura non si deriuu. Si che dal moto, e dal lume della Luna, languido l'uno, e l'altro, non si può argomentar calore, che col senso si conosca quaggiù: anzi vediamo, che le notti del verno, quando luce la Luna piena, sono molto più fredde, che quando il suo corpo è attenebrato da nuuole, e la sua luce oscurata, o scema. Io dunque tengo quello, che è stato tenuto anche in parte da alcuni altri, benché diuersamente, cioè, che le conchiglie del mare s'abbucuerino, e s'insuppino di rugiada, dilatando con essa la carne loro, che è molle, e spugnosa: e perche a Luna piena più copia di rugiada fuol dall'aria cadere, onde Alcunane Poeta fingendo la rugiada figliuola della Luna, disse.

Ros Iouis, & Lunæ, ut soboles gratissima nutrit.

perciò a Luna piena le conchiglie del mare siano più piene anch'esse; oltre, che in certo modo egli pare, che il lume della Luna inuui alla pastura gli animali, che si pascono di notte, e che mostri, ed addiu loro il cibo. Aggiungo, che come ho detto anche di sopra, la Luna è il principio dell'umido viuificante come il Sole è del viuificante calore; e secondo, che la Luna o scema, o cresce, così l'umido delle piante, e delle cōchiglie nelle quali predomina la Luna, e che viuono principalmente in virtù di tal umido fa il medesimo effetto.

Luna alit o' Frea, & implet echinor.

disse Lucilio; Orazio non disse, che le conchiglie fossero migliori a Luna piena, ma a Luna rinouata.

Lubrica nascentes implent conchyliis Luna.

Macrobio nell'vltimo del settimo de' Saturnali ricercando, perche il lume della Luna putrefaccia le carni, portò di peso l'vltima quistion di Plutarco del terzo delle conuiuali, doue egli vuole, che ciò proceda da vn'vuido superchio, che suoi produr quella stella nel suo aumento; alegando, che anco gli alberi tagliati a Luna crescete, o piena, per esser troppo pregni d'vmore, si fanno stopposi, e intarano. Plinio hebbe pensiero, che la Luna, fosse spirito delle cose inferiori, onde disse, *hoc esse, quod terras saturat, et accendens corpora impleat, absedens inanitate, cum incremento eius augeri conchyliis, et maxime spiritum sentire quibus sanguis non sit.* Il Cardano nel trétesimo settimo del 7. *De rerum varietate*, disse, che tutti gli animali acquatici e sanguis s'ingrassauano al lume della Luna, *Quoniam in aqua, et limus quibus vescuntur, attenuantur, et concoquuntur: ideo melius nutriunt, et calor tunc in illis atgetur, quo fit, ut duplici causa pinguescant.* Ma se gli alberi, e le conchiglie hanno simpatia con la Luna, hanno ui autpatia le cipolle, le quali scemando la Luna, germogliano, e crescendo si seccano; al contrario de gli altri erbaggi: onde scriue Agellio per detto di Plutarco nel commento d'Esiodo; che per questo i Pelusiani hauendole in abominazione non ne mangiauano; i Lacedemonii, secondo Luciano, non combatteuano mai se non a Luna piena; de gli antichi Germani scriue Tacito; *Coeunt (nisi quid fortuitum, aut subitum inciderit) certis diebus cum aut incoatur Luna, aut impletur; nam agendis rebus hoc auspiciatissimum initium credunt.*

- Che voleſſero significare le Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe. Q. XV.

L'Imprese, che s'vsano per significare i concetti dell'animo, sono antichissime, come ne mostra Euripide nelle Fenisse, ed Eschilo ne' sette Re, i quali ne gli scudi di quegli antichi guerrieri figurauano varie imprese, e ciò stimo io cauat, o se ritenuto da i Ciroglifici de gli Egiziani. Ora Plutarco nelle questioni Romane, v'ricercando, perche in Roma quelli, che in nobiltà di sangue eccedeuano gli altri, portassero nelle scarpe per impresa la Luna. E crede, che ciò potesse essere, o per significare, che dopo morte salirebbono in Cielo, e calcherebbono la Luna co' piedi: o che essi haueuano origine da quegli Arcadi, che passarono con Euandro in Italia; quali si v'auano d'esser piu antichi della Luna; o per ridursi a memoria, che per vanità terrene, instabile, e varie mutazioni fuggette, come la Luna, non doueuan insuperbire; o vero per dinotare, che come la Luna dipende dal Sole; così egli no dipendeuano dalle leggi, e da magistrati. Ma perche niuna di tante interpretazioni mi acquieta, direi più tosto, che que' nobili voleſſero con tale impresa ridursi a memoria, che come lo splendore, che ha la Luna, non è suo, ma del Sole, così lo splendore della nobiltà, che essi haueuano, nō era loro; ma il trauano dalla virtù de gli auoli, ed antenati; però cercassero anch'egli no di fare azioni illustri, se voleuano lucr da se. Così in Giulio Capitolino leggiamo, che la famiglia de' Macriani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, per eccitar gli animi con quello esempio a fare azioni illustri. E per lo stesso rispetto i Torquati portauano la collana, e i Cincinatti la zazzera, onde Suetonio in Caligula, *Vetera familiarum insigna nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinato crinem.*

Celso Rodigino tenne, che i Romani con quella meza Luna voleſſero ridursi a memoria l'instabilità delle cose vmane; ma l'instabilità delle cose vmane non ha più che fare co' nobili potenti, che co' potenti ignobili. E pur si legge, che i più nobili de gli altri eran quelli, che la portauano; Onde Giuvenale nella Satira settima,

Nobilis, et generosus

Appositam nigrae Lunam subtexiit aluta.

E Stazio nelle felue a Crispino,

Primaque patricia clausi vestigia Luna:

Ma nel 2. de' suoi Epigrammi mostra Marziale, che portassero ancora tal impresa nella toga, dicendo

Lunata

Lanata nusquam pellis, & nusquam toga.

Direi adunque più tosto quello, che pur disfero Giovanni Britannico, e Giovanni Zonara, cioè, che quel segno non fosse veramente vna meza Luna, ma vna lettera C, che appo i Romani significaua cento, per dinotare, che essi erano de' cento, cioè discendenti da que' primi cento nobili Senatori, che furono eletti da Romulo, e non della nobiltà noua. Riguardo, che pur oggi veggiamo esser tenuto in considerazione fra la nobiltà di Vinezia, e di Genoua: e che anticamente fu anco offeruato da i popoli della Germania; onde Tacito nel libro de' Costumi di quella nazione fauellando di quegli eletti, che combatteuano a piedi fra le compagnie de' caualli, *Desinitur numerus (ait) conteni ex finitibus pagis sunt, idque ipsum inter suos vocatur, & quod primo numerus fuit, iam nomen, & honor est &c.* Così leggiamo, che gli abitatori nobili dell' Attica si uel capelli intanellati portauano ciallette d'oro, volendo accennare, che essi erano originarii antichi di quella Prouincia, come le cicale, che doue cantano, tut son nate.

Dinotaua ancora appresso i Romani la Luna inestinguibil successione, e perpetuità per lo continuo rinouamento, che si vede in essa di mese in mese. E per questo in alcune medaglie di Faustina è l'impresa d'vna Luna con questa voce, *Eternitas*. E in alcune similmente d'Alessandro con quest'altra, *Perpetuitas*. Ma come hò detto a me più piace il significato della lettera C, e tanto più riferendo alcuni, che ciò fù instituito da Numa Pompilio, per distinguere con quel segno i cento Senatori dall'altra gente.

Perche il Sole essendo caldo raffredda alcune cose. Q. XVI.

Sesto filosofo nel primo libro *Pyrrhoniæ Hypotypose* on scrisse per cosa notabile, che Demofonte Siniscalco d'Alessandro Macedone stando al Sole, o nel bagno sentiu freddo, nell'ombra hauea caldo. E Teofrasto notò, che quelli, che s'affaticano in qualche esercizio, sudano più all'ombra, che al Sole: ma di questo ecci la ragion naturale, perche il Sole uà di continuo disseccando, e rasciugando il sudore. Aristotile ne' Problemi disse, che alcuni cibi bollenti messi al Sole si raffreddano con più prestezza, che all'ombra. si da' moderni è stato offeruato, che i melloni, quando son caldi, fogliano aperti, e messi al Sole acquistar freddezza. Per discioglimento de' quali dubbj si dice, che l'ombra della state è quella, che fa questi effetti, perche l'ombra tepida fomenta più il calore accidentale, che non fà il Sole, il quale disseccando tira a se i vapori caldi, che sono ne' cibi cotti, e ne' melloni, e più ageuolmente gli riduce alla freddezza lor naturale, che non fà l'ombra. Ma poiche siamo entrati a ragionar di melloni, e gran cosa, che di vn frutto sì delicato, e soaue non ne sia stata fatta da gli antichi menzione alcuna di conto. Vn luogo di Giulio Capitolino si legge, il quale fauellando nella vita di Clodio Albino della sua immensa voracità, riferisce, *Ipsum ieiunium comedisse centum persica Campana, & Melones Hostiensis decem, & uuarum laticanarum pondo viginti, & foedulas centum, & ostrea quadringenta*. Ma que' melloni, secondo gli interpreti di tal voce, non eran de' nostri ordinarij, ma di que' piccioli chiamati vermini d'altra figura, e sapore, che Plinio nel 29. chiama *Peloepones*; dicēdo, *Non pendunt his sed humi rotundantur. Mirum in his præter figuram, coloremque, & odorem, quod masculitatem adepti, quamquam non pendentes statim a periculo resedunt*. Nondimeno io credo, che gli interpreti s'abbagliano, e che *Melones* voce latina significhi i Melloni nostrani; percioche non è verisimile, che hauendo i Latini la voce propria de' Melloni vermini detti *Peloepones*, Capitolino, non l'haueffe saputa, e si fosse seruuto d'vn'altra di significato diuerso. Ma che la voce *Melones* appresso gli antichi no significasse Melloni vermini, può vederfi da vn luogo dell'istesso Capitolino nella vita di Calieno Imper. oue fauellando delle sue delizie, egli disse: *Hyeme rima Melones exhibuit, &c.* Che se fossero stati di quei vermini, non era cosa degna di considerazione. Io adunque mi sò più tosto a credere, che l'indultria de' nostri agricoltori in coltiuargli, e farli venir saporosi, e grossi, sia stata quella, che habbia lor dato il credito, che hanno alla nostra età. E

tanto più, che Ateneo ne dà conto di Dicle Caritose di Defilo contrapone, e
 paragona loro i cocu nerici, quali non hanno oggi la proporzione di forse alcuna: E
 di questo parere trouo, ch'è itato anche il Rossi nostro scrittore dell'Istorie di
 Rauenna, in vn suo trattato, ch'ei fece, *De Melontibus*, doue ei riproua l'o-
 pinione di coloro, che hanno tenuto, che i nostri Melloni
 sian que' i stessi, che i antichi chiamarono *Pepones*;
 nel che fors'anche sonòsi alcuni Toscani mo-
 derni ingannati, che i melloni chia-
 man *Poponi*, e i cocumeri
 chiaman *mel-
 loni*.
 (.)

Il fine del Terzo Libro.





D E'

PENSIERI DIVERSI

DI ALESSANDRO

TASSONI

LIBRO QUARTO.

Aria, Acqua, & Terra.

PERCHE, SE L'ARIA E CALDA, E
umida, si geli in essa la fitta, e si condensi la grandine.

Questo Primo.



V questo quesito trattato da Aristotile nella terza somma del primo delle Meteore: doue ei conchiuse, che le nuuole cacciate a basso nell'aria calda, e attorniate, e ristrette dal calor dell'ambiente, mentre il loro freddo innato inuigorando si sforzano di resistere a quella angustia, per andiparistasi congelano il vapore, che si conuerte in acqua. E con esempi cerca di mostrare, che'l calore alle volte è cagione di fare agghiacciare tanto più ageuolmente le cose. Ma alcuni altri s'hanno creduto, che le prime quattro elementali sieno state da Aristotile mal compartite, e che l'aria preuaglia nel freddo, e dalla sua freddezza le grandine, e le brine, e le neui sian cagionate, secondo, che i vapori la ritrouano fredda in eccesso più in vna parte, che in vn'altra: il che pure tu uue il Cardano nel 2. *De subtilitate*. E Plutarco sopra tutti nel libro *De primo frigido* porta molti argomenti per così fatta opinione; allegando primieramente, che l'acqua cauata dal pozzo raffredda, e congela nella secchia, e non si congela nel pozzo, alche da altro non viene, che dall'eccesso del freddo dell'aria, che fa quello, che non può fare il freddo dell'acqua. Secondariamente, che il corrompersi d'vna cosa è la nascita dell'opposta; ma vediamo, che'l fuoco si conuerte in aria estinguendosi, adunque l'aria è contraria al fuoco; e come egli preuale nel caldo, così ella preuale nel freddo; oltre a questo la più fredda cosa che noi habbiamo, è il ghiaccio, il quale è acqua congelata: ma l'acqua da se stessa non si congela; anzi sempre dal freddo dell'aria vien congelata; adunque l'aria, e non l'acqua è que la, che nel freddo preuale. Di più vediamo, che i fiumi profondi non si gelano ne in fondo, ne in mezzo, ma solamente nella superficie dell'acque loro, doue arriva il freddo dell'aria: Adunque l'aria è quella, che hà il predominio del freddo. Aggiunge vltimamente che co' orchi vogliono per de' iati, e per gusto, che l'acqua si faccia molto fredda, la fanno prima bollire, e poi l'a' accano in alto, accioche dall'aria sia raffreddata. Adunque l'aria hà più virtù di raffreddare, che non hà l'acqua stessa. Si che

non è marauiglia, che doue le nuuole, e i vapori trouano intensa la sua freddezza, s'agghiaccino, e si conuertano in grandine, o in altra materia gelata. Ma ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni m'acqueta. E prima quanto à quella d'Aristotile, se non sà, che due sorti d'efalazione, vna calda, e secca, ch'efala dalla terra, e l'altra calda, e vmida, ch'efala dall'acqua, e però amendue calde, io non intendo, che freddo naturale sia quello, *quod intenditur per antiparissimam, ambiente, & pellente aere*, come dice egli. Ne basta quella sua risposta, che l'calore abbandoni la nuuola, quando ella hà da conuertirsi in pioggia, e se ne voli in alto, che ella conuertita ricada a basso: perche se la nuuola è calda, e vmida, e l'aria calda, e vana anch'ella di sua natura, chi la conuerte in materia fredda? certo l'vn simile non distrugge mai l'altro, ne lo trasinuta. Di più pogniamo esser vero, che delle due qualità della nuuola, calda, e vmida si parta il caldo trouando fredda l'aria della mezzana regione, e che la nuuola raffreddata ricada a basso, come si proua egli, ch'ella acquisti tanta freddezza, che possa dappoi congelare il vapore, che si conuerte in acqua? certo da estremo ad estremo non si passa così in vn subito senza mezzi. E se diciamo, che ritroui aria di tanta freddezza, che possa far questo effetto; perche non la congela subito quell'aria in grandine, o in neue, come sà il verno? E se si rispondesse, che conuertendosi subito la nuuola in acqua, assume eziandio le qualità dell'acqua, che sono l'vmido, e l'freddo: Adunque non assume condizione da poter congelarsi; poiche l'acqua con la sola sua natural freddezza senza aiuto di freddo esterno non si congela. A quello, che ei dice dell'andiparissim del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelare la grandine, io l'hò per vna fauola; perciocche certo la nuuola non è più fredda dell'acqua stessa, che secondo la sua dottrina medesima è quello elemento, che preuale nel freddo. Or circondisi vna quantità d'acqua di qual si voglia cosa calda, e vedrassi s'ella si congela, o no. E se questa proua non basta, faccia s'ene vna più potente, prendasi neue, che è materia ridotta ad estrema freddezza, e mettasi in vna stoffa, ouero ad vn fuoco lento, che imiti il calor dell'aria, con vna guastada d'acqua nel mezo, e veggasi, se l'andiparissim farà agghiacciare quell'acqua. Certo il freddo, e non il calor dell'ambiente è quello, che congela le cose, e la proua se ne può veder nella neue, che il verno su le tegole delle case si fà; quella, che soprauenendo il freddo, e l' sereno della notte, nell'andar si liquefacendo, si uà congelando, e pende dalle tegole stesse come candelze; questo ne può esser esempio del congelar della grandine; imperocche quel fuoco, ch'egli propone dell'acqua bollita, che p. u. ageuolmente sigela, non fa a proposito; essendo che l'acqua bollita non si gela mentre è vicina al fuoco, ma dopo ch'è stata la parte più spiritosa s'è ritornata fredda; perche allora il freddo la ritroua sneruata, e senza alcuna difesa.

Ma venendo all'altra opinione del freddo dell'aria, che fù parimente di Seneca nel 2. delle questionij sue naturali, io dico, che se l'aria preualeffe nel freddo, estinguerrebbe il fuoco, che preuale nel caldo, come contrario suo. Ma l'acqua è quella, che l'estingue, e non l'aria; adunque l'acqua è quella, che preuale nel freddo. Aggiugneshi, che se l'aria fosse contraria al fuoco, o (per sauellare secondo i principij nostri) se la prima qualità dell'aria fosse contraria al calore, e il calore haurebbe due contrarii, vno nell'acqua, e l'altro nell'aria. Ma le qualità elementali hanno vn contrario solo per ciascheduna, perche la sola, che ne hauesse due; rimarrebbe estinta affatto; adunque l'aria non è contraria al fuoco, ne fredda di sua natura. Di più se l'aria hauesse in se il principio del freddo, non potrebbe star vnita, e congiunta col principio del caldo, essendo proprio de' contrarii il distruggersi, o cacciarsi l'vn l'altro; però ella non starebbe congiunta col Cielo, o col fuoco, come vogliono gli antichi.

Appresso se nell'aria fosse il principio del freddo, ella nō putrefarebbe le cose: percioche il proprio del freddo non solamente non è di putrefare, anzi più tosto di conseruare le cose, come con l'autorità dell'istesso Aristotile si mostrerà. Ma l'aria (come egli pur vuole) è cagione, che le cose si putrefaccino; adunque il principio del freddo non è nell'aria. Aggiungo, che se l'aria preualeffe nel freddo, non sarebbe cosa vana, ma più densata dell'acqua, essendo proprio del freddo lo stringere, e condensare; ma l'aria, come veggiamo, è più vana, e diffusa dell'acqua; adunque non è più fredda.

Vltimamente se l'aria preualeffe nel freddo, si mouerebbe solamente allo'ngui verso il centro: *Nihil enim eorum quae frigida sunt, sursum feruntur*, per autorità d'Aristotile, e di Platone stesso, *Sed aer est apertus natus sursum ferri*; adunque l'aria non preuale nel freddo. E a quello, che si disse *de interitu rerum quod quicquid interit, in contrarium abit*, si risponde, ch'è ben vero, che tutto quello, che si corrompe, e corrotto dal suo contrario; ma non è già necessario, ch'ei si conuertia nell'istesso contrario, potendosi conuertire in altra cosa differente da lui.

Che parimente l'aria di sua natura congeli l'acqua, hà dell'apparente, ma non è vero; poiche l'aria ne sempre, ne il più delle volte fa questo; e sarebbe disdiceuole, che l'aria potesse di sua natura congelar l'acqua; e non potesse condensar se medesima, essendo la condensazione proprietà del freddo. Però è vero, che 'l freddo accidentale dell'ambiente concorre alla congelazione dell'acqua, come cagion principale; ma non è l'aria, che per propria, ed innata qualità la congela. Che l'acqua poi si congeli nella secchia, e non si congeli nel pozzo; ciò viene, perché il verno il caldo naturale dell'aria cacciata dal freddo accidentale si fugge; si ritira a luoghi sotterranei; e riposti, come sonò le cauerne, e i pozzi, e non lascia gelar l'acqua, che quì si ritroua; ma l'acque delle secchie, e de' vasi si gelano, perché oltre la loro innata freddezza stanno solleuate, ed esposte al freddo esteriore dell'aria alterata, di maniera, che vn solo vmido contra due freddi non può resistere, e si congela; come succede eziandio nelle superficie de' fiumi.

Vna ragione rimane da considerare intorno alla respirazione, che par più potente dell'altre; imperoche confessano la comune, che la respirazione è data a gli animali per refrigerio, e temperamento dell'eccessiuo calor del cuore; adunque l'aria, che serue alla respirazione, se hà da refrigerar, bisogna, che sia fredda.

Plutarco descrivendo la natura dell'aria, ne fredda, ne calda, ma temperata disse, *Talis est aeris natura, qui inter ignem, & aquam interiectus, & utrumque eorum contingens; neque calidus ipse est, neque frigidus, sed temperie ex utroque extremis lenis, innoxiaque mixtus*.

Però quando si dice, che l'aria è calda, e vmida, s'intende nella sua purità; ma qui vicino a terra, doue il Sole non la serisce, se non la metà del tempo, e la terra, e l'acqua toccandola di continuo la raffreddano, essendo il suo natural calore molto rimesso, e debole, come quella, che solamente preuale nell'vmido; ella può contemperare il calor del cuore de' gli animali, che è di gran lunga maggiore del suo; come infondendosi acqua tiepida in acqua, che bolle, si contempera, e fa cessare il bollire. Il Telsio nel trattato *De usu respirationis*, tenne, che l'aria nella respirazione de' gli animali non solamente non seruisse a contemperare, e mitigare il calor del cuore; anzi più tosto a tenerlo viuificato, ed acceso, seruendosi de' pulmonì per mantici, come vediamo nelle fucine; no forse tale opinione, e da sprezzare, veggendo noi, che appunto il moto de' pulmonì hà conformità col mouimento de' mantici; che nella respirazione esce il fiato come da vna fucina in sembianza di fummo: Anzi al verno nel freddo grande par fummo vero. Ora se l'aria non è fredda di sua natura, e tanto meno nel tempo, che la grandine suol generarsi, e la ragione addotta da Aristotile patisce tante difficoltà, che diremo?

Veramente la manifesta diuersità del nascimento della pioggia, della grandine, della brina, della minna, della neue, della rubigine, o melume, della rugiada, de' fulmine, e de' venti, delle comete, e d'altre simili impressioni non può nascere, che dalla diuersità della materia accompagnata dalla varia disposizione dell'ambiente: E le due forti sole d'efalazione poste da Aristotile, l'vna calda, e secca, e l'altra calda, e vmida, ch'egli chiama vapore, non possono per tanta diuersità di cose fredde, e gelate bastare. Che solamente a considerat l'Aquilone, come vn vento freddissimo possa nascere di sola efalazione calda, e secca, e non v'è intelletto così rozzo, che se ne debba acquetare. *Auster temperans Aquilo autem, quia frigidissimus est, brumam facit*; disse Aristotile nel già citato luogo: che s'egli è formato d'efalazione calda, e secca, come egli vuole, che tutti i venti sieno formati, come può essere freddissimo?

Io direi dunque, che tutta l'efalazione non si restringesse a quelle due forti sole descritte da Aristotile nel primo delle *Meteorae*, bêche in tutte le forti ui còcorra tanto calore, che

basta dar loro il moto; ma direi, che alcune preualeffero nell'vmdo acquoso, come quelle di che si generano la pioggia, e le fontinalcune nell'vmdo aereo, come quelle, di che si generano la rugiada, e le piogge d'Etiopia, che si fanno al sereno, e certe nuole radè, che sogliono suonare. Alcuni preualeffero nel secco igneo, come quelle di che si formano stelle cadenti, e fulmini, e lampi, e baleni. Alcune nè secco terreo, come quelle, di che si generano, Aquilone, e Maeltro, e gli altri venti freddi. Alcune nel caldo aereo, come quelle, di che nascono Austro, Scirocco, la rubigine, e la manna. Alcune nel freddo terreo, come quelle di che nascono le neui, e le brine. E alcune nel freddo acqueo, come quello, di che si formano le grandine, o le gragnuole. Il freddo acqueo è sempre accompagnato dall'vmdo, e il terreo dal secco; e l'vmdo acqueo è sempre accompagnato dal freddo; e l'aereo dal caldo. E il secco igneo è sempre accompagnato dal caldo, e il terreo dal freddo. E il caldo aereo è sempre accompagnato dall'vmdo, e l'igneo dal secco. Nondimeno (come hò detto) sempre il calore è quello, che à tutte le spezie d'Efalazioni dà il mouimento. Onde per ciò conuiene, che anche quelle, che preuagliano nel freddo, e nel secco terreo, ne partecipino in tanta parte, che ne ricuano il moto: massimamente vedendo noi, che le nuuole, che generano la grandine, generano inmedesimamente lampi, e tuoni, i quali nõ nascono da altro, che dalla parte calda, e secca dell'efalazione, che vinta, e cacciata dalla contraria, mentre per ritirarsi fa impeto in vna parte, ristretta in troppo angusto luogo s'accende, e scoppia come fa l'vmdo cacciato, e ristretto dal calore, e dal secco rompendo la bucia delle mele, e delle castagne, che si cuociono su la bracia; onde poi nasce il tuono, che non è altro, che vno scoppio dell'aria, e della nuuola; che si rompono, non essendo vero, quello, che disse Aristotile nel 79. del 2. dell'Anima, *quod sonus sit percussio corporum solidorum ad inuicem*; poiche fra le nuuole ne' campi aperti dell'aria non v'è alcun corpo sodo, e ne esce il maggior suono, che vmano orecchio possa sentire. Ma perche il freddo intrinseco dell'efalazione non basta a congelar la materia, in che si risolve la nuuola, senza che l'aiuto dell'ambiente vi concorra; però vediamo fin preauanti che cadano la neue, e la grandine, che spirano venti freddi; quali raffreddano l'aria, doue passa la nuuola preguata anch'ella di vapori, che preuaglian nel freddo. (*Ninoſus enim Meſſe, & Aparchiaſ maxime iſſi namque frigidiffimi ſunt & grandinoſas autem Aparchia, & Thraciaſ, & Argeſſeſ*, disse Aristotile stesso nel capo 3. del 2. delle Meteorologie.) Si che non è marauiglia, che vnendosi insieme due freddi, vno effeino, e l'altro interno, habbiano più forza di congelare, o la nuuola stessa spicciolandola in neue, o l'vmore, in ch'ella si conuerte facendone grandine, secondo che l'efalazione preuale, o nel terreo, o nell'acqueo. Aggiugnendo pero, che quantunque l'efalazione della neue preuagli nel terreo, quanto al freddo, non è senza vmdo acqueo, quanto alla materia, come la terra stessa quasi mai non ne manca. Quindi adunque auuiene, che nel seruo della state poche volte vien grandine, perche in quel tempo non sogliono spirar venti freddi, e la terra anche ella diseccata, e riscaldata non leua per ordinario vapori freddi. E il verno vien neue, e non grandine, perche il freddo è eccessiuo in guisa, che non lascia alzarsi da terra vapori grosse, pregni d'vmori, ne quali egli predominaua solo, i disgregati, leggieri, terrenei, ed asciutti; massimamente ne' luoghi freddi. Vediamo eziandio, che nelle temperate stagioni soua le pianure arborate cade più spesso la grandine, che ne' monti, e nelle nude campagne; percioche i monti, e le campagne nude hanno più dell'asciutto; ma le pianure ombrose hanno gran copia d'vmdo, il quale è anche per ordinario freddo per rispetto dell'ombre, doue il Sole, non può esercitar la sua forza. E perche potrebbe pur dubitarsi, come solcuino, e girino per l'aria i vapori, che preuaglian nel freddo, e l'hanno innato dal loro principio; rispondeſi, che oltre il calore, che li caua della terra, e dell'acqua, l'efalazione calda, e secca, che s'empre hanno congiunta, il Sole che li disgrega, e li riuerbera de' suoi raggi, che si fa vigoroso fu' il piano della terra, gli aiutano a solleuarsi, e girarsi. Ma perche quando l'efalazione preuale nel freddo, il calore non ha gran forza in lei, massimamente quando tal freddo è acqueo, ed ella è preguata d'vmori affai; però la nuuola della grandine, come tale non s'alza molto, che tosto vinca il calor, che la caccia, e ricada a basso. Più alto salgono quelle della neue, perche

che non hanno tanta copia d'umido acqueofo, e giouo, come dall'ifteffa neue fi vede, che è più difgregata, leggiera, ed afciutta: e per questo anco par meno fredda, perche non è tanto corporea, ne muoue tanto il fenfo del tatto, e le fue nuuole fimigliantemente non hanno molto del denfo. Ma la brina è efalazione congelata prima d'effier ridotta in nuuola, anzi è rugiada congelata. E fe ad alcuno pareffe inuerfifimile, che le materie fredde foftero dal calore violentemente cacciate allo' nfu, confideri, che la medefima inuerfifimilitudine pare, che i fulmini, e'l fuoco fiano dal freddo cacciati allo' ngiu, e pure il vediamo col fenfo.

Io non hò fatto menzione della dottrina, e opinione di Seneca in quefto particolare, parendomi egli hauer detto più tofto cofe poetiche, che filofofiche.

Perche la ftate fi putrefacciano più le cofe del uerno.

Ques. II.

P*utrefactio est corruptio eiusque in unoquoque humido proprie secundum naturam caliditatis, ab externa caliditate abientis, &c.* Così dice Aristotile nel capo 2. del 4. delle Meteor. E nel Problema 33. della feconda parte, *Omne, quod putrefcit, ab externo calore putrefcit, &c.* l' che ftando la rifoluzione del quefto farebbe in pronto; percioche fe'l caldo dell'ambiente è quello, che cagiona la putredine, effendo l'aria ambiente comune, ed effendo l'aria più calda la ftate, che'l uerno, non è marauiglia, fe più ageuolmente la ftate, che'l uerno fi putrefanno le cofe. Ma vari dubbi m'occorono fopra quefto. E prima fe, come vuole Aristotile, a far la putredine tre cofe vi concorrono; cioè il caldo dell'ambiente, e l'umido; e il caldo della cofa putrefabile; la terra, e l'acqua, che non hanno calore alcuno innato, non fi potranno mai putrefare, e pure diffe Aristotile ftello nel già citato luogo delle Meteor. *quod terra, & aqua, & aer putrefcunt, quandoquidem materia ignis hæc sunt omnia.* O'tra ciò fe il calore efterno dell'ambiente è quello, da cui la putredine vien cagionata; come è che le cofe arroftite; o difecate dal caldo ambiente non folamente non fi putrefanno; anzi dalla putredine s'afficurano? Di più, fe'l calor dell'ambiente è quello, che putrefa, come è, che le carni fi putrefanno più ageuolmente a i raggi della Luna, che a quei del Sole? Veggafi Plutarco, che muoue quefto quefto.

Aggiungo, che dicendo Aristotile, che la putredine è vn corrompimento di caldo interno, che dall'efterno vien cagionato, par molto inuerfifimile, che vn calore corrompa l'altro. Cum nihil in se ipsum, vel in sui simile destructure agat, 1. ae Gen. 1. e. 50. e 51. Ma a quefto rifponde Aristotile ftello dicendo, che la corruzione nominata da lui non è diftruttua, ma priuatiua per così dire; imperoche il caldo efterno apre tira a fe il caldo interno, e lo fa efalare priuandone quel compolto; onde efalato, ch'egli è, fubentra subito il freddo, dal quale vnitamente col caldo efterno la putredine vien cagionata. Ecco le fue parole. *Quam ob causam cum caloris penuriam patitur, idque omne quod hæc facultate destituitur frigidum fit, efficitur, ut vitrumque sit causa, &c. communis affectio putredo fit, tum vi, oris proprii, tum alieni caloris.* Ma perdoni mi Aristotile, che non larà mai vero, che'l freddo in maniera alcuna concorra alla putrefazione, come parimente non vi concorre il fecco; imperoche la putredine non è altro, che difcomponimento, difgregazione, e quelli due condenfano le cofe difgregate. E veggiamo chiaramente, che le cofe, che pe euag'iono nel freddo, e come il ghiaccio, i piombo, i marmi, ed altre cofe sì, non fi putrefanno giamai. Anzi Aristotile poco di farto quasi contradice doli fole, *quod frigida temporibus reu minus putrent, quam calida.* Ne toglie la diffcoltà ciò, ch'egli aggiugne, che'l caldo ambiente, quando egli è, angudo, o vien superato dall'ecceffiuo freddo, o caldo dell'oggetto, non pofta operare; percioche di quella maniera la ftate, che l'aria è vigoratamente calda, e il freddo dell'acque è uenuto, curte l'acque dourebbono effier corrotte, o quelle amen tutte, che non ftanno in continuo moto; E l'ifteffo fìnaurebbe da dire dell'ue, e de' fichi, che la ftate fi feccano mediante l'aria rifeccata da il foie, e non fi putrefanno, putrefacendoli all'umore; doue il caldo dell'ambiente hà meno vigore. Anzi in Plutarco fi legge, che

Mofchio.

Moschione Medico teneua *Catefactionem omnem si sit mollis, & languida, commouere humorem, & humida resolueret. Si vero igneus sit calor, contra carne exsiccare;* il che è vero.

Mosso adunque da così fatti rispetti io non direi, che'l caldo esteriore da se, ne congiunto col freddo interno del composto, fosse della putredine cagione; ma sì bene il caldo, e l'vmido esterni vniti con gli interni in guisa, che per eccesso cacciando il freddo, e il secco alla putredine repugnanti, guastino la simetria, e proporzione de gli vmeti; soluendo, e dissuolendo il composto per loro innata proprietà già dichiarata altroue: *Carnibus enim putrescentibus nihil aliud accidit* (disse Pluraceo) *quam quod continente spiritu in humorem mutato rarefiscunt, atque defluunt.* E quindi è, che veggiamo, che l'aria sopra tutte le cose hà virtù di putrefare per le due qualità caldo, e vuido, che l'accompagnano tempre: ma molto più la state, che'l verno si putrefanno le cose (se il calor del Sole non eccede tanto l'vmido loro, e dell'aria, che l'asciughi) e più ne'tempi vuidi, e piovosi, che ne gli asciutti, e sereni, e particolarmente quando spira l'Austro, vento vuido, e caldo; facendo l'Aquilone, come freddo, e asciutto, contrario effetto. Il caldo, e il secco, secondo Teofrasto, cagionano gli odori soauissimi, i fetenti, e noiosi sono cagionati dal caldo; e vuido, che putrefanno i composti. Il caldo senza l'vmido secca, e non putrefà, come si vede nell'arrostio, di cui dubitammo di sopra; e l'vmido senza il caldo bagna, e non corrompe, come si vede nell'acqua pura; però vogliono alcuni naturali, che i pesci, che stanno continuamente, nell'acqua, habbiano lunga vita, viuendo eglino sequestrati dall'aria; se bene Aristotile nel lib. *De longitudine, & breu. vita* tenne il contrario; e i frutti, che si tengono racchiusi ne'vasi inuetriati si conseruano lungamente; onde si legge, che l'Imperator Galieno daua mangiare vna di tre anni, che si conseruaua in vasi impacciati messi nel fondo d'vn pozzo. All'incontro veggiamo, che l'aria per le due qualità, che ella porta con esse lei, è più ageuole a riceuer le putrefazioni, le pestilenze, e i fetori di tutti gli altri elementi. Che se Aristotile nel Problema 20. della venzinquescima parte disse, *Quod aer, & ignis non putrescunt, sicuti aqua, & terra;* nelle Meteore, oue egli considerò le cose più al viuio, disse tutto il contrario: è forse non è inuerefinibile il dire, che quel Problema sia d'altro Autore.

Gli antichi haueuano contra la putrefazione marauigliosi rimedi, e leggesi particolarmente ne' Diari di Stefano d'Infeffura, che del 1484. del mese di Marzo, facendo i Monaci di Santa Maria nouua cauare in vn loro casale nella via Appia cinque, o sei miglia di stante da Roma, si scopersse vna cassa di marino impiombata, la quale aperta vi trouarono dentro il corpo d'vna fanciulla, che mostraua di dodici, o tredici anni, inuolta in certa materia odorosa d'incognita mistura con le membra si intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. Haueua gli occhj; la bocca vn pochetto aperta, e così fresca la lingua, che le si tiraua fuor della bocca; e ritornaua al suo luogo le braccia, e le gambe anch'elie erano fresche, e sode; e piegauansi nelle giunture, e'l viso era bianco, e morbido. Ma tanto popolo vi concorresse, che'l Papa fece di nascosto sotterrare la, essendo corpo d'vna Gentile.

Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo ricene dall'odorato,
Quisito. III.

IL senso dell'odorato è dato a gli animali irragionevoli in rara perfezione, che vna gran parte di loro fa con esso molte di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. E in ispezialità si vede ne' cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrouare di notte, e li seguitano per vie longhissime. E non pur trouano odorando, e fiutando le fiere nascoste, e gli uccelli, ma nel fondo de' fiumi vanno a sciogliere i sassi gitratigli a posta, che non paiono hauere odore d'alcuna forte. Ma l'huomo, perche si ferue del discorso, dicono i Filosofi, che hà questo senso rimesso, e attenuato in maniera, che poco se ne preuale, se non molto da vicino, e quel poco più tosto per gusto, che per necessitade, non essendo gli odori, ne i profumi, ne i fiori cose necessarie alla vita dell'huomo. E se egli le odora, il fa per semplice gusto, benchè vi sieno di quelli, che anche da gli odori soauissimi ricuano disgusto. Egli è vero, che i cibi, quando sono odorosi conforme però alla natura loro, sogliono, a chi gli gusta, parer più soauissimi, come alcuni vini, le frutta, l'arrostio, ed altre tali viuande

de, nelle quali par, che l'odore sia con li nienta a sapore. Onde si legge di quel Muleasse, che fù da' suoi cacciatori del Regno di Tunisi, che ancora nel suo esilio era tanto affasciato; a gli odori, che gntaua cento feudi in profumii per condire vn Paouone. Ma dall'altra parte se queste cose buone odorando confortano il gusto, le guaste, e corrotte rendendò fetore sono d'altretanta noia cagione, e muouono a nausea, e offendono il ceruello di chi le sente. Oltre, che mo e volte il puzzo d vna materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria, e di generar pestilenze, come si legge d'alcune cattedre di peloni ritrouate nelle stanze di Gaiò Imperatore dopo la sua morte; che fatte gittare in mare da Claudio suo successore uccifero vna grandissima quantità di pesci, quali rigittati al lido, non molto dappoi col puzzo loro infettarono l'ar a, ed appellarono il paese d'intorno. Tutti quei vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'huomo gli confortano l'odorato, uscendone poco dopo in feccie corrotte, e guaste, altretanto glielè disgustano; ne solamente gli escrementi de gli altri n'offendono tuttima i nostri propri eziandio. Tutti i corpi morti, tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte col loro puzzo, e fetore danno vn nocumeto all'odorato dell'huomo, ch'ei non lo può soffrire; il che non si vede, che ne gli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto da lunge conoscano il buono, e da vicino non pare, che del tristo s'offendano: indizio manifesto, che dalle cose inutili al nutrimento loro essi non riceuano coll'odorato ne gusto, ne noia. E però ben disse Aristotele nel 5. capo de sensu, & sensibilibus, quod solus homo ob maximam cerebri humiditatem odoriferis oblectatur; E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Ne solamente le putrefatte sono noiose all'odorato dell'huomo, ma vna infinità parimente delle sane incorrotte rendono di lor natura così tristo fetore, e puzzo, che non si possono patire, come l'assa fetida riscaldata, il vischio, l'herba del giglio pestà il solfo, la senna bollita, ed altre mille, ch'io lascio di nominare, per le quali a ragione si può concludere, che non essendo l'odorato più che tanto necessario all'huomo molto più sia il disgusto, e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceue, secondo il detto di Lorenzo de' Medici, il quale (come si legge nella sua vita) hauendo il naso schiccato in guisa, che per ciò non potea odorare, soleua dire, ch'essendo molto più i tristi, che i buoni odori, egli stimaua di dovere hauer obbligo alla natura, che l'hauesse priuo dell'odorato. Vna cosa notò il Cardano nel libro De sensibus degna di consideratione; che gli huomini; che preuagliano assai nel senso dell'odorato, preuagliano anche d'ingegno, Quoniam calida, & sicca cerebri temperies olfactui prestat. talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem, & imaginum tenax ob siccitatem est. Ma nel libro de' Misti porta vn'altra consideratione forse migliore, Che non è vero quello, che dissero gli Antichi, che l'huomo habbia l'odorato più imperfetto di tutti gli altri animali, percio che, se non sente così da lontano l'odor de' cibi, come fanno essi: conosce più specie, e differenze d'odori d'alcun altro: essendo che niun altro animale pare, che senta l'alico delle cose odorose, ne delle corrotte, se non quanto gli seruono di cibo.

Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. Q. IV.

Il vento Aquilone nasce dalle parti più fredde del mondo, è più rimote dal cammino del Sole, e scorre soua Prouincie Settentrionali piene di monti, ne uole, ed agghiacciate; sì che non è da marauigliare, s'egli è freddo. Ma l'Austro come nasce in luoghi fuggetti al corso del Sole, così di mano in mano vā rapassando Prouincie caldissime, fertilis ed aridissime, Arabia, Etiopia, Libia, Numidia, in Africa dicono, che si conserva asciutto: ma nel tragitto, ch'ei fa soua il mar Ionio, e Tirreno, s'impregna (cred'io) di que' vapori, e passa vuido, e caldo in Europa, portando nuuole, e pioggia; al contrario dell'Aquilone, che con la sua siccità, e freddezza cagiona serenità; Austro congrega Aquillo dispellit nubes, disse Aristotele, il quale però nel 3. capo del 2. delle Meteore, trattando questo medesimo punto, assegnò la cagione della caldezza, ma non dell'umidità dell'Austro dicendo, Austro enim magnitudine spiritus afluissimus ventus est; stat a locis siccis, & calidis, quare cum paucis vaporibus propere a calidus est. Si enim non talis, sed unde incipit esset frigidus, nihil minus procedens, propterea quod comprehendit multam exhalationem siccam, ex propinquis locis calidus est. Boreas autem velut è frigidis locis va-

porosus, propterea, & frigidus. Et autem quod pro illis s. renu. hu. s. contrarijs autem an-
stribus aq. h. s. Similiter autem Aust. ferens ijs, qui cit. Lib. am.

Ma perche forse potrebbe opporsi a le ragioni la lottè di m. intorno all'umidità dell'Austro; quello, che Aristotile disse nel Problema 39. della sezione 23. *Quod vapor maris est calidus, & siccus*; che però come secco non possa dare all'Austro umidità: Si risponde, che Aristotile parla in quel luogo del uapore del mare in paragone di quelli dell'alt'acque; che hanno più dell'vm do come si vede nel e paludi, e ne gli stagni, che sempre sono coperti di foliissime, ed umidissime, nebbie. Ma generalmente i venti di terra tutti hanno dell'asciutto; e quelli esse uengon dal mare; tutti, o la maggior parte sono piovosi; manifesto argomento, che i vapori del mare sono quelli, che cagionano tale effetto, come più umidi, che non sono quei della terra. Ne Arist. stesso seppe negarlo, dicendo, che in Libia l'Austro è sereno; e l'Aquilone piovoso; non potendo ciò nascer da altro, che dal passaggio, ch'ei fa sul mare; senza che la natura stessa ne mostri, che l'acqua come corpo umido, più umidi vapori debbia esalare; che non fa la terra naturalmente secca, e questa cred'io, che sia la ragione, perche i medesimi venti non sieno egualmente piovosi, o asciutti in diuerse Prouincie; e non quella, che l'istesso Aristotile allegò nel Problema 5. della sezione 26. che i venti non sieno piovosi, doue non incontrano monti, che fermino le nuuole, ma quanto alle qualità dell'esalazione, che li produce, come s'è detto di sopra; la quale è molto conueniente, che si confaccia colla disposizione del luogo, ma che possa alterarsi, e mutarsi secondo la qualità, e quantità della nuoua materia, che ui s'aggiugne.

Nuouamente m'è stata addimandata l'origine del nome di questi due venti Scirocco, e Libeccio, la quale io non sò d'hauer letta in autore, alcuno: Ma Libeccio senza alcun dubbio è detto così dalla Libia; d'onde egli spirà alle parti nostre, latinamente *Libycus*, e con uoce più antica *Libys*, onde crederet'alcuni, che da lui hauesse habuto il nome quella Prouincia; Sirocco in alcuni Toscani antichi si troua scritto Scilocco; ma Sirocco è nominato per tutta Italia. Ed è l'istesso, che in latino *Syracus*, uel *Syracus*, perche nel mare Mediteraneo spira dalla Sicilia; ed è caldo, perch'ha il suo principio da luoghi caldi; Aristotile il chiama Libanotus, forse perche uiene dal monte Libano.

Perche il Vento frequenti più e con maggior impeto in
mare, che in terra. Q. V.

Ventus est multitudo quæ sicca ex terra exhalationis, mota circa terram, Così disse Aristotile nel 4. capo del 2. delle Metecore. Di sopra habbiamo mostrato, che d'una forte sola d'esalazione non possono nascere i venti tutti. Ma nasce dubbio perche cagione il uento essendo esalazione prodotta dalla terra, frequenti più, e con maggiore impeto in mare. Tutti i venti, che si sentono nel mare, sono giudicati uenir da terra, almeno i più uigorosi; per questo nell'ampiezza dell'Oceano dicono, che di rado si sentono alterazioni di venti. E quando Magaglianes per Ponente andò alle Molucche, riferisce il Pigafetta suo compagno, che passato, che hebbero lo stretto, che poi fu da quell'ardito cognominato, e furono entrati nell'ampiezza maggiore, che si troua nell'Oceano, nauigarono tre mesi; e uenti giorni continui, senza sentir mai alcuna mutazione, o alteratione di uento. Ma perche i uenti nati in terra regnino in mare, e iui con maggior impeto sfoghino l'ira loro, non è cosa ageuole da terminare. Il uento è esalazione, che si diffonde per l'aria; ma non direi già, che si diffondesse più fouda il mare, che fouda la terra, uedendosi, che quasi sempre è pare, che su la spiaggia, e meno al lido, spiri maggior uento, che in alto mare. Ma perche nel mare per ordinario paia spirar più frequentemente, e maggiore la cagione della frequenza io (quanto a me) crederei, che fossero i tanti ripari, e ostacoli di selue, e monti, a'beri, case, e mura, che sono in terra, che non lasciano molte uolte sentir il uento; doue in mare non u'è riparo alcuno, che l'impedisca, *Venti per prona ocyus spirant*, disse Aristotile.

tile nel Problema 38. della sezione 26. Ma del poter più gagliardo in buona parte se ne potrebbe al cimar di chi na uiga attribuir la cagione, e al pericolo, che di continuo minaccia il mare. Percioche tal vento mette in pericolo vna nave in mare, e in quel pericolo pare impetuossissimo a chi teme; che s'ei lo sentisse dal lido, assai minore gli parerebbe, e se ne vede continuamente la proua in questo nostro mar Tirreno doue sempre, che l'Austro spiri, inuoue tempeste, e nondimeno per lo più l'Austro in terra non è gran vento. Vi s'aggiugne, che quando l'acque del mare hanno già preso l'impeto, e la dotta, il vento, ben che nō tanto gagliardo, mantiene la fortuna, e molto prima cessa il vento, che non cessano l'onde. Ma cagione particolare n'attribuirei alla qualità diuersa de' venti, percioche la ragione mi persuade, che 'l vento caldo habbia da far maggior impeto nell'acqua fredda di sua natura, che il freddo, che hā proporzione con esso lei: però veggiamo, che Austro, e Scirocco anche mediocri trouolgono il mare dal fondo: doue Aquilone, e Ponēte vigorosi, e gagliardi non lo turbano quasi punto. Genera però il mare anch'egli i suoi venti, ma più stabili, e sicuri, come s'è detto; ne ciò è discordante dalla dottrina d'Aristotile stesso, che nel Problema 39. della sezione 23. disse, che anche il vapore del mare pende nel caldo, e nel secco, il che pure si approua dal Telsico coll'argomento del sale. E non pure il mare, ma generangli ancora l'acque de' fiumi, come si conosce per proua; che sempre alle foci de' fiumi spirano venti gagliardi, e più tosto freddi, che tiepidi. Vna cosa notò l'Autore del libro de' prouerbi, da esser auuertita, che alcune Prouincie hanno venti particolari, che non si sentono altrove; narrando, che frā gli altri l'Austro mai non si sente in Egitto, e che 'l vento Circeo, e Maestrale, che da' Pirenei per la Gallia Narbonese, e nel golfo del Mar Leone terribilmente sbufia, in alcun'altra parte non si lascia sentire.

Perche i venti impetuosi, ch'essono dalle nuuole cessano soprauenendo la pioggia. Q. VI.

Aristotile nel quarto Problema della sezione 26. attribui la cagione di questo a i venti delle nuuole, come che n. l. a gonfiezza loro consista il principio di così fatti venti; e che appianandosi eglino per l'euacuazione dell'acqua à guisa de' venti de' gli huomini vengano in conseguenza ad escludere i venti. A me questo parue sempre vn concetto più tosto poetico, che filosofico. E però direi, che così fatti venti impetuosi soprauenendo loro la pioggia, cessassero, per esser formati d'efalazione, che preuale nel secco, vedendo noi, che sempre da' tuoni, e da' lampi vengono accompagnati, il che dimostra gran copia d'efalazione calda, e secca, che ageuolmente s'accende, e scoppia; e perche la pioggia come vmi da estingue il secco, però da lei, o fossero estinti affatto, o in tanta parte almeno, che rimanesse inerte, e languidi. Così vediamo, che i vapori, che l'Agosto s'imprimono nell'aria, sono estinti, e purgati dalle piogge, che cadono l'autunno. E nelle maremme, e d'intorno a Roma per molte miglia è pestifero l'abitare in campagna, finche le piogge d'Ottobre non hanno purgata l'aria. Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteor., anch'egli m'indichò pensiero, e disse, che i venti gagliardi cessano per la pioggia, *quia aqua insfrigidat siccam exhalationem*; e questo è più conforme a quello, che habbiamo detto.

Perche spirano più spesso Aquilone, ed Austro, che Levante, e Ponente. Q. VII.

Nel Problema 37. della sezione 26. Aristotile disse, che Levante, e Ponente non durano l'un contra l'altro, perche sono contrarii; ma durano più ageuolmente Aquilone, ed Austro, perche sono venti laterali. Io, quanto a me non discerno, perche non sieno più contrarii Levante, e Ponente, che Austro, e Settentrione. E però direi, che Levante, e Ponente sieno i due opposti temperati, che della temperie loro poco s'ozzo possa nascere, o nato possa poco durare. Ma Settentrione, e Mezo giorno, perche cedono: vno nel freddo, e l'altro nel caldo, però dall'eccesso loro venti eccessiui possono nascere, e durar lungamente, secondo, che hor l'vno, or l'altro preuale. L'istesso Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteor.

teore assegnò di questo altra cagione, dicendo, che ciò viene dal Sole; il quale s'accosta meno all'Austro, e all'Ossa, che a Levante, e Ponente, il che secondo la sua dottrina al mio giudicio tutto il contrario conchiude; per cioche volendo egli, che'l vento non sia altro, che esalazione calda, secca, che esca dalla terra (come s'è detto altroue) senza alcun dubbio, doue il Sole, s'accosta meglio, e più a diritto ferisce, l'esalazione, che si soleua dalla terra, sarà più calda, e più secca, e in più continue, e maggiori uenti si formeranno; adunque Levante, e Ponente per così fatti rispetti douerebbono spirare più spesso, e maggiori. La sperienza con tutto ciò mostra, che le parti Meridionali sono più riscaldate dal Sole di quelle di Levante, e Ponente; perche sono più lungamente percolse da i raggi suoi, come quelle, che hanno l'accesione, e lo stato, e'l riceffo; doue Levante soua il nostro orizzonte non hà se non lo stato, e'l riceffo; e Ponente l'accesfo, e lo stato soli.

Perche i venti feriscano di trauerfo. Q. VIII.

NEL 4. capo delle Meteoze Aristotile fauellando della cagione del moto obliquo de' venti disse, *Latius autem ipsorum obliqua est, circa terram enim fluunt, quia omnis, qui in circuitu est, aer consequitur lationem.* Ma se fosse uero, che'l girare dell'aria girata dal Cielo facesse girare i venti, vn uento solo sempre si vedrebbe spirare; per cioche essendo il moto del Cielo sempre vniforme d'Oriente in Occidente, altro uento, che Levante non potrebbe spirare; e questo inueniente astringe anche Alessandro Afrodiseo a la sciar l'opinion d'Aristotile. Vn'altra ragione assegnò il medesimo Filosofo nel Problema 50. della sezione 26. dicendo, che il moto obliquo de' venti nasceua; perche sforzandosi l'esalazione, di che egli è formato, di salire, come calda, e secca, il freddo della mezana regione la caccia a basso; onde resistendo l'vn contrario all'altro, e non restandò vincitore alcuno di loro, è forza, che l'esalazione astringa dalla uirtù motiua pieghi ne' lati. Questa ragione hà più del uerisimile dell'altra; ma ne da lei s'intende, perche l'esalazione impedita dal salire pieghi più tosto ad vna parte, che ad altra, parendo più conuenirsi, ch'ella si spanda, e diffonda per tutto, come il fumo nelle stanze; onde in vn medesimo tempo verrebbono sempre a spirar vari uenti, il che uediamo non succedere, se non molto di rado, e per pochissimo tempo. Oir'a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria, doue l'esalazione patisce repugnanza, e contrastò, verrebbono a generarsi, e qui vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto. E non si sentirebbono se non venti freddi, come quelli, che non ritornerebbono a basso se non uniti, e cacciati dall'aria fredda. Per questo adunque forse Teofrasto portò vn'altra soluzione, dicendo, che la contrarietà de' principii dell'esalazione del vento, le cagionaua il moto in obliquo; imperoche mentre li secco si sforzaua di rapirli in alto, l'umido di tirarli a basso, non vincendo ne quello, ne quello, si muouea ne' lati. Ma questo è tutto contrario alla fessa dottrina Periparetica, la quale vuole, che ogni composto mobile, secondo la natura del predominante si muoua, non si trouando temperatura, doue non sia qualità, che predomini.

Il Telefo nel 4. cap. *De yr, quae in aere sunt*, inuentore, e maestro di noua dottrina, disse, che i vapori, onde si formano i venti, fendono l'aria per trauerfo, perche mentre si restringono, e si condensano per non esser convertiti in aria, soprauenendo tuttauia loro noua materia, crescono a tanta quantità, che necessitati dall'angustia del luogo, e forza, ch'esalino ne' lati piaceuolmente, se trouano il campo libero, senza impedimento da potersi diffondere; ma con impeto, se trouano l'aria ingombrata d'altri vapori, e che di continuo soprauennga loro aiuto di noua materia, e'l sole li rarefaccia col suo calore; si che trouandosi angustati da ogni banda, e premuti, bisogni, che per hauer luogo con violenza s'aprono il passo. Ma ne questa scioglie le già dette difficoltà; perche il vento si muoua più ad vna parte, che all'altra. E non è uero che i vapori condensandosi trouino angustia di luogo, anzi quanto più si condensano, tanto occupano spazio minore. Ne i vapori condensati sono venti, ma nuuoli, nebbie, e pioggie. No v'è ragione, per la quale uscendo egli no a forza del luogo, che gli strigne, esalino più tosto per fianco, che di sopra:

o allo'n-

o allo'ngiti. Stando adunque tutto questo, io, quanto a me, direi quello, che pur anco di sopra tocca; cioè, che l'efalazione, di che si formano i venti, benché dal calore sia mossa, non sia però calda di sua natura, hauendo ella il suo principio da due elementi freddi: Onde perciò deriuandosi ella dalla terra, e dall'acqua, repugni quanto più può al calore, che la solleva, e vada di continuo aggirandosi intorno alla terra, e all'acqua per tornare ad vnirsi con esso loro, e tanto più hauendo il riparo della mezzana regione dell'aria, che con la sua freddezza l'aiuta a non lasciarsi trasportare nell'etere, doue s'accenda, e cambi natura. Ma perche quella, che nasce a Mezo giorno si giri a Tramontana: e quella di Tramontana a Mezo giorno; e così tutte l'altre alla parte, opposta, onde nascono: Direi, che essendo il fine dell'efalazione il tornare al suo principio, cioè alla terra, e all'acqua, ella vada sempre cercando luogo da poterlo effettuare. E perche non può solleuarsi, e rientrare nel medesimo luogo, essendo due moti contrarii, che ricercano contrarietà di luogo; però essendo sollevata a Levante, vada per abbassarsi a Ponente, ed essendo alzata a Mezo giorno vada per abbassarsi a Tramontana, come luogo contrario, trouando l'abbassamento, e l'concentramento (che è il suo fine) nel sito opposto, doue patisce l'innalzamento. E vedesi, che i vapori, che qui da noi per la siccità loro fanno semplice vento, inumiditi sul mare, giunti che sono in Etiopia senza ridursi in nuuoli cadono a basso in pioggia; e quelli, che in Africa s'alzano in venti asciutti, condensati in nuuoli, e ridotti in pioggia per riunirsi al principio loro, vengono ad abbassarsi in Europa. Vince adunque nell'efalazione, che forma il vento, la parte più vaporosa: sì che ella non passa la mezzana regione dell'aria, e si gira alla parte opposta, donde ella nasce per rientrar nella terra; ma non vince però di tanto, che la parte più spiritosa, fortile, non la tenghi alle volte per lungo spazio sospesa; la quale rispinta dalla freddezza dell'aria di mezo, aiuta anch'ella il moto alla parte opposta: percioche venendo rispinta dall'Oriente, si muoue verso Occidente per trouar luogo da penetrare, e passare in alto. E la cagione, perche cessano i venti, e che finalmente parte di quella efalazione penetra in alto, parte se n'immerge nell'acqua, e cagiona le fortune del mare, refflusi, quando massimamente ella ha seco molto calore; e parte ne rientra nella terra, e la stringe, e la secca d'inumidità, ch'ella era; e s'ella è molto calda, e spiritosa, cagiona i tremuoti.

Euui parimente vn'altra ragione più astratta, cioè, che l'vento è ordinato dalla natura per scopia del mondo, percioche l'aria con la lunga quiete si putrefa come l'acqua, e le paludi, e gli stagni con le loro efalazioni cattue infettano i paesi; onde la natura a nettare queste immondezze, che sono sopra la terra, si serue del vento, che le disperge ferendo per trauerso. Serue anche il vento così ferendo a condurre, e ricondurre le naui per mantanere il commercio tra i popoli dell'Isola, e quelli di terra ferma, e tra quei, che sono all'opposite riuie del medesimo mare.

Perche sudino i marmi. Q. IX.

I Marmi, che sono nelle Chiese, e ne' luoghi cupi, sudano ne' tempi vmidi, massimamente quando egli spira il vento austro. Lo Scaligero primo trattando della pietra chiamata Paragone, tenne, che le pietre nate ne' fiumi sudassero ueramente, quasi a dimostrare il principio loro: *Fluuiiales lapides ortus sui appetentes sunt quemadmodum, & reliqua omnia naturalia; quamobrem fluij extrahi ubi humidiores nanciscuntur aerem, & sursum bauriunt, quem humorem postea deprehensum æstus ex quoquit; bulliendo igitur euocatur redundans incomprehensibilibus sensu ampullis.* Così dice egli vecellando a fantasia. Ma io direi, che ciò da i vapori vmidi preceffesse, che spirando l'Austro ne' luoghi cupi fogliò ridursi non potendo penetrar ne' marmi, come fanno ne gli altri corpi porosi, su la loro superficie tinnagonsi, e paion sudori, perche il marino con la freddezza sua gli fa densare, e stringere in goccioline, come fanno eziandio le gualtade ripiene d'acqua fresca, che per esser corpi lisciaui, cioè ageuolmente anch'elle possono fare. E sciogliasi con questo il quisito di quel Poeta Fiorentino burlesco, che disse.

*Ma che rigoglio è quel d'vna guattada,
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca
Vuole vna sopraueffa di rugiada?*

I ferri anch'eglino posti ne'medefsimi luoghi, per lo stesso rispetto alle volte paion bagnati, come pur bagnati, e non sudati paion talora i marmi messi all'aperto, per la copia dell'vuido più attenuato, e lubrico, e per lo soffio del vento, che lo sparge per tutto, e perche nell'vuido si restringe, se si diffonde, e disperge trouando amicitia douunque inclina; ma nel secco si restringe, s'auuolge in se stessa, per resistere al suo contrario. E questa è la vera ragione, perche le gocciuole dell'acqua sparfe nella poluere, o sopra tauole, o marmi asciutti si ritondano, e non quella comune, che suole addurfi della ritondità di tutta la massa dell'acqua, che non fa a proposito, percioche l'elemento dell'acqua non è rotondo se non congiunto con la massa della terra, che d'ambidue se ne forma vna palla, come altro-ue è stato detto da noi.

*Perche la paglia conserui non pure le cose fredde, ma le calde exiandio,
che non si corrompano. Q. X.*

Alessandro Afrodisseo nel 1. libro de' suoi Problemi a numero 115. l'attribui ad occulte qualità della paglia, che alle qualità de' gli altri corpi s'adatti, a quali s'appressa. Ma questo è come si dice, *declarare ignotum per ignotius*. Plutarco nelle sue conuiuali disse, che la paglia conserua la neue, perche non solamente la difende dall'aria, ma la chiude anche, che non esalisse, non efalando non si liquefa. E quanto alla neue, a me non dispiace la ragione di Plutarco. Direi nondimeno quello, che altroue hò detto, cioè, che l'vuido tepido è quello, che putrefa, e corrompe le cose miste, e perche niun corpo si difende meglio dall'vuido putrefattibile di quello, che è secco, e circondato di materia secca, che lo respinga, però la paglia, che è corpo seccissimo, tolta ch'ella è dall'aria, ottimamente dalla putredine difende le cose, il che vediamo, che fanno parimente le ceneri, l'arrene, la crusca, la farina, il sale, l'alga, il capeschio, e altre tali materie, che preuaglian nel secco. Così la neue si conserua la itate, perche l'vuida tepidezza dell'aria è respinta dalla siccità della paglia, che la chiude, e ricuopre. E le cose calde anch'elle sotto lei si conseruano, perche ella fomenta il loro interno calore, che non esali, e respigne l'vuido esterno, che non l'infetti: percioche l'aria grossa, e piena di vapori non troua l'adito così ageuolmente per tutto, come fa la fortile, e pura. Non conserua nondimeno così lungamente le cose dalla putredine la paglia, come fanno Polio, la pece, la farina, e altre tali materie, percioche non è così atta ad vnirsi, e densarsi, e serrare i meati, per onde passa l'aria, come sono elleno.

Perche non si putrefacciano i corpi de' fulminati. Q. XI.

Plutarco nelle sue conuiuali, oue tratta, perche i fulmini facciano ingrossare i Tartufi, moue vn quesito senza risolverlo; perche non si putrefaccino i corpi de' fulminati; che, secondo me, è l'istesso, che il domandare, perche non si putrefacciano i corpi, dissecata l'vmidità loro. Conciosia che il fulmine habbia asciugata l'vmidità di quel corpo, o tutta, o la maggior parte almeno, non vi essendo cosa, che asciughi con più attuità, e prestezza del fulmine, il quale alle volte è stato veduto asciugare il vino d'vna botte senza offendere il legno. E leuata l'vmidità si leua il principio della putredine, come altroue si è dichiarato. E però l'istesso Plutarco con ragione appunto Euripide, che finse Climane piagner la morte di Fetonte fulminato, con queste parole.

Carus ille mihi nunc

Aliqua in conualle computrescit mortuus.

Leggessi, che nell'Isola di Lenno otto mietitori mangiando sotto vna quercia furò percossi, e uccisi da vn fulmine, rimanendo tutti otto morti senza cadere nell'istessa postura, in che furono colti, se non che la carne loro diuenne vn carbone spento. Sarebbe nondime-
no da

no da vedere, se quello, che dice Plutarco, succeda in tutti i fulmini: poiche non tutti sono d'vna maniera, e diuersi fanno diuersi effetti.

Perche cagione la terra, e l'acqua sieno vnite al centro del mondo.

Quistio XII.

Chi hauesse addimandato ad Aristotile, per che cagione la terra, e l'acqua sieno vnite al centro del mondo, egli secondo i principij della dottrina sua haurebbe risposto, che tutte le cose graui tendono al centro, e le leggiere alla circonferenza del mondo; e che per ciò essendo l'acqua, e la terra graui, tendano sempre alla parte bassa detta del centro. Ma chi hauesse domandato al medesimo, per che cagione le cose graui tendano sempre al centro, e le leggiere alla circonferenza, non sò quello, ch'egli s'hauesse risposto: non bastando il dire, che le particelle diuise concorrano al centro per esser inui il lor tutto. Imperoche io addimando, perche il tutto non si parta dal centro, essendo circondato d'aria vana da tutte le parti, che cederbbe douunque così gran peso inclinasse.

Diciamo adunque (rispondendo conforme a principij posti da noi) che la cagione fondamentale, e prima dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vniuerso non è la grauità, ma la freddezza di quei due corpi, quali si disuniscono, e s'allontanano quanto più possono dal contrario loro, che è il Cielo, doue è il principio del calore, e del moto. Se i contrari hanno da conseruarsi, conuiene, che sieno l'vno dall'altro distinti in guisa, che l'vno non possa distrugger l'altro: perciò il caldo si fugge di quaggiù, e se ne vola verso il suo principio, che è in Cielo, per non esser distrutto dal freddo: e il freddo si fugge, e s'allontana quanto più può dal Cielo per non esser distrutto dal caldo. E perche nella terra, e nell'acqua consiste inseparabilmente il principio del freddo, e della quiete, come il contrario nel Cielo, quindi è, che la terra, e l'acqua cercano sempre di mantenersi il più, che possono lontano dal Cielo per conseruarsi; il perche sempre si mantengono vnite al centro, che è il più distante luogo, che sia da' corpi celesti: ed inui secondo la loro natura freddi, e immoti eternamente si stanno.

Se l'acqua sia più alta della terra. Q. XIII.

Sequelli, che tengono, che l'acqua sia più alta della terra, hanno riguardo al centro del mondo, credendosi, ch'ei sia più tosto nel secco della terra, che nell'vniuerso dell'acqua, e che per esser l'acqua più distante dal centro, s'habbia perciò da chiamare più alta, forse non sono da biasimare, come più auanti si mostrerà. Ma se questi tali hanno opinione, che l'acqua s'outassi alla terra, cioè, ch'ella habbia il suo luogo più verso il Cielo, di gran lunga si trouano errati. E se Aristotile, quando ei disse nel 2. del 2. delle Meteor., *quod aqua est circa terram extensa*, non intese quanto all'esser più remota dal centro, fu anch'egli nel medesimo errore; perche se seguirebbe di questa maniera, che l'acqua douesse correre all'insti verso le cime de'monti, come a suo luogo, per auanzarsi sopra la terra; Onde sarebbono l'isole tutte traghittite dal mare, e la superficie della terra tutta ricoperta dall'acqua, essendo proprio dell'acqua l'inondare, e allagare per tutto, doue ella troui il chино. Aggiungo, che se l'acqua fosse più alta della terra, seguirebbe tutto il contrario di quello, che disse il Sacrobosco nella sua sfera, la doue ei propa la rotondità dell'elemento dell'acqua, cioè che coloro, che dal porto s'allargano in mare, tanto meglio vedessero le torri, e i segni del porto, quanto più si scostassero: poiche anderebbono sempre alzandosi colla naue, e quanto più alti, tanto signoreggiercbbono meglio colla vista le cose basse del porto: seguirebbe eziandio, che le naui venissero sempre con maggior impero al lido, che non partissero da lui: perche alzandosi l'acqua sopra la terra, nel partirsi dal lido si salirebbe verso il sommo dell'acqua contra il moto natural delle cose graui, e venendosi verso lui si calerebbe, come giù per lo chino, secondando l'impero naturale, e il moto dell'acqua.

Diciamo adunque quell'ò, che anche in parte hanno detto il Clauio gran Matematico de' tempi nostri, ed altri famosi moderni, che l'acqua, e la terra congiunte fanno vna sfera

sola, la quale hà per centro, il centro del mondo, e stanno congiunte in guisa, che restano amendue a proporzione scoperte, e collegate coll'aria per la generazione, e conseruazione de' misti. Doue se l'vna sourastasse in guisa, ch'ella opprimesse l'altra, l'oppressa non potrebbe concorrere alla generazione, o missione d'alcuna cosa fuora di se: percioche l'altra non le darebbe il passo. E quanto alla latitudine può essere, che l'acqua occupi maggior luogo, ma non già quanto alla profondità, essendo verisimile, che la terra sia corpo maggiore, come più necessario elemento a gli animali più nobili. E che per ciò tanta parte ne resti scoperta dall'acqua.

Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. Q. XIV.

POsso, che 'l centro della terra, e dell'acqua vnitesia lo stesso col centro del mondo, rimane per curiosità da inuestigare, s'egli è più verisimile, che 'l medesimo centro sia nel corpo della terra, o in quello dell'acqua. Coloro, che tengono, ch'egli sia nella terra, diranno, che la terra è più graue dell'acqua, e che per questo è da dire, che nella separazione de' gli elementi ella fosse la prima a ridursi intorno al centro. Che la terra sia più graue, oltre l'autorità di tutta la Scuola Peripatetica, lo mostreranno colla terra, che si gitta nell'acqua, che in essa subito si profonda. Aggiungeranno, che nel profondissimo fondo del mare si troua terra, doue nel profondissimo fondo della terra non si può prouare, che vi sia acqua. Allegheranno l'autorità di Vergilio, che disse.

----- *Disiiso corpore mundi*

In maria, ac terras, et sydera, fors data cælo

Prima, secuta maris, deseditque infima tellus.

E diranno più, che la terra è corpo più denso, e come più denso, e più graue, e che il più graue di ragione hà da esser più vicino al centro del mondo. Mà alla prima ragione si risponde, che l'affondarsi, che fa la terra nell'acqua, non procede dall'esser la terra più graue, ma dall'esser corpo denso, e l'acqua fluido, e vano, che ageuolmente dà luogo. E ciò si può nell'acqua stessa vedere, che gittata sopra la terra penetra anch'ella la terra, e v'è a ritrouare il centro. Anzi Dionigi Africano scrive a proposito vna cosa mirabile del fiume Eufrate, che in certi luoghi, doue egli discende con impeto, caccia, e solleva il fango alla superficie dell'acqua, che indurato dal Sole, vi passano gli huomini sopra: l'istesso vien confermato da Procopio Istoricò nel primo libro della guerra Persiana. A quello, che si dice, che nel fondo del mare nella maggior altezza dell'acqua si troui terra, io rispondo, che anche nelle profondissime caue della terra si ritroua acqua: e che quanto più profonda si fa la caua, tanto maggior copia d'acqua vi si ritroua. E a quello, che ultimamente s'opponne, risponde, che la maggior densità non tira in conseguenza la maggior grauità: percioche il diamante, e tutte l'altre gioie senza alcun dubbio sono più dense del piombo, e nondimeno il piombo è molto più graue. Niun metallo è più liquido di sua natura, e più simile all'acqua dell'argento viuo, e nondimeno infiniti corpi molto più densi di lui, anche fra i metalli medesimi gli cedono di gran lunga di grauità. E però niuno de' gli addotti argomenti convince, che 'l centro sia nella terra. Anzi il Telefio nel libro de' Mari, tenne, che nel fondo del mare fossero i fonti del mare istesso, da' quali scaturisse l'acqua falsa di sua natura. Ma dall'altra parte in fauore dell'acqua primieramente si dice, che noi vediamo manifestò, che 'l fango pesa molto più, che non fa la poluere ammassata, e la terra secca ridotta a simile quantità, e quel peso maggiore non gli viene altronde, che dall'acqua: adunque l'acqua è più graue della terra, e più al centro congiunta. Aggiugnesi l'autorità della Scrittura sacra, oue dalla terra fauclando il Salmista disse, *Ipse super maria fundauit eam, et super flumina preparauit eam.* E vi s'aggiugne l'opinion di Platone, che nel Fedone scrisse, che 'l Tartaro (fonte, e ricetto di tutti i fiumi) nella più bassa parte della terra si troua. Dicei ultimamente, che la parte più rimota dal Cielo ha da essere più diuersa dal Cielo di tutte l'altre: Ma il Cielo (come s'è mostrato di sopra) preuale nel caldo; adunque il centro del mondo, che è la parte più rimota da lui, dee preualere nel freddo; E questa fu anche opinione d'Olimpiodoro nel

nel diato luogo di Platone; Ma s'egli hà da preuaere nel freddo, non può hauer luogo se non in quello elemento, che predomina nel freddo, e quello è l'acqua; adunque il centro del mondo di ragione hà da essere nell'acqua. Ed è questo argoimento tanto più efficace, quanto è maggior l'autorità di coloro, che hanno tenuto, che le prime qualità sieno forme de gli elementi, tra' quali fù l'istesso Alessandro Afrodisio, anima, & fiato d'Aristotile. Ma perche la terra è pur fredda anch'ella, ed oscura, e immobile totalmente arroscio, e nella parti celesti mobili eternamente, e splendenti, e caldi; doue l'acqua non è senza moto, benchè accidentale; e Plutarco sù di parere, che la terra preualesse nel freddo; e se la poluere pesa più bagnata, che secca, i sassi non pesano meno della poluere bagnata, ne sono men freddi di lei; Però per terminare questa questione io direi, che come la superficie dell'vna non auanza quella dell'altra, così il centro dell'vniuerso non fosse più nell'vna, che nell'altra, ma fosse vguualmente in amendue, e in quella parte d'amendue, che più nel freddo preuale. Il fango è vn composto d'acqua, e di terra, ma non è d'ecceffiuo freddo, se non si gela. Diciamo adunque, che il centro del mondo sia nel fango gelato, e sarà nell'acqua, e nella terra insieme, e nell'ecceffo del freddo, e in corpo oscuro, ed immobile, e contrario al Cielo; che di questa opinione fù anch'egli Plutarco nel libro *De primo frigido*, dicendo, *Itaque terra in profundum concretum aliquidi frigoris &c* (v' se dicam) *glacies est, frigus enim merum, & nulla alia re molitum ibi habitat longissime ab æthere repulsum &c.*

Ne forse da altro mosso Dante Alighieri Poeta finse anch'egli, che l'ultimo cerchio dell'Inferno posato soua il centro dell'vniuerso fosse nel ghiaccio.

Perche l'olio stia sopra l'acqua. Q. XV.

L'Olio stia sopra l'acqua, perche è più caldo, e spiritoso, e in conseguenza più leggiere, secondo i principij posti da noi. Ch'ei sia più caldo, e spiritoso, si vede, ch'egli arde, e s'accende toccato dalla fiamma, cosa, che l'acqua per la sua freddezza non la può fare. Ch'ei sia più leggiere, si chiarisce col peso, percioche l'istesso vaso pesa molto più pieno d'acqua, che pieno di olio. E di qui si può anche vedere quello, che altrove dicemmo, che i principij del leggiere, e del graue sono il freddo, e il caldo. Federico Pendasio, che a di nostri è stato vn nouo Aristotile, lasciò scritto nel suo libro *De natura corporum celestium*, *Quod lignum, & oleum sunt per compositionem media, quæ in causa est, ut forma quoque virtutem mediam contineat, neque gravitati simpliciter, aut leuitati addita sit*. Aristotile nel 4. delle Meteore al 3. cap. fauelliando dell'olio disse, *Quod quia plenum est aere; ideo aque supernata, il che fù apco confirmato da Plutarco De primo frigido, oue disse, Quod de reliquis humoribus maxime pellucidum est oleum, quia plurimum in se habet aeris*. E questa è similmente la cagione, che l'ghiaccio sia lucido, e nuoti anch'egli nell'acqua à galla. Agellio nel li. 17. ricercò, perche l'olio si ageuolmente si geli, e non si geli l'aceto, che è più freddo di lui, e non seppe ritrouar la cagione. Che l'aceto non si geli, è bugia, perche nelle Prouincie, doue è gran freddo, io l'hò veduto gelato all'vscita della botte. Ma l'olio non si congela già come l'aceto, ne come l'acqua, ancor che si condensi più ageuolmente nell'aer freddo, laqual condensazione gli viene dalla sua origine, effendo egli fugo di materia densata, liquefatto per forza di calore; onde ogni poco d'aiuto, ch'egli habbia, cerca di ritornare al suo primo principio, come anche fanno il grasso, e'l butiro. Ma l'aceto vien da materia fugosa, e molle di sua natura senza calore alterata, e però non è così ageuole da congelarsi. Omero Poeta dando il suo epiteto ad ogni licore, chiamò l'olio vuido, qualità che gli viene dal predominio dell'aria, la quale nell'vuido souasta a gli altri elementi: e però vediamo, che l'olio hà par proprio il diffondersi, come hà l'aria medesima, che si dilata per tutto.

Perche se'l freddo è quello che imbianca, al buccato s'adopri l'acqua bollente. Q. XVI.

Plutarco nella 9. del libro delle questioni sue conuiuali ricercando, perche le vesti si lauuino meglio coll'acqua dolce, che con la salsa; considera se fosse vera la ragione da

Aristotile adotta ne' suoi Problem, cioè che l'acqua marina, come grossa, terrea, e falsuginosa, non penetri agevolmente ne' panni, come la dolce, che è sottile, leggiera, e puia, e tiene, che tal risposta non basti, vedendo noi, che l'acqua dolce, quando si vuole, che laui meglio, si mette a bollire con cenere, se si fa terrea, e s'ingrossa. Il perche si risolve a dire, che ciò venga più tosto dalla grassezza dell'acqua del mare, proprietà attribuitagli eziandio da Aristotile con vari argomenti nel 3. della sezione 23. la qual grassezza congiunta colla natural calidità dell'acqua marina contraria alla candidezza, impedisca l'imbiancamento de' panni; vedendo noi, che le cose ingrassate diuentano luide, e perdono la bianchezza, e la purità. Ma conchiude che'l principal fondamento consista nell'asciugarli; perciò che l'acqua dolce, come pura, e leggiera resta ageuolmète suaporata dal Sole insieme colle macchie, e brutture; ma la marina per la grassezza, e densità sua, fermandosi ne' meati, non esce, e non si suapora, e perciò i panni si rimangono luidi. Che quantunque Aristotile nell'8. della già detta sezione affermi, che quelli, che nuotano nel mar, più tosto si rasciughino al Sole di quelli, che nuotano nell'acqua dolce, e, ciò tiene Plutarco, che non sia vero, dicendo, che auuegnà che le parti leggieri si rasciughino tosto, le falsuginose però rimangono su la carne, ne se ne vanno senza lauarle con acqua dolce, come ben finse Omero, ch'Ulisse facesse dopo, ch'ei fu appresentato a Nausichea tutto lordo, e brutto della falsuginosa, e della schiuma del mare. Ora stando questo, io aggiungo, se tra le cagioni, che fanno, che l'acqua marina non laui, sono principalissimè la calidità, la grassezza, e la grossezza: perche quando le donne fanno il bucato, mettono a bollire l'acqua, e la ingrossano colla cenere, e la ingrassano col sapone?

Rispon desinè quanto allo scaldar d' l'acqua, ciò non si fa per imbiancare (anzi che le cose, che s'imbiancano, si tengono al sereno, e al freddo) ma per ammolliare, e liquefarli il succidume, e le macchie, acciò che poi tanto più ageuolmente possan lauari, hauendo il calore (come altroue si è detto) virtù di stemperare, e disgregare. E vi s'aggiugne il sapone, e la cenere, non perche ne anche questi habbiano virtù d'imbiancare, ma perche l'vno, e l'altro ha dell'eterisio, per esser materie nitrose, e atte a scaccare, e macerare, e purgar le brutture, e le macchie, come pur tenne Aristotile nel Problema 40. della contraria sezione. Ma stemperato, e sbarbato che è il succidume, si dà poi l'ultima mano al bucato con l'acqua fredda, chiara di fiume, o di fonte, che è quella, che imbianca, e che leua la cenere, e l'ranno, e'l sapone, e laui giù le brutture, e le macchie, e tutte ciò che impedisce la candidezza. Il che tanto meglio può fare della marina, quanto, ch'ella è bianca, e pura, e la marina cerulea, e luida, onde non può dare se il color, ch'ella tiene, questa è la più vera ragione di tutte.

Ne qui mi sia opposto, che in significato generale io mi serua della voce Bucato, la quale esprime propriamente parlando vn cotai bollitura di cenci, che le donne di villa sogliono fare in vn tronco di salcio, o d'altro albero simidollato, e sbucato dal tempo, chiamandolo bucato dal buco di quel tronco; perciò che sendo ella voce Fiorentina generalmente abusata, anch'io m'hò fatto lecito secondare il comune abuso.

Perche ne' siti Australi l'acque habbiano del falso.

Quis. XVII.

Aristotile nel Problema 25. della sezione 23. attribuisce ciò al mare, che uscendo in tal li sici del letto, inondando il paese, corrompa la sincerità dell'acque circonuicine. A me non si fa verisimile, che'l mare in que' paesi, se non fa vn diluuio, che cuopra ogni cosa, possa infettar tutte l'acque; ne quelli, che con esquisitezza hanno descritto la nauigatione di tutta la costa dell'Africa, e'l paese intra terra, riferiscono cosa tale. La onde io direi più tosto quello, che'l medesimo Aristotile disse incidentalmente altroue nel 18. della sezione 24. quando ei propone, *Cur aquae feridae falsae magis ex parte proueniant*. Poiche si vede, che l'acque tutte molto soggette all'Austro sono cattive da bere, e in molti luoghi hanno del salnitroso, e del salso, il che da altro, che dal calore, che le trasmuta, non pare, che possa essere cagionato, come anco vediamo auuenir nell'orinaze tanto più, che le cose calde, e l'adulle

l'adulce hanno tutte qualche sapore, doue le fredde hanno del dissipato, che è il proprio dell'acqua perfetta. E facciassi bollire per due, o tre uolte vnà secchia d'acqua di fonte pura, e uedraffi, com'ella si muti, e diuenga falsa, e noiosa al gusto, percioche la parte migliore è sempre quella, ch'è falsa. Onorio Augustodunese anch'egli nel 3. *De mundi philosophia*, *Certum est autem per ebullitionem aquam transire in saltem*; Proua fatta oggidì in alcuni luoghi d'Italia. E questa tengo io, che sia la vera cagione della falsedine del mare riscaldato dall'esalazioni, e da i venti, che l'agitano di continuo, e deputato dal Sole di tutta la parte dolce, e sottile.

Perche l'acqua marina sia men falsa vicino al lido. Q. XVIII.

Nel tren: unesimo Problema della sezion 23. Aristotile porta due ragioni di questo, vna del moto, e l'altra della grauità; volendo che l'acqua vicino al lito sia più sbattuta, e in conseguenza più dolce (cosa, ch'io tengo totalmente per falsa) e meco è Plutarco nella quinta question naturale, oue dice, che la quicte seua la falsedine all'acqua marina. Intorno alla grauità ei vuole, che quanto più falsa è l'acqua, tanto più terrea, e graue ella sia: che per ciò la più falsa tenda al fondo del mare, il che ne anche m'acqueta; perche non ricerchiamo ragione della minor falsedine dell'acqua marina nella superficie, ma vicino alle riu. Io dunque direi, che'l mare sia men falso d'intorno al lido per rispetto dell'acqua dolce de' fiumi, che sgorga in esso; e si diffonde alle riu, vedendosi per isperienza, che l'acqua marina vicino alle foci de' fiumi è dolce. E nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone, doue il Rodano con impeto sbocca in mare, tutta l'acqua di quella costa è dolce. Puossi anco dire, che la rena del lido purghi in parte l'acqua del mare, che la vada di continuo strisciando coll'attenuare, e forbita quella sua grassezza, e quel suo falso lentore, ond'ella perciò in parte addolcisca, vedendo noi, che anche nelle cisterne per assottigliare, e purgar meglio l'acque, si mette rena, e ghiaia. Antigono tra le sue mirabili narrazioni per detto di Callimaco Cireneo riferisce, che vicino all'Isola Chelidonic forgono fonti d'acqua dolce in diuersi luoghi del mare.

Perche l'acque de' fiumi, e de' lachi sieno più bianche di quelle del mare. Q. XIX.

Aristotile nel 6. Problema della sezion 23. doue tratta, perche l'acque del Mar Maggiore sieno più bianche di quelle del mar Eggeo, attribuisce la cagione di ciò al riverbero dell'aria, e alla gran copia dell'acqua dolce, che sgorga nel mar maggiore. L'ultima ragione può esser vera; ma la prima è vna fauola; non essendo l'aria di colori diuersi quant' a se stessa, e tanto più, che altroue egli stesso disse, che'l mare era quello, che coloraua l'aria, e non l'aria il mare. Ma venendo alla cagione vniuersale della bianchezza dell'acque, io dico: che l'acqua dolce è più bianca di quella del mare, perche è più fredda; percioche il freddo imbianca, e'l caldo colora, e tinge, come è stato mostrato altroue, e il freddo congela, e il calor dissunisce, onde si congela l'acqua de' fiumi, e non si congela quella del mare, se non molto verso il polo, come fu scritto da Erodoto, e come ultimamente è stato prouato da gli Olandesi. Però dall'istesso rispetto può anche venire, che l'acqua del mar maggiore, essendo il clima più freddo, e sgorgando in essa tanti fiumi, paia più bianca di quella del mar Eggeo, se però è vero quello, che disse Aristotile, come il nome il dissuade posto da' moderni all'Eufino, che lo chiamano il mar Negro; e douerebbono chiamarlo il mar bianco, ma dicono che oggidì si chiami il mar negro, perche è sempre coperto di nebbia. Andrea Corsali nelle nauigationi sue riferisce, che per trecento miglia vicino all'India l'acque del mare appresso al lito paiono bianche come latte; il che egli crede, che non sia cagionato da altro, che dalla rena bianca di tutto quel fondo; la qual ragione tenendo lo Scaligero vecchio, che militasse in tutte l'acque: e in ciò collegandosi col suo auuersario Cardano, disse, *Recte de coloribus aquarum, etenim quemadmodum sapores, ita colores quoque nantiscuntur a terris. Ad circo lacus in Suetia, non solum*

nigras continet aquas, sed etiam pisces alit concolores quib. nihilo secius incolæ vescuntur. Ma certo l'acqua de' nostri mari non è azzurra, perche il fondo sia azzurro. Agatarchide scrivendo della costa d'Arabia vicino all'India, notò anch'egli per cosa mirabile la bianchezza di quel mare: ma non seppe, come il Corsali, addurne ragione alcuna.

Perche ci raccapricciano non solo quando ne vien gittato addosso acqua fredda, ma calda eziandio. Q. XX.

Nell'ottava parte de' suoi Problemi Aristotile dice, che ciò n'auuiene, perche l'acqua fredda debilita il calore interno, e la calda vnisce, e concentra nel corpo il freddo esterno; la qual ragione patisce molte difficoltà: perciocche se Aristotile parla dell'acqua gittata addosso impensatamente, è vero, che la calda, e la fredda fanno l'istesso effetto, non per la qualità loro, ma per la paura della cosa, che cade addosso impensatamente, *Nam quod subito fit, terribilius occurrit; metus autem refrigeratio quedam est, & tactus extraneus utrinque id habet, &c.* disse il medesimo Aristotile altrove nella sezione 35. Ma s'egli parla dell'acqua, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, non è vero, che nell'istessa maniera l'vna, e l'altra faccia raccapricciare il bagnato; imperocche la fredda il fa subito, perche subito con impeto caccia il calore alle parti interne; e le parti di fuori s'irrigidiscono. Ma la calda nol fa, se non dopo cessato quel calore accidentale, che l'hauuea alterata, cioè quando le particelle di essa, che sul corpo bagnato sono restate, cominciano a ritornar alla freddezza lor naturale, come in contrario la state veggiamo auuenire nel vino, che si beue raffreddato con neue, e nondimeno riscalda lo stomaco, perche quella alterazione subito cessa: Anzi sogliono i corpi ignudi riccarsi coll'acqua gittata loro sopra, come tutto il giorno si proua nelle stufese ne' bagni.

Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per li fiumi. Q. XXI.

Plutarco nelle questioni sue naturali attribui ciò a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina, e alla paura di quei, che nauigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, che io stesso hò prouato, cioè all'agitazione, che si fa gagliarda nel mare; doue i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci, doue sboccano nel mare, nelle quali pur si patisce nausea, come nel mare stesso. Chiara cosa è, che il moto del mare, che agita, è molto repugnante al moto naturale de' gli huomini, habuendo egli del circolare, e confuso; doue quel de' gli huomini è retto, e distinto. E però vediamo, che anco in terra, se vn fanciullo s'aggira lungamente, ei patisce nausea, e si cade abbagliato, senza poterli reggere in piedi. Anzi non solamente gli huomini, ma anche gli animali irragionevoli alle volte patiscono nausea, nell'agitazione del mare; e l'hò veduto io per esperienza ne' cani, che erano in tempo di fortuna su le galee, e su le navi. Cagiona ancora nausea l'aspetto dell'acqua stessa agitata col moto della nave, che abbarbaglia la vista; onde Teofrasto riferito da Eozio, *Nauigantes etiam celerius magis vertiginem patiuntur, cum fluctus intuentur, & agitationes, & vicos videntes, &c.* Se poi il vomito nasce, perche gli spiriti agitati cagionino bollor del cibo nello stomaco, e schiuma, che'l sollevi alla bocca, come tenne il Garimberti ne' suoi Problemi; o perche gli spiriti solleuandosi con impeto al capo facciano ingre sparre, e strignere il ventricolo, onde ne sgorghi il cibo, come quando si preme l'orecchie, perche n'esca quel, che v'è dentro; o per altra qual si voglia maniera, ne lascio libero al giudicio à gli ingegni specolatiui.

Perche nel canarsi l'acqua del pozzo la secchia pesi più fuori dell'acqua, che dentro. Q. XXII.

Nei mezzo dell'acqua del pazzo tanto è piena la secchia, quanto è dopo, che s'è alzata da essa; e nondimeno ella pesa più fuori, contra quello, che par di ragione, essendo l'acqua

l'acqua corpo più denso, e più resistente a gli altri corpi, che vi passano per entro, che non è l'aria. Rispondesi, che ciò viene, perche l'acqua rotta sempre cerca d'vnirsi con impeto, accioche non si dia il vacuo, e in quell'impeto viene ad aiutare il mouimento de' corpi, che passano per essa, spignendoli verso quella parte, doue li sente inclinati, purché non vadano contra il moto di lei, come le navi, che si tirano contra il corso del fiume. Quindi è dunque, che mouendosi la secchia all'insù tirata dalla fune, l'acqua rotta, che cerca d'vnirsi, perche non si dia vacuo trà la secchia, e lei, la spigne, e la solleva con impeto, e fa parere, che ageuolmente, e quasi da se stessa ella si muoua dietro alla fune, e tanto più, che allora l'acqua non si muoue dell'acqua: ma scostata che è la secchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la sua natura, onde si muoue con ripugnanza maggiore.

Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versa. Q. XXIII.

IL Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* a prouare, *Quod aliquando impulsio, & motus sit causa quietis*, addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata, che non si spande, nel che fu ripreso dallo Scaligero, che disse, che tal esempio non faceua a proposito, perche quantunque si muoua la secchia, non si muoue l'aria ad entrarui dentro, *Sed alium, atque alium recentem, ac integrum inuenit tanquam eundem, solidum enim semper inuenit, quare tempus transitus breuius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem*. Queste sono le sue parole. E veramente egli non si può negare, che'l Cardano non fosse in molti luoghi da quello ingegno viuace giustamente ripreso: ma in questo al mio parere poco felicemente.

Dice il Cardano, che il moto alle volte è cagione di quiete, cioè che il moto veloce d'vna cosa impedisce, che vn'altra men veloce non si può muouere. E lo proua coll'acqua d'vna secchia riuoltata col fondo in sù, la qual acqua sarebbe disposissima ad vscire: ma preuenuta dalla velocità della secchia, che girandosi è più veloce à ritornare all'inghiù col fondo, ch'ella non è ad vscire, si quietà, e non esce, venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto. Però non fa a proposito ciò, che lo Scaligero oppone dell'aria, che non si muoue ad entrar nella secchia: poiche il Cardano non fa paragone trà il moto dell'aria, e della secchia, ma tra quel della secchia, e dell'acqua, che si ritroua in punto d'esser sospesa nell'aria, e non poter discendere a basso preuenuta dalla velocità della secchia. Non douea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano, e torcer le sue parole in significato diuerso per attribuire a se stesso la soluzione del quisito, come mostra dopo in quelle parole, *Quare transitus tempus breuius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem*.

Perche nelle cime de' monti si trouano conchiglie. Q. XXIV.

Non solamente soua il lido del mare, e su gli scogli, doue sono regettate dall'onde, ma nelle cime de' monti ancora li ritrouano conchiglie. Il Cardano nel secondo de gli elementi disse, *Quod scopuli ex insulis exesa terra a fluctibus oriuntur, ac idem accedente terra, aut intumesciente in insulas euadunt. Et ob id pleræque insule montibus abundant, quod si mare siccet, scopuli montes fiunt. Unde nihil mirum in montibus iuxta mare, inueniri nauium pariter, & ostræ, atque conchyliâ. Quid enim hec aliud est, quam montes illos olim fuisse maris copulos, aut aliquando inundationem aliquam gratam præcessisse*.

È questa del Cardano è opinione di molti, i quali ritrouando conchiglie in terra ferma su per le cime de' monti, credono, o che in vna volta sia stato mare, o che vna qualche inondazione ve l'abbia portata, come si può vedere da tutto quello, che scrive Strabone nel primo libro, per vltimo rifugio ricorrono a i tempi del general diluuio. Ma oltre che d. i tempi del diluuio fino a questi nostri conseruarsi in terra conchiglie del mare incorrette non hà del verisimile, ne parimente è probabile, che dopo sia venuta altra inondazione di sorte, che habbia coperti i monti altissimi lontani dal mare, cento, e dugento

miglia, vna ragione inuincibile mostra, che l'vno, e l'altro sia fauola, la qual è, che non solamente ne gli altissimi monti lontani dal mare si trouano conchiglie sparse per lo terreno, ma inferrate, e petrificate ne' sassi, e ne' tufi de' medesimi monti. Però io sono andato credendo, che le conchiglie uiue, e perfette nel genere loro, non possano veramente nascere, nè mantenersi in altra parte, che in mare; se ne gli stagni d'acqua salza generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina, di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'anguile. Ma il guscio, e il nicchio loro, tengo io, che possa generarsi per tutto, oue sieno arrene atte a congiogersi insieme per l'vmido. E questo mio pensiero è secondato dall'autorità d'Aristotle nel quindicesimo del quinto dell'Historia de gli Animali (testo veridico) oue egli dice: *Quod conchæ. Camæ, vngues, & Pedines, locis arenosis ortur sui initia capiunt.* E più oltre. *In limo, sponte gignitur omnia testacea, pro eius varietate diuersa; In canoso quidem ostrea, in arenoso conchæ, & aliaque memorauimus: in rimis, & fissuris saxorum tethæ, & glandes, & que affiguntur extimæ superficiæ scopulorum, ut lepadæ, & neritæ, &c.* Luogo citato parimente da Ateneo nel 3.

Quindi adunque auuiene, che la natura hauendo in mare l'arrene, e l'vmido, di che si genera il nicchio, e la viscosità del mare, di che si genera la carne, ui fa le conchiglie uiue, e perfette. Ma ne' monti, e ne gli altri luoghi arrenosi, doue non hà la materia da generar la carne, genera solamente i gusci, e di nicchi, che latinamente possono chiamarsi, *nature inchoationes*: perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Ne paia strano, che si trouino ezianido nicchi riserrati ne' tufi, e ne' sassi, percioche quelle arrene, che produssero i nicchi delle conchiglie, le medesime generarono anche i sassi, e i tufi, e le vnirono cõ esso loro: che se vmido sufficiente vi si trouasse, elle potrebbero ancora ritrouarui si uiue, come altri animali alle volte vi si ritrouano; e non sono ancor molti giorni, che nel Territorio di Tuoli, cauandosi marmi per la fabbrica di San Pietro, e nel mezzo di due gran sassi congiunti, e ferrati insieme si ritrouauo vna buca, e dentro i vn granchio, terrestre di quattro libre di peso, che da quei lauoratori fù cotto, e mangiato.

Se la terra si muoua. Q. XXV.

Che la terra si muoua, sù opinione d'alcuni antichi: ma non è antica la maniera, con la quale vengono a tempi nostri descritte, e difesi i suoi mouimenti. Nicolò Copernico sottilissimo ingegno moderno, per leuar la confusione, che ne' mouimenti delle stelle a gli occhi nostri apparisce, cambiò luogo, alla terra col Sole, mettendoli il Sole nel centro del mondo; e alla terra diede due mouimenti perpetui, l'vno d'intorno al suo proprio centro in ueniquattro hore; e l'altro d'intorno el centro del mondo in dodeci mesi.

Il pensiero fù curiosissimo; e la sua opinione è stata disputata a' d' nostri da ingegni grandi, in difenderla hanno fatto le proue di Carneade Cirenæico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare, che come ella è contra la comune, così è contra la natura, contra l'astrologia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fisiche, e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura, si può intendere in due maniere, cioè, o contra la natura stessa della cosa, o contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'vn modo, e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra, si proua; perche la terra non solamente è fredda, ma contiene in se il principio del freddo: e'l freddo non solamente ripugna al moto, ma lo distrugge, come apertamente veggiamo ne gli animali, che si muouono in virtù de gli spiriti caldi; e subito che li spiriti mancano, e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muouono, e diventano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre all'inghi in virtù dell'vmido, se il freddo si fa eccessiuo in lei, l'vmido cessa dalla sua operazione, ed ella si congela, e diuenta immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore; sono in continuo moto, o instabil quiete. E tutti quelli, ne' quali predomina il freddo, e'l secco, come in marmie, e ferro, sono immobili eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere, ch'ella, che fà immobili i misti, sia mobile per se stessa.

E anche contra l'ordine, e la disposizione delle cose naturali, le quali non sono confusamente locate, ma l'eterno dalle corruptibili sono distinte; e queste nell'infimo, e quelle nel

nel più degno luogo è di ragione, che si tiene: Ma il Copernico mette nell'infimo luogo il Sole: la terra corrottile, e buia, in mezzo alle stelle luminose, ed eterne, il che è contra l'ordine, che la natura richiede.

E contra l'Astronomia, perche levando la terra dal centro del mōdo, e mettendo in suo luogo il Sole, bisogna metter la terra o sotto la Luna, o sopra la Luna. Se le mettiamo sotto la Luna, non si farà mai l'Eclisse del Sole, perche la Luna essendo sopra il Sole, e sopra la terra, non si potrà mai fraporre fra la terra, e'l Sole. Se la mettiamo sopra la Luna, non si farà mai l'eclisse di essa Luna, perche la terra essendole sopra, non si potrà mai fraporre fra lei, e'l Sole. Aggiungo, che la Luna, e Venere, e Mercurio spesso farebbono sopra il Sole, cioè sempre, che si ritrouassero in opposizione della terra col Sole in mezzo, che è contra l'opinione comune.

Di più l'Astronomia non potrebbe, com'ella fa, predire il tempo de gl'eclissi Solari, e Lunari: percioche regolando ella i suoi calcoli dal mouimento del Sole, e della Luna, se il Sole non si mouesse l'atte farebbe vana.

E contra la Religione, perche se diciamo, che'l Sole sia nel centro del mondo, e che la terra si muoua d'intorno a lui, come piace al Copernico, ciò s'opponne alla Scrittura sacra; che nel primo dell'Ecclesiastico dice, *Terra autem in aeternum stat, oritur Sol, & occidit, & ad locum suum reuertitur, ibique renascens girat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans uniuersa in circuitu peregris, &c.* E altroue habbiamo, che Giose fermò il corso del Sole miracolosamente. *Expectauit in aequae Sol, & Luna stetit, donec ulcisceretur se gentes de hostibus suis, &c.* E seguendo, *Stetit itaque Sol in medio Caeli, & non festinauit occumbere spatio unius diei, nec fuit ante, vel postea tam longa dies, &c.* Però se il Sole fosse stato nel centro, non era miracolo alcuno, e conueniua finir la terra.

S'aggiugne, che ponendosi la terra fra le stelle s'incorre ne l'antico errore d'Eraclide, e di Pitagora: il quale, secondo Plutarco, era stato prima d'Orfeo: cioè, che le stelle sian tanti mondi, e che in particolare la Luna, come dalle sue macchie argomentatorono Democrito, e Anassagora, sia vn'altro globo simile a questo nostro composto d'acqua, e di terra; e abitato da altri huomini, e altri animali: Opinione, che per gli affordi, che partorisce, fu tenuta eretica ancora tra la Gentilità.

Contra il senso, inperocche il moto circolare è repugnante a la natura nostra, e non solamente ne cagiona vertigine, e nausea: ma ne cagionerebbe eziandio morte, se fossimo lungamente agitati. Però se la terra, come piace al Copernico ne aggirasse continuamente, o il senso nostro nell'offesa, nel patimento se n'auuederebbe, o la natura nostra sarebbe amica a quel moto. Il fuoco (parlando di questo nostro) si vede, che è nobilissimo l'aria si sente muouere: il mare agitato, e palese, e nauigando si conosce il mouimento dell'acqua: Onde non è verisimile, che la terra più sensibile di tutti g' altri elementi, se si mouesse con la velocità, che dicono il Copernico, e suoi seguaci, il senso nostro non se n'hauesse da accorgere.

Vltimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche, e matematiche, con diuersi argomenti si manifesta: E per cominciare dalle più sensibili proue; se la terra, come vuole il Copernico, si girasse tutta in ventiquattro hore; quand'vn arciero tira vna saetta a diretto all'insti, quella saetta ricadrebbe a Occidente molte miglia distante da lui.

Ne basta il rispondere, che la saetta hà l'istessa inelinazione della terra, e che ricade girando seco, e tanto maggiormente venendo aiutata dall'aria, che anch'ella si muoue in giro. Percioche prima non è verisimile, che la saetta corpo misto, faccia per appunto l'istesso moto, e cō l'istessa velocità, che fa la terra corpo sēplice. Secōdammentē nō è verisimile, che la saetta corpo misto, che fa due moti, l'vno ricadēdo, e l'altro girādo, s'accordi in gita col girar solo della terra corpo sēplice, che i suoi due moti corrispōdano a questo solo a pūcino, e ricada giusto a i piedi dell'arciero, che l'auuētō. Ma quād'āco fosse vero, che la saetta nel ricadere a basso secōdāsse nell'aria il mouimētō dell'arciero, mētre è dalla terra portato in giro: non è però verisimile, ne possibile, che possa ciò fare, mentre è cacciata a l'insu dalla violenza dell'arco, e fende a forza l'aria per diritta riga. Onde in quel tempo l'Arciero si trouerebbe sempre girato a Oriente, molto distante dalla caduta sua.

Il secondo argomento è di qual si voglia corpo composto, ma graue, che sia lasciato cadere da alto a basso; Diciamo dalla sommità d'vna torre, o d'vna antenna ficcata in terra; che sempre per dritta riga cade lambendo la torre, o l'antenna finche arriva al suo piede. E non è verisimile, ch'essendo corpo composto, se si mouesse in giro in virtù del predominante, si mouesse con l'istessa velocità, che fa il predominante medesimo corpo semplice: sì che i due moti, ch'ei fa, l'vno per vnirsi alla terra, e l'altro per secondar la terra, nol facessero punto variare dal semplice moto, che si suppone facciano l'antenna, e la torre portate in giro dalla terra.

Il terzo argomento è delle stelle dell'ottaua sfera. I difensori dell'opinione del Copernico non potendo escluder la quiete dalle cose naturali, la concedono nel firmamento, dicendo, che l'ottaua sfera con le sue stelle è totalmente immobile. Hora se noi da stare in vn pozzo miriamo di notte qual si voglia stella del firmamento, dato, che sia vero, che la terra in ventiquattro hore si giri tutta; quel la stella a pena veduta sparirà in vn'istante, per cioche noi non la veggiamo, se non per lo spazio di sei palmi d'apertura di terra, che in vn'istante si gira dall'aspetto della stella, e la cuopre. Ma ciò non auuiene, anzi, chi sarà tale speranza, trouerà, che la stella tarda vn pezzetto à sparire; adunque non è vero, che la terra si muoua, come gli Auuersari suppongono. E perche forse potrebbe credere alcuno, che vaglia l'istesso argomento, se diciamo secondo l'opinione commune, che la terra sia ferma, e l'ottaua sfera si muoua (poiche anch'ella si giraua tutta in 24. hore) Rispondesi, che l'argomento non cammina al contrario, per cioche andando le spezie delle cose vedute a trouar la vista; dal cielo all'occhio di colui, che è nel pozzo, si forma vna piramide, che con la base circonda la stella, e con la punta finisce nell'occhio: Onde se'l diametro di detta base potesse misurarsi, sarebbe per esempio seicento miglia, doue il diametro della punta all'entrata del pozzo sarà sei palmi. Però dal mouimento del Cielo a quello della terra (quanto allo sparir della stella) vi corre quella differenza, che è tra sei palmi, e seicento miglia.

Il quarto argomento è del Sole, ed è anco più euidente del terzo. Vogliono i Copernicej, che'l Sole si stia immobile locato nel centro del mondo, e che la terra in 24. hore tutta si raggiiri al suo aspetto. Stiasi vno nel mezzo d'vna camera fermo, e miri il Sole da vna finestra, che l'abbia in prospectiua da mezzo giorno. Certo se il Sole stà fermo nel centro e la finestra gira con tanta velocità, in vn'istante sparirà il Sole da gli occhi di colui, che è nel mezzo della camera, per la ragione detta di sopra.

Il quinto argomento è de gli vcelli, che volano; impercioche se la terra si girasse tutta in 24. hore, niun vcello volando potrebbe agguagliare il suo giro; non si trouando vcello alcuno, quando ben'anche fosse infaticabile, che volando potesse girare tutta la terra in 24. giorni, non che in 24. hore. Ma tutti gli vcelli volando superano la velocità del mouimento della terra, che si suppone; adunque non è vero tal mouimento. Che tutti gli vcelli, per lenti, che sieno, auanzino di gran lunga la velocità supposta della terra; si vede: per cioche mentre noi ci giriamo con la terra verso Oriente, non si trouerà vcello alcuno, che pagtendosi da Occidente non ci raggiunga, e non ci passi innanzi col volo, benché ci mettiamo a correr di più a quella parte. E nondimeno il douer vorrebbe, che non ci potesse neanco raggiugnere stando fermi.

Ma perche forse a questo potrebbe dirsi, che gli vcelli facciano l'effetto nell'aria, che fanno i pesci nell'acqua corrente, li quali sono portati da lei, e nuotandoui dentro a seconda, auanzano di gran lunga il corso, ch'ella fa; e perciò così anche gli vcelli volando portati dall'aria auanzino il corso dell'aria: Si risponde, che ciò non è vero, perche se l'aria girandosi con la terra portasse gli vcelli a seconda, come fa l'acqua i pesci, quando gli vcelli volassero all'opposta parte ella ritarderebbe notabilmente il lor volo, come l'acqua correndo all'incontro ritarda il nuoto de' pesci. Ma diasi vna linea retta da Occidente a Oriente, il cui mezzo sia C. e gli estremi A. B. come in esempio A-----C-----B io dico, che nell'aria quieta l'istesso vcello uolerà con la prestezza medesima da C. in B. che da A. in A. Adunque l'aria nel porta in alcuna parte: ma lo sostiene semplicemente, come i pesci dell'acqua cheta non sono portati, ma sostenuti. Aggiungo, che se

l'aria si girasse cō la terrena in 24. hō. e non vi farebbe proporzione alcuna tra il suo moto, e quello dell'acqua, si che si potesse credere, che come i pesci auanzano il corso dell'acqua, così anche gli yccelli potessero auanzare quello dell'aria.

Il sesto argomento è della grandine, la quale dura alle volte vn'hora intiera cadendo, e vadano le nuuole o a Ponente, o a Levante, o a Settentrione, o a Mezzogiorno, mai non coglie per lunghezza più di venticinque, o trenta miglia di paese: e nondimeno se la terra si girasse con la velocità, che la Scua del Copernico tiene, quando le nuuole della grandine sono portate dal vento all'incontro del corso della terra, bisognerebbe, che grandinasero almeno sempre trecento, o quattrocento miglia di campagna per lungo.

Il settimo argomento è di certe nuuole bianche, che vanno per l'aria quando il tempo è tranquillo, le quali vadano a Ponente, o a Levante, a Mezzodì, o a Tramontana, pare a noi sempre, che vadano con l'istessa lentezza. E nondimeno quando vanno a Ponente dourebbe parerne, che andassero con immensa velocità, per rispetto della velocità del motimento della terra, che contra il corso loro ne girerebbe.

L'ottauo argomento è del moto de gli animali terrestri, i quali essendo predominati dalla terra di ragione dourebbero hauere la medesima inclinazione, e muouersi agilissimamente correndo verso Oriente, se la terra si gira a quella parte di sua natura; e con ripugnanza verso Occidente, se la terra hà il suo mouimento naturale in contrario. Ma se questo succeda, o nō, io ne lascio il giudicio a gli auersari medesimi.

Il nono argomento è dell'Arciero, che tira saette a segno, percioche dato il moto, che si suppone alla terra, s'egli metterà il segno a Tramontana, o a Mezzogiorno in luogo stabile, non vi potrà mai coglier dentro, se non tira a vantaggio verso Oriente, percioche mentre la saetta fende nell'aria, e volando passa a diritto, doue sù presa la mira, il segno rapito dal corso della terra trascorre verso Oriente, e non aspetta il colpo della saetta.

Il decimo argomento è delle cose lanciate, le quali sempre a doppio farebbono maggior percossa ferendo verso Occidente, che verso Oriente, imperoche la terra da quella parte girerebbe loro incontro il bersaglio, che andrebbe con impeto a incontrar la percossa nel supremo vigore della violenza sua. Onde questo sarebbe vn'ottimo auuertimento per agguistar l'artiglierie contra le mura assédiate, mettendole sempre da quella parte, che riguarda a Levante, percioche da lontano, venendo le mura a incontrar le palle, farebbono maggior colpo, che da Ponente molto vicine.

L'vndecimo argomento è de' tiri fatti all'Aria verso Ponente, e verso Levante, percioche mouendosi la terra con tanta velocità, con quanta suppongono gli Auersari, quell'arco, che tira 300. passi verso Levante, ne tirerà tre mila verso Ponente, per rispetto della terra, che si gira velocissimamente verso Levante, mentre la saetta vā sedendo l'aria verso Ponente.

Il duodecimo è della calma, perche se l'acqua, e l'aria si girano con la terra verso Oriente (come vogliono i Copernici) quelli, che nauigano verso Ponente, non hauranno mai calma, perche l'aria, che a Levante velocissimamente si gira, mancando il vento proipero, farà sempre effetto di vento contrario nelle lor vele.

Il terzodecimo argomento è delle palle di terra lanciate con la balestra a diritto all'insù, le quali se è vero, che le cose terree, mentre pendono in aria si girino dietro al corso, che fà la terra al mancar della violenza, che la caccia, finendo di salire per ricadere a basso, sempre si piegheranno in arco verso Oriente. Ma facciassi l'esperienza con la balestra, o con la ciarbotana, e vedrassi, che le palle hora pigano a tramontana, hora a Ponente, hor all'Austro, senza secondare il corso della terra a Levante: Adunq; non è vero, che la terra corra, ne si muoua girando verso Oriente.

Queste ragioni furono scritte da me, e non contra il Copernico, il cui libro io non habueuo veduto ancora; ma contro di alcuni, che non riferuano la sua dottrina, com'ella stà: Hora il Copernico non dà solamente due mouimenti alla terra, come riferuano questi; ma tre, cioè, vno in se stessa, come s'è detto, d'Occidente in Oriente in 24. hōre; l'altro pur d'Occidente in Oriente, ma d'attorno al cerchio di Venere in vn anno; e l' terzo ne' lati, da Settentrione a Mezzogiorno, e da Mezzogiorno a Settentrione, col quale salua l'agualità de' giorni, e l' variare delle stagioni. E mente la Luna nello stesso spa-

zio tra Marte, e Venere, che in vn'Epiciclo particolare si vâ girando d'intorno alla terra, mentre anch'essa, come la terra è portata nel detto Epiciclo verso Oriente. Però ammettendosi questa nuoua inuentione del Copernico, non hà luogo ciò, ch'io dissi dell'eclissi del Sole, e della Luna, perch'egli col metter la Luna, che si gira d'intorno alla terra d'Oriente in Occidente, salua questa difficultà. Risponde anche all'altra del poter esserle alle volte Mercurio, e Venere sopra il Sole, allegando, che questa sù opinione antica d'Alpetragio, e di Platone, e dopo di Marziano Cappella, e d'altri Astronomi, che dissero, che Venere, e Mercurio si girauano d'intorno al Sole, hauendo i loro cieli voltati o il concauo all'insù. Nel che io non farò punta; ma dirò bene, che tale opinione è contra la dottrina di tutti i più rinominati professori d'Astronomia: e che quel nuouo Epiciclo, che porta la Luna per lo spazio della quarta sfera, hà bisogno, anch'egli di machine, e di girandole per saluar tutte l'apparenze, massimamente, che quel terzo moto della terra ne' lati, non può succedere senza, che la terra cammini obliquamente. Aggiungo, che quanto alla Luna, s'ella si gira insieme con la terra nell'istesso Epiciclo, come vuole il Copernico; e la terra in dodeci mesi fa il suo corso maggiore, passando sotto i dodeci segni del Zodiaco, io non intendo come la Luna, che non si parte mai da' la terra, passi per tutti li medesimi segni in trenta giorni soli, e non ferbi il medesimo tenore, che ferba la terra nel fare il giro grande; mentre il ferba nel fare il giro piccolo delle ventiquattro hore.

Stimo anche inuerisimile affatto, che quel principio di moto, che hà vn' elemento; non l'habbiano similmente le parti sue; e che se la terra di continuo si muoue in giro, non faccia il medesimo ogni sua parte; come veggiamo auuenire in tutte le altre cose naturali, che quella virtù, o intrinseca qualità, che hà il tutto, l'hanno anche le parti sue; e con tutto ciò non si troua parte alcuna di terra, che da se stessa di moto alcuno si moua; anzi per fermar le cose, che si mouono, si mette lor sopra vn pezzo di terra.

(.)

Il fine del Quarto Libro.





D E'

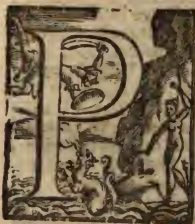
PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO QUINTO.

Accidenti, e proprietà diuerse.

ONDE VEGNA, CHE DI PADRI DI MOLTO
senno nascano figliuoli balordizze di Padri balordi figliuoli di molto senno.

Questo Primo.



Otrebbono dire alcuni, che l'esser sauiο, o pazzo sia qualità dell'anima, come frà Gentili non vi mancò, ch'il credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer marauiglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del Padre. Ma l'esser vn huomo sauiο, o pazzo, non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori Filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta; ma dall'indispositione più tosto de' gli stromenti, de' quali ella si serue nell'operare. Laōde il padre, che è pazzo, o balordo, per hauer guastati gli stromenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, cō l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo contrario quando per hauer gli organi ben disposti egli è sauiο, e

prudente, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensiero poetico, che piace a molti, dicendo, che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo à quella azione; onde per questo sogliono generare i figliuoli sani; ma i padri di grande ingegno sempre vanno coll'immaginatiua nelle speculazioni distratti; e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio, e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodο di Marco Antonio, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il proverbio *Heroum filij nonne, esagerato da Sparziano nella vita di Settimo Seuero, la doue disse, Neminem pròpe magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse satir claret, &c.* Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico Fifico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominante, o della donna, o dell'huomo, fosse quello, che'l parto formasse, e che l'altro seruissi nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e

di Seatonico se ne dà l'esempio nell'uouo, il quale essendo composto di due semi d'ueri, l'uno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si prouerebbe eziandio, se vero fosse quello, che si dice, che Scimmie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne; che parti di figura umana se ne siano veduti, come narraño fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; percioche questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna houeſſe preualuto, e che quello dell'animale fosse coneorſo per alimento. Però al quesito nostro huanò risposto al cuni fondati su tale opinione: dicendo, che quando di padre di grande ingegno nasce un balordo, e dappoco, ciò uiene, perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso secondo per generare: e l'huomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vniudo di quel sesso. Ma questo è un rispondere solamente alla metà del quesito, e lasciar l'altra più inuiupparà, che prima; conciosia, che se i figliuoli de gli huomini molto sauji riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente faranno sempre i figliuoli de' balordi, poiche o preuagli il seme della madre, o quello del padre, l'uno, e l'altro è cattiuo per dare ingegno, e prudenza. Oltr'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che nega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, uolendo, che quello, che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Non dimeno benchè questa opinione d'Aristotile per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella d'Ippocrate (che fu di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle uolte anch'egli alla generazione possa concorrere, vedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'affomigliano di faccia, e di costumi più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procederebbe così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerà di ridurre i sanguinestruui, ne' quali opera, simili al suo principio, cioè simili al padre, e non alla madre; tanto più inclinandouli la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò uenisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga: perche non harebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano evidenti i vasi spermatichi, atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2. de Sem. cap. 1. e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbino, e lo gittino, e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come scriue Eiegontè Tralliano nel suo libro *De mirabilibus & longæuis*; e oggidì pure in Roma uiue un giouane figliuolo d'uno speziale in Torrefanguigna conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina, e tuttauia ritiene il nome d'Anna, che haueua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli strumenti, e quel seme, se qualche volta almeno non si seruissi di loro? Io, quanto a me in questa parte (come hò detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco uerisimile patendomi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che uien disposta da lui le qualità della madre, *Agens enim semper sibi querit assimilare passum* &c. 1. de Generatione tex. 51. in prova di che hò veduto io stesso in Palo terra del Regno di Napoli un Negro della Guinea, il quale hauendo sposata una donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'hauca hauuti, l'uno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telesiani dicono, che i semi del padre e della madre si confondono, e che alle uolte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle uolte quello del padre il uolto della femmina, ma che però il nascere maschio, o femmina procede dalla qualità del calore d'ambidue i semi confusi. E questa fu anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della Generazione de gli Animal; e ueramente alla pare probabile assai, auuegna che non sia uero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro Vescouo di Larino illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti, per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e sottile, ascende al capo a confortare il cervello; che dall'altro, che rimane, secciosso, e mancante di calore, e di spirito, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfe-

zione è in fecondo, o produce parti infensati. Il Cardano nel libro *De hominis natura*, parlando de' sapienti, disse, *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti, quoniam spiritus ob studium resoluuntur; ferunturque a corde ad cerebrum; & ob id debiles, ac maxime sibi dissimiles generant filios, &c.*

Io non negherò, che ne gli huomini spiritosi, e grandi non sia vero, che tutti gli spiriti più viuaci si riducano al ceruello per quìui somministrare virtù, e vigore alle potenze dell' intelletto, e che perciò restando il sangue, e il seme freddo, e il languidito non venga quasi di conseguenza, che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido. Ma io hò offeruato d'alcuni padri pazzi, che i figliuoli, ch'essi hanno generati nella pazzia, hanno anch'eglino hauuto poco ingegno; anzi hò conosciuto alcuni lignaggi, che l'hanno hauuto per discendenza. Hò parimente offeruato, che alcuni padri molto sauij hanno generati figliuoli, che di gran lunga alla sauezza loro non giugneuano; ma in paragone però d'altri huomini ordinarij non si poteano chiamare ne pazzi, ne balordi. Si che sono andato dubitando, che il non essere riusciti i figliuoli de gli huomini grandi vguali a' padri di prudenza, e valore (ancorchè per huomini ordinarij potessero passare) quella così grande disuguaglianza molte volte balordi, e pazzi gli habbia fatto stimare. Ma è da considerare, che la dottrina, la prudenza, e l'arte militare, ed altre così fatte, sono abiti dell'anima, e che tutte l'anime sono create ignorantie, e priue di questi abiti, e qualità: e ben che vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stornenti, e del temperamento della materia, non debbiamo nondimeno marauigliarne più, che l'anima del figliuolo d'un gran guerriero, o d'un gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia, o della filosofia; che se l'anima d'un figliuolo d'un contadino, o d'un artefice riesca dispostissima all'vno, o all'altro, percioche se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri, non vi sarebbe, che vna sorte d'huomini al mondo; tutti viuerebbono ad vn modo, e tutti opererebbono le medesime cose. E l'istesso, che hò detto de' saui, e prudenti, dico de' pazzij figliuoli de' quali punto che riescano huomini di sapere ordinario, paiono sauiissimi in rispetto de' padri, che sono pazzi solennij; ma non è per questo, che (come hò detto) i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno, e che i figliuoli de' valorosi non riescano spesso di gran valore anch'eglino, come per l'Istorie infiniti esempi n'habbiamo. Del maggiore Africano, e del Padre; del minore, e di Paolo Emilio; di Nascia, e di suo padre; de' due Decij; de' due Fabij; d'Annibale, e di Amilcare; di Filippo, e di Alessandro, di Metello, e de' figliuoli tutti; di Druso, e di Germanico, e d'altri infiniti. Che se il figliuolo di Cicerone non fù eloquente come lui, ne il figliuolo del maggiore Africano fù gran Capitano come il Padre, le loro disposizioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli hauesse applicati a quello, a che gli inclinaua la lor natura, sarebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti, come fecer Nerone, e Comodo, l'vno de' quali eccellente istrione, e l'altro eccellente arciero riuscì, essendo stati i padri loro famosi in più nobili arti. Ma molte volte la cattiuu educazione, ed elezione de' padri fa parer dappochi i figliuoli, forzandogli ad applicarsi à professioni, che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto. Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue. Che in Elide vna donna fù ingravidata da vn'Etiopo, e partorì vna figliuola biaca; la quale ingravidata poscia da vn'huomo bianco, partorì vn figliuolo nero com'era l'auo, il che mostra, che sia vero, che nel seme si conseruino non solamente le qualità indiuiduali del generante; ma quelle eziandio della discendenza, e della stirpe fino al quarto grado.

Perche ordinariamente i paueri siano più secondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Q. II.

Risponde si, che gli huomini ricchi vanno sempre a cauallo, o in carrozza, o in lettica: non fanno esercizio, e mangiano, o beono più di quello, che'l calor naturale può digerire; le quali circostanze tutte facendo il seme assai freddo, e ymido, sono poscia

cagione, che pochi figliuoli si generino, e que' pochi per lo più siano femmine. La onde Tertu-
uono alcuni, che Ippocrate si fè beffe de' Baroni di Scittia, i quali viuendo effeminata-
mente senza esercizio alcuno di corpo, frà continue delizie, attribuiuano poscia a miraco-
lo il non poter generare figliuoli maschi. L' esercizio, e la fatica riscaldano le parti di den-
tro, e sono cagione, che la digestion sia ottima, e' l' seme temperato, e ben qualificato si
faccia: e però non è marauiglia, che tal seme quasi sempre alla generazione sia atto, e che
anche per lo più soglia figliuoli maschi produrre, essendo più caldo, come quello de' po-
ueretti, che mangiano sobriamente, e in continuo esercizio, e fatica trattengono i corpi lo-
ro. Aristotile nel fine del 2. capo del 4. libro della Generazione de gli animali disse, *Quod*
aque crudae, frigidae, aut sterilitatem, aut partum femineum faciunt. Però i ricchi, e potenti,
che quasi di continuo beono per delizia, e per gusto acque neuate, frà l'altre cagioni della
sterilità loro, ancor questa possono annouerare. Ma io v'aggiungo quella del fouerclio
coito esercitato da i ricchi per gusto, e trattenimeto nelle delizie, e nell'ozio: là doue i po-
ueri afflitti dal disaggio, e dalla fatica non l'vfano, fuor che sospinti dall'impeto natura-
le.

*Perche i fanciulli, mentre sono bambini, non possono camminare, ne stare in
piedi. Q. III.*

A Ristotile nel 1. del 2. dell' Istoria de gli animali, e nel 10. del 4. delle lor parti assegnan-
do la ragione di questo disse, che ciò vniua, perche in quell'età l'huomo hà tanto
maggior la parte di sopra del corpo (che comincia, come dice egli, dall'orificio, che tra-
mette le feccie) che la parte inferiore, che sono le coscie, e le gambe, non lo può reggere,
ne sostenere, e però brancolando è forzato a mouersi carpono. Ma quantunque possa aiu-
tar la difficoltà questo, che dice Aristotile, io tengo nondimeno, che la vera, e fundamental
cagione cònsista in altro, cioè nell' vmido fouerchio della complessione di quell'età; poiche
non gli huomini solamente, ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco, a quali non è ne-
cessario, che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono sì le gam-
be per rispetto de' nerui, e delle giunture, che sono troppo rilassate dall' vmido. E però fin
tanto, che 'l calor naturale non attenua, e disgrega quella gran copia d' vmido dispensando-
la nell' aumento, che si fà delle membra, in maniera, che i nerui, e le giunture asciugandosi
possano consolidarsi, non si fermano in piedi. E questa ragione de' nerui pur la conobbe A-
ristotile anch' egli nel. 7. del 5. della Generazione de gli Animali, là doue disse, *vires omniū*
neruis continentur, quapropter cum aetate florent, robustiora sunt; minus enim compacta, ner-
nataque sunt, quae minora natu adhuc sunt, & recentiorum nerui nondum intenduntur, Sene-
scientium vero laxantur, &c.

Che se, come egli disse in que' due altri luoghi, la vera cagione procedesse dal vantag-
gio della parte del corpo di sopra, le donne molto tardi, e molto malagevolmente sù due
piedi camminerebbono, hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto
lungo per rispetto del parto. E i nani, ne' quali la parte inferiore sfiorpiata non hà colla su-
periore alcuna proporzione, fuorchè carpono, non potrebbero mai cāminare. Onorio Au-
gustodunese, mouendo questo medesimo quesito, con vna ragione ridicolosa lo risolue di-
cendo, *Quod homo statim non graditur, quia ex sanguine menstruato in vtero nutritur.* Qua-
si che gli altri animali si generino senza questo principio.

*In che lingua sauellarebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito mai
sauellare. Q. IV.*

V Antauansi gli Egiziani (come scriue Erodoto nel principio dell' Euterbe) d' esser la
più antica nazione del mondo: e durò quella loro credenza sino al Regno di Psam-
metico, il quale mosso da curiosità, come sogl'ono i principi grandi, in questa maniera vol-
le vederne la proua. Prese due bambini di bassa stirpe nati di fresco, e fecegli allouare in
maniera, che non vdirono mai voce umana, articolata di alcuna sorte; quando furono in

età di poter fauellare, fattili condurre nel suo cospetto, stette attendendo le voci, che proferissero, e ambidue s'accordarono in questa sola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fù intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fù interpretata pane. Onde poi sempre i Frigi furò stimati più antichi, e nobili de gli Egiziani. E questo medesimo il conferma Giovanni Tzetze nella seconda Storia della quarta Chiliade. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle questioni sue) scrissero di concerto, che vn fanciullo allouato in maniera, che non vdi mai voce d'alcuna nazione, quando fù in età da poter fauellare, proferì da se queste due Ebreë (Lchem) che vuol dir paue, e (Yain) che significa vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochissima fede, sono d'opinione, che vn fanciullo allouato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' fordi nati, i quali parimente tutti riescono muti, (come tenne anche Aristotile ne' libri dell'istoria de gli animali) e muti di forte, che non proferiscono voce alcuna; che s'intenda ne da Egiziani, ne da Frigi, ne da Ebrei, ne da forte alcuna di gentes doue se potesse vdir, apprenderebbono ancora di fauellare, essendo il principio del loro male nell'istromento del vdito, e non in quello della fauella. E questa fù anco opinione d'Alessandro Affodisco nel 138. del primo libro de' suoi Problemi, oue disse de' fordi nati, che riescono muti, *Quoniam quæ numquam audierūt, hæc fieri nequeūt.* &c. Ne vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a fauellare in quella lingua, che fù la prima vsata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che questa fusse l'Ebreä, e nondimeno i fordi nati non proferiscono mai voce Ebreä.

Anzi cred'io, che dieci, o dodici fanciulli allouati insieme senza vdir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in età, proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se, strano, e inaudito a tutte le nazioni del mondo, e che quante decine di fanciulli n'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuouissimi formerebbono, non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Perche l'anno sessantatre dell'huomo si chiami climaterico. Q. V.

Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamano *Climateras* i pericoli della vita, e della roba. Ma perche l'anno 63. dell'età dell'huomo sia più pericoloso de gli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fà in essa di sette in sette anni, *Septimus quisque annus ætati notam imprimit*, disse Seneca alli 7. mesi il fanciullo mette i denti; alli 7. anni li muta: e comincia a discorrere; alli 14. si fà atto alla generazione; alli 21. non cresce più d'altezza; alli 28. è nel colmo delle forze; e alli 35. nel mezzo della virilità, e dell'età, onde si legge, che gli antichi Atleti, che fino a quel segno non heueuano acquistato vittoria alcuna, non combatteuano più; alli 42. l'huomo è nel fior del senno; alli 49. comincia a mancare il vigore; alli 56. l'età già precipita; e alli 63. manca, e s'estingue, se non è più che buona la complessione, onde pochi passano questo segno. È però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, naturando elleno più per tempo, come quelle, che alli sei anni cominciano a discorrere; alli 12. possono generare; alli 18. lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei; il perche Platone nel numero nuziale attribui il pari alle femmine, e l' dispari a' maschi: e Aristotile per l'istesso rispetto nella decina parte de i suoi Problemi fù d'opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L'Imp. Augusto scriuendo a Caio Cesare suo nipote, si rallegrò secco d'hauer passato felicemente l'anno 63. con queste prole, *Uicunque hoc die fuisti, spero te lætum, & beneuolentem celebrasse quartum, & sexagesimum natalem meum; nam ut vides Climactira communem seniorum omnium, tertium & sexagesimum annum euasimus.* Il che dimostra quanto gli antichi fossero osseruanti di queste cose.

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal Greco molto a proposito, e sono i seguenti.

Per impubis adhuc infans, septum dentium
 Producit primis septem annis.
 Postquam autem alior septem ei concessit annos Deus
 Pubis indicia generationi apta apparent.
 Ætate tertia mento augeſcentibus iam membris
 Increſcit mutabilis coloris lanugo.
 Quarto ſeptenario quiſque præſtantiffimus eſt
 Robore, ipſique viri ſigna virtutis edunt.
 Quintus maturum iam virum nuptias moliri ſua det,
 Et liberorum ſuſcipere poſſerit ætem.
 Sexto in omnia hominis animus intenditur,
 Et vilia perficere amplius opera recuſat.
 Septimo intelligentia, & lingua fit optimus,
 Et octavo coniunctis annis quatuordecim.
 Nono adhuc aliquid poteſt, verum remiſſior eſt ipſius
 Ad virtutes præclaras tam eloquentia, quam ſapientia.
 Decimum tandem ſi quis contigerit ſeptenarium,
 Iam non immaturus moris fatum ſubibit.
 Verſi digniſſimi di Solone.

Perche ſogliano le donne auanzar gli huomini di numero. Q. VI.

S'Egli è vero quello, che dice Ariſtotele nel 3. capo. De longitudine, & breuitate vite, che i maſchi di ciaſcheduna ſpezie per eſſer più caldi più lungamente viuano, ſenza dubbio per tal riſpetto gli huomini douerebbono ſempre auanzar le donne di numero. Perche dunque veggiamo il contrario? Forſe perche la natura ſempre maggior copia di coſe imperfette; che di perfette produce? O pur è da dire, che la natura habbia creata ogni coſa perfetta in ſuo eſſere: cioè con quella perfezione, che l'era neceſſaria per conſeruarſi? Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini ſolamente: e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curioſità, che eſpongono gli huomini ſoli a' pericoli, ne quali ſpeſſo e' ſi rimangono morti, ſieno principali cagioni, che le donne in molte Città, e Prouincie preuagliano di numero, come ſi vede particolarmente in Iſpagna, doue per le guerre continue, che hà fatto quel Rè: e per li tanti preſidij, che mantiene in diuerſe parti del mondo: e per le nauigazioni dell' Indie, quella Prouincia manca per lo più d'huomini, e ſoprabbona di donne. Potrebbeſi nondimeno aggiugnere, che la natura ordinariamente minor numero produca di quelle coſe, che ſono più malegeuoli da produrre, e non hà dubbio, che'l ſeme dell' animale, che dee produrre il parto maſchio, richiede maggior calore, miglior concozione, e materia meglio diſpoſta di quello, che dee produrre la femina. Il che ſi verifica in ogni ſpezie; veggendo noi, che in ogni ſpezie naſcono ordinariamente più femmine, che maſchi: hauendo la natura provato, che quanto alla generazione vn maſchio baſta per molte femmine.

Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloſo il capo dell' altre parti, al contrario de' gli altri animali. Q. VII.

Ariſtotele nel 70. della decima parte de' ſuoi Problemi diſſe, che ne gli altri animali haueua la natura in denti, e corna conſumato la maggior parte dell'eſſerementto del capo: il che nell'huomo non hauea fatto. Io direi, che nell'huomo il capo in certo modo ſeruiſſe per vn coperchio dell'altre membra, eſſendo parte ſouera eminente all'altre; però come tale la natura l'habbia fortificato, e guermito meglio dell'altre membra: Ma ſe gli animali irragioneuoli, che vanno incuruati ſopra la terra con tutto il corpo, non habbia uſata tal diligenza, come non neceſſaria. Aggiugnèſi, che la natura non hebbe mai intenzione, che l'huomo ſi copriſſe il capo, come fa l'altre membra; ne ſi legge, che anticamente egli ſi portate coperto, eccetto che da' popoli molto delizioſi, come Lidi, Frigi, e Soriani: e le donne pur hoggi tuttauia non lo ſi coprono d'altro per ordinario, che de' loro proprii capelli.

capelli, che fù anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2. delle parti de gli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maxime omnium piloso capite est; cuius rei causam ad necessitatem, tum ad praesidium rationem referenda est. Nece sarium enim propter celebri humiditatem, & commixturam caluriam, nam ubi plurimum humoris, calorisque, ibidem ortum pilorum esse copiosum neceesse est. Adiuventi autem ratio, ut frequentia pilorum caput operient, & defendat a nimio frigore, et calore.*

I Romani, come si legge, e dall' antiche statue si vede chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, che solamente i Liberti portauano il capello. E però fù hauuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnasse il trionfo d' Africano in abito di Liberto col capello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuete dal popolo Romano honore alcuno con maggior gusto, *quamuis laureae coronae perpetuo gestandae, ad legendam caluicij deformitatem, se costumato si fosse di portar la beretta, o'l capello, non gli occorreu la corona del Lauro; e in vn altro luogo disse pur anco nel medesimo, quod in agmine saepius pedibus anteibat capite detesto, seu sol, seu imber esset.*

● Perche incanutiscano i vecchi. 2. VIII.

Aristotile nel 5. della generazione de gli animali tenna, *Quod canities sit putredo quaedam, quia pilis, qui pileo operiuntur, celerius canescant; flatus enim putredinem prohibet, & operimentum flatus impedit solet:* così disse egli. Ma la vera ragione dell' incanutir de' vecchi è, perche quell' vmore escrementiccio, che produce i peli, secondo che l' età vā crescendo dopo vn tal segno si vā a poco a poco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco, e i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa più per tempo in loro, che ne gli altri suol raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de i vecchi disseccata dall' età abbondi d' vmore, che nutrice i peli canutiali che valendosi della dottrina d' Alessandro Afrodisico così rispose Macrobio, *Senectus extinctio per vetustatem naturali calore fit frigida; & exilio frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Ceterum liquor vitalis longauitate siccatur est, unde senectus sicca est inopia naturalis humoris, humecta vero abundantia vitiosi ex frigore poeati.* E quindi è, che veggiamo i vecchi catarrosi, e d' vmori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che solea consumarli. Plinio nell' vndicesimo libro disse, che frà tutti gli animali incanutiuano solamente l' huomo, e'l cavallo: il che tolse da Aristotile nel 30. dell' Istoria de gli animali, ma del cauallò non è vero, perche se bene quelli di pelleardo inuechiando s' agliono imbiancarsi, ciò non succede ne gli altri. E Aristotile nel Problema 62. della sezione 11. disse, che frà tutti gli animali l' huomo solo incanutiuo, perche non cambia il pelo; e più di tutti gli altri viuere, s' inuechia: e perche si vede, che alcuni ucelli talora imbiancano anch' egli; nel 12. del 3. dell' Istoria de gli animali soggiunse, che ciò nō procedea da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dell' acque del paese, allegando, che anzi all' incontro la Gru, quanto più inuechia, tanto più s' anneriscono le sue penne. E a proposito dell' acque leggesi del fiume Clitunno vicino a Beuagna, che per hauerle ci freddissime, anticamente i tori bianchi, che ne' sacrificij s' adoperauano, soleuano tutti dintorno alle sue riuē nutrirsì. Onde Virg. nel 2. della Geor.

*Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victimas, sepe tuo perfusus flumine sacro*

Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Non dimeno ciò è contra la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della generatione de gli animali, al capo 6. oue egli disse, *quod calidae aquae pilum faciunt album, frigidae vero nigrum.* E adduce la ragione, *quod calidae plus aeris habent, quam frigidae; aer autem perlucens albedinem facit, ut in spuma videre licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte dell' acqua; ma non perche sia calda, ma si bene perche ha manco vmdo, per cioche come altrove si disse, il secco aiuta il freddo a imbiancare, come l' vmdo aiuta il caldo a innerire. E però Aristotile (s' io non m' inganno) in quel luogo non accettò a di-

fe, che l'acqua calda imbiancasse i peli, e la fredda gli facesse neri. E Lodouico Settallo, che sopra l'ottauo Problema della decima sezione seguitò la dottrina di quel testo, non disse cosa buona. Ma ritornando al cammino, si trouano anche huomini, i quali non incanutiscono per vecchiezza, ma per accidente d'infirmità, o di complessione, o di clima, o di febricità, come que' fanciulli d'Albania, de' quali scriue Plinio, che incanutuano in puerizia: e come quell'Anco di cui Valerio Flacco.

Ancus

*Cimerias ostendat opes, cui candidus olim
Crisinis inest, natale decus, &c.*

O come quell'altro da Montefiascone, di cui narra il Cardinal Paleotto nel suo libro *De bono senectutis*, che di sette anni era tutto canuto. Fozio per detto di Cresia scriue di certi popoli Indiani, che nascono canuti, e alli trent'anni si cominciano loro ad annerire i capelli, e alli sessanta hanno tutto il pel nero. Scriue ancora Tolomeo d'Efezione nel 6. lib. della sua varia Istoria, mentre narra, che 54. huomini famosi hebbero il nome d'Achille, che vn figliuolo d'vn certo Galato anch'egli di tal nome era nato tutto canuto, il che scriuono Aristotile, ed Antigono. *De mirabil. narrat.* essere ancora ad altri molti auueni-
ro.

*Se i capelli ricciuti siano (come è in proverbio) argomento di poco
senno. §. IX.*

PAlemone Ateniese nel suo libro de' segni della natura non disse, che i capelli ricciuti fossero indizio di poco ceruello, ma di timidità, e di pessimi costumi; queste sono le sue parole tradotte dal Perreio, *Capilli crispi hominem admodum pauidum, abominabilemque denotant.* E Aristotile anch'egli nel 10. della sua Fisonomia parlò solo della timidità, dicendo, *Qui capillos multum crispos habent, timidi sunt, & referuntur ad Aethiopes.* Ma perche gli Etiopi siano ricciuti, lo dichiarò l'istesso nel 4. Problema della 14. sezione, oue disse *Quod quemadmodum ligna ita etiam corpora animalium a calore deprauantur, quare Aethiopes, & Egyptij ob nimium regionis calorem, blaesos pilos, & pedes habent; crispitudo enim veluti pilorum blaesitas est.* Nel che io non sono con lui, percioche l'essere fiorito, e sciancato, non è effetto del calore, ma del secco, e del freddo, che ristringono, e ritirano tutte le cose. E i Nani, e i Pigmei non sono sciancati per altro, che per mancamento d'vmido, e di calore, e per lo contrario i Patagoni sono giganti, perche la natura in quel sito freddo gli ha proueduti di grande calore, e di grande vmido intorno. E i peli a gli spauentati s'articciano per mancamento di calore, e di sangue. Nel 3. capo del 5. della Generazione de gli Animalia ricercando il medesimo Aristotile il principio dell'articcamento de' peli, due ragioni assegnò; Vna dell'efalazione calda, e secca, *quae efficiat, ut duplici dilatione feratur capillus, & ideo incuruetur, cum terream deorsum, calidum vero sursum feratur.* E l'altra del mancamento dell'vmido, *ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si euaporetur, & contrahatur) conuulsi vero pili quemadmodum cum igne aduritur, cum crispitudo conuulso sit, ob humoris inopiam, ab aere continentis calore. Indicium rei est, quod & duriores sunt pili crispi, quam recti; durum enim quod, siccum est.*

Dalle quali parole d'Aristotile noi cauiamo, che la ricciutezza de' capelli può da calore, e da siccità deriuarsi. Da siccità senza dubbio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Etiopi sia cagionata, essendo che quelle nazioni mancano di calore interno, e sono di complessione ugualmente secca, e adusta per la general siccità del clima abitato da loro. Ma ne' popoli suggetti all'Aquilone, come la Lombardia, gran parte della Francia, e tutta la Germania, l'hauere i capelli ricciuti è per accidente, e non può venir, che da souerchio calor di ceruello, come veggiamo, che gli stessi capelli mostrati al fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricciuti, da loperchia siccità del medesimo membro, per la quale mancando parimente l'amore alla cotenna, peli difeccati anch'eglino s'arricciano. Il Ceruello, come disse Aristotile nel medesimo luogo, (e come tutti confessano) di sua natura è predominato
dal

dal freddo, e dall'vmidò; nondimeno moderatamente difeccandofi, o riscalmandofi, acqui-
 fta perfezione; imperochè nell'afciugarfi, gli fpiriti s'affortigliano, donde poi nafcono l'or-
 rime contemplationi, e l'eccellenza della Filofofia, e delle Matematiche; *Anima enim
 ficca optima, ac fapientiffima eſt*, diceua Eraclito, e col calore gli fpiriti s'inferuorano: da
 che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poefia, che fono furorife nell'operare l'eccellenza
 della forezza, ch'iamata virtù Eroica. Ma come il moderato riscaldamento, e difeccame-
 to del ceruello è perfizionatiuo dell'intelletto: così l'afciugarfi, o riscaldarfi egli a difmi-
 fura guafia l'operazione di quella potenza, e la fimetria de gli organi in guiſa, che l'intel-
 letto cò eſſi opera sì, ma male: ilperchè quindi auuiene, che'l ceruello riscaldato fouerchia-
 niente, ſe la riscaldazione è ſuperficiale; e ne gli ſpiriti folamente conſiſte, genera vn furor
 di pazzia, che toſto ſuan. ſce, come ne gli vbriachi ſi vede: ma quando nella propria mate-
 ria del ceruello è concentrata, ed impreſſa, e gli organi ſono diſconcertati, genera vn furor
 pazzo, e lungo, come ſi quello d'Ercole, e di Cleomene Aſtipaleſe Eroi, e di Tito Lu-
 crezio, e di Torquato Taſſo Poeti; e come è quello di tanti, che impazzifcono per Amore.
 Ma ſe'l ceruello è fouerchiamente difeccato, ſuol partorir vn'altra forte di pazzia più
 piaceuole, che ſi chiama delirio; percióche l'intelletto v'è pur tuttauia ſpeculando, e fanta-
 ſticando; ma ſolleggia intorno a coſe vane, impoſſibili, e contraddittorie: Nella qual forte di
 pazzia diede già Ermozene Taſenſe è ſi anco creduto, che vi pendefſe Democrito nel
 fine della ſua vita.

Tornando adunque alla corrente, ſe il ſecco produce i capelli ricciuti, ordinariamente
 in quelli, che naſcono in provincie ſecche, e ſtraordinariamente in quelli, che hanno il
 'ceruello, e'l capo fouerchiamente difeccato, o riscaldato, ne ſegue di còſeguenza, che fuo-
 ri di coſi fatto clima, l'hauere i capelli ricciuti ſia argimento di poco ſenno: poichè ſian
 tali o per fouerchio calore, o per fouerchia ſiccità del ceruello, l'vno, e l'altro ſuol cagio-
 nar la pazzia: ilche però ſi dice per lo più, e di quelli folamente, che hanno i capelli molto
 ricciuti.

Perche non naſcono peli verdi. Q. X.

IL Cardano hauendo moſto queſto queſito nel 4. lib. *De ſubilitate*, il riſolue, dicendo,
 che ciò veniua, *Quia pilus denſa ſubſtantia eſt, & craſſa, neque lucis capax*. Onde lo
 Scaligero per coſi fatta ſoluzione il beſſeggiò col dire: Che è l'ſteſſo domandare, perche
 non ſi trouino animali col pelo verde, che il domandare, perche non ſi trouino piante con
 foglie nere, e che i peli non ſono altro, che piante: e le piante non ſono altro, che peli
 verdi della terra, che ſi trouano Scimie di color verde, e molti vecelli verdi, le cui piume
 non ſono altro, che peli. Veramente egli non ſi può negare; che la ragion del Cardano nò
 habbia dello ſciapito; e concioſia che ſe le ſoltanze denſe non ſi coloraſſero in verde
 gli ſmeraldi non farebbono verdi, e ſe i capelli foſſero incapaci di luce, non lucerebbono
 i biondi. Ma ne quello, che lo Scaligero adduce merita al mio parer molto applauſo; per-
 ciòche il dire, che i peli ſian piante, perche hanno ſimbolo colle piante, e piume, perche
 hanno ſimbolo colle piume, è metafora più che poetica. Che perimente ſi trouino Scimie
 verdi, io non ſò alcuno, che ne uedeſſe giammai, e pure hò parlato con molti in Iſpagna,
 che ſono ſtati per l'Indie, e per l'Africa. Sonou bene alcuni gatti Indiani, che hanno verde
 della pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiugne delle fo-
 glie de gli alberi, non iſcioglie il queſito del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerſo. Laon-
 de io direi quello, che ne' ſuoi problemi diſſe Aleſſandro Afrodiſco trattando della cagio-
 ne della canutezza de gli uomini, cioè, che'l pelo riceua il calore dal nutrimento, il che
 pure non ſeppe negar lo Scaligero ſteſſo nella particella 59. delle fue fortighezze, allegan-
 do che per ciò le pulci de' cani graſſi biacheggiano, perche ſi paſcono di pinguedine. L'v-
 mor verde ne gli animali è feccia, ed eſcremento nociuo; però ne' peli ſi la natura non lo
 traſmette alla pelle per non infettare il fangue; ſeſſendo che i peli non potrebbero ſucciar-
 lo, ed afciugarlo tutto; ma il ſepara, e chiude nel ſiele. Ma in alcuni vecelli, ne quali egli è
 più ſortile, e la carne più poroſa, ella il traſmette alla pelle, e lo ſi finaliſce nelle piume. Lo

ro, le quali ne succiano molto più, che non farebbono i peli, come n'è pappagalli si vede. E perchè lo Scaligero opponendosi a questo, anzi a se stesso, allega l'esempio de gli ebuli, i quali hanno il suo nero, e nondimeno le foglie loro, che da quel fugo riceuono l'alimento, non sono nere, ma verdi; rispondefi, che la scorza delle piante nutrice le foglie, e'l fugo del legno nutrice i frutti; sì che non è marauiglia, se gli ebuli, che hanno la scorza verde, hanno anco verdi le foglie; percioche il fugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per questo i frutti de gli ebuli sono nerissimi anch'eglino; e le ciregie son rosse, perchè il fugo del legno è di quel colore; le foglie son verdi, perchè l'umor della scorza verde è quello, che le nutrice. Aristotile nel cap. 6. allegato di sopra del quinto della generazione de gli animali disse, che la varietà de' peli delle penne procedeua dal calor della pelle, che se la pelle era negra, anche le penne, e i peli erano negri; se bianca bianchi; ma io sò certissimo contra la sua dottrina, che le galline, e i porci neri hanno la pelle bianca; e che i beccaffi, chi grasso, gialli di pelle, non hanno le piume gialle.

Perche gli huomini, che hanno il capo grande à proporzione, sogliano auanzar di prudenza quelli che l'hanno piccolo. Q. XI.

Paulo maior mediocri caput, cordati, virilis, ac ingenui indicium; queste sono parole di Palemone nel libro de' segni della natura. E la cagione cred'io che sia, perchè il ceruello è quella parte di noi, che dà il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intelliettua; là onde quanto è in maggior quantità, tanto più capaci luoghi, e stromenti meglio disposti è da credere, che le dia, ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere; adunque non dee parerne strano, se quelli, che hanno il capo grande, auanzano d'ingegno quelli, che l'hanno piccolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il ceruello, e non di tutta la massa della testa.

L'istesse ragioni furono considerate da Melezio filosofo nel libro *De natura hominis*, che disse, *Qui exiguo capite præditi sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt. Et enim breue caput habentes præter breuitatem, priuantur facultate perficiendi ea, quæ magnum caput habentes perficiunt. Cum itaque vniuersa corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsum enim, ut modo exposui, est, quod sensum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui si extremum in pedo digiti moueri acciderit, illud sane a cerebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc animalis calore medio operatur. Nam cum sibi ad hæc perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, paruum instrumentum plurimi spiritus capax esse nequitiam potest. Itaque cum breue caput angusto spatio comprimatur, in eius angustiis animalem spiritum demergi, extinguique & cum eo vniuersasque ab ipsa sunt actiones contingit; in summam igitur exiguum caput præsumperpetuo habetur, &c.* così tradusse il Petreio. Il medesimo tenne Paolo Egineta; E con questo concorda quello, che disse Aristotile nella Fisonomia, *Qui habent magnum caput sensati sunt, & referuntur ad canes. Quindì è, che veggiamo le caluarie, che li conseruano de gli huomini santi, e di valore, più grande dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccesso. Nelle Croniche de gli Arabi si legge, che Maometto huc mo sagacissimo, ed acertissimo hebbe il capo molto grande con tutto che l'altre sue membra fossero, come riferiuua Aly suo nipote di proporzonata misura, quanto alla proporzione del corpo, essendo ogni eccesso vizioso, onde l'istesso Palemone; *Quod vero modum magnitudine exuperat caput, solidi, & indecibilis hominis argumentum aixeris;* percioche la natura non ha potuto tanto vigore, che possa riempier di ceruello tutto quel vacuo. Ed hò io conosciuto vno di costesti tempioni, che hauea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e'l restante del corpo picciolo, e oltre, che andaua sempre traballando, che pareua vbbriaco, era sì gocciolone, che la moglie si separò da lui, perchè non vflaua con esso lei per vergogna, e per tema di non peccare, come ferue Giovanni Tzeret di quell'antico Melitide. Riccio Bisfeldto nel suo trattato *De confessionibus Maleficorum*, lauellando della fisonomia del capo disse, *Caput nimis magnum, solidum declarat. Globosum, & breue, siue memoria, & sapientia. Humile, & superius quasi planum, insolentem. Oblongum, & malleo simile, pauidum designat, &c.**

Per

Perche la natura non habbia fatto la barba a' le Dsne. Q. XII.

A Ristotile nel Problema 27. della 10. fezione mostra di credere, che la barba sia stata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maschile, come i crini al Leone, e ciò fu anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, *pro barbis Sacerdotum*. Con tutto ciò io la tengo più tosto per disformità, e per segno di fierezza, che di bellezza; e per tale credo, che la natura come seconda cagione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conseruar con tal mezzo l'amor de gli huomini in verso loro, per la necessità della specie, e della generazione. Che se la natura mancasse di questo mezzo, e non vi fosse di vario di bellezza tra maschio, e femmina, l'huomo è animal tanto lussurioso, che senz'altra distinzione si farebbe auuentato al primo oggetto, che gli fosse parato auanti. Diogene addimandato, perche si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar d'esser huomo; al che alludendo nel Misopogono Giuliano Imperadore, e con ironia rispondendo a gli Antiocheni, che lo burlauano, disse: *Ipsæ causam præbeo, qui hircorum similem barbam gero, cum possem eam leuem, glabramque efficeræ, qualem habent formosi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura inestimabilis decor, & venustas. Nam vos in senectute etiam vestros liberos imitamini, & pro ista vestra delicatissima vita, & simplicissimis fortasse moribus, studiis eam glabram facitis, & virum non ut ego ex genis, sed ex fronte offenditis.*

I Romani si radeuano la barba, si perche à gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio riesce il trouarsi senza quello impedimento; come anche per leuar quella prefa, e quel vantaggio al nimico; la quale fù parimente consideratione d'Alessandro Macedone: Nondimeno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per ispazio di 454. anni dalla fondazione di Roma si nudrirono la barba. Arist. riferisce, che certe profetesse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiratar, o da sfregia: come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza hà dell'Eunuco, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Prouincie d'India vi nascon gli huomini senza barba, ma imbelli, e pusillanimi in guisa, che le donne nostre vagliono più di loro.

Per Deos æquid nobis barba pilus molestus est?

Propter quem hominem esse vnumquemque nostrum apparet.

Nisi forte mediteris quod indignum eo sit?

Disse Alessi Poeta Greco contra quelli, che andauano rasi.

Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affligano à mirar nel Sole,
o nel fuoco? Q. XIII.

A Ristotile nel Problema 20. della particella 31. disse molte cose intorno a questo, conchiudendo, che'l verde come colore di mezzo, e temperato ricrei la vista, e che'l bianco, e'l nero, come estremi, facciano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezzo; e nondimeno gli altri colori di mezzo non ricreano, come fa il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'vmore, ei si compiacce de gli oggetti vmorosi, o cagionati dall'vmido per la simpatia che hà con essi, e che perciò gusti del verde in particolare, per essere il verde effetto dell'vmido, come diremmo altroue, e come nell'istesso Problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affliga mirando il Sole, e il fuoco per la siccità loro contrario all'vmido suo innato.

Quando Donno Alfonso d'Alburquerque Capitano del Rè di Portugallo prese l'Isola d'Ormauz, vi trouò dodeci Rè prigionieri, che tutti erano stati accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fissi in vn ferro infocato: mentre que' barbari vaghi di mutazione, hauendo l'armi in loro potere, andauano ogni giorno creando Principi nuouoi. Il Cardinale nel 14. del 3. *De rebus variatis*, portando altre ragioni disse, *Carnæus color, & viridis maxime visum recreant, quod vterque communis fit, & valde consuetus; alter aeris terminus*

nus, alter omnium foliorum: vterque etiam splendidus: vterque integra constat proportione inter album, & nigrum, &c. E quest'ultima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario. Percioche le cose comuni, e solite a vederfi spesso, non dilettano punto: E per questo i mariti non sono quasi mai innamorati delle mogli comunque belle.

Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. Q. XIV.

A Ristotile nel Problema 22. della sezione trentunesima attribui questo accidente alla debolezza de gli occhi, dicendo, che 'l fumo non penetra nell'altre membra, come fanno gli occhi, perche sono perfusi di rara tessitura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello, che dice Aristotile; ma io hò per più vera, e plana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire, che gli occhi sono umidi, e 'l fumo hà virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'umido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi, che la prorogità poise la tessitura debbole concoriano come seconde cagioni, io nol niego. Ma è da auuertire queste parole del citato problema, *Conspectus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt*; le quali non sono conforme alla dottrina d'Aristotile; ma di Platone, che tenea, che 'l vedere si facesse per *extramissionem*: però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autore, che d'Aristotile. Il Cardano nel tredicesimo *De subtilitate* notò, che gli huomini d'acuta vista haueuano cattiuo odorato, *quia oculus in frigidis, & humidis, odoratus facultas in calidis, & siccis sunt constituta*, così dice egli. Ma questa è cosa, che consiste in esperienza. Fù eziandio di parere, che 'l fugo vaporoso delle cipolle non facesse lagrimare per la sua mordicante acrimonia, ma per lo suo lentore, allegando, che l'aglio, e 'l pepe, sono più forti delle cipolle, e non fanno lagrimare. Il pepe in Europa non è sugoso, ne si può spremere, e l'aglio non hà tanto fugo, ne tanto vapore come la cipolla, e però non offende così gli occhi con l'acrimonia sua, se non è loro spremuto vicino assai, che allora fa l'istesso effetto per la mordicante siccità della materia, che n' esce, contraria all'umido dell'occhio umano.

Perche agli huomini inuechiando manchi la vista. Q. XV.

Questo non è più difetto dell'huomo, che de gli altri animali, e viene perche, come disse Aristotile nel 7. del 3. dell' Anima, la vista è potenza organica, e cioè dipendente dalla natura dell'occhio, ne può operare se non conforme alla disposizione, ch'egli hà; e perche nell'huomo, quando egli inuechia, tutti gli stromenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più delicata è composto: per ciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista, per la colpa dello stromento, che diuenendo ottuso va di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visui vadan perdendo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che 'l veder si facesse col mandar fuori gli spiriti visui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di Sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le spezie, e le figure delle cose vengano alle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14. Problema della sezione 31. attribui la cagione di ciò particolarmente alla membrana esteriore dell'occhio, dicendo, *Homines natu iam grandes obtusus vident; oculi namque senum tunc dura, simulque rugosa teguntur*. E l'istesso disse pur anco nel 5. della Generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti dentro si debilitino, veggendo, che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, perdono quella viuetezza, e pienezza, che haueuano in gioventù.

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Q. XVII.

SO, che alla maggior parte questo parà vn voler porre in dubbio vna cosa chiarissima, vedendosi manifesto, che l'infelicità de' sordi nō è da cōtrapporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni vmane per esemplo d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu, & sensu* disse, *Quod ad necessaria vite secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accedens melior est auditus*, e nel principio della metafisica, *Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio, nam, & absque usu propter se ipsos amantur, præ cæteris autem qui per oculos fit, non enim ut agamus solum, verum etiam ut nihil acturi, ipsum videre præ omnibus alijs (ut ita dicam) diligimus: causa autem est, quod sensum hoc vel maxime nos cognoscere aliqui facit, multasque differentias manifestat*. E l' Cardano nel libro *De sensibus*. *Nobilissimus autem visus inter omnia quæ exterius comprehendunt, quod procul magis, quod plura, quod exquisitus, quod celerius, quod sub pluribus differentijs: quod diuinius, &c.* Con tutto ciò la sentenza non è così ageuole, come ella paresi, imperciocche se fauelliam de' ciechie, de' sordi per infirmità, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauellare, ed esercitar la ragione, io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendo che al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così ageuolmente fauellare con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e agli altri. Ma se parliamo de' ciechie, e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Perciocche il cieco nato se è difettuoso nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell'intelletto; ma il sordo nato hà vn' altro difetto maggiore, che resta muto. E benchè habbia libero il maneggio del corpo: quanto all'intelletto però si rimane trà i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, ne legge, se non per vn certo istinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustitia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o hà talora alcuna azione degna di lode, non è, perchè egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel, ch'ella sia, ma perche con minacce, con accarezzamenti, e con cenni è stato acostumato di così fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'allcuano con esso noi. E però disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo *De sensu, & sensu*. *Quod cæcia natiuitate longe prudentiores sunt mutis, & surdis*. Anzi si trouano de' ciechi nati, che sono huomini scienziati, e dotti, ma de' nati sordi, non mai ricordo haner vdito, ne letto, che mai alcuno ce ne sia stato.

Perche l'huomo non ci veggia di notte, e alcuni altri animali sì. Q. XVII.

L'Huomo non ci vede la notte, se non luce la Luna, cosa, che non interuiene a molti altri animali, alcuni de' quali ci veggono meglio di notte, che di giorno, come i gatti, e le ciuette.

La pupilla dell'occhio vmano è quella, che riceue le spezie delle cose, e che distingue gli oggetti secondo la varietà de' colori, sotto i quali le s'appresentano: e quanto più sono da lei diuersi, tanto meglio vengon distinti, e quanto più s'assomigliano al color, ch'ella tiene, tanto peggio li conosce, e discerne. Come si vede in proua, che due neri, o due bianchi messi l'vn sopra l'altro, non si distinguono bene. E che certi, che nascono con gli occhi tutti bianchi, s'abbagliano nella neue, perche il colore della pupilla è simile a quello dell'oggetto visibile, e due colori simili, si confondono insieme. Così gli animali, che hanno la pupilla nera, come gli huomini, ordinariamente non vi veggono la notte, perche il color delle tenebre è l'istesso con quello della pupilla, e due neri si confondono l'vno coll'altro, *nam intus existens prohibet extraneum*. Come disse il Filosofo nel 2. dell'Anima. Però quando sentiamo dire, che alcuni ci veggono di notte, come seriuono, che

faccua

faceua l'Imperator Tiberio, bisogna credere, che la pupilla dell'occhio di questi cali non sia di color nero. Per distinguere adunque bene gli oggetti non bisogna, che la pupilla dell'occhio sia dell'istesso colore; anzi quanto più il colore sarà differente dal suo, tanto meglio saranno distinti. Quindi è, che'l bianco si distingue eziandio nelle tenebre; perche oltre l'esser pieno di luce, è anco di contrario colore alla pupilla nera. E i gatti, e le ciuette ci veggono meglio la notte, che'l giorno, perche hanno la pupilla gialla, e riccuono gli oggetti neri senza confondere i colori; e in contrario s'abbagliano nella luce del giorno, perche hanno gli occhi simili al color della luce; e la virtù viftua debole, e fiacca, per esser troppo diffusa nella straordinaria grandezza dell'occhio; oltre che gli occhi loro sono concaui, e grossi: che anche ne gli huomini suole esser indizio di debole, e corta vista.

Ma perche l'occhio vmano s'abbagli a mirar nel Sole, e non s'abbagli quello dell'aquila; la ragione può venir dall'oggetto violento, che confonde, e superchia la virtù debole dell'occhio vmano, e non superchia quello dell'aquila, che hà la virtù più vnita, e più forte. Oltre che quello dell'aquila lo schermo d'un superciglio molto rileuato, sì che la forza del Sole non può intieramente dominarlo, come quello dell'huomo. Io mi ricordo d'hauer veduta l'anatomia dell'occhio dell'aquila in Bologna in casa dell'Aldrouando lector famoso di questo studio, e non vi fu osservato altro, che vn vmor cristallino molto lucido, e chiaro, con vn superciglio rileuato in maniera, che ricopriua l'occhio; Onde fù creduto allora, che da questo procedesse il mirar fisso, che si dice dell'aquila nel Sole senza abbagliarsi; cioè che veramente ella non s'affissi nel Sole; ma che così paia, perche con l'aiuto del superciglio ella tiene gli occhi riuolti in lui.

*Perche frà gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canta,
e cammini su due piedi. Q. XVIII*

NE gli animali terrestri, che non hanno piuma, predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano, ma continuamente sopra la faccia sua inclinati camminano con quattro piedi, o con tutto il corpo serpeggiando, e per questo mancano ancora di canto, non hauendo la terra, che vn moto solo per accidente, quando viene leuata del luogo suo; immobile per natura, ed elemento si può dir muto, come quello, che da se stesso non rende mai suono alcuno. Solo l'huomo, perche partecipa più del celeste, e dell'aereo, si solleva, e su due piedi colla faccia verso il cielo cammina, parla, canta, e forma varie voci; come fanno ancora gran parte de gli ucelli; quali essendo predominati dall'aria, riceuono da quello elemento facultà non pur di camminar su due piedi, ma di volare, e di cantare, hauendo l'aria diuerfi moti, e piegandosi in varie guise; di sorte, che da lei sola riconosciamo i canti, i suoni, e la varietà delle voci, come ne' corni, ne' flauti, nelle trombe, ne gli organi, e in altri tali stromenti chiaramente si vede, ne' quali l'aria è quella, che forma il suono; come per lo contrario i pesci, perche non si seruono d'aria, sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell'88. del 2. dell'Anima. Potrebbe dubitare del canto delle rane; ma quello non è veramente canto, come canto non è il ragghiar de gli Asini, nel'abbaiar de' cani. Il Cardano nel 7. *De rerum varietate*, disse, *Quod dulcis sonus non fit nisi in fisco*, e che perciò i quadrupedi, e i pesci non cantauano per l'vmidità loro. Al che si risponde, che ben'è vero, che gli stromenti secchi rendon più forte il suono, perche l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore; ma la dolcezza del suono nasce della proporzione dell'aria, che percute, e dal modo vario, e raggirato, con ch'ella percute: e però l'attitudine della gola, e la velocità della lingua, in che particolarmente preuagliano gli ucelli piccioli, e l'huomo; sono principal fondamento, come fù similmente da tenuto Aristotile nel trattato *De obiecto auditus, sive de audibiliis*.

*Perche gli huomini habbiano la voce più grossa
delle donne. Q. XIX.*

Aristotile nel 3. Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali, caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò proceda dalla quantità dell'As.

dell'aria, che s'infpira, e refpira: ed aliega, che doue è molto calor, iui è neceffità di molt'a^aria per refrigerare, e contemperare, la quale nel formar la voce percoffa, quanto è in più co^apià, fa maggior fuono.

Da quello adunque, che Ariftotile dice, noi cauiamo, che l'hauer l'anima la voce groffa, dal calore della compleffione procede; sì che hauendo l'huomo più groffa la voce della donna, ciò dall'effere egli di compleffione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Ariftotile in quel luogo abbaftanza il dichiarì, imperoche a formar la voce non bafia l'aria, che s'infpira, e refpira: che di quefta maniera mai vi farebbe alcuno muto per accidente. Ma la voce hà i fuoi vaffi particolari, e l'arteria, doue fi forma, la quale perche può effere larga, e ftreffa, e quanto l'animale di compleffione è più caldo, tanto di ragione ella dee effere più larga, effendo proprio del caldo il diffregare, e diffondere (come fi è detto in più luoghi) e quanto più largo, tanto più il fuono, e la voce n'efce maggiore, per la ragione addotta da Ariftotile fteffo, che maggior copia d'aria percoffa, o rotta, fa maggior fuono; però di qui auuiene, che effendo gli huomini di più calda compleffione delle donne, habbiano anche la voce più groffa; e quefta ragione pure fu conofciuta da Ariftotile nel Problema 34. doue ei propole, *Cum omnes, qui habent prolixo carent, ut spadones, pueri, mulieres, & decrepiti vocem reddant acutam.* Omero (come fù anche notato da Plutarco) attribui la voce acuta a' vecchini, non per la ftretezza dell'arteria, ma per la debolezza dello fpirito, che non può vfcire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli infermi, e languenti, che per la debolezza hanno la voce fottile. Ma come dichiarò Ariftotile nel 30. Problema della fezione 19. *Locum è natura emittere acutam non idem est, quod acutum cantare; mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris cire possunt, acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur.* quefta nondimeno è regola, che falla nella fpecie bouina, come anche da Ariftotile medefimo fù anche auuertito: percioche i torri più caldi, e robufti delle vacche, e delle vitelle, hanno la voce più acuta, e fottile. La terribil voce di Stentora è famoza per li verfi d'Omero; e per gli fcritti d'Ateneo quella d'Erodoto trombetta del Rè Demetrio, il quale mangiava dodici pani, e venti libre di carne al pafte, e beueua otto boccali di vino, poi fonaua due trombe con tanto fiato, che da fe folo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di Plutarco feriuè Damafcio nella vita d'Ifidoro, ch'egli haueua la tefta così picciola, che lo chiamauano capo di cece: e la voce tanto terribile, che rifonaua per cento.

Perche i castrati habbiano la voce più acuta de gli altri huomini. Q. XX.

Alessandro Afrodifeo nell'ottauo Problema del primo Libro alla foperchia copia dell'vmore efcrementicio, di che abbondano i castrati n'attribui la cagione, il quale ingraffando le fauci loro, e reftringendo l'arteria, onde fi forma la voce, faccia hauer fuono acuto alla medefima voce, la quale vfcendo per angufto canale non può effere ftrepitofa, ne grande. Io direi l'ifteffo, che hò detto anche di fopra, cioè, che'l freddo, e nido fouerchio fia quello, che tal'effetto cagioni: effendo chiaro, per le cofe dette altroue da noi, che'l freddo condensa, e ftrigne, e l'vmdo allarga, e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli fpiriti affegnata di fopra nella voce de' vecchi fi può dire ancora, che'l freddo dell'età poffa in loro reftringendo i meati il medefimo effetto cagionare; tanto più vedendo noi, ch'eglino patifcono fimilmente difficoltà d'vrina, e ftretezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorofa folcanfi aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria, onde fi forma la voce, ella fi conferua acuta, e fottile, e quefta della ftretezza, e larghezza delle fauci fù fimilmente confiderazion di Galeno nel 69. dell'Arte Medicinale.

Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campino poco. Q. XX I.

Aristotile nella sezion 34. muoue questo quesito, e lo risolve, dicendo, che per osservazione si troua, che gli animal, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de' gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali dentati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile) io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione ha molto più denti d'vn cavallo, e d'vn ceruo, e d'vn mulo, e d'vn camello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; nelle Città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo veduti molti vecchi, co' denti radi, e si racconta frà gli altri d'Augusto, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaiissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particolarmente in questo si manifesti, che'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuori i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conuenueuole. Ma l'istesso quesito era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47. e risoluto, che ciò dalla densità del capo venisse, la quale anche la respirazione del ceruello impedisse, e abbruiasse perciò la vita. Veramente frà gli animal terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile haueue alcuno, che campi più di lui. Ma non vi n'ancor o autori, che tengono, che quelli dell'Elefante siano corna, e non denti; frà gli a'tri euui Pausania nel 5. de gli Eliazze Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinnouano ogni anno, e s'inteneriscono al fuoco. Aggiugni, che l'hauer due soli denti fissurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cingiali non sono di lunga uita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'Isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alla gengiue, accioche poscia tanto più d'nsi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Rè Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti di vn'osso solo, lineato si, ma senza alcuna diuisione: l' medesimo raccontano Plinio d'vn figliuolo di Prusia Rè di Bitania, e Cuius Polluce d'Euristolemo Rè di Cipro. Aristotile nel 1. del 2. dell'istoria de gli Animal dice, che nell'Emisferio nostro non c'è animale, che habbia più d'vn ordine folo di denti: ma io hò veduto cani, ch'haueuano tutta vguualmente la dentatura doppia: il che pur riferisce il Hallopia nel commento d'*Offibus*, d'hauere osservato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Rè Mitridate hebbe anch'egli tutta la dentatura doppia; ma questi furono accidenti insoliti: e non cose ordinarie: Il Valefio 2. Epidem. sect. 6. Comment. 2. mostrò egli ancora d'essere della mia opinione circa questo quesito de' denti radi, perche ogni regola falla, anche gli altri huomini per ordinario hanno 32. denti, e io ne hò se non 30. e d'io 26.

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. Q. XX II.

IDenti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che hanno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo eglino oppressi da qualche sugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce: e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi, non fanno questo effetto, perche in essi è totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3. Problema della sezion 34. dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere offeso dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2. della Generazione de gli Animal, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inariscia le cose, come nelle regole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede? Risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco dissecato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente l'ossa,

l'ossa, e i denti fossero più tosto effetto del secco, e del freddo, che del caldo. Imperoche lasciando, che'l caldo tinga, e colori (come altroue si è dichiarato, e l'ossa, e i denti siano bianchi, apertamente vediamo, che il caldo, e l'vrido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue, e non nell'ossa, e ne' denti, che sono densati, e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento; il che dinora il predominio della terra nemica del calore, e della vita, e del senso: come ancora succede nel ceruello, il quale da sè, rimosse le pellicine, che lo cuoprono, è quasi priuo di senso: non perche' egli sia troppo molle, come tenne Macrobio, ma perche' egli manca di calore, e di sangue, in cui il senso, e la vita consistono. Vn'altra ragione si caua da Ippocrate, perche i denti siano particolarmente offesi dal freddo, cioè perche' egli opprima que' nerui, che si trouano alle loro radici, essendo eglino deboli, e poco atti a resistere: il che è tanto più probabile, quanto, che nuouamente è stato ritrouato vn rimedio infallibile per la doglia de' denti, che è di tagliare con vn scarpellino infocato quel nerueto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami sottili alle radici de' denti. Ma la ragione, perche il sale frà l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidità de' denti, la dichiarò Aristotile nel Probl. 38. della 1. sezione. Benche a me paia, che vi potesse anche aggiungere, l'hauere il sale molto dell'afteriuo, per macerare, e forbire quel poco d'agro, e d'alprigno, che si ferma nell'incauature de' denti.

Perche nascono gli huomini senza denti. Q. XXIII.

HAuendo l'huomo necessitá de' denti per mangiare, pare, che per ciò egli dourebbe nascere co' denti, come tanti altri animali, notando Aristotile, che gli huomini soli, frà gli animali dentati, nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dalla natura all'huomo non per mangiare, ma per masticare il cibo: e che perciò in quella età, ch'egli non mastica, nõ glielie habbia dati, come stornuto nõ necessario, e che anzi più tosto gli farebbe stato d'impedimento a succiare il latte delle mammelle: sì che quindi auuega, che i fanciulli, finche non cominciano a masticare, non mettano i denti, *Dentis officium est mordere, atque fœcare*, disse Aristotile nel capo 11. del quarto lib. *De Partib. animal.* A confirmazione di che scriuono alcuni moderni, che i viteli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli suciano latte, non mettono i denti, se non quando di cibo più sodo cominciano a prouederli. Scriue con tutto ciò Plinio, che Gneo Papirio Carbone, e Marco Curio dentato nascono co' denti. Antigono nel libro *De mirabilibus, & longæuis*, afferma lo stesso d'Arfame Persiano, e Giouanni Tzeret nella 3. Chiliade di Timarco padre di Nicole Rè di Cipro, e Cresia riserito da Fozio narra, che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi le cui donne in tutta la vita loro partoriscono vna sol volta, e che i parti nascono tutti perfettamente dentati. Ma le narrazioni di Cresia sentono assai di quelle di Luciano.

Perche all'huomo inuechiando cadano i denti. Q. XXIV.

IL cibo quanto è più masticato, tanto meglio si digerisce: però mancando all'huomo in vecchiezza il calor dello stomaco, pare, che la natura per la digestion, se non per altro doueua conseruargli i denti, come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui. I medici notano, ch'essendo i denti computati frà l'ossa, nascendo l'huomo con tutte l'altre ossa, i denti solo acquista, dopo ch'egli è già nato: ma essendo il fine dell'huomo simile al suo principio, rispondesi, che nascendo egli senza denti, ancora senza denti si muore: laonde la natura lo prouide di tanti, e così vari cibi, accioche che n'hauesse di proporzionati a tutte l'età, il che non vsò con alcuno de' gli altri animali, che ritengono i denti.

Aristotile nel 4. del 2. della generazione de' gli animali, disse, che la natura haueua proueduto l'huomo di denti conforme all'età, dando loro aumento tale, che in rispetto di quello, che continuamente se ne logora masticando, potessero durare, quanto dura la vita; di lui: la qual regola però falla (cred'io) molto spesso, veggendosi di molti vecchi, che soprauiuono assai alla perdita de' denti loro. In Contorfi, terra del Regno di Napoli, non

non hà molto, che mi sù mostrata per marauiglia vna vecchia di nouantafette anni in circa nominata Madonna Carissima, di così robusta complessione, che non solo tutti i suoi priui denti, da due in fuori, haueua conseruati, ma dentro da quelli dall'a parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'haueua (già erano due anni) vn'altro ordine di nuoui rimessioi li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni; e narrommi, che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione non si dee attribuire, e alla mutazione della età; della quale fauellando il Fallopi nel cap. 16. sopra il libro dell'ossa di Galeno così scriue: *Nam a philosophis etas per septimanas ordinatur, ac distinguitur, & constituitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus primus est etatis terminus: & ut prima septimana perfecta noni oriuntur dentes, & veteres decidunt: sic transacto primo curriculari vite, noua septimana incipitur; itaque in septuagesimo septimo anno natura imitata primam etatem similiter generat dentes. Ideo Aristoteles dicit, quod octogesimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. Sic quoque transacto vigesimo anno. Nam tunc iuuenis incipit sapere, & in septima repuerescit.* A proposito di che scrisse Alberto Magno d'hauer vedute due cose strauaganti in sua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale nasceuano denti nuoui: e vna donna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. Ma nell'Istorie dell'Indie più mirabil cosa si legge; che al tempo del Rè Gioanni di Portogallo terzo di questo nome sù ritrouato da i Portoghesi in India tra i popoli del Gange vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paese, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che scapre gli haueua rimessi; che la barba, essendogli incanutita, gli era a poco a poco tornata nera. Nel Deuteronomio doue si tratta della morte di Moisé, che campò 120. anni, dice il sacro testo, *quod non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt.* Il Cardano ne' libri *De subtilitate*, oue tratta *De hominis natura*, tenne, che l'cader de' denti in vecchiezza nasca particolarmente dalla siccità, che vanno acquistando gli ossi delle mascelle, la quale fa, che cessi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti siccati in essi cominciano a crollarsi, e indi a cadere; il che hà molto dell'apparente; ma non chiarisce, perche ciò accada particolarmente all'huomo, e non a gli altri animali, che inuechchiano. Però si potrebbe aggiugnere, che hauendo l'huomo più deboli denti de' gli altri animali, e gli ossi delle mascelle sottoposti in vecchiezza a maggior siccità, perda per questo i denti in vecchiezza; cosa che non fanno essi, che generati di materia più grossa hanno anche l'ossatura più forte, e l'vmdo più viscoso, e tenace. Ma chi sà, che la natura non faccia cader i denti all'huomo in vecchiezza, accio mancandogli il calor dello stomaco si nudrisca di cibi liquidi come i bambini per prolongar più la vita?

Perche l'huomo particolarmente, e il cappon patiscano di podagra. Q. XXV.

LA podagra, o gorta non è altro, che vn mordace, e viscoso, e grosso escremento, a guisa di liquido gesso, che non potendo consumarsi disgregandosi, ne trapassar la pelle, discende all'estremità del corpo, cagionando dolori ne' nerui, e nelle giunture. doue si ferma, e s'ingomina. E per questo veggiamo, che gli huomini bassi, e quelli, ch'esercitano continuamente il corpo, non patiscono di podagra, ne di chiragra, perche non lasciano aggregare, ne ingrossare quantità di quell'escremento; ma di mano in mano, ch'egli si genera, con l'esercizio il consumano: e all'incontro le persone ricche, e ded' te all'ozio, che non fanno esercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o stanno racchiusi nelle camere loro, patiscono generalmente di questo male, come i Prelati di Roma, che hanno per vergogna l'andare a piedi; e l'istesso pure fra gli animali suol'interuenire a' capponi, i quali per ingrassare si tengono ingabbiati, ne possono esercitare il corpo, ne consumar quell'vmore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormente, che la carne del

cappone, e quella dell'huomo sono amendue calde, e vvide, e atte a produrre così fatto ef-
cremento. Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che niun'altro animale tale
indisposizione patisca per testimonio d'Arist. nell'8. dell'Istoria de gli Animal, oue disse,
che non solamente i cani, ma anche i caualli, e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani, che s'in-
grassano, e per delizia si tengono nelle camere; e ne' caualli da rispetto, che stanno lunga-
mente in ozio nelle stalle, si vede, che si gonfiano loro i piedi, e le gambe, perche non fanno
esercizio; ma ciò ne' buoi, che viuono alla campagna ne' pascoli suoi più ageuolmente
succedere, perche non faticano come gli altri, essendo il bue animale prodotto dalla natu-
ra per faticare.

Ma perche la donna sia men soggetta alla podagra dell'huomo, essendo ella più oziosa,
e meno esercitata di lui: si risponde, che la donna è molto più vvida dell'huomo, dal che ne
seguita, che l'escremento della sua carne sia fluuido, e non viscoso, e però tanto più age-
uole da trasmettere. Oltre che la donna ha le purghe, nelle quali di mese in mese consuma,
e manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasmettergli altronde;
o di mandargli all'estremità; e però disse Ippocrate ne gli afforismi, *quod mulier podagra*
non laborat, nisi menstrua defecerint. E parimente da auuertire, che a gli Animal, che secò-
do Aristotile patiscono di podagra, l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua fatta
da lui.

*Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi, e magri, e i gran
beuitori all'incontro grassi, e coloriti. Q. XXVI.*

L mangiare eccessiuamente dinota complessione calda, e secca in eccesso, non essendo
altro la fame, che appetito di nutrimento, perche l'eccesso del caldo, e del secco non di-
struggano l'animale. Ora la siccità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pal-
lore, essendo questo il color del secco, e della terra, in che predomina il secco: e lo stomaco,
eccessiuamente caldo, e secco, consuma, e diuora sempre grandissima copia di cibo. Ma la
complessione de' beuitori eccede nel caldo, e nell'vuido; e però il vino, ch'è caldo, e vui-
do anch'egli, l'appetiscono a dismisura; e sogliono abborrire l'acqua, perche beono per
gusto, e non per sete; come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca, che'l vi-
no, perche beono per mera sete, e la sete è appetito d'vuido, e più tosto freddo, che caldo.
Sono adunque rubicondi i beuitori per l'abbondanza del sangue, ch'è rosso, in cui
consiste il calore, e sono grassi per la gran copia dell'vuido, che fa nella carne loro l'effetto
della zuppa, che quanto più s'immolla, tanto più si dilata; così veggiamo i bambini tutti es-
ser grassi, perche si nutrono di latte, che è caldo, e vuido anch'egli; e v'è di conseguenza,
che la complessione vvida appetisca l'vuido, e la fecca il secco, come suoi simili. S'aggiu-
gne, che'l calor de' famelici è calor vorace, che consuma il cibo, e non fa buon nutrimento,
e per questo non ingrassano: perche non è temperato, non è ben compartito, percioche
intento a faziare l'auidità del ventricolo manca alle parti esterne, da che nasce la palli-
dezza.

Quale animale sia più simile all'huomo. Q. XXVII.

SE fauelliamo della figura del corpo, la Scimia senza alcun dubbio è più simile all'huo-
mo di tutti gli animal, come quella, che per altro, (cred'io) non è chiamata Scimia:
Ma se fauelliam de' costumi, l'Ape precede a tutti. L'huomo è animal sociale, e ciuile, tal
chiamò ancora l'Api Aristotile nel 1. dell'Istoria de gli animal: l'huomo viue al coperto:
l'Ape viue al coperto, e meglio dell'huomo preuede le piogge, e i cattiuu tempi, l'huomo
si fabbrica alberghi; l'Ape li si fabbrica anch'ella, l'huomo si prouede la state per la verna-
ta, e lo stesso fa l'Ape: gli huomini nella società loro sogliono eleggersi vn capo, e vn Rè,
medesimo fanno l'Api: gli huomini, e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de' mor-
ti, e dà gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura: onde Aristotile
nel 9. dell'Istoria de gli Animal, chiamò l'Ape *Mundissimum omnium animal.* gli
H huomi.

huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili, e dappochi, facendo loro le spese, e l'istesso pur fanno l'Api, nutrendo i suchi inetti, e dappochi, i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti, e la nuoua successione; gli huomini per cagione del Principe, e delle case, e della robba loro combattono, non hanno guerra, se non fra loro, e questo pur interuiene all'Api, le quali compartono anch'elie, come fanno gli huomini, le fatiche, e li vñci. Aristotile nel 40. del 9. libro dell'Istoria de gli Animali diuide, l'Api in *Rusticas*, & *Urbanas*, come ancora si diuidono gli huomini, aggiugnendo, *Quod matutino tempore omnes silent, donec vna gemino, aut triplici bombo excitat omnes, & tunc vniuersæ ad opus promolant*; la qual'è vna sembianza de' reggimenti, e delle custodie milicari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna Città, mandano fuora la gioventù a far colonnie, e a procacciarsi nuoue stanze, e paesi: il medesimo fanno l'Api mandando fuori di mano in mano la gioventù. Gli huomini quelli, che mandano fuora, gli mandano sotto vn capo, e vna guida: il che pure imitano l'Api, e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' loro alberghi, viuendo di quello, che ne' buoni fù preparato da loro: così ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mangiano cibi senza condarli prima; Onde Plinio *Rempublicam habent, inquit, consilia priuatim, ac duces gregatim, & quod maxime mirum fit, mores habent*.

E Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade, così tradotto,

*Ædificant vero primum Regum domos
Omniibus super excellentes latitudine, & altitudine,
Prope Regem autem senioribus faciunt.*

Scrive il Pigaletta compagno di Magaglianes, che nell'Isole Molucche si troua vna perfettissima sorte di mele, la quale non fanno l'Api, ma cerue moschete minori delle formiche: e Arist. narra, che nel Regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) poss'achiamarsi il più felice animale. Q. XXVIII.

Aristotile nel 9. del 1. delle Morali a Nicomaco disse, che i fanciulli, e gli animali irragionevoli erano incapaci d'infelicità, perche mancavano d'operazione virtuosa: eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio, e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità fauellando, che quaggiù si può hauere; gli animali in generale non hanno dalla natura altro dono maggiore, che la vita; sì che quello di loro, che hauià più lunga, e più quieta vita, più fortunato, o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. E fama, che l'ceruo, e l'oca campino lungamente: ma l'oca di continuo è spennata, e rare son quelle, che da gli huomini, che le mangiano, sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venend' continuamente anch'egli nelle caccie perseguitato, oltre il continuo timore, in che pena di vari animali feroci, che si pascon di carne, e viuono per le selue. Il cauallò, il cane, l'asino, il buo, e altri di questa schiera campano poco, e menano vita faticosa, e stentata in seruiço dell'huomo. Più viue il serpente, e si rinoua, e rinuigorisce; ma non è animale sopra la terra, che non gli sia nemico: conuiengli menar vita faticosa, e penosa, senza piedi, senza ali strisciando, e strascinando se stesso, e languido, e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10. del 4. della generazione de gli animali fù di parere, ch'ecceetto il Lionfante niuno animale viuesse più dell'huomo: Ma se fosse vero quello, che scriuon Esiòdo, e Plutarco, che la Cornacchia viua noue età d'huomini, il che pure si conforma coll'antico prouerbio, *Cornicibus viuacior*, e con quello, che disse il Marziale Poeta,

Et cornicibus omnibus superstes;

Io direi, che questa fosse meno infelice di tutti gli altri animali, che non hanno ragione: la sua carne non è desiderata da gli huomini, per esser di pessimo nutrimento; e sapore; a lei non manca mai cibo, come quella, che si pasce d'ogni carogna, essendo *omniuora*, come la chiamò Aristotile nel 3. dell'Istoria de gli animali: poche sono le insidie, che le si tenda-

si tendano, o che tefe le fortifcano, per effer' animale astutiffimo di natura, onde gli antichi hauuano il prouerbio, *Cornicum oculos configere*. Non patisce ne freddo, ne caldo; viuue al Sole, al ghiaccio, alla pioggia, alla neue, e su'l lido del mare, e su'l monte, e nella campagna, e nella rena troua pastura. Non è uccello più timoroso, ne più arditò di quello, che si conuenga, combatte co' forti, si difende da i più potenti uolo, corre, e si ferma secondo le torna il meglio; ne in somma pare, che cosa alcuna le manchi per uiuer lungamente, e senza trauaglio. Virgilio tenne, o fosse Ausonio, che'l Coruo uiuiffe più della Cornacchia, e la Fenice ma oure età più del Coruo, concordando con Cheremone riferito da Tzetze nella 5. Chil. Ma oltre che della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò, che n'è stato scritto; Cornelio Tacito più autore uole di Vergilio nel 6. de gli Annali dice, che la comune opinione è, che la Fenice non uiua più di cinquecento anni. Ne meno della Fenice hà femi di virtù la Cornacchia, la quale, secondo Eliano nel 3. de gli Animali, era tenuta da gli antichi per simbolo della concordia, e dicono, ch'è stinta l'vna, l'altra in segno di fede, e di castità, vedoua si ritanga per sempre; Onde Plutarco nel Grillo così fauella ad Vlisse; *Ceterum Penelopes tuæ castitatem innumerae cornices crocitantis ridiculam ostendunt; quarum vnus cuiusque si moriatur, maris, uiduitatem non per exiguum tempus, sed per nouem ætates hominum seruant.*

Qual sia il più crudele animale. 2. XXXIX.

A Ristotile nel 2. del 1. della Politica parlando dell'huomo disse, *Perfectione susceptus optimum cunctorum animalium est homo, at si alienum stat a lege, & a iudicijs, omnium animalium pessimum est, seuissima est enim iniustitia arma tenens.* È poco dopo soggiugne, *Impiissimum, & inhumanissimum est sine uirtute, & ad libidinem, cibationemque deterrimum.* L'huomo solo senza pietà uccide tutti gli altri animali, ancorche di molti non si serua per cibo. L'huomo non solamente per leggierissime cagioni a sangue freddo uccide l'altro huomo, ma ne fa strazio dopo la morte: doue gli altri animali, quantunque si feriscano alle volte tra loro, nol fanno però mai, eccetto che spinti dal primo impeto di natura, o perche non sia loro leuato il cibo, o per cacciare il riuale. Più oltre, l'huomo offende, e uccide la femmina della sua propria specie, che de gli altri animali niuno il fa. E più oltre ancora, si trouano huomini tanto inhumani, che si mangiano l'vn l'altro per delicatezza di gusto: e non per necessità; cosa che non si può dire se non di qualche pesce, come si narra del Lucio, e del Tofno, benchè ne anco questi distruggano la specie loro. Forse il cauallo marino, di cui si scrue, ch'egli uccide il padre, potrebbe parer più crudele ad alcuno; ma chi considera, che quello è vn'animale irragionuole, che non discerne il padre da vn'altro, e che se si hà da dar fede a gli scrittori, si trouano huomini, che non pur fanno questo, ma ingrassano i padri, e le madri, e tutti i parenti quando giungono ad vna certa età per mangiarfeli poi, come si farebbe vn vitel faginato, non gli parrà, che ne anche in questa parte bestia alcuna del mare, e della terra gli si possa paragonare: e per finire con vn memorabile esempio dell'immanità, e più che fierezza umana, scrue Plut. che'l Rè Deiotaro hauendo molti figliuoli, per lasciare il maggior più potente, senza emulo nel principato, uccise tutti gli altri con le sue proprie mani. E nell'Istorie dell'Indie scrue il Varremio, che vn figliuolo del Soldano di Ormuz vna notte caud' gli occhi al padre, e alla madre, e a dieci suoi fratelli, di poi gli abbruciò tutti uiui. Però ben disse Fozio parlando delle profezioni de' Triouiri di Roma, *quod homine nulla est fera crudelior si quod perturbato animo decreuerit, detur illi facultas exequendi.* Che mo' bene verifica l'esempio, che habbiamo oggi di per le mani de' milanesi, nel cui popolo si sono trouati huomini tanto inhumani, che essendo quella Città afflitta da vna crudelissima peste hanno inuentati ueleni, ch'uccidono col solo tatto, e gli hanno disseminati per tutto senza riguardo di persona alcuna con orribile strage de' proprii amici, e parenti, ne in questo errore sono caduti vno, o due; ma sono stati processati le centinaia, se però debbiamo credere all'attestationi, che sono venute da quelle parti.

Qual sia più lussuoso animale. Q. XXX.

Diceffi, che i gatti d'India sono animali lussuosiſſimi: nondimeno tra maschi niuno, & cred'io, ve n'habbia più lussuoso dell'huomo, e tra le femmine della donna. Arist. nel 22. del 6. dell'Istoria de gli Animali disse, *Salacissimum omnium animalium equum esse homine excepto*. Niuno de gli altri maschi inquieta la femmina, quando è grauida, eccetto l'huomo; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio, eccetto la donna. La caualla sola ne trae Aristotile nel 5. del 4. libro della generazione de gli animali, che alcune volte per accidente il fa: ma non come la donna per natural consuetudine, per quel ch'io stimo, vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali; e femminali dal che tiene eziandio Aristotile, che la polluzione notturna proceda, che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce: Ne è da trascurare quello, che parimente nell'huomo solo si vede, *qui non anteriori tantum, sed postica etiam tentigine infestatur*; il che non pur ne gli interi, ma ne gli eunuchi, e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auenire. Onde Plinio nel settimo; *Vni animantium lucens est datus; Vni luxuria; & quidem innumerabilibus modis, ac per singula membra*. Ateneo per autorità di Teofrasto scrisse nel primo libro de' suoi Diconosofisti, *Quibusdam medicamentis venerem adeo irritari, ut ad septuagesimum coitum viri sufficiant, ac tandem sanguis erumpat*, &c. Si legge per memorabile esemplo quel di Zenobia Regina de' Palmireni, che sentitasi grauida non voleua più, che l'marito fin dopo il parto le si accostasse. Doue per lo contrario Giulia, o come feriuono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine, eccetto la donna, non appetissero il maschio, quando eran grauide, rispose; perche tutte l'altre eran bestie. Sò, che alcuni hanno hauuta opinione, che le passere siano più lussuose de gli huomini; ma quel delle passere è vn'impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno. Oltre che non si legge, che tra le passere mai femmina amasse femmina, o maschio maschio, come si legge, e si vede di continuo fra gli huomini con vergogna loro in confròto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio coniecto, ma di Plutarco nel Grillo, doue ci soggiugne, *Quod saepe capras, & porcas, & equas inierunt viris, & mulieres insano mascularum bestiarum amore exarserunt*; cosa abominosa, e orrenda, e che d'animale alcuno irragionevole non s'intese giammai, che di proprio suo inflinto si sia congiunto con l'huomo, o con altro animale così diuerso dalla sua spezie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino. Nell'Istorie dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa, doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correuano dietro a' suoi marinari, perche vassero con esse loro; e dice, che haueuano vn sugo di non sò che erba, col quale bagnando le parti genitali de gli huomini, non solo cagionano, *ut citius, ac saepius erigerent, sed etiam quod corum penis in insolitam excresceret magnitudinem*; il che piaceua loro mirabilmente.

Il Vescouo di Lerida nel cap. *Fraternitatis, de frigidis*, scriue vn caso della moglie d'vngiouine Catalano, che si richiamò al Rè d'Aragona, per non poter sopportare la sua smoderata lussuria; e fù cosa marauigliosa; ma si tacciono le circostanze per onella, vegga quel libro, chi desidera di saperle.

Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, ed alcune no. Q. XXXI.

Alcune femmine inferociscono dopo il parto, come le cagne, le vacche, e le scrofe; ed alcune non inferociscono, come le donne, l'asine, e le caualle. La cagione di questo Aristotile nella 10. parte de' suoi problemi l'attribui alle purghe, e all'estenuazione di quelle madri, che inferociscono. Ma io crederei, che venisse da cosa più euidente, cioè, che quelle madri inferocissero, alle quali foglion leuarfi di sotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte, e le cagne, o per mangiarli, come le scrofe, e le vacche; hauendo loro dato la natura vn così fatto stimolo per conseruazione della prole; la quale fa, che anche in tal caso gli animali

animali di natura feroci raddeppino ferocità . Ma quelle madri ; che non temono della prole, come le donne, l'asine, e le caualle, non inferociscono, percioche i cauallie gli asini di fresco nati non si mangiano, ne si rubbano, ne s'uccidono; e però le madri non hanno hauuto bisogno di quell'istinto della natura. Potrebbe si dubitar delle pecore, ma oltre, che quell'animale (come notò anche Pietro d' Abano) non hà stomimento alcuno, che li possa seruir per arme; e così abietto, e pusillanimo di natura, che non è degno di considerazione: Come ne anco i conigli, e le lepri .

Perche non generino i muli . Q. XXXII.

ARistotile nel fine del 2. della Generazione de gli Animali rifiutate l'opinioni di Democrito, e d'Empedocle concludse, ch'essendo l'asino animal freddissimo, e quasi sterile per la freddezza sua , e il cauallo anch'egli poco generatiuo per lo poco calor del seme, l'animale, che di queste due spezie congiunte nasceua, fosse talmente inabile alla generazione come mancante del calor del cauallo, ed eccedente la freddezza dell'asino. Io hò veduto congiugnere insieme altri animali di spezie caldissime ambedue , come anitre d'india, e di Italia, e i figliuoli loro esser riusciti sterili. E Plinio anch'egli nel 44. dell'8. libro parlando della sterilità delle mule, tenne, che questa fosse proprietà di tutti gli animali nati di due spezie diuersi, dicendo. *Observatum est, duobus generibus diuersis natis, tertij generis fieri, & neutri parentum esse similia; eaque ipsa, quæ ita nata sunt, non gignere in omnium animalium genere.* Però sommi a credere , che ciò dalla freddezza del parto non s'incagioni, e tanto maggiormente, ch'io non capisco, come il mulo nato del seme dell'asino freddo, e di quello del cauallo mezanamente caldo, habbia da hauere il seme più freddo dell'asino : certo quel freddo , che è temperato con vn poco di caldo , non farà mai tanto freddo, quãto quello, che non hà réperamẽto alcuno; onde se l'asino assolutamente freddo può generare; non veggo, perche non possa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del cauallo. Alessandro nel 137. del 1. de' suoi Problemi portando vn'altra ragione più acuta, disse, che ciò dalla mistione di due semi differenti di qualità, e di natura venia, i quali s'vniuano a generare vn'animale in tutto diuerso dalla spezie di ciascheduno di loro, come quando il color bianco, e il nero a generare il fosco s'vniscono: onde si vengono ad estinguere in lui ambedue quelle spezie, dalle quali dipendeva quell'individuo, e questa ragione fù anche seguita dal Cardano nel lib. *De animalibus perfectis*, oue ci disse, *Quod semina masculi, & feminae, dum intra limites temperamenti fuerint, generant, & quod nascitur, prolificum est. Sed si ambo semina contrarijs fuerint qualitatibus, generabunt quidem, sed quod generatur, sterile euadet.* Arist. con tutto ciò nel luogo afferira, che l'mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle; ma parto però debole, ed imperfetto: e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto; e ne soggiugne vna ragione, che più m'acqueta dell'altra; cioè , che senza mestrui non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto: il perche le mule mancando di mestrui (forse per la fouerchia freddezza loro) sieno inabili a generare ; *Mulabus menses nulli mouentur, sed carum, rima crassior, quam marium est*, disse ancora nel 6. dell'Istoria de gli animali.

La vera cagione adunque, perche di mulo non nasce mulo, diremo , che sia il mancar le mule di mestrui; oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo , come si vede da' parti loro scizientate, e serati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbe si dire parimente, che l'mulo dissiniuiamente è animale, che nasce d'asino, e di cauallo; e che s'ei nascesse di mulo, non sarebbe mulo. Aggiungo, che le spezie del mulo generatiuo non si troua, ne la natura sà produrre alcuno individuo senza la spezie , percioche in tal maniera ogni di spezie noue si generarebbono, e s'Aristotile nel 6. dell'Istoria de gli Animali disse, che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco , che quelle non erano mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli : i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnioue di due semi diuersi, dal che similmente n'auuiene, che che li altri animali generati di diuersi spezie nõ siano generatiui, o nõ producano almeno

cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5. De Placitis. Philosophorum) dissero, che le mule non generauano, ob humilitatem, angustiamque vulne inuerse venienti ad nates, ut neque recte ad eam semen eijciatur, neque si id fiat, excipiat. E particolarmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anotomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune donne forse poteua procedere : ma io non mi parto dalle prime ragioni.

I Romani, se mula mai partorìua, l'hauuano per prodigio d'infelicitissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fu tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi co' calci il suo proprio padrone: su la sepoltura del quale in Santa Lucia della Chauiua tuttauia si legge questo Epitafio; *S'i mulam; & mule mee partum more antiquorum perdidissem, non hic forsitan tam cito prodigiorum exemplum iacuissem.*

Ioanni Bosselio Mutinensi F. F. Protonotario Apostolico ab audiendis. litibus Iulij Card. Medices vice cancellarij, Iure consultiissimo, Dominicus Bosselius carissimo consanguineo posuit, Anno M.D.XIIX. die 5. Maij.

Perche il cane si a nimico della lepre.

Q. XXXIII.

LA nimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre, viene (cred'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla necezza del sangue, che diuora l'adustione, e la copia dell'umor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determina to, che procede da flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collora rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è soggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collora, che s'infiamma; però doue è tanta contrarietà d'umori, non è marauiglia, che vi sia contrarietà di natura, e di nimicizia mortale. Ma nasce dubbio; s'egli è vero, che'l cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per siccità souchchia; come sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor'egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è la stessa; perciò che il gatto hà il sangue adusto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; ma il cane essendo collerico, hà dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Olt'ra ciò la nimicizia, che è tra il cane, e il gatto non è mortale; come quella, che è tra il cane, e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto, e però più tosto discorda cagionata dalla temperanza del cibo; e che natural nimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souchchio calore, e nò da predominio di secco; ma vedendosi, che niun'animale più ageuolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inuerno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si sta corcato al Sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che preuagliano nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosità, che iracondia sogliono cagionare. E anche fa uola quello, che scriuono alcuni, che delle lepri tato partoriscono i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dall'hauer i maschi coperti di pelle, e ruotato all'indietro come i gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non hanno saputo distinguere.

Perche i Cani incontrandosi in carogne secche, sogliono gittarsi in terra, e strofinarsi lor sopra. Q. XXXIV.

Questa è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficoltà mai sia stata dominata; impercioche hauendone io interrogati molti tenuti di gran sapere, tutti gli ho ve-

hò veduti ammutire. Ne'l dico già per presunzione, ch'io habbia, d'hauerne io ritrovata la cagion vera; ma per accennare con questo esempio d'imbecillità, e sfacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarsi sopra i Cieli, e di conoscer gli impenetrabili segreti delle nature Divine, ne intende le qualità d'un cane, d'un animale, che di continuo viue con esso noi, e che senza di noi non sà viuere. M'è stato addimandato più volte, perche i cani nel coricarsi si raccolgano in giro, perche su'l lido del mare si rallegrino, e corrano. Queste sono cose leggiere. Il cane si raccoglie in giro nel coricarsi per tener più vnito il calore, essendo animale di complessione che inclina al terreo, come altrove s'è detto. E però nel feruor della state suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non hà bisogno di tener vnito il calore, il che sogliono eziandio far le serpi.

Ma su'l lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza: perche essendo animale di sua natura inclinato a correre, ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per totale suo istinto, se ne rallegra. E però non solamente arrivando su'l lido del mare sgombrato, e piano, ma in vn prato spazioso, o in vna aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre.

Ma perche in arrivando oue sia qualche carogna secca, doppo hauerla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra, questo è più d'istit. negotio da inuestigare. Noi abbattendoci i qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e ci scostiamo da lui, o ci turiamo co' le mani il naso. Il cane non hà mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odor, che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandola la schiena, e ricoprendola con essa: e per questo suole anche alle volte pisciarsi sopra per ammorzare, cred'io, quel l'odor cattiuo. Io hò veduta vna Lupa domestica, che si strofinaua sopra certe ossa di Fagiano arrostito, e poi tornaua a odorarle, ma non le mangiava, perche quel l'odor l'offendeva: Dal che sono andato congetturando, che questi animali facciano tal effetto per forbire, e leuare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, parendo lor forse, che detratto quel vapor cattiuo potrebbero seruirsi di quella carogna per cibo. Et è da notare, che non fanno questo i cani, e i lupi sopra tutte le carogne, ma sopra solamente le secche; E può ciò auuenire, perche il vapore delle cose vniue corrotte non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle secche.

Ma se l'odore gli offende, perche non discostarsene? questo dinota, che quui è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane hà questa proprietà di trattener si a gli odori delle carni, tristi, o buoni, che sieno; E però non sà neanco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si v'è loro strofinando sopra, e sbuffando col naso, perche pur vorrebbe senza offesa sentirli, e co' quello strofinamento si crede di leuargli, o di correggere almeno la parte, che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili, ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benchè la volontà gli abborisca, e se ne ritiri.

Aristotile disse, che niun animale, eccetto l'huomo, si prende de gli odori gusto, o disgusto: ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tant'altre sue cose. Poiche sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiaccono dell'odore della Panteira: Che i topi si cacciano con l'odore dell'vnglia del mulo arrostita: E le mosche co' quello del solfo: E le serpi col galbano: E altri con altri, o s'allettano, o si discacciano, che sarà lungo, e tedioso a narrargli tutti.

Perche i gatti sieno così auidi del pesce. Q. XXXV.

Striue Ateneo nell'8. de' suoi Dipnosophisti, che Gattide Reina di Soria fù così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri non si mangiassero il meglio, mandò vn bando per tutto il regno, che alcun fuor ch'alla tauola sua non ne potesse mangiare. Da questa Gattide, o Gatta può essere, che gli Italiani habbiano poscia formato il nome di Gatto, per significar vn animale ghiotto del pesce, come fù quella Reina, ancorche ci sia la voce Latina *Catus*, che significa cauto. Ma la cagione, perche il gatto del pesce sia così auido, crederei, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, come dalla sua voracità può veder si, e dall'estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento

d'umido interno: onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi, di che gli animali cacciatori, che viuono di rapina (come fa egli) soglionnutrirsi, appetisca con auidità maggiore il più umido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particolarmente a' topi, animali umidi anch'eglino, che si generano diputredine, e mangiasse il mellone, cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6. del 10. della sua storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze, disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nemici, a' quali egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'insporca il pelo, non cessa di leccarsi, finche non hà leuata quella bruttura: e veggonsi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scrionono i moderni Cosmografi, che in India nella Prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartillagini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro, tanto larghe, quanto i piedi sono lunghe: quando si posano, tengono quell'ali increspate, e ristrette al ventre; ma quando cacciano, o sono cacciati, le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto hà particular nimicitia col topo: nondimeno in Tiouoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini haueua vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrovata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gli glittò nel suo nido, perche il mangiasse; a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò: el giorno seguente essendo stato trouato viuio, fù offeruato, che insieme co' gattucci poppaua la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo escluso, finalmente morì da sè.

Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. Q. XXXVI.

IO giudico, che a questo quesito ne preceda vn'altro, cioè, se le scintille, ch'escano dal pelo de' gatti, quando si frega loro la schiena, sieno veramente scintille accese, o forse lucide; Percioche non hà dubbio, che la luce è colore d'alcuni corpi, che non s'accendono mai; *Lux color lucentium est*, disse Platone, e non distinse gli accesi da i non accesi. Onde non sarebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarsi loro il pelo si staccassero forse minute dell'istessa natura, che hauesono sembianza di fauille infocate. Lo Scaligero vecchio scriuendo contra le sortigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse. *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caymontiæ Heroine in medys tenebris Capillus dum pectitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in extubis militariibus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilem, gallina erat candida, Equum ad cataphrasi rursus è Calabria candidum habuimus, is in tenebris ubi strigili confricaretur, scintillas eiaculari videbatur: id erat squama, siue surfur candidum è sudore, sicco, quod districum exiliret, &c.* Questo io'l tengo per vn pensiero, più tosto ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, per questo si vede di lontano, e di notte; E Aristotile nella sezione 23. al probl. 23. disse, *Candidum maxime videtur, quia perlucidum est, &c.* ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendor del fuoco, e de' corpi celesti. Stimò lo Scaligero, che'l pelo del suo cauallo scintillasse, perch'era bianco. Ed io hò due gatti neri come la pece, e mentre erano giouineti scintillaua loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato dal Sole, o dal fuoco si fregaua con mano gagliarda a suo verso; non perche così meglio n'uscissero le forfore; ma perche meglio si comprimeua, e strigneua insieme per riceuer la riscaldazion del moto. (E però le forfore, e gli atomi, che in quell'atto n'usciano, non erano candidi so'amente, ma accesi, come quelli che si staccano dalle funi delle navi, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua le fa scorrer su'l legno, dou' elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione tocata altrove da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce alla percossa del focile.

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendono scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche, e vaporose. Che sieno forfore nissuno il niega, e se fossero i capegli medesimi vedrebbonfi rimanere arsicciati. Che sieno secche; oltre che il senso il dimostra; i peli disse Aristotile nella 4. sezione al probl. 8. nascono da siccità, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, si che anche le forfore loro in quella parte, che è più copiosa di peli, deono auanzar l'altre di siccità. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioche s'accendono stridendo, e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fa il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche, e vaporose s'accendono ageuolissimamente, però non dee parer marauiglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è più porosa, e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore più minute: poiche la compressione, e lo stropicciamento de' corpi sodi l'vno coil'altro non solamente suol generare calore, ma fuoco: E veggiamo, che'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina s'accende.

Ne importa il dire, che'l pelo sia terreo di sua natura, cioè freddo, e secco, percioche il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fa nel ferro battuto fuora del fuoco, mentre egli è freddo; ne d'egli è quel, che s'accende, ma le forfore sue più minute. Nulla parimente rilieua, che'l pelo sia più tosto bianco, che d'altro colore, come parue tener lo Scaligero. Anzi hò più volte sentito dire, che quello de' gatti rossi, più ageuolmente scintilla.

Andrea Libauio nel fine del 1. Lib. del suo Esamero, trattando delle cose, che lucono senza fiamme, vi connumerò parimente le chiome scintillanti, e'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che fossero forfore lucide, non accese. Ma la lucidezza delle cose inanimate non isparisce, se non ispariscono le medesime cose; impercioche la lucciola aprendo, e stringendo l'ali fa apparire, e sparire la lucidezza sua; E alcuni vermi lucono viuue non lucono morti: Ma le cose inanimate lucono sempre ad vn medesimo modo, onde se le forfore de' gatti lucessero senza accendersi, non isparirebbe la luce, finche non isparissero le medesime forfore, se vi vedrebbono lucere in terra, o sopra i peli, doue cadessero; imperoche le scintille accese, e i baleni spariscono subito, perche per l'importuna della materia, che non hà vmdo da fomentare la fiamma, subito s'estingue il diuampo.

Aggiugnasi a tutto questo, che'l crosciar, che fanno scintillando le forfore de' gatti, dimostra chiaramente, che'elle s'accendono; non nascendo da altro quel croscio loro, che dal vapor, che s'accende.

Ma perche in Roma al presente habbiamo vn'altro caso più strano di quello, che possa parere il pelo de' gatti, quando scintilla, ed'è, ch'vn fanciullo di 12. in 13. anni nomato Francesco Brembi, si nello sfregarsi i capegli il medesimo effetto, e gli escono scintille in tanta copia, che al buio si discerne tutta la faccia sua; Molti hanno discorso, e disputato sopra di questo, no per anco (per quello ch'io ne sappia) è stata ritrouata ragione, che apaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'istesso del pelo de' gatti, così anche la cagione non sia l'istessa, cioè siccità grade della testa di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di spiriti, che produca forfore secche, e vaporose come quelle de' gatti. Fu offeruato da' suoi di casa, che nel cauarsi con isforzo certa camiciola chiusa dinanzi, tirandolasi in capo, in quello stropicciamento gli scintillaua forte i capelli crosciando; onde conseruor poi molti a veder quella nouità, che in diuersi notti fù esperimentata più volte. Ma io credo sicuramente, che chi gli hauesse stropicciati i capegli con altro panno caldo, che la camiciola, farebbe succeduto il medesimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la proua non riuscì ne anche con la camiciola, forse perche allora il fanciullo douea hauer raffreddato il capo, o dall'aria, o dal timore, o da qualche altro accidente. Il Libauio nel luogo citato allega l'esempio anch'egli d'vn'altro fanciullo quasi in tutto simile al nostro; E scrive, che l'accidente cessò col lauargli il capo con ranno forte, e tofargli i capegli (onde segmenta in stipulis remanserunt, parole sue. E veramente il leuar delle forfore puote aiutare assai più al credere mio il prouedere, che non ne nascessero più di simili, come dice egli, che fù fatto con freddi bagni, e medicamenti.

Hanno offeruato alcuni nel fanciullo nostro di Roma, che la testa gli sà di solfo; il che tanto più argomenta, che le scintille, che n'escano, non sieno forfore lucide semplicemente, ma forfore accese dallo stropicciamento; percioche le materie sulfuree non lucono se non ardono; e ardono ageuolmente per la copia dell'esc'azione; doue quelle, che lucono senza fiamma, il fanno in virtù d'vmor congelato, e purificato, ò per altro rispetto.

Gli antichi non offeruaron (crea'io) così fatti accidenti; E gran cose haurebbono scritte di questi fanciulli, se gli hauesser veduti, tenendoli per vn presagio di futura grandezza, come in Seruio Tullio sesto Rè de' Romani, quando fù visto, che'l crine gli scintillaua; Che quantunque si leggà, che parue, che'l crine gli ardesse, mentre dormiuà; e nondimeno da credere, che fosse vn' accidente della medesima sorte nel metterli à dormire, come aucaue la prima volta al fanciullo nostro di Roma, che per la copia delle scintille, parue, che tutto il crine gli ardesse.

Perche tra gli uccelli, che cantano, non cantino le femmine. Q. XXXVII.

Forse perche la natura, che hà priuilegiato i maschi in tant'altre cose, hà voluto ancora priuilegiarli in questa? Non si rende ragione alcuna così dicendo. Diciamo adunque, che ciò proceda da stimolo di lussuria, poiche veggiamo, che ne anco i maschi per ordinario cantano, fuor che la Primavera, quando vogliono generare: se però in aere temperato non vengono tenuti racchiusi in maniera, che a' tempi soliti non possano sfogar la lussuria: quale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine; e ne gli uccelli più ne' piccioli, che ne' grandi; quindi auuiene, che maggiormente eccitandoli ne' tempi, che sogliono nidificare, gli sà garruli, e canori; acciò colla voce, e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9. del 4. dell' Istoria de gli Animali disse, *Garrulae magis linguacresque sunt auium minores; circa coitum maxime talis efficitur unaqueque illarum.* E parlando de' pesci, aggiunse, *Genus illud volutus, quem ologinem nominant, mares intra aquam reddunt, ut ciant ad coitum feminas: sunt enim singulis animalium voces propriae ad inuitum; & venereum coitum, &c.*

Il Cardano nel 36. del 7. *De rerum varietate*, fauellando de gli uccelletti piccioli, mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello di Aristotile, dicendo, *In auiculis autem videtur hic finis animae (scilicet cantus) esse enim ultimum opus eius in quo delectantur, &c.* il che se fosse vero, non farebbono mai altro gli uccelletti, che canar d'ogni tempo senza arrestarsi; ma questa non fù la prima leggerezza, che scriuette il Cardano.

Perche gli uccelli, che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Q. XXXVIII.

Gli uccelli da Becco adunco (fauellando de' nostrali) sogliono essere tutti uccelli di rapina, che viuono di carne d'altri animali, e di cibo vuido, che per ciò la natura hà dato loro quel rostro adunco, e tagliente, come per arme da procacciarsi il vitto. Questi adunque, hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vuido, ordinariamente non beano, essendo la sete appetito d'vuido, e non si bea per altro, che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco cagiona sete: il perche anco vn'huomo, che mangiasse continuamente zuppa, non haurebbe mai bisogno di bere. Aristotile nel 18. capo dell'ottauo dell' Istoria de gli Animali attribui la cagione di ciò alla fungosità de' pulmon, e si rise d'Efio, che ne' l'addio del Rè Nino hauea finto, che vn'Aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro affermò, che i Nibi alle volte sono stati veduti bere: il che frà gli uccelli stranieri si può anche dire del Pappagallo. Seruio Agatarchide riferito da Fozio, che gli Ictofaghi popo i, che habitano ne' deserti d'Africa al lido del mare Oceano, perche viuono di solo pesce, non beano mai. *Quando enim, ait, piscem adhuc succulentum comederunt, non modo potum non requirunt, sed neque generis huius notitiam habent, &c.* Così tradusse lo Scotto. Ma io nol credo.

Plinio scriue nel 7. libro, che il non patir mai sete, è segno d'hauer l'ossa senza midolla, come

come i Leoni, e narra, che Giulio Viatore Cauallier Romano, essendo stato id ropico, s'era auezziato a non bere mai; in il Marchese di Pisany Baron Francese, che in Roma fù Ambasciatore al mio tempo per abito naturale non beueua mai, eccetto che il giorno della sua nascita, che soleua fare vn banchetto per ricrear gli amiche allora faccua brindist'a tutti, e beueua vna volta sola.

Serueu Ateneo, che Lasirta Lasionio, e Magone Cartaginese ne anche essi beueuano mai; e che Magone andando per li deserti di Libia, non si cibaua d'altro, che di polenta secca, che portaua con esso lui.

Perche la Rondine così dimettica per le case nostre, venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Q. XXXIX.

Pitagora ne' simboli suoi comanda ua frà l'altre cose, che non si desse ricetto alcuno alle Rondini: il che stando su le parole pare, che vn sò che di crudeltà rapp'resenti: cacciar dalle case nostre vn' uccello forestiere, innocente, canoro, che con tanta confidanza viene ogn'anno di lontaniissime parti a vederne, ad habitare con essi noi: e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fù di cacciar dalle case nostre gli ingrati; i quali sotto finio aspetto vengono a riceuer beneficio da noi, e a preualersi delle cose nostre: e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano, come la Rondine, la quale seruendosi delle nostre abitazioni a nudificare, e a partorire i figliuoli, e a nudrirli sicuri non pur dal vento, e dalla grandine, ma da gli ucelli rapaci: alleuati che gli hà, subito si parte senza voler più nostra conuersazione: e senza lasciarci all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'apile ci dinota: se vogliamo tenerla a forza, perche ne consoli col canto, maligna, e sconoscente non vuol cantare, ne per vezzi si piega, e più tosto, che uiuer con esso noi, si lascia morir di fame; venendo a visitarci nel bon tempo, abbandonandoci nel cattiuo. Ma la ragion naturale perche la Rondine riserrata da noi se ne muoia; viene cred'io dall'esser'ella uccello, che stà quasi di continuo su l'ali pascendosi di zanzare, di mosche, di farfalle, e d'altri simili vermi volanti, le quali due condizioni cagionano, che venendo ella chiusa in gabbia, subito se ne muoia, imperoche viene ad vn medesimo tempo priuata del cibo suo naturale, e del moto suo naturale. Plinio pose la Rondine *inter semisera animalia*, la condizione, de' quali è di non mansuefarsi, ne dimettersi giammai più di quello, che l' naturale instinto lor somministri.

Perche i Pesci non habbiano voce. Q. XL.

I Pesci non ha la lingua, e nondimeno non hanno la voce, e viuono muti; benchè seruiessero alcuni, come si legge in Ateneo nell'ottauo, che i pesci del Finme Cleto, e in Arcadia, e quelli del lago Aorano, non erano senza voce. Il che parimente scrisse Clearco d'alcuui del fiume Ladone.

Omnes pisces muti præter Scarus, & Castoridem;

Qui Scarus humidam mittit vocem ut sermo;

Atque ruminat cibum ut filij ouium.

Castoris autem ululati qui autem audierit hunc

Tempore breui pertransit misera uitæ, &c.

disse Giouanni Tzetze nella festa Chiliade. La cagione della mutezza de' pesci, che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno pulmon, e non si seruono d'aria, e per ciò non respirano, e perche l'aria, che seruue alla respirazione, è quella stessa, che forma anche la voce ne gli altri animali, quindi auuene, che i pesci, che non si seruono d'aria, non hanno voce d'alcuna sorte. Arist. nel 4. delle parti de gli Animali fù di parere, che i pesci, o non hauessero lingua, o l'hauessero sformata: nondimeno nel 2. dell'Istoria, egli disse, *Lingua duram, ac fere spinosam habent, & ita adherentem, ut interdum ea carere videantur.* E nel 2. dell'Anima al testo 91. disse, *Pisces vocem non omittunt, quia non habent guttur, neque recipiunt aerem, neque respirant:* il che concorda con quello, che è stato detto da noi.

Serueu

Serue con tutto ciò lo Scaligero contra il Cardano, come testimonio di veduta, che le Balene ridote al lido, e vccise da' pescatori, a colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò si dee intendere, che facciano, mentre sono ridotte in parte, che possano solleuar la testa fuora dell'acqua, e respirare, come anco fanno i Delfini ruggendo, perche hanno i polmoni. Che per l'istesso rispetto eziandio muggiscono le Balene, hauendo esse i polmoni, come pur affirmò il Cardano medesimo, allegando, che per quest'anco nasceuano di seme, non d'uoua, come gli altri pesci.

Pitagora ne' simboli suoi ordinò, che non si mangiassero pesci, come animali muti, e compagni della sua festa, che seruaua silenzio, o come vogliono alcun'altri per essere i pesci animali innocenti, da' quali mai non riceue l'huomo dispiacere d'alcuna sorte. Ma io direi più tosto, che ciò ordinasse con quel suo riguardo comune d'astenersi da tutte le spezie d'animali: parendogli forse peccato priuar dell'anima cosa alcuna di quelle, che Id-dio hauea voluto, che haueffero vita.

Perche i Gambari vadano all'indietro. Q. XL I.

IO hò veduto i Gambari camminar più volte all'innanzi, che all'indietro: e pare nondimeno, ch'essi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro, conciosia che hauendo eglino quelle zampe dinanzi (delle quali si seruono a prendere, ed a rompere il cibo) gra- uie pesanti in maniera, che senza fatica grande non le possono solleuare: molto meglio ritorna loro il camminare arrouescio strascinandole dietro, che coll'andare innanzi durar quella fatica di solleuarle di passo in passo.

Plinio nel 9. lib. mostra di credere, che l'andar' alle volte all'indietro de' gamberi, non sia che per terror delle cose; che all'incontro si veggono, hauendo eglino ageuolezza di camminare arrouescio senza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi sia il mouimento loro ordinario: e veramente io stimo probabile assai l'opinione di Plinio, come da vn'altra parte è verissimo, che i granchi non camminano, eccetto che per trauerso, il che fu anche auuertito da Aristotile nel dodicesimo capo *De Animalium incesu*: e questo forse hà fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna stessa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non si ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'ageuolezza, con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essendo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura facesse in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondeletto nel 18. *De piscibus*, così scrisse de' granchi, *Cum cetera animantes, & quadrupedes, & multipedis per diametrum, vel in anteriora moueantur, cancri per transversum, & in latus progredi videntur: sed quoniam oculis semper prior, siue anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte siti sunt oculi) cancri re vera in anteriora progrediuntur, ad eam semper partem, ad quam oculi tendunt: nobis vero in latus ferri videntur, quia oculi membra imitantur, quæ in latus (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur, &c.* Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali, non camminano anch'essi, e non corrono di trauerso? Sorione diceua, che i Gambieri nelle mente somministrauano tre cose, cibo, esercizio, e contemplatione.

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Q. XL II.

IL cuore è la fonte dell'anima, doue ella hà il suo principio: imperocioche egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e l'ultimo, che inuore, e hà l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui, *Cor statim omnium partium primum consistens sanguinolentum est, motus etiam letitie, ac tristitie, omniumque sensuum hinc oriri, eodemque desinere videntur, &c.* disse Aristotile nel 3. delle parti de gli animali; e più auanti in vn'altro luogo, *Cor in parte prior, atque in medio situm est, in quo principium vite, omnisque motus, & sensus.* Però ferire il cuore, da cui l'anima si spande, e si dif-
fonde

fonde per tutto il corpo, è come ettinguere vna lucerna, ch'illumini molte stanze, o turat l'uscita d'un fonte, da cui si diramino diuersi ruscellereti; peroche ferendosi il cuore, s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti, che sono in esso; i quali suauendo subito manca la vita. Il Telefio nel 1. *Quod animal vniuersum ab anima sola gubernetur.* nel cap. 24. tenne; *Cor de vulnerato statim animal interire, non quia cor ipsum vitæ sit fons, sed quia spiritus, qui eius iunice, & fibrisque inexistit vulneretur.* Ma sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'uno, e nell'altro, chiaro stà, che'l principio della vita è nel cuore, e che non è vero quello, che l'istesso Telefio accèna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore, auuegna, che a quelli, che si muoiono d'etica, alcune volte per la lunghezza del male l'umido del cuor si consumi in gran parte, e'l cuore istesso s'impicciolisca.

Aristotile nel 1. cap. *De Iuuentute, & Senectute* scrisse, che le testuggini viueuano senza cuore, cioè per vn poco, come le mosche senza testa; *S'eparatis enim visceribus faciunt motum, ut testudines corde ablato, &c.* queste sono le sue parole, notate ancor da Apollonio nel suo libro dell' Istorie mirabili. Teofrasto per testimonio d' Agellio, e d' Atenco scrisse, che in Passagonia le Pernici haueano due cuori, il che quantunque paia hauere del fauoloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Telefio, che si possa viuere senza cuore: perciò che i cuori di quegli vceelli poteuano esser, vn solo, ma hauer figura doppia. Il Cardano nel cap. 40. dell' 8. lib. *De rerum varietate*, numerando le qualità particolari dell'huomo, notò, *Quod solus animalium cordis cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte.* E ne' libri *De subtilitate* aggiunse, che non solamente la pontura del cuore faceua, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio àora dell' vmbilico: essendo stata fatta osseruazione, che quelli, che ne' supplicij de' barbari veniuano scorticati, subito che lor si tagliaua l' vmbilico spirauano. La cagione di questo è, che quiui terminano l'arterie, e le vene, che sono le prime a generarsi, e quiui è forato il periconco; onde subito, che quelle parti si taglia, tutto lo spirito esala in vn fiato.

Perchè l'huomo habendo l'anima immortale habbia il corpo di così briue vita. Q. XLIII.

CHe'l temperamento del corpo vmano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che finalmente l'huomo viua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non hà contradizione di forte alcuna. E che oltra ciò l'huomo, quando da qualche infermità si ritroua aggrauato, curi se stesso con più esquisitezza, e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abietti, e di men' vso (si può dire) nel mondo, che campono più di lui. Onde sproporzionatamente grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore; il Rè de gli animali sia inferiore ad vn' oca, o ad vna cornacchia; che habbia accoppiato con vn'animale immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di tormenti auanza tutti gli altri corpi animati; di fragilità rimane inferiore a i più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo vmano, che par fattura di Paradiso, le cui membra tutte spiran vaghezza, le cui carni vincono di candore la neve, di morbidezza il latte, di pulitezza l'auorio, che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamenti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti come stelle nel più sereno Cielo, lampeggia fiamme d' inuisibil fuoco, che dalla bocca, e dal naso proue soauità, e dolcezza; i cui tremuli, ondeggian, i dorati capelli, par, ch' allaccino l'aimi; i cui gesti, i cui moti tutti spirano amore; E in vn girar di ciglio vederlo tutto cangiare, e languire, e morire, illuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in terrentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell' infermo nel trattato di Senocrate della morte, *Heu hac lute, & aque bonis priuabor; iacebo obscurus, gustus, visusque captus putrescam, in vermes, ferasque conuertar.* Natura ingrata, e maligna, a che produrre al mondo cose sì belle, per farne poscia sì lagrimeuole strazio, sì miserabile dispre-

Non:

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima providenza ordinato; Percioche l'huomo è veramente animal religioso, e porta questo istinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambizioso, e vago di sé medesimo, e delle pompe sue, che con tanti priuilegi sopra gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporal bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn fren rigoroso, sarebbe salito in superbia tale, ch'a guisa di Lucifero haurebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno fu la breuità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando, subito abbassa l'alis, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di sé medesimo si riuolge a conoscere, e adorare il suo Creatore. Così veggiamo, che il Pauone spiegata, che hà la ruota delle sue occhiute penne, pompeggiando, e vagheggiando se stesso, se volge lo sguardo a' piedi disformi, e neri, ch'egli hà, subito strigne l'ali, lascia cader la coda, e discomponne le piume, e stride con alta voce, quasi riconoscendo l'ambizione sua tolle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia fauellando di Serse, *Vbi Abydon venerunt* (ait) *Xerxi incessit cupido omnem exercitum oculis subiiciendi: nam prominens quedam exedra ad hoc ei prius, ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat. E poco dopo. Et cum intueretur Helle pontum nauibus obductum, omnia littora, Abydenorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reuersus lachrymas fundere visus est. Quod Artabanus animaduertens eius patrus, qui libere sentiens diuaserat bellum Græcie inferendum his verbis eum interrogauit: Quam diuersa nunc inter se Rex facis, nuper dixisti, qui te beatum esse dixerat, nunc lachrymas fundis? At ille reputans ante me inquit, quam brevis sit humana vita, subiit horum miseratio, quorum cum tot sint milia, nemo ad centesimum annum supererit, &c.* così tradusse il Valla.

A simil proposito narra Ateneo nel 12. libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo viuuto gran tempo senza prouare infermità, ne insortiuo di sorte alcuna, saltò in tanta superbia, che cominciò a vantarsi d'esser felice, e immortale, e a pretendere diuinità, come ch'egli solo l'immortalità del corpo umano trouato hauesse, ma non molto dipoi affalito da graue dolor di gotta, e rauide, e cortesse in maniera, che cominciò a esclamare, che i poveri, che mangiavano sotto le sue finestre, erano più felici di lui.

Se la vita di Diogene Cinico sia lodeuole, o biasimeuole. Q. XLIV.

Diogene Cinico fu ammirato da gli Antichi di sorte, che Alessandro Magno in vederlo si lasciò vscir di bocca, che s'egli non fusse stato Alessandro, hauesse voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura umana alla sua prima purità, senza ornamento, o artificio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni delizia, d'ogni comodità, ritirato dal senso, e libero nel trattare in maniera, che non distinguua da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'huomo nasce animal ragionevole, sociabile, e ciuile, non immondo, come tanti altri; benifico a gli amici, alla patria, e i parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per seruizio, e comodo suo: E cominceremo ad esaminare la vita di Diogene, e de gli altri suoi seguaci, gli troueremo forse più degni del nome di bestie, che d'huomini.

Plutarco fu nemicosissimo de gli Stoici, e scrisse Libri contro di loro: ma certo egli haueua migliore, e più largo campo di seruire contra i Cinici. Gli huomini, che abboriscono la ciuità, sono più che huomini, sono in tutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi da gli altri per altezza di mente, e per contemplare i segreti della natura, e l'essenza diuina, è perfezione tale, che ti rende l'umanità; con tutto ciò è rara di sorte, che gli Abderiti per questo fecero curar con e pazzo il lor cittadino Democrito. Ma il fuggire la ciuità, e la conuersazione de gli altri, per non impiegarli a beneficio comune, o per non voler sopportare i mancamenti de gli altri; per credenza presuntuosa, che s'habbia, che tutti gli altri sian pazzi, e per poterli sotto questo pretesto riprendere, e lacerare, come faceua Diogene: questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile, e benefico all'huomo, se bene egli latra, e morde; ma di serpente mortal nemico dell'huomo.

La natura non creò l'huomo con la pelle munda, e pulita, perch'egli a guisa di porco la si coprisse di lordura, e di fango, e si lasciasse crescere l'unghie, e i crini come le fiere, e mangiare da' pidocchi; percioche di questa maniera non gli haurebbe dato più ingegno di quello, che s'habbia dato all'asino, e al porco: ma gli diede il giudicio, e l'industria, e gli strumenti, acciò ch'egli si coprisse di panni la carne contra il freddo, e contra l'arsura del Sole, e si tenesse pulito, e netto, acciò che a gli occhi della Diuina Mente ei si rappresentasse con la deceuolezza, che al Rè de gli Animali si conueniuà, e non come schifo, ed immondo.

La onde Diogene professando d'andar pidocchioso, lordo, e fetente, mostraua d'hauer più gusto della natura porcina, che dell'humana. Gli huomini non hanno hauuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tessere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di preparargli, e condirli, percioche Dio, e la natura non crearono cosa alcuna indarno: Ma quell'animale caduto dall'umanità per deprauazione di mente, non andaua vestito se non di stracci logori, e lordi; non si seruiua di fabbrica alcuna fatta per ricouero vmano; ma dormiua in vna buca, in vn tino, come vna bestia: non distinguua da cibo a cibo, purché s'empiesse il ventre: beueua con la bocca nel fonte come le fiere: puttanecciua, e sfogaua la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: E per voglia d'essere in tutto bestia cominciò a prouarsi di mangiare la carne, e'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocerli, tanto, che hauendo mangiato vn polpo crudo, finalmente crepò.

Questa fù la vita di Diogene Cinico, la quale se sia degna di lode, o di biasimo, ogn'vno se'l può vedere: E però ben disse Ateneo nel lib. 13. contra la vita Cinica, dopo hauer raccontate le virtù del cane in conoscere le cose utili, e le nociue con l'odorato; in esser compagno dell'huomo, e custode fedele delle sue case, e fortissimo difensore di coloro, che lo nutriscono, e l'accarezzano: *Horū neutrum vobis adeest Cynicā vitā professis: Nec enim mitescit, nec aliquem ex vris dignoscitis, qui versantur vobiscum. Præterea stupidior, & interior vobis sensus quam multis alijs. Quin, & segniter, nulla que adhibita in custodiendis rebus vestris diligentia agitis. At quod animal illud oblatrando veluti conuiciatur, vorax est, ac nudum, ærum noseque viuit, ambo hæc vos imitamini, maledici, gulosi, extores sine fociis, & laribus vitam traducentes procul ab hominum frequentia, virtutem perosi: In vris parandis, quæ ad vitam sunt necessaria, stolidi ac fatui, ita vt inter Philosophos nulli minus vobis philosophentur, &c.* Anzi non pur infimi di tutti Filosofi, ma di tutti gli huomini: se d'huomini meritano nome coloro, che disprezzano, e aborriscono l'umanità.

Il fine del Quinto Libro.



D E.
PENSIERI DIVERSI
 DI ALESSANDRO
 T A S S O N I
 L I B R O S E S T O.

Disposizioni, habiti, e passioni vmane.

PERCHE I FANCIULLI ABBONDINO DI MEMORIA,
e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.

Questo Primo.



Ogliono alcuni, che la memoria non sia altro, che vna tenerezza di ceruello disposta con certa spezie d'vnido a riceuere, ed a conseruare ciò, che l'immaginatiua apprende con la medesima proporzione; che hà la carta con lo scrittore, che si come lo scrittore scrive nella carta le cose, delle quali non vuol dimenticarsi, e scritte, che le hà, torna a leggerle: così l'immaginatiua scrive nella memoria le cose conosciute dal senso, o fantasiegate da lei, e quando ricordar se ne vuole, torna a mirarle. Dicono ancora, che quando l'immaginatiua passa leggermente le cose senza molta afflizione, è come quando lo scrittore scrive sì leggermente, che à fatica colla penna tocca la carta, e fà la lettera, che tornandosi a leggere non s'intende; ma quando con forte pensier s'afflì, imprime le cose al viuo nella memoria in maniera, che durano in essa gran tempo chiare, ed aperte: come lo scrittore, che calcando la mano, fà la lettera formata, ed euidente in modo, che si conserua molto, e ageuolmente si può rileggere. Aggiungono di più questi tali, che la reminiscenza non è differente dalla memoria, contra il parer d'Aristotile, che nel principio del libro della Memoria, e Reminiscenza era argomento di bello ingegno, e la memoria nõ: e vogliono, che la reminiscenza non sia altro, che vna memoria imperfetta, simile a certe scritture antiche, che parte intiere, e parte guaste dal tempo non si leggono tutte: ma vannosene cauando alcune particelle, che pensandoci sopra, e ruminandole meglio ci danno poi luce di tutto il resto. Dal che si caua, che l'operazione della memoria è tutta passua, non seruendo ella, che d'vna carta da scriuere all'immaginazione, o d'vna massa di cera, doue ella possa suggellar i fantasmi: il che stando, come hà molto del verisimile, che stia, quanto la materia del ceruello vmano sarà più piccheuole, ed atta a riceuer le figure, e li fantasmi dell'immaginatiua, tanto la memoria da formarli sarà più ageuole. Ma che più ageuolmente s'imprima in vna materia tenera, e molle, che in vna foda, e dura, non hà difficoltà: e che il ceruello de' fanciulli ecceda nell'vnido, e molle

(come

còme eccede tutta la loro complessione) non è parimente da dubitarne, vi s'aggiugne vn' altro rispetto poco auuertito da chi hà trattato questa materia; che meglio in carta noua, e puta si scriue, che in vna tinta, o segnata d'altri caratteri, e meglio in materia fìschetta, ne ancor toccata, che in suggellata d'altre figure s'imprime, e tale è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca età non son'anche state impressè figure, ne scritte cose, che ingombrino lo spazio, e rendono fosco, e confuso quel, che s'apprende .

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto disseccato il temperamento, è da credere, che l'istesso del ceruello sia succeduto . E perche (còme altroue s'è detto) dalla moderata siccità del ceruello l'acutezza dell'ingegno suol nascere , essendo proprio del secco l'attenuare, e assottigliare, è da credere, che ciò ancora ne gli spiriti intellettui succeda: e che per questo i vecchi preuagino d'acutezza d'ingegno ; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria; poiche consistendo ella nell'vmdo del ceruello, e pendendo il loro nel secco , l'immaginatiua non può così ageuolmente in lui suggellare, come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi: ne dipingere così bene, e distinguere le sue figure, doue sono dipinte tante altre cose. E però in cambio della memoria veggiamo, che si seruono della reminiscenza propria de' begli ingegni, come nel già citato luogo disse Aristotile. Di tutto questo n'habbiamo l'esempio, e'l testimonio di Seneca, huomo di mostruosa memoria, il quale nel 2. lib. delle sue Declamazioni così scriue: *Inter easque res, memoria est, res ex omnibus partibus animi maxime delicata, & fragilis, in quam primum senectus incurrit. Hanc aliquando in me seruasse, ut non tantum ad usum sufficeret, sed in miraculum usque procederet, non nego; Nam duo milia nominum recitatas, quo ordine erant dicta referebam. Et ab ijs, qui ad audiendum præceptorem nostrum conuenerant singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens, usque ad primum recitabam, nec ad complectenda tantum qua vellem, velox erat mihi memoria; sed etiam ad continenda que acceperat.*

Ma perche Aristotile nel 2. capo *De Memor.* Rem. disse, *Quapropter, & valde iuuenes, & senes immemores sunt: fluunt enim illi quidem propter augmentum, hi vero propter decrementum.* Respondi, che veramente vn giouinetto di 15. anni haurà miglior memoria, e più tenace d'vn fanciullo di sette ; non tanto per la ragione addotta da Aristotile , quanto perche applica più l'immaginatiua , e imprime con maggior forza . Ma quando noi diciamo, che i fanciulli hanno miglior memoria de' vecchi, non intendiamo di quelli di tenerissima età, de' quali intese Aristotile in quelle parole, *Et valde iuuenes*, percioche questi si scordano subito, ma intendiamo di quelli, che fanno discorrere, e considerarle cose.

Sesia vero quello, che disse Aristotile, Molles carne apti ingenio. Q. II.

VN' autore moderno disputando contra questo detto del Filosofo, nega , che l'hauer dure le carni, o teneri, gioua, o noceua all'ingegno, se il ceruello non hà egli ancora la medesima qualità. E soggiugne, che se Aristotile si fosse inteso, che'l ceruello corrispondesse al temperamento della carne, e che essendo molle l'vno, e l'altro, ciò fosse argomento di bell'ingegno, si farebbe forte ingannato: poiche anzi il ceruello teneo, e molle, ne per l'immaginazione, ne per l'intelletto è buono, e dà l'esempio delle donne, e de' fanciulli , i quali sono molli, e delicati di carne, e nondimeno d'ingegno cedono a gli huomini , che hanno la carne più dura: di ciò la ragione adduce, perche gli vmi, che fanno la carne tenera, sono la slemma, e il sangue, come vmi d'affai, e il predominio di questi dice Galeno , che fà gli huomini semplici, e goccioloni. Ma per lo contrario gli humori, che indurano la carne, sono la malinconia, e la collera, dal predominio delle quali nasce la prudenza , e la sapienza de gli huomini. Onde per questo vuole costui, che le carni runde, e i peli grossi, e duri siano indizio di buona imaginatiua, e di buono intelletto, e all'incontro i peli delicati, e sottili, di buona memoria solamente, ma di cattiuo intelletto .

Veramente egli suol dire, che frà gli animali irragionevoli l'Elefante pare, che partecipi di ragione: e nondimeno questo animale sopra ogn'altro è di carne aspra, e dura. Ma cò tutto

ciò stimo io più vera l'opinione d'Aristotile; e non ricorro à quello, che hanno detto alcuni, che le parole di quel Filosofo proporzionalmente s'habbiano da intendere, cioè, che trà gli huomini i più molli di carne, e così trà i fanciulli, le donne, i più molli, e delicati siano d'ingegno migliore: Ma la voce Greca usata da Aristotile, che in Latino è stata tradotta, *Mollis*, in nostra lingua io la interpreto *Flosci*, di maniera, che l'fentimento d'Aristotile sia, che quelli, che hanno le carni floscie, e mucide, e vize siano più ingegnosi de gli altri; e questo non è il temperamento de' fanciulli, ne delle donne (come si credere l'autore allegato) ne lo genera il predominio del sangue, e della flemma; ma nasce appunto dal predominio della collera, e della malinconia detta atra bile: per ciò che questi tali sono magri, e pendono nell'adusto, onde accompagnando il ceruello il temperamento esteriore, viene anch'egli a pender nel secco: e la siccità, quando non è eccessiva, e quella, che dà all'intelletto la maggior eccellenza, ch'ei possa hauere. E ne gli Egiziani, e ne gli Arabi lo vediamo, predominati dall'atra bile, e adusti per la siccità del paese: come cziandio gli Spagnuoli, che per le scienze speculative sono eccellentissimi ingegni, se sappiamo, che v'era il proverbio antico, *Subtile ingenium venter obesus non parit*.

Ma nasce dubbio, che se le carni vize, e mucide tirano per conseguenza la bonà dell'intelletto con essio loro; adunque l'intelletto dipende dal temperamento del corpo. Al che si risponde, che l'intelletto è per se stesso incorporeo, immortale, e separato da tutti gli organi, secondo la nostra fede; Ma perche nella rappresentazione, e conseruatione da gli oggetti, e de' fantasmi egli si serue di stromenti corporei: però diciamo, che tanto più perfettamente egli opera, quanto ritroua gli stromenti meglio disposti.

Onde nasce, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, si ageuolmente s'inganni. @. III.

ALCUNI hanno detto, che ciò viene, perche gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale, e stabile per natura, prima che li conoscano; ma la verità, che dee essere contemplata dell'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non hà alcun esser formale da se, ma ne' suoi materiali è tutta confusa, e sciolta, come vna casa disfatta in pietre, legnami, ferri, tegole, e calce; onde come tanti errori potrebbero farsi nell'edifizio, quanti huomini con mala imaginatiua si mettersero a edificare, così accade nelle fabbriche dell'intelletto, quando ei compone la verità, che se l'ingegno non è buono, mille scioccherie si compongono; e di qui poscia auuiene, che fra gli huomini vi sono tante, e sì varie opinioni intorno alla medesima cosa; componendo ciascuno secondo la capacità, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io più breuemente direi, che gli oggetti del senso sono reali, e certi; quelli dell'intelletto fantastici, e immaginari; imperoche l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'imaginatiua somministrato; la quale separando cose false può esser cagione, che l'intelletto non le conoscendo per tali, intorno à quelle pigli di quando in quando di molti errori: però l'intelletto più ageuolmente del senso circa i propri oggetti s'inganna.

Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente scriuano, e parlino. @. IV.

CHIARA cosa è, che molti Filosofi grandi, e Teologi segnalati, non pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scriuono, e parlano, ma anco quanto alla prononzia, e scelta delle voci, per lo contrario huomini idioti, non solo con facondia, ma con eleganza grande parlano, e scriuono. La cagione è, perche lo scriuere, e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circostanze, conseruando il loro particolari, per somministrarli con equisitezza alla lingua, e alla pena, quando bisogna. Ma le dottrine, che fanno gli huomini scientifici, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perche (come di sopra si disse) il grande intelletto, e la memoria grande per lo più sono opposti, consistendo l'vno nel secco, e l'al-

e l'altro nell'vmdio, però non ne dee parer marauiglia, se quelli, che preuaglian nell'vno, sono alle volte così distanti dall'altro, che per questo Aristotile anch'egli nel libro della Memoria, e Reminiscenzi disse, *Frequenter memoratiui tardi sunt ingenio, reminiscitui autē velocer.* E nondimeno di conseguenza grande la bontà della lingua delle Città; poiche non hà dubbio, che qual si voglia idiota Fiorentino naturalmente parlerà meglio di qual si voglia huomo dotto di Lombardia, o di Liguria. Ma io fauello delle disaggiuglianze particolari doue l'arte suole hauer luogo, e non delle comuni della natura.

Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi, ed errar nel leggere, e nello scriuere. Q. V.

Che l'errar nel leggere, e nello scriuere, aggiungendo, o tralasciando, o cambiando le lettere, sia indizio di buono intelletto, non è mia sola opinione, ma da che sia cagionato, non lo dice già altri, ch'io sappia. Giovanni Huarte, quegli ch' esaminò le qualità de gli ingegni, distinse l'intelletto, la memoria, e l'immaginatiua di forte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario, ma all'immaginatiua eziandio. Però secondo la sua dottrina questa sarebbe questione ageuole da sciorre col dire, ch'essendo il leggere, e lo scriuere effetti particolari dell'immaginatiua, ed essendo ella contraria all'intelletto, non sia per ciò marauiglia, se gli ingegni grandi mancano in ambedue queste azioni. Ma perche l'intelletto non ispecula senza fantasmi, e i fantasmi non si separano, ne s'appresentano all'intelletto senza l'immaginatiua che li caua dal senso, io non sò intendere, come voglia Huarte, che l'ancella, e ministra dell'intelletto, senza la quale ci non può operare, sia sua nimica, che se l'immaginatiua facesse male il suo vfcio, somministrando fantasmi confusi, e falsi, come nella pazzia, nella frenesia, e nel sogno suol fare, io non sò, come l'intelletto, che dipende da lei, si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque, che l'errare nel leggere, e nello scriuere non proceda dall'immaginatiua nella maniera, che dice l'Huarte: ma venga, che l'immaginatiua de gli huomini d'ingegno acuto è velocissima, e non dà tempo alla mano, ne all'occhio di seguirla, per l'ansietà, ch'ella si prende di somministrar fantasmi a quella qualità d'intelletto, che non si ferma punto sì le parole, ma trasandandoli vola innanzi a penetrare i più reconditi sensi; onde l'occhio, e la mano, e la lingua, che rimangono addietro confusi, ed abbandonati, non riceuono le cose, che trattano, distinte, e piane, ageuolmente s'abbagliano, perche auanti, che habbian finito di scriuere, o di leggere la prima parola, l'immaginatiua appresenta le lettere della seconda, e confonde l'vne coll'altre, o fa, che parte delle prime restino trasandate, e trasposte. Ne ciò si può di leggieri ammendare, essendo cosa della natura, la quale ad ogni intelletto veloce hà procouduto d'immaginariua conforme. Puosi anco dire, che coloro, che così errano, siano d'intelletto veloce, e di senso tardo: sì che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso, pigli da lui con fretta le cose indistinte, e con velocità scorra innanzi, facendo errare la lingua, e la mano con esso lui.

Perche gli ingegni acuti, e pronti sogliano riuscire instabili, e non corrispondere all'età. Q. VI.

L'Acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malageuoli da penetrare, e intorno alle nouità; perche l'ingegno acuto intesa che hà vna cosa, quella non gli è più noua, ne malageuole, però egli non si ferma, ne s'acqueta mai in vn soggetto solo, ma sempre va penetrando, e vagando d'vna in altra materia, sprezzando quello, ch'ei sà, e intende, per desiderio, e curiosità di quel, che non sà, ne intende; il perche quindi nasce la sua continua instabilità. Ouero diremo, che l'acutezza dell'ingegno nasce dalla viuacità, e sottigliezza de gli spiriti, e dall'istesso rispetto nasce l'instabilità; essendo la viuacità nemica della quiete. Onde per ciò veggiamo, che l'escalazione sottile va di continuo vagando, senza fermarsi mai.

Ma da questo ne forge vn'altro questo; perche cagione i fanciulli d'ingegno pronto, e viuace, crescendo d'età, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti huomini non paian più quelli, come se fossero instupiditi. A proposito di che si narra quel gratiosissimo tiro d'vn Fanciul Fiorentino di mirabil prontezza, e viuacità d'ingegno; il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad vn'Ambasciadore del Duca di Milano, grandemente gli piacque; ma essendogli a sorte venuto detto, che i fanciulli di così fatta prontezza non soleuano poi secondar l'età; anzi fatti huomini pareaua, che diuen- tasser ottusi, subito il fanciullo ripigliando il concetto; Messere, disse, della mia età voi doueuate esser prontissimo.

Scruiamo gli Istoricj frà gli altri d'Ennogene Rettorico, che giouinetto fù d'ingegno mirabile, e di 18. anni compose quel suo Libro delle forme del dire, che tutta uia si conserva; ma crescendo poi in età, gli mancò quella viuacità d'ingegno in maniera, che pareaua mezzo sciocco.

Ora la cagione di questo viene, perche il temperamento si muta; e quel calore, che mandaua al cervello quegli spiriti pronti, e viuaci, hauendo fatto vn'eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione, come i frutti fuor di stagione, che per lo più non maturano, e la complessione diuenta flemmatica, ond'è nasce la stupidità, e la tardità; hauendo la natura spinto fuora ad vn tratto tutto quello, che hauea di buono; e però eui il proverbio, *Festina lente*.

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. Q. VII.

A Ristore nel 3. Problema della sezione 30. attribui la cagione di questo all'hauer l'huomo più picciolo il capo di tutti gli altri animali; allegando, che anche trà gli huomini quelli, che hanno più picciolo il capo, sono più prudenti de gli altri; il che inteso, come par che suonino le parole, è falsissimo, ed egli stesso altro ue nella Fisonomia disse, *quod qui magnū caput habent, sensati sunt, & reuerentur ad canes*. E Melezio nel lib. De natura hominis; *Qui igitur exiguo capite praediti sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt*. E Palenone Acheniese, *De signis naturae ca. 2. Caput ualde paruū, stultitia, & imprudentie signum est*. Olt'ra questo è chiaro, che l'huomo a proporzione non hà più picciolo il capo de gli altri animali; anzi non ve n'hà alcuno, che a proporzione habbia più cervello di lui; il che non può essere senza la corrispondenza della capacità del vaso. Che se la picciolezza del capo fosse argomento di prudenza ne gli animali; il Caimello, e lo Struzzo sarebbono più prudenti di tutti; doue in contrario dello Struzzo si legge, che egli è sì sciocco, che si scorda, e abbandona l'oua, partorite che le hà, ne le coua, se non si torna per sorte ad auu'nire in esse. Ma Pietro d'Abano sciolse questo nodo, dicendo, che l' capo in due maniere può intendersi, cioè, o tutta la massa della testa, o quella parte sola che racchiude il cervello. Se della seconda intendiamo, il capo grosso è ottimo segno: perche dimostra cervello abbondante con tutti i ventricoli ben disposti. Ma se intendiamo della prima, senza dubbio è cattiuo; perche certi tempioni colle mascelle d'asino, sogliono tutti hauer dello stolido del balordo. E per questo Aristotile anch'egli nel già allegato luogo della Fisonomia disse, *quod qui paruū caput habent, insensati sunt, & reuerentur ad asinos*; per cioche veramente gli asini hanno acuto il capo dalla parte di sopra, e picciola la cassa del cervello, benchè tutta la massa della testa sia molto grande. Ma per venire al punto del questo da noi proposto: da diuersi rispetti procede, che l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali; e prima dall'vnuersal temperamento di tutto il corpo, che nell'huomo è di gran lunga più perfetto, che ne gli altri animali: Secondariamente dalla particolare temperie del cervello dell'huomo, che più de gli altri pende nel freddo, e secco, da che suol nascere la bontà, e la sottigliezza de gli spiriti discorsiuu, e intelligenti: Terzo dalla qualità del proprio cervello dell'huomo, che supera quella d'ogn'altro animale in proporzione; onde l'anima può molto meglio tutte le sue operazioni esercitare in esso. Quarto, e ultimo, dalla picciolezza del capo, cioè di quella parte, che circonda la cassa del cervello, la quale essendo aserrita, breue, e ristretta, non rottezza, ne opprime con la quantità della materia rozza, inutile, e grossa, la parte spiritosa, e sottile. E però quand'anche l'huomo non hauesse il vantaggio dell'intelletto, parte immor-

tale;

tale, e diuina, farebbe in ogni modo più aueduto, e sagace di tutti gli altri animali.

Perche gli huomini sieno più prudenti delle donne. Q. VIII.

Dice vn' Autore, che ciò dalle commissure dell'osso del capo procede, le quali sono più strette nelle donne, che ne gli huomini; onde non potendo elle così bene fuaporar la fumosità del cervello, come gli huomini fanno, riescano più imprudenti. Io la tengo per vna sottilissima leggierezza; essendo chiaro, che l'umidità del temperamento fa, che non solamente le giunture, e commissure delle donne; ma anche altre lor parti habbiano assai del rilassato, e del largo: La onde direi, che ciò appunto dalla superchia umidità procedesse, consistendo la bontà dell'ingegno nel secco temperato, come s'è detto altroue. E per questo veggiamo, che i fanciulli, perche abbondanoouerchiamente d'umido, sono imprudenti. Vi s'aggiugne l'esperienza, la quale sempre è maggior ne gli huomini, come quelli, che trattano, e maneggiano più, che non fanno le donne; le quali per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, e abitate a quella semplicità femminile non trattano, e non discorrono, che di filare, e di cucire, e di cose basse. Dalla maggiore umidità adunque del cervello, e di tutto il temperamento, e dalla minore esperienza nelle cose pratiche nasce, che le donne sieno per ordinario meno prudenti de gli huomini, e non dalle commissure del capo loro, benché veramente i capi de gli huomini habbiano più commissure nella calvarie, e sieno ordinariamente maggiori ancora.

Perche la prudenza ne' giouanetti sia odiosa. Q. IX.

La prudenza è quel dono, di che principalmente si pregiano gli huomini graui, e d'età matura; e non è solito, ch'ella si troui ne' giouanetti, de' quali sono propj gli scherzi, i giuochi, e la simplicità. Però se auuene, che alcun di loro voglia talora far del prudente; i vecchi lo si hanno a male, perche giudicano, ch'ei presumma volerli agguagliare à loro, e auuiliare il pregio di quell'ornamento, in che eccedono, col parteciparlo a' fanciulli; e gli altri giouanetti si sdegnano, ch'ei voglia disagguagliarsi, e far loro innanzi tempo dell'humo addosso. Ragione uol cofa è bamboleggiare in giouinezza, in vecchiezza pensare, dice vn' antica nouella. E Apuleo nella 2. sua Apologia cita questo verso per antico prouerbio.

Odi puerulos præcoci sapientia.

Ne per altro Gioseffo cadde in odio a' fratelli maggiori, le non perche parue loro, ch'ei volesse far del sarpazo, e del prudente sopra l'età; però viene ad esser vera quella sentenza di Menandro.

Prudentia præter ætatem odium parit.

È stato anche offeruato, che così fatti giouanetti campano poco per ordinario; il che viene perche la natura umana hauendo i suoi aumenti, e decrementi, e stati, i quali dalla compessione procedono, secondo ch'ella per mancamento d'umido, o di calore è veloce a fare il suo corso, così la natura nelle operazioni, che seguitano il temperamento è veloce. Onde c'è la sentenza di Catone, *Senilis iuuentia prematura mortis indicium est.* E vedesi ancora ne gli alberi, che quando s'auanzano a fare i frutti per tempo, sogliono seccarsi. E' il fare l'operazioni de vecchi è segno di debolezza di complessione, e di calor naturale.

Perche molti riputati che discorrono bene, non riescano nell'operare. Q. X.

E *Litoræ nautæ*, dice il prouerbio. Ogn'vno da itar su'l lido sà far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegar con ageuolezza le cose malageuoli da metter in esecuzione; essendo che dell'ordinarie, per via ordinaria ogn'vno ne sà trattare. Dal ragionamento adunque di chi ben discorre in apparenza, si conosce, che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinarie per via ordinaria; e l'ordinarie per via stessa, e diuersa.

Ma perche dalle parole a' fatti v'hà gran diuorio, di qui auuiene, che questi tali volendo poscia le lor chimere mandare ad effetto, o non fanno mai cosa buona; o non colpiscono almen nel segno, come quelli, che seguono la via comune. La onde a proposito loro disse Sallustio parlando di Catilina; *Satis loquentie, sapientie parum*. Le quali parole furon da Agelio nel primo libro delle sue Notti messe in dubbio esser di ragione, mentre ei le volle col testimonio di Valerio Probo tirare in sentimento diuerso, e mostrare, che i cicaloni per ordinario annegghiano. Percioche Catilina non era vno di questi cingiglioni, che non sanno tacere, se parlano a caso: ma era vno scapigliato facondo, che con vana pompa di parole ageuolaua le cose disperate; come fu anche quel Paolo Torroneo, che condusse a perdere Lodouico Rè d'Vngaria contra lo sforzo di Solimano Gran Turco. E come fuor que' còsigliari di stoppa, che spinsero l'infelice Sebastiano Rè di Portogallo a morire in Africa, contra la possanza del Rè di Fez, che nella prima battaglia sel diuorò. E non è vero (come si forza di persuadere Agelio) che non si possa esser facondo, e mancar di prudenza; essendo che l'eloquenza non consiste in ritrouar la perfezione delle cose: ma in rappresentar bene tutto ciò, che si dice, sia tristo, o buono, e in persuaderlo a chi l'ode; essendo ella arte di persuadere, e non di ben consultare, che tocca alla prudenza; E però leggiamo, che l'eloquenza de' Greci fu cagione di mille mali. Che se Probo dicea, che Sallustio non hauea lasciato scritto *eloquentie*, ma *loquentie* voce nuoua; si hà da considerare, se Probo vide ciò scritto di man di Sallustio: e se vaglia più il testimonio di lui solo, che quello di tanti testi approbati, che suonano tutti in contrario. Euui ancora vn'altra ragione, perche molti di quelli, che discorrono bene, nell'operar non riescono, ed è: perche gran parte de' begli ingegni, e di quelli, massimamente, che ben discorrono, sono huomini viziosi, e parlano della virtù in eccellenza; ma a niuna cosa è più ripugnante alla loro inclinazion naturale, che l'operar virtuosamente, e però i fatti loro non si conformano con le parole. Disse nel sesto libro Ateneo, che in Sparta non era il peggior huomo d'Erisippo: ma niuno discorreua, ne persuadeua meglio di lui. Il Gamberti trattando questo Problema conchiuse, che l'discorrer bene in paro'e, e l'eseguir male in fatti, nasceua da molto ingegno, e da poca prudenza: per contrario l'eseguir bene, e discorrer male nasceua da molta prudenza, e da poco ingegno. Ma non è vero, che sempre gli ingegnosi discorran bene: ne che il mancar di facondia proceda, da mancamento d'ingegno, trouandosi de' gli huomini ingegnosiissimi, che non fanno appena parlare.

Perche sogliano i letterati esser più timidi de' gli huomini di grosso ingegno.

Questo. XI.

ARistotile nel 4. del secondo delle parti de' gli Animali assegnò la ragione, perche gli animali, che auanzano gli altri di prudenza, e d'ingegno, cedano loro d'ardire, dicendo, che ciò procede dal temperamento, il quale ne' primi inasica, e ne gli altri abbonda di calore: Vegezio disse, *Qui parum habent sanguinis, magis vulnera timent, quam qui abundant, ei si prudentiores sint*. E Omero nel 13. dell'Iliade distinse anch'egli queste due abilità, della mano in guerra, e dell'ingegno in pace, dicendo.

Alijs quidem tribuit Deus bellica opera,

Alijs autem in pectoribus, bonam posuit mentem.

Potrebbe si dire, che la timidità de' letterati procedesse dall'esser eglino per ordinario di molle, e delicata complessione: e nudriti fuor de' pericoli tra gli ozi delle lettere. Ma euui vn'altra ragione, che i letterati sono accorti, pronti, e veloci d'intelletto, onde subito conoscono i pericoli tutti, che ne' casi improuisti possono occorrer loro, e conosciuti, cercano di fuggirli, e schiuarli, *Qui metuent magis, quam qui confident, volunt inquirere*, disse Aristotile nel Problema 15. della 14. parte. Doue in contrario gli huomini rozzi, e materiali, perche non conoscono i pericoli, non gli stimano. Platone mise per rara vnione l'essere insieme prudente, e forte. E quindi è, che vediamo inorir cento soldati, prima che muoia vn Dottore, che con l'ingegno conosce i pericoli, e con l'abito scusa la timidità: *Difficile est*

militem

militem inuenire; cui ad senectam usque omnia bene cesserint, nisi timidus sit; Diceua Apollodoro.

Marsilio Ficino nel 4. capo del lib. I. *De triplici vita* dopo hauere assegnate le cagioni, che fanno malinconici gli huomini litterati, soggiugne: *Hæc omnia melancholicum spiritum, mestumque, & pauidum animum efficere solent: Si quidem interiores tenebræ multo magis, quam exteriores merore occupant animum, atque terrent, & tunc* questo è parlar poetico.

Perche quelli, che si vantano molto, sieno huomini di pochi fatti.

Quisito. XII.

FOrse potrebbe dirsi, che la natura con giustitia distribuiua le parole, e i fatti comparata, accioche dando questi, e quelle ad vna parte sola, l'altra non rimanga troppo aggrauata. Ma io stimo piu vero il dire, che de' timidi alcuni sono ambiziosi, altri vili ed abietti, altri cauti, ed astuti. Gli ambiziosi non hauendo petto da fare azioni degne d'onore, come vorrebbono, si vagliano della lingua, ne lasciano occasione d'altarsi vanamente, e vantarsi, per dar a credere d'esser quelli, che vorrebbono esser tenuti, *Nam ut vento riter, sic vana mens opinione inflatur*, come diceua Socrate. Aggiungesi, che i vantatori esaltano tanto se stessi, tanta galloria menan dell'opere, ch'altri non ha veduto, che facciano poi ciò, che vogliono, sempre al paragone ridicoli, e vani riescono. Però saggiamente notò vno Scoliatte sopra quel detto d'Omero così tradotto:

Hæc quale nam verbum tibi effugit è septo dentium;

Che la natura senza misterio non ha posti due freni all'umana lingua, vno di labbra, e l'altro di denti: ma per significare quanto le parole debbiano esser pesate, prima ch'elle escano, *Ignaua, sed proax ante periculum manus*, disse Tacito nel 4. dell' Istorie, parlando anch'egli di questi taglia frattare, che si vantano, e millantano fuor de' pericoli, poi ne' pericoli si scompigliano, *Cani timidiur vehementius latrat, quam mordet*, dice Quinto Curcio.

Gli Spartani parchi nel dire, riusciano grandi nell'operare. E all'incontro gli Ateniesi eran dicitori, non corrispondeuano poscia co' fatti: quindi leggiamo che Cicerone, e Demostene prencipi de' gli Oratori furono ambidue timidissimi, e non fecero cosa in guerra, che lodeuole fosse.

Perche quelli, che parlano molto, sogliano esser bugiardi.

Quisito XIII.

LA verità non ha bisogno ne d'ornamenti, ne di copia di parole, essendo semplice, e nuda,

Veritatis enim fuenit esse oratio simplex;

disse Euripide nelle Fenisse. Però chi molto parla, è verisimile, che molte volte esca de' termini della verità, aggiugnendo quello, che non è. Olt' a ciò parlar molto, e non inuenir fauole è cosa malageuole; non somministrando d'ordinario la natura all'improuiso di ceterie lunghe tutte piene di verità: onde chi molto parla, è verisimile, che spesso di ca bugie, come inuentore.

Trop parlar nox, quar ven a desmentir.

disse Amerigo di Pingolano Poeta Provençale. Aggiungesi, che i cica'oni sono per lo piu gente vana, che apron la bocca senza considerarle ciò, che n' esce. Ma onde Omero descrivendo il fauellar d'Ulisse, dal petto, e non dalla bocca, disse, che mandaua la voce. E Cicerone anch'egli, *Malim, inquit, indiseriam prudentiam, quam stultam loquacitatem*. E uoi ancora il proverbio, *Mendacem oportet esse memorem* pereche il bugiardo, parlando molto ha bisogno di gran memoria per non si contraddire. Anacarsi Filosofo ad lamenteandosi nel conuito di Solone, si ritrovato colla sinistra mano alle parti vergognose, e la destra alla bocca, per dimostrare, che questa hauea bisogno di custodia più forte. In somma come scrisse Plutarco nel libro della loquacità, *Sicut viticam vasi inclusam mensuræ amplius reperitur, usu vero deterius: sic loquacis hominis sermo addita mentum mendacis*

136 De iustitia et iniustitia
largum habet, quod si dem vero derogat, e habbiamo quell'altro proverbio, *Non est eiusdem
multa, & opportuna dicere.*

Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che il piangere. §. XIV.
L'Huomo piange prima, che rida, peroche subito nato comincia a piangere, doue a ridere tarda più giorni: Onde Plinio fauellando della natura. *Hominem (ait) tantum nudum, & in nuda humo natali die abiicit, ad vagitus statim, & ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lachrymas, & has proinus vite principio. At hercule risus precox ille, celerissimus ante quadragesimum diem nulli datur:* si che più suo proprio dourebbe essere il piangere, che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano, oltre l'huomo, come si fauoleggia del Cocodrillo, e si narra del Fagiano, e del ceruo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'huomo diremo, che sia il piangere, perche il suo è veramente pianto, che tale non si può forse chiamare quello de gli altri animali. Ma non è già così fuor proprio come il ridere; conciosia cosa che l'huomo colla medesima ageuolezza non pianga, con ch'egli ride, essendo quella vn'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fa poiche non si vuol piangere, se qualche dolorosa passione non moue l'affetto: ma il riso sempre nell'huomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, ch'Eliano scriua per cosa mostruosa, che Anassagora, ed Aristosseno Filosofi non ridessero mai, il che parimente riferisce Fozio di Pericle Ateniese per detto d'Antide, e Sesto Aurelio fauellando di Giulio Saturnino figliuolo dell'Imperator Filippo disse. *Ado feneri, & tristis animi ut ianctum a quinquenni aetate, nullo prorsus cuiusquam commento ad ridendum solui potuerit, patremque ludis secularibus petulantius cabinantem, quamquam adhuc tener, vultu notauerit auerso.* Propriissima proprietà dell'huomo adunque diremo, che sia l'esser risibile, non lagrimeuole, o cessitose, o nauigatore, quantunque ci possa nauigare, e cedere, e piangere, cose che non possono gli altri animali: percioche queste ci non le fa con la medesima ageuolezza, con che egli ride.

Che cosa sia il riso, pensier nouo. §. XV.

ARistotile nel 6. Problema della 3. s. così diffini il riso, *Risus lapsus quidam, & fraudatio est, qua cum in sede præcordiorum quis verberatur ridet,* così è tradotto. Ma quanto sia tal diffinitione imperfetta, ogn'vno se l'può vedere; poiche il riso non da verberazione, ma da solletico suol nascere, e non tutto ne la maggior parte, essendò che per lo più si ride senza esser tocco di puro guffo. Ne similmente è vero, ch'egli sia *lapsus*, & *fraudatio*, eccetto, che quando si sollecita altrui, lo direi dunque, che'l riso non sia altro, che vna brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponda nella bocca, cagionata dalla vista, o dal tatto, o dall'vdiro, vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatarano dal cuore, e per via di nerui fanno risponder quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, sollecitando le parti più rare, e più sensitiue del corpo, dal quell'atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano, e si diffondono (ma vuole esser ciò fatto improvvisamente: peroche colui, che preuede il sollecitare, si prepara, e raccoglie, e tiene vniti gli spiriti, che non si possan diffondere) e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè per guffo, come quando si ride d'allegrezza, di qualche sciocchezza, o di qualche diretto altrui biasimeuole, e non punibile, o vero forzatamente, con quelli, che si muouono auuelenati dall'erba sardesca per fouerchia dilatazione, donde secondo Seruio, e Solino fu poscia detto il riso Sardanio: o come quelli, di che parlò Aristotile nel c. 10. del 2. lib. delle parti de gli animali in quelle parole, *Isti etiam trahit a præcordia in prælis risum citulisse proditum est.* Nel qual luogo assegnò anche la ragione, *Cur homo animalium vnus trilletur. Scilicet ob cutis tenuitatem, & quod solus omnium animalium rideat.* Nell'atto del coito però non si ride, con tutto, che si faccia dilatazione di spiriti, e di meat grande, e uemente; perche quella non è dilatazione brillante, ma violenta, e continua, ac tota deorsum tendens ad virgam, non sursum ad os. Il pizzicore poi, e il grattamento non sono dilatazioni di spiriti. Ma il prurito è vna mordicazione d'vmore

clarum.

escrementiccio, che cerca d'uscire; e'l grattamento è vna rarefazione della pelle fatta dall'vnghe, accioche quella pizzicante materia possa hauer esito.

Che cosa sia sonno, pensier nuovo. Q. XVI.

IL Cardano ne' libri *De subtilitate* disse, che'l sonno *et at spirituum, & sanguinis quies*. Falsità più che manifesta: poiche mentre l'animale si dorme, non restano per tanto gli spiriti vitali, e'l sangue di continuare l'vscio loro. Aristotile nel 4. capo *De somno, & vigilia* disse, *Quod somnus est quidam conuentus caloris intro, & naturalis antiparistasis*, e nel 6. del medesimo trattato, *Quod est primi sensorij comprehensio ne agere possit, ob conseruationem animalis*. Ma questo è vn fauellare sopra punte di spiletti, che tocca, e fugge. Io direi, che'l sonno non sia altro, che vn ritiramento de gli spiriti sensitiui. Alessandro, & Auerroe non discordarono molto da questo dicendo, che'l sonno *est retrocessio quædam caloris ad interiora refugientis*.

Il Telesio mostrò di credere anch'egli il medesimo, dicendo, che nel sonno gli spiriti sensitiui si ritirauano nel cervello, il che può esser vero de i quattro, che hanno la sede, e gli organi loro circoscritti nel capo; gusto, odorato, ista, e vido; perche questi sono vicini al cervello; e possono comodamente ritirarsi ne' suoi ventricoli, ed uscirne con prestezza, ritornando all'vscio loro. Ma il tatto, che non è circoscritto da vn membro solo, non è verisimile, che salga, e si ritiri nel capo a i ventricoli del cervello allontanandosi tanto da gli altri membri, doue esercita più l'vscio suo, che nel capo; onde i Platonici, *Nullius sensum longius, quam tactum, natura ab intelligentia segregauit*. Chiara cosa è, che'l senso comune offuscato da i vapori ritira a dentro le parti sue; ma gli spiriti del tatto direi, che si ritirassero al cuore, che è la metropoli dell'anima, e'l centro dell'animale, ed è luogo molto più accomodato a poter subito ritornare al solito vscio, che non sono i ventricoli del cervello troppo distanti dall'altre parti del corpo, doue risuegliandosi l'animale, bisogna, che in vn subito possa ricorrere al tatto.

Ma perche così ordinariamente; e per tanto spazio si ritirino a dentro gli spiriti sensitiui, si vna vera la ragion d'Aristotile, cioè per conseruazione dell'animale; peroche la quiete è il ristoro di tutto ciò, che faccando si stanca; e tanto più, che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'esse dell'operare; che ben poteua Dio crear due Soli, vno che forgesse, l'altro, che tramontasse, se non hauesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiuu, o l'approbarla per buona. Q. XVII.

Questo dubbio fu sciolto da Cicetone pro *Cluentio*, oue egli disse, *Sapientissimum esse dicunt eum, cui quod opus sit, veniat in mentem; proxime accedere illum, qui alterius bene inuenit obtemperet. In stultitia contra est, minus enim stultus est is, cui nihil in mente venit, quam ille, qui quod stulte alit, & nit in mentem, comprobatur*. E quel, che dice Cicetone par cauto da due versanti di Eliodo il senso de' quali in Latino è questo, *Ille quidem optimus est, qui ipse omnia intellexerit. Rursus, & ille bonus est, qui bene dicenti obtemperauerit*. Ma Eliodo per mio credere in quel luogo tratta, se sia ingello il saper comandare, o il saper eseguire; il consigliar bene, o eseguire il buon consiglio: E però Zenone, come riferisce Laetio nella sua vita tenne l'opposto. Onde mutò i versi nella seguente maniera.

Optimus ille quidem est, qui paret recta loquenti;

Nec malus ille sua qui nouerit omnia sponte.

Ma ne questi, ne quelli decidono il punto messo in campo da noi, cioè; se sia peggio inuentare vna scioecheria, o autenticarla, e approdarla per vna fauiezza: Ne meno, perche sia peggio l'approbarla, che farla. Che sia peggio l'approbarla, habbiamo la sentenza diffinitiuu di Cicetone; ma la ragione, perche sia peggio, il Signor Gasparo Sciopio famoso ingegno della Germania, e dell'era nostra crede, che sia, perche gl'inuentori di qual si voglia cosa amano quello, che inuen-

inuentano come lor parto: E come alle scimmie, all'asine, alle feroce, i loro parti paiono tutti belli, così anche interuiene spesso a i trouatori di scioccherie, per la natural passione, che hà ciascheduno, d'amare le sue fatture: E però sono degni di qualche scusa quelli, che amano le cose inuentate da loro comunque cattiuo, come i Poeti che compongono male. Ma quelli, che si compiaciono delle scioccherie ritrouate da gli altri, le approuano come cose pellegrine, e degne di memoria, e di lode, non hanno alcuna scusa, perche operano con giudicio libero, e disappassionato; onde mostrano d'hauer molto più deprauido il giudicio, e l'intelletto, che gli stessi inuentori. E questa risposta dello Scioppio, io credo veramente che sia la vera. Nondimeno per aggiungere anch'io qualche cosa, quasi in conformità direi; Che'l pigliar l'inuentione, e fatture proprie tutte per buone, è difetto naturale, e comune: non viene da giudicio deprauido, e guasto: ma da instinto naturale: ma il pigliar l'inuentioni sciocche de gli altri per cose buone, è difetto particolare, e viene da giudicio deprauido, e corrotto; percioche l'instinto naturale non moue alcuno à stimar le cose de gli altri, se non per quelle, che sono, e però è di gran lunga più degno di biasimo, chi approua per cose buone le altrui scioccherie, che chi le fa.

Che poi sia più lode l'inuentare che l'approuare, o estquire vna cosa buona; non hà contradittione di forte alcuna; percioche l'inuentar cose lodeuoli, e buone hà del diuino; e sappiamo, che per questo quei primi inuentori delle cose, che hora seruono al publico, furono adorati da i Genili per Dei.

Se i beni del corpo si possan imitare. Q. XVIII.

A Ristotile nel 10. Problema della 21. parte così comincia, *Quam ob causam qui morantur, aut pulchriori versatur, quicquam in eiusmodi habitus proficiat. In quo autem, & temperant, & bono qui se inueniunt, melior in his ipsi animi bonis euadat.* E la ragion che soggiugne è questa, *Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.*

Nel che data proportionatamente la disposition naturale, io trouo difficoltà; imperoche so bene, che vn' Etiopo praticando con vn Tedesco non diuerà bianco, ne si raddrizzerà vn' storpiato, che pratici con vn dirito: ma vno, che porti le gambe, o piedi torti per abito cattiuo praticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale esempio corregger quell' abito suo cattiuo, e vn' oppilato, o vn idropico, praticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell' esercizio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando con vn che balli, e così di mill' altri. Di maniera, che sarà ben vero quello, che disse Aristotile, *Quod bona corporis animo imitari non possumus*: ma conchiudendosi, come s'haueua da conchiudere, non sarà sempre vero, *quod bona corporis animo imitari non possumus*. E marauigliomi, ch' Aristotile tirasse vna conchiusione così discordante dalle premesse, che ben sarebbe sciocco, chi non confessasse, che gli abiti, e le dispositioni del corpo coll' animo non si possono imitare.

Perche sogliamo odiar quelli, che habiamo offesi. Q. XIX.

S Onoui dell' offese, che fuor d'intentione, e inauedutamente si fanno: ma queste propriamente non si chiamano offese, douendo l' offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora che volendo, e sapendo si faccia offesa ad alcuno, senza che prima gli s'abbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s'ami. Che poi l'ingiurie, e l'offese faccian nimici quelli, che le riceuono, non è da dubitarne: come ne anche è da mettere in dubbio, se s'odino quelli, che si tengono per nemici. Però vadi di conseguenza, che subito, che vno hà offeso vn' altro, se non l'odiava prima, lo cominci à odiare, perche sà in coscienza sà d'auergli data occasione d'esserli nemico. *Nullus enim amat, quem metuit, & si quem inimicum suspicamus, odimus*, disse Aristotile nel 4. del 2. della Retorica: sì che viene ad esser verissima quella sentenza di Tacito. *Proprium est humani ingenij odire quem lesit.*

Seneca non la fè generale, ma la reitrimfe, dicendo. *Animi magna virtute insolescentes, hoc habent pessimi, ut quos læserint, oderint*. E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare, perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono, se non chi pare à loro meriteuole d'essere offeso; intendendo però dell'offesa, che per tale è appresa dall'intenzione dell'operante, che dall'ingiuria non si distingue.

Perche i Principi sogliano esser impazienti. Q. XX.

LA base della grandezza de' Principi è l'vbbidienza de i sudditi: la qual consiste in eseguir prestamente tutto quello, che'l Principe vuole: la onde riferisce Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece al Principe ignorante, che Dionigi Tiranno, *sum maxime se frui imperio dicebat, cum celeriter quæ vellet exequerentur*. I Principi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo cenno vbbiditi, se talora auuiene, che ò per insufficienza, ò pigritia di chi feruesce perche l'occasione il porti, sia loro indugiato il seruigio, sogliono impazientemente turbarsene, come di cosa insolita, e al grado loro indecente. Del Rè Cattolico Don Filippo Secondo per lo contrario si narrano esempi di pazienza, veramente in vn Rè sì grande mirabili. E frà gli altri, hauendo egli vna sera scritta di suo pugno al Papa vna lettera d'vn foglio pieno: rizzandosi à pigliare spirito, disse ad vn Paggio, che vi mettesse sù poluere: Erano simili il calamaio, e il poluerino; onde il paggio per fretta, hauendo preso l'vno in cambio dell'altro, nel versare coperse tutta la carta d'inchioistro. Il Rè à quell'atto, senza turbarsi punto, non disse altro, se non con voce molto quieta, come era suo solito, Gesù, fanciullo, che hauete fatto? e con la medesima quietezza rassetatosi, ritornò à scriuer tutto quel foglio e non cenò, ch'era passata la meza notte, senza dir mai più parola, ò mostrar pur vn minimo segno d'alterazione, ò di noia. Anzi finita che hebbe la lettera, l'impoluerò da se, poi chiamò di nuouo quel medesimo paggio, che la chiudesse, ed entrò in altri ragionamenti con quei della camera, che rimasero tutti attoniti.

Per lo contrario scriue Filone Ebreo, che Gaio Imperatore interrogaua gli Ambasciatori, che gli mandauano le Prouincie di varie cose; poi non hauea pazienza d'aspettar la risposta pur d'vna sola.

Che si a peggio l'esser iracondo, ò il non si commouer mai. Q. XXI.

SI trouano huomini, che seruan sempre vno stesso tenore, ed vn medesimo volto, ne per qualunque danno, offesa, ò dispregio, che venga lor fatto, si commouono punto; non che il facciano per abito elettivo, ne per virtù, come Socrate, ma per vna certa loro stupida, ed insensata natura: e questi sogliono il volgo, e le donne ammirarli. Tacito fauellando della stupidità di Claudio Imperatore, nella morte di Messalina sua moglie, disse, *Nuntiatumq; Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto suam, an aliena manu; nec ille quæ fuit; poposcitque poculum, & solita conuiuio celebrantis. Nec secutus quidem diebus odij, & gaudij, iræ, tristitiæ; vilius denique humani affectus signa dedit; non cum lætantes accusatores aspiceret; non cum filios merentes*. Altri sono di maniera sensitui, che non che possano sopportare d'essere offesi; ma per ogni fuscellino di paglia, che s'auuolga loro frà' piedi, s'infiammano d'ira, s'inuiperano, e prorompono alle minacce, all'onte, ed à peggio, come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto, che fece morir certi, perche haueano detto, ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grande alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno, che l'afino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facilità irascibile; onde per ciò se ne vā quietamente doue l'inuiano, sia carico, o leggihero, non ricusa alcun peso, non tira calci, non saltella, non morde, non fugge, non è malizioso, ne schiua incontro, ma tutto mena ad vn patir se lo sgridano non si muoue di passo, e si piglia le sferzate, e le bastonate come se percoteffer la soma. Però ne gli huomini di così fatta natura la quiete, la piacevolezza, e l'vnità loro nasce dall'essere balordi, stupidi, senza immaginatura, e dall'hauer la

uer la facilità irascibile in estremo grado rimessa, come gli asini . Ond'eraui il prouerbio antico riferito da Plutarco, *Tram non habent, qui mentem non habent* . Se dunque si hà da peccare in vno di questi due estremi, men male è peccar nell'irascibile, che hà più del generoso, e del nobile : essendo i moti dell'ira stimolo della fermezza, e della virtù Eroica: e ne' fanciulli segno di buona indole, qualunque ella sia: come fù in particolare osseruato da Angelo Poliziani nelle lo di d'Omero. Doue la stupidhezza, e la balordaggine non può esser mai se non vizio, e principio, e cagione di vizio, e si suol dire per prouerbio, che gli huomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue rosso .

*Tempestoso furor non fù mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma vnfiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione vnita,
Là destra, e rende à le bell'opre ardità .*

disse leggiadramente vno de' nostri Poeti in fauor dell'ira, alludendo al prouerbio antico, *Herculis ira*, che significaua l'ira de' gli huomini generosi .

*Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e discortesi
de' nobili. @. XXXII.*

ALCUNI per ragione di questo adducono quel prouerbio trito, *honores mutant mores*; il quale è verissimo; ma non conchiude quello, che domandiam, per cioche anche i nati nobili diuenendo Principi, e Rè, trattano come tali, e colui, che ottiene qualche magistrato, tratta d'altra maniera, ch'ei non faceua prima per saluezza del grado: come il figliuolo di Fabio, che fatto Consolo, incontrando per istrada suo Padre, mandò vn messo innanzi ad auuertirlo, che l'onorasse come Consolo, e si scordasse d'esser suo Padre. Parimente vn villano rozzo, che diuenisse Signore, o Prelato, potrebbe farsi cortese, e gentile, e trattar come Caualliere, e l'onore haurebbe mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli huomini nati vilmente, (non sempre, ma per lo più) acquistando dignità in superbiscono, e ricerchiamo la cagione di ciò; la quale cred'io, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente, proceda, il qual ricordandosi, che trattando egli piaceuolmente in bassa fortuna cō tutti, era sprezzato da tutti, teme, che anche dopò la dignità non gli interuenga lo stesso; e per leuar l'ardire a quei, che'l conosceuano prima, e soleuauo con esso lui dimesticamente trattare, acciò non habbiano da fondarsi su l'antica loro conoscenza, e seruar i modi di prima, comincia a render loro freddamente il saluto: à mostrar di non li conoscere; e a far loro, come si dice, le viste grosse: non parlar con effise non di rado, e poco, e con grauità: a chiamarli per Messeri, se prima daua loro del Signore, à fargli stare alla portiera aspettando, se co' seruidori sempre mostra viso adirato, e barbaro, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atterrito in somma diuenta rozzo, aspro, dispettoso, superbo, e con tutti intrattabile, per la tema, ch'egli hà di non essere hauuto in poca stima. Ma il nobile, che acquista onori, e dignità, sapendo in coscienza sua d'esser nobile, e di meritar quel grado, se non per altro, almen per la sua nobiltà, (che è vn merito de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con maggior cortesia, che non faceua prima, per acquistarsi la beniuolenza di tutti; che come non hà memoria d'essere stato abietto, e vilipeso per lo passato: così non teme di douer essere per l'auuenire .

*Se più si fa da confidare in colui, al quale s'è fatto, ò in colui, dal quale s'è
riceuuto beneficio. @. XXXIII.*

QUESTO è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Gioseppo Fontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso diciamo, che da vna parte la ragione richiede, che chi più è obbligato, più protamente concorra à far beneficio, ma più è obbligato colui, che n'hà riceuuto, che colui, che n'hà fatto . Adunque maggior confidenza si dee hauere nel benificato, che nel benificante .

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurtà, e più volentieri a chieder seruitù a quelli, che n'hanno riceuuto da noi, che a qual si voglia altro, confidati nella gratitudine, e nella giustitia commutatiua, e fatti arditì da vn certo non sò che di superiorità, che dà la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficiato: Doue all'incontro il beneficiato sempre va col beneficante rispettoso, e ritenuto, per l'inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiugneshi, che, come dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiamato della seconda.

Ma dall'altra parte Lafo Ermonao Filosofo antico interrogato appresso Stobeo, *quid sapientissimum esset: experientia inquit*. L'esperienza, dice il proverbio, è la vera maestra delle cose, ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conuenevole, e dell'onesto: posciachè egli è ben vero, che trà huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe preualer di gran lunga alla semplice cortesia: ma oggidì questa perfetta bontà non si troua: anzi il secolo, in che viuiamo, è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conuenevole, e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'umana natura al riccuere, e repugnando al dare, per non dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli a chi non ha mai fatto beneficio, che a chi n'hà fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scusarsene.

S'aggiugne, che colui, ch'è solito a far beneficio, hà già dichiarata la sua natura benefica, nella quale si può confidentemente sperare, doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiamo fatto beneficio, sia persona grata, o no. Anzi, essendo maggiore il numero de' cattiu, che de' buoni, che gli ingrati, che de' remuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui. *Nil carius estimamus quamdiu petimus beneficium*, (disse Seneca) *nil uilius cum accepimus, &c.* *Gratia oneri, ultio in questu habetur*, disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli a scordarci de' benefici, non tanto, perche à tutti dispiace l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna specie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito riceuuti gli ci gittiamo dopo le spalle. Tacito aggonse, *quod beneficia consueque leta sunt, dum uidentur exsolui posse: ubi multum antea uenero, diu pro gratia redditur*. Così fanno gli ingrati sopra i fatti da' benefici. Seneca disse, *Multos experimur ingratos, plures facinus*. E che infinita sia la schiera de' gli ingrati, non è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradoxo, e pur è verissimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito, che sopra i fatti da' benefici per malignità di natura, non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori rouinati per aiuto sogliono hauere in odio i creditori ricchi: ma oggidì si costuma vna certa sorte d'huomini, che doueua costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se non dopo lunghissimo stento, pregati, congiurati, e forzati da i presenti, e fauoriti di così mala grazia, che'l beneficiato non che habbia loro alcun obbligo, ma gli abborrisce di sorte, che farebbe lor dispiacer, se potesse. *Nemo liberiter debet, quod non accepit, sed expellit*, disse il medesimo Seneca, altro-ue, *Nihil carius costat, quam quod precibus emitur*. Le sommissioni, le preghiere, gli stenti, l'indignità fatte, e paute tornano a mente al beneficiato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non uale il coinodo, e la grazia del beneficio.

An non properandum mihi erat (disse Apulco) *ut pro eo honore uobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram?* Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur, otiam à Philosopho precom pro honore: sed ut integrum, & intemeratum vestrum esse et beneficium, si nihil ex gratia eius petitis mea desregisset; id est ut usquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emit, qui precatur, aut paruum pretium accipit, qui rogatur; adeo ut omnia uisenda potius emere uelis quam rogare, &c.

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella re-
pusta de' beneficiu, che de' benetattori; percioche a quasi andmettiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiamo per ingiuria l'esser pagati d'ingratitude: e vi concorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il uoler esser doppiamente obbligato, che

il ripetere il beneficio, coſa da intereſſato, e da puſillanimo.

Val parimente quello, che diſſe Plinio 2. nell'epiſtola 48. *Antiqua beneficia ſubuertis, niſi poſterioribus cumules; nam obligati, ſi quid neget, hoc ſolum meminere*. Il che dà forza alla confidenza, che ſi dee hauer nell'amico ſolto a beneficiare; il quale benchè alle volte ſi ſcuſaſſe volentieri, e deuiaſſe l'incontro, hà però ſempre riguardo a non perder l'amico obligato: e oltre, che non ſappia negargli quello, che vn'altra volta gli hà conceduto, torna ad obligarlo con noui benefici, per non perdere i primi. Come quel creditore, che hauendo preſtato vna picciola ſomma all'amico torna a noua richieſta à preſtargli ne vn'altra maggiore, per doppiamente obligarlo, e accioche, ſdegnato dalia ripulſa della ſeconda, non ricuſi di pagargli la prima.

Ne ſempre è vero quello, che dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; tanto maggiormente nel caſo noſtro, nel quale non s'hanno da preſupporre ſegni d'ingratitude; ma che l'amico l'vna volta beneficiato richiegga di nouo con que' termini, che conuencono a perſona d'animo grato.

A queſte ragioni mie per la parte del benefattore Ariſtotele nel 9. delle Morali a Nicomaco, nel trattato della beneficenza; ne aggioſe vn'altra, che coſi ſi riduce. In colui, che più ama, maggior confidenza ſi dee hauere, che in colui, che ama meno: ma il beneficante ama più, che il beneficiato; adunque in lui maggior confidenza ſi dee hauere: la maggior è per ſe euidente; la minore ei la proua con varj mezzie prima con quello ſteſſo, che diſſe Tacito, *Gratia oneri, &c.* L'obbligo è vn peſo noioſo, il quale non laſcia portare affezione a chi hà obligato, come i debitori ſogliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro: doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbero vedere i beneficiati in fortuna proſpera, acciò poſſeſſero ampiamente rimunerarli; come tutti i creditori deſiderano di veder ſani, ricchi i debitori loro, per eſſere più ageuolmente rimborſati del credito. E narra Filippo di Comines, che quando il Rè Odoardo fu eſcorto dal Regno d'Inghilterra dalla congiura de' ſuoi, i principali a rimetterlo in iſtato furono i ſuoi creditori. Secondariamente egli adduce l'vſo comune della natura corrotta, dicendo, *Immemores ſunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetunt*. Onde chi fa beneficio, moſtra maggiore amor di chi lo riceue. Terzo dice, che il beneficiato viene ad eſſere in certo modo ſott'ora del beneficante: e che ogn'vno ama teneramente le ſue fatture. Quarto a' lega, che'l beneficio in quanto riguarda ch'il fa, è ſoggetto all'oneſto: e in quanto riguarda, ch'il riceue, è ſoggetto all'vtile: che l'vtile è più ageuole da ſcordarſi di quello, che ſia l'oneſto. Vltimamente conchiude, che le coſe più malageuoli più viuamente s'imprimono; e in conſeguenza più s'amano da chi le fa: onde per ciò vegliamo, che le madri amano i parti loro più, che non fanno i padri per hauer durata loro intorno maggior fatica. Ma il far beneficio è più malageuole del riceverlo: adunque il beneficante amerà più l'opera ſua nel beneficio, che non farà il beneficiato in ſe ſteſſo l'azione del beneficiare. E tutto queſto, ch'Ariſtotele dice, ſi vede per ſperienza nelle perſone di figliuolo, e di padre, che rappreſentano fattore, e fattura; beneficante, e beneficiato; Impercioche ſempre ſenza alcun dubbio il figliuolo potrà hauer più ſicura confidenza nella perſona del padre fattore, e beneficante, che non potrà il padre in quella del figliuolo fattura, e beneficiato.

Vna ſol coſa rimanerebbe in fauore della parte contraria, la quale non ſi può veramente negare, ed è: Che ſempre chi haurà biſogno, più volentieri, e con minor riſpetto ricorrerà a colui, al quale haurà fatto beneficio, che a colui, dal quale n'haurà ricevuto. Ma ciò viene per due riſpetti, ambidue fallaci: l'vno è quella autorità già detta, che ſuole acquiſtare il beneficante ſopra il beneficiato, come in certo modo fattura ſua: e l'altro è il riſguardo del conueniente, e dell'oneſto, al qual è ſempre la ragione di primo balzo ricorre: e non ha dubbio, che molto meglio ſi conuerebbe ſgrauar l'amico, che grauar ſe ſteſſo doppiamente; l'amico, e che il ripetere il beneficio all'amico è vn ſgrauarlo dell'obbligo: il richiederlo di beneficio nouo è vn'obligar doppiamente ſe ſteſſo; ſgrauar lui di maggior incomodo; ma il ſecolo intereſſato, e la natura corrotta non laſciano (come moſtrato habbiamo) hauer luogo alcuno a coſi fatti riguardi.

Ambitio est nimia honoris appetitio: Così la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle Morali a Nicomaco. Ma l'onore è cosa eccellente, e perfetta; e le cose eccellenti, e perfette, non pare, che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sarà vizio. Anzi le cose buone, e perfette chi più le desidera, tanto maggior lode pare, che ne riporti; il perche l'ambizione non solamente non sarà vizio, ma cosa degna di lode. *Honor maximum bonum exteriorum, & civilis vite finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preamboli messi a gli Editti Imperiali, *Domitianus Dominus, & Deus noster*, e di quegli onori di Menecrate Medico Siracusano, che hauea vna ricetta di guarire il mal caduco, e non voleva altro premio, se non che i sanati lo chiamassero Gioue; Risponderei, che quella di Domiziano non meritaua nome d'ambizione, ma di pazzia, come ancor quella di Menecrate. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinitione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel desiderio; là onde il desiderio di cosa buona non può esser cattiuo, mentre ella non si desidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti, allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il desiderio. L'ambizione come è vn'impetuoso desiderio d'onore, così è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è vn riparo all'animo dell'ambizioso, che non faccia cose vili, ne indegne per cupidigia d'onore; adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodeuole; se tanto più confessando Aristotile nel già citato luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è vna core della virtù, e del valore; sappiamo, che tanti Principi, e Capitani per ambizione, e per desiderio di gloria hâno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciate trasportar dall'istinto, e dal gusto d'or naturale, non l'aurebbon fatte. E se à qualcheuno pareffe, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimità, alla pusillanimità contrapposto; diciessi, che l'estremo, che alla pusillanimità si contrappone, s'addimanda superbia, e insolenzia; che tale eziandio lo chiami Aristotile stesso nel capo della magnanimità. Il superbo è indegno d'onore, perche non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri; ben ch'egli desideri più onore di quel o, che g'i si conuiene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte Aristotile nel 7. capo del 2. della Politica disse, *quod pleraque eorum, quæ homines iniuste faciunt, per ambitionem, & auaritiam committuntur*; Adunque l'ambizione è cosa cattiuu. L'istesso Filosofo nel 10. del 2. della Retorica parlando dell'inuidia disse, che gli ambiziosi sono inuidiosi; se Seneca nell'Epistola 85. del duodecimo libro; *Relinque ambitionem: tumida res est, vana, vana, nullum habet terminum: tam sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne se post alium; laborat inuidia* &c. Adunque chi contra tali autorità vorrà dire, che l'ambizione non sia vizio? Aggiugneci la comune opinione, che non hà giammai riceuuta l'ambizione se nò per vizio; che quantunque alle volte ella habbia qualche buon'effetto partorito; ciò è stato per accidente, essendo il suo fine non quel vero honore, e quella vera lode, che nasce dalla virtù; ma quello strepito vano, che nasce dall'applauso del volgo. Ne basta il dire, che l'onore di sua natura sia cosa eccellente, e perfetta; poi ch'egli è tale, in quanto è premio della virtù: ma chi lo volesse far premio della vanità, e dell'immaginaria stima di se stesso come desidera l'ambizioso di fare, non sarebbe più tale. Oltre, che l'onore hà i suoi gradi, e n'hà di tanto sublimi, che da huomo viuente senza peccato non si possono desiderare: e però non il desiderio, ma la moderatezza del desiderio fa vizio l'ambizione. L'Ambizioso vâ mendicando le lode; e dice Plutarco nel li. contra Epicuro, *quod sicuti corpora cibo destituta præ fame coguntur contra naturam ex se ipsis alimento petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, ut laudum audiat quando ab alijs eæ non inferuntur: ipsi sese laudent*. E altrove pure ne' precetti politici aggiugne: *Quod ambitio, quæquamvis cupiditate quæsus nitidior, non pauciores tamen in Republica gignit pestes, magis enim ei adest caudæ, quippe non ignauis, aut abiectis, sed acrobis, maxime præcipitibus animis inheret; eosque plerumque populis impetus enebens laudibus, atque incitans effrenes reddit, & intrat abiles*.

Però conchiudendo diremo, che l'ambizione realmente cosa lodeuole nō si possa chiamare, ma la chiameremo più tosto vizio nobile : regnando ella per ordinario, ne gli animi spiritosi, e viaci, spingendosi molte volte à fare azioni virtuose, ben che il fin loro non sia la virtù, ma terribile, e spauentosa bestia, quando hauendo congiunto il potere, e'l volere, piega nel male, come Cesare, Mario, e Scilla, e Catilina, e Gaio, e Domiziano, e tant' altri ne possono far testimonio. Gli ambiziosi vègono rassomigliati al Camaleonte, *qui quoniam aura pascitur, semper hians est ore*. E si legge frà gli altri d'Accio Poeta, che essendo egli di statura ben picciolo, nondimeno nel Tempio delle Muse si pose da se stesso vna grandissima statua. E Plafone in Libia per ambizione di farsi adorare, insegnaua di Cantare a i Papagalli, e alle Piche, Plafone è Dio, poi le lasciua per le campagne.

Perche i vecchi siano più auari de' giouani, hauendo essi men tempo da spendere. Q. XXV.

Potrebbe si dire, che i costumi seguivano la complessione, e che essendo l'auarizia qualità, che procede dal freddo, e secco, proprio de' quali è lo stringere, e'l tirare, come del caldo, e dell'umido è il dilatare, e'l diffondere perciò i vecchi essendo di complessione molto più fredda, e secca de' giouani siano in conseguenza più tenaci, ed auari; impercioche i giouani, come predominati dall'umido, e dal calore, sono naturalmente inclinati a spendere, e a diffondere. Ma sonouit due altre ragioni potentissimè vna, che i vecchi non hanno le passioni così intense, e impetuose, come hanno i giouani, e però vanno più ritenuti nel cauari, i capricci, e nel gittare il danaio, per soddisfare al senso; E l'altra, che i vecchi hanno conosciuto per molte proue, quanto il danaio per vso della vita humana sia vtile; onde ne fanno molto più stima de' giouani inesperti, che non conoscono il suo valore. *Argentum enim est animarum sanguis mortalibus*, disse Aristotane. E per questo anche Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco dice, che l'auarizia è più natural a gli huomini della prodigalità, essendo noi naturalmente più inclinati a conservar le ricchezze, che a gittarle, per l'vso continuo, e per la necessità, che hà di loro la vita umana.

Plutarco dice, che Simouide ripreso d'auarizia, rispose: che hauendolo priuato la vecchiezza d'ogn'altro diletto, col solo gusto di mettere insieme danari ricreaua l'età cadente. Tutti gli altri vizi sogliono esser moderati dalla vecchiezza: ma l'auarizia, quanto più l'huomo invecchia, tanto più si rinforza. Ma io credo, che la natura habbia data l'auarizia a i vecchi a buon fine, acciò che lascino da viuere a i posteri, i quali rimanendo il più delle volte fanciulli, non si possono procacciare il vitto da loro. Che che sia il gusto di mettere insieme denari, e d'hauerne è proprio di tutti i vecchi.

Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e vigorosa nell'huomo. Q. XXVI.

Lè più vigorose passioni, dalle quali sia combattuto l'huomo, sono senza alcun dubbio, l'ira, l'amore, il terror della morte, il desiderio d'onore, e'l timor d'infamia: Ma il timor della morte, chiara cosa è, che quando la morte è certa, e vicina, come ne' condennati, e condotti alle forche, se gli animi non sono più che vmani, e più terribile di tutte l'altre passioni, che come la vita è il maggior bene, che ne possa dar la natura; così la morte, che ne priua di vita, è il maggior male, che paia à noi di poter ricuere: onde è ragione, che più di tutti gli altri ne conturbie, e ne prema. Ma perche d'ordinario la morte sempre suol'essere accompagnata da incertezza, e da speranza di vita, però fuora de' casi, ne' quali vicina, e inuitabile la stimano (che molto di rado, e per lo più vna sol volta, e non a tutti suole auuenire) il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo. Ma dell'altre quattro passioni, ancorche l'Ariosto diceffe,

*O gran contrasto in giovenil pensiero
De' fer di laude, e impeto d'amore,
Ne che più vaglia ancor si troua il vero,
Che resta hor questo, hor quello superiore:*

Nondimeno per lo più egli si vede, che l'amore supera il desiderio d'onore, il quale ben che sia naturalissimo, e potentissimo in noi, quando però hà da competere in vn giouane con vn'amor seruente, anzi a dir meglio sfrenato, egli si ritira, e dà luogo; percioche l'amore occupa in guisa tutto l'animo nell'oggetto amato, che lo fa trasfandar tutte l'altre vaghezze, e tutti gli altri appetiti, essendo desiderio, che opprime ogni desiderio. Ma non opprime già sì di leggieri l'ira, e'l timor d'infamia, che sono abborrimenti, anzi suole esser vinto da questi due. Ma perche l'ira dipende dal timor dell'infamia, in quanto ch'ella si genera dal disprezzo, imperoche l'ira secondo Aristotile nel 8. della Topica *est appetitus vindictæ ob apparentem paruipensionem*; però io direi, che (generalmente parlando) il timor d'infamia, e'l timor d'ira, se più ragione uole, se più continuata, e più gagliarda passione, che fenta l'huomo come quella, che abbraccia l'ira, e l'accende, e l'affrena ad arbitrio suo; e ch'extingue l'amore in fuggir l'infamia; e che non è men vigorosa alle volte, eziandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nimico. Molti come hò detto si muouono senza prouare il terror della morte; molti passando la vita senza innamoramenti, a' quali solamente la giouentù è sottoposta; molti nel procurarli onore sono lenti, e trascurati: e molti sono di natura così flemmatica, o mortificata, e rimessa, che non s'adirano quasi mai punto: ma non c'è alcuno, che in fuggire l'infamia per vile, ch'egli sia, non vi preme con tutto l'animo: e'l Boia stesso, che è la feccia dell'estrema viltà, frenerebbe qual si voglia passione per non esser publicamente frustato. Nondimeno per decider meglio così fatta questione, giudico, che s'habbia da hauere riguardo alla diuersità delle complessioni, de gli habiti, e dell'età; del qual parere fù anche Francesco Piccolomini lume di Siena, e dell'età nostra nella 1. parte delle sue Morali. Percioche in vn vecchio sordido ageuolmente l'auarizia supera tutte l'altre passioni: e in vn giouane dissoluto, e male abituato l'amore, e la libidine lo faranno curar poco di qual si voglia ritegno. Vn infermo non haurà altro in cuore, che'l desiderio di sanarsi, o di bere: e vn colerico sarà più ageuolmente scoinposto dall'ira, che dalle cupidità: e nondimeno Aristotile nel 3. capo del 2. delle Morali a Nicomaco disse, che in generale *Difficilius est obfistere voluptati, quam ira*; perche l'ira è più congiunta colla ragione, e più ageuolmente le si soggetta, nella guisa, che'l toro, e'l cauallo più ageuolmente vbidiscono all'huomo, che non fa il pesce, non ostante, che siano animali più feroci di lui: perche il pesce è più distante dalla natura dell'huomo: E questa fù anche opinione di Platone nel Fedro nel 4. della Republica. Sò, che alcuni non hanno distinto trà il desiderio d'onore, e'l timor d'infamia, ma io non veggo come possano esser lo stesso, il temer d'esser priuato, e'l desiderar d'acquistare,

Perche ci vergogniamo della Pouerà, che non è vizio, e non ci vergogniamo della Superbiasche è vizio. Q. XXVII.

LA superbia da chi l'usa non è mai conosciuta sotto questo nome, ne come tale considerata: ma sotto nome di decoro, e di generosità, che sono virtù, e però niuno se ne vergogna. Ma la pouerà, oltre che rappresenta bruttezza, e indecenza (essendo soliti i poveri a patire mille atti indegni, *Paupertas enim hoc habet pessimi, ut homines deridiculos faciat*, diceua Scuerino pare anche che argomenta nel povero gran mancamento di merito, facendo giudicio le genti, che se colui fosse stato huomo degno, non si ritrouerebbe in quel misero stato. La pouerà è vn'argomento del demerito proprio, e de' suoi maggiori, percioche gli huomini di valore per ordinario non vogliono morir poveri: E che tutta vna descendenza sia stata infelice, non hà tanto del verisimile, quanto, ch'ella sia stata senza valore. E però la povertà, che per se stessa non è vizio, per accidente viene ad esser cola vergognosa, per quello che le genti della persona del povero possono giudicare. E quindi auuiene, che vno, che habbia tutti e due questi mancamenti, non si vergognerà della superbia chiamandola decoro, e altezza d'animo; e si vergognerà della pouerà, parendogli di soffrir cosa indegna, e temendo, che ciò non sia attribuito a sua dispoceggiane,

ne, e mancamento, e de' suoi maggiori: e tanto più, che la superbia è vizio da Signore, e da grande, essendo proprio de' grandi l'esser superbo: e la povertà è vna misera solita a soffrirsi da gli huomini vilie, dappochi. Vi s'aggiugne il prouerbio antico esagerato da Meandro. *Mendico ne parentes quidem amici*, per cioche il pouero infino i propri parenti il fuggono, per la continua tema, che hanno di non essere affrontati, e richiesti di qualche cosa da lui.

*Perche essendo la vergogna timore non faccia impallidire,
ma arrossire. Q. XXVII.*

IL timore è di più maniere, *Metus in sex diuiditur species* (disse Nemefio) *Segnitiam, pudorem, verecundiam, stuporem, trepidationem, & sollicitudinem. Nam segnitia in agendo, & stupor in imaginando, & metus, & sollicitudo, ne quicquid nunc recte succedat, est metus.* Ma le due principali maniere sono timor d'infamia, e timor di morte. Nel timor della morte il sangue, e gli spiriti lasciando pallide le parti esterne si restringono al cuore, che è la rocca dell'anima, per guardar la vita. Ma nel timor d'infamia il sangue corre in difesa di quella parte, che è più soggetta, e scoperta a i colpi dell'infamia, cioè alla faccia. Aristotile nel Problema 53. dell'vndecima parte, quasi espresse l'istesso, dicendo, che nella paura, *calor deorsum, e nella vergogna sursum ferebatur.* Ma più su'l generale ci si stette, perche in quel luogo ci non ricercaua la cagione del questo messo in campo da noi; che nasce dall'esser la vergogna timor d'infamia, come la diffini anche l'istesso nel 2. della Rhetorica; la onde essendo colpo, che va a ferir la faccia, ella chiama il sangue in aiuto. Il Telesio nel libro, *Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur*, portò vna noua opinione, dicendo, che nell'ira per ordinario s'infiamma il viso, che l'ira dalla vergogna non è differente in altro, eccetto che l'ira *est indignatio in alior, & verecundia est indignatio in se ipsum*; e però nell'vna, e nell'altra si continuoue il sangue alterato, e corre alle parti esteriori, quasi à vendetta. Ma questo non sempre è vero, per cioche i timidi per ordinario nell'ira foggiono impallidire.

*Perche quelli che si vergognano tengano gli
occhi bassi. Q. XXX.*

Alessandro nel 70. del primo libro de' suoi Problemi ricercando la cagione di questo, disse, che gli effetti dell'animo si conoscono particolarmente da gli occhi, e ciò è verissimo. Indi allega l'essempio di coloro, che con rispetto parlando a qualche gran personaggio, in segno di riuerenza tengono le palpebre chinate à terra: e questo pur è vero, ma non perciò à me pare, che sia risposto abbastanza; essendo, che il tener gli occhi bassi nella vergogna, non suole esser segno di riuerenza, ma d'animo abbattuto da confusione, come abbattute son le palpebre. E però si dice, che la vergogna è timore, non è riuerenza. *Verecundia est in oculis*, sera prouerbio anco riferito da Aristotile. Il chinare adunque gli occhi à terra alle volte è segno di riuerenza, alle volte di confusione, e alle volte di pensiero affittato, e di trauaglio d'animo; ma in coloro, che portano così per abito naturale, suole esser segno d'animo timido, e di mancamento d'ardire, come nelle donne. Per lo contrario l'assissarli nell'altrui faccia, o il portarli solleuati, ed immoti, suol esser segno di superbia, e d'arroganza: il mirar torto, d'odio, e di mal talento: l'andar vagando col guardo in diuerse parti, senza atti farlo in alcuna, suole esser segno di leggerezza, o di triste pensiero. *Oculi quando varie mouentur, ut modo currant, modo quiescant, signant mala reuolui in animo*, disse Pietro Binsfeldio, *De confessionibus Maleficorum* il mirar sotto occhio suol esser segno di fraude, e di malignità. E l'imir cò occhi midati, e scintillanti suol esser segno d'amore, quasi, che'l cuore trasfincatà gli occhi gli affetti suoi. La figura, la grandezza, e i colori de gli occhi hanno anch'essi i loro significati, e veggansi Simon Porzio nel libro de' colori de gli occhi, e Palemone Ateniese nel libro de' segni della natura, che più à diffuso ne trattano. Plinio nell'vndecimo mette

per cosa notabile, *quod viginti gladiatorum paria in Caſi Principis ludo fuerint, & in iſs duo omnino, qui contra comminationem aliquam non conuincerent, & ob id inuicti. Tantæ hoc (inquit) difficultatis eſt homini.* Ma chi deſidera di veder più diſtinte le ragioni di coſi fatti accidenti, e varietà, legga quello, che modernamente hà ſcritto Giouanni Ingegneri Veſcouo di Capo d'Iſtria nel ſuo libro della fiſonomia naturale. Dirò vn penſier mio ſola-mente, che l'occhio v. nano mirando ſouamente ſpira amore, ma auanza ogni terribile oggetto mirando minaccioſo, e adirato. Molti animali non ſi ſuggono dall'huomo, ſe non gli miri; E da moderni è ſtato oſeruato, che ſe l'huomo ſ'incontra col Leone in campa- gna, ſi ferma a mirarlo fiſſo ſenza abbaffar le palpebre, il Leone ſi ritira, e ſi ſcanſa.

Dache naſca la timidità. Q. XXX.

LA timidità naſce dalla debolezza del calor del cuore: percioche nel calor del cuore conſiſte l'ardir dell'huomo; e quan lo l'oggetto terribile ſ'appreſenta al cuore, è cot- tie quado l'acqua ſ'appreſenta al fuoco; che ſe'l fuoco è debole l'acqua ſubito l'eſtingue; ma ſe l'acqua è debole, e'l fuoco vigoroso, e tagliando, tanto più ci ſ'auualora. *Cor in corpo- re eſt quaſi focus in domo, unde totius caloris origo,* diſſe Ariſtotele nel 3. *De Partibus Ani- malium.* E nel ſecondo haueua detto, *Timidiora quibus ſanguis dilutus nimium: metus e- nim refrigerat, itaque ea, quibus huiusmodi temperamentum in corde habetur, metuendi affe- ctione ſunt oppoſitioniora,* conſolaciache tal qualità di ſangue moſtra, ch'egli è dotato di po- co calore, il cui proprio è di tingere, come ſ'è detto altroue, e di fare il ſangue vniforme- mente rubicondo, ed acceſo.

Narraſi d'Ariſtotele Meſſenio, che hauendo in vna guerra uccifi trecento Lacedemo- ni di ſua mano, ſi preſo da i nemiche con arte ſcapò; Ma eſſendo di nouo capitato in lo- ro potere, lo ſquartaròno, e gli trouarono il cuor peloſo; Onde aggiugne Plinio, che oltre la robuſtezza, quegli, che hanno il cuor peloſo, ſogliono anche eſſere huomini aſtuti, co- me fu verificato parimente in Liſandro Lacedemonio. Ma de' Sabiri popoli audaciſſimi, e aſtutiſſimi ſcriſſe Nonno Poeta Greco, che tutti generalmente haueuano il cuor peloſo; e di Strichio Etolo amato da Ercole ſcriue Tolomeo d'Eſſione nel 7. della ſua varia Iſto- ria, che aperto fu trouato anch'egli col cuor peloſo. Ma oltre la caldezza, la picciolezza del cuore in proporzione dell'animale diſnota anch'ella ardire: onde l'eſperienza moſtra, che gli animali, che a proporzione hanno il cuore più grande, ſono più timidi; e quelli, che l'hanno minore ſono più ardit. E veramente la ragione richiede, che gli ſpiriti quanto ſo- no più vnitie, riſſretti, tanto ſieno più impetuoſi, e quanto più dilatati, più languidi. Leg- geſi fra gli altri d'Ermogene da Tarſo, che di giouane molto erudito, e pronto, eſſendo in vilità inſtupido, e diuenuto oſuſo, e d'appoco, quando morì l'aſperſero, e gli trouarono il cuore grande aſſai più del ſolito de gli altri huomini.

Perche l'huomo ſi vergogni d'eſercitare, e ſcoprir le parti ge- niali in preſenza altrui. Q. XXXI.

Al cuni Filoſofi hanno ciò a cagion metaſiſica attribuito, dicendos, che l'anima razio- nale è la più baſſa di tutte le intelligenze, e che per eſſer dell'iſteſſa natura (ge nericame- te parlando) che gli Angioli, ſi vergogna di vederſi poſta in vn corpo, che hà comu- nanza colle beſtie; al che in particolare dall'vſo di quegli ſtumenti datili per conſeruazione della ſpezie, le vien ridotto a memoria.

Alexandrum tunc ſe morti obnoxium eſſo ſentire dixiſſe, quando rem haberet cum mulie- re, cum dormiret, diſſe Plutarco. Alcuni hanno oſeruato, che i corpi humani ſono più graui dopo il ſalaſſo, che auanti, peſano più dopo il coſito, che dopo il ſalaſſo, perche ma- ncano loro più ſpiriti, e la terra preuale più. Ma io (quanto a me) che l'huomo ſi vergo- gni d'eſſer da meno de gli Angioli, l'ho per vna freddezza; come anche, ch'ei ſi vergogni d'hauere vna coſi fatta azione comune colle beſtie, poiche il mangiare, il bere, il dor- mire, il grattareſi, e mill'alcre, l'hà comune con gli aſini, co i porci, e non ſe ne ſente vergo-
K 2 gna.

gna. Sò, che Aristotile nel Problema 28. della quarta sezione disse, che il mangiare, e il bere erano necessarii alla vita, ma non il coito: Et io dico, che la natura humana, e la specie tutta in se stessa è molto più degna della vita di qualunque particolare, e che tanto è necessario alla natura il coito per conservazione della specie, quanto il mangiare, e il bere per conservazione de gli individui, perche tanto si perderebbe l'umana prole non si generando, quanto la vita di Pietro, e di Giovanni, se non mangiassero, e senza dubbio più nobile azione è in se stessa il generare, che non è il mangiare, e il bere: perche riguarda alla perpetuazione di maggior cosa, che non è vna sola persona.

Direi adunque, che l'huomo d' esercitare, e di mostrare in publico quelle parti si vergognasse, non pur da discorso ma da naturale istinto commosso. Mostra il discorso, che que' membri (oltre che sen pre sono schifosi fetenti di lor natura, e rappresentatori del vizio dell'incontinenza) sono anche indirizzati ad vna azione, in che l'huomo più, che in tutte l'altre si disconpone. Poi vi s'aggiugne l'istinto, perche hauendo la natura creato l'huomo animale a difesa sua lustuoso se non gli hauesse posto vn freno di vergogna, e egli si farebbe consumato da se stesso in quell'atto. Però leggiamo, che anche fra le barbare delle nazioni meridionali, e occidentali, che vnao ignude, non ve n'ha alcuna, che quelle parti almeno non si ricuopra. Plinio nel 7. del 7. dell' Istorie notò vna cosa segnalata de gli affogati nell'acqua, dicendo, *Propter nudum corporis sui in aqua fluitare, se minarum prona, veluti pudori defunctarum parcente natura* a quale o non so però come in proua ella riesca, le non diciamo, che vi sia la ragione naturale, e che gli huomini habbiano le parti di dietro più graui, e le donne quelle dinanzi: perche essendo il ventre delle donne molto più capace, per rispetto del parto, molto più acqua riceua di quello de gli huomini, e si faccia più graue della parte di dietro, contra il solito de gli altri cadaveri umani.

Ma bene indignissimo d'ogni si de' mi pare quello, che per detto di Teopompo riferisce Ateneo nel 2. libro de gli antichi Toscani, con le seguenti parole; *Thuseos coire cum quibus suis mulieribus obuijs, nec turpi nec se quicquam improbitate fecisse, vel faciant, vel patiatur. Tantumque abesse, ut id credant necesse, quod si venerit Paterfamilias vacet, & querat ipsam aliquis, respondeant, hoc, vel illud agere, vel pati, in honestis nominibus rem appellantes, &c.* E soggiugue mille altre dishoneste de gli stessi Toscani, indegne d'esser narrate.

Perche le donne sieno più vergognose de gli huomini. Q. XXXII.

Essendo la vergogna vna subita perturbazione nata da timore, e da abborrimento di cosa, che possa dinotare vizio, e cagionar disonore, non è marauiglia se le donne, che naturalemente sono molto più timide, e gelose dell'onore de gli huomini, sono anche più vergognose, hauendo noi il detto d'Epicarmo riferito da Suida, *Ubi timet, ibi pudet*. Vi s'aggiugne, che le donne per ordinario sono anco soggette a più riguardi, perche molte cose sono imputate a vizio alle donne, che non sono imputate a gli huomini, oltre che molte volte elleno da se stesse si fanno scrupolo di cose leggeri, e vani. Aggiungesi, che essendo la temperanza la propria, e suprema virtù delle donne: e da credere, che la natura habbia lodata la vergogna per custodirla meglio. Ond' Vergilio in Didone.

Sed mihi vel sellis optem prius ima celsitatis, &c.

Ante pudor quam se violem, &c.

Aristotile nel 7. del 2. delle Morali attribui l'eccesso della vergogna alla superchia timideità dicendo, *Quod excedens quasi prauitudo, qui in omnibus verecundatur*, come Mutilde appresso Omero.

Scrive Eliano d'un certo Ambea Citaredo, che hauea vna bellissima moglie, e per timore, e vergogna non hebbe mai affare con esso lei: e l'istesso pure di Dionigi tragico vien narrato. Ma così fatti esempi sonò più tosto effetti d'animi meschini, e vergognosi. Lo Scaligero De subtilitate pose gran differenza inter pudorem, & verecundiam, volendo che Pudor esset maioris flagitij, Verecundia autem minoris culpe. Ma forse più ve è l'opinione di Nemefio, *quod pudor sit metu de expectatione vituperationis, si aliquid fiat. Vere-*

cundia

gundia autem ſit conſuſo ob eaſque iam verecundans admittit. Alcuni ſ'arroiſcono di coſe, che ſono incapaci di vergogna, e ciò viene dall'ineſperienza, perche non hanno tanta pratica delle coſe del mondo, che ſappiano diſtinguer trà le coſe degne, e indegne di vergogna: in queſto per ordinario ſogliono peccare i fanciulli, i quali anche molte volte ſ'arroiſcono più per tema di non fallare, che per conſcienza d'hauer fallato.

Perche le donne ſi pregino tanto della bellezza corporale, che è coſa caduca.

Quiſto XXXIII.

LA bellezza corporale è quel ſolo privilegio della natura, col quale la donna ſouranza all'huomo; perciò che in tutte l'altre doti dell'arte, e della natura gli cede, hauendole tutte l'huomo in maggiore perfezione di lei. Ma eſta con la bellezza del corpo il ſignoreggia in maniera, che fatto ſuo ſchiauo la riuerſce, e quaſi idolatrando l'adora. Quindi è, che leggiamo Ariſtotile il grande hauer ſagrificato ad Erpillide ſua innamorata, come a vna Dea; e Salomone il ſapiente per feminile bellezza hauer delirato. Ne i giouani ſogliono hauere giuramento più inuiolabile, che quando per la vita dell'amata affermano, o negano qualche coſa. E qui ſouuenimmi vn penſiero, il quale mi marauiglio, che non ſouueniſſe allo Sperone, quando con ſi leggiadri concetti ei trattò della dignità delle donne, cioè, che diſcorrendoſi per tutte le ſpezie de gli animali dell'vniuerſo, in tutte il maſchio ananza di bellezza la femmina, ſolamente nella ſuprema ſpezie dominatrice dell'altre, che è l'vmana, la femmina è più bella, e più grazioſa del maſchio: e la Reina de gli animali ſupera in queſta parte anche il medefimo Rè. Però non è marauiglia, ſe la donna conoſcendo, che queſta è l'arma ſua còtra la forza de gli huomini, ſe ne pregia, e ſe ne gloria coranto. Milone Croniate quando col pugno ſtrigneua vn pomo, dieci huomini (dice Eliano) non gliel poteuano torre: veniua la ſua amata, e ſola gli apriua incontanente la mano. Si che a ragione Diogene ſoleua chiamar Reine le donne belle, poiche come Reine comandano, e come Reine ſono vbbidite. E Socrate, anch'egli (come nella vita d'Ariſtotile ſcriſſe Laerzio) diceua, che la bellezza del corpo breue tirànide ſi poteua chiamare. Gli antichi onorauano nelle donne non ſolamente la prudenza, e la temperanza; ma come ſcriue Teoſtaſto onorauano eziandio la bellezza del corpo, e in Tenedo, e Leſbo in particolare haueano giudici deputati per queſto.

Perche ſ'amano le donne brutte. *Q. XXXIV.*

AMORE è diſſinito dalla comune diſideſio di bellezza, e nondimeno ſ'amano le donne brutte non ſolamente di corpo, ma d'animo ancora. Diciamo adunque, ch'eſſendo cieche le paſſioni del ſenſo, l'amore come più cieco di tutte l'altre; molte volte non ſà diſtinguer il bello dall'apparente, o dal brutto: ſi che l'amante hauendo bendati gli occhi dall'aſſetto del cuore o immaginando, che ſia in altra parte quello, che non vede nel volto, e ne gli atti eſteriori, con falſa opinione diſidera la bruttezza, o la ſi finge bellezza, nella guiſa, che veggiamo il pallido, e'l bruno eſſer da i più tenuti per colori deformi, e nondimeno ad alcuni piacciono più, che'l vermiglio, e'l bianco. La comune bialima i corpi piccioli ſi troua a chi pare, che i grandi non habbiano grazia. Euui chi chiama goſſezza la moſteſtia, e la ſimplicità, e non vi mancano di quelli, che amano la ſfacciataggine ſotto ſemblanza di viuacità, e di prontezza. Oude Teocrito nell'Egloga ſeſta.

Qua minime ſunt pulcra ea pulcra videntur amanti. E Orazio:

Turpia decipiunt cecum vitium, aut etiam ipſa hæc

Delectant, vel uſi Balbinum polypus Agnæ.

Alcune volte eziandio la nobiltà ſola è incitamento d'amore, onde Cornelio parlando di Tiberio, *Nec forma tantum, & decora corpora, ſed in his moſteſtiam pueritiæ, ſin alijs imaginibus maiorum incitamenta cupidinis habebat*, ne pure la nobiltà, ma anche la voce ſola, e'l canto, e la ſacondia, e la grazia de' geſti può innamorare, come ſimilmente la cortefia, e la piaceuolezza.

Vogliono alcuni, che l'innamorarsi di donne brutte proceda dalla corrispondenza delle qualità attive, e passive de' gli amanti; tra' quali fu il Garimberto ne' suoi Problemi; ma la risposta a me pare da Semplicista. Altri stimano, che ciò venga da influenza di stelle, e questo non discorda dalle cose dette da noi; in quanto la forza dell'influsso celeste può con virtù predominante rappresentar nell'amata cose brutte per belle, e cagionar, che l'immaginaria dell'amante fabricando fantasmi falsi, resti ingannata. Ne occorre marauigliarsi, come non sempre si faccia congettura; da quel, che si vede, poiche nella guisa, che può sotto a vn brutto corpo nascondersi vn'animo bello: così può immaginarsi l'amante, che sotto quel brutto viso, ch'ei vede, sia nascosto vn bellissimo corpo; e quale appunto ci desidera, per satiar le sue voglie.

Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare. Q. XXXV.

Si perde l'amante nella presenza dell'amata, perche la si figura eccedente l'umana condizione, o come cosa, che gli possa far gran danno con l'ira, o colle minacce; come quelli, che si sinarriscono nella presenza de' Principi, e delle persone, che temono, e riveriscono, e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillità umana abbattuta da quella falsa figura, si rimaner confuso, e insensato l'amante. O diciamo, che ogni souerchia passione confonda gli spiriti, e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi, che la tema souerchia, e'l souerchio amore, e la souerchia riverenza fanno l'istesso effetto. Onde il Petrarca:

E veggì hor ben, che caritate accesa

Legò la lingua altrui, gli spiriti inuola. E Dante. Alquell

Era la mia virtù tanto confusa

Che la voce già mossa pria si spense,

Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Serue Eliano, che orando Demostene dinanzi a Filippo Rè di Macedonia si perdè d'animo; gli mancò la voce: e l'istesso pure interuiene a Teofrasto Eresio nell'Areopago d'Atene; e l'vno, e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre arrengherie prouato dianzi. Il Garimberti a decider così fatto Problema racconta certa nouella di non sò che spiriti, e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante da gli occhi dell'amata, veggendola auuicinar, vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale, e turbano il cuor, doue stanno, in fuoco del quale subito il sangue della faccia si muoua. E non hà dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata, perche il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto, e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti sù pensiero del Petrarca, che ne anche in poesia mi par da riceuere, per quello, ch'io dissi nelle considerazioni mie sopra le rime di quel Poeta,

Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata. Q. XXXVI.

In tutte le cose sempre il proprio interesse è quello, che preuale. L'amante hà caro, che ogni vno riverisca, ed ammiri quella bellezza, ch'egli riverisce, ed ammira; ma non può sopportare, che alcuno se ne mostri voglioso, e procuri di conseguirla: non tanto per ambizione di possederla egli solo, quanto per tema, che e' hà del suo danno, cioè, che l'riuale no'l cacci di possesso, o di speranza, e se ne faccia egli posseditore. Vi s'aggiugne, che niuna cosa desidera più l'amante, che d'essere chiamato, e di possedere incieramente l'animo dell'amata, e niuna cosa può maggiormente tal desiderio impedirli, che la concorrenza di vn'altro amante, che pretenda l'istesso; perche vn cuore innamorato non si può compartire a due, e quel di loro, che l'ottiene, ne priua l'altro. Adunque non è marauiglia, se l'amante abborrisce, e cerca di cacciare il riuale, essendo instinto, che la natura l'hà infuso eziandio nelle bestie.

Serue Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone Capitan della guardia di Tiberio

berio Imperatore per metterli in grazia di Cesare Caligola, *Impulerat uxorem suam Enniam immittendo, amore iuuenem inlicere*, ma quello fu esempio d'un infame marito, e non d'un amante; come anche fu quello di Gabba, che si finse di dormire, per dar comodità a Mecenate, che scherzava colla moglie sua. Euui anche vn'altra ragione: che l'amante non solamente stima sua felicità il posseder egli solo la bellezza amata: ma infelicità sua, e vituperio della bellezza, ch'egli ama, ch'ella sia posseduta da molti, e fatta comune. E perciò veggiamo, che da gli huomini di sano intelletto, la bellezza impudica non è stimata.

Che sia più desiderabile per vn' amante, il veder l'amata, e non le parlare, o il parlarle, e non la vedere. Q. XXXVII.

SVpposto, che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia ne cieco, ne sordo, da vn lato par più desiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non vna sola, ma mille varie, e diuerse bellezze nell'amata contemplare, e goder si possono; onde nel 12. del 9. delle Morali disse Aristotile anch'egli, *Amore capitis inspicere est amabilissimum, magisque hunc sensum, quam ceteros eligunt, ut potè cum ex eo amor, et maximè existat, et oriatur.*

Amor con quel principio, onde si cria,

Sempre il desio conduce,

E quel per gli occhi innamorati venne.

Dice vn'antica Canzone. Ma dall'altra parte io stimerei più eliggibil e il parlar solo; Prima perche il parlare dinota azione più prossima alla persona amata, che la vista non fa. Secondariamente, perche le parole dinotano vn non sò che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contra sua voglia esser mirata: ma non ascolta, se non ama: Terzo, perche colle parole meglio le amorose passioni scuoprir si possono, e meglio all'incontro accettar si può dell'animo dell'amata, che non si fa colla vista: E finalmente perche le parole sono il vero mezzo da condurre l'amante all'ultimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti: che la vista sola ne l'vn, ne l'altro può fare, e non hà dubbio alcuno, che intendendosi vn'amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno, o di parlarle nel più scuro della notte, sempre s'elegerà quest'ultimo godimento. Parlo de' gli amanti, che s'vsano, non de' gli immaginati dalle scuole Platoniche, de' quali oggidì s'è perduto il seme.

Se di seruente amore vn'amante può amar due oggetti vguualmente in vn medesimo tempo. Q. XXXVIII.

ECci il Proverbio trito in contrario, *Nemo potest duobus Dominis eodem tempore, et æque bene seruire*. Nondimeno alcuni hanno tenuto, che si possa, dicendo, che se due, che siano vguualmente concorsi a fare vn dispiaacere, si possono vgualmente odiare; due all'incontro, che a fare vn beneficio siano vgualmente concorsi si potranno anche vgualmente amare. Ma al mio parere questo è vn confondere l'amizizia, e la gratitudine con l'amore. Percioche hauere obligo eguale à due, che habbiano vgualmente beneficato, crederò, che si possa; ma esserè innamorato vgualmente d'amendui, questo è vn'altro negozio, essendo l'vno desiderio di bellezza, e l'altro di remunerazione. Ne la similitudine dell'odio stringe punto, perche l'odio è abbortimento, e si possono abhorire vno, e mille: essendo che vno, e mille in vn medesimo punto possono essere offesi, e discacciati da me, ancorche nell'odio inteso eziandio sempre qualche diuano vi si conoscerà. Ma l'amore è desiderio di godimento, e l'oggetto, che si desidera hà da esser proporzionato al desiderante; si che non potendo l'amante goderne, che vn solo per volta, non potrà ne anche desiderarne, che vn solo; e desiderandone due, sempre posporrà l'vno all'altro. Che poniam caso, che vno sia innamorato di due donne vgualmente, e che ad vn'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrovare; che farà egli? goderle ambedue non potrà, e trasalciarle amendue non vorrà. E

l'escempio del cane, che seguiva le due lepri, e le perde entrambe, qui non hà luogo: essendo che il cane non hà discorso: però veggasi, che tal accidente non si può immaginare, senza che l'vna venga prescritta, o posposta, *Sesta bipartito cum mens discurret viroq; Alterius vires subtrahit alter amor*, disse Ouidio, *de rem. amoris*. Aggiugnasi, che l'amore, quando è possente, occupa tutta la sede del cuore in guisa, che altro amore non vi può entrare, s'ei non dà luogo, scemando, e cedendo al nuovo. Oltr'a ciò quando s'ama d'amor feruente, e vero, non si può voler cosa, che dispiaccia all'amata, ne anche l'offenda; ma la maggiore offesa, che si può fare all'amata, è l'amar altra d'vguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante, adunque non si possono amar due oggetti in vn medesimo tempo d'vguale, e feruente amore. Di più lo spartir le passioni le finiuisce, e illanguidisce, e non hà dubbio, che vna passione diuisa fra molti oggetti sarà molto minore in ciascheduna di quelle parti, che applicandola tutta ad vno, sì che quando anche tale amore si desse, ei farebbe molto leggiero, e debole, e non quale da principio fù supposto da noi. Ultimamente com'è impossibile trouar due oggetti amabili di bellezza tanto conformi, che l'occhio, o l'intelletto dell'amante non vi conosca diuaro; così è impossibile ritrouare vn'amor tanto vguale, che non faccia differenza dall'vno all'altro, ancorc'h'ei non fosse in quel supremo grado, che si suppone da noi, il quale essendo perfetto, nò può esser che vn solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efessione nell'ultimo libro della sua varia Istoria, che Rodepe Amiffena innamorata di due fratelli nati ad vn corpo, Ciro, e Antifonte si gettò dalla pietra Leuca, e s'uccise. Ma l'Istorie di Tolomeo Fozio le chiama fauole.

Se il gusto d'un'amante si a maggiore nel senso, o nell'intelletto. Q. XXXIX.

Alessandro Piccolomini nel suo Libro delle Morali tenne, che l'amante goda più perfettamente l'amata contemplandola di lontano, che mirandola dal vicino, e la ragione principale, ch'egli addusse, fù, che i sensi sono di tanta forza, che non lasciano esercitare all'intelletto la sua operazione in presenza; ma che di lontano ei può senza impedimento alcuno esercitarla, e che essendo più perfetto de' sensi, fa anco, che più perfettamente l'amante goda.

Questa ragione (predomini quell'huomo grande) prova tutto il contrario, perche se i sensi nell'amore messi a paragone dell'intelletto preuagliano tanto; chi è, che voglia dubitare, che non possano anche dar maggior godimento all'amante? Oltr'a ciò, se più lontano, che in presenza si gode; perche l'amante, che è lontano desidera sempre di ritrovarsi presente, e quello, che è presente non desidera mai di trouarsi lontano? certo à questo non si può rispondere se non con fauole; e si vede chiaro, che la lontananza non solamente non perfeziona l'amore; ma lo distrugge, e la presenza il fa nascere, e la frequenza il mantiene. Che se l'esser lontano facesse maggiormente godere, farebbe ancora inferuorâr più l'amante, se non intepedir nell'amore.

Ultimamente a confusione de' gli ipocriti dico; che per lo più non si ritroua amore vmano, che habbia per fine altro, che cose sensibili, e palpabili, e che gli amori Platonicî, e i godimenti de' gli animi sono fauole, sogni, tanfaluche, e bugie; ritrouate per amantare gli astuti libidinosi, e lasciui, e ingannare i semplici. Non nego io già, che non si possano amare gli animi belli, e virtuosi, e prezzargli, e seguirgli; ma questo non lo chiamo io innamoramento se non per metafora; ma si bene amicizia, e beniuolenza, che cade eziandio tr'a pare, e figliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso ama il Principe, conoscendolo valoroso: l'vno religioso ama l'altro; il fanciullo il vecchio, e la vecchia la fanciulla senza distinzione di sesso, ne d'età, ne di qualità: il che non possiamo dir dell'amore vmano, il quale hà sempre per principale oggetto la bellezza del corpo, vera, od apparente, ch'ella si sia, e non si trouerà in vno giouane, che sia innamorato d'vn vecchio, o d'vna vecchia di sessanta anni; anco, che hauesero l'animo più bello, che non hebbero mai Cesare, o Africano. Doue per lo contrario costesti ipocriti non s'innamorano mai de' vecchi, che per ordinario hanno l'animo più bello, e meglio qualificato de' giouani, yanno sempre scegliendo fra la gio- uenù

uenti i più bei visi, e i meglio disposti corpi, che si ritrouino. On le Antigono Caristio n' Et-
la vita di Zenone disse: *Hoc quidem apud vulgus predicatis, animum a vobis amari; non*
corpus, & tamen ad decimū octauū vsque annum eos, qui amantur; retinendos esse docetis.

Ritornando adunq ue alla corrente dico, che l'amore vmano hà per oggetto cose vmane,
e corporee; e'l diuino cose diuine, e nascoste al senso. E come il diuino è proprio dell'Intel-
letto, così l'vmano è proprio del senso: se l'Intelletto alle volte s'affatica intorno all'im-
magine di quegli oggetti corporei lontani, il fa come per vn ricorso in caso di necessitã,
quando il senso non può far egli l'vfficio suo, che non c'è alcuno amante sì sciocco, che
potendo fauellar coll'amata, ò mirar da vicino le sue bellezze, volesse più tosto contem-
plarla da lontano senza vederla; ne vdirla. E Giuuenale narra per cosa mai uigliosa di vn
cicco.

Qui nunquam visa flagrabat amore puellæ.

E per marauigliosa eziandio si narra l'istoria d'Odatide, e di Zariadre descritta nel libro
13. d'Ateneo, che s'innamorarono l'vno dell'altro ardentissimamente per fama. Anzi ag-
giungo, che l'operazione dell'Intelletto non pure non fa goder l'amante in assenza, ma li
serue d'vn continuo stimolo, e d'vn continuo tormento, perche gli vâ mettendo tuttauia
innanzi quelle bellezze, delle quali si troua priuo, cõ mille sospetti, mille asietã, mille dub-
bi, mille tristi pensieri di non perderle, di non vederle mai più. Onde ben diceua il Poëta,
esclamando le miserie della sua lontananza:

Lagrimar sempre e'l mio sommo diletto;

Il rider doglia, il cibo assenzioso tosto;

La notte affanno, il ciel seren m'è fosco;

E duro campo di battaglia il letto.

Però conchiudendo con queste parole di Marsilio Ficino sopra il conuito di Platone nel
cap. 6. Oculo, & spiritui (*quæ veluti specula præsentia corpore imagines capiunt, absente di-*
mittunt) perpetua formosæ corporis præsentia opus est, ut eius illustratione continuo luceat,
foveatur, & oblectetur. Igitur, & illi propter indigentiam suam præsentiam corporis exi-
gunt, & animus ipsorum plurimum obsequitur, eadem cogitur affectare, &c.

*Che sia di maggior disgusto all'amante, ò il non prouar le dolcezze d'amore
ò il perderle dopo hauerle cominciate à prouare Q. XL.*

L'Amante, che non hà prouate le dolcezze d'amore, le si figura di gran lunga più eccel-
lenti di quello, ch'elie sono in effetto; sì che in paragone dell'amante, che l'hà proua-
te, e le conosce, parè indubitatamente da dire, ch'egli senta tanto maggiore (secondo la
sua opinione) e il bene, di ch'egli resta priuo. Secondariamente quegli, che non hà mai
ottenuto la cosa amata, la desidera con più affetto di colui, che l'hà ottenuta, e goduta: per
la curiositã della cosa nuoua, e per la falsa immaginazione, ch'egli hà della sua eccellenza;
ma colui, che desidera con più affetto, si rammarica ancora più di non conseguire. Adun-
que maggiore è il disgusto, e'l rammarico di colui, che non hà mai conseguito.

Terzo quella priuatione di bene, che è senza consolatione affatto, è più dolorosa di
quella, che hà qualche consolazione; Ma la priuatione di chi hà conseguito vna volta, è
temperata dalla consolazione della ricordanza felice, e la perdita di chi non hà mai conse-
guito nulla, non è temperata da consolazione alcuna. Adunque il disgusto di questa dou-
rà esser di grã lunga maggiore.

Quarto, maggiore impressione fa vn disiderio mosso da due fini, che da vn solo; ma il di-
siderio di chi non hà mai conseguito è doppio, perche desidera di prouare, e di goder lun-
gamente; doue chi hà prouato vna volta, non desidera, che di ritornare à godere; Adunque
maggiore impressione, e trauiaglio dee fare il disiderio di chi non hà mai goduto.

Quinto ed vltimo in due fuggetti pari è maggiore il rammarico, e'l disgusto di colui,
che si vede giudicato di minor merito. Però supposta parità ne' due amanti, come si dee
supporre, il disgusto di colui, che non hà mai conseguito, dourà esser maggiore, veggendosi
egli dall'effetto giudicar di minor merito di colui, che hà conseguito vna volta; ancorche
poi non habbia continuato il possessore,

Con tutto ciò tenendo per la parte contraria io direi, che fosse maggiore il disgusto di chi hà prouata la dolcezza, e la perde. Percioche primieramente egli è comune opinione de' Filosofi, che l' bene non si conosca se non in paragone del male; e così per l'opposto; là onde colui, che non hà mai prouata la dolcezza, e non la conosce, di ragione non se ne dee tanto rammaricare, quanto colui, che l' hà prouata, e la perde. E per questo noi giudichiamo molto più misero vn ricco caduto in pouertà, che vn povero nato; perche quelli non hà prouata mai la ricchezza; e la stima solamente per opinione, essendo auezzo alla pouertà. Ma il caduto in pouertà, hà conosciuto, e prouato i comodi della ricchezza; sì che i disagi della pouertà tanto più al viuo viene a sentire.

Secondariamente colui, che non hà mai prouata la contentezza, non muta stato: e però non può sentire alterazione così grande, come colui, che la perde nel seruore del godimento; il quale à guisa di persona tragica trapassa da somma felicità ad infima miseria con accidente degno di compassione.

Terzo, chi hà perduto la dolcezza, e trauagliato dal dolor della perdita, e dal desiderio di racquistarla di nuouo; ma chi l' hà mai ottenuta, non è trauagliato fuor che dalla brama di conseguirla; adunque senz' altro è minore il trauaglio, ch' egli hà.

Quarto, chi non hà mai acquistato non perde nulla, ma solamente non consegue; ma quegli, che haueua di già conseguito, si dispossessa d' vna cosa acquistata; sì che tanto maggiore hà da essere il suo disgusto, quanto il perdere del non conseguire è più disgustoso.

Quinto, chi non hà mai conseguito, alla fortuna lo può imputare. Ma chi perde il già conseguito, ragioneuolmente può imputarlo a se stesso, che non habbia saputo conseruarlo; e le perdite, che si fanno per propria colpa, grauaio molto più di quelle, che si fanno per colpa della fortuna.

Sesto, ed vltimo, la memoria della passata felicità la miseria presente suol raddoppiare; onde il Poeta Dante:

Ei ella a me; neffun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice.

Nella miseria, &c.

Ma quegli, che mai non hà conseguito, non hà questa ricordanza penosa. Adunque il suo disgusto è di gran lunga minore.

E quanto à gli argomenti della parte contraria, quantunque sia vero, che gli amanti sogliano sempre figurarsi maggiori le dolcezze di quello, che poi riescano loro in effetto; è vero eziandio, che chi perde la dolcezza acquistata, giudica anch' egli di non l' haueuer saputa godere, e che se ne potesse ritornare in possesso, ritrouerebbe in essa felicità maggiore assai della prima.

Al secondo argomento si dice, che è vero, che chi non hà prouato, hà vn non sò che di curiosità maggior, che lo stimola; Ma dall' altra parte colui, che hà posseduto per poco tempo, ne si è potuto saziare, hà il dispiacer della perdita, che l' affanna molto più che non faceua la curiosità; auanti, che l' ei conseguisse; impercioche più di lunga ne preme il perdere quello, ch' era già nostro, che non fa il non potere acquistare quello, che si pretende: e con maggior dispiacere sente l' affannato leuarsi il cibo dalla bocca, che non sentiuua negarlo si prima che lo gustasse.

Al terzo si concede, che supposte due perdite vguali, sempre quella, che manca di consolazione, sia più dolorosa dell' altra. Ma il non poter conseguire, non s' addimanda perdita.

Al quarto, che il desiderio di chi non hà mai conseguito sia duplicato; si dice, che chi hà perduto, viuue anch' egli in duplicato desiderio, cioè di racquistare, e di rigoder lungamente.

Al quinto, ed vltimo, intorno al merito si risponde, che l' amante per ordinario non attribuisce a proprio demerito il non poter conseguire, ma a durezza, e crudeltà della donna amata; quando egli intende, che vn' altro habbia ottenuto il suo desiderio, non l' attribuisce a merito, ne a valore, ma a buona fortuna di colui, che a donna cortese, e grata si sia auenturato; parendogli, che niuna altra sia più ritrosa, e tenace di proposito della sua.

Perche gli amanti inclinano à poetare. Q. XL I.

M *Vitam decet amor*; si legge trà gli antichi prouerbi: il che voleua inferire, che l'amore hà virtù d'ammollire in guisa gli animi rozzi, e feroci, che gioiosi, e brillanti esprimano colla soauità della voce la dolcezza, che hanno nel cuore; per altro da' Poeti fù finito; che Ciclope innamorato di Calatea canasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtù del fuoco. E s'egli è vero (come l'autorità di molti scrittori pare, che ne persuada) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli huomini con maniera più nobile, ed eccelsa della comune, esprimere le lodi diuine; cominciassero a fauellare in versi, ed a poetare; che marauiglia è, che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizione de' mortali; e volendole celebrare, e per tali dipingere a gli altri ricorrono per naturale instinto a quella forma di dire, che la natura stessa trouò per le cose diuine? Non vegliamo noi, che gli uccelli, innamorati che sono, cantano, e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti, e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ei procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di freggi, di ricami, di perle: però l'istesso instinto dobbiamo noi credere, che la natura gli somministri, quando egli scrìue, o detta cosa, che habbia da esser letta, o ascoltata da lei; che le più soauì voci, le più sonore frasi, e l'più armonioso numero ei vada scegliendo, che possa recare ornamento, e dolcezza alla qualità de' concerti, ch'ei cerca di spiegar. Aggiungesi, che i lamenti, e i gemiti de' gl'innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso, che par, che penda nel verso, e che l'allegrezza, e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero eziandio muouono i piedi, e ballano, senza che l'arte, e il giudicio v'habbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor parimente, che per la copia de' gli spiriti feruenti, che d'continuo il cuore manda al ceruello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furor vien cagionata: Onde gli spiritati, e gli vbbriachi alle volte hanno fauellato ottimamente in versi senza altro studio. Si che per tutte queste ragioni non dee parer marauiglia, che gli amanti (come s'è detto) inclinino a poetare.

Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. Q. XL II.

E Comune opinione, che più ageuolmènte si possa morir d'allegrezza, che di dolore, e v'è l'Esempio di quella madre, che non morì di dolore, sentendo, che'l figliuolo era stato ucciso in battaglia; e morì d'allegrezza veggendolo ritornar saluo a casa. Ne mi souuene d'hauer letto, che alcuno di dolore sia morto, eccetto Publio Rutilio, ch'essendo infermo, e sentendo, che suo fratello haueua hauuta repulsa nella domanda del Consolato, scrìue Plinio, ch'ei si morì di dolore. Ne mi sia opposta Giulia moglie del Magno Pòpco, imperioche ella non morì di puro dolore, ma della sconsciatura del parto. Ma d'huomini segnati morti di pura allegrezza habbiamo le memorie, e gli esempi di Chitone Filosofo, di Sofocle Tragico, di Dionigi Tiranno il vecchio di Marco Orfilio, di Manlio Iuuenzio, di Policrta Nassa, di Fillippide Poeta, di Diagora, e d'altri mille.

Ora la cagione di ciò procede, ch'essendo l'allegrezza (come si è detto anco altroue) vna dilatazione di spiriti nata da piacere, che dal cuor si diffondono, ed essendo il dolore vna compressione de' medesimi spiriti, che chiusi ne' ventricoli del cuore non possono esalare; ne hauer respiro a sufficienza per l'affanno, che raffredda, e chiude i meati, è molto più ageuole, che nella souerchia allegrezza, tutti gli spiriti, per eccessiua dilatazione, escano fuora del cuore, e si perda la vita, che non che nel souerchio dolor e siano chiusi i meati in guisa, che non possano esalar punto, onde l'huomo si muoia: percioche veggiamo, che gli affannati, e addolorati spirano forte, e s'aiutano da loro, e quando tal hora colti improvvisi da dolore eccessiuo, suengono, e tramortiscono, aiutati con acqua fresca, che richiama alla fronte gli spiriti, e col lenare i panni, leggermente sfregare il petto (rimedi, che aprono i meati racchiusi) si dà adito all'esalazione del cuore, e'l tramortito in breue rinuigorisce

gorisce:perche tuttauia nel centro conserua uiuo il fomite della vita , quasi bragia racchiusa sotto le ceneri. E se Publio Rutilio morì, fù,perche, dice Plinio, ch'egli era ammalato di febbre; non fù malageuole, che'l dolore gli chiudesse in guisa i meati , e la respirazione del cuore in quello accidente improviso , che la natura indebolita dal male non si potesse poi riauerè .

E questa opinione è molto conforme a quello, che disse anche Aristotile nel 13. Problema dell' vndicesima parte, *Quod qui ridet spiritum calidum emittunt, frigidū vero qui flent, quia dolor est refrigeratio peiores.* Imperoche sappiam, che'l freddo strigne i meati, sì che il fiato non essendo riscaldato da gli spiriti del cuore , che nò possono efalare , esce a fatica tiepido; ma nel riso è più caldo assai,perche apprendosi tutti i meati , il cuore efalando gran copia di spiriti lo riscalda .

Perche i vecchi sogliono leuarsi e mangiar per tempo. Q. XLII.

Mancando i vecchi di calore, digerendo assai peggio de' giouani; pare , che in conseguenza douerebbono anche più lungamente trattenerli nel caldo del letto, per somenare il poco calore, che hanno; e come di più tarda digestione, mangiar altresì più tardi de' giouani; tanto più veggendosi manifesto, ch'essi molto meglio sopportano il digiuno , e la fame , che i giouani non sogliono fare: e con tutto questo per proua egli auuiene tutto il contrario. Il che non pare , che da altro possa incagionarsi , che dalla robustezza della complessione, ch'essi in giouentù hanno hauuta, la quale habbia fatto loro acquistar quell'abito di leuarsi, e mangiar per tempo , o vero (che a me pare anco più verisimile) dalla vigilia , alla quale per ordinario i vecchi per la siccità del ceruel'o vengono sottoposti , *Nam si cerebrum vel humet, vel siccet supra modum suo fungi officio non potest*, disse Aristotile nel 7. del 2. *De partibus Animalium.* Però leuandosi i vecchi per tempo per mancamento di sonno, mangiano, e fanno poi anche tutte l'altre cose per tempo, non ostante, che molti di loro in giouentù fossero soliti di tenere in tutto contrario stile .

Il leuarsi per tempo il lodano molti, e in particolare il Ficino *De triplici vita* , ma il leuarsi aanti il Sole, e più tosto cosa da fornajo, da fabbro, che da huomo nobile. Anzi non parue, che'l Ficino medesimo a questo sapesse contradire, dicendo egli, *Oriente Sole mouetur aer, tenuatur, & claret; Occidente vero contra .*

Perche i vecchi più delle donne sieno soggetti all'ebrietà. Q. XLIV.

Plutarco ricercando la cagione di questo, ne assegnò molte; ma non disse , che i vecchi sogliano essere di natura beuitori; e che piaccia loro il vin puro, perche fecmandosi in e si il calore, e l'vuido naturale, paia loro d'essere in certo modo ristorati dall'vuido, e dal calore del vino. Doue le donne per lo contrario sono assai perche nel bere essendo di complessione molto vuidaze naturalmente di poco calore interno: il che non lascia hauer loro ne bisogno, ne voglia di molta beuanda: là ode e' si vedrà in vn cōuito, che vn vecchio solo berrà per quattro donne. Aristotile nel 7. Problema della 4. fezione parlando de gli huomini, e de' fanciulli, disse, quello medesimo *Viri non calidi solum, sed etiam sicci sunt (virilis enim habitus talis est) pueri calidi sunt, & humidi; Vinositas autem humoris cuiusdam libido est; itaque humiditas facit, ut pueri minus fiant; cupiditas quippe non nisi indigentia siue desiderium quoddam est.* Aggiugneti, che l'vuidità, e natural freddezza delle donne , anche più gagliardamente all'impeto del vino resiste , che non fa la complessione de' vecchi diseccata, e indebolita dall'età, che a guisa di spugna lo duora, e lo sucera . Potrebbe si anche dire, ch'essendo i vecchi in molte cose simili a gli vbbriachi ; come nel tremor delle membra, nell'eficar della lingua, nella loquacità, nell'ira, nell'obbluione, e ne' falli di mente, per testimonio dell'istesso Plutarco *In habentibus symbolum facilius fit transitus.* Onde veggiamo, che similmente dall'altra parte i gran beuitori, e quelli, che s'imbriacano, prestissimo inuechiano .

Ateneo nel Lib. 10. disse, che i vecchi s'imbriacano ageuolmente, perche il poco, e debbole calor naturale, che hanno, se facile ad esser vinto dal calor del vino.

Narrasi per cosa notabile di due vecchi, ch'essendo grandissimi beuitori, non s'imbriacarono mai. Dario primo Rè di Persia, e Bonoso Capitano d'Aureliano Imperatore: Dario il lasciò scritto sopra la sua sepoltura. E di Bonoso disse Vulezio Gallicano, che quanto più egli beuca, tanto più prudentemente pareua discorrere.

Perche ne' conuitti ci rallegriamo, quando si spande il vino, e ci contristiamo, quando si spande il sale. Q. X L V.

IL vino è il simbolo dell'ebrietà, e della pazzia, onde anticamente v'era il proverbio riferito da Plinio. *Vino sapientia obumbrari.* Ma il sale è il simbolo della sapienza, e della prudenza, come nel testo Euangelico, ed Omero Poeta frà tutti gli altri condimenti il chiama diuino, *Est enim condimentorum, atque hac fortasse de causa, pulchritudo mlieris gratiosa salja vocatus,* disse Plutarco. Pero lo spandere il vino è di lieto augurio, perche significa versare, e gittare la cagione dell'ebbiachezza, e della pazzia, cosa da rallegrarsene. Ma lo spandere il sale è di tristo, perche significa gittare, e versare la sapienza, e la prudenza, la venustà; onde ogni vno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge 2. *C. de sens. ex breu. recit.* disse, *In mente iudicium duos sales requirit, scientia vnam, ne sint inspidi, conscientia alterum, ne sint asabolici.* E da sale vien detto salario, che è il condimento, e la mercede dell'opere, e delle fatiche cotidiare.

Soleuano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia, e il vino per simbolo dell'allegrezza, come si legge ne' Cierog. officie, però di qui può anche essere, che hauesse origine il contristarsi, che si diffonde la nequicia, e all'incontro riceuer con lieto augurio, che l'allegrezza si diffondesse. Il Valeriano nel 31. de' Cieroglyphici antichi disse, *Quod sal antiquitus amicitie symbolum fuit, & durationis gratia: solida enim corpora facilius diuissime conseruatur: vnde loquibz ante alios cibos apponi solium, quo amicitia firmatur, ac perseverantia significatur. Quare plerique cminosum habent, si sal in mensam profundi contigerit, contra vero sansum, si vinum, atque id merum effusum sit, &c.* Lo stesso conferma anche il Comenio nel 3. *De sale* le re, che discorda da nel vino, oiendo, che anche lo spandere il vino sia di cattiuo augurio, quasi che non sia segno d'allegrezza, e di nozze, come lo diciam noi, ma d'effusione di sangue: E a proposito allega l'istoria di Quinto Sertorio, che fù ucciso da' congiurati alla mensa col segno d'vna guastada di vino, che si versò. Platone disse, *Diuturnam salem religionis causa Deorum mensis semper apponi consueuisse.* E Pitagora tra' suoi simboli, *salem apponitur, quam obsoniorum primum,* dice il Comenio nel 4. Ma io direi, che Pitagora volesse inferire, che ne' conuitti douea preualere il sale: e non il vino, cioè la prudenza, e la temperanza, e non la dissolutezza, e l'ebrietà. Ateneo nel 10. mostrando, che anche frà i barbari lo spandere il vino era segno d'allegrezza, e di buona fortuna, disse, *Scylia quidem, & Traces meripotationibus omnino dediti, eorumque femine, & vniuersi promiscue, in vestes etiam effuso vino, honestum, ac fortunatum vite genus sibi delectum putant, &c.*

Perche infortisca più ageuolmente il vino dolce, che l'austero.

Quisito X L V I.

SE miriamo al sapore, ogn'vno senza dubb'io dirà, che sia più simiglianza trà l'austero, e l'forte, che non è trà il forte, e il dolce; però essendo più ageuole il transito dalle cose, che hanno trà loro similitudine, pare, che douesse più ageuolmente infortire il vino austero, che il dolce; e nondimeno l'esperienza mostra il contrario. Anzi habbiamo il proverbio trito delle nemicitie frà parenti, che di vin dolce si fa l'aceto forte.

La cagione di questo è più oscura di quello, che pare; Ma noi per venir breuemente al punto diciamo, che l'aceto è vino, che ha esalato l'umido pingue, e lo spirito caldo, che è l'anima sua, e non è più vino, se non quanto al nome; come tenne anche Arist. nel 4. delle Meteor.

Meteore verso il fine. E per proua di questo addusse, che l'aceto non imbriaça, cosa che fanno tutte le forti di vino, perche non hà spirito caldo, e però non è vino. Ma noi habbiamo vn'altra proua più bella, e sicura, la quale è, che d'aceto non si puo fare acquauite, che è lo spirito, e l'anima del vino, perche l'aceto l'hà di già esalato, ò se punto pur ne ritiene, e così debole, e poco, che non riesce alla proua. La cagione adunque dell'infortire più ageuolmente il uino dolce dell'austero uiene dall'hauer egli l'umido pingue, ed esser più facile ad esalare lo spirito caldo. I frutti generalmente parlando quanto sono più maturi, tanto sono di sostanza più lenta, e lasca, e molti di loro vengono mezzi per questo, e infortiscono finalmente, come le pere, le nespole, le sorbe, e altri tali; perche l'umido loro s'impingua, e la polpa si rallenta in maniera, ch'esalano la parte spiritosa. Il vin dolce è fugo d'vua ben matura, e tira da lei qualità, come da suo principio: Onde se l'vua è di buona sorte, e di buona vigna, e stagionata bene, fa il vino generoso, e con tanto spirito, che lungamente può conferuarsi senza infortire, pur che non sia tenuto in vaso scemo, che gli dia campo, ch'esali, o non sia a forza di caldo fatto esalare.

Ma se il vin dolce è di poco polso, ò per debotezza dell'vua, ò perche egli sia inacquaro, o perche habbia perduto vigore nell'imbottarlo, come quello, che si cola con sacchetti di tela, egeuolmente infortisce, perche è di sostanza pingue, e lenta in maniera, che lascia fuggire lo spirito caldo, e sottile, come fa ancora il latte.

Però Aristotile nel luogo citato del quarto delle Meteore disse, *Vinum dulce facillime exhalat, quia pingue est*. Ma l'austero al contrario, per esser d'vua non tanto maturata, ne così pingue, hà, come diceua Democrito, gli atomi incauallati l'vn sopra l'altro, e le parti sue vnite in maniera senza pinguedine, che ritiene più forte lo spirito caldo; e se per debotezza, o per cattua temperatura egli manca, più tosto senza infortire si guasta, perche l'umido suo si corrompe, e infetta la parte spiritosa, ma non l'esala. *Vinum dulce lenè, ac lentum est, Austrium autem rigidum, & exasperans*, disse Aristotile nel 13. Problema della terza lezione.

Dicono alcuni, che se il vino a Luna scema si tramuta, diuenta aceto. Io l'hò per fauola; se il vino è austero, e gagliardo non infortisce, ne à Luna scema, ne a Luna piena, se a forza di calore, ò di Sole, o d'aere, o di fuoco, o di calce non è fatto infortire. Ma s'egli è dolce, e di poco polso, senza che sia scemato a la Luna, basta a tramutarlo di Luglio; e lasciar scema la botte, doue si mette.

Vna cosa notò il Cardano frà le sue varietà;
non indegna d'esser prouata: Che l'aceto
si guasta, e perde il sapore, se il
vaso, dou'egli è dentro, si
mette nell'acqua.

Il fine del Sesto Libro.



D E'
PENSIERI DIVERSI
 DI ALESSANDRO
 TASSONI
 LIBRO SETTIMO.

Lettere, e dottrine profane .

SE LE LETTERE, E LE DOTTRINE SIANO
necessarie nelle Republiche .

Questo Primo .



Ve trattati fece Plutarco , l'vno al Principe senza dottrina , mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'vn'huomo tale; e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Principi particolarmente ouersi filosofare . Dalche chiaramente si vede esser stata opinione di quel Filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Principe sopra tutti. Le ragioni addotte da alcuni , che'l Principe debba essere scienziato, sono di tre maniere: la prima per cagione del gouerno civile della Republica, in saper discernere gli ottimi mezzi; decider rettamente occorrendo le controuersie de' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter inuentare, e conoscere le macchine da guerra , le maniere delle fortificatione, l'arte da persuadere i soldati, e comandando appigliarsi a' partiti migliori, valendosi de' gli esempi de' gli altri Capitani sparsi qua, e là per l'istorie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio delle morali, & esser maggiormente stimato frà gli altri Principi; *Nullum enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soleua dire Epitetto; e per hauer finalmente vn'onetto trattamento, se rifugio nel' hore di recreatione .

Ma oltre la persona del Principe, Aristotile nel 9. capo del 5. dell'a Politica, *Nihil profunt (ait) utilissime leges, quae gubernatoribus decernuntur, nisi moribus institutis, & disciplina imbuti homines in Republica fuerint*. Adunque le discipline, e le lettere sono necessarie nella Republica. L'istesso Filosofo nel 3. dell'8. libro ricercando le cose più necessitate , in che i giouani si debbano esercitare, la ridusse a quattro; lettere, esercizio di corpo, musica, e arte di disegnare. Adunque sono nella Republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la gioventù, e farla erudita; *Homines enim imperiti sola forma a bestiis differunt*, come diceua Cleante. Aggiugneshi la medicina, non pur utile, ma necessaria per la conseruatione de' corpi umani, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti sia le cose mondane noi possiamo desiderare; arte accettata da tutti i popoli, da tutte le Città, e tenuta in pregio da' Principi antichi .

Nam-

Namque vir est multis medicus præstantior unus :

secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere aneora le lettere necessarie nella Republica. Ma elle non sono men necessarie per conseruare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conseruare la vita umana, che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perche quelli; che haueuano da amministrare la giustitia, fossero dottissimi, e col giudicio, e con la disciplina arriuaßero, doue i legislatori per la varietà de gli innumerabili casi, che occorrono, non haueuano potuto arriuaere.

Chi negherà parimente, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben gouernare le cose umane, da chi non hà cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, quali non rondon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono a ciò contradire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de gli huomini illustri, che si conseruano per ammaestramento de' posteri, e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli, e ne' lasci dopo la morte, e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' commerci, che si mantengono da lungi: tutte cose, che à farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad vn certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fu creduto inuentore.

*Ego remedium obliuionis statuens, solum
Ex consonis, & vocalibus litteris syllabas iungens,
Auctor fui hominibus, ut litteras scirent,
Ita, ut absens ultra maris æquora
Res que illic gerantur in edibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot litteras,
Scribendo animam aperiat, qui acceptis litteris cognoscatur.
Mala autem, quæ contentionibus hominum agitantur,
Codicibus dirimit, nec falsa loqui finit.*

E Cicerone, pro Scilla, *litteræ, aiti, posteritatis causa repertæ sunt, quæ obliuionis subsidium esse possent.* Abbiamo ultimamente l'opinione, e l'uso vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'umana memoria hanno sempre costumato le lettere, e ne' inaneggi, e gouerni ciuili hanno sempre ceduto il primo luogo a gli huomini scienziati, il che non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli Stati, e le Republiche del saper di quegli huomini, *omno enim similis est imperitorum vita, vanas imaginationes habens*, diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza, e la robustezza come hà tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubbio anco a gli huomini letterati l'hauerebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Republiche; cõtra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dire. Proieilandomi, che io non intendo di scemar la loro gloria alle lettere inuechiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini, e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le Scuole, le schiere de' letterati, che si leueranno a difender la causa loro: ma che quella, ch'io sò per dire, è solo per vinezza di spirito, e per proua d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero voglioso di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida a giostra.

Se'l buon Principe necessariamente dee esser letterato. 2. II.

Prima che ci facciamo piu oltre, auuertisca il Lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sà leggere, e scriuere, o intende qualche lingua straniera, o ancora se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essi sono spiegate, e per le quali le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare: e leggere, e scriuere, nella lor naturale finno lo ancor fare tutti gli idioti, che ne per ragione, ne per opinione ca-

ne cadono sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, chi intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggi di sono in vso sotto nome di scienze (non essendo, che mere opinioni) per le quali gli huomini si chiamano dotti, e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Suetonio Tranquillo nel libro de' Grammatici illustri, *Litteratos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acute, scienterque possint aut dicere, aut scribere*. Però entrando con questo piede, io dico, che non è necessario, che'l Principe, ne pe'l buon gouerno ci uile, ne per quello della milizia, ne per vtile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o solleuamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi à mostrare, che'l Principe necessariamente debba hauer lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperchoe ci mostra bene, che'l Principe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso: ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce proua di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diuerso dalle lettere.

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattiu, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Frà gli antichi Callaride, Periarandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; frà quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Theodato Rè de' Goti, e Constantino Capronimino, e frà i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, o qualche altro, che per degni rispetti si face, furono tutti (non sò s'io mi dica) Principi, mostri letterati. E per per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua, ne anche l'a, b, c, furono tre de' migliori Principi, che hauesse l'Imperio Romano, e di quel famoso Brasida Lacedemone riferisce Elio, e Tuciddide, ch'egli non conosceua i caratteri; E quel Francesco Pizzaro, che cò così poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeua ne scrivere, ne leggere, e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; l'età de' nostri auoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno; il che parimente si legge nell' Istorie del Marino, di Ferdinando il Catholico Rè di Spagna. Ma ripigliando il metodo intralasciato, io dico, che quanto al gouerno ciuile: il Principe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti, e le controuersie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustitia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende, e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Principe dee lasciarle a' ministri, riservando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo hauere il Principe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particolare, che fù tocco; di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiamo detto) fù ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, e esse in tutte le professioni migliori ministri, che hauesse mai alcun'altro prima, ne poi, e ventilo, e ridusse a perfezione cose d'ingraggio, e particolarmente in materia legale, che haueano spauantati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradoxso, che vn Principe senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto, ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 10. capo del 2. della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi eziandio, il che stando, non potrà patire il Principe letterato d'hauer vn ministro appreso, che sappia molto: percioche in ogni caso presumirà di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza, e ignoranza di tutti i suoi ministri: e ambirà la gloria, che in ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, non mirando, che ad essere vbbidito: come di presente fanno certi ministri principali di Signori dati all'ozio, che per ambizione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano più tosto sotto la soma, che domandare aiuto, verificando quella sententia di Seneca,

Ambitiosi occupationes amplexantur, & eas argumentum felicitatis putant. Aggiugni, che è massima di tutti i Principi l'hauer l'occhio, che niuno presume di poterli agguagliare a loro, ne di riputazione, ne di sapere, ne d'autorità, acciò che niuno habbia da hauere ardimento di scemar loro con tale occasione la riverenza, onde vn Politico moderno segretario già d'un gran Rè, seruendosi di quel detto della scrittura, *Coram rege noli videri sapienter, &c.* insegna a' corteggiani, e ministri, de' Principi, che habbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere a quello del Signore, che seruono. *Potentia enim cautis, quam acrioribus consilijs tutius habetur, &c.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i Principi s'hanno a male d'hauer gente appresso, che facciano loro, come per proverbio si dice, il Pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapere inuidiosi, e nemici? Non eleggono dunque i Principi letterati ministri migliori, anzi sogliono essi per ordinario ne' loro gouerni commetter più graui errori de gli altri; per cioche volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano, mai consiglio ad alcuno, e fatto vn' errore per sostentar' o ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauer lettere, ne dottrine non sono tocchi di questa ambizione, ne da questa inuidia, non è marauiglia, che procedano con più riguardo: e che non si fondano eglino su la vanità di cose filosofiche con maturo discorso ed esame procurino d'hauer ministri idonei, e grandi a' quali possano liberamente confidare i negozi più ardui, e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quando non hanno altro mezo da sapergli scegliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, danno soddisfazione al publico, eleggendo colui, ch'è stimato degno di quel grado dal'a voce commune.

Hanno in costume i Francesi, e l'hauuauo forse anche più ne' tempi passati, d'imparar la lingua Latina; nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben che non li legga in alcuni testi, che Luigi vndecimo Rè di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse; accioche inuaghito da lei, non si desse alle discipline, e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti; come heueua fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, hauua perduto se stesso, e ruinate le cose sue, *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, &c.* disse Tacito di suo socero Agricola; mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non diano, come si dice per proverbio nelle scartate, *Pancis opus est ad bonam mentem literis,* disse Seneca nell'Epistola 107. *sed nos ut cetera in superuacaneum diffundimus, & quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus, &c.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio; *Illos scilicet potissimum promouendos, qui per se rempublicam gerere possint, non per asebros, &c.* Ma non volle per cio dire Alessandro; che i Principi, e i gouerni si dessero a' ietturati, non mancando letterati, che sono mezi pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Republica: come si vide in Rabano Abate di Fulda, e nell'Imperator Michele Parapinace, e come nuouamente si è veduto in Mustafà Imperador de' Turchi, huomo dato alle lettere, e a gli studi della sua legge, e deposto per inetto: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, ne si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vniche dignità, e i gouerni si danno per fauore, o si vendono, e bene spesso toccano a i più inetti, che siano in quello stato.

Perche Agrippina non volese, che Nerone suo figliuolo
imparasse Filosofia. 2. III.

SVeronio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperatore Nerone disse, *Liberales disciplinas omnes serè puer attiggi, sed a philosophia eum mater auertit, non ens imperaturo contrarium esse.* Il che parimente patre, che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophie acius ultra quam concessum Romæ, ac Senatori haussisset*

In prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c. Contra che habbia mo la sentenza di Platone, che disse, che allora le Republiche sarebbono ottimamente gouernare, quando ò i Filosofi comandassero, ò i Principi filosofassero, e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare, quanto la filosofia si conuenga col Principato. Ei s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3. della sua varia Istoria si forza con vari esempi di prouare, che la Filosofia con l'amministrazione della Republica si conuenga. E'l parer dello Strozza nel 9. libro aggiunto da lui a gli 8. della Politica d'Aristotile, doue egli difende questa proposizione, *Philosophari esse proprium officium regis*. E Musonio Filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge fra quelle di Giuliano Imperatore, disse fillogizzando, *Bonus vir nemo esse potest, quin, et Philosophus, si quidem philosophari honestatis, ac bonitatis studium præ se fert; quare bonum regem necessario statim, et philosophum esse faciendum est*; così tradusse il Nauar o. S'aggiungono ultimamente gli esempi di Marco Antonino, e d'Alessandro Macedone, i quali attesero alla Filosofia, e l'vno fu grandissimo Imperatore, e l'altro il maggior Rè, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agrippina, se riguardiamo a gli esempli, tanti ne troueremo, che faranno forse interpretar le parole di Suetonio diuersamente da quell'o, che furono scritte da lui. Impero che cominciando da quel Clearco discepolo di Platone, che andaua facendo il Filosofo per le scuole d'Atene, scriue Plutarco nel trattato, che ei fece della virtù d'Alessandro, ch'essendo egli peruenuto alla signoria de gli Eracleoti, in vn subito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispauentosa bestia si trasinutò. E Mennone nell'Istoria de' Tiranni d'Eraclea scriue di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era Filosofo, e Sacerdote, riferisce Ateneo, che hauendo egli occupato la tirannide di Tarso, subito si diede in preda a nefande sceleratezze. Quell'Attenione Peripatetico, che sotto il Rè Mitridate hebbe il gouerno d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece così bella riuscita, che infamò la filosofia, e leuò il credito a gli Ateniesi, che sopportarono d'esser gouernati da vn mostro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro haueua anch'egli hauuto prima l'istesso gouerno? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere a i maneggi delle cose del mondo? Scriue il medesimo Ateneo, che quell'huomo era prima sobrio di forte, che sù la tauola sua non compariua viuanda migliore, che l'vliue, e cacio, e ne' diletti del corpo si temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: Ma non si tosto si vide esaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a scarrar le paghe a' soldati, a corromper verginias, stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a innestarsi, e bròdarli i capelli, a lisciar la faccia come le femine, ed a viuere con tanta sontuosità, e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche farebbe temerà il voler dipignere per cattiuu assolutamente la filosofia, e nemica del buon gouerno, essendo che tale non fù l'intenzione d'Agrippina, come appresso si mostrerà, ne gli esempi addotti prouano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattiuu cagionatrice, benchè ne gli animi di quei viziosi non facesse profitto, non hauendo egli altro di lei, che l'nome; doue all'incerto leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, sono stati da' poppi tenuti, e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famosi Lisania, ed Ermete scriue Leoozio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Giove, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori, il che pur si narra d'Ercole Egiziano, e d'Esculapio Melsenio. Per intelligenza adunque del luogo di Suetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno diuisa in tre spezie, naturale, morale, e razionale; lo ha diuiso in due, actiuu, e contemplatiu, delle quali chi assolutamente preceda, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendo mi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono seruire al buon gouerno del Principe; il quale può esser Filosofo actiuo, e contemplatiuo congiuntamente, ò l'vno, ò l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua, concedo, che ella sia ottima per la cognizione de' principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma ne congiunta, ne separata ella non pure non è necessaria, ma ne anche vtile per chi gouerna; impero che la vita del Principe, essèdo indirizzato il suo fine all'altrui

commodo, e vii' e, dee esser tutta negoziiosa, ed attiuu, *Ciuiilis hominis operatio negotiosa est*, disse Aristotile nel 7. del 10. delle Morali à Nicomaco; dal che hanno poi dedotto alcuni, che l' contemplatiuo (come tale) non solamente non può esser buon Prencipe, ma ne anco buon cittadino. Frà quali fu ancora Francesco Piccolomini ne l' vltima parte delle sue Morali, fondaro sù l' autorità d' Aristotile, e di Platone nel Theoreto, che disse, *Philosophos ad res agendas non esse aptos, ac in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere*. E veramente da vn Prencipe contemplatiuo non ne può riuscire se non danno al gouerno, essendo quello vn' abito, che non vuol tutto l'huomo; e mentre che vn Prencipe si dà à contemplare, s' interna nell' ozio, e si scorda il negozio; *Huiusmodi enim Phil-sophia ad otium est*; come disse Aristotile nel cap. 15. del 7. della Politica; e di Platone più apertamente nel Gorgia, *Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio præditus, tamen si diutius per ætatem iam prouectam philosophetur, necessario omnium rerum imperitus euadet, quarum omnino clarum, bonum, & excellentem virum habere peritiam oportet, &c.* Si che vna delle due è necessario, che auuenga; ò che l' amministrazione della giustitia, e dell' arti di pace, e di guerra resti scordata; ò che il Prencipe perda il gouerno, come interuenne a Corcutte figliuolo di Baiazete, il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia d' Auerroes, Selimo suo fratello minore, che non haueua lettere, si fece amica la guardia de' Giannizzeri, e gli occupò la primogenitura, e l' Imperio: E però Rachisio Rè de' Lombardi, e Lodouico primogenito di Carlo II. Rè di Napoli volendo attendere alla contemplazione rinonziarono i regni, e si fecero Frati. Aggiugneshi, che la Filosofia è amica di libertà, e nemica di soggezione, e particolarmente l' africa, ch'era in credito allora, e per questo in Roma al tempo de' gl' Imperadori bisognaua, che i nobili fossero molto circospetti nel professarla, che è quello, che dice Cornelio. Quando adunque Platone, Plutarco, Musonio, e lo Strozza dissero, che l' Prencipe doueua esser Filosofo, non intesero di questa forte di filosofia, ma dell' attiuu. E quando Agrippina frastornò, e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa, che tiene occupata la mente, e distratta nelle contemplazioni, e fa trasandare i gouerni, e l' amministrazione delle cose ciuili militari. E però gli diede Seneca per maestro, Filosofo morale, accioche lasciata la contemplatiua, gl' insegnasse l' attiuu. Che se Marco Antonino, e Alessandro Macedone, si fossero dati anch' eglino a contemplare, non haurebbono fatte l' imprese segnalate, che fecero. E di questa opinione mostrò d' esser perimente il Cardano nel capo 42. dell' 8. de *Rerum varietate*, dicendo, *Qui mente magis valet, ad opera minus sunt accommodati. Vi enim qui contemplatur omnes vires animæ ad intellectuam trahit, ita contraria ratione, qui operi additus est, quicquid est virium in parte intellectuæ, ad sensitiuas, & singulares tractationes reducit*.

Se al Prencipe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali.

Questio II.

E Sclusa dal Prencipe la Filosofia contemplatiua, *tanquam imperaturo contrariam*; resta l' attiuu, la quale secondo la comune opinione è la sua propria, consistendo la virtù morale nell' operar giustamente, fortemente, liberalmente, e così di tutte l'altre, e questo propriamente conuiene a' Principi, e a' Signori, come quegli, che hanno tutti i mezzi, e requisiti per operare; che deono essere specchio a gli altri nelle buone opere. Ma la virtù morale non si mette in vso senza saperla, poiche colui, che misuraamente dona, senza sapere, che l' donare in tal guisa è liberalità, opera bene secondo la virtù, ma virtuosamente non già. E saper non si può senza studio, e studiar non si può senza lettere, ne senza libri; adunque le lettere faranno al Prencipe necessarie per imparare la virtù morale. Al che si risponde negando la conseguenza: percioche egli è ben vero, che se l' Prencipe ha da operar virtuosamente, bisogna, ch' egli sia informato della virtù, ma che senza lettere, non ne possa hauer cognizione, questo si nega. De' Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici, *Quod litteras tantum usus gratia discabant*; (cioè tanto, che bastasse a scriuere vna lettera, e tenere i conti di casa,) *Disciplinas verò urbe expellebant*; Onde cacciaron anco per questo Celsosofonte Oratore; e nondimeno gli Spartani professauano

le Morali sopra tutte le Città di quel tempo, e le conosceuano, e le sapeuano esercitar senza libri, e senz'andar allo studio d'Atene, o di Rodi, perció che i padri, e le madri le insegna- uano à i figliuoli, e gli amici, e i parenti le si insegna uano l'vno l'altro, e le si mostrauano con esempi viu; e spiranti, che è la vera maniera d'esercitare, e d'ammacstrare i giouani. *Longum enim iter per præcepta breue, & efficax per exempla* disse Seneca. E questa è quella disciplina, che Aristotile nel 9. del quinto della Politica disse, ch'era necessaria nella Republica. I figliuoli de' Principi adunque deono imparar le morali da gli esempi de' padri, dalla viuua voce de' Cavalieri, che sono lor dati à guardia, e in quelle eserci- tarsi coll'operazione più tosto, che col discorso. Che ad vn pouerello, che ben discorra della liberalità, si può credere, che s'egli fosse ricco farebbe liberalità; ma i Principi si guar- da loro alle manie, si considerano le azioni, non i discorsi, che fanno fare. Lafo Ermioneo interrogato, *quid sapientissimum esset*, rispose l'esperienza; mostrando, che l'hauere studiato i libri, e l'esser prudente, e sauto non è lo stesso. Ma che diremo delle rre- cazioni de' Principi, e del farsi maggiormente stimare? Certo quanto alla stima, gli e- sempi di tanti Principi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano, che le lettere non sono necessarie, perche vn Principe sia stimato. Anzi alla nostra età noi stessi habbiamo veduto il Rè Giacompo d'Inghilterra beffeggiato, e schernito, per hauer voluto comporre libri, e fare del letterato. E ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento; ma il punto consiste nel saper fare, non nel saper dire; che s'egli consistesse nelle parole, Cicerone sen- za altro sarebbe stato eletto capo della Republica contra Cesare, e non Pompeo. Ma quan- to alle rreazioni, io non dirò già quello, che disse Vespasiano, che i Principi dourebbe morire in piedi; ma dirò bene, che s'egli hà da pigliar solleuamento da' negozi, il dee pigliare in cose, che nol distolga totalmente da essi, come fanno le lettere, che occupano tut- to il pensiero, e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze, e non volere, che alcuno par- li, ne tratti con esso loro. La caccia, e'l caualcare sempre sono stati tenuti trattenimenti da Principi, sempre faranno, perció che senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo, e'l mantengono sano, e pare, che habbiano non sò che di simbolo con l'arte della guerra: anzi Aristotile nel 5. del 1. della Politica disse, che la caccia era parte della virtù bellica. Ma le lettere, oltre che tengono occupato l'animo, e distratta la mente, fanno an- che il corpo mal sano tenendolo ozioso, e senza moto: e l'vno, e l'altro alluciscono in giu- sta, che'l vigor delle membra, e quel de' spiriti s'allanguidiscono ad vn tratto. Ne Votene (secondo, che narra Tacito) fu cacciato per altro; prima da' Parti, e poscia da gli Arme- ni, che l'hauuano eletto Rè loro, che per non si dilettare, ne di caualcare, ne di cacciare, e- cizi reali, onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo, e se Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire, che vn Principe non letterato, era vn'asino incoronato; meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dōttrina alla potenza del Principe era vn'aggiu- gnere il veleno alla ferocità del Leone. Io sò, che l'ambizione de' letterati è stata quella, che hà voluto inalzar le lettere al cielo, e farle necessarie per tutto, perche vorrebbe con quest'arte agguagliar alla fortuna de' Principi, che l'astuzia supplisse à i difetti del nati- mento. Ma io nacqui così amico di schiettezza, e di libertà, che ne anco me medesimo sò lusingare. Però habbia il Principe ingegno, e sia valoroso, e prudente, che di lettere non hà egli necessità, se non quanto gli bastano a saper leggere, e seriuere senza affettazione ap- puntatamente nella lingua sua naturale. Non biasimo però, ch'egli n'apprenda due, o tre altre delle più nobili, e frequentate; anzi lo tengo per ornamento molto gioueue, come fu in Carlo Quinto, che non per tutti i Principi moderni si lasciò addietro, ma s'agguagliò à i più famosi Imperadori, che hauesse l'antica Roma. Dicono, ch'ei sapeua fauellaie ottimamente in tutte le lingue soggette al suo Imperio: E del Rè Mitridate serue Aulo Gello; ch'egli sapeua fauellaie in ventidue linguaggi. Ma non furono perciò questi Principi tenu- ti per letterati. Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare à Valenti- niano Augusto si ferri di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris, atque in libris redacta offerre Principibus: quia neque res aliiquid inchoare, nisi post Deū fuerit Imperator, neque quèquam magis decet, vel meliora scire, vel plura, quàm Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse, et subleuari.* E certo io non dirò, che

fia male, che'l Prencipe fappia molto: ma non è già neceffario, ch'ei fappia quelle cofe, che non s'appartengono al fuo gouerno.

Ne dirà alcuno, che fia cofa da lodare in vn Prencipe, ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi, o in dipingere, come faceua vn Prencipe de' tempi noftri, a cui la fortuna veggendo, ch'egli abufaua i fuoi fauori, voltò le fpalle, o in menar la carretta, e in cantare, e fonare, come faceua Nerone, o in ricamare, e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo, con tutto, che largamente tutto quefto eziandio fi chiami fapere. Ma perche Vegezio fpecifica, *bonarum artium ftudia*, veggia il lettore, che differenza ci troui, che'l Prencipe fia buon Logico, o buon Grammatico, o buon Retore, o buon Poeta, o ch'egli fia buon Pittore, o buon ricamatore, o buon mufico, o buono da far gli orologi, quanto all'arte del gouernare. Se dunque Vegezio dicea, che'l Prencipe vorrebbe faper tutto quello, che all'arte del gouernare s'appartiene, non gli fi potea contradire: ma ch'egli habbia da faper tutte le buone arti, bisognerebbe, ch'egli campaffe li trecent'anni, che fi fauor leggiano di Neftore, e ne viuelfe per lo meno dugento priuato in continuo ftudio.

Se le lettere fieno neceffarie al Prencipe per l'arte della guerra. Q. V.

SCrìue Procopio nel primo libro della guerra de' Goti, che facendo la Reina Amalafron-
ta alluear il fanciullo Atalarico frà Dottori, e Maeftri di lettere, fi folleuarono quegli
huomini bellicofì fremendo, *Nec recte fi bi Regem, nec decenter erudiri, fi quidem littere. &
seniorum institutiones longo intervallo a fortitudine, & a magnanimitate abesse: ex hisque
illum effeminari potius, & ad timiditatem traduci. Neceffarium vero fore, qui res maximas
fit audenter, & strenue aggreffurus, ex hisque gloriam habiturus, ut fit præceptoris formidine
liber, & armis ftudeat: agguignendo altre ragioni di più: fi che Amalafron da così fatte
voci confufa, fù coftretta a lafcia l'imprefa. I medefimi Goti, (come fi legge nella vita di
Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene, frà vari incendi conferuarono tutti i libri, di-
cendo, che a' nemici fi doueua no lafcia re intatte quell'arti, che li faceua no dappochi, ed i
nucili all'armi.*

E veramente ogn'vno confefferà, che fia molto probabile, che lo ftudio delle lettere, ol-
tre l'afflofcire i corpi, come s'è detto, faccia ancora gli animi effeminati, e paurofi, po-
fciache fueglia l'ingegno, e dà prontezza all'intelletto; e l'ingegno fuegliato, è pronto, tan-
to più ageuolmente, e più di lontan conofce i pericoli, e conofcendoli, per deuiarli diuen-
ta fofpettofo, e paurofo: e potrà bene abbondar d'afuizia, ma fempre mancherà di gene-
rofità, come fi legge di Arato, che fù Capitano di fagacità fingolare, ma timido in guifa (di-
ce Suida) che mai hebbe ardimento d'affrontare il nemico fuora d'infidie; e come ge-
neralmente fi vede ne' popoli di Mezo giorno contrapofti a quelli di Settentrione, che
doue i Settentrionali rozzi d'ingegno, e di corpo robufti fi lafcia no prima tagliare a pezzi,
che volger le fpalle, o ritirar il piede; i Meridionali all'incontro d'ingegno acuto, ma di
corpo, e d'animo languido non combattono, fe non con vantaggiofe fcaramucce, e la più
parte da lontano con l'arco. Onde ben diffe Vegezio, che per le fcelte della milizia i Con-
traadini afuefatti a i difagi, ben che rozzi d'ingegno, erano molto migliori, che gli huomini
delicati delle Città alleuati frà gli ozi: e Arift. nel Problema 15. della 14. parte ricercando,
Cur locis calidis homines sapientiores sunt, quam frigidis, diffe, che'l mancar di calore inter-
no li facea timidi; che l'effere timido, cauto, contemplatiuo vanno di confequenza. Il gran
Tamberlano fù vn vile è rozzo pastore di Tartaria, che non hebbe cognizione; che d'ar-
menti, e nondimeno riufer di tanto valore, che à guifa di folgore con orribile ftirge abbat-
tè i regni d'Asia, e mife terrore al mondo: e per lo contrario Cicerone, che fù il più dotto, e
letterato huomo, che haueffe la Republica di Roma, fù vn Capitano de' più codardi, che
mai condueffero effercito; e leggefi di Demoftene così brauo di lingua, che quando
egli andò alla guerra, fù de' primi, che gitato lo feudo, fi metteffe a fuggire. Caio
Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi da guerra, non hebbero lettere. Però
faggiamente certo morò Eliano, che non furono mai dipinte le Muſe Armate. E quando
i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta, fù tenuta per cofa moſtruofa. Ma che di-
renno

remo della Retorica per hauer facondia da persuadere i soldati: dell'Istoria per legger gli esempi de gli altri Capitani, e della Matematica per hauer cognizione delle forttezze, e machine militari? Veramente egli non può negarsi, che l'hauere il Capitano notizia delle fortificazioni, e delle machine da guerra non sia ottima cosa, se forse necessaria: ma per hauerla fino ad vn certo segno, che basti, non occorre esser letterato, e per hauerla perfetta, l'arte hà bisogno d'altro ozio, che quello, che hanno i Principi. Quando Euclide hebbe finiti i suoi libri di Matematica, dicono, che li presentò à Tolomeo Filadelfio, il quale ringraziandolo disse, che l'opera gli piaceua, ma che quella non era scienza da Rè, s'egli non inuentaua vna maniera d'insegnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al persuadere i soldati, io non credo, che vi sia alcuno, che non tenga per fauolose la maggior parte dell'orazioni de' Capitani, che si leggono quà, e là per l'Istorie, e che non sappia, che nell'occasioni improuise non si possono andare scegliendo, ne lunando i concetti: il perche quando s'hanno da attaccar le battaglie, o da racchetar le sedizioni, natural facondia ci vuole, e prontezza, e vigor d'animo, e autorità: chi non hà queste cose da nascimento, non le appetti ne anco in sù quel punto dall'arte. Tacito nel 15. de gli Annali disse, *quod viro militari auctoritas pro facundia est*. Di mezi da persuadere i soldati, e da tenerli sodisfatti, ed vniti, e di cognizione di macchine da guerra, e di siti auantaggiosi, e di stratagemmi, e di perizia di tutte le cose militari, non credo, che mai vi sia stato alcuno, che habbia auanzato Annibale Cartaginese, nondimeno egli non solamente fu senza lettere (benchè il Patrizio trà i Filosofi il riponesse) ma si rise di Formione Oratore, che fondato su' libri volle andargli a fargli vn discorso dell'arte militare, non essendo mai stato alla guerra. E si legge d'Eudamida, che sentendo vn Filosofo affaticarsi in prouate, che'l buon Capitano douea esser dotta, *serba, ait, admirationem merentur, sed eum, qui dicit, nunquam tubæ circumsonuerunt*. Ma quanto alla consulta, ed elezioni de' partiti migliori, che da principio fu messa in campo, io tengo, che le cose della guerra (dipendendo elle in tanta parte dalla fortuna, come fanno) habbiano più tolto bisogno di presta risoluzione, e di subita esecuzione, che di dispute, e di consulte. Imperoche mentre si stà consultando, e disputando, l'occasione si passa, e i nemici proueggono, e preuengono i disegni: o si lascia di far l'impresa per sottigliezze, e sofistiche immaginate, che se la si fosse tentata, nõ haurebbono hauuto luogo, *Inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit*: disse Tacito di Fabio Valente, che a tempo non seppe pigliar partito, e perdè l'occasione, e se stesso per troppo voler consultare; Ma gli esempi de gli altri Capitani, se il Principe haurà gusto di saperli, quand'anco ci non sapesse leggere, sempre gli si potrà far leggere da altrui, che nell'vn modo, e nell'altro non ci occorre dottrina. E veduto hò io de' Principi, che mentre stavano mangiando, si faceuano leggere Storie; miglior trattenimento per certo, che quello d'alcuni altri, i quali tengono circondate le tauole di buffoni, e di parati, Arpie del Rè Fineo, che insporcano i conuitti, e rapiscono le viuande.

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della gioventù siano necessarie le lettere nella Republica. Q. VI.

COnchiuso, che le lettere non siano necessarie nella Republica per la persona del Principe, veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli, e per l'esercizio della gioventù, come pare, che ne persuadono l'autorità d'Aristotile, e l'uso comune di tutte le nazioni d'Europa: Il qual uso quanto all'vniuersale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non vsauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Calidoni, e Britanni popoli, che viuauano con la medesima austerità: E de' Lacedemoni scriue Eliano nella sua varia Storia, *Quod litterarum omnino rudes erant*. Aggiugnendo di più; *Ex veteribus Tracibus neminem litteras nouisse: quod turpissimum etiam putauerunt*, & *summam dedecus inhabitantes Europam Barbari litteris vti*. Anzi nella stessa Città di Roma era già molto innanzi la

Repubblica, quando vi si cominciarono a introdurre maestri di Grammatica, scriuendo Plutarco nella Questione Romana 59. che'l primo, che aprì la scuola di Grammatica in Roma fu 'l purio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo a introdurre il Ripudio, *Anno urbis condite quingentesimo tertio*, così dice Ag.lio nel quarto libro delle sue Notte. O vogliamo seguitare l'opinione di Suetonio Tranquillo, il quale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così, *Primus igitur quantum opinatur, studium Grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi equalis qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundum, & tertium bellum Punicum, sub ipsam Enny moriem, cum in regione Palatii prolapsus in cloacae foramen, rursus fregisset, per omne legationis simul, & valetudinis tempus plurimas a cloaca subinde fecit, assidueque discursus nostris exemplo iuxta ad imitandum c.* Si che da questo solo si potrebbe concludere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere ne le Repub. che, hauendo e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli statii loro senza lettere, e senza dottrina di sorte alcuna.

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica non si possa viuere nelle con. uerz. che mantener con mezzo senza quale he cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Japoni, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, non vanno a pigliare il contraccambio, finche non sono partiti) però tipigliando quello che necessario di sopra, si dice, che se le lettere sono di due maniere; l'vna sen. plice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Lacedoni, e l'altra, che s'è tende all'arti liberali, e a gli habiti intellectui, che v'sauano gli Ateniesi, tale che se noi lauellerim o del a prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantinuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per cagion de' contratti, e de' commerci, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciaro dopo la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, o di Crate Mallote non erano maestri di Grammatica in Roma, che per primo insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, e rani i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le Latine, come nella stessa questione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, *suspe tamen Nepotes, & literas, & natare, aliaque rudimenta per se plerumque docuit.* E benchè i Germani non hauessero ne dottrina, ne libri, non è però da credere, che non hauessero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egiziani, e tanto più scriuendo, il medesimo Tacito, *Quod celebrant terminibus antiquis quod vnum apud illos memoria, & Annalium genus est. Tuitionem Deum terra edisunt.* Che dunque i fanciulli, che hanno da viuere politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni terribili, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere, di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine, e quelle che con vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perche quelle, che alcune sette di Eniochi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili, ed apparenti in cento uodi difese, come i libri d'Anassidemio Eggeo, e di Seneca Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti, s'inganna, che certezza vogliam noi dare a' pensieri de' intellecto, che opera per uerza manco, si tiene delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in prelo dal scolo, e mezzo le fa sogna da se? Questa sorte di lettere adunque io non stimo necessaria in alcuna maniera, che i giouineti l'imparino: non vedendo, che utile possa risultare ad via Re. pubblica, che la gouerni tutta contumando tutto il fior dell'età nell'ozio nelle teue, e imparando, e disputando cose filosofiche, e vane, *Ideo ego a uolens scitulos existimo in scholis suis, si minus fieri (disse Petronio Arbitro) quia nihil ex his, quae in usu habemus, aut auoimus, aut videmus. O di Seneca, de Breu. uitae. Cratorum iste morbus fuit, quereque quem numerum rem, um Plisse habuissat. Prior scripta esset illas an Oryssa; posteriora an eiusdem esset auctor.* Che s'hà egli da fare della Retorica, o della Poeta? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che in porta egli il saper quelle cose? E se

quci, che le fanno, sono migliori cittadini, o più ricchi, o più forti, ò più sani, ò più prudenti de gli altri: Certo no; Anzi quei corpi, e quegli animi, ch' esercitandosi, come faceua la gioventù di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Republica, sedendosi all'ombra in vna vita molle, ed effeminata, s' in languidiscono, e sneruano, *Continuo otio in feminas degenerantes*; come disse Agatarchide de' Sabei. E quegli ingegni, che applicandogli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggerie, e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vizi, che dottrina, non auuertendo i padri, che Vllisse non fu mai chiamato prudente, perche' egli fo Te letterato. E fo iuuenini di Tiro, là doue parlando de gli studi, e costumi Greci introdotti in Roma, Cato Nerone disse, *Patrios mores funditus euenti per actum lasciuiam, ut quod iuuenis et numpi, et corrupte queat in urbe vsatur; degeneretque studijs externis iuuentus. gymnasijsq; otijs, et turpes amoris exercitatio*. Licinio, e Valente, e Valentiniano Impetadori, Eacide Lizio, e Filemide Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste, e veleno delle Republiche. Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) sortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli consumar la gioventu loro in così fatti perdiuenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna, disse.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Ne questo fu solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio memoria d'vn risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i Retori nel Consolato di Domizio Eneobarbo, e di Licinio Crasso, e d'vn feucro decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fanio Strabone, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, tutti i Retori, come seduttori, e corruttori della gioventu furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto Antiocho Grisso anch'egli (come riferisce Ateneo) bandi tutti i Filosofi del suo Regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro, fossero presi, e pubblicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Principe d'ottimo gouerno; E che Domiziano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl' Iconi narra vn bel trattato d' Eufrate Filosofo. *Qui ne urbe pellretur, viuendi ratione mutata, Domiziano se scelerum consiliarium adduxit ex Philosopho assentator factus, atque dilator, et c.* Così tradusse il Negro. L'arte, e le discipline ciese per lo più sono proprie de' popoli debellati, e soggetti, o deboli, e impotenti, come di presente sono gl' Italiani, e come erano anticamente i Greci: perche' che o per non hauer forze da opprimere il vicino, o per non imitare il potente, o per non insospettire il vincitore *etiam silentio tractant, et dant aile quiete*, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamente i Romani, e Laconi, e Partici, come sono oggi di gli Spagnuoli, e i Turchi, non in piegano in questa gioventu, e cettuati que pochi soli, che o si danno al sacerdozio, o che per natural pusillanimità non aspirando a gloria imitare la l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al gouerno di qualche finantellata bicocca. E però ben disse Aristotele nel 2. della Metafisica, che le dottrine cominciarono dall'ozio: perche' non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel Regno doue impiegarsi, e guardando al' insù, come fanno gli oziosi, cominciarono a marauigliarsi del vario corso del Sole, e della Luna: con tal' occasione venne lor voglia d'indagare i segreti del cielo. Io so, che l'audacia d'vn verme tenero, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi, con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, che Aristotele nel primo della Metafisica gli applaude. E so, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche' parean più doti, e discorreato meglio de gli altri, come furono que' sette antichi Greci; Ma così iatta sapierza, se non ha l'appoggio della prudenza, della virtù, per se sola non basta. E però leggiamo, che Perandio vno di loro in fin estremo vizioso, *Supienter* [Scrive il Cardano parlando di questi tali] *cum calidiss. mi natura sint, ac d. m. i. s. s. i. m. i. n. i. s. p. b. l. i. s. p. h. i. a. p. r. o. f. i. g. i. a. n. t. s. p. e. s. s. i. m. i. o. m. n. i. e. m. s. u. n. t. A. s. i. n. u. a. r. a. d. s. i. s. t. e. r. a. p. e. r. r. e. r. a. a. d. i. n. i. s. r. e. q. u. a. m. e. x. s. t. u. d. i. s. a. q. u. i. s. i. t. e. r. a. n. t. m. e. l. a. n. c. h. o. l. i. a. q. u. e. r. e. s. o. l. u. n. t. l. a. m. o. r. e. p. i. n. g. u. i. c. i. e. r. e. a. i. n. t. u. r. e. x. s. u. p. e. r. s. t. i. t. u. a. n. t. a. l. q. u. e. v. i. s. i. s. s. e. e.* Ne fu sola, e nte opinione del Cardano questo, ma d'Antonio Mirandolano czi audio, il quale volle, che la fosse anche d'Aristotele nel 7.

Problema della 29. parte, doue egli ricerca, *Cur homo maxime eruditus, omnium animarum sit iniustissimus.* Non esponendo, che Aristotile fauelli in quel luogo della comune e riduzione de gli huomini sopra gli altri animali, ma della particolare de' letterati, *Non illum qui uerbis sapit iudico sapientem, (dixit Stobaeus) neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est, sed qui parum quidem de virtute loquitur, multa vero re ipsa praestata.* Et sermone suo uita, satisfique si dem conciliat, &c.

All'autorità d'Arist. che nell'8. della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la gioventù, li ridusse a quattro, nominando nel primo luogo le lettere, si risponde; Che Aristotile iui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Ateniesi, e perciò le congiunse colla ginnastica, come faceuano essi. E se v'aggiunse il disegno, e la musica, questi sono più tosto trattenimenti onorati, che necessari esercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25. del 2. de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emuladori dell'Imperio di Roma, dice, *Quod eorum pueri non litteras, sed in sum ab iniquo discernere; quia poena improbus homo dignus, qui bello, uel pace bonus, & quae sit turpis, & honesti distinctio, in scholis editebant.* E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio, che v'attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano, che nel tempo d'Osiris, *Saron apud Celtas, ut hominum ferociam contineret, publica litterarum studii instituerit,* essendo chiaro, che 'l testo, e 'l commento sono dell'istessa farina, cioè falsi l'vno, e l'altro, e composti da Fra Gio. Antonio da Viterbo, per accreditarli nel volgo.

Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. Q. VII.

PEr meglio trouare il nodo di così fatta questione, conuiene, che noi vediamo prima, se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche, o no: peroche quando si potesse mostrare, che non fosse necessaria la Medicina, cesserebbe ancora di conseguenza la necessità delle lettere per suo rispetto.

La Medicina adunque, se trattamente la vorremo considerare, è di due maniere; Vna insegnata dalla natura stessa, e dall'esperienza, che come disse Demade: *omni sophistica doctrina praestantior est;* che consiste nella buona regola del viuere, e nella virtù d'alcune cose cognite a tutto alla maggior parte, e per lungo uso da diuersi applicate à diuersi mali, e approuate per salutare, e buone, come per esempio il reobarbaro a purgar la colera; il sale, e la piantaggine a guarir le ferite l'urina a leuar l'infiammazioni esteriori: il buttiro a maturar l'aposteme; il taglio della vena a mitigar la febbre ardente; la dieta a guarir la doglia del capo, e dello stomaco; l'aglio contra il veleno, e la peste, e altri mille, che io potrei dire. E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per utile nelle Republiche, ma per necessaria assolutamente, per conseruatione della sanità, e della vita tanto preziosa, per cui s'impiegano tanti trauagli, e si spendono tanti sudori. Ma non ha già ella bisogno ne di lettere, ne di dottrine, come quella, che consiste nell'esperienza, e nella pratica, e s'impara per via di tradizione, che così gli antichi senza lettera, e senza libri la si insegna uano l'vn l'altro, e viucauo molto più lungamente, e molto più sani, che non facciam noi. E quindi è, che Aristotile nel 7. del 1. della Politica disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia, benché in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12. del 3. disse, che egli era molto meglio l'esser medicato secondo la esperienza, che secondo i libri, quanto la fede del Medico non è sospetta; al contrario della giustitia, che vuol esser fatta secondo le leggi, e non secondo il capriccio del giudice. L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia, e non per giouare al prossimo, che s'impara da' libri per via di questione, e di sofismi, è vna tal mercantia di speciali, e d'unguentari, che consiste nell'oglia putrida, e mescuoglio, e guazzabuglio di vari sondigli d'alberelli, e di fecce auanzate a' troci, di varie cose strane, e incognite, nouue, inaudite, barbare di nome, e d'effetto, descritte per via di cifre, e di geroglifici, e di caratteri fantastici, e Arabeschi per dar lor credito, *Omne enim ignotum pro magnifico est,* disse Cornelio, e quello, che più importa, la maggior parte violenti, contrarie, eccessiue, uelenose, e pestifere, che infera-

no gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor naturale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza; inducono irreparabil nausea, togliono l'espulsiua, e storpiano, consumano, intischiscono, e uccidono di gran lunga più infermi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. *Medicina non minus venefica, quam benefica est*, disse vn'autore. Onde l'istesso Auicenna anch'egli, così gran Medico confessò, che le medicine erano velenose, siacciavano la natura, faceuano inueccchiare più presto; insieme co' tristi traeauano i buoni vmori, e parte de gli spiriti più vitali, suigorando le membra. Però questa sorte di medicina non solo non dourebbe esser accettata nelle Republiche ben'ordinate, ma vorrebbe esser cacciata, e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata vtile, ne i Romani così prudenti farebbono stati priui secent'anni, come stettero, ne doppo hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono: Che non vò creder'io, che vna Republica tale facesse l'vno, e l'altro alla cieca, ne men vò credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoisendo che oggidi ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle Ville pouere, e lontane della Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici, anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella deserzione fatta al tempo di Vespasiano, e Tito, nelle montagne della Lombardia trà Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino poveri, e mendici ne anche oggidi conoscono Medici ne medicine, furono trouati cento; e vinti huomini, che tutti passauano cent'anni d'età. E se mi si risponde, che questi tali per ordinario viuono molto, e sani, perche viuono parcamente; sono huomini affaticati. Adunque dirò io, la sobrietà, e l'esercizio sono la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi, di ad a mangiare a caso, se non più tosto ad arte, per fomentare il male, *Nam neque medicus vllus, si bene circumspiciat, amicos suos bene valere cupit*, disse Plेमone. Chi a' Medici si dà, se si toglie, disse quell'altro. Micocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole, e la fama illustrauano, e gli errori, che commetteuano subito li copriua la terra, e l'obliuione. E Francesco Petrarca, huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi, non si potè contenere, che non facesse vna rigorosa inuettua contra i Medici Farmacari, *qui litteris, & eloquio, non consilijs, & arte pollent*. E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini saui nò si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli hà più veduti, possa la loro complessione conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor nuoce, o gioua. Socrate (secondo Senofane) teneua, che niun Medico potesse trouare miglior rimedio da conseruare, o racquistare la sanità di se stesso: che con l'andare offeruando le cose gioueuoli, le nociue.

Tiberio Imperatore, che fu nemico anch'egli delle ricette de gli spèziali, e visse lungamente; soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn'huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano, quando moriuo, accorgendosi, che i Medici gli haueuano accelerata la morte, con voci Greche rammemorò quel verso:

Turba Medicorum interfecit Regem.

E scriue Flauio Vopisco, che l'Imperatore Aureliano non volle mai esser visitato da Medico alcuno, curandosi da se con la dieta.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni straauaganti, e noue, e discordanti da tutti, Plinio nel lib. 29. dell'Istoria sua naturale così scrive de' Medici. *Nec dubium est omnes istos samam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illa circa egros misere sententiarum concertationes, nullo idem consensu, ne videatur accessio aliter, hinc illa infelicitis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum perisse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Grece statu impellimur, palamque est, ut quis inter istos loquendo polleat, Imperatorem illico vite nostrae, necisque ferire, seu vero non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus ultra sexcentis annis, neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicine vero etiam audax, donec expertum damnauit, &c.* E Marco Catone huomo tanto prudente, scriuendo a suo figli.

figliuolo, *hæc de litteris Medicis. Dicam de istis Græcis suo loco M.ree fili, quod Arbenr exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdisere. Vincam nequissimum, & indocile genus eorum, & hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dab' omnia corrumpet; tum etiam magis si medicos suos huc mittere iurauerint, inter se omnes medicina necare; sed hoc ipsum mercede faciunt, ut si des ijs sit, & facile disperdant, &c. Questo scrisse Catone, che senza Medici visse ottantacinque anni. Di nuono Plinio: *Dicunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidere impunita summa est. Quinimo transiit in conuiuium, & inemperantia culpatur, utroque qui perire arguuntur, &c.* Opinione similmente di Filemone, che disse, *Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.**

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grandi accompagnati da potenti ragioni: Ma queste sole potranno, s'io non m'inganno, bastare a far conoscere, che ne anche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre, che con argomenta, e congetture vuol giudicare l'infermità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, non palpa col senso euidente, e scoperte la parte offesa, non hà fermezza alcuna più dell'astrologia, o se habbiamo altra dottrina più fallace: e d'incerta, intorno alla quale il giudicio vmano s'abbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infermità morta istime con rimedi contrari a quelli, che ordinarono i Medici, e leggierissimi mali (secondo il giudicio loro) uccider gl'infermi; nell'aprirsi de' cadaveri trouarsi la cagion della morte lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento collegi; Onde appresso Ateneo nel libro. 15. *Non absurde quidam ex amicis di cit; exceptis Medicis, nihil esse Grammaticis stultius.* Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperienza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto, e su la quale sono fondati tutti gli antichi atorismi. E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegrandosi con esso lui della sua buona salute, ciò viene, gli rispose Pausania, perche' io non mi feruo di te. Et a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn'astutia de gli Scoцesi, i quali per la natural nimicizia, che mantengono con gl'Inglesi, mandano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, accioche iui s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costo del nemico quell'arte. E ben vero con tutto ciò, che anchel'esperienza vuol essere accompagnata da prudente giudicio, veggendosi in proua, che anche Medici d'esperienza lunga fanno errori solenni, de' quali poi essi per scusarsi n' incolpano (come disse Plinio) i disordini dell'infermo. E per finire con un caso notabile; Non è molto, che in Roma vna persona assai principale per 40. hore continue haueua patita retentione d'orina con l'assistenza di cinque Medici, i più stimati, che non haueuano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n' insegnauano loro i libri. Quando arriuò di villa vn mulattiere di quel personaggio, e s'offerse di guarire il Padrone, s'egli si contentaua. I Medici se ne rifero tutti; ma il Padrone volle, che in ogni modo si prouasse il rimedio del mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due forti d'erbe, e vn pugno di frondi d'vna pianta notissima, e fattele bollire in vin Greco, gli ne fece vn fomento su lo stomaco, e fu le renie in mezzo quarto d'hora l'infermo orino in tanta cepia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fu caso, e io dirò, che fu vna ricetta, che essi non la sapuano.

Se le lettere per l'amministrazione della giustitia siano necessarie nella Republica. Q. VIII.

Veramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll'uso solo si possa conseruar l'ugaglianza, non ostate, che Arist. dica nel 15. del 1. della Reticora, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12. del 3. della Politica aggiunga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de gli huomini hà ritrouate, non si cōcludendo da ciò, che non sia necessaria la legge scritta. E se alcune nazioni d'Africa, e d'Asia, e forse d'Europa si gouernano col semplice uso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile,

le, e barbaro in grande maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie; due cose intorno ad esse paiono da considerare, l'intelligèza, e l'applicazione. E quãto all'intelligèza, benchè di prescrite le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; non dirà però alcuno, che traducendole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl'ingegni simil fatica, e deuare così fatta necessità, come si costumaua in molte Prouincie fuora d'Italia, doue tutti gli ordini, e statuti, e leggi, e scritture publiche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all'applicazione, qui pare maggior intoppo: imperochè in queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte caueolose, litigiose, e sofistiche, dopò che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi, comuni, e de' statuti municipali, e de' Canonici, e de' Concilij, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Prencipi secolari, nascono tuttauia casi insoliti, e strauaganti, per gli quali non pare, che si possa far senza interpreti, ne senza Dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn'inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn'altro. Suppongasi vn'edifizio ruinoso; a tenerlo in piedi vorrannoui puntelli; ma non per questo i puntelli faranno giammai cosa di lor natura lodeuole, ne buona, ancorchè lo siano per accidente, riguardando all'eminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28. Problema della 19. parte dice, che le leggi non si commentauano, ma s'imparauano alla mente, si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, e i Mori, facendoci (come riferisce Ricoldo) imparare alla mente a' fanciulli vn verso per giorno di quel loro fauoloso Alcorano, che contiene la legge della lor setta.

Però se le Republiche, e i governi fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiamo, ne basterebbon: *nam in corruptissima Republica plurime leges*, disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tanti interpreti, ne tanti legulei, che andassero con istiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustizia, già diuenuta di piombo, schiacciando tutto il giorno le carte con trattati, e consigli, e letture, e malanni, che hanno appesantata l'Italia in guisa, che voglionui i magazzini di libri, e non vi resta più capo, ne via di cosa alcuna, ma trouandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'vna contraria all'altra, fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirare per forza di sottigliezze d'ingegno, e d'astuzie, *Omnis enim scientia, si separatur a iustitia, reliqua virtutes, versutias, & caliditas, non scientia est*, disse il diuino Platone.

Le sottigliezze, e le caualizzazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i governi; se non mi si crede, vengano in proua gli esempj di quattro famose Republiche; due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine, con quelle sole leggi, e regole di ben viuere, che hebbero da principio senz'altro interprete, che l'equità, e'l giudicio de' gli huomini da bene, Sparta, e Numanzia: e due dedite alle discipline, piene di prammatiche, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di letterati Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio, ma da ogni intrinfeca alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante: ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Ateniesi, ora contra i Macedoni: e pouera, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea sostener l'impeto, e l'armi, non solamente della Grecia, ma di due Rè grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardisi parimente Numanzia, albergo per lo più di Pastori da Numa (se da Numa hebbe origine) sino al secondo Africano, frà tanti eserciti, frà tante guerre, che assistero tutte le Prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore: e all'ultimo con vn picciolo numero di soldati combattere quartordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'hauea diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, soggiogata la Macedonia, conquistata la Spagna, esterminata l'Africa, debellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pari, ma tagliargli a pezzi l'vn dopò l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani, e finalmente vedutasi ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'auido vincitore.

Dall'altra parte, se si considerano Atenè, e Firenze co' begli ingegni loro, ritroueremo la prima, ora occupata da Pisistrato, ora gouernata dal popolo, ora da gli ottimati, ora da vn' huomo solo, ora confederata co' Lacedemoni, ora in guerra con essi, quando tiranneggiata da Ippia, quando solleuata da Alcibiade, quando aggrata da Demostene, quando in poter di Temistocle, quando saccheggiata da' Persi, quando tributaria de' Macedoni, quando in arbitrio di Cassandro, quando del Rè Demetrio, quando lo raccomandata al Rè Mitridate, e quando in soggezion de' Romani, non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato. L'altra, ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi, e Neri, ora in arbitrio della plebe, ora della nobiltà, ora de' popolani, ora presidiata dal Rè di Napoli, ora in poter del Duca d'Atene, or di quel di Calabria, ora messa a tumulto da Corso Donati, ora solleuata da Rinaldo de' gli Albizzi, ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui; quando a discrezione del Rè di Francia, quando di Carlo Quinto Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo, fin che non trouò vn Medico, che la guarì della frenesia. Però quindi si può vedere quanto i begli ingegni atti per le lettere, e per le speculazioni sieno mal'atti per gli gouerni; poiche le varie chimere, intorno a le quali vanno di continuo fantastificando con l'acutezza de' loro ceruelli, non si lasciano mai quietare in vn proposito fermo, anzi molte volte suole auuenire, che certi ingegni sottili, o'ltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia; *Nullum enim magnum ingenium sine mixtura demetiae*, disse Aristotile, e Seneca. Ne, se dirittamente si mira, pare senza misterio dell'vmana natura, che a quegli, a' quali hà dato molta facondia, e molta acutezza d'ingegno, a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza, e la buona elezione, e con rispettiuo comparso habbia distinto l'opere, e le parole. Che se ad vna medesima parte hauesse dato il discorso, la prudenza, e l'eloquenza, l'acutezza, la stabilità, e l'esecuzione, l'altra parte non haurebbe potuto ne anche viuere per ischiaua. Gli Africani, che dubbio (massimamente di quà dall'Atlante) sono tenuti per ingegni acutissimi; ferue il Leoni, che gli abitatori di Sigelmessa Città già posta su le riuè del fiume Ziz; dopò hauer prouata la signoria di diuersi Principi, finalmente caduti in potere d'vn Rè della Casa di Marin, si solleuarono a fuor di popolo, e l'pvecifero, e ridotti in libertà, non si potendo sopportare l'vn l'altro, vennero a tale, che spianarono la Città da' fondamenti, e diuisi quà, e là pel territorio edificaron Castella, fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore. E narra il Bodino, che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez, non potendo soffrire l'Oligarchia della nobiltà abbandonò il paese. I Fiorentini vna volta, mentre bolliuano le fazioni trà loro, e si cacciavano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi, furono in pensiero di spianar la Città, e'l faceuano se Farinata de' gli Vberti lor capo non gli'impediua. I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti, in quei tempi, che tutte le città d'Italia s'erano messe in libertà, non attesero mai, che a distruggerli l'vn l'altro con fazioni, e guerre ciuili, sì che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Principe forestiere, che ne pigliasse il gouerno, soggettandosi tutti, spet volere ciaschedun dominare. Ma che più viuua proua vogliam noi di presente, per dimostrare, che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni dell'Imperio Turchesco? quale già tanti anni si mantiene poderoso, grande, e tremendo senza lettere, senza letterati, e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustiz a militare, che s'usa anche in alcuni Regni Christiani, hà bisogno ne di Bartolini, ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili, come non ne haueuano eziandò bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica: come non ne hanno oggidì gli Suzzesi, e i Veneziani, che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri Stati d'Europa pieni di Dottori di legge. Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere, e riformare i giudizij dell'Vngheria, fu costretto a richiesta degli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione, in che metteano quei popoli; onde all'incontro Ferdinando Rè di Spagna mandando Pietro Arias per Governatore de' Indi d'Occidente, gli vietò il condurre con esso lui Norazze Dottori di legge, accioche la peste de' processi incognita in quei paesi non vi s'introducessi; Ne dico cosa, che l'Acaico anch'egli hauea d'ottimismo, e Leggista nel suo Paternon non l'habbia confessata, e preloxa per vera.

Scrue il Leoni nella 3. parte dell' Africa, che il Gouernatore di Fez non teme ne giudicare, ne notare, ma da se stesso senza libri, secondo l'uso con vna certa equità naturale dà le sentenze a voce, non ne seguita però inconueniente alcuno in Città così grande. E oggi di pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vñci publiche: gli scolari di Napoli sono infami. E in Norcia Terza dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuori i letterati, e gli vñci non si danno ne a Dottori, ne a letterati, e con tutto ciò quella Terra nelle passate calamitose penurie, che con estermínio di popoli affissero l'Italia, si governò tanto prudentemente, che ne gli habitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gli incomodi di così grande generale estremità. E Lilio Gregorio Girardo in quel suo discorso, che si fece contra le lettere, scrue, che i Velitresi anch'egli non fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella Città loro non potesse hauere vñcio, ne magistrato, il che, secondo vn'altro scrittore, decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i Dottori di legge. Si che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può amministrar la giustitia senza Dottori, e che quantunque i letterati s'habbiano occupato il maneggio quasi per tutto, non sono però, come tali necessari nelle Republiche bene instituite, e gouernare da huomini virtuosi. Percioche le differèze, che nascon trà huomini da bene ageuolmète senza litigi, e senza dottori si terminano, non offend' altro le liti, che peste delle Repub. *inimicitias, accusationes, odia, iniurias foueri* (disse Tacito) *vi quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniâ Aduocatis ferat.* Onde a proposito scrue Eraclide in quel suo libretto, che n'è rimasto delle Polizie: Che i Cretesi trà l'altre haueuano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro, ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite, professione oggi di passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo, e puniti agramente, e iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.

*Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?*

disse Petronio.

Ma perche da principio, parlando della comune opinione, sù detto, che pareua, che l'hauere hauuto i popoli necessitâ ne' gouerni de gli huomini di lettere hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'hauerebbono e li usurpato:

Rispondesi, che ne' cattui gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere sieno esse il neruo della prudenza ciuile, ne necessarie per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi; l'vno perche i cattui gouerni, per esser mantenuti hanno bisogno di ministri di grande altuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzare, per tutti i versi: perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de gli altri: però i Principi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuora alla guerra, e timidi letterati si rimaneuan in casa a maneggiare il tutto: onde a poco a poco cominciaron ad introdursi ne' maneggi di forte, che restando distrutti gli eserciti, ritornando vogliosi di riposo, si rimaneuano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Republiche ben gouernate, come furono quelle di Sparta, e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dauano a gli huomini forti, e prudenti, e non a' letterati, e si miraua all'integrità de' costumi, e alla fàcondia, ne alla dottrina. Anzi doppo, che la Rep. di Roma fù guastata, e cominciatarono a dominare gl'Imp. ne àche i letterati vi haueuano parte alcuna, se non haueano altra virtù, che lettere. Ne quei Papiniani, Vlpiani, e Paoli, e Cassij antichi furò tanto tenuti in preggio per esser letterati, quato perche furono huomini prudenti, che col la ragione naturale, e col'equità seppero giudicare così rettamente ne' casi insoliti, che i giudici loro passano in legge scritta. Io so, che n'odierano i Leggisti, vorrãnomi mantenere, che non si può gouernare il mondo senza essi: io a' tresi il confesso, durando egi nell' infermità, in che si troua, ma muouasi la diuina bonità a miseri cordia della miseria di tanti poverelli innocenti, che tutto il giorno sono tirazati, e consumati frà le mani de' procuratori, auuocati, e notari, e mandì vn'altro Giustiniano in terra, che facesse sequere statum,

statuti, e leggi nella lingua, che si fauella comunemente, chiari, e distinti, abbrucciando quante chiofe, comenti, letture, consigli, e trattati si trouano, e dia i tribunali a gli huomini prudenti, e dabbene: che non sieno dottori, ne letterati, e vedremo poi, se 'l mondo potrà sostenerfi, che non ruini, come pur vn'altra volta non ruinò.

Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Republica.

Questo I X.

L'Huomo di natura è animal religioso: la Religione in tre maniere oggidì si diuide: la prima tutta vera, come la Cristiana Cattolica; la seconda tutta falsa, come l'Idolatra; e la terza parte vera, e parte falsa, come l'Ebreja, e l'eretica, la Scismatica, e la Pagana: queste sono più tosto sette, che Religioni. Ora la falsa, e la fauolosa, le lettere, e le dottrine l'hanno sempre guastata, hauendo scoperto le fauole, e gli errori, che sono in essa, come già fecero Aristotile, e Socrate, ed altri Filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar noue sette, come in Persia il Sofi, in Fessa lo Sciriffo, in Babilonia Elaric Ebnù, Omar in Ea; Idris in Zaron; Elmael in Marocco, e tant'altri, che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa, e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto, che non si disputasse la legge sua, ma che con la spada si difendesse. E nell'Imperio Turchesco i dubbi, che nascono sopra il culto diuino, non si terminano frà dispute, e consulte di letterati: ma il gran Signor n'è egli solo supremo giudice, ed arbitro, e da lui in poi niuno ardisce di fauellare.

Se la Religione è parte buona, e parte cattua, come l'Eretica, o la Scismatica, che in alcune cose concordano con la Cattolica, e in alcune discordano; le lettere, e le dottrine la fanno auanzar nel male, e sempre la riducono a stato peggiore; essendo che i letterati, che sono in essa, non s'affaticano in corregger la parte cattua, ma in esaltarla, e difenderla con argomenti, e sofismi, e volumi pieni di bestemmie, e si vede per proua: che vn'Eretico letterato, e molto più duro da conuertire, che una persona idiota; imperciocché le lettere gl'insegnano i mezzi da difendere, e sostentare la falsa opinione, che tiene, e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de gli altri, non che nella sua, che preuertita, e ingannata, s'appaga del proprio sapere in maniera, che sprezza le ragioni de gli altri, come d'huomini semplici, e idioti. Per questo Lattanzio nel cap. 21. del 6. libro delle sue Instituzioni disse, *Inde omnis Litterati cum ad Dei religionem accesserint, ab aliquo imperito doctore fundati minus credunt. Assueti enim dulcibus, & politis; siue orationibus, siue carminibus, diuinarum litterarum simplicem, communemque sermonem pro sordido aspernantur. Id enim querunt, quod sensum demulceat. Per suadet autem quicquid suauis est, & animo penitus, dum delectat, insidet, &c.*

Ma se la religione tutta è buona, e vera, e ben fondata, com'è la Cattolica Christiana, si dice, che non ostante le ragioni, che in contrario si potrebbero addurre, le lettere sono necessarie in essa, e quelle particolarmente della Teologia, percióche l'altre dottrine separate da questa sono più tosto perniziose, che danno; onde Firmiano nel 5. del già detto, *Nam & in hoc Philosophi, & Oratores, & Poetae perniciosi sunt, quod incantatos animos facit iretate possunt suauitate sermonis, & carminum dulci modulatione currentium. Idella sunt hæc venenum tegetia. Ode amque causam volui sapientiam cum Religione consingere, ne quid studiosi inanis illa doctrina possit officere, &c.* Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per conseguenza necessarie nelle Republiche, e ne gli Stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base, e'l fondamento di tutte le bene instituite Republiche.

Potrebbono forse persuadere in contrario l'Ereche di Nestorio; d'Arrio di Manichete, di Pelagio, di Macedonio, e di tanti altri nati Cattolici, che studiando, e imparando lettere, appersero, e applicaron gl'ingegni al male, e per via di sottigliezze, e di falsità contigiar, si fecero Eresiarchi, e diuisero, e concisero, e laceraron la fide; che se non hauessero questo alle dottrine, non hauerebbono partorito quel male, e potrebbsi addurre, che tanti altri studiando materie contemplatiue s'auviluppano, e si confondono con argomenti sopra la immortalità

mortalità dell'anima vmana; sopra i demoni, sopra gli Angeli, sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede. Doue se si fossero dati à vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che faceua lor di bisogno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso vmano; in così fatti errori non sarebbono incorsti.

Ma dall'altra parte si dice, che essendo la fede Cattolica continuamente atorbiata da tante insidie, quante vediamo, ch'ella è; il leuare le lettere sarebbe vn troncarle le braccia da potersi difendere, e vn cercare con tal mezzo d'estinguerla affatto: come già fecero que' due scelerati Signori Diocleziano, e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Christiani i libri sacri, le lettere. Percioche come difenderebbsi ella da gl'insulti di tante sette d'Eretici, e d'huomini scelerati, che con argomēti acuti, e diaboliche sottigliezze la vengono ad assalir d'improviso, s'ella non hauesse armi sufficienti da potersi difendere, e dottrine vere, e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de' gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, così sono ancora ageuoli ad essere ingannati; e sedotti, le non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania hauessero, hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, elle nō si farebbono perdue. E nella Francia, doue hanno picualuto l'Eresie è itato, perche iui hanno preualuto gli Eretici letterati; peroche sempre il volgo ignorante si lascia tirare, e da gli esempi, e dalle parole di quei, che fanno, stimando, ch'el'esser dotti, e prudente sia vna medesima cosa, perche le lettere insegnano a discorrere con falsa prudenza.

S'aggiugne, che la fede nostra hà i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Euangeliche, e de' gli Apostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti, e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegarli voglion i dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono essere interpretate da huomini eruditissimi, e scelti fra letterati per tal effetto. E quando nascono controuerzie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concilij sopra, a deciderle non s'eleggono altri, che questi: come anche a giudicare i libri, ch'escano in luce, se sono di sincera dottrina, o nō. E però S. Gregorio nelle Morali, *Scriptura sancta, inquit, aliquādo nobis cibus est, aliquādo potus; cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangitur, & māducādo glutitur; potus vero est in locis apertioribus, quia ita sorbetur, sicuti inuenitur.*

E vero, che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che doue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne comanda; e che n'indirizza. Nam ubi scriptura desit, illius auctoritas Ecclesie incipit, disse Agostino Santo: ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de' gl'interpreti loro, che sono i custodi, che difendono le mura di questa inespugnabil Gierusalem; *Scripturarum enim lectio maris firmissimus*, disse il glorioso Grisostomo.

S'aggiugne ancora di più, che la fede nostra per ampliarsi vuol essere predicata; e predicarla senza lettere, e senza dottrina a gente ciuile, sarebbe cosa di molto rischio; posciache l'idioti non escono de' gl'idiotismi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfare predicando, ed entrare in cose misteriose, e profonde fauellerèbbono a caso, e darebbono più tosto occasione di ridere, che di conuertirsi alle genti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Christianesimo: imperoche la dottrina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala natura, e pessima elezione, che s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'vso suo proprio; come chi si seruiss del coltello ad vccidere il Commensale, messo in nauola per tagliare il pane. Si che dobbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti Dottori, e letterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata ogni occasione di dubitare, e di vacillare in essa, a chi non è ostinato, e perduto di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno: anzi sen pre maggior perfezione, e chiarezza riceue. E se tal'vno abbagliādo s'arma talor ad impugnarla, può ben inganar qualche sciocco, ma nō già oscurar lei, ne far, che possā più le caualazioni, che

le ragioni inuincibili di coloro, che l' difendono. *Æqualitas enim in trutina, & veritas ratione philosophia examinanda est*, così dice Plutarco. Anzi eui il detto dello stesso I D D I O per bocca d' Osea Profeta, che chiaramente fauella a' suoi Sacerdoti, *Quia tu scientiam a te repulisti, ego te a me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi*. Accennando due punti, l' vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre, e diuine, e l' altra tutti capricci, e opinioni da diuersi diuersi miserie interesi. E l' altro punto, che propriamente a i sacerdoti ella si conuiene, come quelli, che non solamente hanno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, *Labia Sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirunt ex ore eius*, disse Malachia Profeta. Le labbra de' Sacerdoti guardano la scienza, e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano utili nella vita civile. Q. X.

Gl'abbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede le lettere ne per lo buon gouerno del Príncipe, ne per la guerra, ne per esercitare la gioventù, ne per la medicina, ne per l' amministratione della giustitia, non sono necessarie nelle buone Repub. Ora è da vedere, se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita civile utili, o no: imperoche egli pare, che per l' vna parte, e per l' altra si possa probabilmente discorrere. E cominciando per l' affirmatiua, che le lettere siano utili nella vita civile, diciamo. Che l' discorso, e l' intelletto sono quelle due potenze dell' anima nostra, con l' vna delle quali souagliamo alle bestie, e con l' altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l' vna, e l' altra di queste due potenze, perciò che egli non hà dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le dottrine non siano utilissime nella vita civile. *Mentis instrumentum est scientia, mentique utilis est*, et *ut tibi tibi tibi*, disse Aristotile nel 4. Problema della sezione 30. E se le autori à grandi hanno da valere, habbiamo ne' facri Prouerbi, *Quod nihil tam pretiosum est, quo permutari possit animus eruditus*. Le lettere sono il solleuamento, e l' refugio de gli animi aggrauati, e percosi da' colpi della fortuna. Onde diceua Democrito, *Disciplinam fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse*. Di che Biante ne lasciò memorabile esempio, quando nella ruina della sua patria fuggendosi ignudo, e solo, disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo irenaico soleua anch' egli esortare i giouani, *Ut talia sibi uia tica quærent, quæ cum ipsis naufragio factio enatare possent*. E se alcuno si fermasse nel punto della Republica da noi proposto, e volesse vedere se le lettere siano utili, o no col riguardo di lei, diciamo, che le Republiche sono o bene, o male ordinate. Se male, le lettere, e le dottrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempj, che per riformar le Republiche guaste si è hauuto ricorso a gli huomini scienziati, che hanno lor date regole, e leggi, non à gli huomini senza lettere. E Minosse, e Licurgo, e Solone, e Numa Pompilio, che fondarono le migliori Republiche, di che s' habbia contezza, furono huomini scienziati.

Sè anche per l' altra parte le Republiche sono bene ordinate; gli huomini letterati, e pacifici, dati alla quiete, le mantengono nella loro prima bontà, essendo i marziali, e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre civili, e che sprezzano le leggi, minacciano i magistrati, congiurano contro il Príncipe, e s' armano contra di lui, e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nemici delle contese di mano, e amatori del giusto.

Dalla Retorica si caua l' utile della difesa di tanti pouerelli ingiustamente trauagliati, e incolpati; le lodi di tanti huomini valorosi celebrati dopo la morte, per eccitare i posteri ad imitare gli esempj della loro virtù; e la maniera di persuadere i buoni all' opere virtuose, e di rimuouere i trilli da' cattui penfieri. Onde Cicerone *pro Murena*, *Duc, inquit, sunt artes, quæ possunt homines in amplissimo gradu dignitatis locare; vna imperatoris altera oratoris boni: ad hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero belli pericula propulsantur*.

187.

Dalla Poesia noi habbiamo vna conueniente, e nobil maniera di cantare, e celebrar le lodi diuine; d'illustrar le azioni de' gi' huomini gloriosi, e di correggere i vizi del popolo, col mezzo del diletto medicamento soauo, e grato.

E dalle Marematiche il moto de' cieli, il corso de' Pianeti, il neruo dell'arti militare, ordinanze di Squadre, macchine espugnatrici, fortezze inexpugnabili, e tante cose utili per le nauigazioni, e per l'agricoltura.

Ma che diremo della filosofia vasto Oceano di tanti comodi della vita ciuile, dalla quale sono animollite, e contemperati gli animi più feroci, e più barbari, ed alzati alla cognitione d'Iddio? *Hæ litteræ* (disse Seneca fauellando della Filosofia) *non dico apud bonos, sed apud mediocriter malos insularum loco sunt. Nam forensis eloquentia, quæcunque alia populum mouet aduersarium habent; hæc quies, æt sui negotij contemni non potest, cui ab omnibus artibus, etiam apud pessimos honor est. Nunquam in tantum conualescet nequitia, nunquam sic contra virtutes coniurabit, ut non philosophia nomen sacrum, & venerabile maneant.*

Questa perfeziona l'intelletto, questa modera i sensi, questa indirizza i costumi, *Sicut enim agricola, ita Philosophia animum excolit*, disse Teocrito. Questa se contempla, se medita, imparadisa gli animi, trasumana gli huomini, solleva la terra al cielo, eterna le cose mortali. Se parla, quasi allo spiro di Zeffiro, si quietano le procelle de' gli animi tempestosi, si placa il furor dell'ira, cessa il liuor dell'odio, si giela il libidinoso, s'inferuora l'auaro, si tempera lo sfrenato, e quasi al canto di celeste Sirena si concertano i discordanti moti de' nostri affetti, e come ne' trionfi d'Ercole Gallo figurasi, gli animi fieri, e superbi vengono cinti, e tirati da tante catene d'oro, che pendono dalla bocca dell'huomo sapiente, *Omni enim suauitate loquendi melior est philosophicus sermo*, disse Massimio Tirio. Ma s'ella adopera le dodici mani, con ch'ella nacque, che stupori, che marauiglie non produce ella, di magnanimità, di fortezza, di giustitia, di liberalità, di temperanza, e di tutte l'altre virtù, stabilimento de' gli Stati, ornamento delle Città, splendore delle Republiche, perfezione della vita humana? *Etenim vitam nobis philosophia largiti sunt, a philosophia autem iuris, & legum adiutricem doctrinam, & quæ cupiditates coercet accipientes bene nos viuere putamus*, disse Plutarco nel libro contra Colore. E però soleua dire Alessandro, ch'egli haueua più obbligo ad Aristotile, che a Filippo suo padre, quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere: ma Aristotile gli haueua dato il ben'essere.

Ad corporis curationem due inueniuntur sunt ad hominibus, scientiæ (disse lo stesso Plutarco nel libro, De Liberis educandis, *Medicinas, & Gymnasticas, quarum altera sanitatem, altera firmitatem sani corporis constitutionem conciliat. Animi autem ægritudinibus, atque motibus, sola medetur philosophia. Hac duces, & comites, agnoscere datur, quod honestum, quid turpe, quid iustum, quid ad summam expetendum, quid fugiendum; quomodo nos erga parentes, seniores, leges, alienos, magistratus, amicos, uxores, liberos, seruosque gerere aebemus; &c.*

Questa è la maestra della vita ciuile, onde disse Aristotile nel primo dell'Istoria de' gli animali, *Quod Socratis temporibus usus desinendi increbuit, sed indagatio rerum naturalium desijt, nam omne philosophandi studium ad utilem virtutem, ciuilemque usum translatum est*, E nel 2. della Retorica esagerando il gouerno de' gli huomini scienziati, disse, che gli Ateniesi, e i Lacedemoni, quousque Solonis, & Licurgi legibus usi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui præfuerunt Philosophi erant, & tunc Ciuitas illa feliciter se habebat.

S'aggiugne la facoltà legale, di cui non ostante, che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessari Dottori, ne interpreti, che vadano schiacherando sopra le leggi, come si vide già in quelle di Numanzia, e di Sparta, e nella vecchia di Roma; se come oggi ancora fra noi si vede in quelle di Vinegia, e de' gli Suizzeri; gouernandosi nondimeno la maggior parte d'Europa con tante contese, e liti, com'ella fa; non pare, che possa dirsi, che anche per tal rispetto siano (se non necessarie affatto) utili almeno in gran parte le lettere, e le doctrine.

Aggiugneshi finalmente l'autorità di Ca' Tiodoro, i'quale fauellando dell'utilità delle lettere, *Scientia litterarum inquit, quod primum est in homine mores purgat; quod secundum verbum submisit gratiam, & ita utroque beneficio & tacitor ornat, & loquentes, &c.* Ed i'ageriàdo lo stesso concetto, *In litteris prudens inuenitur, unde sapientius fiat; ubi bellator inuenitur, unde virtute animi roboretur; in te Princeps accipit quomodo populos sub equalitate componat: nec aliquis in mudo potest esse fortuna, quā litterarū nō augeat gloriosa notitia.*

Se le lettere rimossa il riguardo della Religione, s'iano inutili, o nō nella vita civile. *Q. XI.*

MA non mancano per l'altra parte ragioni almeno apparenti, ne autorità di scrittori grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene alla Religione, e al ministero della giustitia; elle non pur non sieno d'vile alcuno nella vita civile, anzi più tosto danno, facendo gli huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti, timidi, simulati, e libidinosi, punto, che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel letterato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auenta, per la confidenza, che hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema della 39. parte, attribui la malizia dell'huomo all'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo crudelissimus omnium animalium sit inuicissimus*, conchiuse, che ciò veniu, *Quia ingenio cogitationeque plurimum valet; voluptates enim & felicitatem maxime rimatur, atque perperat, quae nisi cum iniuria nemo assequi potest.* E non ha dubbio alcuno, che molti sono onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muouono su le forche; ma perche con la fortigliezza, e sagacità dell'ingegno loro fanno occultar i misfatti, e le sceleratezze, che fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium damnas quanta admisit, quali tu Parna dignus sis, hi te calliditas tegat, potentia nimia tueatur.* Le lettere sono la cote, che aguzza l'intelletto; ma come il micidiale si ferue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'intelletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in loro fauore, si risponde, che ciò non è vero assolutamente, che bisogna distinguere. Percioche o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contemplare, o intendere il vero come vero, e l'falso come falso: o fauelliamo di quell'apparente perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere. Primo, e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circostanze: E l'intender questo non lo danno le lettere, ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore tanto ne gl'intelletti de' gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi ne' penetrali delle diuine grandezze, e conoscere i loro misteri, e le cose opposte. E però Antonio, e Francesco Santei, Caterina di Siena, Illarione, e Macario, e altri di questa classe, che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'intelletto più ripurgato, e sublime, che Auerro, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo, Ariose tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, l'egualità delle tre persone diuine, o l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Si che con la contemplazione, e con la deterrina loro non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allontanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapessero lettere. E benchè in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ecci il prouerbio, Chi più sà, meno crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai comandò le fortighezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità s'è bene, e la purità. Proclo per arriuare al sommo bene, disse, *Non scientia, & ingenij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitae.* E più oltre, il che tu anco confirmato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut operationem ullam ingenij, exquirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debere; sed offere; commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa cognita, & occulta ensium unitate quiescere, hac enim omni doctrina anti-*

quis esse. Là onde l'Ap' stolo ordinaua a' Corinti, che si guardassero, *Ne per inanem philosophiam seducerentur, secundum traditionem hominum non secundum Christum, &c.*

Ma l'euangelismo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, de' naturali principij: Non si può certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto umano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quell'essenzia, che s'acquistano per via di lettere, sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitabilmente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affermare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma esse non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'una all'altra contraddittorie, di maniera, che'l tener più l'una, che l'altra, non solamente per intellectiua perfezione non può conuincersi, anzi può essere imperfezione grandissima; e far errar chi la tiene lontana dal vero le miglia di miglia. E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzione Latina, *Quod doctrinae, uel meliores reddat homines, de desideriis, pro cuiusque natura, & inclinatione.* L'intelletto nostro è ottenebrato dalla nebbia dell'umanità in maniera, che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e richiara. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'uomo animal ragioneuole, e non intellettuale; perche il dono dell'intelletto purgato è de' gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere.

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di boria, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi, egli disse, Anzi non pur di Aristotile, ma fu del Apostolo stesso, che disse, *Et qui ualde in aliqua re honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate, & ambizioso, magis inuidens quam non ambizioso, & qui sapientes uideri putant, ambizioso namque in sapientia, & uniuersaliter qui ex re aliqua gloriam querunt, de illa sunt inuidi.* Anzi non pur di Aristotile, ma fu del Apostolo stesso, che disse, *Scientia inflat, charitas edificat.*

Il Tarabuffo è vn' uicello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma, e di voce tanto terribile, che uolte niete spauento. Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne; e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro. Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato; sì uero per lunga barba: nella toga, e nel manto pomposo, e grande; allo strepito della voce terribile; e spauenteuole; ma debile di forze; di corpo sfocio; di membra spolpate, e vizze; e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai non vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfrictus, subdolis, auaritiis, ac libidinem occultans,* disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne quanto alla timidità; che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore, e in conseguenza di poco sangue; e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre più de' gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E anche il sangue lor più sottile, che accresce la timidità: Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de' gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidior est, uim autem sentiendi intelligendique plenior obinet, qui tenuior, atque frigidior est.*

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettoso, simulato, e maligno; pare, che uada di conseguenza: posciache essendo timido, e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che vola, gli si sospetto; non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o invidia, o teme, si risolve alla fraude, all'astuzia, e a gl'inganni: e per meglio adempiere i suoi disegni, s'ingegna, e dissimula, *Iam Tiberium corpus iam vires, nondum dissimulationes de se habebat,* disse Tacito, fauellando d'vn Principe letterato sospettoso, e maligno, che si moriuu. Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion' esser amandue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del macamento del sangue. Ma può nondimeno alle volte esser la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in uogetto priuo di sottigliezza d'ingegno, e incapace di dottrina; come per ordinario sono le donne, le quali, se con l'arte non s'aiutassero, farebbono generalmente più pallide assai de' gli huomini.

Che similmente le lettere sieno cagioni d'ecitar la libidine, e di parturir molti atti osceni,

non è da dubitarne, poſcia che col leggere accidenti, e ſtratagemmi amorofi, e libri laſciui, e particolarmente nelle ſouindanze, ne gli ozi, che richieggono le lettere, ſ'appreſſentano ſantaſimi oſcen, ſe penſier, e voglie di coſe illecite ſotto apparenza di gniſto, e di diletto: e l'ingegno ſagace vi s'abbina ſopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuuenale leggiamo notare d'impudicizia le donne di lettere antiche, le quali leggèdo libri di coſe laſciue, e conuerſando ſotto quel preteſto di lettere più liberamente con gli huomini, che ſi conueniuſa al'a debolezza del ſeſſo, ſi fecero ardite, e la libidine loro s'iſferuorò nell'ozio, e la ſagacità dell'ingegno s'offerì di ricoprire gli exceſſi.

Saffone, quella Decima Muſa, fu tenuta impudica. E narra Suida, che Aſſianaſſa damigella d'Elena, la quale fu donna di lettere, ol' re l'eſſere ſtata inuentrice di vari, e diuerſi modi di congiogiminti vergognoſi, e nefandi, ne laſciò ancora ſcritte regole, e libri; nel che fu poſcia imitata da Filena, e da Elefantina bagaſcie antiche, che compoſero trattati enormi di quella profeſſione. Quelle due Aſpaſie coſi celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damoſila Poeteſſa non fu men pronta d'affettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che ſi foſſe grazioſa nello ſpiegarli in verſi. E Leonzia quell'antica filoſoſeſia amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente ſi diede in preda a quanti ve ne furono di quella ſcuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominioſi eſempi non habbiamo noi? Periandro Signor di Corinto, quel ſettimo lume della ſauiezza Greca (ſe però, come crede Eliano, non ve n'hebbe vn'altro di queſto nome) ſi rimbeſcò (che mette orrore a dirlo) col cadauero della moglie già morta. Cicerone fu tenuto inceſtuoſo con la propria figliuola Tullia; Come fu anco vn Principe grande dell'età de' noſtri auoli, che faceva del Filoſofo, e del letterato. El' enormità, che per ſſrenata libidine nell'Iſola di Capri commiſe Tiberio alliue dello ſtudio di Rodi, farebbono arroſſar le carter, che chi le ſcriueſſe. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Aleco, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la ſchiera in ſomma de' Poeti Greci, e Latini, ſi ſà in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Atteneo, e Cornelio Gallo, morirono ammentue nell'atto del coito di puro ſorcherio. E quel Teognide, che ſcriſſe ſentenze morali, per inſegnare il ben viuere a gli altri, venendo a morte, priuò nel teſtamento i parenti ſuoi, e laſciò erede vniuerſale Archippa ſua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cmico col mātello di romagnuolo ſquarciato, e tappezzato, la barba ſqualida, ſenza canucia, e lordo, e piddochioſo far dell'innamorato paſſeggiando lungo la porta della famoſa Laide, e dall'altra parte oomparire il ſuo rituale Ariſtippo, tutto profummato, e attilato, ſputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuargli il muſo, e la Signora ſtarſi alla gelofia, piglihandofi guſto di vederli paſſeggiare al ſereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della ſapienza Greca? certo i ſuoi Epigrammi di chiarano quale, e quanta foſſe la temperanza ſua, con ch'egli daua eſempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particolare, doue egli ſi confeſſa drudo d'vna bagaſcia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fu tradotto coſi, e che parimente ſi legge nella ſua vita appoſſo Laerzio.

Archeanaſſam ex Colophone amicam habeo,

Cuius rugis amarus etiam nunc amor inſidet.

Hec miſeros vos, quibus illius iuuentus occurrit

Primum, vobis per quantam ignis accenſi pyram vadendum fuit.

Ecco il Maeſtro di coloro, che fanno Aſtronile ſpalinato d'Epillide meretrice, diueniſſe ſacrilego per adorarla, facendole ſacrificio come a crete Dea: veggafi Laerzio. Pericol quel gran lume d'Atene ſazio d'Aſpaſia, per ricrearſi ſi giacea con la nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di caſa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice: E di Demoſtene ſcriue Ateneo, ch'egli fu ſſrenatamente libidinoſo, narrando, che vna volta frà l'altre, cum domi eſſet vxor, Cnoſionem cinedi in ades induxit, quapropter illa ſtomacata, Cnoſioni ſuprandam ſe dedit.

In ſomma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che ſcriue il Cardano, li fanno voglioſi di prouare ogni coſa, e

sa, e somministrano loro la maniera di occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuiο mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingeano discepolo di Pitagora, che fu 100. anni dopo. Nicodoro giuocatore di spada, come racconta Eliano nella sua varia Istoria, fu buonissimo legislator, e non habueua lettere di sorte alcuna: imperoche gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuersi. *6. Ethicorum cap. 9.* atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indirizza i particolari. Ma quello, che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando: che tutti i begli ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fu mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agricoltura necessaria a tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni della patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da lauorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effeminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a lauorar vn giorno la terra, si morirebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano a vno stornetto meccanico, se vedesse perire il mondo, riputandosi glorioso, ed illustre, perche sà, doue Marco Tullio tenea le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e frà l'altre, che vna volta gli Ateniesi, nella guerra che fecero contra gli Eginetti, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercede del valore, che mostraron gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartaginese, mancando a Romani i soldati, gli schiaui s'offersero di combattere, molte compagnie ne furono scritte, che poi rimasero vittoriose. E scriue Giustino, che in quello sì numeroso esercito, che contra Marc' Antonio fu mandato dal Rè de' Partini, non v'erano, che quattrocento huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in compagnia de' serui salvarono la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le habueua dato l'assalto. Hò letto, che le donne Argiue sole guidate da Telefilla, essendo stati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Rè di Sparta, presero l'armi, e còrsero alle mura d'Argo, e rispinsero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già habueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiaue Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condotta di Liuiο Postumio l'hauueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche salvarono vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto ch'io mi ricordi, che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracosa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene pretesero con le dottrine loro di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene, e ambidue capitirono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri: Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui; come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e gouernati Regni sì loro. Ma de' letterati, di gente oziosa solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le somministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Rep. alcuna. Se si ha da dir il vero, mai i Romani in alcun tempo abbondarono più di virtù, e di va'ore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza di que' labrici, e Curi, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo

contrario sù peggio, e con più scandolo governata, che al tempo di Cicerone, e di Salustio, di Catone, di Varrone, di Cesare, d'Ortenso, e d'altri huomini dotti, che allora fioruano. E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra, Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche mouento, quando ne' publici giudicii, s'arregaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentir, che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicii è andata in disuso quasi per tutto, e che si procede per via d'esamine di dottrine, di processi, e di decisioni, a che vogliam noi seruirsi della Retorica? Certo egl'i si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere colla sola facondia naturale, e col solo discorso, come professarono d'essere anticamente Lucio Cassio, e Marc' Antonio stupori di quel secolo, *Nemo panones, quod ex cunctis auidibus intuentium oculos maxime oblectent, um ea pulchritudo parum eis commoda fit ad volatum, in quo consistit animum robur, putat ob pulchritudinem beatos, disse Massimo Tiro, Lusciniarum cantus incunde auribus accipimus, voluptas tamen, quam ex ea re capimus, nihil auidibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore, ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostratum cognoscere licet vires animalium, quæ sonitum illum edunt*. E più oltre stando fu le stesse metafore delle parole vane, e fucate de gli Oratori, piene d'ornamenti, e vote di frutti, *Quæ humicque humus emittit viator obiter vario sensu intuetur, sed agricola sano iudicio spectat. Hic florem plantarum laudat, ille vel magnitudinem, vel umbram. Hic colorum varietatem extollit, Agricola nihil præter fructum, qui emolumentum aliquod afferat, probat, &c.*

La Poesia è vero, che vna volta ella serui à gli oracoli, e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi: ma oggi di ella hà ben mutata natura, non seruendo, che a Romanzerie, a cose profane, e se è lecito à dir, vergognose, *Studia plena recordie, inania, & fluxa*, disse Tacito nel giudicio contra Lutorio. E Santo Isidoro aggiunse, *Christianis prohibitum legere fagmenta Poetarum, quia per oblectamenta fabularum excitant mentem ad incentiua libidinis*. Onde il Glouio scrìue, che Papa Adriano VI. solamente in vdire, ch'è vno fosse Poeta, faccea subito cattiuo giudicio.

Della Dialettica, chi mettesse da vn lato l'utile, che ne cauano le scuole, e dall'altro il danno, s'auerebbe, che, quando saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaiico, e i Lacedemoni Cefisofonte Oratore, che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa. Imperoche non voleuano quelle Repubbliche governate da huomini prudenti, e sodi, questi atti di ciurmatori, e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco, non essendo altro la Dialettica, come diceua Aristotene, che vna tela d'aragne, sottile sì, ma inutile totalmente. Vn autore la chiama *Hæreticorum robur*. E però saggiamente Urbano Papa scriuendo al Rè Carlo, come riferisce Francesco Mirandola nel t. della Diuina, e Vmana Filosofia, disse, *Quod non in Dialettica Deo placuit saluare populum suum: Regnum enim Dei in simplicitate fidei est, non in contentione sermonum*.

Quanto parimente alle Matematiche, è vero, che noi habbiamo o dell'Aritmetica quel poco d'utile, che si caua dal tenere i conti di casa, che non fa però ne letterato, ne dotto, ne gioua a' poveri, ne a quelli, che non fanno mercanzia, ne danno ad vsura; Onde Licurgo come turbolenta la vietò à gli Spartani suoi.

Ma dalla Musica non cauiamo vn'utile al mondo, ne dottrina di alcun profitto. E però Aristotile nel 6. dell'8. della Politica ricercando l'allegoria perche gli antichi fingessero, che Minerua non haueua voluto porli alla bocca la cornamusa, e l'hauesse gutata, disse, che ciò voleua significare, *Quod nihil confert tibiærum usus ad intelligendam, & mentem*. Diodoro scrìue, che gli Egiziani non voleuano, che i figliuoli loro imparassero Musica, tenendola per arte, che facesse gli animi effeminari. E forse per questo Santo Ananias Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire, che resti in sospeso, s'ella sia utile, o nò, mentre non sian ben certi se le forze, che ora si costumano, siano vtili, o dannose a' Principi: veggiamo, che tutto di si fabricano macchine di guerra, e case, e palagi da persone totalmente ignoranti di questi arte: anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che hanno

hanno disegnate, e fatte Architetti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erauo così da gioco.

Dei' Altrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Ciuitate nostra vetabitur, semper, et retinebitur, &c.* Ma io v'aggiungerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Laenate. Cn. Calpurnio Coss. Cornelius. Hispalis Prætor edicto Chaldeos intra decimum diem abire ex Urbe, atque Italia iussit; leuibus atque ineptis ingenij, fallaci syderum interpretatione, quæstuosam mendacis suis caliginem inuicentes.* Antiplo riferito da Aristotile nella metafisica diceua, che le Matematiche, *Nullam habent demonstrationem boni, id est utilitatis*; come interpreta Siriano in quel luogo. Dell' Altrologia vn' Autore moderno disse, *Ego quoque hanc artem a parentibus puer imbibizæ inde non modicum temporis, et laboris in ea amisi, tandem totam hanc nullo alio fundamento inniti, nisi meris nugis, et fragmentis imaginationum didici.* Sisto quinto, e Urbano Pontefici cò due bolle la facettarono.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle Scienze, si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest' vltima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epictetus) an ex atomis, aut homomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistant? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, et fines eorumque appetendas, fugiendas ve sunt, atque his tanquam regulis vtendo vitam transigere; quæ autem supra nos sunt relinquere, quæ fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendere possit videantur, quidnam co, nita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui hæc tanquam necessaria ad Philosophi rationem pertinere putant, &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, curum cælum sicut sphaera vndique concludat terram in media mundi mole librata, an eam ex vna parte de super velut discus operiat?* Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, et scientias eorum stultitiam faciens*, così scrisse, *Et sapientiam Philosophorumque et ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam, &c.* Vana è illius Philosophi oratio, quæ nullam in homine passionem curat, dicea Piragora; quemadmodum enim medicinæ nullus est usus, nisi morbos et corporibus exterminet; ita neque philosophiæ, nisi animæ vitia expellat.

Egroti veteres mediantem somnia gigni

Ex nihilo nihil in nihilum nihil posse reuerti,

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anassippo Comico Greco,

Philosophor verbis tantum sapere animaduerto,

Gerendis autem rebus dementes esse.

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel 5. suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche vtile nella sua Città, non gli seppè ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, ut non inutilis, neque ut quidam quodammodo suus inter apes nobis adueniat? Nam homo cum sit, palam est eum gradem cum cæteris legibus teneri, et earum pariter operarium esse. Verum scire oportet, quali collatione seipsum communioni mortalium commendat, aut in quo loco ad sit ordine. Vin ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychæum? inter cognos, ut Aristheum? inter oblectatores hominum, ut Phrymonem? inter furas, ut Philippum? inter populi duces, ut Cleonem? An potius eum erroneum aliquem si ne tribulare que censebimus? Dices eum minime immunem operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipsi declarat, quietem inuens ago, necumque ipsemet existentia considero, et veritate saturo. Nimirum beatus apparens, qui tantum tibi comparaueris ocy, ut nauem nequaquam eo praposo insenderis, ut vices vel gubernatoris, vel remis ageres, ut ve vna cum cæteris nauis concursans laborantis succur eres naui. Quid dura hæc officia narrot quando neque ita expeditus existis; ut velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem remos in tranquillitate contingere: sed potius is sis, qui temere iacens velsusque præmas pauens, et incommodi onus. An putas Ciuitate minus egere eorum officio, per quos salutè*

consequi possit, quam navis in freto? Opinor multo plus opis terra ipsa desiderat, quam mare. In qua videlicet pusillum est, quod operam impendit, sarcina autem crenda praegravans. Civitas enim res est composita penitus ex cooperantibus civibus cunctis, quae per inde a corpore, cuius necessitas multiplex est, multiplex obsequium requirit, ac nisi ab universis simul partibus obsequium accipiat, salutem suam tueri minus potest, &c.

Aggiugneshi, che la contemplazione non è per se stessa sufficiente a dar la prudenza, ne la bontà: poiche tanti Filosofi contemplativi, che hebbero i secoli antichi, non furono de gl' huomini idioti punto migliori, e la ragione è, che la scienza, e la bontà non v'anno di conseguenza, essendo l'vna abito dell'intelletto, e l'altra della volontà. Che giovarono a Platone, o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, e a Metrodoro, ad Aristippo, o a Galeno, se negaron l'immortalità dell'anima vmana? Che a Senocrate, o a Lacide, se furono due ebbriachi? Che a Diogene, o ad Apollonio, se l'vno fu parafro, e falsario, e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo, o ad Eudosso, se Suida amendue gli tassa d'auari? Che ad Eschine la dottrina di Socrate, se Lisia il fece condannare per truffatore? Se Ippone, Diagora, Eumero, Sofia, Epicuro, e Dionigi Friggi non haueffero filosofato, non harebbon negato Dio. Tertulliano contra Etmogene chiamò i Filosofi Patriarchi de gli Eretici, *similes sunt noctuae oculis, qui in philosophia inuasi sunt occupatis, propterea, quod noctu acriter cernunt, Sole autem splendente perobscure*, diceua il gran Basilio, anzi Dio stesso per bocca di Iob, *Comprehendam sapientes in astutia eorum*, quasi volesse dire, Costesti facciutelli, che fanno dell'Arcisano, li farò benio incappare ne' loro proprij lacciuoli. E altroue nel Salmo 70. per bocca del Profeta David dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere, e delle scienze mondane, dicendo, *Quoniam non cognoui litteraturam introitus in potentias Domini*. Ne l'istesso Platone, che professaua anch'egli questa sorte di filosofias, seppe si contenersi: che nel Gorgia non prorompe, sed dicendo, *Philosophia quidem, o Socrates gratiosa res est, & venusta, si quis eam moderate in adolescentia attingat, sin autem supra modum tempus in ea conuenerit, hominum est corruptela*. Per questo Dione, Crisostomo, e Ortenzio, orarono già contra i Filosofi con incredibile applauso.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiva? Veramente l'utilità di questa non può negarsi, e dirà ogn'vno che riguardando alle azioni vmane, l'insegnarla sia il miglior ammaestramento, che possa darsi, e l'professarla, sed vfarla, la maggior perfezione, che possa hauersi. E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessar. o (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola, che riguarda l'amministrazione della giustizia, e la moltitudine delle leggi, che non si possono mandare a memoria tutte, non è però da dire, che siano inuili que' traetate, e que' libri, che perfettamente l'insegnano. Sì che frà lo strepito vano, e la vana gonfiezza di tante professioni, e dottrine, questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare. Ma è con tutto ciò da auuertire, che hauendo la filosofia attiva non pur il nome, ma l'esser suo dall'operare, se consideriamo i libri antichi, e moderni, che ne trattano, in quanto insegnano di saperne favellare, e discorrere solamente (che è quel solo fine, che pare, che si proponga la maggior parte di coloro, che oggidi si danno a vederli) essi non faranno meno inuili di tutti gl'altri inutilissimi libri, e inuile sarà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsua, che consiste in ciacanze, e fandonie senza l'operativa. E i Maestri, che con questa mira l'insegnano, sono come i Pittori di grottesche, che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio, e ne rappresentano cose, che essi mai non hanno vedute, ne meno sòn per vederle. E questo è quello, che disse Massimo Tirio nel discorso 37. *Si quis Philosophiam affirmet in verbis, ac hominibus confidere, in artificiosis praeceptis sermonibus in rebus actionibus, rixis, sophisticis, ut argumentationibus, atque hoc genus sapientiae, in scholis paruo negotio praepitorem inueniet. Multum ubique sopherarum est numerus; facile negotium confestimque apparens. Quare dicere ausim huiusmodi philosophiae plures praepitores, quam discipulos extare*.

Tantum scimus, quantum operamur, diceua Francesco Santo.

Aristotile ottimamente trattò della beneficenza, e della gratitudine, e dell'obbligo del Re
velo

verso il suddire, e del suddito verso il Rè, tutto in parole: ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuuti tanti onori, e benefici da Alessandrio suo Rè, ch'era stato arricchito di tanti donatiui: e lui, che in vn'altra sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Istoria de gli Animal; senza alcuna legittima cagione somministrò il veleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro, che l'ue' uideffero, e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Principe, che mai na' scesse, alleuato, e ammaestrato da lui; *Proditor corruptorq; amicitiæ, cuius se magistrum secebat*; come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato: *Cur inter veteres, cum non multi Philosophi essent, plures tamen quam nunc clari euasisti?* Senti: *Quoniam* (ait) *nunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem uerba solum.* E Giu. geniale nella 2. Satira fauellando di questi,

*Qui Curior simulant, et bacchanalia viuunt,
Hispiæ umbra quidem, et dura per brachia setæ
Promittunt atrocem animum, sed podice leui
Ceduntur tumide medico ridente mariscæ,
Rarus sermo illis, et magna libido tacendi,
Atque supercilio breuior toga.*

E'l Cardinal Sadolero scriuendo de' medesimi aggonse, *Hoc veluti fundamentum scientie prae subiiciunt; Virtutem in actione esse, neque intelligunt homines stultissimi, damnari ab se primo statim inceptu artem sapientie. Si enim virtus in agendo consistit, quid attinuit tot voluminibus editis* (cum de eisdem praesertim rebus plures scribant) *Memorare eam ad uerba, et pro ipsa virtute picturam quodammodo virtutis amplexari?* Certo se Vlisse le Città, ch'egli vide, i popoli, che conobbe, le Prouincie, che scorre, i mari, doue egli errò, gli hauesse solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.

Se precedano l'armi, o le lettere. Q. XII.

Questa antica questione è stata più volte ventilata, e vegliata da ingegni grandi, e sono citati gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori, e de' Cavalieri, doue i priuilegi dell'vna parte, e dell'altra si veggono vniti, che però quanto al punto del quesito da noi proposto non conchiudono nulla: percioche l'eccellenza dell'armi non si ristigne all'ordine Equestre, come fa l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale, (per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore, si nomina il maggior soggetto, che habbiano le lettere; ma quando si nomina vn Cavaliere, non si nomina il maggior soggetto, che habbiano l'armi. se non in quanto i Principi, e i Generali d'eserciti possono esser ancora chiamati Cavalieri. Ouer'a ciò i priuilegi de' Principi non possono leuar le leggi della natura, ne vagliono fuor dello Stato del Principe, che li concede, e molte volte sono annullati dalla consuetudine, che è in contrario, come quello de' Dottori di legge espresso nella Legge vltima *C. de off. diuer. iud.* di poter entrar nel consiglio dell'Imperatore, o d'altro Principe senza licenza. E se fauelliamo de' priuilegi Imperiali, è vero, che gli Imperatori de' tempi infelici, quando cinque, o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti, come da' priuilegi di diuersi Istiti d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario Sassone; e perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Cavaliere, e di Conte, per maggiormente allettare gli ingegni, concessero a concedere ancora a chi si faceua Dottore, titolo di Cavaliere, e di Conte Palatino; accioche non hauessero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de' gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e gli Imperatori Romani non concedeano la nobiltà fuor che a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre, e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori, ne di letterati, che hauesse nome. E benchè vi fossero anche allora i Giureconsulti, non faceuano pero come tali classe alcuna di nobiltà; il che, dall'esempio di Malsurio Sabino Giureconsulto si può

si può vedere; il quale, come si caua dal fine della Legge 2.ª ff. de orig. iur. non potè hauer luogo nell'ordine Equestre, se nobilitarsi, che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori, e i Prefetti della Città, e i Maestri di Campo, e altri vñciali nobili di que' tempi tenean ragione, ciò non veniu, perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti, come si fanno i giudici d'oggi; ma ogn'vno in quel tempo, che sapea leggere, s'intendea di ragione, chi più, chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella lingua, che comunemente si faueuallaua; non erano imbrogliate, ne sgonimate, come al presente: si che non s'hauca mira a sceglier le persone atte ad intenderle; ma a saperle maneggiare. Ma declinato l'Imperio, hauendo poscia cominciati i diluui de' Barbari a inondar l'Italia, e a corrompere i costumi, la fauella natia: si venne à tale, che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane; ma de'anco molte volte, chi le sapeffe leggere. Onde fù necessario, che le Città, e le Prouincie s'industriassero d'hauer huomini, che per amministrar la giustitia si dessero allo studio legale, e fossero chiamati Dottori, secondo l'uso antico della legge Mosarca; i cui interpreti erano Rabini, e Dottori chiamati, e che per allettare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gli Imperadori di que' tempi amplissimi priuileggi, il che cominciò da Lotario II. Imperadore, come si caua dal Sigonio, *De Regno Italiae*.

E qui non accade voler ricorrere a gli Vlpiani, e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celsi, e Sulpizi antichi; quasi che quelli fossero vna mano di Dottori di legge, come i nostri; per cioche quelli non furono altri, che Senatori, e Cavalieri d'ingegno eleuato, e versato nelle controuerse ciuili, che con vna certa prudenza, ed equità naturale sapeuano si auuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro, che le risposte, che dauano, furono registrate nel corpo ciuile, e chiamate, *Responsa, Prudentum*. E risplenderono in quel secolo, non perche fossero Dottori, ma perche erano come tanti legislatori, a quali la dignità Patrizia, e l'Equestre dauano lume, come a' Cardinali nostri, che quantunque siano Dottori, non sono però riguarduoli come Dottori ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29. del 2. de' suoi Geniali, oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano, i giudici si ristrinsero a due ordini soli, il Senatorio, e l'Equestre: di maniera, che gli stessi Giurisperiti per hauer facoltà di giudicare bisognaua, che fossero d'vno di questi due ordini. Però se la nobiltà dà la precedenza, è vanità de' Dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad hauer nome, se non dopo l'Imperio di Giustiniano, all'ordine Equestre, che era il secondo in Roma; se nobile, e grande in quella famosa Repubblica. Ma perche alcuni vorrebbero eccettuare l'ordine Equestre Romano, anch'io dirò, che s'habbiano da eccettuare i Giureconsulti antichi Romani, i quali erano tutti Patrizio, Cavalieri, e Legislatori, e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa, e dal rastrello, e addottorati su'l repertorio, come vna gran parte di quelli, che oggidì vanno con la toga, che piange loro intorno, scopando le strade. Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni, sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scaturiti dalle ville, e certi Cavalieri fatti allo scuto, che non sono d'ordine, ne di Religione alcuna; mi si dica di grazia, tacendo ancora l'antichità: le Religioni de' Cavalieri moderni sono sacre; I Collegi de' Dottori tutti sono laici: chi di loro precede? Di più la dignità del Dottorato si dà indistintamente ad ogn'vno, che sappia legger, quella di Cavaliere non si dà, se non à chi è nato, e viuuto nobilmente; (parlo per ordinario, ch'io sò bene, che anche de' gl'ignobili ottengono alle volte delle croci per grazia) chi dee precedere?

Il Dottore difende per premio le cause di questo, e di quello: Il Cavaliere difende senza premio la Religione, la patria, le vedoue, ed i pupilli: chi merita più di precedere?

Di più, tutti i Prencipi si recano ad onore il riuere gli ordini di Cavalieria: tutti per lo contrario si fadegnano di ricquere il grado del Dottorato: da che vien questo?

Olt'ra ciò, se le professioni più vili, e necessarie furono le priue ad essere inuentate nel mondo, prima furono i Soldati, e Cavalieri, che non furono i Dottori. Ma le cose più vili, e più necessarie al ben publico sempre si deono perseverare: adunque a' Cavalieri si deu la precedenza.

Aggiungo, che frà gli ordini de' Cavalieri v'è quello del Tosone, che non si dà, se non

a' Principi, e quello di Santo Spirito, e della Inuitiata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io, se frà i Collegi de' Dottori ve ne habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Ultimamente i minimi Cauaheri, che sieno, cioè i Cauahieri chiamati Pii da Papa Pio Quarto, (che non sò mango se meritino questo nome) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori, come da' priuilegi loro si può vedere, citati da Pietro Calisto nel suo trattato, *De Equestri dignitate*, doue in contrario non c'è Dottore alcuno, che possa creare vn minimo Cauahiere, e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Si che da questo eziandio può vederfi, chi meriti più di precedere il Cauahiere, o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati, dicendo, che ne gli atti Cauahereschi i Cauahiere, e ne' Dottorali i Dottori precedono, il che è tanto vero, che non solamente i Dottori ne gli atti dottorali; ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedono a' Cauahieri.

Vn'altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si hà da hauer riguardo alla collazione della dignità: perocche vn Dottore fatto da vn Principe dee procedere a vn Cauahiere fatto dalla sua Religione, e vn Cauahiere fatto da vn Principe a vn Dottore fatto da vn Collegio; sì come nell'ordine Equestre, nell'ordine dottorale; quelli, che sono fatti da' Principi deono precedere a gli altri dell'ordine stesso, per l'eminèza della persona, che conferisce la dignità; ma finalmente se sono fatti dal Papa, o dall'Imperadore Principi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina, perocche il Dottore, che fa il Colleggio dee essere esaminato, e prouato, e quello, che fa il Papa, o l'Imperatore non è prouato, ne esaminato. E' il Cauahiere fatto dalla sua Religione fa con rigor le sue proue di nobiltà; e quelli, che è fatto da vno di questi due Principi non fa proua di sorte alcuna, perche farebbe vn pregiudicare alla loro suprema autorità. Però di questa maniera il veramente Dottore verrebbe a restare inferiore a quello, che non sà leggere, e' il Cauahiere vero a quello, che per essere plebeo è ricorso al fauore, e alla grazia del Principe supremo. E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Cauahieri, che quelli, che sono per grazia, cedono il luogo a quelli, che sono per giustitia; essendo regola scritta, che i priuilegi, e le grazie de' Principi non si concedono in altrui pregiudicio. E tanto più, che niuno ricorre a i due Principi supremi già detti, se non per diffidenza di potere ottenere que' medesimi gradi nelle Religioni, e ne' Collegi, doue per giustitia si danno.

Io sò, ch'Enea Silio, che poi fu Papa, riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore, ch'egli poteua fare mille Cauahieri in vn giorno, e non poteua fare vn solo Dottore; Ma ò Sigismondo non disse tal cosa, o non intese la forza della sua propria dignità; imperocche de' Cauahieri, e Dottori da dozzina, tanto ne poteua fare mille in vn giorno di questi, quanto di quelli, ma de' Cauahieri, e Dottori da douero, se non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni, e de gli altri far molti, scegliendo soggetti, che meritaessero quel grado: poscia che far Cauahiere non vuol dire far nobile, chi è ignobile, come si intendea anticamente, quando si concedeuà l'ordine equestre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di scudi di valente; ne far Dottore vuol dire far docto chi è ignorante; ma significa dar quel grado, e quelle dignità a chi la merita per nobiltà, o per dottrina, e dichiarare, e priuilegiare per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano ne Dottori, ne Cauahieri veri; ma putatiui, come i parti supposti.

Ma lasciando omai da parte questa disputa trà Cauahieri, e Dottori inutile per quello, che noi cerchiamo, poiche come s'è detto, l'eccellenza dell'armi non si ristigne all'ordine Equestre, come fa quella delle lettere all'ordine dottorale, e cominciando a trattarla co' suoi naturali, e veri principij, io confidero le lettere, e l'anni generalmente per quanto possono estendersi, ed esaltarsi; dico; che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere quasi tutti coloro, che hanno trattata questa materia, o per consuetudine, o per ragione, o per priuilegio di Principe, o per autorità non sospetta, si dee loro. E facendomi dall'vso, frà le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo a gli huomini letterati, fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col solo riguardo della Religione; perocche quelli, a quali essi dauano il primo luogo erano tutti

Sacerdoti, e Profeti. Gli Egiziani anch'eglino vn tempo lasciarono la precedenza alle lettere, mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroë, che come serue Diodoro, creauano, e cassauano i Rè a loro arbitrio: ma fatto Rè Tolomeo I. che estinse quella setta, e volle esser Rè vero, cominciarono a risorir l'armi in quel regno, fin ch'egli cadde in poter de' Romani. Ne mi siano rimprouerati i Filosofi della Grecia, poiche que' furono huomini, che attesero alle scuole loro, e ne' publici maneggi sempre cederon il luogo a i Capitani di guerra. Anzi Solone stesso, che diede le leggi ad Atene, vide la patria occupata da l'armi di Pisistrato, e la beuè in pace.

Ma se guardiamo al vso moderno, con tutto, che già per tanti anni quasi tutte le Prouincie d'Europa godano vna, si può dire, oziosa quiete, non troueremo però, che in alcune di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi, e cecotto, che nel stato Ecclesiastico, doue il dominio è in mano di persone sacre, che non maneggiano armi, se danno alle lettere. E benchè in alcune ancora dell'altre molti de' primi vici sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo a i Generali dell'armi, che dopo la persona del Principe tengono il primo grado. In Africa parimente, benchè alcuni si sieno alle volte seruiti del mezo delle lettere a far moti, e a fondar nuoue sette per farsi grandi, sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi, e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti Capitani d'eserciti armati. Solo in Asia vna sola nazione nemica del coniercio di tutte l'altre dà la precedenza alle lettere soura l'armi, e questa è la Chinesè. Ma non è marauiglia, che vn popolo barbaro grandissimo, e potentissimo, che nella lunga felicità s'è scordato di Dio, e dato all'atteismo, tiene i sacerdoti suoi per huomini vili: anco nella lunga pace per la dapocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minor stima de' letterati, o per meglio dire de' gli huomini potenti di quel Regno, i quali nel lungo ozio, non sapendo che fare, si danno alle lettere.

Ma dall'vso antico, e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello, che noi trattiamo: Chi non vede, che l'anteporre le lettere all'armi, è, come diceua Marc' Antonio, vn volere anteporre le parole a i fatti, e l'menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero, ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi esche non volesse essere stato più tosto Achille, se hauer fatte le sue proue, che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le fauole sue? Milziade interrogato, chi gli parebbe più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonar il vincitore al trombett, che publica la vittoria. Le lettere, comunque buone, sono da huomo priuato; l'armi comunque perniziose sono da Rè, *Frustra studia fori, & ciuiliū artium decus in silentium acta si militarem gloriam aliis occuparet, cetera vicumque facilius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse, &c.* disse Tacito, fauellando di Domiziano, e d' Agricola. L'armi mantengono la pace frà i popoli per la vicendeuole paura, che hanno i deboli di non essere oppressi da i potenti di non vnire i deboli a danno loro. L'armi difendono, e assicurano la patria, e la sacoltà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E le guerre lecite acquistano ricchezza, e triōfi, e regni, sono lo scudo, sotto di cui si riparano l'onore, e la vita, i due maggiori beni, che possa dar la natura vana, *omnis in ferro est saluus*, disse Seneca nell'Ercole furioso. Assicurano parimente i passi, e le strade, difendono, e diffondono in vn momento la Religione, e la fede; tutti benefici grandi di sorte, che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con'occhio diritto si mira, l'armi trattano vna virtù eminentissima; percioche il soldato si serue di loro ad essercitar la forza, virtù reale, doue il letterato non si serue de' libri, ne delle sue dottrine ad essercitare alcuna virtù, anzi non ripugna, che qual si voglia gran letterato possa essere insieme grandissimo vizioso; quantunque hauesse impiegati tutti i suoi studi in hauer cognizione della virtù; poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù; consultando, come si disse altroue, la virtù nell'abito della volontà, e la scienza, o cognizione d'alcuna cosa in quello dell'intelletto. Ma è ben ripugnanza, e contradizion manifesta, che vn gran guerriero, come tale non sia almeno huomo forte. Ne fa impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo, come di cosa loro, impercioche (come altroue si è dichiarato) la vera filosofia consistè in essere huomo da bene, e in fare azioni onorate, e virtuose, non in sapere, come sia

fatta la Luna: E per questo Anacarsi si fece beffe di tutti gli altri Filosofi Greci, la filosofia de' quali consista tutta in ciarle, e solo ammitò Mifone, che operando virtuosa mente parlaua poco, e faceua assai.

E vero, che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero, massimamente il Leggista, perche in tempo di pace nelle Città piene di rancori, e di liti ognuno hà più bisogno di di lui: ma in tempo di guerra il Dottore non serue, che d'impedimento, come i vecchi, le donne, e i fanciulli. Il più potente argomento, che i Leggisti per la causa loro fogliano addurre, è quello dell'obbietto, dicendo, che il loro obbietto è la legge, e che nulla è sopra la legge, *l. 2. ff. de leg.* Al qual si risponde, che se la superiorità dell'obbietto dee dar la precedenza; il Principe, e la forza sono sopra la legge, e che gli armigieri hanno per obbietto il dominio, e la forza; onde per lo stesso loro argomento i Leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dourebbe, il Leggista hà per fine la giustizia, e non la legge, e l'armigero hà per fine la forza; e la giustizia insieme: percioche l'armi furono ritrouate per difender la Republica, e' giusto, e per fare offeruar le leggi, *l. Militis, C. de loc. & conduc. l. Restitue- res, ff. de rei vind.* E lo disse anco Aristotile nell'8. del 7. della Politica, sì che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza, hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due altri argomenti adducono in loro fauore i Leggisti contra gli armigieri, l'vno de' quali è fondato su la legge *Semper ff. de iure immun.* che colui, che à più pericoli sottentra, più dee esser onorato, e questo dà direttamente contro di loro. Con l'altro dicono, *quod scientia facit hominem nobilissimum, l. Prouidendum. C. de postul.* E questo ne anche conchiude, che la scienza faccia più nobile dell'arte militare. Aggiugnì, che quella de' Leggisti non è scienza, hauendo le scienze i loro principii sicuri, e certezza di quello, che tratta; doue il Leggista non hà della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità, ed esempi. Oltr'a ciò è da auuertire, che quella legge dice, *Prouidendum, ne ijs, quos in foro, aut meritis nobilissimos fecit, aut vetustas, &c.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.* E la voce, *nobilissimos*, non s'intende ristrettamente in quel luogo, quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro: ma è come se diceste *celeberrimos*: come sono i Dottori per lunga pratica, e per dottrina eminenti: così Vergilio nel settimo.

*Est locus Italiae medio sub montibus altis
Nobilis.*

E Tito Livio parlando di Canne, *Nobilis ille clade romana locus*. Essendo che l'eminenza nelle professioni non mecaniche può ben fondar principii di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale; richiedendosi alla nobiltà vera lungo, e continuato possesso d'onore, come altroue si dichiarirà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di douere, che solo i Leggisti vengano a questo cimento; mettiano in mezo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente dunque egli si può dire, che le lettere sijno bene dell'intelletto, e che perciò debbiano precedere all'armi, le quali, o riguardano la robustezza de' soldati, e sono beni del corpo, o riguardano gli stromenti militari, e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone attingando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti, che le lettere loro comandano all'armi, perche quelli, che hanno cura delle leggi, e del dritto, sono huomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuora i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbano fare.

Terzo diranno, che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore, cioè l'intelletto, come fanno essi, non si dee chiamare huomo; affermando A ellandro, Auerro, Temistio ne' proemi loro sopra i libri de' Principii naturali d'Aristotile, che l'ignorante non hà altro d'huomo, che il nome solo, e che tali sono gli armigieri, i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere rassomigliano l'huomo a DIO per la contemplazione, che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse con l'unghe, co' denti, e con le corna; armi della natura.

Quinto aggiungeranno, che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo, doue l'armi in contrario hanno guasti tutti commodi suoi, introducendo le guerre, che distruggono le Prouincie; saccheggiano le Città, tolgono à questo, e a quello l'auere, la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora, che le lettere sono stromento per acquistar le virtù, beni che perfezionano l'animo, ed illustrano la vita; doue l'armi sono stromenti di leuare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiano dalla natura.

Settimo aggiungeranno di più, che la contemplazione, la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso D I O, non pur da Aristotile nel 10. dell'Etica; ma da tutti generalmente, e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contraporre, ne assomigliare.

Ma ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno; anzi in contrario produrranno i principij, e le cause loro, che sono di tre maniere; formale, istrumentale, e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipende da gli spiriti ben regolati del cuore. I loro istrumentali principij sono robustezza di membra, macchine militari, e ferro, che tagli, e fori. Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difesa della giustizia; col mezzo della forza. E però Aristotile nel 5. dell'Etica disse, che l'armi difendono la giustizia: il che medesimamente dicono le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo, che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, ne il ferro, se non come stromenti, come fanno le lettere i libri: la vista, e l'vdito per potere studiare. E non è vero, che l'armi stromentali sieno beni della fortuna, se non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno, che l'altro, come d'oro, e d'argento.

Che le lettere comandino all'armi è falso, perche l'armi sono quelle, che mantengono il Principe in istato, sia buono, o tristo; ed egli in virtù loro comanda a tutti; e si fa vbbidire, *Parum cuius sine viribus tutta maiestas*, come diceua colui. E veggiamo, che i letterati seruono nelle case de' potenti, e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto, è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere frà i letterati Annibale Cartaginese, Cincinato, Pirro, Fabrizio, e altri tali priuati di lettere affatto, parendo loro, che non siano buoni da esercitar l'intelletto, se non quelli, che sono stati allo studio di Padoa, o di Bologna. Però quando si dice vn guerrier valoroso, non s'intende vna bestia, che non sappia far altro, che mienar attorno la spada: come letterato non s'intende, chi sa leggere solamente sul Calepino.

È primamente falso, che l'armi assomiglino l'huomo alle bestie, come è falso, che le lettere l'assomiglino a' Diauoli; percioche le lettere mal vstate agguagliano le sceleraggini de gli huomini a quelle de' Diuoli; e l'armi male vstate lo fanno peggiore, che gli animali senza ragione; ma l'vso, e non l'abuso delle cose è quello, che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni, con la stessa risposta, imperoche tutto è stato per abuso, e fuora d'intenzione, come eziandio, che le lettere habbiano partorite molte cresse nella Religione, e insegnati molti vizii a chi non li sapeua.

Alla sesta, che l'armi siano stromento per leuare a gli huomini il sommo de' beni naturali, che è la vita, si dice, che tale non è il fin loro; ma di proteggere l'innocenza, e la giustizia; e se per accidente in tale protezione uccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene, e non d'alcun male, in quanto la vita de' tristi è l'oppressione, e l'impedimento della virtù, che bisogna leuare.

Rimane l'ultimo argomento de' letterati più difficile di tutti, cioè, ch'essi esercitino vn' operazione diuina, che è la contemplatione, al qual si risponde: Che l'huomo contemplatiuo, come tale può hauer due oggetti: Vn naturale, e creato, e l'altro soprannaturale, e increato: se fissualliamo dell'ultimo, questi è D I O, che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui, che abbraglia ogni vmano intelletto, ma non è più proprio del letterato, che del guerriero, essendo il colà sì penetrar colla mente dono particolare, che viene da D I O stesso, e molte volte più ageuolmente ad vn pouero idiota si concede, che al primo letterato, che vna. Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; inuestigare

uestigare di che materia è il Sole, come si muoua il Cielo, perche sia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana, perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gli armigeri, che difendono la Republica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che hà il Cauallo sopra la Scimia; due animali, vno vtilissimo all'huomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustitia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, atteso che senza lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustitia distributua, e conmutatiua, *Honeste viuere, Alterum non ledere, Jus suum unicuique tribuere*; E in questi non si fa menzione alcuna di lettere: come ne anco si fa ne' precetti, e nelle condizioni di qual altra virtù si voglia. Si che ragioneuolmente disse Cicerone, che le lettere erano state ritrouate per passatempo, e per gusto, e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuere bene; percioche il letterato può sapere, che cosa sia la pusillanimità, è la timidità, e nondimeno esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero, sappia, o nò quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non farebbe vero guertiero.

Al letterato dopo molte fatiche, e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Caualiere, e di Conte: ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero hà forteamente combattuto, hà bene operato: ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opera bene, non hà per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi: perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si osservano, tutto che buonissime, e giuste, perche non sono fomentate dall'armi; Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza, e i regni; doue le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma, o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima; Ma considerisi senza Cammillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, ch'ella non auanza Triuoli, ne Monte fiascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri: Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri; percioche la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola rimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Persi, i Parti, Germani, i Romani, popoli dominatori de gli altri. E perciò fù detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Rè.

Quando per detto dell'Oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn'armigero, vn Caualiere. E l'indesino pure occorse nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue si lanciò Egisico, o fosse Ancuro figliuolo del Rè Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Rè Cierone, se fosse meglio esser dotto, o ricco; rispose, ch'egli si risolueua a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeu a i dotti stare alle porte de' ricchi; Però se questo è vero, quanto più deono essere stimate l'armi, che togliono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ouid. nelle sue Elegie, *surpiter huc illuc ingeniosus es, ecce recens diues pau-*
per vulnera censu, praesertur nobis sanguine factus eques. Et poco più oltre; *Discite qui sapi-*
tis non haec quae scimus inertes; sed irrepidas acies, & fera bella sequi. L'armi sono il vero

mezo per acquistare ciò, che si richiede all'umana felicità, ricchezze, onori, amicizie, riputazione, e fama; doue le lettere dalla fama in poi alcuno de' gli altri quasi mai non acquistano. E però ben di cieca Mario, ch'egli era sciocchezza darli alle lettere, quando i maestri di quell'e per lo più sono seruidori de' ricchi, ne si mostrano più virtuosi de' gli altri.

Conchiudendo adunque ne Leggisti, ne letterati di forte alcuna sono da mettere in paragone de' gli amigeri, e Cavalieri, e chi desidera di vederne più chiara proua, s'immagini, che quei valorosi Capitani, e quelle forti legioni Romane, che conquistarono il mondo, si fossero date alla quiete, e all'ozio, dirizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'arsenali, e maneggi d'armi, e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'armi in tutte le parti dell'vniuerso sono hauute in istima; e le lettere in molte vengono disprezzate. E s'aggiugne di più, che in tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, come tennero anco Cicerone, e Liuius, per la gran parte, che hà la fortuna ne' successi di guerra; e con la felicità loro felicitano le Republiche, veggendosi proua, che sempre i Principi, e le nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltà, e grandezza non solamente priuata a qual si voglia famiglia; ma publica a qual si voglia gran Regno. Doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, affiderata, morta di fame, conforme al prouerbio:

Pouera, e nuda vai filosofia.

e partecipano l'infelicità loro a gli Stati, e alle terre, doue abitano. La cagione della generale scagura de' letterati si potrebbe (come altroue sù tocco) attribuire alla distribuzione della natura, la quale per agguagliar le parti hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lettere, e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più reconditi principij possono addurre gli Astrologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Gioue datore de' gli onori, delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di quadrato (infelicissimi aspetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando alle concessioni de' Principi: E vero, come da principio si disse, che gl'Imperadori da Carlo Magno in quà hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritornare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obliuione: ma non sono però tanti; ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gl'Imperadori antichi concedettero a' soldati, e che i moderni hanno a' Cavalieri concessi. E veggansi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Cavalieri: e in trattati di Signorolo Onodoco; di Christofoero Lanfranchino, di Pietro Calefaro, e di Iacopo Beni, che n'hanno scritto: senza quello, che'l Bolognese, e'l Cassanese ne fauellano.

Restano le autorità de' gli scrittori non sospetti: imperochè i moderni, che hanno trattata questa materia, tutti come letterati hanno voluto esaltar le lettere, e dar loro la precedenza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professi. Per questo adunque di poche ne farò scelta: E la prima sarà quel detto di Cicerone così trito, e famoso, *Cedant arma togæ*; col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede: cioè che l'armi cedano alle lettere; ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere all'huomo togato: e che la precedenza ciuile, e l'arte del gouernar le Republiche douea precedere all'arte militare: il che non si nega: ma non si trouerà mai, che i Romani in co. petenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che mai maneggi ciuili preferissero i letterati; anzi molte volte li cacciarono di Roma, e d'Italia, come sediziosi, e maligni, e nemici de' Principi sotto pretesto di libertà; sopra tutto corruttori della giouentù, che dall'esercizio dell'armi, nobile, e riputato, la tirassero all'ozio; e a studi pieni d'inerzia, e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa spofizione vera, leggasi l'istesso Cicerone, *pro Murena*, che molto ben si dichiara in quelle parole, *Rei militaris virtus præstat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia; hoc forensis laus, latent in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis; hoc simul, ac increpuit tumultus, artes illico nostræ condesunt, &c.*

Aristotele nel pri.no del primo della Politica parue dare anch'egli la precedenza alle lettere,

tere, dicendo, *Quod potest mente prespicere, natura imperat, ac dominatur; quod autem corpore potest hoc facere, pares naturae seruiunt, &c.* Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza civile contrapposta alla semplice robustezza del corpo, non delle lettere, e dall'armi: essendo la prudenza non men propria dell'armigero, che del letterato. Anzi quel luogo fa più a fauor dell'armi, che delle lettere: posciachè il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbelite, ferui, fanciulli, e donne: Ma il guerriero prudente comanda a tutti, e non cura forza, ne robustezza.

Ma ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altrove, *Quod bellator in litteris inuenit, unde virtute animi roboretur*: il che concorda con quello, che il Rè Alfonso d'Aragona haueua dire, ch'egli haueua più obligo a i libri, che all'armi, perchè da' libri haueua imparato d'armeggiare: Risponde si, che pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere, anzi tutto il contrario, come altrove nel sesto libro fui dichiarato, come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Rè Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri, il disse a ostentazione, percioche non ostante, ch'ei fosse buon Capitano nella sua età, la milizia, però ch'egli usò, non l'insegna ne Vegezio, ne Frontino, ne Eliano, ne Leone, ne Onofandro, ne altro libro di buono autore: imperoche egli si feruì dell'ordinanze, e del modo d'accampare, ed armare, che s'vsaua in quel secolo infelice, che durò fino alla venuta di Carlo Ottauo in Italia: e veggansi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori, i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto, che le lettere precedano all'armi, anche nella loro suprema eccellenza, e ciò perchè i Consiglieri de' Principi, che sono huomini di lettere, seggono immediatamente sopra tutti gli altri ordini accanto al Principe stesso. Et tra i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che è Presidente della giustitia, e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regii, e dicono, che sia lo stesso, che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, cuius sed sublimissima dicitur. l. Apertissimi, C. de iudicijs. Et Cassaneo, che in questo particolare riferisce l'opinione de gli altri, nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del Regno di Francia, disse: *Magnus Cancellarius omnes alios officiales, quicumque sint, siue in consilio Regis, siue in omnibus alijs parlamentis praecedit, & primus post Regem sedet, post autem dicitur Beneficius, &c.* Ma al mio parere ne anche questo convince, che la precedenza sia delle lettere: percioche non è vero, che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio, il quale propriamente parlando è il Capitano della guardia dell'Imperadore. Et il dire, che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri: è vero nei luoghi, doue si tien ragione, per esser'egli Presidente supremo della giustitia, ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile, che è il generale della Caualleria, non gli cederà punto. Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottaua considerazione nel libro citato tiene, che al Grà contestabile si debba la precedenza, per essere il primo vicio nominato dal Rè, allegando, che anco nella Scrittura Sacra Oiothne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Rè: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del Rè di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto David, e Naman sotto il Rè di Soria, che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabile era la suprema dignità della Francia, e'l primo honore, che dia quel Rè. E si sà, che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Dittatore, che teneua loco di Principe supremo nella Republica. E poco dopo soggiugne queste parole, *Inter omnia exercitia mortaliū nihil est excellentius, nihil praclarius armata militia.* A proposito di che il Tasso Poeta, descrivendo i due supremi ministri del Rè d'Egitto disse:

*Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra
Due Satrapi i maggiori; alz a il più degno
La nuda spada del rigor ministra,
L'altro il sigillo ha del suo vscio in segno.
Custode vn de' secreti al Rè ministra.
Opra ciuil ne' grandi affar del regno:*

*Ma Prende de gli eserciti, e con piena
Potanza e l'altro ordinator di pena.*

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli più d'esser buon soldato, che buon Poeta. Poiche dunque ne per vfo, ne per ragione, ne per priuilegio, ne per autorità di scrittore approuato si dee la precedenza alle lettere, e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore e l'vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postile, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutte sogni.

Che se'l Latino, o'l Greco

Parlan di me dopo la morte è vn vento.

disse il Poeta. E per dare omai compimento à questa materia, finisco con vn tratto ridicolo d'vn Signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma; scrisse all'Agente suo, che tenesse pratica con vn tal Portoghese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrouargli vn qualche letterato da tenere in casa, ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta; e di ricreazione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino, e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimmie, e de' pappagalli, e scusar per buffoni.

E perche non paia, che questo sia vn accidente singolare non più sentito; dice Ateneo nel 4. libro de' suoi Dipnosophisti, che anche Amintore Rè Indiano scrisse vna volta al Rè Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia vna mezza soma di fichi secchi, e vn barile di vin dolce, e vn Sofista, cioè vn letterato, e gliele mandasse; e che il Rè Antioco gli rispose, che gli haurebbe fatto comprare il vino, e i fichi; ma che i letterati i Greci non li vendeuano.

Ne voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota vn Politico moderno, sopra quelle parole del quarto de gli Annali di Tacito, quand'egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli huomini da negozi, dicendo, *Ceteri liberalibus studijs præditi, sermone Græci quorum sermonibus leuaretur, &c.* (Nota il Maretton' suoi ricordi Politici) Di questa sorte di gente i grandi per ordinario non se ne seruono che per passatempo, chiamandogli quando non hanno occupazione di niueuo, o per diuertire da qualche noioso pensiero; o per occuparsi in ozio lodeuole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti, e più degne del Prencipe, che non è lo studio delle lettere.

Se si a meglio esser nobile, o dotto. §. XIII.

IL meglio in diuerse maniere si può considerare; ma due sono le principali, vtile, ed onoreuole. Quanto all'vtile, se riduciamo l'huomo ad essere, o semplicemente dotto, o semplicemente nobile; sarà meglio per lui, che sia dotto, per cioche la nobiltà ignuda non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati; e se non si ripara in Corte di qualche Prencipe, che mosso a compassione di vederla mal trattare le dia ricetto, e fauore, non hà da se altro impiego.

Quicumque splendidam, & generosam originem habens

Indiget victus, is genere quidem felix est,

Paupertate vero inferior propter quam dolet, &c.

disse Euripide nel Bellerofonte. Ma la dottrina hà rifugi di molte forti, e può o con la medicina, o con l'auuocazione, o con la procura, o con la lettura, o alla per fine coll'insegnar la Grammatica procacciarsi da viuere, come fece Dionigi Minore, quando la nobiltà, e la potenza l'hebbro abbandonato. Anzi il nobile, posto in necessitá suol commettere indignità maggiori, che non fa ordinariamente l'ignobile; per esser la corruzione tanto peggiore, quanto è più delicata la materia, che si corrompe.

Ma se consideriamo l'onore uolezza, è meglio esser nobile, per cioche la nobiltà porta vn certo splendore con esso lei, che la fa riguardare uole, e sempre sarà più onorato il nobile, che il dotto, per la memoria che viue de gli antenati dell'vno, e dell'altro. E vero, che alle volte

si tro.

Si trouano de gli huomini eccellenti in dottrina, che sono onoratissimi; ma non arriuanò però a quelli, ch' eccedono in nobiltà: anzi veggiamo, che per ordinario i molto nobili sono anche molto potenti, e Signori, hauendo questo priuilegio la nobiltà di comandare a gli altri; e che i dotti vanno a mangiar nelle case loro, e a seruirgli: doue pochissimi nobili si trouano, che seruano i dotti. Ne leggiamo, che Aristotile, o Seneca, o Plutarco, o alcun' altro di questi tali haueſſe mai alcun nobile al suo seruitio, tutto che fossero molto ricchi: ma leggiam bene all' incontro, ch' essi seruirono quelli, ch' erano allora possenti, e nobili.

Potrebbeſi allegare oggidì l' esempio de' Cardinali, i quali per lo più sono huomini dotti, hanno alcuni nobili, che li seruono: ma si risponde, che que' nobili non gli seruono come dotti, percioche non gli haurebbono seruiti auanti, che fossero Cardinali: ma gli seruono come Cardinali, e Signori: E quanto sono maggiori di nascimento, benchè non sieno dotti, tanto più ageuolmente trouano nobiltà, che gli serue; Percioche la nobiltà, quando è congiunta con la potenza, porta con esso lei caratteri di grande opinione, e stima. E sentasi Platone nell' A cibiade primo, doue fauella dell' educazione de' figliuoli de i Rè di Persia.

Nutritur puer non a muliere parum honorifica, sed ab Eunuchis, qui optimi videantur, quibus, & alia, quæ spectant ad curiam pueri, demandantur, & præcipue ut eum quam pulcherrimum reddunt, componentes membra eius, atque dirigentes. Cum autem puer septimum ætatis annum impleuit, ad equestris artis magistros proficiscitur: deinde in venationem tendit. Anno vero quartodecimo puerum suscipiunt hi, quos regios Pedagogos appellant, qui sunt ex omnibus Persis ea ætate electi præcipuique quatuor, Sapientissimus, Lustissimus, Temperatissimus, atque fortissimus. Primus Magicam Zoroastri Oromansi filij docet: est autem illa Deorum cultus, atque idem tradit instituta regia. Secundus admonet, ut in omne vita sit verax. Tertius ne vlla cupiditate superetur, ut liber viuere asueſcat, & vere rex, ac sibi imperans ante omnia. Quartus denique impavidum illum, & intrepidum reddit; ne quando quidpiam metuens seruilis afficiatur affectu, &c.

Queste sono le virtù, che sogliono accompagnare la vera nobiltà, e prepararle riuerenza, e ossequio in publico, ed in priuato.

In vna cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile; cioè nella memoria, che rimane dopo di noi. Percioche pare, che il dotto più ageuolmente possa dopo la morte lasciar memoria di sè co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma a questo si rispòde, che non basta esser letterato, ne dotto, per farsi immortale; poi che l'età nostra, e la passata hà veduti huomini dottissimi, che molto hanno scritto, e nondimeno la memoria loro, o non viue, o presto si spegnerà. Impercioche non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appresso gli altri huomini. E aggiungo, che tanto può farsi immortale il nobile con le azioni sue virtuose, quanto può il dotto con le scritture sue: percioche tutte l'istorie, e i libri di politica, e l'orazioni, e le poesie non sono piene d'altro, che delle azioni de' nobili; E queste sono le più frequentate scritture, che habbiamo, o che haueſſero mai gli antichi.

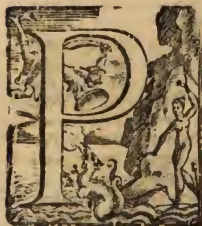
Il fine del Settimo Libro.



D E'
PENSIERI DIVERSI
 DI ALESSANDRO
 TASSONI
 LIBRO OTTAUO.
 Costumi di Popoli, e interessi di Stato.

PERCHE I ROMANI NEL FAR SACRIFICIO SI
 coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlo.

Questo Primo.



Lutaro nella decima delle questioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'uso fosse stato inuettore, il quale mètre sacrificaua, hauendo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si conturbare in quella azione con la veduta del nemico; porta due altre interpretazioni di suo; L'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed humiltà, ciò facessero; e l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea v'ha à ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiua frastornati, & *ne animus a sacris auerteretur.*

Io direi di più, che con quell'atto misterioso voleſſero significare i Romani, che nelle cose di DIO, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'hauuean da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere, secondo il detto di quel Poeta.

Che i segreti del Cielo sol colui vede,

Che ferra gli occhi, e crede.

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo, e'l tempo e scopritor d'ogni cosa, e padre, della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna. Non lo si scopriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all'Onore, per cioche il primo solamente come Semideo l'onorauano? onde fedeuassero anche nel mangiar le carni sacrificategli; doue a gli altri per maggior riuerenza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'vno desi dera di godere, disaueneuole cosa sarebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidì si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

Perche

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio.

Quesito II.

SE c'è alcū Mese, che prouochi a maritarsi, dirà ogn'vno, ch'egli sia il Maggio, cuore della Primavera, in cui gli animali tutti, già rinouato l'anno, sentono rinuigorir gli spiriti, ringiovenire il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che non pur a vezzeggiare, e scherzare, ma ad vnirsi femmina, e maschio per fecondar le spezie con amorosi lasciui incitamenti vā prouocando.

Nam simul ac species patefacta est verna dies.

Et reserata viget genitabilis aura fauoni,

Aëris primum volucres te Diuastuumque

Significant initum, percussa corda tua vi.

Inde feræ pecudes persultant pabula læta,

Et rapidos tranant amnes: ita capte lepore,

Illecebrisque tuis, omnis natura animantium

Te sequitur cupide, quocunque inducere pergis.

percioche gli vniors, che l'fredlo del verno hauea tenuti come legati tutti, la Primavera discioglionfi, e destano li adormentati spiriti. Onde Aristotile anch'egli nel 18. del 6. dell'istoria de gli animali, *Sunt porro animalia propensiora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore.* E se la Primavera fa questi effetti, il Maggio è quegli, che nella Primavera preuale. Si che egli pare non solamente contra ragione; ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' mattinioni loro habbiano in abominazione il fior della Primavera.

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, *Malum nubere mense Maio.* E Plutarco ne' suoi quesiti ricercandone la cagione, crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il Mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che souastauano a' mattinioni, ognuno cercasse di maritarsi più tosto in vno di quei due Mesi, che l'Maggio, riputato il Mese de' vecchi; onde Ouidio.

Mensis erat Maius maiorum nomine dictus.

O vero perche quel Mese s'attendea alle placazioni; e si vivea in sordidezza, e in continuo lutto: ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Mattinioni hauea facoltà di pur lauari le mani. O vero perche in Roma quel Mese di far gli vfi di de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romolo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie: la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebratione de' mattinioni: peroche si vivea con mestizia, e si vestiuo di panni logubri, doue ne' mattinioni si facea allegrezza, e gli sposi, come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro, *De moribus gentium, versu coloru paludamento utebantur.* E si teneuano tutti racchiusi i tempi, il perche non si poteuano ne anche celebrare l'altre solite cerimonie de gli spofalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per riceuer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.

Altri crederonfi, ch'essendo stato il Mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e l'Giugno a' giouani, come attestano Macrobio nel 1. de' Saturnali, e Plutarco nelle Questioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla gioventù; poiche come disse Euripide,

Senectus Cypridem missam facit,

Anniq; ne onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d'Augusto haueuano pena, se passauano l'anno venzinquesimo senza ammogliarsi, al contrario de gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornando al punto da noi trattato di non si maritare il mese di Maggio, non è verisimile, che anticamente s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poiche a ciò non si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti (più

tristo augurio) è alla placazione dell'ombre infernali, come per testimonio di Festo, e d'Ouidio.

*Februa Romani dixerè piàmina patres,
Nunc quoque dant verbo plurima signa si dem.*

E però è da credere, che qualche altro rispetto v'interuenisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il Mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi. Ouidio nel 5. de' suoi Fasti fauellando di Mercurio, il quale haueua cura de' morti; e che secondo alcuni altri, haueua nominato Maggio da Maia sua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a tempi ferrati si celebrauano in Roma le cerimonie, e le feste delle Fantasime, e si faceano gli vñci de' morti per offeruazione di casi seguiti, dicendo:

*Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias tacitis manibus illa dabant. e appresso:
Nec viduae iedis eadem, nec virginis apta
Tempora, quæ nupsit non diuturna fuit.
Hæc quoque de causa, si nos proverbia tangunt
Mense malum Maio nubere, vulgus ait.*

Ma perche Ferrara non può hauere apparato quest'vño da Roma, essendo ella stata fondata dopo, che cessarono le cerimonie della superstizion de' Gentili, è da dire, che quella stessa offeruazione, che haueuano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimoni, che si faceuano il Maggio, l'habbiano fatta anch'eglino i Ferraresi dappoi. E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie, e placazioni de' morti, da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune, come per esempio dall'esser gli vmori de' gli abitanti di quelle due Città nel mese di Maggio grandemente commossi per l'vmidità grande del sito, e per lo calor del Sole, che comincia quel mese ad esser vigoroso, e gagliardo; o per qual si voglia altro non conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per proverbio, che il Maggio è il mese de' gli asini, essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli, che a fecondar la spezie gl'incitano, e l'asino solo per la sua natural melensaggine, e stupidezza, e freddezza, hauendo bisogno di gran calore estremo, che lo commoua, tarda fino al mese di Maggio: onde può esser, che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne matrimoni loro con così fatte bestie. Io hò sentito dire ad alcuni di loro esser stato offeruato, che molti giouani di quella nobiltà, ed anco alcuno de' loro Principi, essendosi maritata quel mese, sono morti in pochissimi giorni: che questa offeruazione più d'altra cosa ha introdotta tale vñza fra loro. Così leggiamo, che i Macedoni haueuano per in felice il mese seguente di Giugno, ne mai in esso soleuano vscire in campagna con esercito armato. Onde scriue Plutarco nella vita d'Alessandro, che essendo occorso a quel Rè di far la giornata al Granico nel mese di Giugno, per deuiar il cattiuo augurio il fece nominare il secondo Maggio.

Perche i Zingani non si tengano a disonore il rubare. Q. III.

FOroneo, che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoro, e lo conferma Agellio nell'11. libro: ne paia cosa nuoua, leggendo noi similmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare, e quando con destrezza veniuu lor fatto ne riportauano lode.

Ora i Zingani, che (secondo la comune opinione) sono Egiziani, non è da marauigliarse per la continua frettezza, e povertà, in che viuono, tuttauia conseruano l'vso antico, rubando pur che possano senza scrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4. Tomo de' suoi Annali fondato sul 25. libro d'Ammiano, che parlando dell'ignominioso accordo di Giouiniano Imperatore fatto co' Persi, disse, *Difficile hoc adeptus: vi Nisibis, & Sangara, sine incolis transirent in iura Persarum.* A

munimenta

munimentis vero alienandis reuerti ad nostra profidia; & Romani permitterentur, li mosse a credere, che quegli habitatori di Sangara, che allora furon costretti, d'abbandonar la Città lasciandola vota a' Persiani, possano essere quegli scissi, che a' tempi nostri tuttauia con nome di Zingani vanno sparsi pel mondo. La consideratione è bella, e degna veramente di quello ingegno grande: ma professando i medesimi Zingani d'esser d'Egitto: e venendo essi in alcune Prouincie vicine all'Africa, e particolarmente in l'Isogna con nome d'Egiziani chiamati; e testificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia sono popoli chiamati Zingani, o Zingari, che viuono anch'essi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Canoe, e di Borno, ed altri ne' deserti d'Egitto, a' confini d'Arabia, doue non è verisimile, che passassero mai gli abitatori di Sangara, che Sangarii, o Sangareni, e non Zingari doueano chiamarsi; per questo io non stimo, che la prima opinione s'habbia da abbandonare.

Il Valeriano tenne nel suo libro de' Gieroglifici, che i Zingani, o Zingari sian così detti a *Cincla aues*, che noi chiamiamo Cotretola, o Cotremola, colla quale gli antichi significauano la pouertà; per esser, come dicono vecello, che non hà nido proprio, e si vane gli altrui a ricouerare. Ma l'addurre etimologie latine, e Greche de' nomi Egiziani, io l'ho per vn faettare alla Luna. Il Volateranno tenne, che i Zingani fossero discendenti da gli Vsi, popoli Persiani, de' quali Criue Scilatre istorico delle cose di Costantinopoli, ch'essendo venuti sotto l'Imperio di Michele Traulo, si sparsero per l'Europa, andauano predicando a tutti le cose a venire: ma gli Vsi, e i Zingari è vn gran diuatio di nome.

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Q. IV.

LE donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamauano padrone, e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che sol'esse fra l'altre donne soua i Cavalieri, e Soldati haueffono imperio; Perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Cavalieri, e Soldati. I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in veneratione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fu notato) nella elezione de' Prencipi loro, da gli huomini alle donne non faceuano differenza, anzi alle volte dauano loro i generalati de' gli eserciti, e quelle, ch'eran fatidiche, ouero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristotile nel 2. della Politica al capo 7. biasimando il concedere soperchia licenza alle donne, disse, *Itaque necessarium est in tali Republica diuitias haberi in pretio, praesertim cum viri sint mulieribus obnoxij, quod accidit omnibus militariibus, bellicosique gentibus, praeterquam Celticis; aus si qui alij eorum masculorum palam receperunt;* &c.

Nel qual luogo non sò, come Aristotile diceffe ciò, hauendo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Causa con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, o de' soldati braui l'esser soggetti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere; il perehe non dee parere marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare, e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tanta stima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell'armi. Leggesi d'Elio Vero, padre di quel Vero, che nell'Imperio fu compagno d'Antonino il Filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lasciue, soleua dire alla sua moglie, *Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece de' leg. conuulsi sforzò di mostrare con ragioni, ed esempli, che propriamente gli huomini militari sono soggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia; e dourebbe essere il contrario; perciò che gli huomini militari sono più pronti de' gli altri a vendicarse, e saluare tutti i pun-
tigli d'onore.

Perche le donne di Spagna costumino a' andare con la faccia coperta. Q. V.

L Eggefi, che Sabina Poppea, quella, che per la sua rara bellezza fù poſcia Imperatrice, non comparua in publico ſe non con la faccia mezza coperta da vn velo, per non ſaziare la cupidigia de gli amanti; perche meglio ſtaua così. *Rarus in publicum, reſuſ, id que velata parte oris, ne ſatiaret aſpectum, vel quia ſe deſebat, diſti.* Cornelio Tacito: Ma non era però tal coſtume ſià l'altre donne Romane, come è ora ſià le Saracine, perche la legge di Maometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia ſcoperta: E queſte ſono le due parole tradotte dall'Arabefco: Le donne ſi cuoprano il viſo, e tutte quelle parti, che poſſono a luſſuria incitare, e tenganſi nette, e monde, celando a tutti gli altri il petto, il collo, i piedi, e ogn'altra bellezza loro, fuor, che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' ſerui, perche ciò è coſa ben fatta. Ora eſſendo ſtati i Maomettani Signori gran tempo di quaſi tutta la Spagna, è da credere, che allora tal' uſo ſià le donne di quella Prouincia ſi introduceſſe, e che dopo la cacciata de' Mori, ſi ſia poi anco andata conſeruando di mano in mano. Settimio Tertulliano nel fine del ſuo libro *De uirginibus velandis* moſtra, che il velar la faccia ſcoprendo vn'occhio ſolo, come fanno oggidi le Spagnuole, foſſe coſtume Arabico antico, innanzi ancora la legge di Maometto, dicendo, *Iudicabunt nos Arabie feminae Eibnicæ, quæ non caput, ſed faciem quoque ita totam tegunt, vt vno oculo liberatæ contentæ ſint dimidiam ſui lucem potiùs, quam totam faciem proſtituere.* &c. Ma il Tiraquello *De leg. connub.* tiene, che ciò foſſe coſtume antico non pur delle donne Arabiche, ma delle Perſiane, e Calcedoneſi; delle maritate di Sparta; ſi che potiam dire, che la legge di Maometto foſſe più toſto vn' ampliar l' uſo vecchio in quelle parti, che nuoua introduzione.

Perche le donne vadano veſtite di lungo. Q. VI.

L E veſti lunghe ſono introdotte ſià le donne, per coprir le deſormità del corpo eſſendo a cene grã nu. nero, che ſe andadeſſo veſtite di panni corti, giammai non trouerebbono marito, e molte parti naſcoſe ſi ſtimano belle, che ſe ſcoperte ſi poteſſero rimirare, apparirebbono tutto il contrario. Scemerebbeſi ancora l'amor de gli huomini verſo loro, quantunque non ſi ſcorgeſſe difetto, perche quella continua viſta della parte deſiderata produrrebbe ſazietà, come a' mariti, che hanno le mogli belle, veggiamo auuenire, che inſaſſiti dalla ſouerchia copia, ſ'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'vltime relazioni venute dalla China ſi legge, che le donne ignobili di quella Prouincia vanno in gran parte di panni corti veſtite, tutto che ſia in contrario l' uſo commune di quel paefe; ſi che molte loro diſormità manifeſta, eſſendouene di mezze ſtorpiate vn grã numero, per hauersi voluto con legature, e ſciacche ſcarpe artiſcioſe mantenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita di Licurgo riſeruiſce Plutarco, che quel vederſi continuamente le Vergini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia cagionaua, che i giouani aſſuefatti a quella viſta ne faceſſero poca ſtima. S'aggiugne a tutto queſto, che l'abito lungo pare, che porti ſeco maggiore oneſtà, e grauità: e per queſto l'hanno ſempre uſato i Religioſi, e Filoſofi, e le per ſone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino, e non le donne. Q. VII.

ALCUNI popoli alle volte, come Aſſiri, Palmireni, Sciti Ingleſi, e Germani ſono ſtati ſignoreggiati da Reine, valoroſiſſime, e le coſe fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia faranno ſempre illuſtri; ma generalmente parlando, appreſſo a tutte le nazioni del mondo per vſo inmemorabile ſempre gli huomini hanno comandato, e comandano. E le leggi ciuili prohibiſcono alle donne ogni vſicio di giudicare, e di domandare in giudicio.

giudicio, non solo per mancamento di prudenza (poiche come disse Marziano, *l. cum p. x. sor. ff. de iudicij*, tra tutte le Dee, Pallade sola non hauea madre, per mostrare, che la prudenza, e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile, ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde. *Mulier misericors magis, & ad lacrymas propensior, quam vir est; inuida item magis, & querula, & maledicentior, & mordacior; preterea anxiosa, & desperans magis, quam mas, atque imprudentior, & mendacior, quin etiam facilius decipitur, &c.* disse Aristotele nel principio del 9. dell' Istoria de gli animali.

Non dimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne, son sicuro, ch' elle risponderbbono, che la forza sola de gli huomini, e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sà, che non dicessero il vero? Perche io veggio, che per ordinario le donne esercitate fanno molto più che gli huomini inesperti.

Se'l cuocer faue, e legumi per l'anime de' morti sia costume antico, o moderno.
Questio VIII.

IRomani anticamente, come si caua dal 12. del 18. dell' Istoria di Plinio, cuoceuano anch' essi faue nel sacrificio de' morti, e delle Lemurie, e portauano opinione, che quella sorte di legumi conueniente propriamente a i defonti, non tanto per la superstitizion di Pitagora, come dicono alcuni, ne tenea, che l'anime nostre dopo la morte si trasformassero in quegli animali, che nascono nelle faue, o entrassero loro in corpo, quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri misti, e lugubri, onde al Flamine di Giove non era permesso il poterne mangiare. Apolonio nel suo libro dell' Istoria mirabili riferisce per detto di Teofrasto, *Putamina fabarum steriles plantas efficere, si radicibus earum apponantur, & gallinas si crebro ea edant.* Et aggiunge, *Hanc ob causam sortasse Pythagorei fabae usus interdixerunt, &c.* Ma per autorità di l'Eopompo vuole il Leonico nel 3. libro della sua varia Istoria, che'l costume di cuocer legumi per l'anime de' morti fosse molto più antico dell' uso Romano, riferendo, che gli Ateniesi alli quindici di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi, uenendoogli a Dionigio, e a Mercurio infernale per l'anime de' morti. E che haueuano per antica tradizione, che quella solennità chiamata da essi la festa de' Chitri (cioè delle pentole) fosse itata ordinata da Deucalion, il quale dopo il diluuio, per piacer l'ira de' gi' infernali malanni, haueffe fatto vn simile sacrificio per l'anime di quelli, che s'erano affogati.

Plutarco anch' egli nelle sue Coniuali narra, che gli Eziani non mangiauano, ne seminauano faue hauendole per cosa di male augurio. E gli antichi particolarmente a scongiurare l'anime de' morti te ne seruauano; come pur'anco oggi alcune di queste sciockhe ipigolistrè nelle fatucchierie loro costumano di fare. E in vn altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue, *Lathy Erebi* que cognominer: perche *Lathyrus, & Erebinthus*, significano cece, e faua, come così chiamati da Lete, ed Erebo nomi infernali, che significano obliuione, e caligine.

Che tale uso poi si sia conseruato fino all'età presente, come non repugnante alla Christiana pietà, non è marauiglioso essendosi ancora per l'istesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti, e far sacrificio per l'anime loro con torzi accesi; onde Suetonio in Augusto, *Huius ante annum defuncti tumulum, cum ex trichinio animaduertisset magna turba, multiq; luminibus frequentari, verum compositum ex tempore clare pronunciauit, &c.* hoc est.

Conditoris tumulum video flagrantem.

E quello del purificarli con l'acqua all' entrar de' tempj; onde l'autore del libro *De morbo iatro*, attribuisce ad Ippocrate, così tradotto. *Deus itaq; est, qui maxima, ac sceleratissima peccata purgat, ac purificat, & liberatio nostra existit; ipsi que terminos templorum, ac delubrorum designamus, ut nullus, qui non purus sit, eos transgrediant. Et ingressi respergimur, non velut qui iniqui sumus, sed si quod etiam prius scelus habemus purificemur, &c.*

Perche

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri.

Quisto IX.

Platone nel 4. *De legibus*, non volle, che le Città ben poste, e ben ordinate fossero meno d'ottanta stadii vicine al mare, *Ne multos ac varios mores, si mulque pravor contraherent, nam cum mercibus & pecunijs Ciuitas repletur, dolosi animi inflabiles, & infidi mores parit, &c.* La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina, per la comodità, che hanno di nauigare, tutte ordinariamente al traffico, e alla mercatanzia si danno, e pel guadagno, che cauaano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti di altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne, che le genti di marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio; non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli, e monti, essendo le spiagge, e le pianure marittime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inabitate, onde quando ben'anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi marittimi, vi farebbono in ogni modo spinti dalla necessità, e anticamente v'era il prouerbio, *Maritimi mores*; che significaua instabili, astuti, e fraudolenti costumi. Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate*, *Vbi arbores (ait) radices in imum terræ non demittunt, homines infidi sunt, & inconstantes: seu quod immodica siccitas, seu mutatio ventorum frequens, mobilia, ac leuia mort alium ingenia, atque ideo infidas, & inconstantia reddat.* Ma più fondatamente fauellò Cicerone, che disse, *Carthaginenses fraudolentes, & mendaces non genere, sed natura loci fuisse: qui propter portus suos, multis, & varijs mercatorum, & aduenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quæritus vocabantur.*

Aristotile nondimeno nella sua Politica loda, che i siti delle Città sieno vicini al mare per più sicurezza, e per maggior comodità di prouederli di virtuaglie. E non v'hà dubbio alcuno, che le Città marittime per ordinario sono più ricche, più possenti, e più forti delle situate infra terra. Ma noi non cerchiamo hora questo; ma la cagione perche gli abitatori delle marine sieno più astuti de gli altri; il che senza dubbio viene dalle cagioni assegnate di sopra, (parlando però delle marine che hanno porti sicuri) percioche doue non è porto, non si può trafficare co' forestieri, ne valersi d'astuzie per guadagnare con esso loro.

Come i Romani, ch'ebbero l'origine loro da gente vile, e di malaffare, Pastori, serui, fuggitiui, e banditi, diuenissero in vn subito Cavalieri d'animi generosi, e magnanimi. Q. X.

CHe i Romani nell'origine loro di banditi, e mafnadieri diuentassero buoni soldati, non è da marauigliare, percioche il talento era l'istesso male; e ben impiegato. Gli animi feroci ridotti in pouertà, e in necessità diuentano ageuolmente assassini da strada, e tolti di pouertà, e disciplinati riescono soldati valorosi: percioche quel talento di ferocità, e d'ardire, che la necessità impiegaua male, il desiderio d'onore, e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio, e di Viriato, e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romolo benchè fra Pastori nudrito, riteneua con tutto ciò l'animo regio, che trauea dal nascimento, ne la ferocia dell'animo suo l'induceua a fare indignità alcuna, o a lasciare, che i suoi la facessero: se non quanto importaua alla sua ragione di stato, e al pensier, ch'egli haueua, di fondare vna gran città. Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fu quello, che riformò i Romani, e gli ridusse a quella ben ordinata ciuità, che poi fino alle guerre ciuili s'andò di grado in grado aumentando, e perfezionando. Il che fu a Numa tanto più facile, quanto che Romolo visse lungamente, e alla sua morte erano già mancati que' primi huomini raccolti da lui nell'Asilo, auvezzi a viuere malamente, e rimaneuano i figliuoli loro atti a riceuere educazione perfetta, e ciuile, e Religione. Percioche non è inconueniente, che di Padri cattui nascano buoni figliuoli, e tanto più in città ben gouernata, sotto buon Principe.

Que.

Quegli ingegni d'unque feroci, e duri furon moificati da Numa Pompilio, di cui disse Luitio, *Inclita uisita religioque ea tempestate Nume Pompili erat. Curibus Sabini habitabat, consultiſſimus uir, ut in illa quiscquam etate eſſe poterat, omnis Diuini, atque humani iuris*, &c. onde non e marauiglia, se dal comando d'un huomo tale i Romani furono inciuili. Sotto vn buon Principe i sudditi non possono eſſer cattiu.

Aggiugneshi, che non tutti quelli, che fondarono, e fabbricarono Roma, furono huomini facinorosi, perche se ben Romolo aperse l'Aglio, al quale concorsero serui fuggitiui, masnadieri, banditi, e simili gente di mala farina, questa nondimeno e da credere, che fosse la minor parte, percioche la maggiore furono que' primi compagni di Romolo, e i Sabini, che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente diſciplinabile, e atta a riceuer leggi di buon gouerno.

E questo e quanto pare, che si possa dire, stando su quei primi principii della città di Roma, che da Luitio, e da Plutarco sono stati rappresentati. Ma perche io ſtimo, che la maggior parte ſieno fauolosi: ne i medesimi Autori il fanno negare; io m'imagino, che Roma da principio fosse da i Rè d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo a gli altri, vi mandassero ad abitare due de' Nipoti loro Romolo, e Remo. Il sito fu senza dubbio migliore, che alcuno delle città vicine, le quali tutte erano, o in piano lontane da i fiumi nauigabili, dal mare, o su'l monte con l'istessa infelicità. Ogn'vno sà, che Platone nella sua Republica, addittando, e deſcriuendo il sito per vna città che habbia da farſi grãde, e felice, vuole, ch'ella sia diſtante dal mare circa ottanta ſtadii, ma non su'l mare ſteſſo; acciò ch'ella habbia da godere delle comodità, che porta la nauigatione: ma non habbia da riceuer e coſtumi perfidi, e ſimulati delle genti marittime. Noi in Italia da Roma, e Piſa in poi ne habbiamo poch'altre. Ella e ſituata lontana circa dieci miglia dal mare, ſopra vn fiume reale, e nauigabile per molte miglia, che dal mare a lei porta legni marittimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni ſorte di merci, e ſcrue per vna quantità di molini. Alba, Lauinio, e le città della Sabina, erano quaſi tutte su'l monte, ſenza comodità alcuna di godere del beuiſſimo del mare; però e da credere, che i cittadini più ricchi e più accorti di eſſe, tutti ſi riduceſſero a Roma: e che i ſteſſo faceſſero gli abitatori delle terre vicine della Toſcana; onde in breue Roma raccogliſe, e tirafſe a ſe il fiore de' popoli circonuicini, come all'età de' noſtri Auoli e ſucceduto a Napoli, che al tempo de' Romani per non hauer porto di mare non era in credito alcuno. Roma hauca non ſolamente la ſoce del Teuere, che le ſeruiua di porto; ma godeua della vicinanza di due altri porti famoſi, l'vno a deſtra di Centocelle, ch'oggi di ſi chiama di Ciuitauechia, e l'altro a ſiniſtra, ch'era il famoſo d'Anzio ch'oggi e diſtrutto, nell'vno, e nell'altro de' quali poteuano ſermaiſi vaſſelli groſſi, e quindi pel Teuere mandare ad eſſa ciò, che facea di biſogno, e da lei diſtribuirlo per le prouincie d'intorno. E però non e da marauigliare ſe ſubito fondata ella diuenne capo della Prouincia, ſe i ſuoi cittadini, che haucauo hauuta origine da gente collettiſſa di neſgun conto, ſubito diuennero Cavalieri, e Signori, imperochè que' ſerui fuggitiui, e banditi, che vi concorſero, e i figliuoli loro, ſeruiſſero ſi d'abitatori, ma riſaſero ſi l'inſima plebe, e non hebbero parte mai nel gouerno, ſinche non ſi conuinciarono a creare i Tribuni, e Conſoli plebei. E quindi e, che Plutarco in Romolo diſſe, che'l terzo ordine de' Plebei furon chiamati Luceri a Luco, perche erano ſtati raccolti nel boſco dell'aſilo. Coſi Aleſſandria in Egitto ſubito fondata, ſubito diuenne la regia di quella Prouincia, non per altro, che per la comodità di quel porto famoſo: E Menfi per l'incomodità del Mare reſtò diſtrutta, come Capua dopo, che Napoli hebbe ſuoro porto.

Le città che ſono ſu i fiumi hanno gran vantaggio ſopra quelle, che ſono ſu i monti, maſſimamente quando i fiumi ſono nauigabili: E per queſto Fiorenza eſtiſe Pieſole: E Piſa eſtinguerrebbe ſenza dubbio Fiorenza, ſe i Principi della Toſcana cominciſſero ad abitare a Piſa: percioche il ſito di Piſa rimoſſa l'intemperie dell'aria e di gran lunga migliore per vna città grande, e dominante dell'altre. E ſe i Principi della Toſcana hauſſero ſorſe da mantenere in mare vn'armata groſſa, ſi vedrebbero ſenza dubbio ſtare a Piſa più volentieri, percioche, chi non domina in mare può

può difficilmente di uenire Principe ricco, e dilatare i suoi stati. E veggiamo in proua la potèza de gli O'adeſi farſi ogni giorno maggiore, ſolamente per eſſer tutta ſu'l mare, e altri ſtati grandi frà terra à pena poterſi conſeruare. Cili antichi fabbricauano le città loro ſu'l monte, perche eſſendo di poche forze, quanto più era difficile, ed afpra la ſalita, tanto più ſeruua loro per ſicurezza contra i nemici: Ma non conſiderauano, che vna città ſu'l monte non può mai diuenir molto grande, perche non hà terreni da coltiuare ſe non diſtanti: non può hauer traffico con gente foreſtiera: non poſſono i cittadini condurre in eſſa le vittuaglie loro, ſe non iſtentatamente: non può hauere gran copia d'acqua per molti huomini, ed animali; manca di peſce, e di quei cibi, che produce il mare, e perche per l'incomodità della ſalita non può eſſere abitata da molta gente nobile, che ſfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e à cauallo pel ſole: o per la pioggia: E che per l'iſteſſe difficoltà non può ne introdurre, ne eſtrare gran quantità di merci.

Tiuoli hà la comodità d'vn fiume in cima d'vna montagna, con aere perfectiſſimo, e con tutto ciò l'incomodità della ſalita l'hà fatta rimaner ſempre vna picciola, e pouera città. Il Campidoglio, e l'Auentino furono i primi ſiti, che s'abitaſſero anticamente in Roma, perche il fiume li coſteggiaua. Però la comodità dell'acqua al creder mio, e non la ſua conſtellazione, ne la fortuna di Romolo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in vn ſubito i cittadini diuenir poderoſi, moſtrando a i vicini, che quello era il vero ſito per vna città metropoli, come ſi narra, che a i Calcedoneſi fù già dall'oracolo il ſito di Coſtantinopoli, o di Bizauzio additato, e la loro ſi chiamata terra de' Ciechi.

E anco da conſiderare, che quando ſi voleuano chiamare i Romani con nome nobile, ſi chiamauano *Quirites* a *Curibus*, Regia antica de' Sabini; con che veniuano a ſignificare, che non erano i diſcendenti di que' ſchiaui, e aſſai ſini di ſtrada, che già nell'Aſilo furono ragunati; ne meno di que' villani pecora, che ſeguitarono Romolo, e Remo: ma gente nobile venuta da Città nobile ad abitare à Roma con Tito Tazio Rè de' Sabini, il quale non hauerebbe abbandonata la ſua prima Regia, ſe Roma non gli foſſe paruta abitazione migliore.

Ea propoſito della Regia de' Sabini, qui mi ſouuene vn'altra erudizione de gli Edili *Curuli*, e delle ſedie loro, le quali coſi ſi chiamauano (a *Curibus*) Regia di Dazio, d'onde intieme con la dignità de i ſopraſtanti alla vittuaglia, erano ſtate traſportate, e introdotte à Roma.

Sò che i Grammatici tutti dicono, che gli Edili, e le ſedie *a curru dicebantur curules*, perche erano condotte ſopra carri: Ma ſe ciò foſſe vero, ſi trouerebbono ſcritte con doppia R, percioche *a curru dicitur curulis*. Però leggendoſi con vna ſola R, è più da credere, che foſſero coſi dette a *Curibus* città de Sabini oggidì chiamate cori, d'onde era venuta l'vſanza. Oggidì ancora le ſedie hanno vari attributi, ſecondo la varietà de' luoghi, doue ſi coſtumano, doue ſono ſtate inuentate: onde altre ſi chiamano alla Napolitana, altre alla Genoueſe, altre all'Imperiale, altre con altri nomi.

Perche i Franceſi portino i capegli lunghi. 2. XI.

Appreſſo la maggior parte de' popoli antichi la chioma lunga era ſegno di libertà, e di nobiltà: benchè appreſſo i Romani foſſe il contrario. E in Francia eſſendo ſtato anticamente, come ſcriue il Bodino, proibito, a chi non era nobile il portare i capegli lunghi durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lonibardo Veſcouo di Parigi, il quale valendoli dell'autorità, che all'hora hauuano i Veſcoui co' Principi, e co' Rè, per la vita innocente, che teneuano, impetrò, ch'ella foſſe leuata, acciò che tutti generalmente in quel Regno poteſſero godere di coſi fatto ſegno di libertà, e di nobiltà, come tutt'ora fanno.

Aleſſandro Sardo nel 1. libro *De moribus gentium* notò, che anticamente gli Argiui portauano anch'eglino i capegli lunghi, e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia frà loro, nella quale gli Argiui rimafon rotti, cambiarono vſanza; e ch' il primo Spartano: che nudriſ-

nudriffè la chioma, fù Leonida quel valoroso, che morì contra Serfe : il che mi pare contra il testimonio di Erodoto il quale nel 7. libro fauellando del Caualiere, che mandò Serfe a spiare quel, che facessero i Lacedemoni alle Termopille, dice, che gli trouò, che si pettinauano la chioma. E poco dopo chiedèdo Serfe a Demorato, che volesse significare quel pettinarsi la chioma, Demorato rifpofe, *Hi viri ad nobifcum pugnandum de ingreffu venerunt, atque hoc apparant; nam ita fe apud eos habet confuetudo, quoties adire anime periculum debent, tunc capia comunt.* Ma non fi poſſono intrecciare, ne ordinare i capegli, ſe non ſono lunghi: adunque non Leonida ſolo, ma gli Spartani tutti portauano fino a quel tempo la chioma lunga: Il che parimente concorda col testimonio d'Omero, che ſempre chiama i Greci, *bene comatos Achinos*, doue i Lacedemoni haueuano tanta parte. E Ariſtotele nel 1. della Reticorica moſtrando anch'egli, che queſto foſſe coſtume anco di Sparta, diſſe, *Veluti apud Lacones comam nuttire laudabile eſt, nam quoniam non eſt facile aliquid opus facere crinitum hominem, libertatis id apud eos indiciu eſt.*

Notò anco lo ſteſſo Sardo, che in Grecia niun ſeruol portaua la chioma lunga, ne in Iſpagna, ne in Germania: E che in particolare i Rè de' Franchi popoli Germani non la ſtiragliauano mai. Si che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l'vſanza de' Franceſi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo, che i Franceſi ciò facciano perſeruare il coſtume della provincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata: perche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Al contrario de' popoli Arinſei, quali ſecondo il testimonio di Plinio nel 6. coſi femmine, come maſchi, tutti haueuano per ignominia il portare i capegli lunghi. Strabone fauellando de' Galli nel 4. libro diſſe, ch'era coſtu ne antico loro il portare la chioma longa.

Porrebbeſi anche allegare vn'altra ragione; Che i Franceſi hanno ſempre profeſſato di fare tutto'l contrario di quello, che fanno gli Spagnuoli: maſſimamente ne gli ornamenti del corpo. Però eſſendo coſtume inuechiato in Iſpagna di portare la chioma corta: in Franea il contrario ſi porta lunga. Ma ſe gli Spagnuoli cominciaſero a portar la zazzera, io ſon di parere, che i Franceſi la ſi tagliarebbono ſubito. Ma io credo, che veramente ſia coſtume della provincia, e del Clima.

Perche gli Europei ſieno ordinariamente più brani de' gli Aſiatiche gli Africani più aſtuti di queſti e di quelli. Q. XII.

I Coſtumi ſeguitano la compreſſione, e la compreſſione il clima, e la qualità del paefe: onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nutriti nelle delizioſe pianure di Lombardia rieſcono languidi, e floſci, in riſpetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d'Abruzzo. I Tedefchi, Polacchi, e Vngheri ſono brauiſſimi: ma la rozezza, e auſterità del paefe non concede poi loro vna certa attitudine, e diſciplina nelle coſe della milizia, che hanno gli Italiani, e gli Spagnuoli nati, e nutriti in clima più temperato. Tutta l'Asia hà del molle, onde gli abitatori anch'eſſi per ordinario rieſcono effeminati.

L'Africa diuerſamente è regione, ch'eccede nel ſecco, come da molte ſue provincie ſi vede, doue non pioue mai: che gli abitatori hauendo ſimigliante compreſſione vengono a riuſcire aſtuti, per eſſere adulti, e timidi, e malenconici, che da loro la ſottigliezza dell'ingegno, e li fa penſare a gli ſtratagemmi, e a i fraudolenti vantaggi. E l'eſempio chiaro ſi vede ne' gobbii, quali per mancamento d'vindo rimanendo ſtretti, ed incuruati ſogliono riuſcire aſtutiſſimi.

Ariſtotele nell'ottauo problema della quattordiceſima parte ricercando, *Cur timidi ſint, qui loca ſeruida incolunt, orbes vero qui gelida, diſſe, Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui exangues reſiſſi eratique.* E perche gli abitatori delle provincie calde ſono eſtinguiſti mancanti d'interno calore, per queſto erano timidi: come per il contrario gli abitatori de' ſiti freddi eran forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli hà proueduti. Ma che queſta ragione del clima habbia ancor forza ne gl'in-

gl'ingegni, lo tenne Cicel nel 2. *De natura Deorum: Autiora sunt ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum, qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum, qui viuunt in crasso caelo, atque in cretato, &c.*

*Perche i popoli Settentrionali beano più de'
Meridionali. @. XIII.*

A Bitando i popoli Meridionali in siti più caldi, pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda, e in conseguenza maggiori beuitori douessero essere, non essendo altro la sete, secondo Aristotile, che appetito d'umido, e freddo per contemperamento dell'interina calidità, e siccità. Nondimeno i Settentrionali beano più di gran lunga, perche non ostante la freddezza del clima sono (come si disse ancora più sopra) intrinsecamente più caldi, hauendoli proveduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possono più ageuolmente resistere, e perciò sono gran beuitori; ed eraui anticamente il prouerbio riferito da Plutarco, Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno all'incontro non beano molto, perche abitando eglino paesi secchi, i corpi loro hanno poco umido, e'l sangue di fieuole calore, e adusto, come dalla pelle loro si può vedere, dura, vluigna, o nera, e con pochi peli ricciuti per la soperchia siccità, onde ageuolmente sopportano il caldo, e la sete, ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere, come i Settentrionali, che perciò non hanno il maggior gusto, che'l bere, ne mai si fazian di vino. Onde a proposito scriue il Fulgoso vn' esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiareza, il quale codannato a morire dal Rè d'Inghilterra, essendogli stato concesso, che s'eleggesse la maniera della morte, s'eleffe, che l'assogassero in vn tino di vernaccia. Trouansi con tutto ciò anche senza i Settentrionali altri popoli auidissimi del vino, e in particolare scriuono alcuni de' Messicani, che dopo esserne imbraicati, quando non ne possono ricouer più per la bocca, se ne fanno fare de' seruiziali,

*Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella se
gouernò a Republica, che quando ella fu ridotta
a Principato. @. XIV.*

GLi stati popolari, e le Republiche gouernate da molti, e buoni, come la vecchia di Roma, hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi, che non hanno le Monarchie; percioche nelle Republiche ben gouernate i Cittadini sempre gli vni con gli altri hanno emulazione di virtù, e di valore, e a vicenda toccano i premi, e l'occasioni, senza, che vi sia alcuno, che gl'impedisca. E si vede per proua, che l'occasioni molte volte fanno huomini grandi tali, che per altro conosciuti, e nominati non si farebbono. Aggiungesi, che nelle Republiche ben gouernate sempre si va facendo la scelta de' migliori; ma nelle Monarchie, *Virtus, ac ferocia subditorum ingrata est imperantibus*, come disse Tacito nella vita d'Agrippa, imperoche sempre l'eminenza souerchia del suddito pare, che minacci ruina al Principe. Però i Principi, che viuono con questo sospetto, tengono sempre la mira, che non suddito si faccia mai tanto grande, che l'ombra lor nol ricuopra. *Id si bi maxime formidolosum priuati hominis nomen supra Principis attollit*, disse il medesimo Tacito fauellando de' sospetti, e premori di Domiziano. Però mentre la Republica di Roma fauoriua, e onoraua gli huomini valorosi, non è marauiglia, se in lei in numero grande fiorirono; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori, i quali andauano scegliendo i più atti a seruire, e non i più atti a gouernare. Anzi se vi era alcuno, che mostrasse spirito grande, o che tanto auanti fosse trascorso, che tra il Principe, se lui non vi restasse molto intervallo, subito insospettiti cercauano di leuarlo di mezzo, *Regibus enim boni quam mali suspectiores sunt, semperque hic aliena virtus formidolosus est*, come disse Saluttio. Però non è marauiglia, che, come riferisce Lampridio, i Senatori Romani fossero eaduti in tanta viltà al tempo d'Eligabalo, che quel mezz'huomo li chiamasse per dispregio, *togata mancipia*: hauendo eglino fin sotto Tiberio cominciato a degenerare in guisa, che secondo Tacito, Tiberio stesso per altro

amatore d'ossequio, quous curia egredereetur, Græ is verbis in hunc modum eloqui soletet, O homines ad seruitutem paratos. S'aggiugne vltimamente, che la grandezza del Prencipe, a cui s'attribuifce ogni cosa oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri. Ognuno sa, ch' i Parti uccifero Crasso con sessantamila Romani, e non par, che si sappia, che Surenna Capitano d' Orodie fù quegli che fece così memore uole impresa. E Corbulone, e Agriкола, che furono Capitani di segnalata virtù, par, che perdano il nome sotto Domiziano, e Nerone, tutto che Principi scelerati. Però Ippocrate anch' egli nel lib. *De Aquarum, & locorum varietate*, ricercando, perche più nelle Republiche fiorissero g'li huomini di valore, che nelle monarchie, disse, *Quoniam homines pro suis, quam pro alienis commodis; pro sua, quam pro aliena gloria longe acrius, atque animosius pugnant. In his autem ciuitatibus, quæ suis lenibus uitiis si quid bello partii sit, eius intellit quiscunq; inuius aliquid ad se pro virili parte pertinere. At ubi summa rerum omnium penes unum est, ibi labores, pericula, vulnera, cædes pertinent quidem ad eos, qui imperio sub sunt; gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum unum redit, qui ceteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco; così è tradotto quel luogo.*

Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. Q. XV.

ALCUNI attribuirono questa deliberazione di Costantino a sola ambizione di fondare vn'altra metropoli dell' Imperio Romano, che fosse chiamata dal nome suo. Zosimo istorico nel 2. Libro dice, che fù, perch' egli cercaua occasione di leuarsi di Roma, doue si uedeua in vggia a tutti, per hauere abbandonata la religione, o a dir meglio la superstitione antica di quel popolo. E può essere, che questa fosse principale cagione; Ma vn'altra ve ne fù più onorata, e più ragionevole: percioche non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggersi più nell' Imperio compagno alcuno, paruegli migliore, e più sicuro partito il ritirar la sedia dell' Imperio più verso l' Asia, e'n più comodo sito alla Germania superiore, doue allora l' Imperio haueua nemici potenti all' incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d' Occidente, e di Mezzo giorno; i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era fra loro, ch' hauesse forze da solleuarsi, da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguardo più pio attribuifcono tal'atto a diuina prouidenza, accio che Roma metropoli dell' vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Christo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell' Asia, e dell' Europa per ui fondare vn'altra metropoli dell' Imperio Romano s'apigliaffe più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante, o a Nicomedia metropoli di Bitinia, o a Tarso sua patria, detta anco Drepano, che poscia fù nobilitata da lui, e chiamata in grazia della madre Elenopoli, come pur fu auuertito da Lisio nel 4. Libro *De magnitudine Romana*; La vera cagione fù l' eccellenza del sito di Bizanzio reputato il migliore, e'l più bello dell' vniuerso, come quello, che d' aere è sanissimo; di territorio secondo d' abitazione sicuro; d' aspetto mirabile, e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così disposti fra loro, che'l vento stesso, che dall' vno spigne i vasselli in alto, nell' altro li caccia in porto. Onde per ciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo scegliere fù ch' amata la terra de' etechi. *In his angustis Chalcedon libera ciuitas, Procrastis antea distans, deinde Cöpusa, postea Cæcorum oppidum, quod locum eligere ne scissent; septem stadiis distante Bizantio, tanto feliciores omnibus modis fide, &c.* Così disse Plinio; E prima di lui Erodoto così tradotto: *Megabis Persarum dux solebat Chalcedonios cæcorum vocare, quod dimissa meliore tellure, hanc, ubi suam ciuitatem condiderant, elegerent, &c.* Si che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno, e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, e Giulio Firmico.

Perche Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. D. XVI.

E' Massima de' Politici, che in Principe nuouo in vn nuouo Stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione, poiche doue si troua buon ordine, qualsiuoglia mutazione è disordine.

Ora non dirà alcuno di sano giudicio, che il Regno di Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato; leggendosi ancor di presente gli ordini del Rè, e i costumi di quella Corte, come cose esemplari nella Politica: il perche Alessandro non fece se non prudentissimamente a offeruare in quel Regno gli stessi modi, e costumi, che vsauano i Rè naturali, al cui dominio essendo affezionati, e assuefatti i popoli, non si veniuo ad introdurre infra essi alcuna nouità di gusto uole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di solleuarsi. Ne il vestito del Rè, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca considerazione per mantenerli l'amore, e la ruerenza de' popoli, come forse pare, ad alcuno. Si che Alessandro con vna sola veste veniuo ad affezionarsi gli animi de' Persiani, mostrando di voler trattare con essi, come Rè naturale, e non come nemico, e struggitore di quel regno. *Vix enim vlla est natio, quae diu serat peregrinum imperium*, disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de gli altri Rè, non veniuo a scemar pumio della real Maestà, ne a mettersi in poca stima fra' popoli, che erano vsati a ruerire i Principi loro, come cosa diuina. Che se per esempio il Duca di Sauoia s'impadronisse del Reame di Francia, vorrei saper io, s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioso a quei popoli, ch'egli costuma oggidì pur vestirsi conforme all'uso della prouincia, e de gli altri Rè, e se parimente in tal caso haurebbe da far coprire nella presenza sua i baroni Francesi, come Duca di Sauoia, o da fargli stare, come Rè di Francia, tutti scoperti. Certo l'esempio a chi lo considera, è molto proportionato, ne a ragione di Stato douea Alessandro vittorioso voler esser meno onorato in Persia di quello, che prima vi fosse Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocechiarsi auanti la Maestà del Rè, che tanto biasimauano i Greci, non è cosa indecente, anzi è approuata fin dalle nostre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Christiano Imperatore a confusione della Greca malignità, *vt l. 1. C. de Silen lib. 12. si quis seruum. C. qui militare non possunt eo. lib.* Però i Macedoni se non fosse stata vna loro vana, e perfidiosa superbia, in così grande acquisto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmete risultaua in gloria della loro nazione, e stabilirua l'acquisto d'vn regno, di cui nò era in quel tēpo il maggiore. Che nò per altri Alessandro mutò la vesta, e si lasciò adorare, e prese per moglie la figliuola del Rè morto, maritandò insieme ceto Cavalieri Macedoni cò ceto Baronesse Persiani, che per istabilirsi quel regno. E fù questo altro legame da vnire insieme l'Europa, e l'Asia, che nò fu quel vano di Serle che la congiunse con vn ponte di naui. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto trattar come schiaui i Persiani, e tranghiottirsi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizi o quella virtù, che l'ingordigia loro non seconduua. Non essendoci uano i Romani in Germania sotto Antonino Seuero, de' quali in tal guisa scrive Erodiano nel quinto Libro: *Sepe etiam Romano culto aeposito, vestem Germanicam induebat, atque in eorum saculis argento variegatis conspiciebatur, etiam flavum capiti caesariem imponens ad modum Germanicae consue, quibus leti barbari mirifice eum diligere gaudent etiam Romanus miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequabatur.* Però quindi si può vedere, come Tito Liuiò nella sua prima Deca si lasciasse trarre dall'imprudenza, o malignità d'alcuni scrittori a torcere anch'egli in sinistro le azioni d'vn tanto Rè, dicendo, *Resere in tanto Re, e piget superbam mutationem vestis, desiderataeque humi iacentium adulationes, &c.* quasi che i Romani tanto elatati da lui non facessero al tempo dell'Imperio il medesimo anche essi.

Perche Aleſſandro Macedone procurafſe d'eſſer tenuto dal volgo per figliuolo di Gioue. Q. XVII.

LA ragione di queſto queſito Luciano in vn ſuo dialogo la toccò, cioè per farſi tremendo con tale opinione già diuolgara frà gli Aſiatici della ſua diuinità, *Vi ſame inſeruires, que in nouis ceptis validiſſ. ma eſſid. ſic Cornelio di Corbulone*, e per aprirſi, come fece, con tale ſana il paſſo in molte parti, doue farebbe ſtato neceſſario d'aprirlo col ferro. Il medefimo Cornelio dubitando ſe Tiberio Imperatore per modeſtia, o per baſſezza d'animo haueſſe rifiutato il tempo; che gli offeruano gli Spagnuoli, *Optimos (ait) mortaliū altiſſima cupere: ſic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deū numero additos. Cætera Principibus ſtatim adeſſe, vnam inſatiabiliter parandum, proſperam ſui gloriam; nam contemptu ſamæ contemui virtutes, &c.* Ma troppo parziale ſi moſtrò Liuiο, il quale nella ſua prima Deca vituperando queſto penſier d'Aleſſandro in quelle parole, *Et vanitatem ementiendæ ſtirpis*; Nella terza il lodò in Africano maggiore, dicendo, *Fuit enim Scipio non veriſſimum virtutibus, ſed ætæ quoque quadam ab iuuenta in orientationem earum compoſitus; pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas viſas ſpecies, aut veluti diuinitus mente mota agens, ſive ut ipſe capti quondam ſuperſtitione animi, ſive ut imperia, conſiliaque velut ſorte craculi miſtra, ſine cunctatione aſſeque- retur, &c.*

Quando ſi parla di Numa, ſi loda l'inuenzione di quella ſua Egeria; Quando ſi tratta di Sertorio, ſ'ammira la fauola di quella ſua cerua bianca: Quando ſi ſcriue di Romolo, ſ'applauda a quella ſua finzione d'eſſer figliuolo di Marte. Solamente Aleſſandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli ſoſſe figliuolo di Gioue Ammone, perche non fù Romano, vien biaſimato.

Il ſapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare. E tanto più era virtù in Aleſſandro, quanto ch'egli haueua quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma di vna bene ordinata Republica. E a guiſa di buono arciero, che chiude vn'occhio per aggiuſtar meglio il colpo con l'altro; chiudeua l'occhio della natura, per aggiuſtar meglio il colpo con quello dell'arte; ſapendo maſſimamente, che chi non ſà fingere, non ſ'intende di principato.

Se i complimenti, e conuenevoli, che vſano trà loro, ſiano utili, o vani.

Queſito. XVIII.

I Complimenti, e le cerimonie, che vſano trà lpro i Principi del noſtro ſecolo, nel viſitarſi, preſentarſi, onorarſi, rallegrarſi, condolerſi, e col mandare attorno Corrieri, e Ambaſciadori per qual ſi voglia minima occaſione, paiano ſenza dubbio vanità, e affettazioni ſuperflue; ed anco alcuna volta ſon tali; ma generalmente cuui ſotto l'interèſſe di ſtato. Imperoche ſe i Principi non ſ'onoraſſero inſieme i priuati che dalle azioni loro pigliano eſempio, anch'eſſi à poco à poco perderebbono il loro riſpetto, e l'vbbidienza: oltre che quella vnione d'animi, che moſtrano i Principi l'vno coll'altro, baſta alle volte a tener ſoſpeſo chi deſidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'vn'incontro. Racconta Erodoto, che Amafì Rè d'Egitto, perche era nato baſſamente, e ſolito a non eſſere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Rè, durò grandiffima fatica a farſi riuerire, e temere, con tutto ciò che per altro egli foſſe huο. no di valor grande. E quando Tiridate Rè d'Armenia andò a Roma a farſi coronar da Nerone, dice Tacito, che l'Rè de' Parti ſuo fratello volle prima ſapere, come Corbulone, e Nerone il tratterebbono; e i complimenti; che nel riceuerlo vſerebbono i magiſtrati Romani; *Quippe, & proprijs nuntijs Corbulone petierat, ne quare imaginem ſeruus, Tiridates perſerre; neu ſeruum traderet, aut a conplexu provincias obtinentium arceretur; ſoribus ve eorum aſſiſſeret, tantiſque Romæ, quantus conſulibus honor eſſet, &c.*

Così anche Poro Rè d'India, quādo fù preſo da Aleſſandro, dicono gli Scrittori, ch'altro

non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Rè: per non perdere la reuerenza appresso i polli dell'India.

L'opinione è di tanto moméro, ch'è Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'acutissimo ingegno crederterò, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna; ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è da marauigliare, che i Principi ne facciano tanta stima, veggendo egli, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i principati. Aggiungesi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostranze d'amore, che usano i Principi l'vno coll'altro, mantengono ben uolenza, e vnione frà loro: e sono molte volte cagione di leuare i sospetti: l'occasione de' disguidi, e di mitigar gli animi mal disposti facendo cessare i rancori vecchi, oltre la lode di cortesia, che partoriscono sempre. E fouuèmi di quello, che usauano i Senatori Romani tenèdo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nomenclatore, che conosceua tutte le persone di conto; e quando il Padrone andaua per la Città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abbatteua, accioche potesse fare con esso loro i conuenevoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie serue, che uiciso Carlo Duca di Borgogna, Lodouico vndecimo Rè di Francia co' soli complimenti addormentò Odoardo Rè d'Inghilterra, che so o potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli Stati facciano nobile chi non è nato tale. Q. XIX.

Per terminare tale questione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale, dica chi vuole, non còsiste in altro, che nella chiarezza del sangue: *Nobilitas est quædam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quindicesimo del secondodel la Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3. del 4. della Politica dice: *quod nobilitatis differentie sunt secundum opulentiam, et magnitudinem census*; e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Caualeresco mirafiero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà; Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali:

*Che le diuizie, sì come si crede
Non posson gentilezza dar, ne torre,
Però che vili son di lor natura.*

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinovesima ricerchè, perche le ricchezze per lo più fossero in mano d'huomini cattiuie, di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla descendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, e famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non giamai nobili, se non sono per descendenza. Anzi dico di più, che neanco l'istessa virtù può far nobile; impercioche la virtù è vn'abito elettiuo, che non ha interesse col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn'huomo mecanico: che nobile perciò non sarà egli giamai reputato.

Ma ne gli Stati pare, che nasca difficoltà maggioie, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli Stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore; e gli Stati possono essere nuoui, e far sì onorato il posseditore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono cresciuti Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecanici, e vili, come furono anche molti Imperatori Romani. Anzi ve ne sono di quelli, che gli Stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quado ei lo coprò da' soldati, e come a questa nostra era icorta a certi arricchiti d'usura, che coprano vna bicocca su l'alpi co' titolo di Cesare.

credendo con quella di farfi nobili, e fe ne feruono a far mille ftorioni a que' pourelli, che li rendono odiofi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forſe potrebbe dubitare intorno alla deſſinizione data da noi della nobiltà, ch'ella ſia vn lungo, e continuato poſſeſſo d'onore; Diceſi, ch'ella è cauata dall'opinione comune di tutta Europa, che non iſtima nobile chi non è onorato, e deſcendente di padri, e d'auoli onorati. E vedeſi, che nelle proue, che ſi fanno per hauere gli abiti de' Cavalieri non ſi riguarda ſolamente, le quelli, che gli addimandano, ſono onorati, ma ſe tali ſono ſtati i loro maggiori fin ſopra gli auoli. E quando gli auoli, e i padri foſſero ſtati onorati, e i figliuoli, o per delitri ignominioſi conneſſi, o per eſercizi mecanici, e vili operati, non hauereſſero continuati in quel poſſeſſo l'onore, la nobiltà ſ'addimanderebbe finita in loro. Oltr'a queſto Ariſtotile nell'ottauo del terzo della Politica non volle, che la nobiltà ſi reſtringeſſe a perſona alcuna determinata; ma la riferì alla ſtirpe, e alla ſucceſſione, dicendo, *In ſuper conſentaneum eſt, ex melioribus ortos eſſe meliores, eſt enim generis virtus nobilitas*. Ma perche Ariſtotile reſtrigne la nobiltà al lungo poſſeſſo della virtù, e non nomina l'onore; diceſi, che la virtù partoriſce l'onore, e'l lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella ſono il medefimo.

E però da auuertire, ch'eſſendoci due ſorti d'onore, intrinſeco, ed eſtrinſeco, io non parlo ora dell'intrinſeco, che è vn naturale affetto dell'anima vmana; col quale ella abborriſce ogni mancamento, che di lei poſſa generare cattiuu opinione, e ſi ritroua in tutte le perſone nobili, e ignobili; ma intendo dell'eſtrinſico, che Ariſtotile nel 14. dell'ottauo delle Morali chiama, *Virtutis, & beneficentie premium*, che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere rappreſentarſi: col dar qualche donatiuo, o qualche conſeſſione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Prencipe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fa Gouernatore, o Conte, o Cavaliere, o lo priuilegia, o ſi rappreſenta cō geſti, e parole ſolei, il che poſſono anche far gli inferiori, come quando ſi chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli ſi cede il luogo, e s'inchina; e con altri ſimili conuenevoli, che ſ'vſano per riconoscimento della virtù de' gli huomini grandi. Può eſſer nondimeno la virtù ſenza onore, come veggiamo in molti, che ſono veramente virtuofi; ma ſfortunati in guiſa, che niuno gli ſtima, e per povertà a fare arti mecaniche ſono coſtretti. Può eſſere anche la nobiltà ſenza virtù, come auuiene in molti, che ſono ſtimati, e onorati ſolamente per la virtù de' loro antenati, non hauendo eſſi merito, ne demerito alcuno; ma lungo, e continuato poſſeſſo d'onore ſenza nobiltà non può eſſere.

E perche pur Ariſtotile nel 5. del 1. della Retorica ha la nobiltà rimelcola le ricchezze, dicendo, *Præuata vero nobilitas, aut a viris, aut a mulieribus eſt, legitimaque ab eis procreatio, & ut in ciuitate, ſic in priuata quoque nobilitate, aut virtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos cloros fuiſſe, &c.* Diceſi, che le ricchezze ſono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili poſſano viuere ſplendidamente lontani dalle ſordidezze, e dalle azioni mecaniche. E poſſono eſſer principio di nobiltà, come ſtomaco del magnifico, e del liberale; che diſpenſandole virtuoſamente ſi fa onorare, e ſtimare, non ci eſſendo virtù, che più della liberalità acquiſti la beneuolenza de' gli huomini, e la grazia loro, per eſſer virtù benefica; riſguardante l'vtile altrui ſoura tutte. Ma non conſiſte però nelle ricchezze l'eſſenza della nobiltà; come parimente non conſiſte nel poter comandare, e nell'hauere ſtati, a chi non gli hã con mezzi onorati, di premio di valore, o d'acquiſto in guerra, o di volontaria elezione de' popoli; e ſopra tutto per deſcendenza, e ſucceſſione almeno del padre, e dell'auolo. E però i Greci, e Ariſtotile ſteſſo a ſignificare la nobiltà ſi ſeruiſſero della voce *ευγενεια*, che ſignifica buona naſcita, per dinotare, che la nobiltà viene dal naſcimento. E Ariſt. citato anche a queſto propoſito da Stobeo diſſe, *Conſtat igitur Eigeniam, ſue nobilitatem, generis virtutem, &c.*

Ma che diremo della ſopraeminente virtù, come per eſempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini traſumani, e li faccia ſemidei? Certo tali eccelſi virtuoſi, non ſolamente eſaltano chi gli eſercita, ma laſciano anco i deſcendenti loro grandi, ſtimati, come in Caſtruccio, e Niccolò Piccinino, e Muzio Attendolo cognominato Sforza, e in altri molti dell'erà de' noſtri auoli ſ'è potuto vedere. Ma nō dimeno ne

tal virtù da se solo basta a far nobile, quando non habbia insieme congiunto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere, che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enca, d'Arface, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà risurata la definizione del Possessiuo, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual definizione nell'ultima parte non discorda dalla data da noi: ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimenti chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte frà loro. E bench'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che la virtù di schiatta della naturale, non della morale s'intende; non per questo si fa egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri, e l'altra ne' proprii affetti, ed insinchi della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità: E l'Esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onorevolezza della gente con questi versi,

*Multa viri, virtus animo, multusque recurvat
Gentis bonos, &c.*

fauorisce la mia opinione, e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo: se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata genilezza da alcuni, si ristigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobile, chi non è nato tale: e benché tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acutezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro, nel proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum; quia nobilitas non nascitur in istis oculis, ut not. in l. stemmat ass. de grad. cognat.* E Lucca Penna nella legge *Cum neque, C. de incol. lib. 10.* apersement disse, *Quod rusticus emens feudum nobile non ex hoc fit nobilis*; conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro. Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima buffola nel Consiglio 461. dichiarò, *Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitas possessorem, si fuerit ignobilis, sed ita appellatur a seruitute, & praestatio: scilicet quando profundo fit quedam praestatio nobilis, puta annui vnus accipitur, aut canis, & nil aliud praestatur. Non nobilis vero, cum sit quedam seruilis, & durior praestatio, siue seruitium.* E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando disse, che queste due sole non si possono comprar con denari; come si comprano i feudi: nella vendita de' quali non fa ostacolo, che'l Principe dichiarì nobile il compratore: poichè la nobiltà dipende dal nascimento, ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn bastardo legittimo. Che può ben fare il Principe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legittimi, e'l plebeo dell'elezioni de' nobili, ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queste erano le cose scritte da me nella prima, seconda, e terza impressione: alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle sue opere opposto, ma non corrisposto alla fama sua, io toccherò più breuemente le sue opposizioni senza nominarlo, per non far pregiudicio al suo nome.

Questi adunque hauendo composti fra gli altri due libri, vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà: in quello della Nobiltà m'opponne, ch'io habbia in questo Capitolo (per vfar i suoi proprii) doppiamente inciampato: cioè nell'esporre la niente d'Aristotile in quelle parole, *Est enim generis virtus Nobilitas.* E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue, ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particolari individui, dice egli, che le parole precedenti il dimostrano: *Insuper consensus aeneum est, ex melioribus ortos esse meliores*, le quali inferiscono, che la nobiltà non è sì propria delle famiglie, e delle schiatte: ch'altre si

non conuenza alle persone particolari, che nascono in esse: per cio che ricca, o braua, o industriosa, si chiama vna famiglia: in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particolari di quella: E che per lo quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fosserò ignobili: come possono esser belli, e graziosi, benchè gli altri di quella stirpe fosserò diformi, di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella, e conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lipo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particolari. Veggasi Aristotel nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maioris claritas*, E S. Amb. nelle lezioni, *Familie hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particolari: ma come partecipanti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua si chiama vna famiglia, perche habbia hauu soggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio possano esser nobili, quantunque gli altri del sangue loro fosserò ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere, e mi vergognerei à rispondere a così fatti argomenti. Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al buo: a particolari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particolari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Cavalieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cadè sotto il senso, come fa la bellezza, ma se ne stà dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre à segni apparenti per ritrouarla: e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fa lo squitino, insieme cò quelle de' padri, & auoli loro. Si che l'otrouevolezza, e le buone operationi della famiglia nò si ricercano nelle proue de' Cavalieri, perche in esse consista la nobiltà: ma perche indi si deduce argomèto, se chi vien proposto si debba stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operationi, che si conuengono a Cavalieri. Però non sarà ammesso vn giouane pazzo, o costumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza: al ben operare: o di hauerclo col mal vizzo adulterato, &c. Indi aggiugne nel medesimo senso molte altre righe,

Vano imaginator d'ombre, e di sole.

alle quali s'io risponderò, dubiterei di non perdere il credito con quei, che fanno, e che possono far queste cose. Risponderò solamente all'inscrizione, ch'egli mette a quel Capitolo con le seguenti parole.

Si riprona vna definizione della nobiltà di Alessandro Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fù prima di Farinata de' gli Vberti, che disse:

Ben v'è la capra Zoppa.

S'è'l lupo non l'intoppa.

La definizione della nobiltà data da me in questo Capitolo non è della nobiltà priuata solamente, come quelle de' gli altrisima della publica, e della priuata insieme, e però nò còcorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello, che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento, o su l'antico dònminio, o su le ricchezze delle città, o su l'opere illustre de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o su qualsi voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e continuato possesso d'onore esterno, per cio che tutti questi sono mezzi, che partoriscono otrouevolezza, e l'otrouevolezza, che si continua, non è altro, che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo, che nega questo, nol confesò egli nel principio del Capitolo diciottesimo: doue volendo cominciare a trattare della nobiltà etica egli disse, *Quantunque io habbia: in hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità di animo di bene operare, a cui solo puo il nome di Gentilezza, o di buona natura propriamente attribuirsi: non ressa però che in alcuni animi grandi, e generosi non riguardi più tosto all' gloria, che all'onore, come ne Cirisio: A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si deduce, e si restringe all'onore?*

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, *che non include repugnanza a che in un medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuolezza d'una famiglia; e scemarsi la nobiltà* non credo; che m'occorra rispondergli altro, se non ch'egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra, e trouerà, che orreuolezza vuol dir Nobiltà.

Io poteua opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo; ma non sarebbe senza leggerezza il mettersi a pigliar delle mosche. Però mi basterà solamente l'esaminar così alla sfuggita la Definizione data da lui della Nobiltà, per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre. Che chi caualca pel fango vede l'altrui schizzature, e non vede le sue, ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brighe ne troua a sua posta.

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti, e volendo nella prima trattar della nobiltà comune: e nella seconda dell'Eroica definisce la comune nel 2. Cap. facilità di natura; alle operazioni onoreuoli; Poi nel sesto all'argandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio definendola, *facilità al ben oporare nascente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse, che questa definizione contiene più errori, e disonanze, che sillabe: potrebbe dir cosa strana; nondimeno chi ei volesse faticare intorno, son sicuro, che potrebbe mostrarlo, io ne toccherò solamente alcune delle più a parenti.

E prima io dico, che questa non è definizione della Nobiltà; ma più tosto della buona indole, la qual è veramente facilità, e disposizione al ben operare cagionata dal buon temperamento, e ne' faciulli suole esser segno della futura loro virtù. Ne occorre, ch'io mi affatichi a mostrare, che questa opposizione sia vera; poiche l'Autor medesimo nel cap. undecimo non ci sà ritrouare altra differenza, se nò che secondo lui la buona Indole riguarda più generi di operazioni, come di prudèza, di dottrina, d'erudizione, *doue la Nobiltà, dice egli, trà còsini morali intieramente si restringe*, la qual risposta se quadri, egli stesso sel veggia: non ci essendò alcuno di così poco giudicio, che nò sappia se gli abiti intellettuali sieno atti a produrre la nobiltà, nò. Mario, e Cicerone furono àbidue ignobilissimi dieddon principio di nobiltà alle famiglie loro, l'vno cò l'abito intellettuo, e l'altro col morale, e chi dicesse, che i descendèri di Cicerone nò fossero stati nobilissimi, sarebbe tenuto per vno sciocco: Ma Cicerone buona all'oppositore la sua ragione, che la Nobiltà sia solamente facilità a moralmente operare: ad que perche l'hà egli definita, a ben operare scèpicamente, e nò l'hà ristretta alla foia moralità forse chi opera cò l'intelletto, nò opera bene? e spesso meglio di chi opera bene, e spesso meglio di chi opera moralmente? Aggiugne egli eziandio, che secondo Tito Livio l'Indole è di due sorti, buona, e cattua; e che la Nobiltà sempre è buona. Io non vò per ora disputare, se la nobiltà sia sempre buona; ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole, e non parlo della cattua: percioche la cattua sarà poi secondo lui l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte, e non de' indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi; ma i Santi eziandio. Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario, bisognaua, ch'egli confutasse prima così fatta opinione, e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla consufamente, e contraddittoriamente in diuersi luoghi: percioche la Nobiltà ha tante radici, che se ne può discorrere in più maniere fuor ch'attribuirla al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo, se il nascer disposto a ben operate facesse nobile, e disposto a male operare ignobile, come vuole l'oppositore, niun nobile potrebbe esser vizioso, contra la comune opinione. E se l'oppositore nel Cap. sedicesimo disse, *la Nobiltà quantunque si a pianta prodottisse di honoreuolezza, e terreno doue è facile la coltura della virtù, e del valore, non però ne virtù, ne valore, ne honoreuolezza include ella in sua natura, come ne manto ne vizio, ne demerito, ne vergogna, &c.* questa è dottrina noua, e forestiera: e non si troua ne vñata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto, se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben operare di Padre ignobile potrà nascer figliuolo nobile, e di padre nobilissimo figliuolo ignobile: come piglia a difendere

l'oppositore stesso nel Cap.6. Onde i figliuoli de' Birri, de' Giudei, de' gli schiavi, potranno esser nobilize ignobili quelli del sangue d'Aultria: spropositi indegni d'huomo di lettere.

Quinto, se la nobiltà fosse facilità a ben operare, sarebbe virtù: percioche la virtù naturale non è altro, che facilità, e disposizione a ben operare, come confessò anche l'oppositore nel principio del cap. dodicesimo, oue egli disse, *Più simile a sè ai può giudicarsi la nobiltà alla virtù innata, che alla indole: forse si discostarebbe gran fatto dal vero, chi parte, o spezie la nominasse di virtù nativa, &c.* ma la nobiltà non è virtù: come anche tiene l'oppositore, che disse, *che ella non include in sua natura, ne virtù ne valore.* Adunque non è facilità a ben operare.

Sesto, non è nazione in Europa, ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie, e di tale distinzione tutti gli Autori, tutte le scritture ne sono piene. Ma il riporre la Nobiltà nella facilità a ben operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli, che hora sono stimati da tutti plebei, non saranno più plebei; e quelli, che da tutti sono stimati nobili, non saranno più nobili.

Settimo, la facilità a ben operare per cagion del temperamento conuiene anche alle bestie, incapaci di nobiltà. E questa Aristotele, e gli altri la chiamano generosità, e però si confondono i termini.

Ottauo, niuno attribui giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma sì bene alla buona nascita, che i Greci, come s'è detto, chiamarono *euryne*, e gli spagnuoli *Idalghia*; ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione, e interpreta Gẽtilezza di sangue per delicatezza di complessione, come se'l Petr. che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere.

Nono, l'oppositore confessa nel Cap.8. *quod nobilitas dicitur quasi noscibilitas*; e non s'auede, che l'esser cognito non ha che fare cò la facilità a ben operare, ne col temperamento.

Decimo, gli Vmori ben temperati costituiscono la sanità, e la buona complessione, e non altrimenti la nobiltà.

Vndecimo, gli spiriti purgati, e puri costituiscono la bontà de' sensi, e dell'intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione è un mostrar di non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo, la definizione dell'Oppositore non è della materia proposta: percioche il titolo del suo lib. propone di trattare della nobiltà comune, & Eroica, e la definizione non s'adatta, ne alla comune, ne all'Eroica. Anzi quel li. ha quello di singolare, che in cãbio della nobiltà comune tratta della buona disposizione, e della buona indole particolare, e in cambio della nobiltà Eroica, tratta dell'amicizia di due gentili huomini Veneziani.

Quattordicesimo, proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea definir la publica, la quale è comune a tutti, e non solamente non definisce la publica, ma ne anco quella delle schiatti, che è la priuata.

Quindicesimo, la definizione dell'oppositore leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori, ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo, contra il parer comune, leua la nobiltà alle descendenze, circonseruendola nell'operazioni de' viui.

Decisettimo, se ogni buona definizione dee conuenirsi col suo definito, vegga l'oppositore, come si conuerta questa, che dichiara ogn'altra cosa, fuorchè la Nobiltà.

Diciottesimo, leua la distinzione d'Aristotele, che ci mette tra la Nobiltà de' gli huomini, e la generosità delle bestie, volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel 10. Cap. dicendo, *Mentre per somiglianza si a tribuiscono le virtù proprie de' gli huomini a' caualli, & a' cani, & a più altre bestie, non sarà ne manco di difficile, che per la medesima ragione si mettano a parte dell' Nobiltà.*

Diciannouesimo, il ben operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco d'ile operazioni manuali, come intagliare, cucire, linare, segare, indorare, e simili, che qualunque si facciano esquisitamente sono operazioni mecaniche, e direttiamente contra la nobiltà.

Ventesimo, è definizione soprabbondante, percioche bastaua dire, Facilità a ben operare, ragionata da buon temperamento, che nel buon temperamento vi s'intendeva la purità de gli spiriti.

Ventunesimo, se la nobiltà dipendesse dal temperamento, quando si fanno le proue de' Cavalieri, non si manderebbono altri Cavalieri a inuestigar le qualità de' loro antenati, ma si manderebbono medici a conoscere il loro temperamento.

Ventesimo secondo, ogn'vno confessa, che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore, e che da lei si deriva; con tutto ciò questa definizione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui, ma egli fosse stato virtuoso, e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini. Ne l'oppositore medesimo può negare di non hauer hauuto così fatto capriccio, dicendo egli nel cap. settimo le seguenti parole. E il sillogismo, del quale si ferue il Tassone per far freneticare Aristotile, con dice, che la virtù partorisca l'onore, e che il lungo, e continuato onore d'vna famiglia, è la Nobiltà; Dottrina la quale oltre l'essere in se stessa falsa, non fa ne manco a proposito di quello, che qui debbesi prouare, perche la virtù propriamente intesa, più tosto si stima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili si attende.

Ventesimoterzo, se la nobiltà fosse facilità a ben operare; chi ben opera si chiamerebbe nobile; ma si chiama virtuoso, se non nobile, adunque la definizione non quadra.

Ventesimo quarto, l'hauer diffinita la Nobiltà, di posizione a ben operare: è scritto cōtra a chi tiene l'opinione comune della chiarezza delle famiglie, e publicato il libro in Venezia, doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile, chi non discende da schiatta illustre per antica onoreuolezza, è stato il maggior errore di tutti, e meritaua, che quei Signori Eccellentissimi se non haueffero disprezzato l'Autore, ne facessero publico risentimento.

Ma lunga tela sarebbe il voler andar annouerando tutte le desonanze di tal definizione, la quale distrugge la nobiltà di tutta l'Europa, distrugge quella di Germania, doue alcuna professione non è tenuta per nobile, eccetto l'arte militare. Distrugge quella di Spagna, doue è tenuto per nobile, chi non è nato idalgo, e in particolare, chi è nato di sangue Moresco, o Giudeo. Distrugge quella di Francia, che non annunzia alcuna sorte di traffico, di mercatura. Distrugge la Romana; e la Napolitana, tutta fondata su'l nascere Cavaliere. Distrugge la Lombarda, che esclude tutte l'arti mecaniche. E distrugge la Genouese, e la Veneta, circonscritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare, come s'è detto per antica onoreuolezza.

Ma venendo hora mai all'altra opposizione del medesimo scrittore; Egli nel libro, che intitola dell'Onore, biasima la definizione data da' lui in questo medesimo Capitolo dell'Onore intrinseco, e innato; cioè, ch'egli sia vn' affetto dell'anima umana, col quale ella abborisca ogni mancamento, che di lei possa generare cattiuu opinione; E la biasima per due capi: L'vno perche ella dichiara vna spezie d'onore, che non si troui; E l'altro perche io li chiami affetto dell'anima umana, e non dell'huomo, valendosi dell'autorità d'Aristotile nel primo dell'Anima, doue egli disse, *Dicere autem animam irasci, vel timere, simile est, ac si quispiam dicat, animam texere, vel a discere, nam fortasse melius est dicere, non animam, sed hominem animam misereri, vel discere, &c.*

Queste sono delle arguzie di quel Filosofo contra Platone, in difesa del quale, e nostra si può rispondere, che la comparazione non quadra, che dicendosi l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica, o tesse. Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo, e l'adirarsi, e'l temere, sono qualità dell'anima sensitiua. Però tanto si può dire, *tristis est anima mea, quanto tristis ego sum*; percioche l'anima è quella, che opera principalmente, e l'abborrire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima umana, che ha discorso, e ragione, e non ci entra operazione corporea. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso, perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo, non ci essendo, che l'anima sola.

Quanto poi all'altro punto, che l'onore intrinseco non si troui, è dottrina non solamente

ne contra la comune opinione, ma contra la varietà; perciocche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui, che dall'altrui opinione vien reputato per tale, poiche seguirerebbe, che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte: e che quelli, a' quali vègono falsamènte opposti delitti ignominiosi, fossero assolutamente disonorati. Gli antichi Gentili reputauano i Christiani gente senza onore: per questo adq̃ue essi erano tali? Chiunque vuol far testimoniàza di se a chi nol conosce, giura à se di huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco, col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione: perciocche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri. Così anche le parole del sacro testo. *Honorem meum nemini dabo*, nò si riferiscono senza dubbio all'onore estrinseco. La bontà naturale basta per generare l'onore intrinseco: onde tanto l'artefice, quanto il Cavaliere può giurare a se d'huomo d'onore, benchè non goda d'onori esterni. Anzi veggiamo, che quando s'opponè ad alcuno, ch'egli sia in concetto d'hauer comesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere; io farò constare, che sono huomo onorato; il che chiaramente dimostra, che si ritroua vn'altr'onore forse più vero, e reale di quello, che dipende dalla credenza altrui, perciocche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi: ma con la spada, la quale suole esser la vera giustificatrice, e protettrice dell'onore intrinseco. E questo sia detto così di passo, perciocche qui non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che si a peggio per vno stato: Che'l Prencipe si a cattiuo, e i Consiglieri buoni, o il Prencipe buono, e i Consiglieri cattini. Q. XX.

Mario Massimo, e Giulio Capitolino crederettero, che la Republica douesse esser più sicura nel primo modo, perciocche mentre il Prencipe si serue di consiglieri buoni, e si gouerna con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al publico, perche vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E videdi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi ciaqu'anni, ch'egli si serui di buoni consiglieri, e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'Imperio fù benissimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, stimando assai più ageuole, che i mali Consiglieri sieno corretti da vn buon Prencipe, che non che'l cattiuo Prencipe sia corretto da' buoni Consiglieri. I Principi vogliono il potere assoluto, e libero: e non si lasciano correggere, se non in quelle cose, che non toccano il gusto loro: e anco molto spesso ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna cosa è più odiosa ad vn Prencipe, che l'hauere a dipendere da altri, d'essere in concetto d'hauer bisogno di pedante. E per questo anche i Principi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli spropositi, per non dar adito a' Consiglieri, e Ministri di pigliar lor piede ad dosso. Chi non è tenuto per buon Pastore, o per buon Nocchiero, non se ne cura: ma per gouernare vn popolo, ognun vuol esser tenuto per buono.

Però se i Principi buoni non vogliono soprastanti, ne che alcuno pretenda di saper gouernare meglio di loro, perche stimano, che ciò intacchi, e discrediti la loro autorità, e Maestà, quanto dobbiamo noi credere, che premiano più in questo i Principi cattini, i quali non hanno il rimorso della conscienza, che gli raffreni, e gli persuada a lasciarsi gouernare?

I Principi buoni tengono i consiglieri, perche discorrano seco delle cose del gouerno, non perche gouernino essi, ma i cattini li tengono per riputazione della dignità, acciò che paia, che facciano quello, che fanno i buoni: ma realmente se li trouano di genio ripugnante a i loro gusti, non se ne vagliono, perche si vergognano di comunicare con essi i cattini pensieri, che hanno. E quando vogliono fare qualche cosa poco lodeuole, non chiamano il buon Consigliere, ma si vagliono di quei seruitori, che hanno il medesimo genio. I Consiglieri d'Alessandro Seuero erano tutti in essere al tempo d'Eligabalo, ma quel tristo non si seruua di loro. Il Prencipe buono non si serue di Cattini Consiglieri, s'egli non è vn balordo:

loro; e s'egli è vn balor-lo, non è buon Principe. E il Principe cattino non si vale di consigli buoni, perche quel Principe, che gouerna lo stato con buon consiglio non è cattino, benchè priuamente possa essere huomo vizioso. Quando il Principe cattino hà bisogno di denari, non accetta i consigli, che l'esorano a non imporre grauezze. Quando egli è innamorato, ricorre per consiglio, per aiuto a i ruffiani; Quando egli vuol far guerra ingiusta, chiama gli huomini turbolenti, e vogliosi di nouità. E quando disegna di confiscare i beni di qualche ricco, nõ cerca vn giudice giusto, ma vno di poca coscienza, che sappia processarlo, e condannarlo d'vna querela falsa. Però è massima trita, che'l genio del Principe si conosce da i Ministri, de' quali si serue, e si vede in esperienza, che i Principi cattini ordinariamente non si vagliono del consiglio d'huomini da bene, se non quando si trouano in qualche angustia, della quale col consiglio lor proprio, o de' loro fauoriti non sappiano uscire.

Nerone faceua prima le cose di suo capriccio, o col consiglio de' suoi adulatori: ma quando si vide in pericolo di perder l'Imperio, per non essergli riuscito il tentatiuo d'uccider con fraude Agrippina sua madre, all'hora fece chiamare Seneca, e Burro per consigliarsi con loro.

Se i Comici habbiano da introdursi nelle Republiche ben gouernate. Q. XX I.

Possremo *Cæsar de immodestia Histriorum retulit*, e quindi appresso *Pulsi sunt Histrii per Italia, &c.* Così disse Tacito nel quarto de gli Annali. Non si ritroua cosa (dice vn Político moderno) che la simplicità, e bonrà naturale del popolo più ageuolmente corrompa, delle Comedie. Il che fa tanto maggior effetto, quanto, che le parole, e i gesti de' recitanti sopra soggetti lasciui, lasciano con l'artificio loro vna viuua impressione di quei falsati accidenti ne gli animi de' gli spettatori, che dura poi molto nella loro imaginatiua. Però Crisostomo Santo fauellando di questo, *An non sunt hæc, ait, vitæ subuersiones, coniugiorum corruptelæ, bella pugneque, & rixæ in domibus? Cum enim spectaculis illis dissolutior, ac mollior, lasciuiorque, omnisque pudicitie hostis factus, domum redieris, uxoris aspectus minus erit incundus, qualiscunque etiam illa fuerit.* Si che può dirsi, che la Scena Comica non sia altro, che vna vergognosa scuola d'impudicitia, e d'astuzia. Però esclamaua Seneca, biasimando in generale tutti gli spettacoli, *Nil tam a moribus alienum, quam in spectaculo desidere.* E Platone anch'egli per questo non hebbe i Comici per buona farina da comportar nella Republica sua, *Nasica,* come scriue Cicerone ne' libri della Republica, *Scenicos ludiones et tribu mouit, cum esset Censor.* E Filippo augusto Rè di Francia con espresso diuieto cacciò anch'egli i Comici del suo Regno; il che poi hanno imitato i Papi nella Città di Roma, e la Signoria di Venezia per alcun tempo in quella metropoli.

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici, che i Lacedemoni nõ ammetteuano ne comedie, ne tragedie nella loro Città, *Ne serio, vel ioco contra leges dicentibus aures præberent.* E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella nel Misopogono suo, *Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiam, neque in aulam admitto Scenam nisi anni principio præ animi mei stupore, tanquam pauper agricolæ tributum aliquod pendens iniquo domino: ac tum quoque cum illic introiui, similior sum detestanti eos ludos, quam spectanti.* Silla all'incòtro, che fu vn vizioso, era impazzito delle Comedie in maniera, che come scrisse Nicolò Damasceno, donaua del publico à i comedianti entrate, e poderi con larga mano.

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. Q. XX II.

Solum remedium insidiarum esse, si non intelligantur, disse Cornelio Tacito parlando d'Agrippina, che il tradimento vsatole da suo figliuolo voleua dissimulare. I.a via più facile di schifare vna cògiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine, la quale hauendo penetrato, che Annone disegnaua di far morire il Senato, e i primi della Città in vn conuito, che s'hauca da fare per le nozze di sua figliuola, finse di non saperlo, ma di voler prouedere ad vna cosa di mal'esempio, che non partorisse abuso nella Città:

Città: E prima del di delle nozze pubblicò vn decreto, che in conuito alcuno non si potesse spedere più d'vn tanto, ne inuitar più di tante persone, restringèdo in guisa la spesa, e il numero de' cōuitati, che Annone nō poteva far nulla. L'istesso fece il Senato Romano, hauendo inteso, che due legioni delle sue n'adate in difesa de' Capuani cōtra i Sāniti haueuano per la scarfezza delle paghe cōgiurato d'opprimere i Capuani medesimi; perocche fingendo di nō farlo ordinò secretamēte a Rutilio Console, ch'anch'egli il più che si poteva dissimulatamēte vi pigliasse rimedio; accioche essèdo in tātò numero i congiurati, nel vederli scoperti non si mouessero a disperato furore; nō si trouādo cosa più potète cōtra vn Signore, che l' suddito disperato. All'incontro il Duca d'Atene, quegli, che si fè tiranno in Firenze, intèdèdo che gli era stata ordita vna cōgiura cōtra, senza esaminar più auanti la cosa, fè pigliare vno de' cōgiurati, il che eccitò gli altri a prender subito l'armi scopertamente, e a leuargli lo stato. E l'istesso interuenne a Guglielmo de' Pazzi Comessario in Valdichiana; il quale hauèdo inteso, che in Arezzo v'era congiura per leuar quella Città a' Fiorèntini, senza altro preparamēto, e cōsiglio se n'andò là, e fè subito pigliare vno de' gl' inputati; il che veduto gli altri presero l'armi a furore, e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo, fecero ribellare la Città assai più tosto di quello, ch'era il loro disegno.

Egli è vero, che quando le congiure son deboli, e si conoscono per tali, allora senza riguardo alcuno si possono opprimere. Ma meglio sarà se i Principi, e le Republiche hauranno sempre l'occhio a frastornare, e impedir quei principi, che possono cagionare le congiure; imperocche come disse Demostene, *Cauere insidias magis necessarium est, quā insidiatores ul cisci*. E questo ageuolmēte succederà loro, se temerāno altrettanto quelli, che onorano, ed esaltano, quanto quelli, che ingiuriar, e deprimono; nō essendo minore il desiderio del dominare, che quello della vendetta. E però deono i Principi sempre hauer l'occhio a porre gli amici, e fauoriti loro in tal grado, che da quello al supremo vi sia intervallo, e qualche cosa di mezzo da potere desiderare. Tiberio Imp. che fu sì astuto, hauendo alzato a dismisura Seiano (non sò se meno astuto, o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per leuargli l'Imperio, vedendo, che altro non gli mancaua, che quello. E l'istesso pure interuenne a Seuro di Plauziano suo fauorito. Iacopo d'Appiano da Pietro Gambacorta Signore di Pisa allucato, e fatto grande, e riputato da lui, per ricompensa gli tolse poi finalmente lo stato. Così Pandolfo Petrucci fatto da' Sanesi Capitan della piazza, accioche per sicurezza de' suoi nemici hauesse quella continua guardia di soldati: non molto dappoi se ne seruì ad occupare la tirannide della Patria. E l'istesso pure si legge, ch'era auuenuto già prima a gli Ateniesi, quando egli non concedettero la guardia a Pisistrato lor cittadiuo. Però saggiamente la Republica di Venezia ad alcuno de' suoi Nobili non dà eserciti da condurre in terra ferma, ne permette, ch' l'arbitrio libero di gente armata, accioche non le interuenga come a i Romani con Giulio Cesare.

Se l'occupar la libertà della patria possa esser sotto pretesto alcuno cosa lodeuole e onorata.

Quisito. XXIII.

Vtile per accidente forse potrà esser alcuna volta l'occupar la libertà della patria; ma lodeuole, e onorato non sarà egli giammai, ne conforme la Christiana pietà. Vtile il più alla Republica di Roma già guasta, e diuisa in fazioni, che Ottauiano se ne facesse Signore, e la rimettesse in pace; ma non però già fece egli azioni, ne lodeuole, ne onorate; anzi in questo fu molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale soggat ch'egli hebbe l'ira contra i nemici suoi, depose la dittatura; *Honestum est, quod, cum propter se eligibile sit, laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della Rhetorica. Ma chi sarà colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun tempo eleggibile? Poiche dalla parte dell'occupante non può esser, se non tirannide (se tiranno è quegli, che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è comune opinione, e come lo dice Aristotile nel 10. del 5. della Politica. E dalla parte de' gli occupati non può esser, che generale afflizione d'vna Città, e d'vna Republica, alla quale in ragion di patria si sia obligato di portare ogni rispetto, e ogni rinuenza; e di porre al suo vile nō pure i nostri giurati particolari, ma la propria vita etuandio: Onde Cicerone 2. de leg. *Respublica nomen est, ait, vniuersæ ciuitatis; pro qua mori, & cui nos totos dare & co-*

in qua omnia nostra ponere, & quasi consecrare debemus. Però se la tirannide è cosa lodeuole, è onorata, s'egli è onorato, e lodeuole l'affliggere la patria sua, e farla schiava sotto pretesto d'vile non richiesto, e non voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole, e onorato il carcerare il padre, e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche mancamento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di Solone, che proposero nuoue leggi, e nuoue maniere di governo migliori, e inducessero piaceuolmente i cittadini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'ammendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di quella scelerata sentenza, *si ius violandum, regnandi causa violandum.* La patria è più che madre, se non è lecito fare schiava la propria madre per qualunque errore, ch'ella commetta; tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione, che si vegga nel suo governo. E all'esempio, che portano alcuni, dicendo, ch'il far morir gli huomini è cosa cattiuu di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e gli assassini, per l'vtile, che ne risulta al publico, si risponde, che'l castigo non tocca all'infertore a darlo, ma al superiore; però quando il Principe, e la Republica fanno morire vn cattiuo suddito, o lo fanno schiavo su le galee, fanno l'vicio loro, e ne meritan lode, perche esercitano la virtù della giustitia, ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo, ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vicio suo. Però tanto maggior biasimo, e castigo meriterà, volendo uccidere, e fare schiavi i suoi superiori, e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: percioche in càbio d'esercitare vna virtù, esercita vn nefandissimo vizio, che è l'impietà. Il perche vediamo, che questi tali, come rei di lesa Maestà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non f'hà da riguardare, se dall'azione loro ne poteua risultare alcun'vtile; perche ella è di sorte cattiuu in se stessa, che ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e non merita, che s'habbia considerazione è cosa alcuna, quantunque buona, che ne possa per accidente seguire. La libertà dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior dono, che ne possa far la natura; e però che vn cittadino priuato tenuto a chiuder gli occhi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tiranno de' propri parenti, ed amici, io non sò immaginarmi alcun caso, che possa vn così fatto eccesso basteuolmente scusare. E marauigliami di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Cesare, ma lodarlo eziandio, che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidigia di regnar lo spigneu, ci doueua (vinto ch'egli hebbe Pompeo) estirpar le male piante; correggere gli abusi veri, e rinouando gli ordini trasandati, e dismessi ritirar la Republica verso il suo principiu; quasi vn nuouo Camillo ristaurator della sua patria; e poi deponer l'arme, la Dittatura, come fè Silla; e nò fortificarli in possesso, e mantenerla soggetta, come tiranno: *deceat enim maiorem nobis esse patriam quam nosmetipsos. Nec potest cuiquam male de Republica meriti iusta esse causa;* soleua dir Cicerone.

Se il buon Principe, e l'huomo da bene siano lo stesso. Q. XXIV.

A Ristotile nel 2. del 5. delle Morali a Nicomaco gran differenza pose trà l'huomo da bene, e'l buon cittadino. L'istesso possiamo dire, che sia trà l'huomo da bene, e'l buon Principe. L'essere huomo da bene riguarda il seruar pienamente i precepti della legge diuina; l'esser buon Principe riguarda il comodo, e l'vile d'vno Stato. L'esser huomo da bene ricerca gli atti interiori, ed esteriori; ma con gli esteriori soli si può esser buon Principe. Gli ordini di Cesare, e di quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo da bene richiede la total separazione dalle cose del mondo; la perfezione del Principe ricerca vna totale applicazione al commodò de' sudditi, e all'vtile dello stato; cose tutte, o la maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse per

per riuscire assai meglio vn'huomo di mediocre, che di perfetta bontà: come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vnana prudenza. Aristotile nell'11. del 5. della Politica parlando del Principe, disse, *Insuper moribus talem esse, ut recte se habeat ad virtutem, vel semibonus quidem sit, & non malus, sed semimalus*. Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezzana bontà non possa essere gran Principe. Francesco Piccolomini nel 2. capo dell' vltima parte delle sue Morali mostrò con ragioni, e con autorità di Platone, e d'Aristotile, qual differenza sia tra l'huomo da bene assolutamente, e'l buon cittadino, e'l buon Principe, notando, che restauano eziandio esclusi dalla bontà ciuile i più perfetti Religiosi contemplatiui, e ritirati dal mondo, come incspetti ne' maneggi del publico, intorno a' quali la prudenza del Principe, e del buon cittadino particolarmente versa. E Platone pure, come anche si legge in quelle diffinitioni, che dall'opere sue furono da Speusippo raccolte: definì il buon Principe. *Secundum leges imperans nulli subiectus, irreprehensibilis, ciuili ordinis institutor*. E l'huomo ciuile: *Peritus eorum, quæ ad Reipublice administrationem pertinent*. Ma l'huomo da bene lo definì *Qui huiusmodi est, ut homini bona reddat*. Sì che si può vedere, quanta differenza dal' vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi Filosofi grandi; Intendendo sempre de gli Stati, e delle Republiche praticabili: Percioche non ha dubbio, che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo da bene, e'l buon Principe, e'l buon cittadino sarebbono il medesimo in lei.

Se sia peggio per vno Stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, troppo piaceuole. Q. XXV.

INerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ ni adfit modus, in exitium vertuntur, disse Tacito di Vitellio Imperatore esemplo di vituperio, e di scherno. Per lo contrario scrive Suetonio, che Domiziano Principe crudelissimo fu pianto dalle provincie doppo la morte; percioche i magistrati, e gli vñciali non furono mai in altro tempo così giusti, e circospetti pel terror, che n'hauuano: E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la seuerità, ch'vñ Principe in tenere a freno vn popolo sedizioso, e pazzo non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'vn popolo insolente, e sfrenato; sì perche s'ingannano fortemente coloro, che vanno lodando, ed esaltando la superchia bontà d'vn Principe cortese, e semplice, conciosia che tal simplicità senza sodezza, e prudenza sia molto pericolosa; e più assai della rigidità d'vn Principe seuerò, e di proponimento tenace. Dalla facilità, e sciocca simplicità d'vn buon Principe auuiene, che gli vñci, e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori, *qui auaritate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*, come disse Tacito, e sieno usurpate da' tristi, che asciugano l'entrata dello stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati, e poveri sieno messi in soggezione de' ricchi: di maniera, che in cambio di vn tiranno, ne sorgono le migliaia. Oltre che da cotal bontà d'vn Principe dappoco ne deriuu l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi, e l'ingiustizia de gli vñciali, facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Principe. In somma sotto vn così fatto gouerno il ben publico si riduce al particolare, e tutte le grauezze soua i poveri vanno a cadere, nella guisa che i catari in vn corpo male affetto vano sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo Grasso, e Carlo Semplice con la loro insipida bontà hebbero a mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed in contrario fu la fine del Rè Francesco Primo quel regno (come noto vn Politico) fu grande, poderoso, ricco, e ben gouernato; e pure era allora il Rè duro, ed aspro con tutti in guisa, che muno ardiua di chiederli cosa alcuna; ma le dignità, beneficij, vñci non si dauano, eccetto che a persone meriteuoli, ed onorate, e i donatiui, e le spese eccessiue, e superflue erano in maniera ristrette, che alla sua morte frà tante guerre, ch'egli haueua mantenuite, si trouarono più di due milioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà, e facilità d'Arrigo Secondo fuo figliuolo furono ben tolti consumati, con altri quarantadue milioni, ch'egli lasciò debiti, e standosi addotto all'vltimo a vendere gli vñci, e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie grauez-

ze, che i mise a' popoli, e dopo hauer perduta la Sauoia, il Piemonte, l'Isola di Corsica, e le frontiere de' paesi bassi, ode di lui s'hauerebbe potuto dire quello, che disse Tacito parlâdo d'un altro Prencipe così fatto, *Apud seueros humilis ita comitatem, bonitatemque fauenter vocabant, quod sine modo sine iudicio donaret suas, largiretur aliena*. Così parue, che da principio l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Prencipe per vnâ certa sua simplicità, e facilità naturale, poi diede in tanta dappocaggine, che contra lui si solleuarono trenta tiranni. E Aureliano Prencipe terribile, e seuerò, che gli succedette, il fè parere in suo paragone vn Sardanapalo. E vero, che se vn Prencipe sapesse ritrouar la maniera d'essere amato, e temuto vgualemente, colpirebbe nel segno: ma perche questa è vna di quelle concordie, che sono rare al mondo, se in vno de' due estremi si hà da peccare, meglio è senza dubbio peccare in quello, che non a lui, e allo stato può nuocere, e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo, perche la superchia piacciuolezza, e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far solleuare i nobili aucezzia viuere licenziosamente, e non istimare il Prencipe, come a' di nostri auenne ad Arigo Terzo Rè di Francia, quegli, che poi fù ammazzato così infelicamente. Aggiugnui, che'l legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre, che non è quel del timore, perche l'amore riguarda il comodo altrui; ma il timore tutto si volge al nostro proprio interesse. E come disse vn Politico, ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza del Imp. Giuliano nel Misopogono, *Leuitas, & clementia hominum improbitatem alit, & corroborat*: E però leggiamo ne gli Apotremi, che Filippo Rè de' Macedoni, *Alexandrum filium demonere solebat, ut cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires, ac robur sibi pararet, dum liceret alio regnante esse humanum*. Accenandogli, che fatto Rè, gli conueniuâ poscia mutar registro,

Se sia meglio per vn Prencipes, ch'egli habbia feudatari, o nò. Q. XXVII.

Plù onorata cosa senza dubbio è, che'l Prencipe habbia feudatari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore, di Signori, che l'esser Signore di gente vile. *Ad præfati laudem subiectorum redundat virtus*, disse Vegezio nel 2. *De re milit.* Ma in maeira d'utile, e d'interesse di stato è da uedere, se'l Prencipe possiede stato sicuro, o nò. Stato sicuro chiamio io quello, che non solamente può difendersi da' nemici, ma che con amore, e senza sospetto de' proprii sudditi si mantiene: non sicuro quello, che col terrore, e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza. Esempio del primo diremo, che siano i Regni di Francia, e di Spagna, e del secondo la Signoria del Turco. Nel Regno di Francia è meglio, che ui sieno feudatari, perche quei sudditi professano non solamente d'esser liberi, ma Baroni, e Signori, e da Cavalieri liberi, e non da schiaui, e che quello in che principalmente premono, cioè i feudi, e le baronie habbiano da essere, premii, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scelta di persone illustri si cauan quasi sempre gli huomini da comandare: ne il Rè per dare in feudo alcune delle sue terre perde per ciò que' sudditi, che sempre lo conoscono per supremo Signore: ne allarga l'vbbidienza di que' Baroni, che anzi professano d'esser gli più obbligati de' gli altri, e hanno per onor grande l'esser destinati a seruirlo. E non dirà alcuno, che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, che da ignobile e bassa.

Ma al Turco, che si mantiene Sign. per forza d'armi, che hà sospetti eziandio i propri fratelli, che hà la legge nella spada, e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiaui, e come tali sono trattati da lui, non riesce partito sicuro l'hauer Feudatari, ne persone d'autorità nello stato, che ricusino questo nome di schiauo, e habbiano altri sudditi sotto di loro, sì che in occasione possano hauer seguito di gente, che da loro dipenda, e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore, a cui scemandosi la ruenzza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio. E quello, che diciamo del Turco, il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge, che odiati da' popoli soggetti tengono i regni i Prencipiati per forza.

Se il Prencipe dee far proua delle fue forze contra i fudditi. 2. XXVII.

DEuen los Principes como cosa diuina procurar, que no se le alcance todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y valem, por el peligro del defengano. Così scrisse vn politico moderno, che fù gran fegretario, e gran configliero di stato. Guardinfi i Prencipi da nō lasciarsi pigliar la misura del giubono. Ma co' fudditi maggiore pericolo si corre. Ne dee mai il Précipe auuertirfi cō essi, se nō è sicuro di restar superiore; poiche à che il restar vguale lo fa perdēte. Ne solamēte si fa sprezzabile appresso coloro, che l'hāno prouato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui hanno conosciuto, quanto egli vale, e può. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell' Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente cimentato tanti anni co i ribelli di Fiandra. E perche forse alcuno in questo particolare desidera qualche cosa di più, con doppio riguardo si può considerer questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che d'anno in anno hà fatto il Rè contra que' solleuati, ognuno dirà, ch'egli hà proceduto con prudenza politica (come hà in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore, ne così piccolo, ch'ei non potesse basteuole a poter viuere. Ma dall'altra parte se il tempo speso intorno a quella guerra si considera, e lo struggimento di tesori, che vi s'è fatto, e'l fine, con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliamo dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più vtile, e più onorato partito l'accomodarfi da principio con que' popoli senza far guerra, e conceder loro ogni ageuolezza possibile, e onorata, saluo il dominio. Che solamente, che'l Rè hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono girati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. E Però ben diceua Seneca, che fù Aio d'vn Impetatore precipitoso, e mal configliato, *quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni*. Ma ognuno dopò il fatto sà giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio X I I I. fù mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accomodar le cose di Fiandra, non si fè nulla, perche quel veramente cattolico Rè non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune Città, che ora professano manifestata eresia; Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che douean seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nuncio Sega mostrò, quanto il rigore fosse medicina inopportuna, e uenofa per infermità di quel corpo, protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Rè, e che si farebbe perduto a canne quello, che non si voleua concedere a palini. Ma non fà dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si crederterò, ch'ei parlasse per interesse: che così fosse egli stato falso indouino.

A Tiberio Imperadore quando nell'ingreso del suo prencipato le legioni d'Vngheria, e di Germania si solleuarono, non venne pensiero d'armar loro vn'altro esercito incontro, perche conobbe il pericolo, e la difficoltà; ma per non guastar le cose sicure per le dubbiosità, mandò i figliuoli a patteggiare con essi, e a prometter loro ogni soddisfazione, purché si rachetassero. E quello, che senza dubbio non haurebbe fatto il rigore, il fè la piaceuolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueuano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli uccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore saluar tutti i puntigli della riputazione, fà perdere in vn punto, e la riputazione, e gli statie: si fà per disperazione quello, che non si farebbe fatto per odio. *Nullum enim iustius, et periculosius bellum, quam quod extrema necessitas cogit*. Il vedere il nemico troppo ansioso della nostra ruina, ne fà risoluer non solamente di non voler salute da lui, ma di fare ogni sforzo, perche la nostra ruina opprima la sua grandezza. Giouanni Rè di Francia, per non hauer voluto riceuere in sede dieci mila Inglesi, che gli si rendeuano salua la vita, li mise in tal disperazione, che gli ruppero vn' esercito di 50. mila soldati, e fattolo prigionie, il menaron in Inghilterra a morire. E Lodouico Cōte di Fiandra, che fù l'ultim'innāzi la casa di Borgogna, hauēdo ridotti i Galesi ribelli suoi in necessitā di domādarli grazia, e perdono, rispose loro, superbamēte,

che gli andassero innanzi inginocchiati con vna fune al collo, che allora dichiarerebbe ciò, ch'ei volesse fare: la qual risposta gli accanì, e inuiperò di maniera, che armatisi in numero di cinque mila, andarono ad assaltare l'esercito nemico, ch'era di quaranta mila combattenti, e lo ruppero, e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo perduta quasi tutta la Fiandra, a fatica in abito di lavoratore potè saluar la vita. E però ben disse Vegezio nel 3. lib. *De re Mil.* al cap. 21. *Glaufis ex desperatione crescit audacia, & cum spei nihil est, sumit arma formido; libenterque cupit commori, qui sine dubio scit se moriturum. Ideoque Scipionis laudata sententia, qui dixit vi tam hostibus, qua fugiant, muniendam.* E però in ogni caso non dee mai il Prencipe ridurre i sudditi a termine di disperazione; ma più tosto valersi del precetto di Caton Censorino, il quale auuertiu tutti i potenti, *ut parce vterentur sua potestate, & qua semper uti possent.*

Perche gli antichi non combatteſero per la Religione, come fanno i moderni.

Questio XXVIII.

ERanui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'hauuano finte certe particolari deità loro, e le adorauano separatamente dall'altre, come Soriani, Germani, ed Egiziani: ma in comune però tutti adorauano Gioue, Apollo, Nettuno, Marte, e gli altri di que' tempi, e di quella schiera; ne in ciò eraui chi discordasse eccetto gli Ebrei, i quali adorauano vn solo, e vero Iddio, sprezzando, e abboominando le deità comuni, e le particolari di tutti gli altri, il perche in diuersi tempi da diuerſe persecuzioni patirono, fin che all'vltimo per l'istessa cagione da i Romani furono disertati, e distrutti. Ma ne' tempi nostri infinite sono le sette, che non discordano in vn membro particolare, ma nell'essenza, e nel fondamento. Acceisti, Giudei, Maomettani, Idolatri, Luterani, Ariani, seguaci d'Aly, e di Bubacher, interpreti, e fondatori di leggi nuoue, e contrarie, e distruttive l'vna dell'altra; sì che non è marauiglia se per questo vengono all'armi. E tanto maggiormente, che da vn lato la Religione nostra Cattolica tiene per fede di far cosa accettissima a Dio distruggendo le sette, e dall'altro i Maomettani non solamente credono questo, ma hanno per precetto nell'Alcorano loro di saccheggiare, e soggiogare, e uccidere tutti coloro, che alla sua falsa legge non crederanno, e di fargli o creder per forza, o pagar loro tributo, doue frà le sette de' gli antichi non c'è memoria, che fosse tal credenza, ne tal precetto, giudicando eglino, che tutte le Religioni comunque in apparenza ridicolose haueſſero i loro principii su qualche ragione fondate, e fossero tutte generalmente grate, ed accette a Dio. Fabbio Benuoglianti in vn suo discorso trattò più à lungo questo medesimo dubbio: Ma in effetto il puoto consiste nell'essere oggidì le Religioni distruttive l'vna dell'altra con ferma opinione, che tale distruggimento appo DIO acquisti merito, cose, che non credean gli antichi, eccettuando (come hò detto) gli Ebrei; e però vn solo caso di guerra si legge in Plutarco, succeduto per causa di religione trà quei di Cinopoli, e quei d'Ossirinchi popoli Egiziani, e questo perche adorando li primi li Cani, e i secondi il pesce Aco, i Cinopoliti hauendo presa vna quantità di quei pesci se li mangiarono: onde gli Ossirinchiti riputando ciò fatto in loro disprezzo, anch'essi presa vna quantità di Cani gli uccisero, e sacrificarono al pesce loro: e quindi venuti all'armi erano per rimanere, o gli vni, o gli altri distrutti, se i Romani non vi s'interponeuano. Come a' di nostri in Parigi regnando Carlo Nonno i Cattolici in vn giorno determinato distrussero gli Vgonotti.

Se sia più utile per vn Prencipe la neutralità, o la confederazione.

Questio XXIX.

IL Prencipe confederato sempre è soggetto a i pericoli propri, e a quelli del compagno; ed essendo la perdita, e'l danno comune, il frutto della vittoria si rimane a quel solo, in fauore del quale egli piglia l'armi. Oltre, che gli bisogna dichiararsi nemico di Prencipe tale, che forse mai non l'offese, e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia, cò esser mediatore di pace. Ma dall'altra parte, a chi non è Prencipe maggiore de' vicini, non mette conto

conto la neutralità *que neque amicos parit, neque solit*, come già disse appresso Liuius v^o Capitano de' Sanniti. Ferdinando Rè d' Aragona non seppe ritrovare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d' Albret, che persuadergli, a starli neutrale frà lui, e l' Rè di Francia, affinchè venendogli il bisogno, fosse anch' egli poi abbandonato da quel Principe, come gli auuenne. E Teramene nella guerra del Peloponessio, e ne' tumulti de' gli Ateniesi essendo stato cheto senza fauorire ne vna parte, ne l'altra, fù poi anch' egli abbandonato da tutte, lasciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Principe si trouasse collegato con amendue le parti, e di loro comune volere, e soddisfazione si stesse neutrale, allora può crederli, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si collegar mai con vn più potente di se a danno d' vn' altro potente, se la strettezza della richiesta, o la necessità propria non istigne, e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i Fiorentini nella mossa di Luigi Rè di Francia contro Lodouico Sforza Duca di Milano; percioche richiedendogli il Rè in quella occasione d' accordo (come narra il Buonaccorsi ne' suoi Diari) gli Ambasciadori della Republica, ch' erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch' ella si stesse neutrale, e che l' Rè l' accettasse in protezione, e la mantenesse in istato, e fù dato tempo vn mese alla Republica a ratificare questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d' alcuni, che fauorivano il Duca; il Rè frà tanto passò armato in Italia, e quando fù sul seruore della vittoria, i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi, ma il Rè si fè beffe di loro, e se vollero pace da lui, e conservazione dello Stato, gliela fè costar di molt' oro, e di molti trauagli, e forse anche peggio sarebbe loro incontrato, se il Duca Lodouico hauesse hauuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni fermate in Francia, e haurebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che haueuano tenuto in sospensione, credendosi di gabbare amendue le parti: non essendoci cosa più pericolosa per vno stato debole, che la irresolutione in così fatti accidenti: percioche il potente vincitore vedendosi pronta l' occasione, interpreta a suo vantaggio, e dichiara nemico, chi non gli è stato amico. E però ben diceua Aristotelo retore de' gli Achei, *Romanos aut socios, aut hostes habere oportet, media via nulla est*, consigliando, che non si aderisse alla richiesta di Filippo, che gli esortaua a starli neutrali, secondo il testimonio di Liuius. Agellio nel 12. del 2. fa menzione d' vna legge di Solone, che metteua pena il bando, e la confiscazione de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E ciò non tanto, cred' io per la cagione, che assegna in quel luogo Agellio, quanto perche Solone preuide, che i ricchi, e potenti più tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s' interporrebbono sempre per la comune concordia. Oltre che anche così veniuà ad assicurare meglio la libertà della patria, leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre, che due fazioni si battono l' vna l' altra, sogliono acquistare eminenza sopra amendue, e diuenire arbitri delle cose conforme al prouerbio, *Inter duos litigantes tertius gaudere solet*.

Se si fa meglio per vn Principe, l' haure Stato grande, e pouero, o mediocre, e ricco. Q. XXX.

LO Stato, quando è pouero, non è molto desiderato da gli emoli, perche niuno arrischia volentieri i tesori, e le forze, doue non spera guadagno, e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non haueuano che perdere: e Dario primo, che andò 'oro contra vn esercito così grande, con molto poco vtile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno v' à in Tartaria a guereggiare. Di maniera, che gli Stati poueri vengono ad esser sicuri dall' ambizione de' Principi, e dall' auiditia de' soldati stranieri. Quei di Regia essendosi ribellati all' Imperio, e sentendo, che Carlo quinto disegnaua di mouer loro guerra, gli fecero intendere, che s' egli passaua in Liuania con esercito numeroso gliel farebbon morire di fame, ma se con poca gente, non haueuano paura di lui. Abbonderà anche più di sudditi il Principe, che haucrà lo

Stato grãde, e que' sudditi c'essendo poveri, farãno industriosi, atti alla fatica, assuefatti al disagio, e ottimi soldati, esercitati, e disciplinati che sieno; si che l'andargli ad assaltare in casa loro, sarà vn mettersi a manifesta perdita, come intervenne a Ciro contra Tomiria, Crasso contra Surenã, e a Varo contra d'Arminio. E più tosto da' sudditi tali s'auranno da sperare acquisti, che da temerne perdita alcuna, come di tante nazioni povere si è veduto. Hunni, Gotti, Vandali, Schiauoni, e Turchi, che vsciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche provincie di tutta Europa. Dal'altra parte se si considera bene, e molto più desiderabile vno Stato mediocre, e ricco, poiche se lo stato è povero, il Prencipe sarà povero anche egli; se bene haurà gente, non haurà però danari da mettere insieme eserciti, ne da mantener fortezze, e presidii, e farà Signore d'vna moltitudine di gente inciuile, e rozza, senza legge, e senza freno; peroche doue non è la speranza del premio, manca il timor della pena, ne frã gente mendica possono fiorir l'arti, e le discipline, come hora vediamo in Russia, Moscouia, Laponia, Tartaria, ed Eluezia, popoli tutti, che da vn poco di bestiamie in poi, non hanno ricchezza, ne industria di sorte alcuna. E benchè di così fatte nazioni qualche volta ne siano vscite alcune à guereggiare, e fare acquisti; non sono però vscite per aggiugner nulla all'antica possessione, ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi, doue potessero viuere, essendo che questi tali potendo viuere in casa propria, d'ordinario non escono, o se pur escono, nol fanno per vtile de' Prencipi loro deboli, e poveri, ma per esser pagati da' ricchi vicini, che li chiamauo in aiuto, come oggi fanno i Tartari, e gli Svizzeri, gente mercenaria, che mette la vita a rischio, per acquistar per altrui. Doue per lo contrario il Prencipe, che hà Stato, e sudditi ricchi, sempre abbonda di tesori, fa le guerre offensue, e difensue de' suoi danari; non bastandogli i sudditi, conduce soldati forestieri; per pace, per guerra sempre può viuere armato. Non gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo Stato anche senz'armi imperoche i popoli circonuicini, che sono poveri, e hanno bisogno di lui, molte volte gli si vanno di propria volonrà a soggettare, per essere aiutati da lui, e partecipare delle ricchezze sue; doue il povero niuno il guarda, ognuno lo fugge, sapendo, ch'egli non hà che dare, e che non si può se non perdere con esso lui.

Se i sudditi potenti, e capi di fazione, quando sono sospetti, i Prencipi li debbano spegnere, o accarezzare. Q. XXXI.

ALCUNI moderni Politici hanno tenuto per massima ferma, che quando il Prencipe ha sospetta qualche persona potente, e di fazione nello Stato, ch'egli possiede, la debbia spegnere, o accarezzare. La qual massima in amendue i capi si ritroua fallace, e n'addurrò gli esempi d'vna stessa prouincia. Quando sotto l'Imperio di Galba fù morto Fonteio Capitone in Fiandra, dice Cornelio Tacito nel 1. dell'Istorie, che Vitellio creato Imperatore volle ad istanza dell'esercito vendicar la sua morte; della quale perche erano colpeuoli Crispino Centurione, e Giulio Ciuile Baron principale in Olanda furono pigliati ambedue, *sed ut paculum obiectus est Crispinus, qui se sanguine Capitonis cruentauerat; eoque, et postulantis manifestior, et punientis, quilius fuit. Iulius vero Ciuitis periculo exemptus, prepotens inter Batavos; ne supplicio eius gens ferox alienaretur.* E nondimeno poco dopo Ciuile per quella, e altra simile ingiuria d'essere stato fatto prigioniero, e dichiarato per huomo sospetto, non sola nente si ribellò da Vitellio, ma dall'Imperio; e ammazò due legioni, due ne tirò in suo potere; sollevò la Germania, se ribellare la Francia, e di Fiandra, e d'Olanda cacciò l'arme, e il nome Romano. Adunque non basta l'accarezzare, quando si mostra che si fa per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'esempio moderno del Duca d'Alua, il quale essendo al gouerno di Fiandra, e hauendo sospetti i Conti d'Agmonte, e d'Ornos, principali Signori in quella prouincia, li fece publicamente decapitare; il qual atto irritò di maniera que' popoli, che fattisi capi quer della Casa di Nassaui, si sollevarono contra il Rè loro con vna guerra ostinata di sorte, che è durata più di quaranta anni, e finalmẽte hãno patteggiato del pari, hauendo messe in libertà O'landa, e Zelanda, e molte terre, che vbbidivano prima. Adunque non basta spegnere i sudditi sospetti, quan-

do con la lor morte s'inimicano i popoli, e si lascia loro altro capo . Il perche in così fatte occasioni, quando i popoli non sono soggiogati, e disarmati in maniera , che non possano solleuarsi per la morte di quel tale, se trouarsi vn'altro capo da loro deuono i Principi imitar l'esempio d'Ottone, che hauendo in poter suo Mario Celso huomo insigne, e capo della fazione di Galba, e sapendo, che se lo faceua morire, s'acquistaua l'odio di Roma, e di tutta Italia, e se non lo faceua morire, ma lo dichiaraua per sospetto, dubitaua , che quell'huomo valoroso non si dichiarasse egli nemico aperto, e passasse nella fazione di Vitellio ; per deuare ambedue questi incontri, dice Tacito, *Quod Ottho non quasi ignosceret ; sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet, statim intra intimos amicos habuit , & mox bello inter duces delegit.* E questo fù veramente vn'accarezzare, e non quello di Vitellio, che senza raddolcire a Giulio Ciuile il dolor della prigionia il lasciò per timore, che non si solleuasse l'Olanda .

Ma perche alle volte i sospetti , che dà il suddito potente sono grandi , e pericolosi al Principe, e sarebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno, Potrà il Principe in così fatti accidenti valersi dell'esempio di Nerone, il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea, ch'era prima stata sua moglie, sotto spezie d'onore il mandò fuori di Roma al gouerno di Portogallo. Però se anche il Rè Cattolico, quando il Conte d'Agmonte gli fù sospetto, il leuaua di Fiandra, dandogli per spezie d'onore qualche gouerno in Italia, o in Ispagna; non si farebbe obligato quel Barone in guisa , che hauerebbe deposto qual si voglia mal'animo, o l'hauerebbe ristretto in luogo, doue non hauerebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero, e non si farebbe dato alla nazione Fiaminga sospetto alcuno, il cui fauore lo faceua potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola, e non hà aderenze di popoli, ne di parentadi, allora si veramente, che'l Principe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto , che mettersi in necessità di tenergli continua guardia. Nel che parue mancasse Giustino Imperatore nella persona di Narsete Eunuco, dopo, che Sofia l'hebbe esacerbato . Intendesi questo però, quando il sospetto sia tale, che meriti per giustitia la morte , e sia da sufficienti indici conuito, e non sia vna sola immaginazione, o vn vano capriccio del Principe senza alcun fondamento, come erano quelli di Tiberio, e di Domiziano, che temeuano la virtù , e'l valore: e non la perfidia de' sudditi .

Nell'istorie di Teoflato Simocata si legge vn'esempio, il quale, perche fà molto a proposito di quanto habbiamo detto: non lascerò di porlo. Ormisda Rè de' Persi guereggiando contra l'Imperador Maurizio hauea dichiarato Generale dell'Impresa Baramo , il più favorito Barone della sua Corte. Baramo andò, e combattè, e fù rotto, e'l Rè trattandolo da codardo mandò a donargli vna veste da donna. Baramo dall'onta, scrisse vna lettera al Rè, e mise nel soprascritto, Ad Ormisda figliuola di Cestroa . Per la quale ingiuria commosso il Rè lo dichiarò nemico, e gli spedì contra vn'esercito guidatò da Sarame : ma Baramo hauendo rotto Sarame voltò l'armi contra il Rè, e lo fece prigionie, e gli tolse il Regno .

Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Principe. Q. XXXII.

N*Ec multo post clades rei naualis accipitur, non bello (quippe haud alias tā immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iussuras, non exceptis maris casibus.* Queste sono parole del quindicesimo de gli Annali di Tacito, le quali ne danno materia d'auelligare , se il ministro dee sempre pontualmente vbbidire i comandamenti del Principe, non ostante, che potesse far meglio, o che vedesse di far male eseguendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire si misero nel mal fortunoso à pericolo manifestò, e perdettero l'armata .

Alcuni hanno distinto dicendo, che, o si hà da fare con vn Principe terribile, e bestiale, com'era Nerone, o con vn prudente, e discreto , e che nel primo caso si dee e puntualmente vbbidire, per cio che vn Principe così fatto non vuole, che esere vbbidito, bene, o mal che ne segua; ma che nel secondo caso il ministro potrà pigliarsi qualche licenza di trasgredire,

quando s'accorderà di far male vbbidendo, o di poter far meglio non eseguendo gli ordini per appunto.

Altri hanno detto, che se il comandamento del Principe non è contrario alla legge di natura, il ministro lo dee puntualmente vbbidire, benché egli fosse contrario al diritto delle genti, il quale può essere alterato, e mutato dalla legge civile. Percioche qualunque il Principe prometta d'osservar le leggi dello Stato, non dee però il ministro lasciar d'vbbidirlo, s'ei vuol mancar di fede, poiche non tocca a lui di giudicare, se'l Principe fa bene, o male a non osservare quelle leggi, alle quali volendo ei può derogare: e trà questi sù anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più sicura dottrina hanno distinto dicendo, che o si tratta di cose pertinenti all'interesse del Principe, o pertinenti all'interesse de' sudditi. Se pertinenti all'interesse del Principe solamente, come era quella di condurre vn'armata da vn porto all'altro in tempo di pace, sempre il ministro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini, che dà il Principe nelle cose di suo interesse, chiara cosa è, ch'ei li reputa sempre i migliori, che a' terandogli, o si fa peggio, o meglio: se peggio, il ministro è spedito, conciosia che sempre il Principe gli imputerà, che ciò sia auenuto, perch'egli non hà voluto vbbidire. Se anche fa meglio in ogni modo il Principe, o dirà, che non si curaua di quel meglio, o haurà opinione, che l'istesso sarebbe succeduto eseguendosi gli ordini suoi, e castigherà il ministro, o almeno l'haurà in odio per non l'hauer vbbidito: in perche l'vbbidienza è quel solo cardine, sopra il quale si gira tutta la macchina de' Principati, ed e' Regni: spiantato quello ogni cosa ruina. E però dice si, che Cangio, quegli che fondò la monarchia de' Sciti, non volle mai accettare il Regno, se non dopo, ch'ei comandò a tutti i Baroni, che uccidessero vno de' loro figliuoli, e che tu vbbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro, se non perche Cesare prima, e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'vbbidienza al Senato, e non vollero deporre gli eserciti, quando fu loro comessio. Sarebbe però, cred'io, da distinguere intorno alla lontananza, o presenza del ministro: poscia che molte volte si danno ordini a' ministri lontani, i quali non si possono, ne si deono in alcuna maniera vbbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all'interesse de' medesimi sudditi: e di giustitia, o le riguarda la roba, o la vita de' medesimi sudditi, di giustitia, o le riguarda la roba, o la vita de' medesimi sudditi: S'elie riguardano la roba, e che'l ministro non sia più che certo, che gli venga comandata vna mera ingiustitia, dee puntualmente eseguire senza volere interpretare i sensi nascosti del Principe, quando anche a lui paresse di far male, non essendo egli che semplice esecutore, e potendosi sempre tal' esecuzione ritrattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia, e che'l Principe comandi ad vn suo giudice, che faccia morir qualche huomo onorato, e di buona fama sotto pretesto, ch'egli habbia commesso qualche delitto, del quale conui a quel tal giudice, ch'egli sia innocente; Rolando della Valle, e il Grammatico ne' consagli loro conchiudono, che quel tal giudice non debba farlo; percioche nelle cose contra il *iur diuinum*, o contra il *iur naturale*, o contra il *iur gentium* i ministri non sono tenuti a vbbidire. Ma fallirebbe però questa regola, quando il reo fosse qualche assassino famoso: o che il delitto fosse atrocissimo, e che in altro modo la giustitia non potesse hauer luogo; o che il Principe ciò comandasse con partecipazione del suo consiglio: Imperoche in tal caso si hà da presumere, che'l Principe sappia egli nel suo segreto, che può farlo legittimamente morire. Fallirebbe anco tal regola, quando il ministro non sapesse di certo, che'l Principe gli comandasse vna cosa ingiusta; perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Principe giusto, che così anche tiene il Felino nel Cap. *Pastoralis*, *De off. iud. deleg.* In somma fanno gran differenza i Dottori trà l'esecuzione ritrattabile nelle cose civili, e l'irritrattabile nelle cose criminali scusando nella prima il ministro, e condannando lo nella seconda, se scientemente egli eseguisce vn ordine ingiusto.

*Che si a peggior per vn Principe la prodigalità,
o l'auarizia. Q. XXXIII.*

IO presuppongo vn Principe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli, che s'impegnano, se consumano di maniera, che poi il Rè fa loro vendere

der gli Stati:percioche in questi non hà uisore,che la prodigalità è di gran lunga peggiore.

Dato adunque vn Principe libero,e grande,pare da dire,che sia peggiore l'auarizia; imperoche la prodigalità è vizio benefico, he gioua a tutti, eccetto a co ui, che l'usa, riducendolo in povertà de' beni della fortuna, ma l'auaricia scè dall'altra parte d' amici. La onde il Principe con essa acquista la beneuolenza de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si fusserano per aiutarlo, doue per lo contrario l'auarizia è odiosa a tutti, non trattandola mai, che del comodo proprio senza hauere all'altrui danno riguardo alcuno, e tenendo la beneficenza per nemica mortale, così in tutto contraria alla natura del Principe; Onde Cicerone ne' 2. *De offic. Nullus est (ait) virtutum terius auaritia, praesertim in Principibus, & Rempub. gubernantibus; habere enim quæstui Rempub. non modo turpe est, sed selectatum etiam, ac nefarium* Sergio Ga. ba, che con tanto applauso fù creato Imperadore da chi nol conosceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, lo amente per auarizia d'alcuni pocchi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugneshi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'esperienza, e l'erà la possono ammendare, e ridurre a segno; ma l'auarizia è incurabile, perche l'erà l'aumenta sempre, uedendo noi, che l'auarizia è propria della uicechiezza; onde Aristotile nel 1. del 4. delle Morali a Nicomaco, *liberalitas incurabilis est: nam senectus & omnis imbecillitas reddere illiberales uidetur. magisque quam prodigalitas hominibus natura infusa est, &c.* Vi s'aggiugne anche la sentenza diffinitua dell'istesso Filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in fauore della prodigalità con queste parole, *Mertito uero illiberalitas contraria liberalitati: propterea esse aicitur, quod minus malum, quam prodigalitas est; magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate, de qua superius iam diximus.* Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e piu dannoso al Principe, che non è l'auarizia; riducendolo in necessità per hauere da spendere, e da donare, di ricorrere a mezzi enormi, e tirannici, mettendo imposse, e gabelle illicite, e balzelli a' sudditi, e usurpando, e sapendo i beni de' ricchi. E per questo Biantè nelle leggi, ch'ei diede a' Princesi, ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Principe Prodigo, o distrugge il regno, o diuenta tiranno. E quantunque la prodigalità sia vizio benefico, non benefica ella pero se non buffoni, ruffiani, parasiti, adulatori, e altri di simili fatti, che non meritano d'esser beneficiati; anzi il beneficiargli è fare vn malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era vizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno sours l'altre dominio, e alla correzione, che an mette la prodigalità: doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli piu sopra, che'l prodigo è illicitamente auaro. *Plerique prodigæ sicut dictum est, etiam unde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales.* E auuenga che paia, che'l donare acquisti la beneuolenza comune, non è pero vero, quando si dona a gli indegni, anzi ciò moue a sdegno gli huomini di ualore di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli, che uorrebbono distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore, e nuoto ha compassione a chi à consumato il suo malamente. E molto piu odiosi furono Caio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Gallo, e Vespasiano, e pertinace colla loro auarizia. Aggiugneshi, che nõ solamente per la persona del Principe, ma per l'interesse e z adio dello Stato molto piu perniziosa la prodigalità. Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, impegnando i beni della corona, non solo fa danno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouederse, e resta abbandonato da tutti, ma trasniette a' successori l'istessa necessità, che non fanno doue voltarli trouando esauisa ogni cosa. Ma il Principe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotti in necessità può ualersene di distender se stesso, e lo Stato, se a lui non uicene l'occasione, lascia un gran fondamento a' suoi successori, senza che habbiano da grauare i popoli. Lodouico Vincenzio Rè di Francia fu stimato Principe prudentissimo, e ti legge di lui, che haueua in giuila ristretta la spesa di corte, che si seruua del Barbiere, e Ambasciadore, e del Medico per Segretario, e portaua in un capello tutto uito una medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fu trouata ne' libri della spesa di casa una partita di uenti soldi per un paio di maniche noue usse ad un giubbone uecchio del

Rè, e vn'altra di quindici quattrini per fargli racconciar gli stiali . Nondimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare, e d'Alessandro, e d'altri, che furono no più tosto prodighi, che liberali, e con quel tenore di vita fecero cose grandi, si dice; Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta: ma per conferuarsi vno Stato, sia tirannico, o legitimo, l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quando si fanno acquisti grandi, se si può donare l'altrui, chi vuol mantenersi l'amor de' soldati, e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale, ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare, presto si rimarrebbe in asciutto . Però mètre Cesare aspiraua alla tirannide di Roma, e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a' dismisura metteua conto. Ma a Lodouico Vndecimo, che haueua lo Stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato, e sicuro, tornaua ineglio l'essere avaro, e cumulator di tesori. E però bè disse Tacito di Vitellio dissipatore, *Inerat tamen simplicitas, & liberalitas, quæ, ni modus ad, si, in exitium vertuntur.* Doue per lo contrario scriue Lampridio d'Alessandro Seuero ottimo Imperatore, *quod erat ad aurum colligendum attentus, ad seruandum cautus, ad inueniendum sollicitus; sed sine cuiusquam excidio,* perche veramente, quando l'auarizia ha congiunta l'ingiustizia, e la crudeltà, anch' ella diuenta insopportabile mostro.

Qual vita sia più felice, quella del Principe nato, o del Principe fatto.

Questio XXXIV.

AD alcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere, che l'esser creato Principe, non solo per quella nobiltà, e splendore, che dal ventre della madre si porta, che da se basta a far riuerire, e onorar da tutti (doue chi nasce priuato, e povero, prima che giunga al Principato, a mille necessità, a mille dispreggi, e a mille incontri è soggetto) ma anche perche il Principe nato ferua sempre vn'istesso tenore di vita felice, a cui no manca mai cosa alcuna, abbondando a' Principi di continuo ricchezze, onori, comodi, e gusti. Di maniera, che si può dire, quando si fa paragone tra la vita del Principe nato, e quella del Principe fatto, di contraporre vna vita tutta felice ad vn'altra felice solamente per vna parte. Ma in contrario si dice, che quantunque la felicità della vita del Principe nato sia più continuata in se stessa, nondimeno a riguardo di chi la gode, a quella del Principe fatto resta di grã lunga inferiore, il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui, che non sà, che sia l'esser soggetto, e comandato, il patir disagi, il sofferrir dispreggi, il non poter conseguire, il non hauer da spendere, non conofcendo gl'incomodi della vita priuata per quelli che sono, per conseguenza non istima ne anche gli agi della signorile per quello, che vagliono, e non riconosce per felicità la vita, che gode, hauendola dalla natura, e non dalla fortuna; come io non riconosco per felicità il vedere, hauendolo dal nascimento; ma s'io fossi nato, e viuuto cieco per qualche tempo, e qui haueffi cominciato a vedere; credo bene, che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Principe, che si rimira addietro, e considera quel, ch'egli era, e patiuà, e quel ch'egli è di presente; gode, non può fare, che tutto non si commoua, e non giubili, come leggiamo di Lisimaco, che di priuato Capitano fatto Rè di Tracia cominciò a solleghiar d'allegrezza, dicendo, che colla punta della lancia ei toccaua il cielo, poiche i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro, ch'erano presenti, ridendo, appartianci, disse, che costui non pertugi il cielo, e ne faccia cadere qual cosa addosso.

Vi s'aggiugne che oltre, che il Principe nato non gusta tanto della felicità del principato, quanto il Principe fatto, perche è nato in essa, sente anche molto più al viuio i disgusti, e le sciagure, che non fa egli, perche gli sono insolite, e perche non hà ricompensa dalla fortuna, non riconoscendo il nascimento da lei, talche di qualunque accidente sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande, e manifesta ingiustizia. *Rebus æqua, ne dum insolita sunt,* disse Cornelio Tacito. Ma il Principe fatto che è abituato nelle miserie, venga che vuole, quando ei lo contrappone alla felicità del Principato, sempre gli

pare, che la fortuna gli ne faccia dertata. *Satis sibi nominis, satis posteris sui nobilitatis questum*, poss' *Julios, Claudios, Seruios, se primum in familiam novam imperium intulisse* disse Ottone, mentre si preparaua alla morte, consolando il Nipote, che lo piangeua. Onde il Cardano nel libro *De sensibus*, *videtur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maior frui delectatione, quia maiore tristitia afficiuntur*. E di sopra argomentando haueua detto, *Delectatio, ac voluptas necessario in aliquo sensu sunt: sensus autem omnis cum mutatione est; mutatio autem ex contrariis, igitur, vel ex bono in malum, & haec est tristitia; vel ex malo in bonum, & haec est delectatio*. E par molto a proposito quello, che scrisse Agatarchide scrittore antico de' popoli Sabei, così nuouamente tradotto, *Ceterum, ait, apud Sabaeos stirpium fragrantium odor summus quidem est, sed voluptas minor, nam quod a puero assiduum est, sensum minus adficit mouetque, imo obtusorem reddit, nulla vitae commutatione adiuncta*.

Se per vn Principe di poca prudenz a s'ia meglio, ch'egli habbia vn solo, o più
Consiglieri. Q. XXXV.

Questa è considerazione trattata dal Marretti Politico moderno, doue nota quelle parole del prencipio del duodecimo de gli Annali di Tacito, *Cæde Messalinae consulæ Principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret uxorem Claudius &c.* E giudica, che sarebbe stato assai meglio per Claudio Principe inetto, e da poco l'hauer hauuto vn sol consigliere: poiche frà i molti sempre sono gl'interessi, fini diuersi; e la pretesione di parer ciascuno di loro più sauiu de gli altri gli mantiene in continua discordia, onde non si leua mai ne gli affari graui il Principe d'ambiguità, e vā perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne: che'l Principe, che non hà consiglio da sè, quando è consigliato da molti, si fa preda di tutti, ne può conseruare l'autorità, ne il decoro di Principe, come si vede in Claudio ne' tēpi antiche, moderni in Carlo Ottauo Rè di Fràcia nelle cose di Siena, e Pisa, *Nihil arduum videbatur in animo Principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi indita, & insuata*, &c. disse il medesimo Cornelio Tacito poco più oltre, facellando della sciaipetezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiferanno col valersi d'vn sol Consigliere, poiche il Principe debole più presto si risoluerà non essendo distratto dalla diuersità de' pareri. E ancorche non fosse il consigliere prudente in tutto, oggi mediocre deliberazione: sarà più utile, e più desiderabile d'vna continua perplessità.

Queste ragioni (al giudicio mio) sono più apparenti, che vere; percioche noi fauelliamo de' Consiglieri, o secondo che douerebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come douerebbono essere, cioè di somma prudenza, e d'incorrotta fede, e bontà, meglio senza alcun dubbio sarà, che sieno molti, che vn solo, imperoche più ageuolmente può errare vn solo, che molti, e l'ortimo, e'l vero ritrouato frà loro gli farà esser vnite, e d'accordo poiche non farebbono ne prudenti, ne buoni, se contradiceffero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella Republica di Venezia, la quale essendo governata dal consiglio di molti, s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni grandissima vnione, e quiete, perche i Consiglieri sono stati prudenti, e buoni, ne hanno giammai lasciato, che i priuati interessi possano al publico preualere.

Ma presuppuesto, che i Consiglieri del Principe debole sieno quali sogliono per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontà, e prudenza, soggetti alle passioni, e all'ambizione del dominare; non sarà mai tanto pericoloso per lui, se si fiderà di molti, quanto s'egli si risoluerà a fidarsi d'vn solo, e n'habbiamo gli esempi oltre quelli di Tiberio, e di Seuerus, d'altri molti, che si gouernarono col consiglio d'vn solo, e furono in pericolo di perder lo Stato, e la vita, come perdonero l'vno, e l'altro Alessandros de' Medici, e Pietro Gambacorta, e fra gli antichi Decio, Gordiano, e Numeriano. L'auaritia del regnare è cosa da sè tanto grande, che Cesare soleua dire, che per questa sola era lecito il mancare di giustizia, e di fede. Ma se vi s'aggiugne l'opportunità, anche quegli, che per altro fareb-

farebbono stati constanti, vi si lascian tirare. E che più bella opportunità può esser di quella d'un ministro grande, che hà nelle mani vn Principe inetto, che si vale del solo suo consiglio nel gouernare, ne senza lui sàne vuole determinar cosa alcuna? Seiano non occupò l'Imperio, perch' ebbe a far con Tiberio Principe troppo accorto; ma se li fossero dati alle mani Claudio, o Caligola Principi mezzo pazzi, chi gliel' voleua impedire? Gige tolse il Regno à Candaule, perch' essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire, che vn Principe debole si risoluera più presto ne' maneggi dello Stato col consiglio d'un solo, non essendo distratto, ne ridotto in ambiguo della diuersità de' pareri; Sempre a far male si può far presto. Ma il consiglio si cava meglio dal parere di molti; che da quello d'un solo, il quale essendo soggetto alle passioni, non vorrà perder l'opportunità; e non haurà ne vergogna, ne tema d'ingannare il Principe poco accorto, che si dà in preda a lui solo, come hauranno quelli, che si vedranno accompagnati, e sottoposti all'altrui censura. I Principi per inetti, che sieno contano i pareri de' Consiglieri, e a quelli d'ordinario s'appigliano, doue corrono i più; E in vn consiglio di molti le fraudi, e le doppiezzes malamente possono star coperte le concorrenze de gli emuli: E tale s'arrischierà a persuadere vna cosa cattiuu a vn Principe balordo, che da lui solo dipenda: che non s'arrischierà a proporla in vn consiglio d'huomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni, io hò veduto Consiglieri, e ministri di Rè, i quali erano huomini di gran polso, e valore: e nondimeno per esser soli la copia souerchia de' negozi gli opprimeua in maniera, che la maggior parte si rimaneauano in calma; e le spedizioni tardauano gli anni ad uscire: E chi gli affrettaua, si racchiudeuano nelle stanze per non dare vdiencia ad alcuno, e non attendeuanò a spedir se non quello, ch'era loro, o di profitto, o di gusto. E questo senza dubbio era vn mettere a maggior rischio la Maestà dell'Imperio, che il valersi di consiglieri, e ministri: poiche molti negozi spartiti frà molti, più ageuolmente si digeriscono, che incaricati ad vn solo. E per questo si vede, che i Principi prudenti sogliono hauere molte congregazioni, e consulte, alle quali rimettono i negozi dello Stato più graui. E se i prudenti il fanno, quanto maggiormente il debbono far gl'imprudenti, che non sanno determinar cosa alcuna da se? il consiglio vuol esser di molti: l'eccezione d'un solo. Quando vn Principe hà molti consiglieri, e si gouerna col parere de i più, pazzo, o sauo ch'egli si sia, poco può errare, perche ordinariamente i più inclinano al meglio, se non hà tanto ingegno, che sappia questo, non è vn Principe, ma vna bestia.

Ma quando è consigliato da vn solo, non può essere, che non faccia di molti errori, perche vn solo non può sapere ogni cosa, e che non incorra nell'odio di molti per l'inuidia, che d'ordinario porta con esso lui il fauore del Principe, quando è collocato in vn solo.

I sudditi esclamaranno, che'l Principato sia caduto in tutela d'vna tirannide, e che in cambio d'un Signore n'habbiano due: E i pretendenti timarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente soggetti all'arbitrio d'un emulo marisfretti in lui solo tutti quegli onori, che frà molti di loro con giustitia distribuiti si doueuan prezzo, compartirsi: E non giucheranno, che'l Principe lascia di valersi di loro, se non per diso perche non gli stimi atti a poterlo essi consigliare. Però al mio parere non può far la peggiore elezione vn Principe, che troncar le gambe alle speranze de gli altri con l'esaltazione d'un fauorito solo: non vi essendo il maggior segno di dappocaggine, e di poco giudizio, che il darsi in preda d'un altri huomo, e dipender da lui. Non è vergogna ad vn Principe, ch'egli si mostri inferior di prudenza, e di sapere a un consiglio formato d'huomini graui: Ma gli è ben vergogna, che si mostri inferiore a qual si voglia di quelli, che sono nati per ubbidirlo, e seruirlo, e che dal solo suo parere uoglia dipendere.

E per conchiudere con esempi moderni la nostra età hà veduti tre Principi grandi: uno che la fanciullezza pare, che'l facesse incapace di gouernare, e nondimeno appoggiato al consiglio di quattro huomini prudenti s'è auanzato tant'oltre, che di riputazione, e d'autorità s'è lasciato a dietro tutti gli altri Principi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio, e alla fortuna d'un huomo solo perderono in breue il credito, e la Maestà, e l'vno di loro l'Imperio, e poco appresso la vita. E fuma ancora il sangue d'un intelletto, che bau-

doffi vſurpata in vn regno grande l'autorità di configliar egli ſolo, neceſſito quello Stato a mutar gouerno, e dopo, che l'hebbero vceſſo, non baſto al popolo infellonito, il diſottarrarlo, e ſtraſcinarlo, e ſbranarlo, ch'arſe anche que' miſerandi auanzi, e ſparſe al vento le ceneri.

Però ritornando al propoſito primo delle parole di Tacito, *Cæde Meſſalina conuulſa Principis domus, orto apud liberos certamine, &c.* Se Claudio ſi foſſe riportato al configlio di Senatorie d'amici nobili, non farebbe ſtata ſpiantata la caſa, perche ſi farebbono accordati a ben configliarlo: Ma perche ſi vaſe del configlio di gente ſeruile, nata per vbbidire, e non per gouernare, però furon diſcordi, e a lui n'interuenne male. E'l vero precetto, che da quel luogo ſi cauà, non è di valerſi d'un Configliero ſolo; ma di non rimetterſi al configlio di ſeruitori baſſi, e di gente d'a nimo vile, che non hà per fine l'onor del Principe, e l'vtile dello Stato; ma l'interreſſe proprio, dal quale non può ſtaccarſi.

Se i miniſtri di guerra debbano eſeguire i comandamenti del Principe, quando veggono di ruinar l'imprefa vbbidendo. 2. XXXVI.

Quanto ſù detto di ſopra nel cap. 30. s'intende del miniſtro, che ſerue in pace: ma di queſti, che ſerue in guerra, non è coſì ageuole da terminarſi; egli debbia ſempre vbbidire, o no poichè dipendendo le coſe di guerra per lo più dalla fortuna; ne anche il Principe a ragione di buona Palitica può dare ordini al miniſtro determinati, e preſi. Ottono Imperatore perche dubitaua della fede de' ſuoi Capitani Suetonio, Paolino, Annio, Gal'ore Mario Celſo, e confidaua nell'aſſizione, e nella virtù de' ſoldati, volle dare ordini precifi, che a tutte le maniere quanto prima ſi combattetteſſe coll'eſercito di Vitellio, e ruinò ſe ſteſſo, e tutta la ſua fazione, *Ibi de prælio dubitatum, Othone per litteras flagitante ut maturarent*, diſſe Cornelio Tacito. Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'ſteſſo Vitellio non vbbidì a coſa, che gli foſſe ordinata da Muciano arbitrio della fazione de' Flauj, e ſù quegli, che aſſicurò la vittoria, e che Veſpaſiano diede l'Imperio ſenza ſuo riſchio. I Principi Chriſtiani perche a' tempi noſtri non vanno eſſi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danati, e rotto vn'eſercito non fanno come rinnovarſi, ſogliono eſpreſſamente ordinare a' Capitani loro, che non combattono ſe non forzatamēte, e a ſicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di teſori, e digente, quando non v'egli in perſona alla guerra (che da pochi anni in quà hà meſſo in vſo) ordina a' ſuoi Capitani, che combattano, perche ſi confida di maniera nelle ſue forze ſiniſurate, che anche nelle perdite preſume acquiſti, e vantaggi; Come ſe due, vno con vn ſollocchio, e l'altro con due faceſſero ad acciecarſi.

Io non determino per ora, ſe ſia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due miniſtri foſſe migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato ſcudo, e l'altro ſpada del popolo Romano: perche queſto dipende dalle occaſioni, e dal tenore della guerra, che ſi maneggie: e ſolamente in general ſi può dire, che la milizia di Fabbio ſia migliore per conſeruare: e quella di Marcello per acquiſtare; poichè a voler fare ogni coſa per forza d'afſedio, quando la guerra è offenſiua, vogliono i teſori di molti Regni, e la vita di molti Principi. Ma che ſi poſſano dare ordini precifi, quando il Principe non è egli ſul fatto, non lo comporta l'incertezza delle coſe di guerra, dipendendo il tutto dall'occaſione, che dà il nemico, il quale di momento la può mutare in diuerſe maniere. Però io direi, che doue di coſa d'interreſſe grãde ſi trattati, il Principe doueſſe andare egli in perſona alla guerra, e quando, o per vecchiezza, o per fanciullezza, o per infirmità non poſſa egli, o per dappocaggine non gli dia il cuore, debba elegger miniſtri eſperimentati, fortunati, famoſi nella minuzia; ma ſopra il tutto ſuoi confidenti, e obbligati o per congiunzione di ſangue, o per benefici (purchè non ſiano di quelli, che pretendono nel principato) e rimetter tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: Procurando però ſempre d'hauer più d'vno appreſto di ſè, a cui conſidar poſſa queſti carichi, accioche l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno l'altro ſuppliſca, o contra la perſona dell'vno l'altro ſi poſſa opporre. E quando occorreſſe accidente, che'l Principe lontano comandadeſſe una coſa pernicioſa, io ſtimo, che in tal caſo il miniſtro di guerra non lo debba vbbidire,

ma si bene auuifar la ragione,perche non vbbidisse, e farla anche palese a' suoi Consiglieri, risper non dar sospetto della sua fede; Che sempre gli auuertimenti sono poi quelli, che chiariscono il tutto. Il Marchese di Marignano nella guerra di Siena era sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, perche i danari mancavano: ed egli hauendoli sofferti due, o tre volte dissimulando alla fine liberamente rispose loro, che quell'esercito era dell'Imperatore, e non lo volea perdere, che combatterebbe, quando sapesse di poter vincere, e che se'l Principe loro non potea mantener quella guerra, non la douea cominciare. Così dissimulando assicurò la vittoria, e prese quello Stato senza strage de' suoi. Io sò, che habbiamo in contrario gli esempi di Papirio, e di Torquato, che senza distinzione voleuano esser puntualmente vbbiditi; e quello di Crasso Muziano narrato da Agellio nel 13. del 1. libro, ma non per questo mutò parere.

*Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta
esecuzione. Q. XXXVII.*

In queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouando poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'essequisce; e poco il presto eseguir la, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con trecento, o quattrocento huomini a forprendere vna Città forte nel cuor de' nemici feruendosi della sola prestezza, potrebbe in quel primo impeto arriuando alla sproueduta mettere in iscompiglio: ma finalmente poi le peggiori farebbon le sue; come interuenne a quelli, che (non hà molto) adarono a Scio. Similmente se vn qualche Rè grande con prudenza, e maturo consiglio deliberasse di soccorrere vn Principe suo vicino, e confederato contra vn nemico potente, ma che'l soccorso non comparisse, se non dopo, che quel Principe hauesse perdute tutte le forze, e tutto lo Stato cotesto si potrebbe chiamare il soccorso di Pisa; e come a' nostri fù quello de' gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Sauoia contra Arrigo Quarto Rè di Francia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguagli, che l'vna (almeno in qualche parte) non preuaglia all'altra: io quanto a me crederei sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza, *Subita conterrent hostes, vñtata vilescunt*, disse Vegezio, e dalla presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardi eseguita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che giuramento di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fù poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fè cose marauigliose, e Tacito di lui fauellando, disse, *Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilijs, sed euentu clarus. Aderat fortuna etiam ubi artes desuisent, hinc ipsi, exercituique minor cura disciplinæ*. Comune opinion'è, che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata; perche in quel tempo si metteua la Christianità in pericolo senza speranza d'acquisto alcuno; come si vide poi da gli effetti: nondimeno *fortuna prudentiam fecit*; se n'hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo Stato de' Veneziani riprese cuore: doue per lo contrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non si venne mai all'esecuzione, il tutto andò a traouerò, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta:

Necunt semper diserte paratis.

Fù temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbandonando gli alloggiamenti lasciò An nibale Signore della capagna per arriuare all'improviso addosso ad Aldrubale; nondimeno quella prestezza foleua partori vna vittoria, che liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giamai. L'istesso può dirsi di que' Suizzeri, che spinti da solo furor assaltarono gli alloggiamenti Francesi sotto Nouara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbero raccontate, che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souuene: E parmi, che dicendosi buon consiglio, tardi esequito s'intenda senz'altro, ch'egli non hà hauuto effetto. Nesolamente di ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto non fortifica, e non prouede per tempo di presidj, munizioni, vittuaglie, e ripari i luoghi sospetti, e le frontiere, e i paesi dello Stato,

Stato, mentre si stà consultando il nemico sopraggiunge, occupa gli aditi necessarii, e s'ignorisce della campagna, e indi dello Stato; come a di nostri se ne sono veduti gli esempi su i confini d'Italia.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedre quanti danari a gli Spagnuoli habbia fatto gittar via, i quali di tante imprese, che hanno tentate per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene: percioche mentre si stavano accoppiando insieme le forze d'Italia, e di Spagna, non erano ancora cominciate, quando era il tempo, ch'elie fosser finite, soprauenendo il verno, e già tutti i disegni erano diuulgati, e scoperti; E nemico proueduto doppia forza richiede.

All'incontro Carlo Ottauo Rè di Francia, riputato per mezzo pazzo, venne correndo in Italia senza consiglio; e più tosto a caso; e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta, senza che tanti Principi Italiani, che allora faceuano del sagace, e dell'antieuato, gli potessero, o sapessero far riparo, ne impedimento alcuno. Però ben disse Leone Imperatore nel suo libro delle Sentenze militari: *Boni Imperatoris, & admiratione digni est, posse potius celeriter aliquam necessitate premere, quid maxime opus sit factò decernere, quam antea necessitatem contingentem de ea deliberare. Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus, quae belli imminens casus afferre solet.*

Se i danari siano il neruo della guerra. Q. XX XVII.

CHe i danari sieno il neruo della guerra, fù opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2. delle sue storie, là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano contra Vitellio disse, *Sed nihil aequè satigabat, quam pecuniarum conquestio; Eos esse belli civilis neruus distant Mucianus, non ius, aut verum in cognitionibus, sed solum magnitudinem opum spectabat.* E però riferito per detto di Lisandro, e vn'Auore l'attribuiscè àche a Quinto curzio, là doue parla nel 6. libro della guerra di Sparta contra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari: la qual cosa però io non ritrouo in quel libro; a cui manca il principio: per la cagione della battaglia ben la ritrouo in quelli due versi di Tzetze nell'8. Childe così dal Lacio tradotti,

Aurum enim desideratissimum est hominibus:

Aurum omnia corrigit: Aurum neruus belli.

Ma contra questa opinione è quella di due moderni Politici, i quali tengono, che i danari ne la beneuolenza de' popoli, ma i buoni soldati soli sieno il neruo della guerra, allegando, che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla; anzi che alle volte muouon più tosto i nemici a cupidigia di preda, che a terrore d'alcuna sorte; come già al Rè di Macedonia auenne vna volta, il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli, che gli moueano guerra, di spauentargli gl'indusse a non voler accordo con esso lui, per desiderio, e disegno d'inghiottirsi quell'oro. Aggiogono di più, che se i danari fossero il neruo della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro, i Greci haurebbono superati i Romani, Fràcesco Maria della Rovere non haurebbe recuperato lo Stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega, ne i Veneziani haurebbono perduto lo stato di terra ferma dopo la giornata di Giradadda, essendo egli restati coll'errario ripieno. Aggiogono eziando, che l'oro non è sufficiente a ritrouare i buoni soldati, ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro: del che ne fanno fede i Romani, i quali guerreggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fu necessitato combattere, l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua, non è il neruo della guerra. Portano ultimamente l'autorità di Liuij, il qual nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani, e del Magno Alessandro, disse, che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati, Capitani prudenti, e fortuna felice, e non se mentione alcuna di danari, ne di tesori. E per confirmazione maggiore adducono l'esempio de gli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si seruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta pri-

ma del gouerno di Lisandro. Ma noi dall'altra parte in fauor di Muciano diciamo, che l'essere i danari il neruo della guerra, non s'intende, che i danari facciano la guerra da loro senza soldati: come ne anche i soldati la fanno senz'armi. Ma si vuol dire, che trà le cose necessarie per la guerra i danari sono quelli, che la sostentano, e tengono in piedi, come i nerui sostentano, e tengono in piedi l'animale, imperochè senza danari non si manterrà mai in campagna vn'esercito lungamente, siano pure i soldati braui, e ben discipinati quanto si vogliano. Ne gioua, che vn Principe habbia quantità d'huomini nel proprio Stato, quando non habbia danari da pagargli, e da mantenerli armati, e proueduti, di munitione, e di vittuaglia, *Sed discordes animos multa efferabant, inopia stipendij, frumentique; Et simul dilectum tributaque Gallie aspernantes*, disse Tacito parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrando se la faceuano senza danari, o no. Percio che il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancia, essendo, che oggidì i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne, e si ritirano nelle fortezze, e bisogna porui l'assedio attorno, e fuernar nelle trincee, e pagar le vetrouaglie, chi vuol far progressi. E quell'antico detto, *Bellum se ipsum alit*, s'intende d'vn'esercito signore della campagna, che vada scorrendo quà, e là, e mettendo taglia ora a questa Città, ora a quella, come faceua Annibale, non d'vn'esercito, che habia contrasto, e che gli conuenga stare a segno, e far i conti sul suo, come conuenne a Carlo V. nelle guerre della Germania, e al medesimo Annibale dopo, ch'egli hebbe Fabio Massimo a fronte. Però vn Principe, che habbia moneta, ancorche non habbia fudditi esercitati, e guerrieri, potrà sempre assoldarne, e condurne di fuori, come hanno fatto tante volte i Principi d'Italia, che con eserciti mercenari si sono distrutti l'vn l'altro. E Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, e suo padre, e Biaccio, e Michele, e altri di quel secolo che haueuano soldati, e non haueuano danari, faceuano le guerre per altri militando a gli stipendi di questo, e di quel Principe ricco, senza partecipar d'altro ne gli acquisti, che delle spoglie dell'esercito vinto. E vedesi oggi, che le nazioni guerriere, e pouere vanno a gli altrui stipendi, e non intraprendono guerre da se come Suizzeri, Tartari, ed Arabi. E se i Brenni, e i Tamerlani hanno alle volte senza danari metti insieme eserciti di gente affamata, che non capua in vna prouincia, e condottala a saziarsi in paesi abbondanti, non l'hão con tutto ciò mantenuta senza denari nelle prouincie, doue il commercio consiste in essi, perche non può mantenersi vn'esercito in vna prouincia, che vti il danaro, senza danari, se non la distrugge affatto, e se affatto la distrugge, non vi si fermerà se non tanto, che la distruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità, e dalla fame con impeto penetrare in vn regno, metterlo a sangue, fuoco, e arricchirli di quella preda, ma non può lungamente vn'esercito ben regolato mantenersi di preda sola; anzi la preda stessa è cagione, che gli eserciti si facciano tumultuosi, che s'uccidano i soldati trà loro; oltre l'impaccio, che porta il desiderio di ritornare a casa, e il mostro Alessandro Magno, che fece abbruciare tutte le spoglie dell'esercito cominciando dalle sue, perche lo tratteneuano, e l'ingombrauano. Ma al presente, che le prouincie sono di fortezze tutte ripiene, vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno con vn'esercito di Paladini senza danari, e cominciasse vna guerra, e vedressimo i bei fatti, ch'egli farebbe a digiuno. È vero, che Dario fu vinto da Alessandro, ch'era più pouero di lui: ma se Dario fosse andato temporeggiando, e tratteneudo Alessandro alle fròriere co'suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo consigliaua, senza venire a battaglia, hauremmo veduto quegli inuiti Macedoni così ben disciplinati sarebbono viuuti, e mantenuuti di speranze senza danari. A quello, che si dice de' Romani, e de' Greci, i Greci non hebbono mai più danari de' Romani, ne mai i Romani guerreggiarono senza danari, benchè guereggiassero qualche tempo senz'oro. E veggansi i libri del Lipsio della grandezza dell'Imperio Romano, quanti milioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia. Ed è notabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone, infastidito dalle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle, e tributi, cioè di rimetterle tutte alle Città, e lo faceua, così egli generosamente trascurato, se il Senato sapeua ritrouare allora maniera di mantenere per altra strada da gli eserciti, e la maestà dell'Imperio; *In militari stipendio semper denarus pro decem agribus da-*

«*ur*, disse Plinio nel libro trentesimo terzo mostrando, che i soldati Romani sempre furon pagati. Si sono ridotti alle volte i Principi, e i Capitani a batter moneta falsa, e medaglie di rame, e di cuoio coto, come fecero già Timoteo Capitano de gli Ateniesi, e Federigo II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre, il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perdettero lo Stato di terra ferma dopo la rota di Giaradadda; ma vorrei saper'io se il Papa, l'Imperatore, e'l Rè di Francia confederati furono vincitori senza danari; percioche mi pare, che quando màcarono all' Imperatore, egli abbàdonasse gli acquisti, e le ne tornasse in Langua come vn nibbio scodato. Ma l'importanza sù, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro, che se l'Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi, e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia, que' tre Principi, che dopo vna così segnalata vittoria si disunirono, si farebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessità: portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leoni, che i Principi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nemici, s'uniscono a' danni loro; perche niuno fà preparatione da poter guerreggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stimaua più vn Principe solo cò dieci mila soldati, che dieci Principi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero, che ei racquistò lo Stato senza danari proprii, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono, e non è marauiglia, che vn Principe inuecechiato in vn dominio, e amato da' popoli vendendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquisti: ma se vi fossero state fortezze, si sarebbe accorto quel Duca, se l'haurebbe recuperato senza danari. E se Tito Liuiο nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non consumarò il danaro, non nominò ne anche l'arme, pur tentanza armi non si può guerreggiare. Ma Liuiο fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle, che faceua Quinto Fabbio, che di presente sono in vso: cioè fauellò del combattere, e non del mantenere in campagna eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio la sua fortuna. Percioche veramente chi subito vuol uenire a giornata, e far del resto, ad ogni maniera, hà bisogno più di fortuna, che di denari. Ma le guerre a questa età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Principi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono ne manco uenire a giornata, tutto che l'occasione il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patriuzio de' Lacedemoni, che non v'sassero moneta, si risponde, che è falso; impercioche se non l'v'sauano di oro, o d'argento, l'v'sauano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4. dell'Istorie, *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendia sine tributis habere queunt*, e quella è la catena, che lega il mondo, e che mantiene i Principati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno utili. Q. XXXIX.

A Leoni Politici moderni hanno disputato questo quesito, e da due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poiche finalmente tutte si pigliano, o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude, onde dicea Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almen tanto pazzo, che vi potesse entrare vn'asino carico d'oro. E nō impediscono gli acquisti, ancor che siano lasciate dopo le spalle, conciosia che preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch'esse li restano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorano. Di cono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello Stato senza grandi luma spese, e fatica: sì che elle non seruono ad altro, che a diuorare i tesori de' Principi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo, che spiantano essi mede-

medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'esempio di Genoua, della quale inpadronitosi Luigi Duodecimo Rè di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inscugnabile, e nondimeno Ottauiano Fregoso poco dopo la prese, e la spianò a furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella Città contra l'armi d'un Rè sì grande. Aggiungono eziandio, che Guidobaldo Duca d'Urbino, quando ricuperò lo Stato, che gli haueua tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abulo, spianò le fortezze, che v'erano, per non tenere addosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono utili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Principi, che hanno Stati, sono grandi, o mezzani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze, ne senza, non se ne suol far molto caso, nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi contra Principi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Rè potenti, solamente perche sono fortezze. Ma se de' Principi di mezzana possanza parliamo, troueremo, ch'essi hanno necessità di fortezze, poiche gli Stati loro essendone senza farebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma esposti di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Principi più potenti circonuicini, doue con essi possono a tutti far fronte, e difendersi, o assolutamente, o fin tanto almeno, che venga loro aiuto da altri Principi amici. Se l'Isola di Malta del 1565. non haueua fortezza, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de' Cavalieri di San Giouanni, come hauea fatto di Rodi, doue cō esse ella si mantenne, e difese tãto, che le venne l'aiuto del Rè Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Principi grandi similmente, se alle frontiere non hauessero fortezze, gli Stati loro per li molti confini, e lontani farebbono di continuo soggetti a varie infestazioni, e scorrerie di nemici: come auueniuu anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmente costretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardassero. E la colpa, che al Magno Costantino s'attribuiscè d'hauer dato cagione, e principio alla declinatione dell'Imperio, è, perche egli fù il primo a leuar que' presidii, e quelle fortezze, come si è notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluii de' barbari nelle più ricche prouincie, e spiantatone il nome Romano, le fucciarono, e le distrussero.

Sono oltr'a ciò i Principi, per elezione, o per successione, o per forza. Se sono ereditarij, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: ma se sono per forza, ne hanno necessità grande non solamente per difendersi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in stato contra il volere de' propri sudditi, che ad ogni minima occasione ribellandosi li caccierebbono di Stato, se non hauessero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruivano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperoche egli è vero, che vn Principe, perduto che hà lo Stato, oue siano fortezze, hà poi difficoltà in ricuperarlo, tanto maggiore: come a i Duchi di Milano interuenne, e come tutto'l giorno vediamo a i Principi Christiani contra le forze del Turco auuenire. Ma la medesima difficoltà, che hà il racquistatore, l'hà hauuta prima il conquistatore. E quando vn Principe potente piglia ageuolmente vno Stato, perche lo troua sbandato, e senza fortezze, s'egli hà ingegno prouede, che a lui per tal rispetto con la medesima ageuolezza non sia ritolto, e lo fortifica a spese sue. I Turchi haucano pigliara la Città di Taurise, perch'ella era sbandata, e senza fortezze, non l'haucano mai potuta ritenere. Ma Amurat quando i suoi Capitani la presero, vi fece edificare vna fortezza, e la tenne fin ch'egli visse, e l'hauerebbono ancora tenuta i suoi descendenti, se non hauessero degenerato da quell'antico valor militare della casa Ottomana. E quanto ai dire, che le fortezze finalmente si piglino tutte, quando da forze superiori sono assaltate, ciò non è vero. Amurat Gran Turco padre del Magno Maometto andò sopra Croia in Albania con cento mila soldati, e Giorgio Castrioti con sette mila huomini soli difese quella piazza, e disfece quell'esercito sì grande, e costrinse Amurat a morirsi di rabbia. Carlo quinto Imperatore andò sopra Metz con vn potentissimo esercito, senza che quella piazza hauesse altro aiuto, uì si consumò intorno, ne la potè espugnare. Quando i Francesi vniti co' Turchi presero tutta l'Isola di Corsica, eccetto Calui,

Calui, quella fortezza fu cagione, che l'Ifola finalmente ritornafse in mano de' Genouefi. E quando Roma fi perdè contra i Galli, il Campidoglio folo fu quello, che la recuperò, che fe non v'era quella fortezza, la Republica Romana era fpedita per fempere. Aggiungo, che fe le fortezze (le quali per lo più fono fu i paffi) fi lafciafsero fempere addietro (come vogliono coftoro) elle potrebbero impedire i foccorfi, e le uettouaglie, e gl'eferciti racchiusi ne gli Stati altrui colla faue fi confumano in pochi giorni, che hauendo i paffi aperti, rimarebbono coll'armi vittoriofi. Non hego io già, che non fia cofa di poco fenno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non afficurino la Stato, ne chiudano i paffi al nemico; ma ne quefte, quando e' vi fono, dee vn Capitano prudente pigliarfi molto penfiero, s'elle reftano addietro, o no. E però fi concede al Patrizio, che l'afedio di Ciuitella, quando i Francefi ventuano per foccorere il Papa, foſſe maliffimo configliato. Finalmente non è da credere, che doppo tante ſperienze delle fortezze i Principi de' tempi noſtri fiano coſi priui di ſentimento, e incapaci del uero, che vogliano confumare i loro teſori in una cofa inutile totalmente, e dannofa. Sò, che da ingegni più grandi è ſtata più diffuſamente trattata

queſta materia, e diſputata per l'vna parte, e per l'altra: ma queſti ſono

i fondamenti reali, ridotti in poche parole: gli altri

tutti ſono più toſto abbigliamenti, e coſe di

poco rilieuo per trattenerne il Lettore,

e parere con un diſcorſo lungo

d'hauer dette gran

coſe.

Il fine dell'Ottauo Libro.



D E'

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO

T A S S O N I

L I B R O N O N O.

Cose Poetiche, e Istoriche, e varie:

*QUAL DELLE DVE INFRASCritte AZIONI
sia più degna di lode.*

Questo Primo.



Haueudo Alessandro Macedone rotto il Rè di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta nõ hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fè venire nel suo cospetto, ne volle, che si coccase il padiglione, doue erano alloggiate: ma per Leonato suo fauorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando, che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regolate, e seruire.

Haueudo il maggiore Africano presa Cartagine in Ispagna, racconta Liuiio, che frà l'altre prigioniere gli fii condottò innanzi vna bellissima vergine, promessa per isposa ad Alluceo Prencipe de' Celtiberi, e che hauendo egli mandato a chiamare il suo

sposo, non pure inatta quella restitui, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di danari, che il padre hauea portato per riscattarla, e sortandolo a voler esser per l'auuenire amico del popo'lo Romano.

Queste due così magnanime azioni le mette Agellio nel 6.lib. in confronto; ma non determinina, qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù, col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere; il che per diffidenza forse di se stesso, parue, ch' Alessandro non osasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi talia, quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandro ricusasse di vedere le donne del Rè Dario, e facendo altre circostanze, e rispetti, molto più notabile di gran lunga l'esempio suo, che quello di Scipione non è.

E prima, quella di Scipione fù vna donna sola, e quelle d' Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini, e tutte tre Reine d' eccessiua bellezza: instigazioni tali, che ciascuna da se doueua muouer l'animo d' vn giouanetto, vincitore, che non hauea a dar conto di sè ad alcuno, come haueua Scipione, il quale era cittadino d' vna Republica; che in punire le cose mal fatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secon-

Secondariamente Alessandrio non haueua l'etempio d'altro Capitanò famoso, che hauesse facto vna simile azione; anzi haueua in contrario il costume, e l'etsèpio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro; che quantunque ei sia il cas. di Panca, e di Ciro scritto da Senofronte, molto ben si conosce, ch'egli è vn'etsempio finto, e tutta quella narrazione è vn semplice documento in forma d'istoria; ma Scipione haueua l'etsempio d'Alessandrio, che fù specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani, in guisa, che fin quel pazzo di Caligola, hauendo fatto venire la sua corazza d'Alessandria, la si metteua indosso, e se ne pompeggiava, come d'vna spoglia diuina.

Terzo, Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fù condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe vsare atto alcuno indegno contra le donne, ch'erano in suo potere; doue Alessandrio non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto, Scipione si liberò in vn subito dell'a sua prigioniera, consigliandola a suo marito; doue Alessandrio tenne lungamente le donne di Dario appresso di se, e non fù men continente l'ultimo giorno, che'l primo.

Quinto, Scipione per testimonio del suo affezionato Liuiò fece quell'atto con disegno, e con intèresse per tirar quel Principe dalla sua parte. Ma Alessandrio non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quell'atto gli fosse amico; poiche non glielle volle anche restituire con ricompensa della metà del suo Regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto, si contenne Scipione, perche quella giovane quantunque bellissima, no'l trouò di sposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra pensieri di gloria militare; forse anche non gli andò a genio, essendo che per testimonio di Neuiò Poeta, e de' due Valeri il massimo, e l'Anziato, quando dalla libidine ei fù tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo, ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie non si mischiasse colle fe rue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre non si ritornasse a casa in serfetto: hauendo come il fere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandrio era solito a far sempre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceuano in estremo; ma che solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fù condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che gl'el'haucano condotta. E quando di Rosanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie, ne di lui si legge, che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamente per cōchiusione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandrio veramente non volle, che quelle Reine gli fossero cōdotte innanzi; ma nò dice già, ch'ei nò le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattando di questo punto narra, ch'era publica fama, che Alessandrio il giorno dopò la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine Persiane per visitarle; gli accadeffe vn accidente notabil, il qual fù, che la madre di Dario vedendo Efestione entrare innanzi vestito come il Rè, con vnile ruerenza lo salutò in suo cambio; del che auuedutasi, ed arrossata; volendosi poscia scusare, Alessandrio le disse, che non turbasse ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandrio.

La ragione adunque tacuta da Apione, perche Alessandrio non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, non fù, perche egli temesse di non poter contenersi, (poiche per l'istesso rispetto non l'haurebbe ne anche visitate il giorno seguente; ne trattenute in campo, essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fù per non le affliggere tanto; accioche non sentissero d'improviso il colpo della fortuna murata, e per non le mal trattate, facendosi condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriasse di vendersi a' piedi; come Scipione, vna mano di donne prese in battaglia, e in somma per trattarle con più onore, e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse; E però mandò subuo Leonato a visitarle come sorelle, e non come schiaue; e a far loro sapere, che Dario era vivo, e

saluo: e ch'egli non combattea seco per odio, ne per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria. E però ben disse Ateneo nel 13. fauellando di lui: *Hic enim Rex, ut ad amorem propensior fuit, ita quod in eo honestissimam, ac maxime decorum est temperans. Ut qui non solum Darij filias, & uxorem eius formosissimam captiuas non violauit, sed ne quidem se captiuas esse ut intelligerent voluit. Et perinde ac si Darius adhuc in regia foret, imperauit illis omnia suppeditari. Quod ubi rescivit Darius, manibus in solem protensus Deos eff precatur: ut aut se regnare vellent, aut Alexandrum, &c.* Così tradusse il Delecampo.

Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conseruasse. Q. II.

Plutarco, e Quinto Curzio narrano, ch'essendo morto Alessandro, mentre i suoi Capitani stauansi per ambizion di regnare contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si conseruò insepolto senza segno di putredine alcuna: e nondimeno oltre, che la Mesopotamia, doue egli si morì, e prouincia calidissima, era appunto allora nel seruor della state.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe opinione, ch'essendo stato auuelenato Alessandro coll'acqua Stigia, quel veleno hauesse virtù di conseruare il suo corpo dalla corruzione. Della qual ragione ridendosi Giulio Cesare Scaligero (come fu suo costume di riderli di tutte le cose del Cardano) disse, che quello, che corrompe la vita, distrugge il calor naturale; e che non essendo altro la putrefazione, secondo Aristotile, che corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono in conseguenza ad esser putrefattiui, e non conseruatiui. E a prouare che fosse tale quello, che uccise Alessandro, adduce l'autorità de' sopranominati scrittori, che dicono, che quell'acqua non si potea conseruare, eccetto, che nell'vnglia di mulo, o d'asino, rōpendo ella con la sua sanisurata freddezza tutte l'altre sorti di vasi. Ma se fù vero, che Alessandro auuelenato da quell'acqua morisse, non merita il Cardano d'esser beffato: percioche non dice Arist. semplicemente, che la putrefazione sia corruzione di calor naturale; ma quelle sono le sue parole nel cap. 2. del 4. delle *Meteore*, *Putrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humido propria, & secundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate, scilicet ambientis.* Nella qual definizione si vede, che Aristotile non fuella dell'estinzione del vital calore; essendo che l'estinzione del calor vitale non è putrefazione, e l'acqua Stigia non era calda, ne ambiente, ma fredda, e ingrediente. E non è vero, che le cose, ch'estinguono la vita, cagionino la putredine: vedendo noi, che il sale, che a molte sorti d'uccelli mangiandolo suol dar la morte, non solamente, non putrefa, anzi conserua mirabilmente tutte le carni, e tutti corpi morti. E le cose fredde hanno virtù di conseruare, come si vede nell'aceto: E l'inverno il freddo conserua lungamente gli animali morti dalla putredine. Però se quell'acqua Stigia era di così eccessiua freddezza, come si dice, non delirò il Cardano, credendo, che la sua virtù potesse hauer difeso per molti giorni quel corpo dalla putredine. Anzi molto più merita d'esser ripreso lo Scaligero, che vuol prouare la virtù putrefattiua dell'acqua Stigia, perche ella rompesse i vasi di vetro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella si metteua; quasi che l'itesso non faccia il fuoco, che hà in tutto virtù contraria, e non sia differenza trà rompere, e putrefare.

Pompilio Piacentio nel quinto libro delle cose naturali, e marauigliose così seriuè d'vna dōna morta in Venezia, *Ego certè varus testis sum, & viuis etiā plures ex Medicis, qui viderunt. Quædam nobilis Domina da Cà Boldumerio Venetis inhabitans prope prædictum Sancti Thomæ: ex commotione pomæ, cum coenasset, ea dem nocte venter eius dolore intensissimo cepit tumescere. Crescebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod post eius mortem aliquo ingenio, nec iuncture flecti, nec gladio venter incidi putarant. Quod ex venenoso pomæ accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Oridius cecinit, &c.* Però se'l sugo d'vn pomò solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo umano, perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acqua Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni.

*Se Alessandaro Macedone facesse atto indegno di Cavaliere, e di Principe
uccidendo Clito. Q. III.*

Nobile questione è questa, e meriteuole d'esser considerata, se non per altro, almen per vedersene quel gran Rè in tutte l'altre sue azioni degno di gloria; in questa, che gli opposero la fortuna, e l'invidia, meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresentate il caso, come egli fu, vediamo, come il narra Plutarco, che più distintamente di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti marittime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito; e fargliene parte, l'hauea fatto chiamare, il messo lo trouò, che sacrificaua; Ma egli hauendo intermesso il sacrificio per andarsene al Rè, trè pecore di quelle, che stauano all'altare per essere uccise, lo seguitarono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scopri loro, ed affermando quelli, che cosa orribile ci minacciaua. Alessandro comandò, che'l sacrificio in nome di Clito si rinouasse, e tanto più che tre giorni prima anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli di Parmenione tutti coperti di panni lugubri e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro sacrificato a Castore, e a Poluce, Clito se ne venne a cena col Rè, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Prannico, o di Pierione composti sopra Certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiacciendo a' vecchie, e maledicendo il Cantore, e'l Poeta, Alessandro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cantare. Allora Clito ceruel temerario, e bizzarro, e mezzo tocco dal vino, cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedoni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro: Onde Alessandro ridendo, in effetto, disse, Clito è quel di sempre, è vuole, che la paura di que' nostri fosse infortuna; Dalle quali parole Clito inasprito; or ringrazia tu, disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volveui le spalle all'armi di Spiritidate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condoto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Gioue Ammone, per padre. Da tale bestialità commosso Alessandro, sfacciato, rispose, dunque hai tu ardimento in presenza mia di parlare in questa maniera di me? e credi di farti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veramente nò, disse, o Alessandro, ch'adesso noi nò siamo tenuti per valorosi, còseguendo tai premi dalle fatiche nostre; e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con arti di sommissione andar chiedendo per gratia a' Persiani, che ne lascino hauer adito al nostro Rè. Mentre che Clito diceua questo, e peggio, quei, ch'eran presenti, s'alzarono còtra lui, sgridádolo cò sdegno. Onde Alessandro voltádosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par, disse, delle calunnie, che mi da costui; non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare frà gli Asiatici, come tanti Eroi frà tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Rè, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei diceffe pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano, come l'intèdeuano, se ne stesero godédo frà' suoi barbari, e' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli haueua alla Persiana adoraуano, e la sua giubba bianca.

Da questo progresso fin qui si vede, che non rimase da Clito di sprezzare, e disonorare in più modi Alessandro suo Rè; Percioche prima il motteggiò di vano, e di superbo, che indegnamente vogli farsigli figliuolo di Gioue, e farsi riuocire all'uso de' Rè di Persia. Secondariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprime, e mal tratti i sudditi suoi. Attualmente per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso, rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico sarebbe stato ucciso da Spiritidate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto, e vltimo, (che aggraua maggiormente tutto questo) glielo rinfaccia nel

mezo d'un esercito armato do uera il terrore, e bafe del reggimento facendosi capo di fedizione, e nella presenza d'huomini grandi, e valorosi, da quali essere hauuto in stima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn suo vassallo armato, benificato, e pure allo a della propria sua mensa fauorito da lui. *Nulla enim est intolerabilior contumelia, quam que pro beneficijs rependitur*, disse Valerio Massimo, che solamente il poco rispetto hauuto in sua presenza, bastaua per scusare Alessandrio di quali si voglia eccesso. *Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio, ita quamuis egregijs modus libertatis placet*: come appresso Cornelio disse Mircello.

De gl'interessi, che mouessero Alessandrio a fingerli figliuolo di Giove, e a farsi come Rè di Persia riuierire, altroue si fè fauellato: e non sò come Clito volesse ciò ad Alessandrio rimproverare, il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna, o virtù d'Alessandro) per hauer rotte due, o tre frotte di Corsari presso ad Amorgo portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare faceva chiamarsi. Ma il caso di Spitrirate falsato da Clito per van gloria così il racconta Arriano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago, e d'Aristobolo, che amendue in quella giornata interuennero, e furon di quelli, che si trouarono vicini alla persona del Rè.

Alessandro hauendo nel combattere rota la lancia, chiese la sua ad Areta, che gli era vicino, e trouò, che anch'egli l'hauueua rotta, onde fatrasi dare quella di Dibatro Corintio spronò contra Mitridate genero del Rè Dario, che combatteua tra' primi, e lo gittò in terra morto passato per mezzo il volto, ma nel medesimo instante fù da Rosace percosso d'vna accetta fù l'elmo doue fece vn gran taglio, e parte del cimiero gli ruppe. Ondè Alessandro riuolgendosi a lui con la spada che già hauea tratta, d'vna pūta gli passò la corazza, e'l petto, e l'uccise. In tanto Spitrirate essendogli giunto alle spalle hauuea alzata vn' accetta, e'l feriuu a due mani, se non che da Clito figliuolo di Dridopo fù preuenuto, il quale gli tagliò vn braccio, e fece andare quel colpo a voto. Diodoro, e Plutarco variano in alcuni nomi, ma nel fatto concordano, sì che si può quindi vedere, quanto falsa, e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze aduque spinto Alessandrio, dice Plutarco che lasciatiogli vn di que' poni nel vo'to, che tenea in mano s'auuentò per la spada, ma trouò, che non sò chi preuendendo il caso gliel'hauuea di nascosto tolta d'appresso; il perche sospettando egli forse di tradimento, diede subito il segno alla guardia, chiamandola in aiuto. Tramezzauansi in tanto gli amici, e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che vbbriaco nell'ira, e nel vino, non ne voleua vschire. Ne l'hebbeno così tosto cauato fuora, che sbrigatosi da loro per vn'altra porta ritornò dentro con noue ingiurie, recitando quel verso d'Euripide,

O che infami costumi in Grecia passano.

Allora Alessandrio rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia, il passò per mezzo il petto, e l'uccise.

Ora perche Alessandrio fù Gentile, noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili considerare, quali haueuano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile, e disonorata, e voleuano, che l'amico s'amasse, e l'ingiuriatore, e'l nemico, s'odiassero, e si castigasse, e tanto più quelli, che la Maestà del Principe ingiuriavano, al qual delitto pur anche dalle leggi Christiane grauissimo castigo per via di tribunale è ordinato. Dico adunque così: L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte tre naturali all'huomo, percioche l'ira gli è data per cacciar da se le cose cattiuue; la concupiscibile per procacciarsi le buone, e la ragioneuole per distinguere le buone dalle cattiuue. Ma perche trà le cose cattiuue pessime sono l'infamia, e la morte: però l'ira, e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vita. Si che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile, quando la necessità strigne, viene ad esser giuntamente, e ragioneuole, e neutrale. Ma tra i meri possibili entrata ancora la morte de gli huomini; adunque eziandio con la morte de gli huomini (naturalmente parlando) si può difender l'onore, e la vita. E per questo fù già dalle leggi permesso non solamente uccidere il nemico per difender la vita, ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore, non essendo cosa alcuna più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore, ne passione in lui più gagliarda, e con maggior impeto

lo commuoua, che il disprezzo, ne il timore d'esser disonorato, non essendo i primi moti in noi, non pot' re, co' ne ogn' vno conf' lla.

Ma perche' se alcuno potrebbe dubitare, se conforme al medesimo rito de' Gentili fosse lecito per difender l'onore uccider l'amico: come pare, che facesse Alessandro: Rispondesi primamente, che già Clito con tante ingurie hauea perduto il nome, e il privilegio d'amico. Oltre, che quando anco Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe nondimeno stato lecito ad Alessandro ammazzarlo per saluetza dell'onor suo, quando aluramente non l'hauesse potuto difendere. E argomento così.

A quell' lida qual ricuiamo maggiori benefici, maggiore obbligo habbiamo: ma dalla natura benefici maggiori riceuiamo, che da gli amici. Adunque più alla natura, che a gli amici siamo obligati. La maggiore non hà contradizione, e la minore è ageuole da prouarsi imperoche la natura ne dà il corpo, l'anima, l'essere, che da gli amici non ricuiamo mai cosa equiualeute ad alcuna di queste. Ora essendo ciò vero altresì, che l'onore, e la vita sono i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura humana: sì che esercitandosi l'arme, l'ira per conseruarli, l'arme, e l'ira si vengono ad impiegare in fauore della natura, aggiointaui la ragione, come si è detto di sopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la causa della natura, e della ragione, se non uoltua l'arme, l'ira contra di Clito, ch'era il disonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'arme, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuare la vita, anche dee esser lecito (secondo il rito Gentile) ammazzare, chi cerca di leuarne l'onore; che preuale alla vita, massimamente in vn primo impero.

E vero, che considerando Alessandro, come priuato caualiere sarebbe forse bastato il batter Clito, o fegirlo senza ammazzarlo; perche Alessandro era Rè, non si vendicaua lo scorno fatto alla Maestà Reale, se Clito non moriuà; E a proposito narra il Bodipo, che Cappocchio pazzo di Parigi hauendo sfoderata la spada contra Arrigo II. non ostante la pazzia fù fatto morire solamente per la ruerenza, che si dee alla persona del Rè. E scriue il Pigna, che Obizo VI. Marchese di Ferrara trouandosi in Bologna, ed essendosi itato inguriato da vn pazzo, i Bolognesi per la saluetza della maestà di quel Principe lo fecer morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Principe supremo poteua egli stesso bruttarsi le proprie mani nel sangue d'vn suo vassallo; e questo punto al mio giudicio è più difficile a sfai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achille afsai ragioneuole per se stessa, parue in più maniere abbagliarsi. Percioche prima rappresentò Agamennone Capitano del Campo Greco di costumi tirannici, e barbari, che rapina per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi della loro virtù; non ostante che in persona di Calcante Sacerdote egli hauesse detto prima di lui, ch'egli era il miglior huomo di tutto l'esercito Greco. Indi finse Achille, Eroe, che egli s'haueua tolto a celebrare, come specchio di virtù, e di valore per huomo temerario, e bestiale, che nel consiglio de' Greci dice villanie al suo Rè, e mette mano alla spada contra a lui. E ultimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli haueua descritto superbo, e di costumi violenti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che publicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamandolo profontuoso, ebbriaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignominia del grado; ch'ei sostenea: ne in ciò ne anco Plutarco il seppe scusare nel libro *De Audiendis Poetis*.

Di parer d'Aristotile, e d'Antonio Mirandolano, e d'altri è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire: però fù lecito ad Alessandro l'vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo uoleua vbbidire. Il Principe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particolarmente in tempo di guerra, perche' fra gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gl'ingegni militari sono più incapaci de' gli altri di freno, e di gouerno. Ne questa è solamente dottrina mia, ma fù anche di Ciriaco Strozza in que' libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggiointi a gli otto della Politica d'A-

ristotile;oue parlando del gouerno militare del Principe disse così. *Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato, & turbido est, atque ad superbiam, ac auaritiam declinat, oportet regem utraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere, ut neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuerè, & magnifice; utque suam maiestatem decet, &c.* Alcuni rirerando come Annibale così lungamente conseruasse quieto, ed vnito quel suo esercito di tante, e sì diuerse nazioni, e tutte barbare in così varia fortuna, conchiusero, ch'ei non lo conseruasse con altro, che con la rigidezza, e seuerità, e col non dar mai adito ad alcuno, che gli perdesse il rispetto. Però trouandosi Alessandro in istato di perders l'autorità, e la riputazione, s'egli non uccideua Clito, non hauendo pronti ministri, che'l prendessero, e carcerassero, non è marauiglia, s'egli ricorse all'vltimo refugio d'ucciderlo di sua mano; conuenendosi a gli estremi mali rimedi estremi. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur;* disse Tacito. Ne per altro Seneca, e Burro consigliaron Nerone, che uccidesse la propria madre. Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano, e ad vn Principe in guerra per lo stato pericoloso, in ch'egli si troua, sono lecite cose, che in pace nelle Città quiete non gli fariano permesse: Impero che al Capitano di guerra non si disdice por mano alla spada in caso di necessità, e ferire egli stesso i contumaci, come fece Alessandro: doue nelle Città pacifiche si ricorre a i giudici, alle pene ordinarie. Antonio Primo nella giornata sotto Cremona ammazzò di sua mano vn Alfieri, che non uoleua voltar l'insegna contra i nemici, e quell'atto fù reputato in tal caso degno di lode.

È nella vita di Numeriano scriue Vopisco, che subito, che Diocleziano fù dichiarato Imperadore, mise mano alla spada, e di suo colpo uccise Ario Apro Capitan-della guardia, che gli era a canto in vendetta di Numeriano, ch'era stato ucciso da lui, per non dargli tempo di solleuare i Pretoriani. *Tradito principibus more, munimentum ad presens, in posterum ultionem,* disse Cornelio Tacito di Vitellio. Però se in caso di necessità fù lecito ad vn Imperator Romano far con le sue l'altrui vendetta: ben poteua esser lecito anco ad Alessandro in angustia maggiore la vendetta propria. E tanto più, che col maritico, e cordoglio, ch'ei mostrò dappoi per tal azione, diede chiaramente a conoscere, che'l senso, e la ragione su quel punto erano stati in lui sinossi a forza dal corso lor naturale. Ne vale ciò, che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentasse conoscimento d'hauer male operato: imperoche non fù argomento d'azion cattiuu, ma d'azion dispiaceuole, essendogli dispiaciuto in estremo d'essere astretto ad uccidere di sua mano per saluetza del suo proprio onore, e decoro vn fratello della nutrice sua, amato prima teneramente da lui. Così dobbiamo credere, che si rammaricassero, Bruto, e Torquato, quando i loro propri figliuoli furono astretti di condannare a morte, senza però, che loro pareffe d'hauere in quell'atto alcuna cosa degna di penituento commesso.

*Se la fauola del Poema Epico dell' Ariosto habbia
unità. Q. IV.*

ANehe il credito dipende molte volte dalla fortuna. Formione non essendo mai stato alla guerra, pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare, e rimase schernito: ma Aristotele benchè egli non hauesse mai postato, pretese d'insegnare a gli altri l'arte di ben potare, e gli uenne tutto. Fra le regole adunque, ch'ei diede, la principale fù, che la fauola dell'Epico, e del Tragico fosse vn sola; il che hauendo voluto oscurare diuersi compositori, per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene: E all'incontro l'Ariosto col cantar cento fauole nel suo Poema, e nel Guarino col rappresentarne due insieme nella sua Tragicomedia, hanno hauuto applauso grandissimo; E molti tuttauia tengono, che se Aristotele risuscitasse, e vedesse que' due Poemi, correggerebbe quello, che scrisse, o almeno confesserebbe; che si possono anche rappresentare insieme molte fauole, e bene.

Questo è il parer comune: ma io tengo, che quantunque il Furioso dell'Ariosto paria vn

racconto di molte azioni, e di fauole difunite, vna nondimeno fia la principale, la quale contenga in fe tutte l'altre, e riefca come vn'Idra di molti capi. E che ciò fia il vero veggaſi la propoſta, che fà il Poeta nella prima ottaua, che è di cantare i luceſſi della guerra del Rè Agramante in Francia, nella quale occorſero vari accidenti marauigliofi, e in particolare la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero, e di Bradamante.

Però ſe la guerra del Rè Agramante in Francia fù vna ſola, anche vna ſola ſarà da chiamarſi l'azione, che canta l'Arioſto nel ſuo Poema, nè importerà, che anche a Biſerta ſi combattèſſe, poichè quello fù vn epiſodio pertinere alla medefima guerra, per fare ù diuerſo.

Al creder mio adunque l'Arioſto non mancò in queſta parte coſi principale di cantare una ſola azione: ma più toſto mancò nel darle perfezione, per non le hauere dato principio, forſe parendo a lui che baſtaſſe, che l'principio foſſe ſtato inuentato, e cantato da altri, onde s'induſſe a finir più toſto vna fauola del Boiardo, che à fare vn Poema tutto di ſuo ingegno: E queſto non per altro (cred'io) che per hauer veduto quanto quella fauola del Boiardo foſſe piaciuta comunemente, e per eſſerſi diſidato di trouar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel Poema, percioche in cambio di nominarlo Guerra del Rè Agramante, o Francia deſeſa, o Agramante diſatto, o Carlo vittorioſo, o coſa ſimile; il nominò Orlando Furioſo da vn accidente ſolo di quella fauola, il quale ben che cada ſopra perſona ſegnalatiſſima, quanto alla fortezza, non cade però ſopra l'Eroe principale di quella impreſa, che ſenza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza ſua, e col ſuo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Arioſto in credere, che foſſe azione eroica vn'azione indigniſſima, e viſupero Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che vn Eroe come lui, tenuto dalla noſtra Religione per ſanto impaſſiſſe per amore d'vna Pagana. Ne lo ſcuſa l'eſempio d'Ercole furente, percioche la pazzia d'Ercole ſuccedè per infortunio, e non per ſua colpa, perciò muoue a compaſſione, doue quella d'Orlando muoue più toſto a riſo.

*Perche ne diletтино le fauole, ancor che ſappiamo, che non
contengano verità. Q. V.*

LA fauola, ſecondo Aſronio Soſiſta, è vna falſa natrazione ſimile al vero. Ma Ariſtotile nel capo ſecondo del primo della Metaſiſica più perfettamente la deſſinò, dicendo, Che ella era vna falſa narrazione di coſe marauigioſe ſimile al vero. La fauola adunque ne diletta non come falſa, ma come marauigioſa, e ſimile al vero; percioche come marauigioſa produce vna curioſa nouità, che inuaghifce la noſtra mente, la qual ſempre d'apprender coſe inſolite, e noue hà diletto, e come ſimile al vero inganna, e fà in certa maniera forza all'immaginatua, e quindi all'intelletto, che con non minor guſto ſento quella imitata ſecondo bianza, che ſotto la vera l'apprende, nella maniera, che vediamo quelli, che rappreſentano, in maſcherati non diletter meno, quando lo fanno con grazia, de' gli ſteſſi rappreſentati. Anzi Plutarco nel lib. *De Audiendi Poetis diſſe, Quod porci grunium t rochlea ſtridorem et ventis, et maris ſtrepitum, non ſine moleſtia audimus; ſi quis vero commodè ea imitetur, delectamur*, moſtrando, che ne diletta anco l'imitazione di quelle coſe, che per ſe ſteſſe non offendono: E nelle ſue Conuuali richiede, *Curcum voluptate audiamus merentes et iratus geſtu repræſentantes, ira tor autem ac dolentes vere moleſti ſeruius*. Le fauole adunque cattiuè, o per non hauere in ſe nouità, ne accidenti marauigioſi, o per non eſſere veriſimilmente rappreſentate non diletmano punto: anzi come diſſe Ariſtotile nel 22. della ſua Poetica, ſono ridicole. Giulio Ceſare Scaligero ripreſe il Cardano, che diſſe, che le funzioni diletmano più a' fanciulli, che a' gli huomini, per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le ſiano vere, e non finte: ed allegò in contrario la viſta delle pitture, e delle ſtatuè d'eccellenſi maſtri, le quali diletmano molto più a' gli huomini di giudicio, che non farebbono l'iſteſſe coſe rappreſentate. Io per quello, che toca le narrazioni, terrei col Card. ſcèpre: poichè ſenza dubbio molto più diletta vna coſa noua, e marauigioſa tenuta per vera ſcèndone fauellare, che non farebbe ſe ſolo tenuta per falſa. Ma nelle ſtatuè, e nelle pitture, doue i fanciulli conoſcono la falſità della natura, e non ſ'accorgono della marauiglia dell'arte non è dubbio, che

che di diletto cedono a gli huonini giudiciosi. Gli Astrologi vogliono, che quelli, nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice domineranno, sieno amatori di fauole; il che fu anch'osservato da Galeotto Marzio nel lib. suo *De doctrina promissionum*: una d'un'arte fallace regola certa non si può dare.

Gli meriti più il nome di Porta, Tito Lucrezio, o Giovanni Boccaccio.

Questio. VI.

L'Istoria, e la Poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'Istoria narra le cose, come furono, e la Poesia le narra, come doueuan essere. La seconda è, che l'Istoria considera i particolari per cauarne l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauarne i particolari. E queste due sole differenze sono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; perciocchè l'Istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia la narra con numero legato, e ristretto in versi. E benchè Aristotile dica, che questa non è differenza, che importa, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodoto in versi, il quale non lasciòbbe per questo d'essere Istoria, io non m'induco però così di leggieri a credergli ne l'vno, ne l'altro. Imperocchè quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodoto in versi, o gran profluvio di vena bisogna dire, che hauesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione, o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei, che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodoto in versi non fosse poesia, e contra la sua propria dottrina, perche se la finzione (secondo lui) fa il Poeta, Erodoto, che tutto è pieno di finzione, e di fauole, non solamente farebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola inuentione il Poeta precede all'Istorico, al che non mai sottoscrivo; poichè è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute; ma se la lode dell'Istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perche non si dourà considerer nel Poeta l'eccellenza del dire, che deferuendo le cose finite si serue del numero armonioso, tanto più industrioso, e difficile della prosa, e trovato da gli antichi per celebrare le lodi diuine, accioche l'altezza del soggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della favella?

Ma lasciando per ora tale questione, e restringendoci alla sola Poesia: ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, si diuide in Tragica, e Comica. La narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima hà per iscopo l'imprese de gli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti umani. Conuengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che costituisce la Poesia: il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione dice, che se l'amministrazione sola costituisse la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti mascherati sarebbono Poeti; il che quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'huomo sia animale; ma bisogna aggiugnerci una differenza specifica, che la costituisca; dichiarar via cotale particolare imitazione.

E perche nel primo capo della Politica pare, che Aristotile la voglia circoscrivere dentro da questi termini, ch'egli chiama stromenti, cioè canto, suono, ballo, e numero armonioso di parole; io dico, che'l numero solo armonioso, delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della Musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole. E per questo l'Istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e de gli altri, e le nouelle in prosa non meritano nome di Poesia, perche mancano

ciano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole. Si che Luciano, A-
madigi di Gaula, E'iodoro, Achille Tazio, Apuleio, Giovan Boccaccio nelle nouelle, e gli
altri di questa schiera saranno imitatori sì, ma Poeti non mai, il che maggiormente si cō-
ferma con l'uso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristo-
tile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione, non potè fare di non contra-
dirsi nel capo 22. doue fauellando del Poema Eroico, disse: *Heroicum uero carmen ex ipsa
quidem experientia congruens esse apparuit: Et enim si quis alio quolibet metri genere, plu-
ribus ue inter se mixtis enarratiuam facere tentauerit imitationem, præter ipsum decens
factum uideri poterit, &c.*

Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna cotal maniera di versi
particolare, non sò come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema E-
roico in prosa.

Altroue parimente nel 3. della Reticora il medesimo Aristotile disse, che gran differenza
dal fauellar Profaisco al Poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma
non verso; perche farebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'es-
senza alla Poesia. Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuerà dalla Poesia il
numero armonioso, ed il verso, il restante non sarà altro, che prosa, &c. E altroue nel Fedro,
Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come I-
diota, &c. Adunque il verso, essenziale alla Poesia. Ne vale quello, che alcuni ad ducono
per autorità d'Aristotile, il quale nel 1. capo della Poetica trattando delle varie maniere
dell'imitazione: dopò hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo, discernendo a
trattare dell'imitazione dell'Epoica, disse: ch'ella si fa, *nudis sermonibus, si ne metris solum-
modo*. Poesia, che le due voci Greche (*Psislogis*) hoc est *nudis sermonibus*, hanno inga-
nati molti; ne vogliono altrimenti dir prosa, ma si bene versi semplici, senza canto, senza
suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna: E quella gionta (*siue metris*,) è per dichia-
razione, non per alternatiua, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Si abone anch'è
egli usò le medesime voci, là doue parlando di Sorade Poeta disse, ch'egli fu il primo au-
tor di fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguìto, hauendolo usato questi due (*Psis-
logis*) hoc est *nudi sermonibus*; ma che Lisi, e Simo l'usarono con canto: e per esempio
portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (*Psislogis*) non vuol
dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per esempio di
parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e
d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fa-
uellando di quelli di Sofrone, si eredeffe il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto, se in prosa non si può far Poesia per mancamen-
to di numero armonioso, e di verso (parte essenziale constitutiuua della Poesia, da cui ella
riconosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la difficoltà, che porta seco il nume-
ro ristretto, adornato, e figurato, come conuiene, Giovan Boccaccio nelle cento nouelle
non farà in maniera alcuna Poeta.

Non farà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia
d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiuua del-
la Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazio-
ne, che è l'altra parte constitutiuua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però
Aristotile nel citato c. 1. disse, *Homero, quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum co-
mune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta uocandus est, &c.*
Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fisi-
co, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamen-
te vorremo ad alcuno di questi due il nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veru-
no a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerà, per essere stato sempre costume del uolgo (in
grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori
non mai, come attestò inedessimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio si à
suoi versi hà mischiare molte imitazioni, doue il Boccaccio frà le sue imitazioni non hà
mischiati se non pochissimi versi, e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauo-
le

le del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro riguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q. VII.

E Necessario distinguere: perciocchè o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso, o intorno alla favola, che ne' versi è spiegata, o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Favola, pare, che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Favola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particolare d'un'huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'un'huomo solo a molti secoli, e l' suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: conciosia che i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costuma, o in vna, che già fil in vso in quella provincia; se si troua dismessa, come la Latina in Italia, o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperocchè come vorrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Onero, e delle sue frasi, e numerise locuzioni, se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente.

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la Latina nel fauolare, pur ne segue, che non possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettzze, e numeri, e accentie, e minuzie di lei una persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella non era in fiore, ma ne anco ne gli vltimi anni, quando ella era già mezza guasta, se si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuenga, che ella habbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero, ch'èattamente egli intenda la proprietà di tutti i uocaboli suoi, ne che li profferisca, come faceuano quegli antichi, che la fucciavano col latte, e l'hauuano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò, che habbiamo detto, consentiamo assolutamente, e i giudicii di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarrano scherniti, e beffati, e le ragioni sentite addotte da loro, non monteranno un frullo contra la preferenzia del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e faranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Arist. da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina civile, perche non si potranno sindacar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzarri, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficoltà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri moderni non si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conurrebbe a darne intiero giudicio: ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particolari minuzie, come per esempio il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza sopra la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia sarà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno, che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

*Et bonus, & prudens versus reprehendit inertes:
Culpavit duros; in comptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.*

Ma se trattiamo della fauola, non hà alcun dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tesute fauole male intese, e lontane dall'arte, e l'essere gli ant. chi stati approvati, e lodati per molti secoli, non còvince, che tutto ciò, che eglino hāno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono, o sia bene, che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approvati, o lodati. Ma che non habbino detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'assermarlo. *Perfèctissimum enim dicimus illum, cui pauciora defunt*: disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che va moderno alle volte non lo più, e generalmente gli antichi; percioche i giudici vivanti non peggiorano, anzi ogni dì più si raffinano, ed assotigliano, e cent'occhi veggono quello, che non ant. non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolmente inuenute cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili. Plutarco nel libro *De audiendis Poetis* disse, che i Poeti non s'haucauano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattive, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristot. e l'andar curuo di Platone, soggiogendo, *Quod non oportet timide, neque ut in templo superstitiose ad omnia horrere, omniaque adorare: sed ad suetum audacter acclamare suo loco non minus, Ma le hoc, & indecenter, quam, Recte hoc, & decore.*

*Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta
alsai men duole. Q. VIII.*

Alessandro Afrodisco ricercando ne' suoi Problemi, *Cur, qui rapide, inconsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*, disse, che ciò auuenia, perche quelli, che all'improviso sono feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro, ma quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto ruolto, ed intento al membro, che dee ferirsi, onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell'animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna adunque diuidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime preuedute, e non preuedute, come il taglio del Cerusco, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che l'preuederle doppia la penna, o elle non hanno ad essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin si al viu, e allora è vero quello, che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

Che piaga antiueduta alsai men dole.

Che saetta preuisa vien più lenta.

Quod minus feriunt iacula, que praevidentur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire, che o il male è rimediabile almeno in qualche parte, o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza assigge aler tanto, quanto il riceverlo: e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Aristot.

E mi fa certa che mi mena a morte,

Perche aspettando il mal noccia più forte.

Onde Tacito anch'egli. *Hec meditantibus aduenit proficiscendi hora, expectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in Sermone nato super caenam apud Marcum Lepidum, qui nam esset finis vitae commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perche Ouidio anch'egli nel 7. de gli Amori disse,

Mitius ille peris subita qui mergitur unda,

Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Là onde vediamo, che i condannati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il proverbio, *Quod misericordia genus est cito occidere.*

Che vn modo di pietate è uccider tosto.

Ma se il male è di sorte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere almen campo di valersi di quei rimedi, che li possono alleggerire in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiueduta assai men dolo.

Perciò che con quel poco rimedio, e di consolazione si v'è preparando, e disponendo l'animo al resto, onde in conformità disse Seneca anch'egli: *Graviter fortuna illis, quibus repentina*, volendo significare, che se l'hauessero preueduta, forse l'auerebbono, che almen sempre l'umana speranza è tale. E suolsi dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello, che più importa, l'animo con lunga immaginazione si sarebbe abituato a quel male, e si sarebbe disposto a portarlo in pace.

Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alle lotta, e l' terzo al correre. Q. IX.

Questa fù offeruazion di Plutarco nelle sue Coniuali, doue ricercando la cagione di ciò, hebbe pensiero, che fosse, perche sempre nelle battaglie prima si menano le mani poi s'vrra, e si respigne il nemico, ed ultimamente o correndo si caccia, o correndo da lui si fugge.

Io (se riflessione si dee farsi sopra certe cose leggiere dette alle volte a caso da gli scrittori, da' Poeti massimamente direi, che Omero desse la precedenza a' giuochi conforme al merito loro. E non hà dubbio, che l' fare alle pugna hà più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e il valore, che l'giuoco della lotta non fa, e piu la lotta del correre, perche ogn'animale, che hà le gambe, può correre: anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi, e pare appunto, che la natura habbia concessa loro in certo modo per ricompensa, accioche doue manca il cuore, supplisca il piede. E quindi vediamo, che i Cerui, e le Lepri, e altri animali timidissimi di natura corrono più velocemente de' forti, e ardi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta conuiene fermarsi, e affrontar l'aouerfario, facendosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quelle del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedenza; ma è ben degno d'esser notato, che trattando d'Achille, Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza, il nominj sempre con attributo di veloce corsore, qualità da leuitare, non da guerriero, a cui si conuiene l'esser veloce di mano, ma di piede non già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguita ansiosamente chi fugge: e per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che hauessero la vittoria, non correuano dietro a' nemici: atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteuano fuggire, ma ne anche correr dietro al nemico, rocto che fosse. Ed ecci il proverbio trito; chi non hà cuore, hà gambe.

Se Omero seppe di Medicina. Q. X.

Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volse frà l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo Medico, fondandosi in particolar nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'Iliade.

Namque vir est multis medicus praestantior vnus.

il qual perche parla di Macaone medico Greco ferito, vediamo senza cercare altri esempi, ne autorità, come Omero in quel luogo introduce vn medico à mendicarsi: che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio, o Peone gli haueano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nerone su lo carretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in arriuando, queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea diuo senza alterarle.

*Hi autem quando ad tentorium Nelidae peruenierunt ,
Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem ,
Equos autem Eurimedon famulus soluit senis
Ex curribus . Hi autem sudorem ficcabant vestium
Stantes ad auram apud litus maris .*

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo prima fermar su'l lido a asciugare il sudore al vento; ma seguitiamo :

————— *Sed postea*

*In tentorium venientes in sedibus sederunt ,
His autem prae parauit potionem pulchros crines habent Hecamedae ,
Quam accepit ex Tenedo Senex .*

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a' suoi guerrieri feriti. Nota Tedesco questa è ricetta da non la scordare, ma che più?

*Hac ipsi quidem primum apposuit mensam
Pulchram nigris pedibus suffultam, & ipsam
Aream lancem; in autem cepam potioni condimentum ,
Et mel recens, apud, autem farinae sacra cibum .*

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere; puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri, che l'hauesse accozzato? or v'è fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito.

*Alius quidem laborans a mensa
Plenum existens; Nestor autem sine labore elauabat ,*

Valoroso Vecchio, questa era altra proua, che quella di Milone, che portaua il buc in collo, poi se l'mangiava:

*In quo ipsis miscuit mulier similis Deabus
Vino nigro —————*

Si dichiara meglio il Poeta, accioche qualche capocchio non si credesse, che Macaone hauesse beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

*In autem caprinum tritaurat caseum
Gratuosa aerea; in autem farinas albas miscuit ,
Bibere autem iussit, postquam prae parauit potionem .*

Nota Cerusico scioeco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento, quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla truda; cibo da galeotto. Indi mezzo barile di vin fummoso, con caseio di capra grattugiato ui dentro, aggiontau vn poco di farina per dar più corpo all'empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero.

*Hi autem postquam biberunt
Sermonibus delectabantur inter se, &c.*

Plutarco dice, che quello era vin Pramnio, il quale perche haueua dell'astringente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non fanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con cipo'la, e caseio di capra, come faceva Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Atenso per difendere Omero dice, che'l Pramio era vin grosso, e vigoroso, e ch'egli il finge dato a i feriti per nutrimento, non per leuar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per costringere vno sfregio, che hauea su'l volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche.

Se Omero nell'Iliade sia quel sommano Poeta, che i Greci si danno a credere. Q. XL.

Omero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliam confidare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano, riguardiamo, dubito, che quella fortuna nostra c'incassa, che s'incomette quaggiù nelle cose mondane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo riuertisco, e l'onoro; cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hāno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare, e nonstante, che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, che l'Italia tutta fosse piena di schiavi Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Ma non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecase noi altri in guisa, che le biche ne pareffer montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improviso componea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) marauigliosi per quell'età: ma nel resto (per quanto a me paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, altri scrittori grādi ne spargano i loro volumi, come di tanti fiori; perocche come vn Principe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però sempre conosciute per false: Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli frā gl'idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili: ma non abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierzza solleuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de' gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che, come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Principe de' Lirici segnato quello, che da imitare non mi parue, e per far vtile a chi potreggia trascurato il riguardo di sindacare vn de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto non possa essere se non di giouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Principe de' gli Eroici l'andar segnando, se non in tutti i Poemi suoi (che sarebbe gran tela) nell'Iliade almeno, che è il più perfetto, ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nella gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco altro grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero in tutte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non sarà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieve scorsa alle cose, ch'ei va sciogliendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantalluscio (per così dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuettore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intraprese; come pure douette esser quella d'Aristotile Mefsenio, che secondo il testimonio di Suida scrisse dieci libri di Filosofia, in disputando, *Virum praestantior esset Homerus, an Plato*. Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasnigrazione dall'hauer Omero introdotto nell'Iliade i cauali, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessero indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esope Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora,

gora, disse: *Om̄nem animam sensibus, & memoria p̄editam, esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorē, quā inter se loquatur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiā multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus, Ac si credendum sit antiquis atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, ut apud antiquos Melampus, & Thiresias; nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum cœtu auduisse passerem alijs nuntiantem, asinum prope urbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce; ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silenzio dall'hauere Omero sico i Greci adare i bataglia tacite, e i Troiani gridado, e da questo verso dell'Ulissea

Quodque fuit melius tacuisse improvidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Sua uiter ut dicas, tamen heus ignare loquendi

Quis modus, aut quæ sit ratio, Therfite taceto,

Mor garire tibi multa est, neque fundere verba,

Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliati i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che non possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o no. Fà anco gran capitale Plutarco per fondazione della medesima setta, che Omero si seruissse in alcuni luoghi del numero nouennario, e lodasse i suoni, e canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misteriosi, tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero con quelle sue caldaie, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarri d'animali contra l'uso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età, de' quali Porfirio nel 4. libro de *Animalium abst.* Così riferisce Dicearco *Peripateticus antiquos aut Grecos tamquam proximis Deo genitor, optimos fuisse naturæ, ac vitam optimam peregrisse adeo, ut genus eorum aureum sit iudicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.*

Volle anco l'istesso Autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade si disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Comè se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciance vane d'Omero per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Quæ quasi membrana summo de corpore rerum

Direpte, volitant vltro, citroque per auras.

come disse Lucrezio.

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, perch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

— Dumque halitus hos reget artus,

E nel 23.

Ipsa infra terram tenuis cœci fumus abiit.

come se questa de' gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de' altri più antichi d'Omero, *Anima hominis in hunc vehitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritus, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal undique cœci, molemque corporis suspensâ sustinet, atque circumfert. Unde decepti quidam humorem sanguinis animam existimauerunt, &c.* Queste sono parole di Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue patimamente fauella della trasmutazione dell'anime vmane. E questa fù dottrina de' gli Egizi trasportata in Grecia, prima, che Omero nascesse.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non fogggiacere a gli

R

affetti

affettisse alle passioni, mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna facetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata da Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

*Nam nihil in vita incundius arbitror esse,
Quam cum letitia populus perfunditur omnis,
Conuiuque domi digno ordine quisque locati
Percipiunt suauis cantus, mensque grauatæ
Muneribus Cereris, & gratus carnibus adstant,
Vtnaque depromens largo cratere minister
Insundit pateris: summe hæc mihi vita probatur.*

E che Aristippo cauasse la sua dalla sorte d'Vlisse, il quale ora è vestito di felba, ora d'vna schiauiua, ora dorme alla stalla, ora in braccio a Galispo. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauata, e corrotta, erano già inuechiate nel mondo, benchè con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che se condaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Vlisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran Filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito: e di saper l'origine de' tremuoti, quando ei chiamò Nettuno scortitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

— *Intonuït grauiter cum fulmine —*

Tum simul horrendum intonuït Saturnius, atque

Iniecit naui fulmen —

E altroue

argomentj estratti non sò da qual Dialettica. E che parimènte egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che'l Sole girà intorno alla terra, e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizzonte, offeruazione antichissima de' gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secondo del suo Pimandro, *Nam artos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censes, an consistere potius?* Ma che Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella Teologia poi il predica per l'arcifanfano de' Rabinj, allegando, ch'ei tenne, che D I O fosse sostanza intelligibile, e incorporea, perche chiamò Gioue

— *Hominum pater, atque Deorum,*

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentium.

E altroue

E nell'8. del l'Iliade per bocca di Pallade.

Nam satis inuictis scimus te roborem fretum.

E altroue nel primo libro, e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem

Ille louem, &c.

Solus in excelsu colli manet ipse recessu,

Inde hæc grata meæ capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirato prouano l'essere incorporeo, anche il Rè della China sarà incorporeo, che è potentissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda, perche' egli attribuisce a D I O prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Republica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridicoli Dei.

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie, ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi, e prudèti, quasi che egli no facessero pasticcj, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fà Omero, e lodassero, e permettersero i vizi, e le barbarie, e'l secondo i sensi, come fà egli in quelle sue tauerne di scroocchi, che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, che doue a ogni quattro versi si fauella di mangiare, e di bere.

Ch'egli

Ch'egli i fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di Prouarlo con queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— quod nunc manus gestatur Achium

Qui dant iura Iouis iussu —

E con questi altri dell'8. dell'Vlissea,

Non ergo illi itus se quisquam offerat ausis,

Sed ita ite his, si pari quæ donauere, sinatur.

E aggiugne, ch'egli mostro d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon gouerno; Regno, Aristocrazia, e Democrazia, e dell'altre tre opposte, e che trà le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'Iliade.

Namque animus Re i Iouis altitonantis alumno

Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore.

Atque amat.

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Vlissea parlando de' Proci d'Itaca, disse.

Atque Itace quotquot dure dominantur:

E che additò lo stato popolare, mentre finse, che'l popolo d'Ilio aderisse à Paride, e contra il volere de' più prudenti combatteffe per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non hà granellone sì capocchiuto, che a chiusi occhi non se ne possa auvedere.

Lodalo parimente di gran puerizia nelle cose militari per quelle ordinanze di fantozzi in carretta, che frà la mischia de gli stradiotti vanno facendo alla fassaiuolo. E l'esalta, perché finge, che i menò degni facciano onore a i più degni, e i giouani cedano il luogo a' vecchi, e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodì il voltargli il petto, e faccia trattare Vlisse con più rispetto co' i grandi, e potenti, che co' i plebei. Ma si scordò, per mio auuiso, di lodarlo eziandio, perché disse:

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,

Fulmineumque latis humeris accomodat ense.

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono l'eccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane vna ghirlanda offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo, se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Anfipoli, e Protagora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggieri. Sò, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: Ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato o maggio fuori che alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò sciogliendo alcuni luoghi, che faceuano al suo proposito, e lodandogl'il meglio, che si poteua. Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; perciò che camminando con la sua stessa divisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola,

Costume,

Sentenza,

e Fauella.

Io concedo, che nell'vltime due, che sono le meno importanti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente più per natura però, che per arte, conforme al prouerbio, *Poete nascuntur, Oratores fiunt*; questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come versi Arabeschi dell'Alcorano, che con l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le menzogne, e l'incizie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellando d'Omero, *Ad eo se se supra hominis conditionem vates hic eminentissimus, atque incomparabilis attollit; adeoque nihil mortale sonat; vi merito illi, & patria tantum ipsum, & mater esse Calliope videri possit.* E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, *Pulchra (ait) sunt carmina Homeris; carminumque pulcherrima, & clarissima cunctarum quæ decan-*

tenetur à Mufis non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra. Ma se noi confideriamo l'altre due parti più principali, che sono fauola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostenne, anzi dell'vna disse, *Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poësis malum argumentum traheret, nos ei phisicas, politicas, ethicas, orationes, tum etià varias sciētias adscribamus.* E dell'altra venendo à que' versi dell'vltimo dell'Iliade, oue nel cœlio diuino si tratta di sepellire Ettore,

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,

Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.

Hi namque exanimem nihilominus Hec̃tora Diui

Od̃runt, quam casura sacrae mœnia Troia,

Quam Priamum, populumque omnem, iuuenumque, senumque

Nec dum etiam cause irarum, seuique dolores

Exciderant animo: manet alta mente repositum

Iudicium Paridis, spreteque iniuria forme,

Et reliquis prælata Venus, quæ præmia sacri

Pollicita exitiale malum vesana fuisset.

disse: *Isti versus haud immerito pro nò genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminerit.* così tradusse il Sallandro. Ma torniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfektion, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di fauola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bonà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritano nome d'azione, benchè le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn cessamento d'azione, poichè Achille adirato non opera nulla, ma se ne stà ozioso,auerè mirando la ruina de' suoi. Adunque la fauola dell'Iliade non hà fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma neanco azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perche operauano di gran lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, e buona; poichè l'ira in se stessa non è lodeuole affetto, e impiegata contra il suo Prencipe, ia danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'vna schiava amata libidinosamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodeuole, non per questo farebbe azione Eroica, ne degna di Poesia, non hauendo nulla di marauiglioso: poichè niuna marauiglia risulta dal vedere vn'huomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritirare in vna naua a sonar la cetra.

Echi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser soggetto di Fauola Eroica, in quanto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica; Rispondesi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù, anzi potendola cantar come tale, propone di volerla cantar come vizio. Imperochè hauendo l'ira d'Achille due capi, vno contra il suo Prencipe per la perdita di Briseida, che lo fa cessar dall'azione, e far danno a' suoi; E l'altro contra i Troiani, per la morte di Patroelo, che lo fa operar fortemente còtra i nemici, Omero lascia que' vltimo, e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cœsar del primo vizioso, dicèdo,

Dic̃ Dea pestiferam Pelide principis iram,

Quæ dedit innumeros Parias inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Cavaliere molte azioni Eroiche, che senza lui non l'hauerebbe operate.

Aggiungo, che l'ira d'Achille (che è il soggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema: poichè l'ira d'Achille è vñ particular circoscritto della persona d'Achille,

e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non hà che fare con Ilio, se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero nō gli diede quel titolo, il che però nō si crede.

Aggiungo ultimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma ne anco quanto alle circostanze, ed a gli episodj, quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie d'loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, nō si sà a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conteneuole al grado a fauorire i loro diuori, ma vengono in terra a far mille indignità, e a fofferirle per cagion loro.

Hora paragoniamli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esemplo la Giherusalemme liberata del Tasso, A vn'azione d'vn Principe, che vā d'Occidente in Oriente à liberare il sepolcro del suo Dio, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni di strugge vari eserciti d'infedeli, Arti di Demonj, e forze d'incanti, e fonda vna noua Monarchia in Palestina, non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione verisimilitudine, misura giusta, varietà, o marauiglia.

All'Ariosto, forse si potrà opporre, che hauendo egli tolto à cantare la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficoltà, che l'ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando; ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente à cantar la pazzia d'Orlando, non farebbe però soggetto alle stesse opposizioni: perciò che la pazzia d'Orlando, tutto che non possà chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azione Eroica; poichè anco in quella infermità Orlando fa cose marauigliose, ed eccedenti l'uso comune de gli huomini, e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infermità, come nell'Ercol Furente. Se bene il furor d'Orlando non è compassioneuole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui: Ma passiamo al costume, oue sono più cose da considerare.

Io comincerò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua Poetica, cioè, che Omero empia i Poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiatò introduci qualche vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione, e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore, il che nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi; e'l Poeta, che introduce alcuo semplicemente à fauellare: non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descrive i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e iniziatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più difettoso farebbe nell'Iliade Omero, dicendo, che l'Epoico non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; impercioche secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi, e in persona altrui in 7286. Si che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella, doue meritasse tal nome. E vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Eneida fa narrare da Enea la ruina di Troia; ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi, essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, o inutili, e tediose altercazioni, o racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi due nel mezzo della battaglia frà le lance, e le spade à discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria noua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schierarsi,

ne duplicare il primo, tutta l'antica pecoraggine di, qual si voglia, cossiffi no braghettoni. Nell'Aristo, e nel Tasso non si leggono di così fatte scempièzze. Ne duelli solamente, e nelle giofite alcune volte i Cavalieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro; Come Bradamante a Erastus, a Marfise Tancredi a Clorinda: ma in battaglia campale sarebbe scioccheria il fermarsi di combattere per tale inchiesta, doue bisogna guardarsi dalle mani di cani. L'Aristo nella prima rotta, che Rinaldo dà al Rè Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello, l'introduce a minacciarlo con parole per atterrirlo, ma breuemente, e con grazia dopo, hauet detto.

*Donunque il viso drizza al Paladino,
Leuati ogn'vnoe chi dà larza strada,
Ne men sgombra il fedel che'l Saracino,
S'vuerita e la famosa spada.*

Si che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da fuoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta, che l' medesimo Rinaldo dà al Rè Agramante di notte, Gradasso il va a l'affrontare, e prouocare con agre parole in mezzo de' fuoi; Ma Rinaldo comanda, che chiuno agisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perchè il fatto richiedo a lunga narrazione, d'vn successo passato, lo tira da parte fuori della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, conuerta di ritornare a combattere con esso lui nel seguente giorno, delle quali squisitezze, e riguardi, che partengono al decoro. Omero ne fu innocente affatto. E perchè meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così sopra pettino all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri questi è stato toccato da noi.

Nel primo libro verso il fine, sanziandosi Giunone del parlimento de' Greci, Giove suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà:

*Nostris animum di Jis aduerte quiescem,
Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem
Asper ubi duris te flentem inuasero palmis.*

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma ne anco ciuile, ne Greco, peroche de Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le donne loro, e le chiamauan Signore, e Socrate Ateniese acquisto, no, ne grande in soffrir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non così fece l'Aristo, il quale finì, che Ruggiero magnanimente disprezzasse tutte le ingiurie, e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le donne d'Aleina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle a bere, a guisa d'vna schiappa, ch'vn bicchier di vino la muoue.

Lo stesso Vulcano la fa ridere raccontandole, come fu storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo, quasi che leauisere di figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre: ne che occorresse narrare a lei quel successo da quale il sapèua meglio di lui. Però non è marauiglia se, come io dissi, Platone bandi questo Poeta dalla Republica sua, *tanquam de superis, & inferis indigna loquentem*. Credetemi Massi no Ticio d'hauere scusato Omero nel bando di Platone col dir, che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che non hauea bisogno d'arte, ne di stratagemmi per inuolare al ben fare gli huomini: tanto più d'arte, che potèa partorire non meno effetti cattui, che buoni: non s'auide, che per lo stesso rispetto Omero merita l'esser bandito d'ogni Republica: peroche se in vna perfectissima le sue fiuole possono cagionare cattui effetti, che saranno in vn'altra, che non sia perfetta? Ad luce, che sotto la forza delle fiuole d'Omero sono nascosti misteri, che s'intendono diuersamente da quello, che suonano le parole: ma frà gente trillata d'incerta bontà, o rei saper'io, se nelle Poësie d'Omero si mira a la scqizza, al midollo, de' to la schiera de' sensuali è infinita: e questi non è dubbio, che sempre interpreteranno le cose secondo il gusto loro: ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'Iliade Agamemnone Generale del campo Greco auuertito in visione da Gioue d'innare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Ilio, che l'haurebbe pigliato, espone tutto il contratto all'esercito in vn publico parlamento, che gli dà dicendo, che Gioue comanda, che si disarmi, che ognuno se ne ritorni a casa, mettendo à campo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo spropositato. Non troua, che Plutarco lo scusi con dire, che Vlisse era auuertito di questo, e che bastaua quel huomo eloquente à ritenere i soldati, che non partissero; per ciò che quando il Generale hà licenziato l'esercito già infastidito, e stracco, io non so, come sia verisimile, che vn particular Capitano il possa ritenere: in ciò si metteua, gli per ritenerlo: se non era da Minerva incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello d'assintuo con Menelao la moglie, e'l proprio onore, e quel della Patria; rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, hauendo à gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita; E quando il lettore stà attendendo di veder quell'Eroe afflito di tale infortunio, che procura di farne ammenda, gli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal bafo, si spoglia l'artore, si suelta sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliarsene vna stollata, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impressa.

*Poiche gran pezzo al caso internenuto
Hebbe pensato in vano, e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandou più, più dolor sente;
Montò l'altro desfriser tacito, e muto,
E senz'a far parola schetamente
Tolse Angelica in groppa, e disfrilla
A più lieto vso, à stanza più tranquilla.*

Plutarco dice, che Onero vuol desfreruere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo, per ciò che anco ne gl'intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i moti di le passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di più stridente, e importuna voce.

*Sedebant in Scea porta Sener
Iam à bello cessantes, sed concionatores
Optimi cicadis similes, que in silua
Arbori insidentes dulcem emittunt vocem;*

E non ad meno Plutarco nel citato libro dell'Iliade d'Onero la registra frà le più belle con lode del giudicio dell'assino, il quale tra le cicale, e gli vñguoli eletto à giudicare della dolcezza del canto, alle e cile diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non intese i misfieri, che trouano i Greci in Onero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse,

*Stassi cheto l'augelo à l'ombra molle,
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fionzuto felo
Le valligie i monti affordaua'l mare, e'l cielo.*

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro intigato da Pallade Dea della sapienza, che si finze ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al mondo rompe la tregua stabilita frà i Greci e Troiani, e ferisce d'vna sacra Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride, lo strascinaua, e alligaua. Non così fece il Tasso nel duello trà Ramondos, ed Argante, ma finse, che Oradino ferisse Ramondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. So, che i Greci diranno, che'l Tasso rubò l'invenzione à Onero. E io dirò, che non la rubò altramente, ma volle mostrare a i Greci, com'ella andaua finita per esser buona.

Nel quinto Libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in cielo à farsi

medicar da Peone barbier di Giove. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, voglia la burla con così fatte freddure. Aggiungi, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro, non pur si finge indecentemente ferito da vn'huono, ma fuggirsi spauentato, come vn coniglio, e correre innanzi a Giove a lamentarsi con gli occhi imbambolati come vna femmina, però ben disse Cornelio Nepote, *Homerum pro insano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripsit.*

Nel sesto Agamennone generale, e specchio del campo Greco uccide di sua mano Andraisto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hauea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettore hà bisogno, che la madre faccia sacrificio, e nō hà messo da mandarglielo a dire; ma vā egli stesso in Ilio à trouarlas, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trouano figliuoli di compari, e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano arini: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue, ch'eran d'orosin quelle di Diomede, ch'eran di ferro, quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro, *Aurum nec tegit, nec vulnerat*, disse Tacito in Agricola. E'l Tasso:

L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro

Preda fan voftra, e non difesa loro.

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettore à singolar battaglia, e que' taglia frittate, che poco dianzi haueuano suentrato Marte, si racciono per paura, fin che si leua Menelao da vergogna, e'l fratello con maniera desolissima il fa ricitare, dicendo:

Infans Menelae, nec aut quo progrediar

Aus quod opus conere vides: quin abijce porro

Stultum istum feruorem animi, nec te melioris

Congredere, aut conferre stude, &c.

Ora vegghia l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto l'inaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono vguale a Guidon Seluaggio, perche haueudogli fatto dire:

— E tempo ire a Parigi

Si saria troppo la tardanza nostra,

S'io volessi aspettar fin che ciascuno

Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiugne,

Disbel tra se, ma non che fosse inteso,

Che saria stato a gli altri ingiuria, e scornò.

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace, e d'Ettore, che paragonato con quello di Rugiero, e di Mandricardo, o con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta apunto due rozzi, ed incerti villani, che dalle sperticate vengano alle fassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno da i medesimi Troiani, come tante pecore, e frà gli altri quel sì honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato a farlo da Diomede, che dice:

— Laertiada consultor Nlysses,

Quo faggis hinc praecept? quid terga fugacia vertis?

Ceu de turba aliquis vecors? num v'nnera tergo

Accipies? Sed siste fugam re troque reuertens

Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma

A sene propulsemus? ipsum in tutra locemus.

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'effortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle navi,

— Ast horum nihil exaudinis Nlysses

Præpropero cursu naues tendebat ad alias.

Non così fà Tancredi nella Gierusalemme, il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggiuano abbandonando Raimondo, che si restaua trà i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito, e con lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, non quello di quei bambocci Greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei da' ranocchi, come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamennone Rè del gli Eroi per vna scaramuccia perduta, piagne come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed esorta ognuno a fuggire e fuggiuasi egli se da Diomede con parole pungenti non gli veniuà rimproverata l'infamia, e la concordia. Veggasi nell'Atioſto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra' suoi Capitani, se piagnono, se parla di fuggire, e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Friggio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fù di fazione contraria, non dipinse mai Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco, queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nipote: *Troiani læti in castris reuertuntur: Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur, ut fortiter pugnent, neque disistant, quoniam maior pars ex suis superstit: sperare se exercitum ex Mysica quotidie superuenturum, &c.* Però se questa era istoria, non doueua Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare, e s'ella era fauola, doueua seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauento in quelle fazioni, che veniuà a dar credito al suo Poema. Ma nõ vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete, e di Dite finzioni ritrouate dappoi, elle in ogni modo faranno finzioni antiche trouate per mostrare, quanto indecentemente scriuesse Omero.

Dell'Istorie di Dite; e Suida senza alcun dubbio più autoreuole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna præmissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana Republica: de rapto Helena, & de vniuersa Troiana historia. Cum autem sub Claudio Imperatore Creta terremotu discessisset multis sepulchris apertis in quodam opus historicum Dyctis receptum est, bellum Troianum continens; quod Claudius descriptum edidit, &c.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto settimo, e quello di Darete da Cornelio Nipote, il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio, ne anco la fauola detta l'Vrbano, hà l'eleganza dell'altre fauole del Boccaccio, perche la fece da giovane, e pur è sua.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Achille con donatiui a fin di placarlo, e Achille volendo loro dar merenda per accarezzarli, si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso;

*Sic ait: & dyctis paret Patroclus amici,
Illi: dehinc magnum flammis admouit abenum,
In quod ovis, tergumque capre coniecit adultæ,
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tener Ausumedon, fecat hæc animosus Achilles,
Quæ verubus disecta probe fingenda parauit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros,
Conspersitque sale in lapides sublata tenaces, &c.*

Quasi che Achille essendo Preceipe non hauesse seruenti in casa à chi commettesse così si fatte fardidezze, ò non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Olerè l'aueri similitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi

non dirò nell'Ariosto, e nel Tasso, Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' pù scia-
piti Romanzi, che habbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra op-
posizione, che non fu quella di Zoilo, che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche A-
chille hauesse dato il vin puro a quegli Ambasciatori, quasi non sia maggior liberalità d'-
vn Signore il dare il vin puro, che inacquato alla mesola, e piu onor del amico, e maggior
segno di allegrezza. Sò, che alcuni in così fatte incendenze vorrebbero saluare Omero con
la rozzezza del secolo: Al che si risponde, che senza dubbio il secolo non hauea certe deli-
catezze, ch'oggi di si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descrive Omero :
che se tale fosse stata, per tal, e maggiore l'hauerebbono ancora rappresentata quegli scrit-
tori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi
quello, che in questo medesimo particolare scrive Dico Cretese compagno d'Idomeneo
nel fine del 2. lib. dopo il racconto dell'Ambasceria, che andò a trouar Achille, e le parole,
che per placarlo disse, que' Signori, *Scitur Achilles præsentia talium virorum, precibus e-
tiam familiarium, ac recollectione innoxij exercitus tandem flexus, ad postremum facturum
sesque vellent respondit. Et hortatu Atacis tum primum post malam iracundiam, Grecis
mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis
ducibus fauorem attolentibus gaudio, letitiaque compecta cuncta sunt. Igitur Agamemnon
manum Achillis retentans, cum eo, & reliquos duces carnatum deduct. Ac paulo post, cum le-
ti inter se inuitarent, Rex Parisolum quæsiuit, ut Hippodamiam cum ornamentis, quæ dede-
rat, sibi sciret, ad tentoria Achillis deduceret, &c.* quella sì chi ben la considera, non fu altri-
menti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Vllisse, Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nimico, pi-
glian i disegni de' suoi. Egli insegna loro, doue possono far borchio nel quartiere di Refo :
ed egliino senza cercar altro, potendo o condur prigione l'uccidono; poi vanno a rubare .
Indi tornati alle navi con le spoglie di Refo, perche eian sudati, si lauano in mare, e vsciti
del mare entrano in vn bagno caldo, e vsciti del bagno si mettono a cena . Doue sono da
notar quattro punti. Prima il mear di fede. Secondo il mettersi a rubare in cambio d'in-
uestigare i disegni de' nemici Terzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustia, in che si tro-
uauano, tra la calea di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel mettersi a tauola nell'-
Aurora, hauerne già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: perche quando parlo-
no, dice Vllisse;

*Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ, quæ non procul esse videtur,
Iam spatia emansæ cœli longhissima stellis,
Partibus exactis etiam numpene duabus.*

Ma quello, che più mi fa marauiglia, è, che Plutarco loda quel bagno, come à propo-
sito per indurre il sonno, quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora; o che
Vllisse e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire, essendo sì già itati in
letto, e hauendo dormito vn pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le
quali Nestore chiama Diomede deslandolo,

Surge Tydei filius, ut per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le machine de'
Christiani, se lo fa entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse fare molto piu co-
modamente, essendo in vna Città. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette
nel bagno Vllisse e Diomede, perche erano itati a rubare. Achille armato, e vestito stà vn
gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola, e vscitone non si spoglia, nè si rasciu-
ga.

Nell'vndecimo ricominciasi la battaglia fra i Greci, e i Troiani, con quella infelice in-
comparazione da due schiere di mietitori, che portandola, come fa Omero, da vn'-
esercito all'altro, non la squadrerrebbe Archimede; poiche così viene ad esser tutt'vno il
mietitore, e la biada, e a volerla assitare conueniusi paragonar solamente a i mietitori gli
Eroi dell'vn campo, e dell'altro, e la picche alle spighe.

In quel conflitto Ettore colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro trà suoi,

poi gli viene la vertigine, e cade; tutto 'l contrario in quello, che naturalmente succede.

*— Haud aliquo peritrix vitæ vulnera corpus,
Sic tamen afflicta, sicque percussa Hectora sortem,
Et celer in cunæ, sequæ in loca tutæ referret,
Misericordie suis insueta nocte suborta*

Circum oculos, nitensque manu genua ægra leuaret,

In qua procubuisse humi, &c.

Così non finì il Tasso in Roberto,

*Quasi in quel cunto Soliman percote
Con una falce il Cavalier Normando,
E quegli al colpo si contorce e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.*

Nel medesimo libro Atace ignobilissimo namente è paragonato ad vn' asino mal satollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggali l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fa della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Atace, se mai s'abbassò a così abbietta vita, lo non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e calcio di capra, poichè di questo se n'è trattato altrove.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci, li strugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile, e inuicibile, potendolo distruggere per verisimile, e naturale. Imperochè dice Omero, che Nettuno volò contra quel riparo le foci di Refo, Capraporo, Carefo, Rodio, Granico, Efepio, Scamandro, e Simoeta, tutti fiumi, che descendono dal monte Ida; potè d'egli cò vn solo, e due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, nè possibile voltare, e restringere in vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'altro: come non sarebbe possibile, nè verisimile il dire, che'l Diavolo hauesse voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tevere, ed il Rubicone, tutti fiumi, che descendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e v'alle navi à pigliarne vna inciera, come se non hauesse hauuta la spada à canto, o fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcuna altra. Veggasi l'Ariosto, se finge, quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne vn'altra, O se nel Tasso si legge inuincione così barbogia.

Idomeneo, che vol'ea egli solo diuinarsi tutto il campo Troiano, vedendosi venir contra Enea cominciò à gridare misericordia, chiamando in suo aiuto Alcalafo, Alarco, Merione, Diaparo, e Aquileo, e più ve n'erano, più ne chiamaua.

Seguono poi due bellissime comparazioni, d'vna pietra rigettata dall'armata del nemico alle fucate, e ceci, che scouo dalla pala, quando nell'ata si mondano dalla pula, e l'altra d'Entore armato in battaglia, paragonato ad vn monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte comparazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore si brindisi di buon vin Pramio a Macaone ferito, e l'esorta, che beua allegramente in tanto, che la serua scalda l'acqua per lauargli la piaga.

*Con molta diligenza al Re Atramante,
Fecce colar Ruggier nelle sue tende,*

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise à tauola à bere, nè à mangiare cipolla.

Gioue per ricrear Giunone fu moglie con ragionamenti di gusto, e merarla à giacersi più v'enciera con esso lui, se vna tant'annuoziazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulterii, che non douette considerà Plutarco, quando egli prese à sostenere, che Omero era stato grandissimo Ratore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincresceuole, che gl'innamoramenti, e gli adulterii del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Gioue minacci alla moglie di batterlo, mostrando, ch'egli non hauea contezza, tuor che di gente barbara, e vile: odì l'Ariosto,

— Lagrimosa e mesta.

Rimane

*Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice ontà;
Non l'ascolta eglie, e su pel poggio montà.*

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente, chiamandolo superbo, mal fattore, e crudele non ostante, ch'ella sapesse, che'l fin di lui non era contrario a' suoi desiderii.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vna picca lunga combatteua contra i Troiani a vn Cauallaro, il quale con vna pertica lunga col pungione in cima si cacci auanti quattro palledri per menargli al mercato,

*Ferratum quatiens ve grandi robore contum
Bis denis longum cubitis illum atque duobus;
Totus agasoni similis per equestria docto,
Qui resedens in equo, dilectos quattuor omne
E numero magnam venum ducturus ad urbem
Per longa spacia ampla viae, per & equora campi,
Præ se agit infestens stimulis, tot quemque notatit
Tardigradum prope compellens volitare caballos,
Mirantur fortisque viri timidaeque puellæ, &c.*

Nel 6. Sarpedone, e Patroclo, affrontandosi, saltano ambedue giù della carretta per combattere a piedi,

*Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiliuit terræ, quo viso Locrius Heros
Fecit idem, &c.*

E nondimeno poco dappoi, come se tuttauia haueffero combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

*Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis armipotentis
Vulnerat aurigam Trasimedei ventre sub imo,
Primauitque vno percussum vulnere viis,
Sarpedon contra insurgens direxit in hostem
Tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
Pedasum arripedem confixit, &c.*

Dite Cretese, che nel 3. lib. descriffe il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nipote, *At in alia belli parte Patroclus & Lytiur Sarpedon focati in cornibus, nullis propinquorum praesentibus, signo inter se dato solitarij certaminis, extra aciem processere. Moxque telis aduersum iactis, ubi uterque intentus effugum desiliunt, atque abreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congreffi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tam Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se, & cauius contestus, ingressusque hostem cōplectitur, manu dextra popliteum succidens. Quo vulnere debilitatum, atque exestis neruis inualidum propulsat corpore, mentemque interficit, &c.* Ecco con quanta grazia prima d'Oniero narrò questo sentitore la morte di Sarpedone, e'l duello trà lui, e Patroclo, e con quanta disgrazia lo narra Omero, e come rimangan chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mele cotte si combattesse,

*Centumque annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi suæ,*

come già disse Eliodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Oniero,

*Haud aliter certantes agmine denso
Considerant acies, quam verno sydere muscae
In patulis ouium caulis, ad plena volantes
Multa anida, saturantque famen, & se lactibus implent.*

Che poi l'Ariosto si vagamente spiegò,

Come assalire i vasi pastorali,

O le dolci reliquie de' conuini

Sogliono con riuo suon di stridule ali

L'imporiune mosche a' caldi giorni estini.

Seguita la fuga d'Ettore senza proposito, contra il decoro di quell'huomo fortissimo. E a Patroclo con vna miserabil feceaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso, il che mostra quanta poca inuentione hauesse il Poeta, non trouando maniera di far vecchie quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo, a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di buo per allargarla.

Quem tunc sibi quisque studebat

Optimus adserere, ac si quis distendere pellem

Taurinam iubeat crassam pinguedine multa

Multorum manibus, terræ desudet omasum.

I cauali d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipsæ

Calidæ per genas fluebant gementibus &c.

E Menelao comanda ad Antimaco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada à dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creanze, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti vada à ritrouare il fabro Vulcano, il quale, dice il Poeta, che s'hauea fabricata la più bella casa, che fosse in cielo, quasi, che la più bella casa del cielo (se iui fossero case) si conuenisse ad vn fabro.

Ipse sibi fabricatus erat faber ille Deorum

Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.

Vulcano vedita la venuta di Teti, esce della fucina, si rassetta, si laua, si mette il saio, e prende lo scetro in mano.

Post hæc tunicam capit, induit, aptat,

Cum sceptro egreditur, &c.

Parini vedere il Rè della Sabina pazzo andar per Roma con lo scetro di legno in mano, e'l vestito rotto, o far 'al buio, con la gamba di legno,

Stipant vestigia Regis

Quas Deus ipse sibi ex puro confluauerat auro.

Videntes famulæ, similes iuuenilibus annis,

Queis vocem, viresque dedit, sensumque loquendi,

Diui narum operum gnaras, animisque valentes.

Gentil cōcerto, vn fabro zoppo vscire della fucina facèdo il Ganimede cō vna mano di damigelle in cābio di paggile quali erā d'oro, e se le hauea fatte egli, che cāminauano, e fauellauano, e sapeano fare delle māl loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cauano i Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' faciulli, che poppano per trattenerli. E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'vn Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lanciata d'Enea. Non cesi finse Esiòdo lo scudo d'Ercole satato per metà solamente, ma disse:

Manibus clypeum accepit varium totum quem nemo unquam

Neque perrupti sciendo, neque comminuit, mirum visu.

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconcato dalle mosche: Ed essa l'assicura, dicendo:

Fili non hæc in mentibus fixi curæ.

Hæc quidem ego tentabo expellere, si luctres generationes

Musæ, que viros bello necatos edunt.

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, vā bene: Ma s'egli sentian-

re le scriffe (sia detto con quel riguardo dell' antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per saggia l' inuentione l' occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo .

Seguita quella diceria d' Agamennone intorno al nascimento d' Ercole, e d' Euristeo, portata à voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particolar, per esser egli stato ingannato da Giunone .

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida , nel qual'atto Vlissee senza proposito entra in mezzo da se, e vuole , che Agamennone giuri di non bauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille, ed era vn mettere in campo cosa da partorire noui disgusti; Però meglio intese Dire candido (fosse fauola, o storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scriffe, che Agamennone fè sacrificio, e senza richiesto giurò sulla vittima da se, che mai non l' hauea toccata .

Vltimamente Xanto Cavallo d' Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa, dal che si vede , che Omero scriffe a' fanciulli, ch' egli tolse ad ammazzare in Chio, e non à gli huomini dotti : Ma i nostri Poeti più saggi di lui non hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d' Elope .

Nel 20. il valoroso Enea affrontandosi con Achille, si vanta d' hauere vn' altra volta combattuto con lui, e che Gioue gli diede buone gambesie che saluò la pelle . Così si vantaua anche Demostene, quando fuggì, prouando, ch' egli erà meglio fuggire , che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugit, denudò pugnabit*. Ma non parue , che l' approuasse il Tasso, dicendo :

Combatta qui, chi di campar desia ,

La via d' honor de la salute è via .

Indi si mette Enea à raccòrre tutta la sua stirpe ad Achille, e quelli'huomo adirato, e adolorato della morte dell' amico, e di natura impaziente, nel seruire della battaglia stà attento in ascoltare vna diceria tediosa , che d' vn' ora , come se à lui imparasse il saper quelle ciance, o che Enea non fosse huomo noto , e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiava contra i Troiani .

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Oritide nella testa , e gli la diuide in due parti .

Medium cui à vertice findens

Dixit cui facili flixiu caput acer Achilles .

talche bisogna dire , che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d' vna vanga .

Nel medesimo libro Ettorre azzuffatosi con Achille, contro il decoro d' huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui .

Sic autem, quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, &c.

E lanciatogli vn dardo, non ostanti l'armi inpenetrabili hauute di fresco; Pallade glie'l ripara, di maniera, che la brauura d' Achille dipende dal seruire di quella Dea. Veggasi nell' Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, gitta lo scudo d' Atlante nel pozzo, arme di tanto momento .

Nel 21. Achille lancia vn' asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettessi Asteropeo che à uolertla cauare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d' hauere al fianco la spada; Achille in quell'atto l' uccide .

Il fiume Xanto s' impeto contra Achille, che uccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buo Poeta Omero non sà trouar maniera da liberare Achille dal fiume , se non sà discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco. Queste sono inuentioni di maniera sciapite , ch' io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiadro, cui le possan piacere .

Si fà vltimamente quella spropositata battaglia frà li Dei ; della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla, e ben se n'auide egli nel libro *De Audiendis Poetis*.

Poetis; e però motteggiolla, dicendo:

*Rectius hoc aliquid potera sermone Poeta
Sentire, & multo melioribus edere verbis.*

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettore dipiato altoue sì coraggioso, contra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille, e subito che lo vede si mette à fuggire, e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettore sono da tanto, che vengendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte, ch'ei gira le mura della sua patria, gli aprano vn'aperta, doue possa ricouerarsi, ò gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il difonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettore, e gli fa lanciar l'asta in vano, non ostante, che Achille haueffe intorno l'armi fatate, e lascia Ettore senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano: Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille uoide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Cavaliete come Ettore sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Comodo, o di Cambise, sagittari famosi haueffe affesata vna ferita sì gentilmente, non ch'el ferro di quella lancia, che fendeu per mezzo le teste vmane.

Aggiugneshi à tutto questo lo strazio, che fà Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che gliene haueffe data cagione, e non essendo ciò ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiòdo contemporaneo d'Omero, il quale non finge, che Ercole, vccise che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire, e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meriteuole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Eginetta fà istanza à Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano, e Pausania risponde; *Ne & patriam quos in alium extulisti ob hæc gesta, ad nihilum redigis: sum suades mihi sentire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque in illis exprobramus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretete nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fè strazio di quel Caualiere, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinaffe tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fà subito restituire al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem ætatis tue consepelissent, atque harum precum cadaver restituiam, neque vnquam committam, ut quod in oculis reprehenditur crimen malitiæ ipse subeuntem, &c.* E prima hauea detto: *Vsq; id tempus Græcos secutos morem iā belli optimum, quo sūnque hostium pugna conficerent, restituere sepolturæ solitos: Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum, ad illudendum, ac faciendum cadaver eius; quod exemplum poenæ, ac supplicij eorum eleuandum: ut Græci, ac reliquæ post hæc gentes, memores ultionis eius morem humanæ conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusaua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua, e fece parere i suoi Greci

Barbari di costumi, empj di fede,

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta

Il valoroso Argante a i corni in preda?

Ab per Dio non si lasci, non si frodi

O de la sepoltura o de le lodi.

*Nessuna a me col corpo e sanguese muto
Riman più guerra egli morì qual sorte,
Onde a ragion gli è quell'onor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.*

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e sceleratezze, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, lo disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto ucciso ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i serui loro, che gli seppellissero, e non mirò, che à lui hauesse ucciso l'amico suo Brandimarte.

*Andaro i serui à la Città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui dimolgar la cosa certa.*

Nel libro 23. il corpo di Patroclo è abbruciato in vna grandissima pira di 400. piedi di circuito, con molto grasso attorno, e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte, e nondumeno dice Omero, che'l di seguente i Greci raccolsero l'ossa candida, e monde,

*Ossa Patrocli Menetiada colligamus
Bene discernentes, ualde enim manifeste ordinata sunt.*

E indi à poco soggiugne

Flentes autem socj p̃j ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attracca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli, senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuano fare alle pugna, mette per premio del vincitore una mula di sei anni, che non si poteua domare.

*Mulam robustam ducens delegauit certamini
Sexennem, indomitam, difficilemque domari.*

Nel 24. ed vltimo s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettore, da cui non haueuano mai riceuuto se non honore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani, pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo

*Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis
Hector crura cremare bouum, caprarumque pinguum?*

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettore era morto,

*Iamque diem reuehens bis sexta aurora resulsit,
Cum superos dictis bis est affatus Apollo,*

E poco dappoi Giove parlando à Teti dice, che erano solamente noue giorni,

*Nona dies agitur, postquam contentio Diuos
Non spernanda tenet, super Hectora morte perempto,*

Teti dopo questo v'à a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto, e che dorma con qualche bella fanciulla.

*Veneris non te mouet vlla voluptas?
Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus uti
Mulieris, &c.*

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercanzia, che fà Achille vendendo il corpo d'Ettore al padre, e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro à far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e finiamo.

*Colui, che fino allor l'animo grande,
Ad alcun atto d'umiltà non torse
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro il suon da gli Etiopi à l'Orse,*

*Gli risponde, farò quanto dimanda,
Che ne sei degno, se l'arme in man gli porse;
Ma la vittoria tua soua Altamoro
Ne di gloria, sia pouera, ne d'oro.*

*Ma l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricomperan della pietosa moglie.
Replica à lui Goffredo, il Ciel non diemmi;
Animo tal, che di tesor s'innuoglie,
Cio che ti vien dall'Indiche maremmi,
Habbii pure, e ciò che Persia accoglie,
Che della vita altrui prezzò non cerco,
Guereggio in Asia, e non vi cambio, ò merco.*

E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero à me non paion bellezze,
Sed, Versus inopes rerum, nugaeque canore.

Perche i Romani faceßero comune l'altar delle Muse, d'Ercole.

Questio XII.

I Romani hauuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, ed Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi *Questi* ricercando la cagione di ciò si credette, che potesse venire, perche, secondo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato le lettere ad Euandro; vñdosi allora d'insegnarle senza premio à gli amici, e parenti. Ma Ercole non fù professore di lettere, anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'uccidessè con vna di quelle cetere ben dorate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse haueßero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelle, e marauigliose l'vna per l'altra, imperochè la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa, e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresentea la virtù Eroica, e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito di che il Signor Francesco Forciuoli Auuocato principale, e gentilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Adem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fuluius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit, non id modo secutus, quod ipse litteris, & summa Poetæ amicitia duceretur, sed quod in Graecia cum esset Imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nonem Camenarum ex Ambraciensi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, ut res est; quia mutuis operib. & premijs inuari ornariq. deberent: Musarum quies defensione Herculis; Et virtus Herculis voce Musarum, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario.

Questio XIII.

Questo nome di Segretario hà crucciato l'intelletto d'huomini dotti, percioche se noi vogliamo, che da i segreti sia così detto, egli non pare suo proposito, essendoui molti, che sãno i segreti del Signore, e nõ si chiamano però segretari suoi, come per esemplo i suoi Consiglieri, e molti, che si chiamano segretari, e non fanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruitor di Prencipe, che piglia in serbo i segreti del suo Signore per custodirgli, ò per signifi-

fiargli ad altrui. Ad altrui gli significa, quãdo è mandato a trattar negozio, ò è fatto scriuer lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tienguardate le lettere, e le scritture, che capitano in sua mano. Però bẽ disse Cassiodoro, che i segretari dourebbono essere come gli serignj, che non s'aprono mai, se non quando il padrone hà bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina *Secretarium* anticamente significasse l'Archiuio, come nel Codice di Giustiniano si legge, *E'l Secretario* (disse vn' Autore Spagnuolo) *es cofre de los sacramentos de su Sennor, Archiuio de sus papeles, voz de su voluntad, y mano de su execution.* Egli è vero, che anche i Cõsiglieri de' Prencipi partecipano de' segreti: ma il fine diuersifica gli vni da gli altri, hauendo il Consigliere nõ per fine il segreto, ma il cõsultarui sopra prudentemente: doue il segretario non hà altro fine, ch'è l'istesso segreto, per poterlo guardare, ò comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per hora nel suo più noto significato, cioè in quanto egli scriue, o detta le lettere del Prencipe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; essendo che la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudio Poeta,

Sensus diuinitas verbi breuitate coarctet.

E contra quello di Simaco, che disse, *in rerum defectu nihil opera est indulgere verbis.* E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spiegano le cose famigliari con termini filosofici, ò con figure insolite, e parole antiche, ò non più sentite: douendo esser la lettera, secondo Demetrio, di due stili vniti, venusto, e tenue, che è come se noi dicessimo vnã leggiadra maniera di fauellare naturale. E però Lippo nel 3. libro del modo di scriuer lettere. *In epistolis, neque verborum dubij ambages, neque obscurae sententiae, neque parenteses, nisi raras, ac breues esse debent.* E la troppa breuità è vizio, come quella di certi, che pare scriuano sempre viglietti, e polize à persone inferiori; Onde Simmaco, *Scribendi nimia breuitas magis a studio, quam officio proxima est.* E la troppa affettazione è vizio, come quella d'alcuni, che studiano sul Boccaccio la maniera di seruer lettere. *Nam ut in vestitu hominum, ceteroque vite cultu, loco, ac tempori apta sumuntur, ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quandam imitari debet; in forensibus vero acutere arma facundiae:* disse il medesimo Autore. E in somma in altri mille vari, e diuersi modi può errare vn segretario: Ma due sono le massime principali, Segretezza, e Decoro. Percioche gli altri mancamenti toccano la persona sua sola, attribuendosi a sua ignoranza tutto ciò, in ch'egli pecca: ma questi due toccano più la persona del Prencipe, che la sua. Qual nondimeno di questi due punti preuaglia, non è ageuole da terminare, fuor che à riguardo di ciò, che ne può seguire: impercioche vn'error commesso nella segretezza potrà alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto riuego, o per esser comunicata a persona non diffidente; E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale, che faccia parere il Prencipe vn mal creato, o vn balordo: Come vn Cardinale, che rispose con titolo di Magnifico, e Reuerendo a vn Cavalier principale di Spada, pigliandolo in cambio, e non hauendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; O come vn segretario d'un potentato d'Italia, il quale dando parte quel Prencipe al Collegio de' Cardinali d'un caso d'allegrezza, fece vna sola minuta, che seruisse per tutti per fuggir la fatica, mettendoui questo concerto, *E perche sò quanto V. Sig. Illustrissima sempre sia stata affezionata à questa casa, e quanto habbia sempre favorita la persona mia in tutte l'occasioni, hò voluto darle parte di questo, sperando ch'ella ne sia per sentire allegrezza, &c.* E non considerò il buon'huomo, che frã detti Cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel Prencipe, e gli haueuano cagionato perdite di ricchezze, e di stiate tuttauia litigauano cõ esso lui; *Maxima autem in vnaquaque epistola decetia scribentis, & cui scribitur seruanda est:* disse Demetrio: Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Prencipe vn buo, e l' segretario vn'afino. Ma realmente quelli, che si comettono intorno alla segretezza sono più à dritto opposti all'istessa essenza del segretario (se però egli è vero, ch'ei sia detto così dall'esser depositario de' segreti del Prencipe) e più anco per ordinario possono questi esser dannosi al medesimo Prencipe, potendogli apportar pericolo nella vita, e nello stato, doue quelli, che si comettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato, o

poco auueduto, come si è detto; percioche il decoro riguarda per lo più i co nplimenti; ma la segretezza si ristigne a i negozi più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziiale al buon segretario. Q. XIV.

Scriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, o vero carattere ben formato. E non hà dubbio, che sarebbe essenziiale questo secondo modo, se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che 'l volgo l'intenda, il quale à chiunque scriue per altrui da nome di segretario: doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Principe assoluto, e da Rè. Ne per altro Lucio Sillano entrò in sospetto à Nerone d'hauer dissegno di farsi Principe, che per hauer dato titolo di segretario à due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn computista delle sue entrate. *Tantum disponeret iam Imperij curas* (dice Tacito) *prescribere rationibus, & libellis, & epistolis libertor.* I nobili Romani quātunque gouernatori di Prouincie, e d'eserciti, soleuano à quei, che teneuano per tal' effetto, dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni Signori. E legge si frà gli altri di Giulio Cesare, che à molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuerse lettere. Però i segretari di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione, bastando, che scriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretari de' Principi grandi, e de' Rè (massimamente quelli, che sono capi de gli altri, come fù Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessità di scriuere esattamente quanto al carattere, perche pigliano le commissioni, e gli ordini del Principe in voce, e le dettano, o ne fanno vna minuta, e la danno à copiare, si che può loro bastare l'hauer facile, e briue, e leggiadra maniera di spiegare i concetti del Principe, ma non è però se non ottima cosa, ch'eglino ancora scriuano ancora carattere bene intelligibile di pugno loro, per l'occasione, che occorrono alle volte di scriuer cose, che 'l Principe non vorrebbe, ch'andassero per tante mani. E beche molti Precipi in così fatte occorrenze, soglian'essi pigliar la pena alcuni nō dimeno alle volte per infermità, o per altro rispetto nō possono, ouero, perche scriuono à persone inferiori, nō vogliono: Di maniera, che l'hauere il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di solleuamento al Principe stesso, e di perfezione al suo vfficio, e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contrasto, che fù trà Nettolemo grande scudiero d'Alessandro Macedone, ed Eumene suo primo Segretario, Nettolemo gli rinfaceu, ch'egli hauesse seguitato il suo Rè con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguita: il che arguisce, che Eumene, tutto che primo segretario del maggior Rè del mondo, esaltato, e favorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fù Signor di Prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriueua anch'egli talora di proprio pugno.

Se trecento anni sono meglio si scriuesse in volgare Italiano, o nell'età presente. Q. XV.

Disputa è quella, che richiederebbe vn volume da sèma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioche habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di bieuità mi riprendono. Con proreſta però, che quant'io son per dire, sarà solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendonni a' Signori Fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male faceſſi ro gli antichi letterati à cominciare à scriuere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'età nostra perfeuerando in ciò: perocche come l'intender Latino pare à loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indignissima cosa, che alcuno scriua volgare, e vorrebbero pur à disperſo del corso del mondo, e dell'vſo del secolo estinguere vna Lingua, che viuue, e regna, per rauuiuarne vna morta, e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute à terra.

Quelli parimente, che professano qualche dottrina mercenaria. Leggisti, Medici, e tali, non solamente biasimauano, che scriua in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua, percioche mentre i segreti loro sono tenuti nascosti tra i receſſi, e i reſſolughi della Latina, si riduce à pochi il numero loro, i quali da gl'idia-

tie dal volgo sono ammirati; doue palesandosi a tutti con la fauella comune, perderebbono à vn tempo stesso la riputazione, e'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati, e inuidiosi del ben publico, e posto per massima indubitabile, che farebbe di gran lunga più vtile in comune all'Italia, che tutte le professioni, arti; e dottrine fossero scritte nella lingua, che si fauella comunemente, come faceuano i Greci, e i Latini, come hanno cominciato à far gli Spagnuoli. Veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo, se gli scrittori di questa lingua, che già trecent'anni fiorirono, siano più da apprezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'età nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto.

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati Autori del buon secolo quelli, che scrissero dal 1300. fino al 1400. o poco più oltre, tenendo per costante, che questo diuina, che noi chiamiamo volgare, o Toscano, allora fiorisce nella suprema sua purità, e che ora sia in buona parte corrotto, e guasto. La quell'opinione non ha cred'io, fondaméto migliore, che l'hauere scrittoi in que' tépi il Boccaccio, il Petrarca, Giovan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser'eglino stati i primi, che le diedero l'essere. Ma non per questo m'acqueto à credere, che i Fiorentini stessi, o gli altri moderni, che Fiorentinamente, o Toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori à gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia à chiamare il buo secolo in paragone di quello, che seguì. poi dal 1400. fino al 1500. tale possa chiamarsi per le guerre, e pestilèzie, e discordie che operassero in que' cén'ani l'Italia in guisa, che non diedero tépo à gl'ingegni di ristorire, e riforgere. Io so, che a i fòdati, e ritrouatori di qual si voglia cosa, sempre si dee riuèrèza da gl'altri, che dopo se ne seruono, e che la loro scéplice autorità, quado non sia manifestamente còuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione hà da preualere alla scéplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte, o professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri col tempo la vanno perfezionando, e abbellendo, così sarà bésépre vero, che gl'inuètori di qual si voglia cosa meriteranno più lode di qualunque altro le s'affaticò intorno; ma non sarà giamai da concedere, che cosa alcuna nel suo nascentio sia più perfetta, che dopo che per trecento anni gli ymani ingegni le si faranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di gran lunga più ageuolè l'aggiugnere perfezione alle cose trouate, che l'ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi, nascono rozze, e tanto più rozza è da credere, che questa nostra nascesse, quanto, ch'ella hebbe origine della corruzione della Latina, e d'altre varie straniere, e barbare, che si meschiarono insieme nelle miserie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire, che trecento anni sono la nostra lingua fosse già dirozzata, e che per opera de' nominati valent'huomini ella fosse ridotta all'vltima sua perfezione; oltie che questo è pensier lontano dalla comune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio appena cinquant'anni prima s'era cominciato ad vfare in scritto; Sappiamo ancora per le Storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particolare, era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità di vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimetticando in maniera che nostri son diuenuti. E ben vero, che i nominati Autori con miglior giudicio de' gli altri cercaron di fare scelta delle frasi, voci, che loro paruer più belle; ma si non li lepperò, ne potero'eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, aggiugnere, moderare, e lasciare, seguendo oltre la ragione, anche l'vso, che è il vero giudice, e padron delle lingue. Onde Orazio.

Multa renascentur, quæ iam ceciderunt, cadentesque

Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet visus,

Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.

E l'età nostra hà veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurar ci possiamò, che non habbiano erato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire, che balbettasse, trattenendosi ella appunto à guisa di fanciullina con fauole, e narratiue di leggierrillino pose, quasi non s'attinasse à fanellar seriamente, o che la sua poca età non fosse ancora da ciò. E perche non vsciamo di questo ragiona-

mento senza far auco qual'che particoiar paragone per meglio soddisfare alla curiosità di chi legge, pigliamo Giouanni Villani, che fù il più eloquente, e miglior istorico di quel preteſo buon ſecolo, e contrapponimgli Franceſco Guicciardini Iſtorico di queſto noſtro, di cui i propri ſuoi cittadini, quanto allo ſtile, non preteſe che facciano a' cuna ſtima. E accioche la lunghezza de' volumi loro non ſia di tedio cagione, pigliamo i ſoli principii dell'vno, e l'altro, ne quali è verifiſimile, che ambedue ſi forzaſſero di dire il meglio che ſepero, e cominciano dal Villani, il cui Premio è queſto.

Concioſia coſa, che per gli noſtri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie ſi trouino de' fatti paſſati della noſtra Città di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione, che al tempo che Totile Flagellù Dei la diſtinueſſe o ſi perdeſſero iſcritture 2. Io Gio. Villani Cittadino di Firenze coſiderando la nobiltà, e grandezza della noſtra Città a' noſtri preſenti tēpi, mi pare, che ſi cōuega di raccōtare, e fare 3 memoria della origine 4 e cominciamēto di coſi famoſa Città 5, e delle mutazioni auuerſe felici, e fatti paſſati di quella, nō per ch'io mi ſeta ſofficiente à tātā opera fare 6, ma per dare materia a' noſtri ſucceſſori di nō eſſere negligētī di fare memorie del le notevoli coſe 7, che adiuuerāno per li tēpi appreſſo di noi, & per dare aſcemprio 8 a quelli: che farāno, delle mutazioni, e delle coſe paſſate, e le cagioni, e perche 9, accioche eglino ſi eſercitino adoperando le virtudi, e ſchiſino i vizii, e le auerſitati ſoffēgano cō forte animo a bene, e ſtato della noſtra Repub. 10.

E però ſedelmēte io innarrerò 11 per queſto libro in piano volgare 12, accioche li laici ſi come gli alletterati 13 ne poſſano ritrarre frutto, e diletto. E ſe in nulla parte ci haueſſe difetto, laſcio la correzione di più ſauī 14. E prima diremo, onde fù il cominciamēto della detta no-

1 Totile Flagellum Dei la diſtinueſſe, &c.

Laſcio cho Totila Rè de' Gotti non diſtruggeſſe mai Firenze, ne mai foſſe detto Flagellum Dei, e che Attila Rè de' gli Vni, che hebbe coſeſto ſoprannome, non foſſe mai in Toſcana poiche queſto non appartiene allo ſtile, ma quel Totile per Totila pare à me, che ſia ſcritto coſi per dubbio, ch'egli non foſſe riputato per femina, come pure ſe Ricordano, che ſcriſſe Catilino per Catilina.

2 Si perdeſſero iſcritture, &c. Io non ſò perche ſi radoppiar la vocale dinanzi alla voce ſcritture.

3 Io Giouanni, &c. Ecco bel numero di Periodo con cinque rime, e grandezza con una ſola. E lo Giouanni mi pare, &c.

4 Dello origine, &c. Secolo di Tireſia, in cui le femine ſi mutano in maſchi.

5 Famola Città, &c. Ecco in tre righe quatro volte Città.

6 A tanta opera fare, &c. Bella maniera di mettere in ultimo il verbo.

7 Noteuoli coſe, &c. L' affettazioni ſempre ſon brutte: ma fra gl' idiotiſmi ſono bruttiſſime.

8 Aſcemprio, &c. Queſta voce ſola baſterebbe à gnafiare un ſecolo.

9 E le cagioni, e perche, &c. Io l'hauea per tutt'vno.

10 Accioche eglino ſi eſercitino adoperando le virtudi, &c. Mi riſi, che numero diſinuolto di queſto periodo, e che fraſe leggiadre, che paiono accattate per limoſſina.

11 Io innarrerò per queſto libro, &c. E chi uole intender, ſ'ei ſauelli di caparra, o di narratiua?

12 In piano volgare, &c. Se queſta era la lingua piana, mi raccomando alla diſficile, ed aſſra.

13 Laici, e alletterati, &c. Mira, che contrappoſti, e alletterati per più vaghezza.

14 Laſcio la correzione di più ſauī, &c. Ognuno crederebbe ch'egli haueſſe laſciata una correzione di molti ſauī, come quelli del regimento di Ferrara, che ſono dodici.

stra Cittade 15, che seguendo 16 per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia, 17. E non senza grande fatica mi trouagherò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri 18, e Croniche, & autori. 19, le geste, e i fatti de' Fiorentini compilando in questo 20. E prima l'origine dell'antica Città di Fiesole, per la cui distruzione fù la cagione 21, e l'cominciamento della nostra Città di Firenze 22. E perche l'effordio 23 nostro si cominciò molto da lungi 24 in raccontando in brieue altre antiche Istorie, e al nostro trattato ne pare di necessità 25, e sia diletteuole, & uile, e conforto à nostri cittadini, che sono, e che faranno in essere virtuosi 26, e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie, e di virtuose genti 27, come furono gli antichi buoni Troiani 28, e' valentri 29, e nobili Romani. Et accioche l'opera nostra sia più laudabile 30, e buona, richieggo lo 31 aiuto del nostro Signore I. sù Cristo, per lo nome del quale 32 ogni opera hà buono cominciamento, mezzo, e fine.

- 15 Nost'ra Cittade, &c. Qui l'istorico comincia ad ingrandir la Città: in vna sillaba di più.
- 16 Consequendo, &c. In capocchio moderno haurebbe detto seguendo, o seguendo.
- 17 Concederà di grazia, &c. Conceder di grazia, vuol dire cōcedere i cortesia. E cōceder grazia è vn' altro negotio.
- 18 E ritrouare di più antichi, e diuersi libri, &c. cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi, e diuersi libri: tutto è vno.
- 19 E Croniche, e autori, &c. Questi li separa, perche non douea tenerli per libri.
- 20 Compilando in questo, &c. In questo che? Se c'è chi l'accordi gli dà la mancia.
- 21 Per la cui distruzione fù la cagion, &c. vn moderno l'haurebbe detto senza Perse senza Rima.
- 22 Della nostra città di Firenze, &c. Sette volte città, e cinque volte Firenze, e Fiorentini.
- 23 Effordio, &c. è latinismo senza necessità, hauèdo nella nostra nostra voci sue proprie, che significan lo stesso.
- 24 Si cominciò molto da lungi, &c. Bella maniera d'infadidire il lettore prima che legga.
- 25 Al nostro trattato ne pare di necessità, &c. Torna a rileggere, e vediche è questo, che è di necessità al trattato.
- 26 In esser virtuosi, &c. Bel concetto, e s'è di conforto ad alcuno in esser virtuoso, se forse, che quel Virtuoso non è parola da illuminare vn secolo abbacinato.
- 27 Virtuosi genti, &c. Le cose belle, si vogliono replicare.
- 28 Gli antichi, buoni Troiani, &c. Antichità memoreuole. Heuerei. fratres, poteua dir Parinata a' compagni suoi.
- 29 Valentri, &c. Ha voce il nostro secolo, di cui si possa meglio onorare vn Graziano in commedia?
- 30 Più laudabile, &c. Chi disse noceuoole, poteua anche dir lodeuole, con più lode.
- 31 Lo aiuto, &c. I moderni, che non fanno scriuere, dicono l'aiuto.
- 32 Per lo nome del quale, &c. Nel nome del quale, è nel cui nome, haurebbe detto vn moderno.

Questo è il Proemio di Giouanni Villani, ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

G U I C C I A R D I N O.

IO hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da' nostri Precipi medesimi: cominciarono con grandissimo mouimento a perurbar la, materia per la varietà, & grandezza loro molto miamorabile, & piena d'atrocissimi accidenti, hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali fogliono i miseri mortali, hera per l'ira giusta di Iddio, hora per l'empieria, & sceleratezze de' gli altri huomini essere trauagliati: Dalla cognizione de' quali casi tanto vari, e tanto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prèdere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumarabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane, quanto sia-

no perniciofi quafi fempre à fe fteffi, ma fempre a' popoli i configli male mifurati di coloro, che dominano, quando hauendo folamen- e innanzi gli occhi, ò errori vani, ò le cupidità prefenti, non fi ricordando delle fpeffe variationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la potettà conceduta loro per la falute comune fi fanno, ò per poca prudentia, ò per troppa ambitione autori di nuoue perturbationi. Ma le calamità d'Italia (accioche io faccia noto quale fuffe all' hora lo ftato fuo, & inſieme le cagioni, dalle quali hebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior difpiacere, e fpauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cofe vniuerſali erano all' hora più liete, e più felici: perche manifeſto è, che dappoi, che l' Imperio Romano indolito principalmente per la mutazione de gli antichi coſtumi cominciò, già ſono più di mille anni, di quella grandezza da declinare, alla quale con marauigliofa virtù, & fortuna era ſalito, non hauerua giamai ſentita Italia tanta proſperità, ne prouato ſtato tanto deſiderabile quanto era quello, nel quale ſicuramente ſi ripofaua l' anno della ſalute Chriſtiana 1490. & gli anni, che à quello, & prima, & poi furono congiunti, &c.

O R chi non vede, che queſto è vno ſtil maeftoſo, e nobile, quale appunto conuien ſi alla grandezza delle cofe propoſte, e alla prudenza politica dell' Iſtorico, che le tratta? e che non oſtante, che i periodi tutti ſien numerofi, e ſoſtenuti, per eſſer ben collocate le parole frà loro, e però l'ordine e' l' ſenſo facile, e piano in maniera, che'l lettore non troua ſcambroſità, ne intoppi, come nello ſtil del Villani, che và ſaltellando, e intoppando a ogni paſſo, come i carri per le ſtrade faſtoſe, e guafte? Vna ſola coſa pare, che al Guicciardini in tutto il corſo della ſua Iſtoria ſi poſſa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine, nel che io non farò punta; ma dirò bene, che gli ſcrittori del preteſo buon ſecolo non hanno ſopra di lui vantaggio alcuno per queſto, eſſendo eſſi non ſolamente di Latine, e pedanteſche (ſe dir mi lice) ſenza neceſſità, ma di barbare ſtrauolte, rancide, e rugginoſe ripiene. E perche mi ſi creda più ageuolmente, vegganſi l' inſcrifitte, che i miei Signori Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario ſotto l' A ſolamente per dichiararle, non per introdurle raccogliono. Accedere, Agricola, Adoleſcente, Affluttudine, Aiutorio, Amadore, Animauerſione, Antelucano, Acquieſta, Arto, Aula, Auellere, Arorare, Abbaſſaggione, Abbiene, Abondo, per abbondanza, Aborrare per errare, Abbruſtiare, Abituro, Accaſſare, Accateria, Accettare, Acciudere, Acciure, Accoiare, Accomandigia, Accoſtatura, Accoſtumanza, Adaſtiare, Addimandagione, Addimandita, Addimandanza, Addolcare, Addolciare, Addoloreuole, Adonare per oppreſſare, Affacciato per iſfacciato, Afficare, Affogaggine, Affrantura, Affrettanza, Agecchimento, Agecchire, Agghiado, Aggiadare, Agguardamento, Agina per fretta, Agulia per Aquila, Agura, Aitorio, Albergagione, Albitrio, Arbitrare, Alboricello, Alcunque, Allapidare, Alle gagione, Allegraggio, Al poſtutto, Altazzoſo, Alure, Anziare, Amazione, Ammiſerare, Animodato, Ammortire, Amoroſanza, Andazzo, Annea, Anziandare, Approſimanza, Approueria, Arcare, Arcadore, Apputidare, Arditanza, Ardura, Artatamente, Aſcenſionario, Arzente, Aſciugaggine, Aſſeguiſione, Aſſempro, Aſſemprare, Aſſinigliagione, Aſſommar, Atare, Atatore, Aterio, Attraſato, Attegnanza, Atano, Attuare, Auacezza, Auente, Auolterio, Auolterare, Auuilato, Auueritare, Auſaggia, Auolotaro, Azzinarſi per pulirſi, e qualche altro dell' iſſeſſo tenore, ch'io mi tralaſcio per tedio; ſi che ognuno può immaginarſi, quante ſian l' altre voci ſcomunicate di quel buon ſecolo: e che'l yolere introdurre queſte per laſciar quelle dell' vſo, e del ſecol noſtro farebbe vn volere introdurre il parlar di Graziano, che guaiſta i vocaboli a poſta, per dar bando alla fauella di Corte. Ma perche alcuno potrebbe oppormi, ch'io hò meſſo in campo il Villani, e non hò nominato il Boccaccio, il cui ſtile nelle Nouelle auanza di gran lunga tutti gli altri di quel ſecolo: lo concederò, che veramente il Boccaccio meriti aſſai più lode d'alcun inoderno ſcrittor de' noſtri, per eſſer egli ſtato il principal fondatore di queſta lingua; ma chi voleſſe ſutilizzare, potrebbe dir, che ne anco il ſuo ſtile nelle Nouelle ſia totalmente perfetto: anzi che come Giouanni Villani ſi inuentore d' vna maniera di ſcriuere ſtettato plebeo, coſi il Boccaccio per lo più rappreſentafſe vna maniera di ſcriuere affettato nobile, e che'l ſuo ſtile malageuolmente ſi poſſa vſare da chi non tratta coſe legieri, e romanzi, e nouelle, come ſi egli, il che apparifce non ſolamente nella Fiam,

meta, e nel Filocopo suo, ma anche in buona parte nel suo Decamerone . E per esempio mettrai vn Segretario a cominciare vna lettera con così fatto principio, Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. O vn istorico vn libro con quest'altro, L'Aurora già di vermiglia cominciava appressandosi il Sole à diuenir rancia, &c. O vn Filosofo vn trattato con questo, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, &c. O finalmente vn Politico, o altro graue scrittore vn discorso con questo. Già per tutto hauea il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli uccelletti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza, &c. E si auuedrà egli, quanto i Chenti, Gauris Testè affettati del Boccaccio, e i tanti versifici la sua scorta, il facciano in questa parte inferiore non pur a Monsignor della Casa nelle sue prose più disinuolte, e purgate, e puro, ma anche a Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non scabroso, non molle, e molto più atto a spiegare qual si voglia materia. Vno de' più dotti, auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Firenze, sù Bartolomeo Caualcanti, come ch'egli scriuesse in volgare la sua Retorica, e insegnasse a gli altri di ben parlare, non si ferui egli però mai delle Boccaccieuoli frasi, ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero usare. Con tutto ciò s'alcun pur uolesse, ch'esse fossero le migliori, non me gli oppongo, ma dirò bene, che à me pare, che ne anco in cotale maniera di scrivere resti al disotto quel suo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur hanno imitate le stesse frasi, mà l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati, i Firenzoli, Gelli, Arcino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Cini, antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare tornomene a rimettere a i medesimi Signori Fiorentini, a i birri, come ho detto di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo, e gli vni, e gli altri lor cittadini, non hanno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna breue ragione, allegarei solamente quello, che disse Fauorino Filosofo.

Vive moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

Non nego io già, che alle volte non si possa lasciare vna voce moderna per usare vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e rozze, che gridan lasciami stare, ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'uditore quasi non se n'auueggia: il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia Prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, perche ognuon che fauelli, è buono da fare vna lingua nuoua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri: ma vna lingua tersa, e pulita nõ è mestiere da vna persona idiota: che nõ per altro il Boccaccio, il Passauante, e il Petrarca sopra i loro contemporanei s'auantaggiaron tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci tra i migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquerò: come pur fecero Cicerone, e Cesare, e Livio, che non andarono cogliendo l'anticaglie di Nigidio, e di Fabbio, ma il meglio di quella età. E à questo proposito si mira il parer d'Aulo Gellio nel 10. del 1. libro delle sue Notte. *Phaenirius Philosophus adolefcenti veterii verborum capidissimo, & pleuasque vocum nimis priscas, & ignotissimas in quotidianis communibusque sermonibus expriment. Curius inquit, & Fabritius, & Ceruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatii illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt: neque Aunucorum, aut Sicancrum, aut Belasorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur, sed atatis sue verbis locuti sum. Tu autem, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquar, sermone ab hinc multis annis iam desito veteris, quod scire, atque intelligere neminem vis que dicas, &c.*

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso hà dismesse: perche come i vestimenti antichi, benchè di grande futura,

e spelsa,

e spesa, non piaciono, ma si conseruano per memoria riposti, cesi delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprauo. E con questo finisco.

Deinde habbi a hauuto origine il titolo di Conte. Q. XVI.

Questa voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, altro non significa al mio giudicio, che compagno del Principe, e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Principi della Germania si eleggeuano per compagni. *Ca. tris robustioribus, ac iam pridem probatis aggregantur, nec rubor inter Comites aspice; gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem seclantur: magna que Comitum emulatio.* Et disse Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Ammiano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperatore Costanzo. E leggiamo, che Zosimo Istorico, e Flauio Vegezio, ed altri della Corte Imperiale di Costantinopoli furon chiamati Conti. E sonou titoli nel Codice nell'ufficio di vari Conti ministri dell'Imperio; la qual dignità, altro non cred'io, che in quel tempo volesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Principe, che oggidì mutato nome, ma non effetto, si chiamano della camera del Rè, o dell'Imperadore, e Conti Palatini. *Neque Antonium Primum adferri inter Comites a Domitiano passus est, saure militum anxius, & superbi. viri, equalium quoque adeo superiorum intolerantis,* disse il medesimo Tacito fauellando dell'arti di Muciano, che non voleua, che quell'ingegno feroce, e iniquo fosse della camera del Principe.

Ma non c'è memoria, che la parola *Comes* significasse in Italia titolo, o dignità prima della venuta di Carlo Magno; ond'è da credere, che vlandosi ella in questo significato nella Corte Imperial solamente Carlo fosse il primo; che di quà da' monti dal mare la diarsasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e ammiccala rsi con mezo tale. Può anch'essere, che i Franchi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli trassero questo titolo di Germani; donde l'origine loro, e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con vassallaggi, feudi, accio che i compagni del Principe loro fossero tanto più riguardevoli ed onorati.

Carlo Sigonio però, vno de' lumi della mia Patria, nel 3. libro *De Regno Italiae*, e Guido Panciroli ne' Commentari suoi, concedendo anch'eglino, che i nomi di Marchesi, e di Conti fossero introdotti in Italia doppo la venuta di Carlo Magno, dicono, che furono titoli di gouerno, e non di Signoria; ma che mancando poscia il neruo, e la forza à gl'Imperatori Alamanni, di gouernatori di Città, e difensori di fròtiere, si fecero Signori assoluti, il che parimente con corda con quello, che scrisse Pietro Calefate sopra la legge prima *De officiis*, & c. volendo, che i Conti, e Marchesi si vsurpassero i primi feudi. Ricordauo Maleprati scrittore delle cose di Firenze, che fiori del 1270. scrisse nel 42. capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia i Conti da Mangona, e da Monte Carelli, e quei di Capraio, di Certaldo, e di Santa fiore impediuaano, che Firenze non si redificasse. Di maniera, che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono stati Conti. Ma chi legge le sgangerate bair, ch'ei scrisse, s'accorgerà, che le Poetiche d'Omoro sono più veridiche assai.

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. Q. XVII.

LA voce Ferrare è detta corrottamente da *Feriar*, che significa intermettere le faccende, e far feria. Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione per hauer poi con quello sfogamento à star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser per pericolosa assai da infermarsi: e accioche quella allegrezza ferua per vna maniera d'efalazione da sopportare poi meglio in pace il caldo di que' giorni lunghi, e tediousi, come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che soprauiene.

Vssauano i Romani di feriare non pur le Calende, ma l'Idi ancora d'Agosto. E qu'indi è, che Plutarco nelle *Questioni Romane* ricerca, *Cur idibus sexulix, qui nunc Augustus dicitur, feria sint feruis utriusque sexus, Mulieres autē tūc maxime laurare, & purgare capite Audeant,*

studeant, &c. E crede, che quello per essere il natale di Seruio Tullio Sesto Rè de' Romanis, che nacque d'vna schiaua fosse il giorno della gozzouiglia de' serui.

Ma con solennità vie maggiore feriuano tutti, così liberi, come serui, le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e dominato da lui, hauendo egli in tal giorno, secondo S. Girolamo à Eustochio, trionfato d'Antonio, e di Cleopatra, che fù l'ultima vittoria, con la quale ei stabilì a se stesso l'Imperio dell'vniuerso con la presa di tutto l'Egitto, che pur secondo vn Senato consulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese, e fù in trà le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fù poi tale solennità, regnando Costantino Magno, mutata in quella di S. Pietro in Vincula liberato dall'Angelo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino tra Lucca, e Modona celebrano la festa d'vn'altro Santo loro di quelle parti, chiamato Pellegrino.

Che significa questo Proverbio, La merla hà passato il Pò.

Questo XVIII.

Questo è proverbio vsato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse:

E già di là dal rio passato e' l Merlo.

ma prima l'hauea Ser Brunetto Latino più secondo la comune chiuso nel suo parafio con questo verso,

E valicato egli hà la merla il Pò.

Io non hò letto autor, che 'l dichiari. Ma direi, che essendo il Merlo uccello, che non muta mai clima, ne fà gran volo, come quello, che si vada d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce trà le frondi per esser di primavera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, o di qualche fiume, di là dal quale volandose ne il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' rij, che pur anco il cacciatore potrebbe passargli, e seguirlo, quando e' si dice, ch'egli hà passato il Pò, che è il maggior fiume d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è spedita affatto. E tato più pare, che questo proverbio cada a prouofo, quanto che sù le riuè del Pò, per la quantità dell'vne, e delle fratte, e de gli alberetti, e uui continua copia di tali uccelli.

Donde si è deriuato il proverbio, Menar l'Orso à Modona.

Questo XIX.

Nella Garfignana, Valle del Ducato di Modona, la più nobile, e popolata di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre frà l'altre, Metello, Rocca, Villa, Bricco, e Campo grande, tutte è cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da Pastori, che ricchi d'armenti, e di gregges, menano vita, quale fauolleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta, presero già in essentusi, o come dicono essi à liuello da' Principi della casa d'Este alcune boschaglie del monte, con obbligo di dare ogni anno alla Camera Ducale in luogo di recognizione, e di canone vn'Orso viuo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino à Modona, per consegnarlo iui in mano del soprastante delle saline, che poi per acqua il mandaua à Ferrara. Ora essendo durata questa recognizione molti anni, con fastidio grande de' Soraggini, cominciò frà loro il proverbio di menar l'Orso à Modona; Imperoche non sempre se ne poteuano hauere de' giouineti, e' l'condurre ogn'anno vn'animale si uelire, e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte di rupi, e balze, riuscua molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s'erano immaginati, e quando alcuno di que' poveri huomini, o per necessità, o per auidità di guadagno pigliaua sopra di se quell'impresa, il motteggiuaua dicendo: Egli hà tolto à menar l'Orso à Modona. Finalmente non ritrouando più quel Comune chi uollesse pigliar sopra di se quella briga; oltre la difficoltà che s'hauea in pigliare ogn'anno vna di quelle bestie, supplicarono il Principe, che uollesse permutar loro in denari quel canone: E così non hà molto, che in dodici scudi

d'argento fù permutato, quali tuttauia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserua, riferiscono i Cartàgnini medesimi hauerne scritture, e memorie antiche degne di fede.

Perche sieno state create le mosche. Q. XX.

Chi hauesse domandato ad Aristotile, perche la natura habbia create le mosche, le vespe, i casanle, le zanzare, e altri tali animalucci tediosi; tengo per fermo, che egli haurebbe risposto, che questi sono animali creati dalla natura fuori d'intenzione; Onde si vede, che non hà loro preparata le spezie; ma si generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di questa sorte, che alcuni chiamano *nature peccata*. Nondimeno essendo proposizione antichissima accettata dalla nostra fede, che tutti gli altri animali siano creati in grazia dell'huomo, e a sua contemplazione, e da vedere, se gli possano ad alcun buon'effetto seruir le mosche, animale soura tutti noioso, che di continuo l'insetta, e che a' danni di lui nell'istessa scrittura sacra si vede impiegato per tornimento da Dio, quando in copia si grande furon mandate alle mense di Faraone.

Diciamo adunque, che le mosche, e le vespe, e altri tali animalucci noiosi, che volano per l'aria, non vengano immediatamente creati per seruigio dell'huomo, facendo eglino più tosto contrario effetto, ma per ciò de' gli vecce, li e di quelli in particolare, che hauendo i piedi corti, e inhabili a camminare, ne de' semi della terra, ne de' frutti de' gli alberi si pascono, ma vanno per l'aria vagando in continuo volo, come tutte le spezie di Rondini: E questi poi hanno riguardo al comodo, e al gusto dell'huomo. *Sine musica non potest huiusmodi viuere*: disse lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe diuerfa, e strana opinione, dicendo, *Musica ad ornatum mundi facta est, et omnia sibi necessaria non solum ad vitam, sed ad beatam vitam sortita est; factaque est propter se, non ut esset homini infesta: quia quidam perpetuo manet in memoribus, et in quibusdam locis musche non sunt, &c.* Tutte falsità manifeste, imperoche ne le mosche di beatitudine sono capaci, ne per loro stesse sono create, ne per ornamento del mondo: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno moleste all'huomo in particolare, ciò viene per accidente: perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la sottigliezza, e nudità uella pelle è più ageuole da esser lucciato di quello de' gli altri animali.

Perche sieno state create le foglie de' gli alberi. Q. XXI.

Alcuni reuocando in dubbio quella generale proposizione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura nò hanno alcuna cosa creata in darno, potrebbero addimandare, perche sieno state create le foglie de' gl'alberi, le quali non apparisce, che seruano ad altro, che à inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Arist. nel 2. delle Piant. al capo 2. disse, che le foglie erano state create per riparo de' frutti, il che toccò pur'anco nel 6. del 2. dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere, nelle quali le foglie riparano a' frutti l'eccessiuo calor del Sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de' gli alberi, che non fruttano, o almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi, per quello che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2. delle piante, chiamauano anco fruttu le foglie. E veramente oure che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne' cibi, e per medicina, pare, che con quelle de' gli alberi infruttuosi particolarmente la natura habbia preparato vn soccorfo alia greggia, e a' gli armenti in difetto d'erbe, e di biade, del quale si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puòsi aggiugnere ancora, che in certo modo ella hauesse intenzione di prouedere a' gli uccelli di nascondigli, accioche potessero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall'infiada de' gli huomini: e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno inueno il fin loro di quello, che le l'habbiano tutte l'altre. Ma perche alcune cadono il verno, e alcune al tre nò, la ca-

La cagione viene dal freddo, il quale alle piante, che hanno la foglia assai vvida, e la scorza debole, stringono l'vmdo a dentro: o de alla foglia manca il nutrimento, e si cade. Ma quelle, che hanno la scorza dura, e la foglia con poco vmore, come il Cipresso, l'Abete, il Lauro, e tali, non si sfondano il verno, perche sono più calde, e secche, e resistono meglio al freddo, e ogni poco di nutrimento basta alla foglia loro. Seruono anche le foglie de gli alberi à far ombra à gl'i Huomini stessi la state, e à riparar l'eccessiuo calor del Sole.

Perche non si trouino fiori neri. Q. XXII.

ALCUNI hanno hauuta opinione, che non solamente non si trouino fiori neri, ma neanco di color verde: il che però è falsissimo, percio che quelli del Salscio, o della vite, delle noci, delle nocciuole, e di molte altre piante, sono senza alcun dubbio verdi, benché alcuni per la picciolezza loro, e per esser del color delle foglie, non sieno apparenti, e noti, come tant'altri più splendenti, e maggiori. Anzi quelli che oggidì in Roma si dilettano di fiori hanno cominciato à introdurre de' giacinti di color verde. Ma di color nero, chiara cosa è, che noi nou ne habbiamo alcuno. E se Virgilio disse:

Alba liguſtra cadunt, vacinia nigra leguntur.

il vacinio è da lui chiamato poeticamente nero, per esser di color molto oscuro, nella guisa, che noi chiamiamo anche nero il sangue adusto per la sua oscurità. Hora la cagione, perche non nascano fiori neri, il Cardano nel libro delle piante disse, che può venire, o perche la splendidezza de' fiori faccia parer cerulei quelli, che sono neri, o perche la nezza richiegga materia grossa, e i fiori si generino del più sottile sugo, che habbia la pianta. E questo si confronta con quello, che disse ancora Aristotile nel secondo libro delle piante *Flor e subtili materia tantum effum, ed coctio incipit, & ideo fructum in plantis præcedit.* Ma perche si trouano alcune materie, che anche assortigliate nerreggiano per l'adustione, come il fumo, e può crederſi, che anche trà i fughi delle piante, e dell'erbe, ve ne siano di così grosse, che la loro più sottil parte nerreggi, onde fiori neri possa produrre;

Rispondesi, che il fumo trà le materie nere non è nerissimo, e senza dubbio molto più nero è il carbone, come più denso. Però anche trà i fughi delle piante, quelli, che sono più grossi, e adusti, nerreggiano più, e s'infosca ancora la parte lor più sottile, che produce i fiori, ma non tanto, che riescano neri. E però veggiamo in alcuni gigli, e in alcune viole, e tulipani, che hanno il sugo grosso, e viscoso vn color paonazzo, o leonato in maniera fosco, che par, che nerreggi, ma non sono però veramente di color nero.

I fiori sono vn prurito del seme, come il cantar ne gli uccelli, e di loro s'abbelliscono gli albori, quando vogliono amoreggiare, come fanno i giouani di pomposi vestiti.

Ricercano alcuni, à che seruano i fiori, che non producono frutti, essendo quasi tutti i più odorati infruttuosi. Al che si risponde, che i fiori sono la scorta del seme: E che non era necessario, che tutti i fiori producessero frutti per cibo de gli animali, poiche molt'erbe, che fioriscono seruono elle stesse di cibo, e basta che produchino il seme per conseruar la specie. Ma perche alcuneerbe, e piante, come i giacinti, i gelsomini, le rose, e altre tali non producono frutto, ne seruono esse di cibo; Rispondesi, che quelle, che non seruon di cibo, seruono di medicamento, come le foglie, e l'acqua delle rose, e la bollitura delle viole, benché d'alcune non sia cognita la virtù. Oltre che tutte le cose non sono create come necessarie, ma molte per bellezza, e perfezione dell'vniuerso, e al ben esser dell'huomo: E trà queste possiamo mettere i gelsomini, i lili, i giacinti, e altri di questa schiera, e dire, che siano stati prodotti dalla natura per gusto dell'odorato, e per confortamento del ceruello dell'huomo.

Perche non si putrefacendo l'oro, ed essendose sempre cauto dalla terra, e cauandose di continuo, così poco nondimeno se ne ritroui. Q. XXIII.

EI non è dubbio alcuno, che chi potesse unire insieme tutto l'oro, che si è cauto dalla terra dopo, ch'egli cominciò ad esser in vso frà gli huomini se ne farebbe vn cumulo

mulo immenso. Ma chi considera, quanto sempre se ne sia consumato, e tuttavia se ne consumi nell'indorature, non delle cose piccole, ma de' palagi, e de' tempi quanto ne' ricami preziosi, e nelle guarnizioni, quanto ne' drappi, che se ne tessono per tutto il mondo, quanto finalmente ne sia impiegato in catene, anelli, gioielli, e altri abbigliamenti, che usano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non essere inconueniente alcuno, che questo prezioso metallo sia tuttavia così raro per tutto, non venendo ciò dal ritrouarsene poco, come già si faceva, ma dallo struibuifene in maggior copia, che mai sia stato fatto. E tanto più, ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili, non può crescere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, e la stima dell'oro; il che fa sempre parerlo poco l'insaziabile ingordigia, che hanno di continuo le genti d'hauerne copia. Pare ancora, che sia occulta proprietà di questo metallo di tirare a se, quasi calamita de' gli animi, il desiderio de' gli huomini, poiche eziandio i popoli, che non se ne serupno à nulla, come gli Indiani occidentali, il tengono nondimeno in stima. E molti, che non se ne seruiano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno monete, e l'usano come gli altri, il che pure n'accresce la penuria, e la stima. Serue nel festo labe. Ateneo, che Filippo padre d'Alessandro haueua, vn fiafchettino d'oro, e l'eneua la notte sotto il capezzale; tanto in quel tempo era l'oro in stima. Ma Alessandro suo figliuolo depredati ch'hebbe i tesori dell'Asia, sù cagione, che poscia in Grecia ne passasse copia grandissima.

Ma degno d'esser considerato è ciò, che serue Agatarchide de' popoli Australi, doue anticamente nasceua l'oro, come pare, che si contaccia con quello; che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie da lui scoperte; *Aurum (ait) in crassissis terrae illius cuniculis ad magnam inuenitur copiam: non quale adhibita scientia, et arte colligere scit erantentis: sed sponte natum, quod Apyron Græci id est ignis nescium ab euentu denominant: cuius portio minima, non minor est oliuæ officulo, media granum mespili adequat; maxima cum nucibus regis comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos alternatum circa radices manuum gestant, et colla. Et ad finitimos translatum vili pretio vendunt: cum triplo enim ere aurum commutatur, pro ferro duplum reddunt. Et argentum auri decuplum valet, modus enim estimationis comparatur ad rationem abundantie, et raritatis, &c.*

Si legge, che Dio gene Cinico interrogato, *quam ob causam aurum palleret; quoniã maius, multos habet insidiatores; pallent enim qui metunt, così diceua quell'animal ragione uolente.*

Perche preualendo l'onore alla robba, le villanie, che danneggiano nel onore con pena capitano, le non si puniscano, come i furtis che danneggiano nella robba.

Questo XXIV.

Aristotile nell'vltimo Problema della 29. parte, attribui di ciò la cagione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in nostro arbitrio il frenar la lingua, come è il frenar le mani nel furto, il quale viene da elezione deliberata, non ch'essendo alcun impero naturale, che ne spinga à commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai; ma s'ella bastasse, seguirebbe; che quando pensatamente si va con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poiche allora il primo impeto naturale non è quello, che ne sospinga. Però io direi, ch'altri diuersi rispetti vi concorressero. Percioche primieramente non si fa ingiuria à chi la vuole, e l'ingiuria di parole è tanto agguale da ribattere, che chi non la tribute, se si presume, che non la curi. Oltr'a cò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol esser prouocato da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro va à danneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugneti, che quantunque in rigore, si tirando all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la robba però in essenza è bene più necessario: e più utile, perche senza onore si può viuere, e non à lo stesso per tutto, ma la robba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamente direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quado è tolto cò parole, si dà l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne termini di prima; ma la robba non si sapendo il ladro, non si può recuperare, e quado per de-

ligenza

ligenza grande se ne viene in cognizione, o si troua consumata, ò imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gl'adulteri, e ne glustupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo, s'aggiugne, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che non sono le villanie, e gli errori di lingua sono tanto agguoli da commettere, che perciò i Liggislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. I libelli infamatorii non soggiaciono à questa regola, perche sono di penna, e non di lingua, o offendono più publicamente, e conseruano la memoria del dispreggio, e del disonore.

Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena. Q. X XV.

ACe'llo, ò Aulo Ce'llo, che vogliam dirlo, nel 10. libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi, e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affecto, acquistassero spirito, e viuacità: che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hauua per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco calore, e Vegezio, dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chiara cosa è, che i timidi hanno paura delle ferite, perche la vita consiste nel calore, e'l calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: quant'vno hà minor copia di sangue, e di calore, tãto più teme delle ferite, à guisa di pouero giuocatore, che sempre v`è ritenuto perche sà, ch'ogni perdita lo ruina, doue il ricco, perche può resistere à molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi, e dappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vanno ricouerando, il Capitano per dar loro vn vergognoso gastigo, che gl'inducesse à mutar natura, quando erano usciti della battaglia, faceua loro dalla vena del braccio trar sangue, acciò che per esperienza conoscessero, che si può esser ferito, e spader copia di sangue senza morire. O vero per notarli d'vna estrema vità, posciache a quelli, che da qualche estremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come per esempio à quelli che condotti alla morte sono stati liberati per grazia, si suole trar sangue per medicina, presupponendosi, che quella estrema paura l'habbia tutto d'umore malenconico infetto. Là onde veniu il Capitano Romano à notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa opporre, e perciò era tenuto per ignominia,

Se il dispregiar la vita sia cosa lodenole. Q. XXVI.

E Opinione inuecchiata, che'l dispreggiar la vita sia cosa da animo generoso, e forte. Io per me soglio dire, che chi non cura la vita, non la merita. *Mori velle hominis non est*, cattedi Crisostomo Santo. E Latanzio nel 6. *Sponte sua late caput offerre, nihil est sceleratius*. Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, ò cattiuu, ch'ella sia cattiuu, non eredo lo dirà alcuno di sano intendimento: poiche frà i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9. delle Morali. Adunque s'ella è buona, il dispreggiarla non farà cosa, se non da bestia, o da pazzo solenne. Poco vale, chi non cura di perderli, soleua dire Castiuccio, alludendo à quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gell. il quale essendo bestiato da vn certo vizioso, perche temesse in vna fortuna di mare, *Non eandem esse causam sibi, atque illi respondit: quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus pro anima nequissimi nebulonis, ipsi autem pro Aristippi anima timeret*, &c. Aristotile nel 9. del 3. delle Morali à Nicomaco, *Mors, & vulnera molesta erunt forti viro (ait) & ei inuito continget, sustinebit ea tamen, quia sic docet, ac quo magis omni virtute ornatus, & felicius fuerit, eo magis*

magis ob mortem dolebit; cum talis vir maxime dignus sit qui uiuat, maximisque bonis sciens priuetur, quod dolorem affert. E però in cruce assai più il morire a gli huomini fortunati, che a quelli, che sono in miseria.

Se col mezo de' sogni si proua l'operazione dell'anima separata.

Questio XXVII.

A Nassagora, e Leucippo ténnero, che'l sonno appartenesse all'operazione del corpo. Ma per lo cōtrario Eliano nel 3. della sua Varia Storia riferisce, che certi begli ingegni Peripatetici si credeuano di prouar l'operazione dell'anima separata con allegare i sogni, in quel punto. Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Questa, perdonimi Eliano, non è opinione Peripatetica, ma qualunque ella sia, si risponde, Che quello, che non si fa mai senza il corpo, come i sogni, non può argomētare separazione dal corpo. E chi dice separazione dell'anima dal corpo, intende della ragione uole; ma i sogni non sono effetti, né operazioni della ragione uole, in quanto ragione uole, deriuandosi egli non dall'imaginazione, e fantasia, che può essere senza la ragione uole; e però da gli atti esteriori veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo sognano.

Ne fanno ostacolo quelle parole del testo 56. del 3. dell'anima d'Aristotile. *Omnino igitur secuti predictum est, in quoniam appetituum animalis, sic ipsius motuum est, appetituum autem non sine phantasia, phantasia autem vel rationalis, vel sensibilis est, hac quidem igitur, & alia animalia participant.* Imperoche ciò non concludere, che due sieno le fantasie; ma Arist. volle dire in quel luogo, che la fantasia ne gli huomini, e nelle bestie si differenzia, perche nelle bestie elle non riconosce altro, che'l senso: ma ne gli huomini ella riconosce la ragione, alla quale come sua ministra vbidisce. Là onde in rispetto dell'altra sua operazione, ch'ella fa nelle bestie, ragione uole può chiamarsi. Aggiungo finalmete, che i sogni molto più sono indistinti, e confusi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e se fosse vera l'opinione allegata, dourebbe essere il contrario, poiche nel sonno, l'intelletto non è turbato, né impedito da' sensi. il volere adūque prouare la separazione dell'intellettuua con vna operazione dell'immaginatiua imperfetta, e confusa, hà del semplice assai.

Da che proceda, che alcuni sognando sauellino, e scano del letto, e vadano attorno, come se fossero desti. Q. XXVIII.

Frà quanti antichi, e moderni hanno scritto de' sogni, niuno, ch'io habbia veduto hà toccato questo punto; non sò, se per non essergli souenuto, o per non hauerne saputa immaginar la ragione, imperoche non è verisimile, che non ne sia stato scritto, perche al tempo d'Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Artemmidoro, d'Angerio, e de gli altri non fossero ancora auuenuti tali accidenti, o fossero ignoti. Alla nostra età certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale si leuò in sogno, e fece la tal cosa. Io hò hauuto vn giouine in casa nominato Giorgio, che si leuaua sauellando del letto; mentre dormiuase andaua per casa farneticando, e rispondea anche alle volte, a chi l'interrogaua, ma non a proposito. E hò conosciuto vn Guido, il quale essendo bandito da casa sua, vna notte di stare saltò ignudo del letto, sognando d'hauer la caccia da' birri, e trouata vna finestra aperta, si lanciò giù in strada, e si ruppe le gambe. E hò sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a sellare i cauali per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De somnijs*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimaste nella fantasia, le quali agitate nel sonno da gli spiriti vaporosi, che ascendono al capo, hora fanno sogni ordinari, hora indistinti, e confusi per la troppa commozione, come auene a gli vbbriachi, e a gli infermi, hora spauenteuoli, e brutti, per la copia dell'umor malenconicò, che manda vapori neri al ceruello.

Quindi datosi il medesimo Filosofo a ricercar quello, che sieno i sogni, g i diffinisce così. *Somnia sunt motus imaginarij in sensorijs.* Ma non sono però come quelli, ch: dormen-

do par loro d'essere chiamati, e destandosi trouano, ch'eran veramente chiamati. O par loro di vedere vn lume debole, e fiacco, e destandosi trouansi hauer nella stanza il lume: per cioche questi *non sunt motus imaginarij, sed reales*.

Che i sogni sieno moti imaginarij ne gli stromenti del senso, soggiugne il medesimo Aristotile, che si può conoscere da questo, Che que' medesimi fantasmi, e simulacri, che sogliono apparire à quelli, che dormono, appariscono anco alle volte à quelli, che sono desti, come a' fanciulli di poca età, a quali allo scuro pare di veder simulacri, che gli spauentano. Però secondo questa regola d'Aristotile, non solamente quelli, che dormono, ma quelli, che vegliano ancora alle volte si sognerebbono: E quindi potrebbe argometarsi, che quelli, che la notte si leuano, e vanno attorno, come si disse, fossero desti, e sognassero per debolezza d'imaginatiua, e per hauer turbato il senso, come i fanciulli. E veramente quelli, ch'io hò conosciuto, che ciò faceuano, erano persone malenconiche assai, e di fiacco intelletto: E quel Giorgio, ch'io dissi, morì poi finalmente pazzo: ma con tutto ciò egli mostraua di dormir veramente: E ricordomi, che vna notte andò al letto di due altri seruidori, che dormiuano nella medesima stanza, e orinò loro su'l volto, parendogli d'orinare in strada, e vno di loro gli diede alcune pugna prima, ch'egli si risvegliasse. Si che può credersi, che tali sogni procedano da debolezza d'imaginatiua, e da abbondanza d'umor malenconico, che mandi nel sonno vapori grossi al ceruello, e muoua ne gli stromenti del senso così fatti fantasmi, che cecitino il mouimento locale, e tanto più se vi s'aggiungono i fumi del cibo, e del vino. E fù da me osservato, quand'io haueua in casa quel Giorgio, che quando egli digiunaua, o non beuea vino la sera, la notte, non patiuà di tali sogni. Non voglio però negare, che questo non interuenga più spesso, e più agiuolmente à quelli, che sono mezzo desti, per la ragione detta di sopra dell'imaginatiua debole, e perturbata. E ricordomi d'vn' Alfonso Vaccari, il quale, secondo che mi dissero suoi fratelli, vna notte sognò d'essere vna donna grauida, in atto di partorire, e cominciò à domandar la madrina, e à gridare, che l'aiutassero con tanto strepito, che mise tutta sottosopra la casa: E hauea gli occhi aperti, stando à seder nel letto, e rispondea à tutti, ma sempre su'l proposito primo di partorire: finche condotto al fuoco, finalmente ritornò in se, e si trouò con dolori di ventre, onde in cambio della madrina, cominciò a domandar panni caldi.

Il Padre Frà Rafaello delle Colombe Dominicano, Padre dottissimo, mi chiese alli mesi passati, s'io credea, che quelli, che vanno attorno in sogno la notte, vedessero, e s'accorgessero di vedere, e come non si risentivano accorgendosene. Io certo non credo, che veggano, benchè alle volte habbiano gli occhi aperti, per cioche quello, che fanno, il fanno nelle tenebre della notte, nelle quali l'occhio vmano per ordinario non può vedere. E se pur alle volte veggono, come può interuenire à quelli, che tengono il lume in camera, il veder loro è indistinto, e confuso, come de' moribondi, che veggono le persone, che stanno d'intorno al letto, ma non le distinguono per quelle, che sono, perche hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1. cap. del 5. lib. della generazione de gli Animali parue tenere il contrario dicendo, *Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, non modo que somnia vocantur, sed etiam præter somnia, ut qui dormientes resurgunt, & quidem pleraque agunt si ne somnio. Sunt enim qui dormientes resurgant, & ambulant videntes eo modo, quo qui vigiliant, &c.* Ma io rispondo che ben possono veder questi tali, ma non già distinguere, ne conoscere come quelli che vegliano. Che poi il leuarsi dormendo, e fare azioni, non sia sogno, e vero, che quelle azioni che fa colui parendogli di farle, non sono sogni; ma è ben sogno quello, che gli par di fare, e nol fa, per cioche à questi tali per ordinario, par di fare vna cosa, e ne fanno vn'altra.

Quel Giorgio, ch'io dissi, vna notte di state, ch'erano aperte le finestre, leuatosi mise mano alla spada, e tagliò in più luoghi il padiglione del letto, sognandosi di far questione con certi nemici suoi; però s'egli hauesse veduto quel che faceua, la figura d'vn padiglione non gli poteua in maniera alcuna mostrare quello, che gli mostraua l'imaginatiua sua perturbata. Vn'altra notte egli esclamaua in sogno, che vedea pur le belle cose: E io stando al fuoco in vn'altra stanza, gli domandai, interrogandolo forte, quel che vedesse. Egli allora

abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole; *Io non sò alla seise nè sono melgrancie*. Io soggiunse, Guardare bene, se sono, e sappiatemel dire. Ma egli non mi rispose più altro; segno, che quel primo era stato vn'vdit confuso, e che più non vdiua.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diuersi; il primo di sonno profondo, e in questo non si fanno sogni per ordinario, perche l'immaginatiua, e'l senso, comune, e i sensi particolari tutti riposano, e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fa ogn'vno per ordinario passato il primo sonno: E in questo si sogna, ma per lo più senza perturbazione gagliarda da chi è sano, e sogni deboli, che si scordano la mattina d'in tutto, d'in gran parte almeno il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiere, o per debolezza di complessione, o per hauere il ceruello poco vniuto; E questi per ordinario sogliono abbondare d'vmor malenconico, e far sogni brutti, e muouerli anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono intermi di febbre, e per cagione del male, e del poco cibo patiscono di vigilia, e come possono vn poco pigliar sonno, subito danno in sogni strauaganti, secondo il predominio dell'vmore, che pecca in loro, e fauellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'immaginatiua debole, e abbondano d'vmor malenconico, che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copia al ceruello; il senso si stupefa, e l'immaginatiua loro si turba, e cominciano à far quello, che fanno i frenetici desti; cio è à fauellar à sproposito, à saltar giù del letto, à menar le mani, à trattar gli amici da nemici, e le cose inanimate, come se hauessero senso, e ragione, benchè più ageuolmente interuenga lor questo dopo'l primo sonno, mentre i sensi restano ancora mezzo addormentati, e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, ne che sia desti; per cio che fanno molte cose come desti, molte come addormiti, e abusano più tosto il senso, che se ne seruano. Se hanno gli occhi aperti, trattano come ciechi; Se fauellano, come vbbriachi fauellano; Se vogliono andare in vn lato, vanno al contrario, e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare: Si che non è verò, ne che veggano, ne che sentano, benchè paia lor di vedere, e sentire, come i fanciulli, de' quali fauella Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulachri, che gli spauentano, per debolezza d'immaginatiua, e di senso, come ancor quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormir bene, quando si sogna, ed è tutto il contrario, perche molto più quetia, e profondamente si dorme, quando non si sogna. E per questo i sanie di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordo-mi d'hauer sognato di trouar tesori, e hauer nel sogno discorsosfrà me stesso, ch'io sognaua, e su questo essermi destato. E ricordo mi parimente d'hauer sognato, ch'io m'addor-miua, ed essermi così sognando profondato nel sonno in maniera, che'l sogno s'è deleguato. E però quindi si può vedere, che'l sognarsi dinota imbecillità di sonno. E quanto il sogno, e più espresso, e i simulacri sono meglio distinti, e muouono più, segno che allora men profondamente si dorme.

Che si a peggio l'esser troppo respettino, d' sfacciato. 2. XXIX.

VN Autore Politico toccando questo punto, disse, *Io giudico, che si a meglio essere impetuoso, che respettino, perche la Fortuna è donna, e conuien necessariamente volendola tener sotto, vrtarla, e batserla, se vede, che la si lascia più vincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giovani, perche sono men respettini, e più feroci, e con più audacia la comandano, &c.* Con tutto questo si vede, che per lo più la fortuna non seconda l'ardite; Onde Stazio,

— Et fors ingentibus ausis,

Rara comes, &c.

È molto più odiosa è la sfacciataggine, che non è il troppo rispetto, hauendo l'vna sembianza di tirania, e l'altro di seruitù, e dispaccedono molto più, ch'altri presuma d'vsurparli l'altrui, che non che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e'l souerchio rispetto è benefico, e quanto pare, che quella alla superbia, s'accosti, tanto pare, che questo alla bontà,

bontà, e alla modestia s'auuicini: onde il troppo rispettosio sempre in tutte le sorti di com-
petenza con lo sfacciato d'ourebbe esser preferito, se non per altro, per quel detto almeno
della scrittura, Chi s'vmlia sarà esaltato. Ma il punto stà, che il quesito nostro non è qual
sia vizio peggiore, o più odioso in se stesso, ma quale ne gl'interessi vmani sia più dannoso.
Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse, *Sors ingentibus auis, Rara comes*:
ma de l'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pa-
re, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conforme a quel detto,

Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il fouerchio rispetto è molto più nociuo
della sfacciataggine,

Audaces fortuna iuuat, timidosque repellit:

E'l volgare suol dire, che'l mondo è de gli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo ti-
midi non riescono appetto à gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più merite-
uoli, sempre nel domandare preuengono tutti. E benchè di quando in quando agre ripulse
ne riportino; crollandole nulla dimeno come i cani le buste, ora per facilità altrui, e molte
volte ancora per non essere conosciuti conseguiscono quello, che si douea a que' poueret-
ti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che piovua la mana dal cielo, e
che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro *De vitioso pudore*, be-
feggiandosi delli troppo rispettiui disse: *Qui animum nimis effeminatum, ac delicatum ip-
so produit visu, Verecundia honesto nomine prætensexer molititem suam, quam impudenti-
bus succumbunt, &c.*

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.

Quesito XXX.

A Ristotile nella quinta parte de' suoi Problemi fù di parere, che ciò procedesse dal so-
stentarsi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostiene se
medesimo tutto sopra di sé, doue chi và piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io
tengo, che ciò proceda dal moto violento, che si fa; imperocioche il correre eccede il mo-
to naturale, non pur de gli huomini, ma di tutti gli animali, come fa anche il saltare, e tut-
ti i moti eccessiui, e violenti stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che pos-
sano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbe si anche dirsi, che quando l'huomo pas-
seggiua, vada in certo modo in equilibrio, e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lascia-
no sentire tutta la forza del peso loro, ma quando l'huomo corre, si disconcerta, e però i
nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolite moto, più ageuolmente si stancano. E
questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile, ma io stimo l'altra più
comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che
saltandosi in piano nel medesimo spazio. A che si risponde con due ragioni; la prima è, che
saltandosi di alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che
di sua natura sempre conduce al centro le cose graui, ma saltandosi in piano, si troua ripug-
nanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si sollevi da terra contra natu-
ra, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, solle-
uandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curua, ma chi da alto a basso si lancia, il fa
per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti,
che lasciandola retta,

Perche il viaggio sia più lungo, quando non si sa il fine, che quando si sa.

Quesito XXXI.

A Ristotile nel 25. della 5. parte de' suoi Problemi si crede, che ciò fosse, perche non sa-
pendo noi la quantità del cammino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo cammina-
mo, facendone lo parer vie più lungo la falsa immaginazione concepita da noi.

Io dirò tutto il contrario, cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più
tosto

rosto bene, che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figura-
mo sempre più briue di quello, ch'egli è in effetto; là onde camminando noi con speranza
d'arriuarne di momento à capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio
per ciò molto più lungo, e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto, alla guisa delle
speranze de gl'innamorati, le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa imagine-
zione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte suc-
cedano assai presto) par nondimeno sempre, che si tardi mill'anni à venire à capo ; onde
molto à proposito disse Teocrito *Amanter vna die canescere.*

*Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso,
ò l'impotente. Q. XXXII.*

L'Impotente da vna parte à questo pericolo par più soggetto, percioche habbiamo il
proverbio, *Nititur in veritate* la moglie dell'impotente, che di continuo sente esala-
rar la dolcezza del godimento amoroso, e per l'impotenza del marito (che non cessa però
d'incitarla) non la può gustare, e da credere, che ne diuenga tanto vogliosa, che aggio-
ntai la curiosità femminile, a lungo andar e niun freno, niuna catena possa tenerla. Ma dal-
l'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudi-
ca, (ancorche per altro hauesse casta intenzione) accanita nondimeno dall'onta molte
volte si risolve à far per vedetta quello, di che la gelosia del marito la fa colpeuole à torto.
La moglie dell'impotente può amare il marito, e serbargli fede, vedendo, che'l suo non è
difetto volontario, ma naturale; se la libidine, ò la curiosità la sollecita, può esser frenata
da stimolo d'onore, o da tema di non ingravidare, e scoprirsi con tal'eccesso al marito, e a
gli altri, ò finalmente volendo può discioglier il matrimonio. Ma la moglie del geloso, co-
me manca del secondo rispetto, della comodità del discioglimento, così stimolo d'ono-
re non la rattiene, vedendo, che in ogni modo faccialo, o no, dal marito non l'è creduto. E
quanto all'affezione, non che l'amia, ma non v'è peste al mondo, ne demonio abborrito nel-
la maniera, che odia, e abborisce la moglie il marito geloso. Parle d'hauere attorno vna no-
ia continua, che offerui tutti i suoi andamenti, e gesti, che spii tutti i suoi segreti, che pe-
netri tutti i pensieri suoi, e che pretenda finalmente ogni cosa del suo in mala parte. Le dol-
cezze, che dourebbe gustare con esso lui, nò le sente giudica, che ogn'altr'huomo per vile,
ch'ei sia, meriti più di lei; lo schernisce, lo fugge, i suoi vezzi le sono sospetti, i donatui o-
diosi, in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza, e del-
la sinistra opinione, ch'egli hà di lei, che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulte-
rio.

*Quis quis vestibus, & seris
Custodit uxorem, cum si bi sapiens videatur,
Stultus est, & nihil sapit &c.*

disse Euripide nella Medea e Menandro *Hosibus euentat inimicas habere uxores.*

Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. Q. XXXIII.

CHe il dir becco ad vn ammogliato sia ingiuria, non hà alcun dubbio, ma viene como-
nemente stimato, che sia l'istesso il chiamarlo cornuto, e nondimeno trà cornuto, e
becco ch'è gran diuario, essendoci molti animali cornuti senza il becco, e più cornuti di
lui; come il daino, il ceruo, l'alce, e molti altri. Anticamente eranui due proverbi, *Cervinus
homo; & Cornutam bestiam petis*: il primo de' quali significaua codardo, e l'altro metterfi
à duro incontro, e non hauere alcuno di loro, che fare con gli ammogliati. Ne per quel-
lo, che comunemente si vede, gli antichi si recauano à disonore l'esser chiamati cornuti.
anzi la voce Cornuto in suo vero significato, sempre dinotò onore, che quantunque i De-
moni in segno dell'alterigia, e superbia loro si dipingano con le corna, il vero disonore
consiste con tutto ciò nell'opposto, cioè nell'essere scornato: onde uè de' Poet
nostri

*Il mio duro auversario se ne sforni —
 Quasi sfornati, e risponder non fanno —
 Così sfornato di vergogna, e d'ira
 Nel viso auampa, &c.*

Però nell'antiche Storie Sagre, e profane leggiamo, che sempre le corna furono segni di nobiltà, e di potenza, quali che raggi di gloria alzati verso il cielo rappresentassero, come nella faccia di Moisè cornuta di raggi si vide. Ed euui l'esempio di Genizio Cippo Pretore preferito da Valerio, le cui corna furono interpretate segno di futura grandezza, di Princito: Come ancor quelle del vitel bianco, che nacque con le corna vermiglie lo stesso giorno, che nacque Clodio Albino, e furono tenute presagio del suo futuro Imperio. E in molti cimieri dell'armi, d'insegne delle famiglie si veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, massimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Rè: Onde ben disse il Valeriano, *Conueniunt similitudine quadam inter se Cornu, Radius, & corona*. E in più luoghi delle Sagre lettere, Corno s'intende per Corona. E oggi pur in Vinegia la corona Ducale si chiama Corno, ed à guisa di corno è formata. Bacco, e Gionc Ammone furon dipinti cornuti: Onde Porfirio nel lib. *De Anima Græci* (*ais*) *statuæ Iouis cornua arietis imposuere: tauri vero cornua statuæ Dionisij*. E l'Rè Seleuco vno de' successori del magno Alessandro, si faceva auerch'g'i dipingere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trouandosi egli vn giorno presente ad vn sacrificio del Rè Alessandro ritenne per le corna à forza di braccia vn ferocissimo toro, che dall'altare s'era fuggito: onde poi sempre fessi dipigner cornuto. E lo stesso pur disse Appiano *In syriacis*, se non che variò nel nome mettendo Lisimaco per Seleuco. È veramente alcune medaglie, che si veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Rè Lisimaco, e le corna non son di toro, ma di becco più tosto, come quelle di Gionc Ammone. Scrisse similmente Tolomeo d'Efestione nella sua varia Storia, che illo figliuolo d'Ercole hebbe vn piccolo corno in fronte da lato manco. E Alboali, e Albumerò scittori Arabeschi raccontano d'hauer veduti huomini cō corna nate loro per accidete d'infirmità. E le Dertà de' fiumi, e de' boschi da gli antichi si dipingeano cornute. E alcune compagnie di soldati de' tempi bassi con onorato nome si chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'esequie à Irzio Consolo, morto nella guerra di Modona, come dal 2. del 5. di Valerio si può vedere. Ne solamente gli Antichi: ma il Vartennio, moderno Autore, riferisce, che gli huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauer dalla natura, le si fingono essi co' propri capelli, che s'ingommano, e s'attorcigliano in due punte soua la fronte, come le donne di Venegia fra noi. Il che stando non parrebbe in maniera alcuna da conchiudere, che fosse ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il seguente euidentissimo luogo del secondo de' sogni d'Attemidoro al capo 12. così tradotto: *Fuit quidam somniorum interpretes, qui cui dam, qui visu sibi suis deficiere super arietes, & ex eius anteriori parte cecidit (erat autem is Proculus, quem amque de sponsa tam sibi habens, illis ipsi diebus nuptias celebrare statuerat) hoc somnium sic exposuit, Niniūm prædicere ipsi somniū, Vxor tua fortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet, xai τὸ λογαρεὼν χερσὶν αὐτῇ νύκτωρ* proprie parole dell'Autore, il che parimente conferua il Cardano nel primo *De Somnijs*.

Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato. Q. XXXIV.

IL Pietro ne' suoi Geroglifici rispondendo à questo quesito disse, Che becco vuol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete, e vaganti in guisa, che in mescuoglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene à significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiera, ogn'vno se'l può vedere, percheio l'essere instabile, e inquieto, non hà che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con vari maschi, e che i capretti sian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che de gli agnelli, o de' vitelli, o de' figliuoli delle

delle gatte, e delle cagne, e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosciuti. E quanto all'iniquità Aristotile nel 3. del 9. dell'Istoria de gli Animali disse, *Quod cubant difficilior oues, quam capre, magis enim capre quiescunt.*

Altri hanno hauuta credenza, che becco voglia dire huomo di sfrenata libidine, allegando il testimonio d'Eliano, il quale narra, che il Becco, il settimo giorno della sua nascita (ò come altri forti più verisimilmente hanno detto, la settima settimana) comincia à vsare l'atto del coito, il che d'altro animal non si legge. Ma ne tal risposta conchiude nulla; stando che l'esser lussurioso con la moglie, non risulta in disonore al marito, ne hauene alcuno che lo si rechi ad infamia. Anzi fuori anco de' matrimoni quelli, che nell'atto venereo sono molto potenti, se ne foggion vantare, come quel Proclo Tiranno, che contra Probo si solleuò, il quale in vna sua lettera si diè vanto d'hauere in vna notte stuprate dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere. Da che poi trasse, cred'io, l'Ariosto quella sua inuentione delle donne Amazonie di Guidon Seluaggio, ch'era fra loro.

Vna delle più comuni opinioni è, che il Becco non solamente sopporti i riuoli, ma che gli accarezze, e li lecchi in cambio di cozzare con esso loro. Là onde in questo senso, Becco verrebbe à significare huomo, che si compiace, ch'altri si giaccia cò la sua moglie; ignominia attribuita in particolare a Marco Antonio Imperatore, di cui scriue Capitolino nella sua vita, ch'egli accarezzaua gli adulteri di sua moglie Faustina, e daua loro onori, e dignità, con tutto ch'ei fosse consapevole del disonore, ch'essi faceuano a lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui foggetto. E scriue Tacito, che Macrone Capitano della guardia di Tiberio, per amicarli Caligola, che douea succeder nel principato, mandaua Ennia sua moglie segretamente seco à dormire. E di Quinto Cabbia scriue Plutarco nel libro d'Amore, che sappiendo egli, che Mecenate vagheggiava sua moglie, l'inuitaua à cena con esso lui mettendogli la cantoe, cenato si fingea di dormire, accioche senza riguardo potessero insieme scherzare. E veramente questo sarebbe molto à proposito per l'opinione già detta, che quelli appunto, che fanno gl'adulteri delle loro mogli, e non ne fanno risentimento, siano degni d'esser chiamati con nome tale. E pare, che similmente ella sia fauorita da que' versi di Catullo *ad Contubernales,*

Solis putatis esse mentulas vobis,

Solis licere quidquid est puellarum

Consutueres, et putare ceteros hircos?

quasi volesse dir quel Poeta, *Putatis ne à contubernales, solis vobis esse mentulas, ac licere quidquid est puellarum consutueres, ceteros autem esse hircos, qui eorum capras futuentes lingunt, ipsi sique libenti animo cedunt locum?* Pensate, diremo noi, d'esser soli i galli del vicinato, e che gli altri non siano buoni, ch'è da tener la mula?

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere, che tal proprietà del Becco sia fauolosa, e Celio Rodigino nel capo 58. del 12. libro se ne rimette ad Eliano, il quale allega in contrario vn caso notabile d'un tal pastor Calabrese, che fù con le corna scannato da vn becco, mentre dormiuu, per hauerlo poco prima veduto vsare con vna delle sue capre. E Seruio sopra quelle parole della 3. Egloga di Vergilio,

Transuersa tuentibus hircis,

tiene, che non solamente il Becco non sopporti riuale, anzi che non possa vedere animale alcuno vsar l'atto del coito, parendogli per la sua sfrenata lussuria, che il godimento d'ogn'altro si leui a lui. Ma quello, che più mi muoue, è, che Aristotile nel 18. del 6. dell'Istorie de gli Animali, tra quelli, che nel tempo del coito inferociscono per amore, vi numera ancora il becco. Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo, in altro senso espone la voce (*Hircos*) *scilicet homines ita fædos, ut eorum congressum puellæ omnes æque atque hircorum refugere, ac aspernari debeant.* La quale spolizione lasciandola generale, come il Mureto la profferisce, par che cammini; ma restringendola a' mariti de' quali è propria l'ingiuria, che nasce dalla parola Becco, non veggio come s'assetti, unperche la fetenza del marito non include l'adulterio della moglie; anzi quella del Rè Ierone disse d'hauer creduto sempre, che come suo marito, putrua, così putrissero gli altri huomini tutti. Oltre, che questa è inclusa trà le cagioni della separazione de' matrimonii. Aggiugni, che'l becco dalle

capre con tutto il suo puzzo non è abborito, sì che quindi alcuna comparazione possa dursi, ne meno hanno le donne alcuna particolare auersione da' becchi, anzi tengo, che assai più di piacciono loro i castrati. E scriue Plutarco, e' l'Pierio lo riferisce, che nella Città di Mendefio in Egitto eraui il Becco chiamato Sacro, il quale dentro vn seraglio con gran delicatezza nudriua si da vna mano di fanciulle bellissime, che tutto il giorno lo vezze giuauano.

Scriue anche Aristotile nel 20. del 3. dell'istoria de gli Animali, che nell'Isola di Lenno eraui vn Becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeua si, e generaua altri becchi simili a lui; donde poi forse hebbe origine il prouerbio antico, mungere il becco; Ma nulla di questo cerchiamo noi.

La più comune trà gli scrittori è, che questa metonomia di Becco voglia significare il libidinoso, e ferente, per essere il Becco a dissimila ferente, e soua ogn'altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non hà riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e ferente esser con donna castissima maritato. *Hirquitalli* (secondo Fetto Pompeo) *dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati.* Ma ne questo fa a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io hò fauellato con Pastori, i quali m'hanno affirmato esser vero, che alle volte i becchi si leccano insieme, e che anche tal'ora quello, che nel coito è preuenuto dal suo riuale, apre la bocca, e pare, che se ne rida, ma che per lo più sogliono cozzare l'vno con l'altro per gelosia. Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora su quello, che non è mai, come per esempio, che l'Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori, che l'Aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del sole: o vero dirimo, che l'punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla metonomia di becco non nasca, ma dalla voce Cornuto, come pare, che l'testimonio d'Artemidoro citato nel quesito di sopra ne mostri chiaro. Oltre che al presente nelle Prouincie fuori d'Italia volendosi notar l'ignominia di chi hà la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto, più tosto che becco. Ma perche il becco, oltre l'essere cornutissimo, è non pur il più ferente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animal trà cornuti, come quell'o, che molte volte lecca, e accarezza i riuali suoi; perciò si può dire, che à noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn'ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasca ignominia, essendo nell'antiche istorie tanto onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi, che fosse, che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime, e quelle, che si mettono a coloro, che si dichiarano infami publicamente, e due sorti di corone, quelle de' Rè gloriose, e quelle, che si mettono in testa a capi di ladri; così ancora due sorti di corna vi fossero; l'vna delle quali sublimità d'onore significasse, come quelle di Moisè, e di Genizio, e l'altra sublimità di vituperio, come quelle de' demoni, e di coloro, che l'impudicizia delle lor mogli si comportano in pace, e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato fosse nota d'infamia, intendendosi di quest'ultima. Che gli Antichi haueffero anch'egli queste due sorti di corna, non pur il testimonio d'Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo nel settantaquattresimo Salmo, nel verso, che dice, *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti*; doue le corna iui prese per la potenza, s'intendono le catture spezzate, e le buone cfsaltate.

Aggiugneci à tutto questo, che gli animali cornuti tutti ne' paesi nostri sono gregali, e viuono à storno con le femmine loro in comune, sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato, vien'egli à dire huomo bestiale, che hà la moglie in comune.

Se in Filosofia si possa ad Aristotile contraddire. Q. XXXV.

SO, ch'essendo inuecchiata ne gli animi vmani questa non solamente erronea, ma sciocca, e superstiziosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto

errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona noua, e incognita alle cattedre, habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'astenessero dal predicarla in India, perche que' popoli inueterati nell'Idolatria li beffeggiano, certo, che niuno de' nostri loderebbe tal loro auuiso. L'opinioni vengono, e vanno, e come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente, e fra cento anni potrebbero tutti hauere cambiata fede; così l'opinioni d'Arist. le quali innanzi le vittorie di Silla non erano introdotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione de gl'idolatri di quel Filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vedranno scartate.

Venendo adunque al punto del quesito da noi proposto; Egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i Filosofi antichi, non eccettuando ne anche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata su diuersi principi tuttauia si conseruano in grande stima; ed hanno anch'egli il loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinioni d'Ippocrate, e di Galeno tanto che in assai cose da quelle d'Arist. differenti, anzi i Medici ne fanno molto più stima, che dell'Aristoteliche, e non sono per questo ne balordii, ne pazzi. E conseruansi, e conseruannosi quelle di Seneca della Stoica setta, diuerse, e lontane dalle Peripatetiche in tutto: proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee esser poi tanto più compotuale il tutto: quanto ch'io non hò tolto à impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa hà fortissime proue accoppiate; ma quelle solamente doue il senso è meco, e le proue da lui addotte non istringono più, che tanto. E se contro à lui hò portato argomenti, e ragioni, hò giudicato, che ciò mi debba esser lecito: poiche Aristotile sù huomo anch'egli, e come huomo potè errare, non ostante che i più delle cose meglio de gli altri intendesse. Columella nel 4. della sua Agricoltura disse, *quod nulla est ars, uel disciplina, que singolari sit consumata ingenio*. E nel principio della legge. *Gallus ff. de liber. et posth.* dice la glosa, *quod iuniores ex quo uidentur scripta antiquorum, facti sunt perspicaciores*.

Sò, che mi sarà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardino Telesio, i quali frà i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero nò solamente burlarsi, ma proibir l'opre loro. Al che risponderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perche le contraddiceffero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente vn testo dell'Euangelio, à cui contraddir non si possa, ma perche in materia di Religione elle conteneuano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamente sospese, perche quell'ingegno acuto, per audità di negare quanto hauea detto Aristotile; negò anche alcune proposizioni, che nella Teologia seruono di principi. Non così auuenne al Pico Mirandolano il secondo, che fece anch'egli vn volume particolare della vanità della dottrina Peripatetica; perche sù nello seruire più circonspectto. Ma se detratte l'eresie, i tre primi Autori furono da principio da gli Aristotelisti beffeggiati, e burlati ora ben sono conosciuti da chi gl'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiosità à de' lettori: E già il Telesio hà cominciato a far setta; e i Telesiani s'odonno nominar per le scuole, aderendoui particolarmente i Calabresi suoi.

Però chi sà, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i Modanesi miei, come non cedono a' Calabresi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino il loro esempio in sottentare, e difendere quelle opinioni, che nella Città loro hauranno hauuto da principio? Io non presumo però tant'oltre, e basterami, che da tante cose, che ho detto, vna sola ne piaccia, e ne sia lodata; accio come disse Plinio Secondo, *Si nobis denegatur diu uiuere, saltem aliquid relinquamus, quo nos uixisse testemur*.

Quidio errasse ne sequenti versu del secondo libro delle sue metamorf. cap. 7. XXXVI.

V *Equae uiam teneas, nulloque errore trabaris,
Per tamen aduersi gradieris cornua tauri.*

*Hæmoniorque arcus, violentique ora leonis,
 Sæuaque circuitu curuante brachia longo
 Scorpion, atque aliter curuantem brachia cancerum.*

Sono versi co' quali Febo cerca di disuader Fetone suo figliuolo dal mettersi all'im-
 presa di guidare il suo carro, douendo egli passare per tanti animali, e così spauentevoli. E
 di sopra il Poeta hauea detto.

*———— currus petit ille paternus,
 Inque diem alipedum ius, & moderamen equorum.*

dichiarando, che Fetonte hauea richiesto il padre di poter guidare vn sol giorno il suo
 carro. Il che stando oppongono a'cuni huomini dotti, che'l Poeta erra manifestamente,
 percioche il carro del Sole in vn giorno non passa per tanti segni, passandone a fatica vno
 il mese, nel corso, ch'ei fa contra'l moto dell'ottaua sfera, di che il Poeta mostro d'hauer
 molto buona cognizione, hauendo già prima detto à Febo:

*Adde quod assidua rapitur vertigine cælum,
 Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
 Nititur aduersum, nec me qui cetera vincit
 Impetus, & rapido contrarius euehor orbi.*

Aristotile nella Poetica disse, che l'arte, e le dottrine non erano materia poetica, ma non-
 dimeno che, se'l Poeta ne trattaua incidentemente, ne doueua trattare secondo i principij
 loro. Però Ouid. in questo luogo trattâdo di materia astronomica era obbligato a secoda-
 re i principj dell'arte, e non lasciarsi vscir dalla penna, che'l Sole in vn giorno solo passa-
 se per tutti li segni del Zodiaco, per li quali à pena passa in vn anno.

Ma s'io non m'inganno à tale obbiezione si può rispondere negando, che'l Poeta in
 questo luogo tratti materia astronomica; poiche si vede manifesto, che egli tratta poetica-
 mente di cosa fauolosa, deferiuendo il Sole vna creatura celeste, che sopra d'vn carro tira-
 to da quattro caualli vada girando per le campagne del cielo, nelle cui foreste s'incontri
 in diuersi animali; che s'egli hauesse fauellato del Sole come d'vn globo celeste, che rego-
 latamente si moue sotto il Zodiaco, doue sono que' segni; sarebbe senza dubbio stato
 obligato à fauellarne secondo l'astronomia, e non secondo le fauole del volgo.

Però al mio giudicio è più degno di considerazione vn altro punto ne gli allegati versi,
 cioè, che Febo dica di fare il suo cammino al contrario del corso dell'ottaua sfera, e in que-
 sto si parta dall'opinione del volgo, ch'egli hauea tolto a seguitar mischiando trà la fauo-
 la vn principio vero, che la distrugge.

Il fine del Nono Libro



D E'

PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO DECIMO.

Ingegni Antichi, e Moderni:

SE NELLE DOTTRINE, E NELL'ARTI GLI
Antichi preualeſſero d'ingegno ai Moderni.

Capitolo Primo.



I perfezionano l'arti cō lunghezza di fatica, e di studio, Et in omni negotio longe ſemper a perfetto ſuere principia, come diſſe già Seneca: Onde perciò egli parrebbe, che ſ'hauueſſe à terminare queſta lite in fauor della modernità, poſcia che tutte le coſe, le quali dalla natura, o dall'arte hāno origine, per ordinario imperfetto ſogliono hauere il principio loro, e quindi coll'eſperienza, e coll'industria de gli huomini andarſi di mano in mano dirozando, e auanzando. Ma debole è tal maniera d'argomentare, imperoche le medefime arti, e dottrine non ſempre ſi vanno con vn ſeguito corſo di molt'ingegni eccellenti continuando, ma hora cadono in mano di gente di tardo, e fiacco intellet-

to, che le ritorna indietro, e hora ſ'eſtinguono, e mancano affatto, come nella decrepità dell'Imperio Romano auenne all'Italia, la quale per vn lunghiffimo tratto di molti ſecoli ſconuolta, e coſteggiata da' barbari mancò non ſolamente dell'eccellenza di tutte queſte arti, che ſoleano fiorire in lei: ma ancora può dirſi della mediocrità. Le peſtilenze, le penurie, e le guerre ſpengono gli huomini, e l'arti. Tutte le profeſſioni, che hanno naſciment, e giouentù, e perfezione, hanno anco vecchiezza, e morte, e come alle volte creſcono, e ſi dilatano à ſalti, così talora mācano in vn'istante. *Aliis emulatio ingenia, & nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit* (diſſe Velleo Paterculo) *naturaque quod ſummo ſtudio petitum eſt aſcendiſ in ſummum, diſſiciliſque in perfetto mora eſt; naturaliterque quod procedere non poteſt, recedit; Et ut primo ad conſequendos quos priores ducimur, accendimur; ita ubi aut prateriri, aut æquari eos poſſe deſperauimus, ſtadium cum ipſe ſenſiſcit, & quod ad ſequi non poteſt, ſequi deſinit; & velut occupatam relinquens materiam querit nonam; prateritoque eo, in quo omnere non poſſumus, aliquid, in quo nitamur, conuerſum; ſequitur, & frequens, ac mobilis tranſitus, maximum perfecti operis impediementum ſit.*

Nell'

Nell'arti di pace, e nelle dottrine fù gloriosa la Grecia, nella milizia l'Italia; nondimeno così portaron que' tempi, che mentre le dottrine fioriuano in Grecia, vi fioriuo eziandio la milizia; e mentre la milizia fioriuo in Italia, vi fioriuano similmente le dottrine, e gl'ingegni: percioche i popoli bellicosì dilatano gl'Imperi, e ne gli stati grandi trouano premio, e concorfo gl'ingegni grandi. *Crescit. n. cū amplitudine rerum vis ingenij*, disse vn'autore antico. Perdè il suo vanto la Grecia dopo, che ridotta sotto l'Imperio Romano non solamēte tutte l'opere marauigliose, che hauea ma tutti gli huomini ancora eccellenti, ch'erano in quelle parti, furon condotti a Roma. Perdè il suo vanto l'Italia dopo, che debellata da barbari, introdusse i costumi loro, e mutò gl'ingegni suoi naturali in ingegni stranieri.

Hora da non molti anni in quà pare, che Iddio mosso a compassione delle miserie sue l'habbia quasi che di cieca ralluminata; e che in vn medesimo tempo habbia nelle vicine prouincie tai spiriti rinouati, che non pur sieno per esser ti guarduoli a' posterij, ma con l'antica virtù Romana, e Greca possano ardir di concorrere.

Io addurò le ragioni, che per l'vna parte, e per l'altra souenirannomi: e i Lettori saranno i giudici, quali prego però a' spogliarsi di quell'affetto, col quale sogliamo sempre far molta stima delle cose passere di lunga mano, e disprezzar le presenti. *Vitio enim malignitatis humane vetera semper in laude presentia in fastidio sunt*, disse l'autor del Dialogo de gli antichi Oratori. Sia questo, o per l'inuidia de gli emuli, hauendo i morti già superata l'inuidia, o sia l'istinto naturale, che habbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti, e d'ammirar le lontane, o pur il solito, che è d'hauer sempre opinione delle cose non vedute da noi, più di quello, che sotto gli occhi poi ci riescono. Le presenti noi le vediamo con le imperfezioni che hanno, e con quelle, che l'inuidia ritroua, ma l'antiche, e perdute, noi le stimiamo a doppio di quel, che furono, perche i loro mancamenti non si possono vedere, e le lodi sono state aggradite da gli scrittori cō pōpa di parole affettate. Pero mancandone per la maggior parte, la presenza, e non potendo il paragone reale chiarirne, vedremo con le ragioni quel, che può dirsi; auertendo, ch'io non fauello di tutta l'antichità, che hebbe principio col mondo; ma della perfetta solamente di que' tempi simosi, quando i Greci, e i Romani fioriuano. E per proceder con qualche metodo, diuidendosi tutte le cose, che sono in tre parti, cioè Contemplatiue, Attiue, e Fattiue, cominceremo dalle Contemplatiue: stimte dalla comune più degne, ma perche elle s'imparano, e trattano col mezzo della Gramatica, e della Dialettica, leggendo, vndendo, argomentando, e sciogliendo, perciò prima d'ogn'altra cosa della Gramatica, e della Dialettica breuemente fauelleremo.

Gramatici Antichi, e Moderni. Cap. II.

Dell'arti alcune ne furono trouate da gli antichi ingegni, e perfezionate da loro; altre deglino solamente le ritrouarono, e dirozzarono, e i nostri l'hanno poscia ridotte a somma eccellenza, e altre delle quali gli antichi non hebbero alcuna luce, i moderni ne sono stati inuentori, e maestri. Delle trouate, e perfezionate da gli Antichi, alcune si sono andate conseruando nella loro perfezione, come l'agricoltura; altre si sono auanzate in eccellenza, come l'arte del nauigare. Altre estinte affatto, i nostri l'hanno poscia rauuiate di nuouo, come la pittura. E altre non totalmente estinte, sonosi con tutto ciò rimouate in maniera, come se in altra forma di nuouo fossero nate.

Frà queste è la Gramatica, la quale già per molti anni si giacque come perduta, mentre la lingua nostra Latina dalla barbarie di diuerse nazioni straniere corrotta, e guasta, hebbe suono confuso, e finalmente fù astretta a' mutarsi tutta nella nuoua, che al presente si scrive; la qual per esser differente nella maggior parte d'Italia da quella, che si fauella, è stato necessario sopra di lei fare vna nuoua Gramatica, con regole assai diuerse da quelle della Greca, e della Latina. La Gramatica i Greci la diffinirono, Esperienza della dicitura prosaica, e poetica. Diffinilla per tale Dionigi Trace, per tale impugnolla Setto Filosofo. I Latini la diffinirono arte di saper ben fauellare, e scriuere, intender le lingue. Fondamento della Gramatica sono i caratteri, co' quali scriuiamo, inuentione antichissima de' Fenici, onde Lucano Poeta,

*Phœnices primi, famæ si credimus, ausi
Manfuram rudibus vocem signare figuris.*

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo, e gli altri inuentori de' caratteri non furono di quella fiorita antichità, con la quale noi habbiamo tolto à competere; e la quale in questo genere non fù inuentrice di cosa, che con la Stampa trouata da moderni possa paragonarsi. L'inuentione della Stampa, il Sabellico à Giouanni Cutembergò l'attribuiscè; Ma ne gli Annali d'Auentino si legge, che l'anno 1450. Giouāni Fausto Maguntino trouò questa mirabil arte, e la lasciò morendo sotto segreto à Pietro Schaffer suo genero: Ma come ella era cosa malageuole da occultarsi, poco dopo la morte del Fausto, Giouāni Cutembergò d'Argëtina suo allieuo la diuulgò in Germania, e quasi nel medesimo tēpo Vlderico Han, e Sisto Reisio la portaro in Italia. Pietro Ramo scriue d'hauer egli veduto il primo Volume, con cui fù fatta l'esperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Præsens M. Tullij de Officijs clarissimum Opus, Ioannes Fust Maguntinus Ciuis, non astramento plumali, canna ve ærea, sed arte quadam per pulchra, manu Petri de Gernshem pueri sui feliciter effecit. Finitum anno 1466. quarta die mensis Februarij.* E ben meritaua il Fausto, se fosse nato à que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di Gioue, che gl'inuentori delle Lire, e delle Sampogne, poiche questo veramente è stato il sicuro mezzo da eternare il nome, e la fama de gli huomini gloriosi.

Nostra è sì, nilmente l'inuentione delle finissime, e candidissime carte di lino, sopra le quali al presente con tanta ageuolezza scriuiamo, e delle quali credesi, che profetasse la Sibilla, quando con voci Grèche ella disse,

Lino filium perditionis periturum.

Ma che diremo del numero, e dell'eccellenza de' Gramatici nostri? Suetonio Tranquillo nel libro suo de' Gramatici illustri, ne conta ventidue, che insegnarono in Roma la fauella Greca, e Latina in diuersi tēpi. Oggidi la Compagnia sola de' Padri Gesuiti ne hà più di cento famosi in Italia in queste due lingue, senza tant'altri, che in Roma, in Padoua, in Bologna, in Perugia, in Pavia, in Pisa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Turino, in Ferrara, e in altre Città d'Italia sono stipendiati dal publico come huomini eccellenti in quest'arte. Insegnauano i Greci solamente la lingua Greca; Insegnauano i Romani la Greca, e la Latina; e l'vna, e l'altra ducent'anni sono era poco meno, ch'essinta in Italia, e perdendosi affatto, se non erano rauuiate da i Guarini, da i Crisalori, da i Manuzi, da i Calcondili, da i Calderini, da i Filesi, e da altri di questa schiera, che le rimisero in piedi, e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato à insegnare non solamente la Latina, e la Greca, ma l'Ebreja, l'Arabesca, la Schiauona, l'Indiana, e la Persiana, delle quali tutte da i nostri Italiani, ne sono state publicate gramatiche, e sopra tutte la Fiorentina; Percioche essendo l'Italia al presente diuisa in varie fauelle, ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i Fiorentini dotti hanno scelta di tutta la Toscana: à questa si sono dati in maniera i nostri, che non contenci d'hauerla nobilitata con mille sorti di leggiadri cōponimenti, e d'hauerla in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i più famosi autori dell'altre lingue, hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera, che l'hanno tolta dalla cognizione del volgo, alzandola al pari della Greca, e della Latina.

I Gramatici antichi confesero sopra cose minute d'vna lettera sola; E quell'Arrio, che metteua l'H, per tutto, fù per questo da Catullo burlato. Ma nella lingua nostra, che sottigliezze non hanno disputate i moderni? Volumi contra l'H. Volumi in fauor del Z. Nuoui caratteri del Trissino: Nuoue ortografie dell'Accademia della Crusca, e sopra vna lettera sola dispute in infinito. Il Cardinal Bembo scrisse esatissime, e copiosissime regole della lingua Toscana, e quando credeuan le genti, che nulla potesse dirsi di più, il Casteluetro aggiunse vn libro alle cose del Bembo maggior del suo. E à quello del Casteluetro n'hà aggiunto vn'altro il Cavalier Saluati. I Vocabolari, e i Tesori della lingua Latina, e della Greca sono tutte vigilie, e fatiche de' nostri ingegni moderni: Ne mai gli antichi Gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguagliasse di copia à quella, che nuouamente i Signori Accademici della Crusca hanno della Fiorentina fauella sola mandata in luce, tutto che habbiano traslasciate voci infinite dell'vso, le quali credesi però, che l'aggiu-

gueran-

geranno nella seconda edizione, che si prepara molto più esatta, e copiosa.

Eranui grima le Fabbriche, e le Ricchezze dell'Alunno; i Vocabolarij dell'Accursio, i Memoriali del Pergamino, e le dispute del Casteluetro, del Cato, del Muzio, del Varchi, del Saluiato, del Tasso, le Regole del Ruscello, del Dolce, del Corso, del Toscanella; I trattati del Bartoli, del Trullino, del Borghese, del Cittadino. Dopo habbiamo vedute le cōtrouersie del Pescetti, del Benise hora aspettiamo dell'Ottonello più copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipore riferito da Suetonio, quando in Roma anticamente si diceua vn letterato, s'intendeva vn Gramatico, perche stauano su l'etimologia della voce Greca. Ma 400. anni sono in Italia quando si dicea vn letterato, s'intendeva vn Religioso, percioche i Latini in que' tempi non sapuano lettere. E però disse Giouan Villani nel suo proemio, *Accioche i Latini si come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto, e diletto.* Ma oggidì i Gramatici pure non hanno luogo frà gli huomini di lettere se non infimo; imperciocche aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine più nobili, sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta, la quale è ciò non ostante, ridotta à tale perfezione, che à tale non ridussero mai i Gramatici antichi le lingue loro; Anzi di più in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello, che si fossero eglino per natura, come si può vedere dall'opere Latine; che oggidì escono in luce, le quali non solamente si lasciano addietro come incolte, e barbare tutte quelle de' tempi bassi, ma in esser elegantissimamente elaborate, non cedono à quelle de gli stessi tempi di Cicerone.

Dialectici, e Logici, Antichi, e Moderni. Cap. III.

LA Dialectica è vn'arte, che insegnaua à disputar delle cose per conoscere il vero dal falso. Ma è vna di quelle, che da gli antichi Greci, trouata, fù similmente da loro à tal perfezione ridotta, ch'io stimo vano, che i nostri moderni presumano giamai d'auanzarsi à quel segno. L'inuentione di quest'arte alcuni à Promoteo, altri come da Platone par che si caui, à Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono. E altri, come scriue Laerzio, ne fecero inuentore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I Romani, come dall'Istorie loro si vede, non s'esercitarono molto nella Dialectica, perche l'hebbero per vna corrotella della giouentù, e della sincerità del trattare. Almen per tale sò, che la dipinse Caton Maggiore, quando configliò, che si mandassero via Cirenaiico, e i suoi compagni. *Cato Censorius* (dice Plinio) *in illa nobili trium sapientie procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quæ primum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset hand facile discerni posset.*

Perd se co' Latini soli haueffero da concorrere i nostri moderni, potrebbero senza dubbio pretendere ogni vantaggio, così è quest'arte in pregio à di nostri comunemente per tutto, doue occorran dispute, e contese frà letterati. Ma i Greci, che ne furono gl'inuentorici i Maestri gli respingono in dietro. E veramente egli non conueniua, che alla più litigiosa, e bugiarda nazione d'Europa, nell'arte del Sostificare, e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza. Infiniti furono quelli, che i Greci hebbero nome d'eccellenti Dialectici, ma tra i più famosi contano Parmenide, Zenone, Crisippo, Cleante, Stilpone, Cefisofote, Carneade, Diogene Stoico, Critolao, Euclide, Magarefe, Arcefila, Proragora, Antistene, Menedemo, Adrasto Peripatetico, Sesto Empirico, Porfirio, e soua tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni hauuti soggetti anch'eglino, benchè di numero inferiori, di prontezza, e di viuacità d'ingegno da esser paragonati à gli antichi. E in particolare Giouanni Scoto, il Gaetano, Paulo Veneto, Pietro Ispano, Agostin Nifo, il Zabarella, l'Achillino, il Giuuello, il Genoua, il Pomponaccio, il Zimara, Vgo Sanese, il Conte Giouanni Pichi, Antonio Bernardi, e Giacopo Critonio Scozzese. Nel Cōcilio di Ferrara, che si celebrò coll'interuenuto de' Greci, scriue Enea Silvio, che Vgo Sanese, alla presenza del Marchese Niccolò d'Este, e di gran numero di Vescouie, Prelati, hauendo publicato vna scrittura, nella quale tutte erano notate le discordanze frà Platone, e Aristotile, sfidò i Dottori Greci à oppugnare quale più à loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza, e memoria, e viuacità, da vn'infinita moltitudine d'argomenti, che ne rimasero

mafero attoniti gli vdtori. Ma piu audace fù la proua di Pietro Rancio autore per altro poco degno d'effere nominato. Queſti douendo ſecondo l'vſo di Parigi ſoſtener conſuſioni prima che foſſe creato Maeſtro, per bizzaria d'ingegno propoſe queſta ſola a qualunque voſſe argomentare, dando libero campo à tutti.

Quæcunque ab Aristotele dicta ſunt, falſa, & commentitia eſſe.

La quale hauèdo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le profeſſioni, tutte le ſcuole, egli nondimeno con tanta prontezza, e ſottigliezza di riſpoſte la diſeſe, che ſe rimaner conſuſa, e ſtupita la Città di Parigi: E ben ne' ſuoi libri appariſcono ancora i ſegni della ſua audacia.

A non diſſimile proua ſ'eſpoſe anch'egli in Roma il Conte Giouanni Pichi oue ſ'offerſe di ſoſtenere in publico nouecento conſuſioni di tutte le piu aſtrule materie, che ancor ſi leggono. Era nel fior della gioventù, e la nobiltà, e la corporal ſua bellezza accreſceuano l'altrui marauiglia. *Rara enim facit mixturam cum ſapientia forma*, diſſe Petronio Arbitro. La medefima lode fù data poſcia à Giacopo Scozzefe già mentouato, che giouine anch'egli di ventidue anni in diuerſe Città d'Italia diſputò più volte all'improuiſo ſopra qualunque materia gli veniuà propoſta da auuerſari. Si che cedono bene a' Greci i noſtri Moderni, ma non cedono però ſenza contraſto, ne ſenza quella nobile imagine di virtù, e di valore, che ſi moſtra pugnando con gli huomini glorioſi.

Teologi Antichi, e Moderni. Cap. IV.

DAlle due precedenti cognizioni Gramatica, e Logica paſſando alle materie ſpecolatiue, le diuideremo in tre parti, Matematiche, e Naturali, e Diuine, e perche le Diuine precedono, cominceremo da loro.

La trattazione delle coſe diuine chiamata Teologia fù la prima, che ſuegliàſſe gl'ingegni antichi a ſoſoſare, percioche Trimegiſto, Orfeo, Muſco, Lino, Eſiodo, Feredice, Talete, e gli altri di que' tempi, tutti furon Teologi, e inuentori dell'antica ſuperſtitione de' Gentili. Seguitarono poi Anaſſimene, Aſſimandro, Zenone, Cratillo, Speuſippo, Democrito, Almeone, Platone, e Ariſtotile appreſſo i Greci: E appreſſo i Romani Numa Pompilio, Accio Nauio, Fabio Pittore, Marco Tullio, e Marco Varrone. Ma la Teologia de' Egiziani, come ſi legge ne' memoriali di Suida, dopo Mercurio Trimegiſto fù ſpiegata da Sàconiatone Tirio, che viſſe al tempo della guerra Troiana: poi da Filisto Siracufano in tre libri; E da Iambico vltimamente, che tratò de' miſteri de' gi' Egiziani, Aſſiri, e Caldei.

La Teologia è vna di quelle dottrine, che gli antichi ben la trouarono, ma non la ſeppero ridurre à perfezione: percioche tutti (ſe ne leuiamo gli Ebrei) faticarono intorno al numero di molte perſone diuine additate loro dal ſenſo, doue il ſenſo gli abbandonò, laſciarono di faticare coll'inſelletto. Per queſto adorarono i ſette Pianeti forme viſibili, argomentando da i loro inſuſſi, che conteneſſero in loro vna diuina potenza, che queſte coſe terrene gouernaſſe, e reggeſſe. Solo parue, che Trimegiſto ſ'alzaſſe ſoua il comune vaneggiamento, e trouaſſe coll'intelletto vn Dio ſolo inuiſibile, creatore di tutte le coſe viſibili; Onde nel Pimandro, ſecondo la tradozione del Ficino, egli diſſe.

Septem deinde fabricauit Gubernatores, qui circulis mundum ſenſibilem complectuntur, eorumque diſpoſitio ſatum vocatur. Connexi inde Dei verbum, ex elementis deorſum tendentibus, purum nature artificium, vnitumque eſt opifici mente, conſubſtantiale enim erat; Relictaque ſunt elementa nature deorſum cadentia ſine ratione, vi ſunt tanquam ſola materies. Mens quidem opifex, vna cum Verbo circulos continens, ac celeri rapacitate conuertens ſuam ad ſe machinam flexiſſe, eamque volui a principio ad ſinem abſque ſine præcepit; incipit enim illiſc ſemper ubi deſinit. Horum proſectio cunctorum circuius quemadmodum ipſa illens voluit, ex elementis inferioribus, animalia conſtituit rationis expertia: neque enim prius rationem, aer volatiliſ protulit, aqua vero natantia. Diſtincta quoque inter ſe ſunt aqua, & terra eum in modum, qui Menti placuerat. Terra poſtmodum animantia, quæ iniuſ habuerat, ſperperit, quadrupedia videlicet, ſerpentia, fera, & vſtia pariter, atque domeſtica.

At pater omnium Intellectus, vitæ & fulgor existens hominem sibi similem procreauit, atque ei tanquam filio suo congratulatus est: pulcher enim erat, patrique sui ferebat imaginem. Deus enim re vera propria forma nimium delectatus opera omnia eius sui humano concessit.

Ma quantunque egli conoscesse vn Dio solo creatore dell'vniuerso, separato da ogni senso, da ogni materia, non arriuò nondimeno alla perfezione de' Teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e sollevati sopra l'umana condizione hanno passati i cieli coll'intelletto, penetrando ne gli arcani diuini dell'incalfabile Trinità, e riportando in terra i profondi misteri di quella altissima Mente, da cui dipendono la natura, ed il mondo.

In due parti diuidesi la nostra Teologia, l'vna chiamata Positiua, e l'altra Scolastica; E la prima noi non la possiam veramente leuare all'antichità, hauendo ella hauuti i suoi principi, e progressi dall'Euangelio, e dalla dottrina de gli Apostoli Santi. Ma della perfezione della Scolastica, tutta se ne dee la gloria a i moderni ingegni, Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Egidio Romano, Durando, Scoto, Arrigo di Gante, Guglielmo, Eruco, Gregorio da Rimini, Giouan Gerson, Pietro Alliacese, Gregorio di Valenza, Nicolò Lira, Ruberto, Bacone, il Testato, Vgo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Nauarro, il Molina, Suarez, Vasquez, il Cardinal Bellarmino, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue discussioni Peripatetiche fauellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in quà, disse, *Floruit Albertus circa annos 1260. fuitque Monachorum Ordinis S. Dominici. Huius discipuli multi fuerunt, sed præcipui inter omnes D. Thomas Italus Aquinas, & Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens Monachorum multitudo in diuersas diuisa sectas, Thomistarum, Scotistarum, Nominalium, Realium, quorum numerum vsque ad duodecim milia ferunt peruenisse, qui scriptis aliquid mandarunt* &c.

Filosofi naturali Antichi, e Moderni. Cap. V.

DAll'altezza della filosofia Diuina discendendo à quella, che specula i principi delle cose naturali, e le cagioni, ed effetti loro, è necessario diuidere i Greci da i Latini: perche doue quelli, hauendo appresa questa Dottrina da gli Egiziani, e da' Persi, con l'industria di vari nobili ingegni la ridussero al punto della suprema eccellenza; i Romani all'incontro non la stimarono, ne professarono mai; Anzi venne tempo, che i nobili si guardauano come da vna peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per Filosofi: perche certi, che haueuano professata la setta Stoica, come Brutto, e Cassio, e Seneca, e Trafea, e Aruleno, e Sorano, e alcuni altri, erano tutti mal capitati, come machinatori di congiure, contra il Prencipe, onde subito che vno attendeua alla filosofia, cadeua nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo fuocero, *Memoria teneo solitū ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius quam concessum Rome, ac Senatori hausisse, nō prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisse*, &c. Si che hauendo da concorrere con gli antichi Romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni hauessero ogni vantaggio: perche la filosofia naturale oggidì è ridotta à tanta perfezione, che non ci sono piu sette di Pitagorici, ne di Stoici, ne d'Epicurei, ne d'altri sognatori di fauole, e di chimerie per le scuole d'Italia; ma la sola dottrina Peripatetica si professà per tutto, se non in quàto per altezza d'ingegno alcuni leggono àcòra le opinioni de gli Accademici. Anticamente in Italia rari erã quelli, che della sublime dottrina d'Arist. hauessero alcuna cognizione, e vedesi, che Plinio per cosa recòdita, e rara trasportò ne' suoi libri grã parte dell'istoria de gli animali di quel Filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Arist. sono diuolgate in maniera, che fin le dōne le fanno, anzi habbiamo noi donne, che in questa parte posson competere co' più famosi Filosofi, che al tempo antico hauesse Roma giammai: E siamo venuti à segno, che quantunque la dottrina Peripatetica sia la più sicura, e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo punto, prima che si conceda, e doue si troua intoppo, si cerca cō ogni fortiglicza d'ingegno la verità, e non fà l'autorità d'Aristotile, che s'achetino gl'intelletti al suo dire, ne che

s'ammetta cosa alcuna, se non resta l'intelletto conuinto. Aggiugnési à tutto questo, che doue à gli Antichi pareua assai il sapere vna parte di quello, che Platone, e Aristotile insegnano; i nostri Moderni non basta questo, ma dopo hauer imparato la filosofia d'Aristotile, e di Platone s'affaticano in trouar quello, che non trouaron questi Filosofi, o non l'insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la natura di tanti animali, de' quali non fauella Aristotile, insegnata dall'Aldrouando: la virtù, e la qualità di tant'erbe, e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile, ne da gli antichi, portate da gli Antipodi, e fatte descriuere dal Principe Federico Cesi. La qualità, e disposizione delle comete, e di molti corpi celesti, non intese da Aristotile, e inuestigate dal Ticone, e dal Galileo. La natura di tanti minerali, e di tante cose occulte taciuta da Aristotile, insegnata dal Cardano, e dallo Scaligero. E intorno all'anima vmana, alla creazione del mondo, alla natura del mare, alle qualità della terra, e a gli accidenti dell'aria, tante cose da Aristotile traslasciate, e non conosciute, e da nostri inuestigate, prouate, e manifestate. Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni à quelli de' Greci antichi, niuna efficace ragione il permetterà. Percioche non ostante, che non sieno essi stati gli inuentori di questa dottrina; noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali, da loro habbiamo que' principii, e que' mezi, che la ci insegnano. E benchè alcune cose in cotale professione sieno state perfezionate da' nostri, o col mezzo di nuouo istromenti trouati, o di nuouo paesi scoperti, ò di più sicure esperienze fatte, tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto da i medesimi Greci è stato ritrouato, e insegnato, e di quanto finalmente noi stessi habbiamo imparato da loro. Che solamente quello, che da Aristotile riconosciamo, può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre proua de' gli ingegni moderni.

E mirabile è certo, che i libri della dottrina di questo Filosofo singolare, due, o trè volte perduti, sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama, e maggior concorso che prima. Dalla libreria di Teofrasto mille, e nouecento anni sono gli trasse Neleo Soepso, portandoseli à Tioade, e morto lui, perche non fossero lor tolti da i Rè d'Egitto, che gli cercauano, i suoi Eredi gli sotterrarono, e stetero perduti fino al tempo di Apellicone Teio, che mal trattato dal luogo, e dal tempo, di nuouo in Grecia li riportò. Silla hauendo poscia preso il Pireo, gli condusse in trionfo a Roma, doue da Tirannione Emiseno furono ristaurati il meglio, che si potè. Molti anni dappoi hauendo i Barbari occupata la Grecia, e l'Italia, e Roma, e le Prouincie d'Europa, e spenti i Filosofi, e le dottrine, i libri d'Aristotile andati in potere de' Saracini, furon tradotti in Arabico, e comentati da Auerroe, e da Alfarabio, con maggior gloria, che non haueuano hauuta frà noi. Quindi essendo stati gli ingegni de' nostri offuscati da vna continua nebbia intorno a secent'anni, l'Imperator Federico Secondo, amatore delle dottrine, e dell'arti liberali, nelle guerre, ch'egli hebbe col Soldano d'Egitto, hauendo trouati i libri d'Aristotile, con grande spesa gli fe tradurre d'Arabesco in Latino; Ma essendo quei testi pieni di molti errori, quando finalmente Costantinopoli fù presa, e saccheggiata da' Turchi, i libri d'Aristotile Greci, e ben tenuti, trouati nelle librerie di quegli Imperatori, furono da i medesimi Greci, che si fuggirono, portati in Italia, e tradotti in Latino dall'Argilpilo, e da Teodoro Gazza, e la terza volta à gli ingegni de' nostri comunicati. Scriue anche Dione vn altro pericolo, che passarono sotto l'Imperio di Caracalla, il quale essendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedone, e di mal animo contro Aristotile per la fama diuolgata da lui, ch'egli haueffe insegnato il veleno dell'acqua Stigia a i figliuoli d'Antipatro per vccider quel Rè, non solamente discese tutte le scuole de' suoi seguaci, e annullò tutti i priuilegi, che haueuano in Alessandria gli Aristoteleschi, ma fù in pensiero ancora d'abbrucciar tutti i suoi libri, e forsi il faceua, se la morte nol preueniu.

Ma della gloria de' Greci nella filosofia naturale sia detto assai, basti a' nostri moderni l'hauer superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo, da essi in poi. Che ben è noto, che non hebbero i Romani, ne i Saracini (trattone Auerroe) i Pendasi, i Piccolomini, i Porzi, i Ficini, i Porti, i Cremonini, i Raimondi, i Toledii, Bonamicci, i Mazzoni, i Bori, e tant'altri famosi, che hà veduti, e vede la nostra età.

Alla Filosofia naturale per ragione di dipendenza par che segua immediatamente la Medicina, non tutta, ma quella parte, che non entra nell'arti fattive chiamata Fisica. Di questa i primi inuentori, come nell'Istorie antiche si legge, furon tenuti per Dei, Apollo, e Mercurio in Egitto, Esculapio da i Greci, e Zamolzi da i Traci. Ne ciò dee parer marauiglia, percioche il beneficio della sanità, a chi si troua infermo, e di tanta forza, che oggi di ancora frà i popoli rozzi, a' quali è ignota affatto la virtù de' medicamenti, partorisce il medesimo effetto. E leggiamo nelle nauigazioni dell'India occidentale, che Aluaro Nunez, e Alfonso del Castiglio Spagnuoli (morti i loro compagni essendo capitati in terre incognite verso la Nuoua Spagna, e hauendo guariti alcuni infermi furono riceuuti poi da quei barbari, come huomini mandati dal cielo, e accompagnati per molte giornate di cammino, con tanto concorso di popolo, che le terre, doue arriuaano, si metreuano a sacco; e l'opinione sola d'un loro soffio faceua saltar gl'infermi fuora del letto come guariti.

Ma se gl'inuentori dell'antica medicina meritauano d'esser Deificati, io non sò quello, che li merito gl'inuentori della moderna, e i giouani in particolare, che a costo de gli amici, e de' parenti cominciano a far l'esperienza delle ricette nuoue, senza conoscere i mali, se souuientmi di Reuda Rè di Scozia, al quale essendo stato fatto sapere, che per l'inesperienza, e ignoranza de' Medici del suo stato infiniti moriuano, ordinò pena la vita, che i Medici giouani andassero a imparar l'arte frà nazioni nemiche, e non ardissero di medicar nel suo regno, se non dopo vent'anni d'esperienza.

Hà hauuti la modernità veramente alcuni ingegni grandi, Arnaldo, il Ficino, il Fracastoro, il Farnelio, il Cardano, il Leonico, il Valesio, l'Alcomare, il Mercuriale, e altri di questa schiera; ma segnalati più tosto, o per le Matematiche, o per l'Alchimia, o per la Filosofia Platonica, o per la Poesia, o per l'Astrologia, o la per cognizione di varie Istorie, e di varie lingue, che per la medicina, e però in nessuna maniera da esser paragonati a quegli antichi Prodicli, Ippocrati, Stratonici, Eletimi, Diocli, Ero fili, Nicandri, Erasistrati, Aesclepiadi, Dioscoridi, Galeni, Sereni, Pauli, Oribasi, Traliani, Eudemi, Aëzi, Corneli, e mill'altri degni d'eterna lode. Hanno con tutto ciò hauuto vantaggio grande i moderni nella quantità, e qualità de' medicamenti, se sapefere esperimentargli, ed vfarli, come faceuano gli Antichi. Imperoche dopo la scoperta dell'Indie, tanta varietà di minerali, e di piante, e di radici, e di frutti, e d'erbe, e di sughi medicinali è stata portata da quelle parti, che n'è piena l'Europa; ma che giouan gl'occhiali al cieco? Essi della maggior parte non si fanno seruire, e quello, che molte volte porrebbon curare con sughi grati, soauil, li curano con amari, feticosi, e uelenosi, che all'inferno addoppiano il male. E questo si dice fauellando in comune, che ben sò io che nelle città grandi, e nelle corti de' Principi sonouì dottissimi medici, che vanno di continuo aggiungendo esperienze nuoue all'antica dottrina; Ma la fortuna de' Signori non consola l'infelicità de' priuati. E memorabile il caso di Manete Eresiarca, Medico, il quale essendosi offerto di guarire il figliuolo del Rè di Persia, che era ammalato, gli diede vna medicina, che subito l'ammazzò; onde il Rè adirato il fece scorticare con vn coltello di canna. Ma se quei tutti, che oggi in cambio di guarire gl'infermi gli uccidono fossero scorticati, sarebbono al sicuro più le pelli de' medici, che quelle de gli asini, de' castroni.

Prè sincera, e sicura è la parte men nobile chiamata Chirugia, che tratta le piaghe delle membra, le rotture, e i tumori. Arte inuētata secondo Plutarco da Chirone appresso i Magnetie, da Agenotide appresso i Tiri, e questa se non è stata migliorata da' nostri moderni, almen non è stata falsificata, ne adulterata. E possiamo dire d'hauer hauuti huomini da esser agguagliati alli antichi, Andrea Vesalio Fiamingo, l'Acquapendente, il Tagliacozzo, il Branca Ciciliano, inuentore di rinouare i nasi, e l'orecchie, e le labbra tagliate; E Gabriello Fallopijs, Francesco Cavalca, ambedue Modanesi, e ambedue in quest'arte di singolar maestria.

Filosofi Morali Antichi, Moderni. Cap. VII.

LA diuisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto di trattar prima delle materie contemplatiue, che dell'attive, qui venissero in paragone le Matematiche: Ma perchè queste tirano seco molte cose fattive, che sono loro subalterne, e si confonderebbe il Lettore separando di sime le cose filosofiche, però quale si diuide in due parti, vna che riguarda i costumi in particolare, e l'altra in comune la ciuità. E quanto alla prima, Socrate, come scrisse Laerzio, vedendo, che la contemplatiua non era di giouamento alcuno alla vita umana, ne fu l'inventore, e l'insegnatore, e cominciò ad insegnarla, e predicarla per tutto. Famosa fu la scuola di Socrate, e in numero grande n'uscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto: ma più con la voce, e con gli scritti, che con gli esempi, come faceua egli. Per questo in Grecia fu sempre grandissimo strepito di virtù, ma veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari. Imperochè la Pro-uincia di sua natura fastosa, e vana, fu sempre vaga più di parere, che d'essere. Minore copia di parole, più fatti hebbero gli Antichi Romani, i quali come disse Mifone cauarono le parole da i fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tutto ciò ne anco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: imperochè mentre fiorì la republica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza, e la giustizia Spartana: la magnanimità Macedonica: la libertà Persiana, la temperanza Germanica: e la prudenza Cartaginese. Ma le leggi agrarie de' Gracchi, le delizie dell'Asia vinta, e l'ozio che nacque spenta Cartagine, corrompero i buoni costumi. *Potentia Romanorum (disse Velleo) prius Scipio vitam aperuerat: luxuria posterior aperuit: quippe remoto Carthaginiis metu, sublataque Imperij emula, non gradu sed precipiti cursu à virtute descriptis, ad uitia transcursum, vetus disciplina desert, noua inducta, in somnum à vigilis, ab armis ad voluptates à negotijs in otium conuersa ciuitas, &c.* Puossi anche opporre gli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose le faceissero per ambizione, e per desiderio di gloria, e non per abito vero, e per sincera virtù. E in questa parte credo, che veramente tutta l'antichità sia di gran lunga inferiore a i nostri moderni, i quali non cedono però à gli antichi ne d'eccelezza d'opere, ne di numero di virtuosi. Percioche tanti ordini di Religiosi moderni, che in questa nostra età si sono congregati fra loro, e diffusi per tutto, Cappuccini, Monaci, Riformati di più maniere, Gesuiti, Teatini, Vallicellesi, Bernabiti, e tant'altri non sono che Filosofi Cristiani, veramente morali di parole, e di fatti, che per virtù vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo, e violentato il senso, con fortezza d'animo incorrutibile vanno esercitando la diuina virtù della carità, spogliati d'ogni alterigia Stoica, d'ogni Cinica mordacità, d'ogni ambizione Socratica, e d'ogni vaniloquenza Peripatetica, e più dell'altrui bene ansiosi, che della propria vita.

Prencipi Antichi, e Moderni. Cap. VII.

DOpo l'Etica vien la Politica: peròchè l'Economica è di più bassa considerazione, e di lei tratteremo dappoi. La Politica si diuide in più capi, ma tre sono i principali, cioè, Comando del Prencipe, o di chi tiene il suo luogo: Governo della giustizia, e managemento della guerra. E cominciando dal primo, sempre il mondo è stato diuiso parte in Republiche, e parte in Prencipati. E i Prencipati più, e meno liberi: le Republiche più, e meno popolari. E in esse pur è conuenuto sempre creare vn capo, o ridurre il comando à pochi: peròchè nella moltitudine sempre è confusione, e discordia, e per questo anco i Prencipati sempre hanno alle Republiche preualluto, e sono stati più in numero, e si sono conferuati più lungamente. E vero, che quelli, che hanno il comando continuo, e libero, sogliono riuscire peggiori di quelli, che l'hanno limitato, ed a tempo, perchè il non hauerli à render conto ad alcuno di cosa, che si faccia, cagiona, che gli appetiti non meno che la ragione sazino le lor voglie. E come la ragione è vna sola, e gli appetiti son due, quindi la disparità s'incagiona, che trà l'opere buone, e le cattive vediamo.

La religione anticamente si congiunse con la Politica, e per trouar temperamento à così fatto pericolo, promise à i Principi buoni, e virtuosi la diuinità, e a' trilli, e cattiuo minacciò gastigo dopo la morte; Ma come eglino dal lume della vera fede si ritrouauano abbandonati i più di loro non crederon ne l'vno ne l'altro, e pretendendo l'onore per debito, e disprezzando il gastigo come vano, diedròsi senza riguardo alcuno à faziar le lor voglie, onde s'empierono poscia l'Istorie antiche delle loro sceleratezze: quelli, che furono stimati buoni per instinto di natura operarono, o per ambizion di gloria più, che per altro rispetto.

Aggiugnési a tutto questo, che i Principi antichi erano la maggior parte tiranni, ascési à quel grado, o per tradimento vsato alla Patria, o a gli amici, o a i parenti, o a i Principi veri, e naturali, o per guerre ingiuste, o per fraude, e l' dominio con le medesime arti si conseruauano, con che l'hauuano acquistato. *Nemo enim Imperium flagitio questum bonis artibus exercuit*, disse Cornelio Tacito. Innanzi l'Imperio Romano tutti i Principi manteneuano guerre l'vno coll'altro, e per mantenerle scorticauano i popoli. Venne l'Imperio, e quelli, che nò furono estintisi, si composero di pagar tributi sì graui, ch'erauo astretti à scorticare i popoli più che prima.

Ma i Principi nostri, come per ordinario legittimi, e veri, e da i popoli stessi eletti, e da gli Imperatori, e Pontefici confirmati senza impositione di tributi graui, o nati nel dominio, e alleuati da huomini virtuosi con educazione cristiana, aucezzati al timor di Dio, alla pace, alla pietà, alla giustizia, hanno quel vantaggio sopra gli antichi, che sogliono hauer coloro, che camminano nella luce, con quelli, che camminano al buio. I Principi antichi erano più bellicosi, migliori conquistatori, è vero, ma erano anche dall'altro canto più ingiusti; E i nostri, che sono più pacifici, sono migliori conseruatori, per cioche la guerra è il gioco de gli Stat, non meno pericoloso, e zarofo di quel de' dadi. Gli Antichi erano più temuti; i Moderni sono più armati. Ma è ben vero, che gli antichi erano più vogliosi di gloria, più generosi, più affaticati.

Republiche Antiche, e Moderne. Cap. IX.

LE Republiche famose antiche furon diuise in due ordini, Agricoltori, e Guerrieri, o al più in tre; Guerrieri, Agricoltori, e Artefici. I Magistrati nella Città di Sparta, e gli ordini militari, à gli Agricoltori, in Roma à gli artefici non si dauano. Oggi le Città per lo più sono diuise in due ordini primi Laico, e Sacro, precece, ma il Laico si diuide in due altri; Nobiltà, e Picche. Della plebe altri sono agricoltori, altri artefici. I soldati s'eleggono di tutti gli ordini, fuor che del sacro.

Anticamente pareua, che più fossero in credito le Republiche per gli molti tiranni che dominauano; Oggi di pare, che più sieno stimate le Monarchie: Le Republiche antiche produceuano copia d'huomini valorosi, le moderne producono copia d'huomini attuti. Le Republiche moderne per guerra hanno le Città meglio precece, e munizionate (cred'io) dell'antiche; Ma per pace sono più turbulente, e più piene di rancori, e diliti.

La Germania, la Spagna, e la Francia viuono con più ciuità, e con più ordine, che non faceuano anticamente; Mal'Italia, e la Grecia, sono di gran lunga peggio ridotte, cadute dall'antica lor gloria, e dominate da popoli stranieri.

Anticamente preualeano nelle Republiche la prudenza, e la virtù militare. All'età nostra preuagliò la sagacità, e le dottrine.

Anticamente le Città erano in generale più popolate, perche gli huomini hauuano il ripudio, e generauano figliuoli di molte mogli, ma erano più sporche, e più brutte. In questi tempi son men popolate, ma più pulite, e più belle.

Le Città antiche erano per lo più fabbricate ne' mōti in luoghi forti per natura. Le moderne sono in gran parte ridotte al piano per più comodità de gli abitatori, e i siti loro sono fortificati per arte.

I popoli antichi erano nelle spese publiche più magnifici; ma nelle priuate più scarsi. I nostri sono più scarsi nelle publiche, e più scaturati nelle priuate.

Le Repubbliche antiche erano inquietissime, e manteneuano continue guerre. Le nostre non hanno cosa più odiosa della guerra, ne cercano cosa con più studio, che la concordia frà cittadini loro, essendo ammaestrate per lunga proua, che le discordie ciuili più ageuolmente ruinano le Repubbliche, che le guerre de gli nemici.

Factum est in terris quicquid Discordia iussit.

Le Repubbliche antiche furon maggiori delle moderne, e in particolare la Romana, la Cartaginese, l'Ateniese, e la Spartana. Ma tanto è lode maggior delle nostre, quanto elle sono più picciole, e si conseruau più lungamente. Percioche gli stati grandi si mantengono ancor ne' disordini; Ma i deboli non gli possono conseruare ne anco gli ordini, se non sono più che eccellenti. È però di tante Città, che dopo l'Imperio di Federico Secondo si ridussero in Italia in forma di Republica, veggiamo, che al presente non sene conserua alcuna, eccetto che Lucca.

Le Repubbliche moderne abboriscono la milizia, e sono date alla mercatura; le antiche all'incontro erano date alla milizia, e abborriano la mercatura. È però non leggiamo, che mai quei Romani, o Spartani, o Cartaginesi, o Ateniesi, che manegeuano il publico, facessero il Mercante. E Alessandro d'Alessandro ne' suoi Geniali notò, che anche in Tebe niuno poteua hauer magistrato, che fosse Mercante, se non prouaua d'essere stato venti anni senza esercitare la mercantia.

Leggisti Antichi, e Moderni. Cap. X.

IL manegeo della giustitia ciuile sempre è stato in mano de' Legigisti, dal cui giudicio dipendono tutte le controuerse priuate, e le ragioni del publico.

Le leggi comuni d'vna gran parte d'Europa, ch'oggi si costumano, sono quelle, che l'Imperatore Giustiniano già riformò, valendosi dell'opera, e del consiglio di Triboniano huomo dottissimo, e prudentissimo, e delle fatiche di Teofilo, e Doroteo, e Teodoro, e Isidoro, Anatolio, Crazo, Tallalco, e Salamino, ingegni eccellenti di quella età. La cagione, che indusse Giustiniano a tale riforma, fù la moltitudine, e la confusione delle leggi, e pareri antichi, pieni di contradizione, che partoriuano continui abusi, e tumulti ne' tribunali, come vediamo, che per l'istesso rispetto succede ancora al presente. *Et antea quidem, quoadmodum vestra scit prudentia, ex tanta legum multitudinem, quae in librorum quidem duom milia, Versum autem tricenis centena extendebantur, nihil aliud, nisi sex tantum libros, et ipsos confusos, et iura in se vitilia perarato habentes, a voce Magistrum discipuli accipiebant, caeteris iam de suctis, et omnibus de iuris, &c.* disse l'istesso Giustiniano nel proemio del Digesto vecchio. Morto Giustiniano, à sua emulazione Basilio Macedone, e Leon suo figliuolo fecero vn'altro corpo di Pandette, e le publicarono, onde quelle di Giustiniano per lo spazio di dugenti anni stettero come sepolte. Ma l'Italia in que' tempi non si seruendo ne di queste, ne di quelle, parte come serue il Sigonio, si gouernaua con l'anticchissime leggi Romane non riformate, parte con quelle, che i Rotari Rè di Longobardi hauea publicate l'anno 643. e parte con le Francesi introdotte da Carlo Magno dopo che a Desiderio hebbe leuato il regno. Sola la Città di Venezia, non si seruendo di leggi d'altri, fece far le sue prime da Egidio Fontana Padouano, che furono chiamate Egidiane, fin che s'andarono di mano in mano augumentando. Succeduto poi nell'Imperio Lotario Secondo di Sassonia, egli di nouo fece copiare, e publicare la riforma di Giustiniano per tutto l'Imperio Occidentale, ordinando che quella sola ne' giudizi ualesse. E l'Ottomano nel Proemio de' Frudici serue, che allora si cominciarono a glossare, e commentare le leggi, disordine, che poi s'è andato tanto moltiplicando, che siamo ritornati à peggio, che prima.

Il primo, che cominciassse a glossare, è cono, che fosse vn tale Irnerio, il quale fù anche il primo, che cominciassse in Bologna à esporre publicamente le leggi Imperiali: percioche vn tal Peppone, che l'hauea prima interpretate nell'istessa Città, vogliono, che l'facesse priuatamente, e con maniera assai rozza.

Le glose d'Irnerio furono alcune anotazioni interlineali, dou'era difficile il testo, che poi da Accursio furono ampliare, come si veggono. Morto Irnerio l'anno 1190. lasciò al-

coni suoi valenti scolari, che cominciarono anch'essi a leggere in Bologna, Vgolino, Bulgario, Martino Piacentino, e Giouanni Boffiani, Bartolo da Sassoferrato, del cui consiglio, ed aiuto si valse l'Imperator Carlo Quarto a corregger di molti abusi trascorsi già nelle leggi, essendo morti in questo tempo Dino, Cino, Riccardo, Giouanni Andrea, Ottofredo, e altri famosi giuriconsulti, che quella età per altro rozza produsse.

Formossi eziandio in questi medesimi tempi il Ius Canonico, di cui furono gli Autori Papa Onorio III. Innocenzio IV. Alessandro IV. Bonifacio VIII. e Clemente V. à quali possiamo anche aggiungere Arrigo di Segusa, detto il Cardinale Ostiense, Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore, e Papa Gregorio XIII. che riformò uarie cose.

A Bartolo succedettero poscia Baldo, e i fratelli Alberico, l'Imola, il Saliceto, Paolo da Castro, l'Abate, Alessandro, Felino, Gisone, Decio, e gli altri più noui.

Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi, e moderni, puossi considerare il numero, ed il valore. Se consideriamo il numero, io tengo sicuramente, che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Irnerio in quà, siano più di grã lunga di quelli, che scrissero da Irnerio fino al principio del mondo. Ma se consideriamo l'eccellenza del giudicio, e la giurisperdenza, ogn'vno dirà, che quegli antichi laboleni, Celsi, Nerazi, Marcelli, Labroni, Capitoni, Giulliani, Frontoni, Sulpizi, Nerui, Cassi, Sceuoli, Papiniani, Vlpiani, Pauli, Pomponi, Sabini, Modestini, e tant'altri, preualessero a i nostri: Se forse non toglie il credito a' nostri la poca autorità: poiche quegli antichi erano Senatori, e Cavalieri grandi, e potenti, e non consultauano, se rispondeuano priuamente per tre baiocchi, come i nostri moderni: ma erano da gl'Imperatori deputati à decider le cause, come al presente gli Auditori di Camera, e di Ruota: Sì che da loro non usciano sofistiche, ne chimere, ma dottrine reali, e risposte sfiorate, cauate dalla Raccolta Papiriana, o da quella d'Appio pubblicata da Flauio scriba, o dalle leggi delle dodici tauole, o da i volumi di Sesto Elio, o da gli antichi Plebisciti, Senatusconsulti, o dalle Constitutioni Imperiali, come si vede nel Digesto Vecchio dalla legge seconda *De Origine iuris*. Ma hora auuiene, che spesso si stampino volumi d'allegazioni, e consigli, che con stracchiamenti di leggi citate fuora del senso loro difendono la parte ingiusta, e danno occasione a i Giudici di sentenziare, e decidere fuora d'ogni equi à naturale.

E con tutto ciò da stupire, che anticamente ancora (per quello, che dice Giustiniano nel già citato Proemio) in quella confusione, e faragine di cose fosse gran parte de' gli stessi disordini, e che per tal rispetto bisognasse venire al taglio. E quando altri non ve ne fossero stati, bastaua la sola discordia, ch'era passata fra Ateo Capitone, e Antistio Labone, e loro scolari, e seguaci, e la diuersa, anzi contraria maniera, che nel decidere haueuano tenuta, come dichiarano le seguenti parole della detta legge seconda.

Hi duo primùm veluti diuersas sectas fecerunt: nam Ateius Capito in ijs, quæ ei tradita fuerant, persenerabat. Labo ingenij qualitate, et fiducia doctrinæ fretus, qui præ ceteris sapientiæ operam dederat, plurimam in nouare instituit. Et ita Ateio Capitone Masurius Sabinus successit: Labroni Neruas, qui adhuc eas dissensiones auxerunt, &c.

E similmente da credere, che se il Ius civile ritornato, come vediamo, à volumi innèssi, e riempito di tanta confusione, che se n'appellano le Città, si volesse oggidì riformare, ciò con molta più efatezza potrebbe farsi, che non si fece al tempo di Giustiniano, percioche nella riforma d'allora furono lasciati diuersi titoli, che à noi per la variazione de' tempi, e de' costumi non seruono; E furono lasciati intatti, e indecisi innumerabili casi, che i Dottori nostri moderni hanno con prudenza mirabile terminati: Impercioche come gli ingegni de' tristi si sono affottigliati nel male, per introdurre abusi, e nouità scandalose in grazia de' gli appetiti loro: Così i Leggisti hanno affottigliati gl'ingegni per ritrouarui rimedi, e per deuargli. Anzi siano venuti à segno, che non si disputa più, se il tal caso è deciso, o no, Ma qual sia la più comune, e la meno delle decisioni fatteui sopra.

Io argomento il poco numero de' Leggisti antichi in paragone de' nostri dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali al tempo di Teodosio Secondo non erano eccetto che due Lettori della professione legale, come si può vedere nel Codice Teodosiano dalla legge 3. *De stud. lib.* nò ostate, che quella Città fosse popolatissima, e grãde, come capo d'Imperio: Doue

Doue oggidi non v'è studio tanto infelice, che non habbia almeno dieci Lettori di legge.

Milizia Antica, e Moderna. Cap. XI.

INtorno alla guerra le cose principali, che si considerano, sono la giustitia della causa, l'esperienza, il valore, e la fortuna de' Capitani, la disciplina, e brauura de' soldati, l'arte dell'accamparsi, e marciare, l'ordine nello schierarsi in battaglia; la pratica nel maneggiare armate per mare, l'astuzia nel valersi di stratagemme, e vantaggi, la qualità dell'armi, e delle machine offensive, e difensive: la maniera dell'oppugnare, e difendere, e la copia delle munizioni, e vittuaglie, e danari da mantener gli eserciti.

Della milizia antica, e come ella si gouernasse in tutti questi particolari, habbiamo Vegezio, e molti altri, che diffusamente ne trattano. Ma se vogliamo con l'uso moderno far paragone, io credo, che in molte cose i nostri non solamente possano pareggiarsi a gli Antichi, ma habbiano eziandio con esso loro vantaggio.

Lascio la ragion delle guerre, percioche i nostri Prencipi essendo Cristiani, e timorati di Dio, non si dee credere, che le muouano mai se non giustamente. Nell'ordinanza, nel valore, nell'armi della Cavalleria, i nostri sono senza dubbio superiori a gli antichi. Per quanto dall'istorie si caua, non haueuano i Romani fuor che due forti di cavalleria, Arcieri, e Caualli leggieri; questi mezzo armati, e quelli mezzo ignudi. Noi all'incontro di questi habbiamo i caualli leggieri moderni, e gli Archibugieri a cavallo, che i Francesi chiamano Carabini. E che i Carabini nostri vagliano più de gli arcieri, e lanciatori antichi, niuno cred'io il metterà in controuersia, se non Francesco Patrizio, che parimente la nostra cavalleria leggiera sia miglior dell'Antica, dall'armi si può vedere. Che se miriamo a gli antichi marini, Caualli leggieri Romani antichi, armauano con vna celata aperta vna corazza in dosso, o camiscia di maglia, vno scudo grande, e vna zagaglia in mano, e caualcauano senza staffe, e senza arcioni alle selle. Ma i nostri non solamente hanno le staffe, e gli arcioni, che seruono loro ad esser di gran lunga più forti a cavallo, ma portano la celata chiusa, che difende la testa, la faccia, e'l collo, e la lancia, che fa maggiore incontro della zagaglia (se ben anche questa rinosse le prime file l'hanno trouata inutile) e la mezza spada, o lo stocco al fianco, più vile della lancia, e la pistola all'arcione, e sono armati le braccia, e'l busto di ferro temprato contra ogni forte incontro. E oltre questi due ordini, habbiamo due altri stimati ancora più: cioè le corazze, e gli huomini d'armi. Quello delle corazze v'è tutto armato da capo à piedi d'vn armatura, che resiste all'archibugiate, e portala celata chiusa, e due pistolle all'arcione, e lo stocco al fianco. Fra gli huomini d'armi non entra se non nobiltà: caualcano corsieri di prezzo grande, tutti bardati di ferro, ed eglino vanno armati da capo à piedi d'vn armatura temprata à colpi di moschettate, con la celata chiusa pomposa di molte piume, la lancia in mano, lo stocco al fianco, e all'arcione l'accette, o mazza di ferro. E milizia di spesa grande, e per questo non l'usano se non Prencipi molto potenti: ma doue fa impeto in vn'esercito, niun riparo può ritenerla ed essa all'incontro doue è messa in difesa, sostiene ogn'impeto, ogn'incontro nemico. Vegezio mostra, che i Romani ne faceffero qualche proua, ma la ritrouassero poco vile, *propter impedimentum, & pondus armorum*. Guglielmo Coul, nel suo libro dell' antiche Castrametrazioni, nomina gli huomini d'armi a cavallo frà l'antica milizia Romana, e mostra la figgura d'vna statua antica armata d'vna camiscia di maglia fin su'l ginocchio, cō le maniche, la celata aperta, le gambiere di ferro, la lancia in mano, e'l cauallo disarmato. E però io la tengo più tosto per vna statua d'vn cauallo leggiero di quelli, che haueuano carico, che andauano meglio armati de gli altri, non essendo soliti i Catafretti, ne i Clibanari d'armarsi à quella maniera. Ne si leggèdo, ch'io mi ricordi che di tal milizia tutta coperta d'arme l'huomo, e'l cauallo, si seruissero ordinariamente fuor che Rè barbari molto potenti; E sapendosi, che i Romani, come nella Cavalleria non fecero mai fondamento grande, così non v'impiegarono molto studio, ne spesa. Ne' tempi bassi, può esser nondimeno che l'usassero alcuni oltre Massenzio, che

ne mandò a Turino vno squadrone a difender i passi contra l'esercito di Costantino Massimo, onde Nazzario nel Panegirico; *Clibanarijs in exercitu nomen est; superne omnibus tectis equorum pectoribus demissa lorica; & crurum tenus pendens sine impedimento gressus a noxa vulneris vindicabat.*

Quanto poi alla sorte dell'armi della fanteria, i soldati antichi Romani andauano meglio armati da difesa de' nostri: percioche come da Vegezio, e da altri autori si può vedere nella legione Romana fino al tempo dell'Imperator Graziano, sempre i tre ordini principali Antesignani, Aftati, e Triari, portarono non solamente celata, scudo, e corazza, ma schenierie, braccialetti di ferro, doue oggidì non s'armano il buito fuor che i picchieri.

Ma all'incontro per offendere, io giudico, che le nostre ordinanze pedestri sieno assai meglio armate. Impercioche le nostre picche, o branditiocchi sono più alti: a sostener l'impero de' caualli, che non era il Romano pilo, e feriscono il nemico con maggior forza, e preuencono i colpi dell'aste corte. Leone Imperatore nel 5. cap. *De Bellico apparatu*, disse, *Erant autem Romanis, & Macedonibus haste sexdecim cubitorum longitudine, quas nunc vsus noster non requirit.* E quanto a i Macedoni, concordano anco Eliano, e Polibio, che vsassero nella falange le fanisse di sedici cubiti, che sono ventidue piedi; sette più della picca nostra: Ma che i Romani vsassero mai così sinfurata lunghezza d'aste, io no'l credo à Leon, e, benchè sia Imperatore; se non fu in qualche occasione dopo, che l'Imperio fu passato in Grecia.

Le nostre spade sono più lunghe delle Romane antiche, e feriscono come quelle di taglio, e di punta, e alle strette gli nostri si seruuono del pugnale, come pur faceuano gli Antichi: Ma per ferir da lontano io non ci veggo proporzione alcuna, tra gli arcieri, e i frombolieri antichi, e i moderni Archibugieri, e moschettieri, dica che si voglia il Patri-zio, perche contra questi non c'è riparo, e i colpi delle pietre, e delle fucile si riparano ageuolmente.

Nelle machine poi, niuno dirà, che non auanziamo di gran lunga gli antichi, poiche vna sola delle nostre artiglierie val più di quanti arietii, catapulte, scorpion, gatti, e baliste essi trouarono mai.

Nella milizia maritima, non credo, che i nostri sieno inferiori à gli antichi. Sò, ch'essi haueuano le biremi, le tritemi, le quadrimmi, le quinquere, e quel le da dieci, da quindici, e da venti ordini, che vsarono i Greci. E da trenta, quaranta, e cinquanta, che vsarono i Tolomei. E le bumiche, e le navi coperte, e quelle da carico, e i fscili, i lembie, le scaffe, e le cimbe, e le celoci, e altre in gran numero. Ma tutte, per quanto si vede dalle figure, loro, che ne sono restate intagliate ne' marmi, erano molto goffe, in rispetto delle nostre galee, galeoni, galeazze, fuste, bregantini, carauelle, Berroni, fette, navi grosse, e tantane, polacche, e altre di varie forti, che scorrano di continuo non pur il Mediterraneo. l'Eufino, e l'Eritreo, ma per l'ampiezza maggiore dell'Oceano girano il mondo. E vnite in battaglia portano macchine, e genti in copia sì grande, che battono fortezze, espugnano Città, e distruggono Regni con maggior forza, che non fecero mai gli antichi. Leone V I I. Imper. nel Capit. 9. *De Nauali prelio*, nominò le Galee con queste parole, *Triremes minores fabricabitis ad cursum celerissimas, nuntium remorem ordinem habentes, quas Galeas vocant, agiles, & expeditas.* &c. Ma non credo per quel, ch'egli dice, che fossero come le nostre, ne meno che gli antichi le haueffero.

Quanto parimente à gli Arsenalieri, credo bene, che i Romani, e i Cartaginesi haueffero luoghi proueduti di materia, e instrumenti per fare in vn subito navi: ma che n'haueffero alcuno così ben proueduto, e con tant'ordine come l'Arsenal di Venezia, che ne haueffero gente così esperta su'l mare, come gli Olandesi, e i Portoghesi oggidì, io non sò che si legga. Quelle navi famose di Tolomeo Filopatore, e di Ierone Siracusano, descritte nel quinto d'Ateneo, furono certo marauigliose per la sinfurata grandezza loro, percioche vna sola di quelle di Filopatore era capace di tremila soldati, e vi bisognauano quattromila remiganti, quattrocento ufficiali à condurla; ma era vna machina inutile da nauigare à viaggio lungo, e da seruirsene in guerra. E molto più ancora di Ierone, che portò in Alessandria secento mila mogia di grano, come quella, che in pochi li mi porti poteua entrare.

Con l'arte del nauigare è congiunta la Pescagione. E quello, che mi fa credere, che oggi di quest'arte sia più exquisita, è il veder che gli antichi faceuano stima delle sepie, delle murene, de' polpi, e d'altri simili pesci da canaglia, che vna triglia di due libre valeua cento scudi, che oggi di vale quattro carlini; E che i Sibariti faceuano fianchi da tutte le grauezze i pescatori da anguille, che in questi tempi si pigliano ageuolmente, e in copia grande per tutto doue ne sono.

Ma ritorno alla milizia, e venendo alla maniera dell'oppugnare, e difendere, le macchine moderne, come hanno fatte diuenir le fortezze antiche sprezzabili, così hanno somministrato il modo di fare inspugnabili quelle de' tempi nostri. Le mura antiche bassaua, che fossero alte, e piene di torrisenza alcun terrapieno; Trouarono i nostri l'artiglierie, e le torri, e le mura antiche andarono sotto sopra. I difensori veduto ciò, fecero le mura con terrapieni di dentro; Ma gli oppugnatori dall'altra parte aggrandiron le macchine, e con cannoni rinforzati cominciarono a spianare ancora le mura co' terrapieni. A questi pur i difensori prouidero, e ridussero le fortezze in siti rilcauti, doue poco le artiglierie poteuano nuocere: Ma gli oppugnatori si voltarono a nuoue astuzie, e cauate mine, e riempite dell'istessa poluere delle bombarde, e datole fuoco, fero balzar le fortezze in aria. I difensori veduto questo s'immaginarono anch'essi nuoui prouedimenti, e ridussero le fortezze, o sopra sassi d'un maschio sodo, o in luoghi cauati al pari del piano, con pozzi, e fosse d'acqua contra le mine. Ma neanco questo è bastato, che i moderni hanno inuentate nuoue macchine chiamate Pettardi, con le quali ad vn colpo solo atterran le porte di qualunque fortezza. E à tal impeto pur si va trouando rimedio con ponti, e contrapporte, e fara cinesche. Ma i rimedi difensui moltiplicano le inuenzioni da offendere; E l'arte che offende affortiglia la difesa. Quindi da vna parte tanti ponti, e steccati in acqua, tante fosse, e trinciere in terra; Quinci dall'altra tanti ordigni di fuoco, che non temono d'acqua, e fracassano ciò, che incontrano. Ma à gli eserciti grandi, che fanno argini in mare, diuertiscono i fiumi, riempiono i laghi, appianano, e fanno nascere montagne, niun'arte, niuna forza resiste.

Ne gli stratagemmi poco vantaggio possono hauer gli antichi, percioche i loro già tutti li sappiamo, e infiniti dappoi se ne sono inuentati, e tuttauia se n'inueniano di molti più sottili, perche questa è vn'arte, che dall'occasione dipende, e nella pratica s'affortiglia, e i nostri, che hanno à fare con gente più accorta, trouano astuzie diaboliche.

Circa l'accamparsi, e'l marciare, e lo schierarsi in battaglia, non hà alcun dubbio, che gli antichi Romani li faceuano meglio de' nostri moderni: imperoche eglino conduceuano con esso loro la materia da fare gli steccati intorno à gli alloggiamenti, che erano pali quadrati, alti, e forti, che s'aggiogneuano insieme piantati in terra, e ogni soldato ne portaua vno senza condur guastatori per tal'effetto. E come dalle Castrametazioni del Coule, e di Vegetio si può vedere, non eran men forti gli alloggiamenti Romani d'ogni forte Città. E ben vero, che nelle ultime guerre di Fiandra il Duca Alessandro anch'egli hauea cominciato à introdurre in buona parte simil maniera d'accampare, e forse gli altri l'andranno perfezionando.

Nel marciare haueano vantageggio i Romani, perche l'ordinanze loro oltre l'esser più sbrigate, e più sciolte, erano anche più sicure per la continua disciplina della lor soldatesca.

E l'istesso vantaggio haueuano nello schierarsi presso in battaglia, e nel conseruar gli ordini, non tanto per la buona disciplina, e pratica lunga, quanto perche veramente quegli ordini erano migliori de' nostri. I nostri squadroni sotto le prime file tutti vanno in disordine, perche i primi disturbano i secondi, e i secondi scompigliano i terzi, e così gli altri di mano in mano; Ma gli ordini antichi eran disposti di sorte, che se nella legione non poteuano le prime ordinanze sostenere l'impeto del nemico, si ritirauano alle seconde, che senza turbarli le ricqueuano, e le incorporauano seco, e ripigliauano la battaglia con doppia forza. E se così àora veniuano respinti, e cacciati di luogo, si ritirauano tutti à Triaria, che era la terza ordinanza, i quali senza confusione alcuna gli ricqueuano, e così di tre ordini fattone vn solo, di nuouo rinforzauano la battaglia. E questa buona disposizione d'ordini era parimente cagione, che i soldati combatteffero con più franchezza d'animo, sa-

pendo d'hauere aiuti sicuri alle spalle. Chiamauasi (s'io non m'inganno) il campo Romano *exercitus, ab exercitus*, perche era vn adunanza d'huomini esercitati nell'arte militare.

Quinto alla fortuna, e al valore de' Capitani, i nostri tempi moderni n'hanno veduto di fortunati, e di valorosi quanto gli antichi. Il Tamberlano di pouero pastore diuenuto Capitano d'essercito si fece Rè d'Asia, in vna sola battaglia uicise cento mila Turchi, e prese viuio il Rè loro. Maometto Ottomano il grande sù, mentre visse il padre, Principe di poca aspettazione, con la fortuna accompagnò le sue armi in guisa, che prese due Imperii, dodici Regni, due Isole, e ducento Città. E Selimo nipote suo, essendo il quartogenito, non solamente tolse l'Imperio ereditario a i fratelli, ma distrusse il Soldano del Cairo, e la milizia de' Mammalucchi, e prese l'Egitto, e la Soria, e'l regno dell'Aladolo Armeno. Ismaele detto il Sofi, messosi con trecento soldati à voltar sotto sopra l'Asia, s'acquistò in pochi giorni il Regno di Persia. Il Sciriffo di pouero Caualiere per forza v'armi si fece Rè di Marocco, e di Fez. E frà gli nostri Italiani Francesco Sforza di conductier di cauali s'acquistò con la lancia il Ducato di Milano, e'l dominio di Lombardia: E Castruccio, di cui non si sa il nascimento, alzato dalla fortuna al dominio di Lucca, s'acquistò quel di Pisa, e d'vna gran parte di Toscana con l'armi, e mancò poco, che non spiantasse la Repubblica Fiorentina. Potrebbono anch'essi i Francesi connumerare frà questi il loro Arrigo Quarto; E gli Spagnuoli Ferdinando Cortese, e Francesco Pizzaro, che ignoti e pueri Capitani, con dugento soldati s'acquistarono in India grandissimi, e ricchissimi Regni.

Quanto alla prudenza, e all'esperienza, non mancherebbono esempi moderni da far parallelo à quegli antichi famosi, ma nel numero sianò astretti di cedere a i Romani; perochè Roma dalla sua nascita fin che mancò l'Imperio hebbe continue guerre con tutto il mondo, e la moltitudine, e varietà, e continuazione delle guerre partorisce l'eccellenza, e la copia de' soldati, e de' Capitani. E tanto maggiormente, che in questa parte noi manchiamo di quella esattissima disciplina, di cui sauellando Aristotile disse, *Quin etiam in militari disciplina uos, o Romani, omnium aliorum inscitiam coarquistis; Nec enim contra hostes dumtaxat militer vestros, ac Duces, sed inter se primum committitis, & exercetis. Ita fit ut quotidie sent in acie, nec unquam quisquam loco cedat, sed ut æterno, celestique choro quisque stationem suam cognoscat, & seruet, &c.*

Restano le monizioni, le vittuaglie, e i danari, nelle quali trè cose i Romani senza dubbio haueuano ogni vantaggio, percioche essendo eglino padroni di tante prouincie, e hauendo così bene ordinati i loro tributi, e l'entrate publiche, e i soldati loro così aueuati alla sobrietà, al risparmio, e al disagio, e mantenendo essi continuamente armata così numerosa milizia per pace, e per guerra, è da credere, che il prouedimento, e l'ordine loro intorno à questi tre capi fosse mirabile, hauendoui massimamente faticato intorno l'Imperatore Augusto, come scriue Suetonio nella sua vita, e come si può argomentare da quel libe to, che portò Tiberio in Senato, *Quo oper publicæ continebantur, quantum ciuium, & eorumque in armis, quos classes, regna, prouincie, tributa, aut uellegalia, & largationes, ac necestrates.* Così disse Cornelio.

Auanzarono anche i Romani i nostri moderni di gran lunga in quella parte della disciplina militare, che riguarda l'ubbidienza de' soldati, come non solamente l'istorie di Tiroliuio, ma le vite d'Adriano, d'Alessandro Seuero, d'Aureliano, d'Auidio Cassio, di Probo, e d'altri ne fanno amplissimo testimonio.

Arte di Caualcare Antica, e Moderna. Cap. XII.

L'Arte di Caualcare è subalterната alla milizia, e il suo fine è politico. Già sù detto da noi, che i Causalieri nostri erano assai migliori in battaglia de' antichi, perche andauano meglio proueduti, e armati, ma s'aggiugne di più, che stanno anche meglio in sella, e meglio fanno maneggiare i cauali. Nell'arte di caualcare gli antichi Lidi furon famosi, e mai Ciro (secondo Erodoto) gli potè vincere, se non quando gli hebbe ridotti à piedi. Ma più de' Lidi furono i Sibariti dotti in quest'arte, scriuendo Ateneo, che haueuano
per

per vfo d'ammaestrare i cauali loro, che ballauano à suon di flauto, e di cornamusa: Onde con l'arte istessa furono poscia vinti, e distrutti da i Crotoniati, i quali hauendo condotti sonatori in campo, quando i Sibariti furono per assaltargli, cominciarono à sonare, e i cauali di quelli si misero à ballare, e non poteron combattere. Ma i nostri Moderni, e Napolitani in particolare, che non hanno eglino rinouato, e inuentato in questa professione? Balli, salti, e moti artificiosi, e leggiadri in cento varie maniere. Il che tanto più ageuolmente possono fare, quanto, che sono stati ritrouatori di molte forti di freni, e di selle, con arcioni ben chiusi, e stasse, doue si ferma il piede, che non haucano gli antichi. Il che anche poi è stato cagione, che i Cavalieri moderni habbiano ritrouate tante maniere d'esercizi equestri di più: Giostre, Tornei, Quiutanate, Giochi di cane, caccie, e tali, che seruono in pace à fare spettacolo publico, e fanno pronto, e gagliardo il Cavaliere in battaglia. L'inuentione delle giostre con lance à cavallo, sù, come scriue Cuspiano, ritrouata in Germania nella Corte d'Arrigo primo Imperatore, e da lei si sono poi deriuati l'altre più nuoue. Nel le Nozze d'Alonso Secondo Duca di Ferrara, e di Margherita Gonzaga furono fatte giostre à cavallo à campo aperto, che non s'erano più vedute in quelle parti, per la difficoltà d'ammaestrare i cauali, se sù vna sembianza di guerra, che mirabilmente allettò la vista, e crederò anco, che al popolo Romano farebbe piaciuta più, che quei giuochi loro di gladiatori, massimamente, che sù accompagnata da strane, e curiose inuentioni, di monti, e di tempi, e di castella, e di carri, e di navi, che s'aperfero con tuoni, e lampi, e fuochi, e n'uscirono caualieri pomposamente armati.

Procopio descrive l'arte nel caualcare di Totila Rè de' Goti, che maneggiando vn corbero dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici à bada intenti à quello spettacolo fin che gli venne l'aiuto di due mila cauali, che egli aspettaua. Frà l'altre cose scriue, ch'egli lanciaua vn dardo correndo, e lasciatiol cadere, senza smontare il ripigliua di terra, e l'lanciaua di nouo contra i nemici.

Platone scriue nel Mennone, che Cleofante figliuolo di Temistocle staua in piedi sù la sella, mentre il cavallo correua, e l'istesso narra Cedreno, che faceua vn tal Filareo, e che di più maneggiua vna spada così correndo. Ma io hò veduto vn Greco correre in piedi sopra vn Cavallo Turco, maneggiando vna scimitarra, la quale trauea, e rimetteua sicuramete nel fodero. E doppo la scimitarra correua vna lancia, la qual giuaua in alto nel corso, e nell'impugnatura la ripigliua, e lasciatala cadere, la ripigliua di terra senza smontare. Dopo questo maneggiando vna mazza, mentre il cavallo correua à tutta carriera si lanciaua di sella, e senza leuar la mano dall'arcione spiccuua vn salto, e tornaua à rimontare con prestezza mirabile.

Gli antichi Numidi combatteuano per ordinario à cavallo, e nondimeno non haueuano l'uso de' freni, ne delle selle; onde Lucano Poeta,

Et gens quæ nudo resedens Massyllia dorso.

Ora leui flectit frenorum nescia virga.

Suida dice, che Cimone Ateniese scrisse vn libro mirabile de' Cauali, noi non l'habbiamo, ma habbiamo bene vn trattatello di Senofronte dell'arte di caualcare, e non è tale, che i nostri moderni ne facciano stima alcuna. Pasqual Caracciolo, e Federico Grifone hanno scritto d'altra maniera: bêche il Caraccio lo si sia diffuso in cose poco pertinenti à quell'arte.

Nelle caccie (massimamente a' Prencipi) gioua l'arte del caualcare, come nella guerra non si potendo da chi non sà stare bene à cavallo seguitar le fiere, e gli ucelli per selue, e monti, e valli senza pericolo. La caccia de gli ucelli da rapina, falconi, astori, sparuiieri, e tali, sù secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Federico Secondo. Anzi i Romani, per quel che si legge, al tempo della Republica non attendeuanò à caccia alcuna, ma gl'Imperatori cominciarono poscia à introdursi à imitazione de' Rè stranieri per passatempo, e per esercizio. Onde Lampridio in Alessando Seuerò; *Si id non poterat pro loci qualitate, vel vestibatur, vel piscabatur, vel deambulat, abat, venabatur.* E Sparziano lauellando dell'Imperatoe Adriano: *Venatu frequentissime Leonem manu sua cecidit; Venando autem iugulum, et costam fregit.* E più sopra hauea detto: *Equos, et canes sic amant, et eis sepulchra constitueret, &c.*

Dell'arte, della caccia i Principi nostri ne sono maestri, non meno, che di quella del cavalcare. E leggesi fra gli altri di Leone X. Papa; di Bajazette primo Rè de' Turchi, di Massimiano primo Imperatore di Germania, e di Mulkasse Rè di Tunisi, che ne furono inuaghiti *et seque ad infaniam*. E' l' Giouio in particolare scrive di Mulkasse, che in certi suoi giardini conservaua le pelli di più di dugento Leoni giubati uccisi di sua mano.

Riguarda ancora l'arte di Caualcare il comodo publico nel correre alla posta. E haueuano bene gli Antichi essi ancora corrieri, che à piedi, e à cavallo portauano lettere, e ambasciate, e carrette come le nostre carrozze da sei cavalli, che secondo Suetonio in Augustino conduceuano comodamente, e presto; Mà l'inuentione di tener numero di cavalli da correre la posta per tutte le parti, preparati di dieci in dieci miglia, il Volaterano nel libro *De Officijs Principis* scrive, che fu riouata, e introdotta da' Signori Visconiti, quãdo haueuano il Ducato di Milano, e di Lombardia. Del che nondimeno mi fà dubitare assai Zosimo nel secondo libro delle sue Istorie verso il principio, là doue fauellando di Costantino Magno, che fuggì da Galerio, e andò su le poste à trovare il Padre, dice: *Equos stabularios, quos alebat Respublica, quem primum aliquod stabulum attigisset mutilans, et inuiles redens, quotquot ad iter ulterius se stabant ibi utebatur. Quod cum facere non desineret, persequentes excluderebat, quominus ulterius progrediretur, &c.* Il che mostra, che allora ancora vi fossero i cavalli da posta di tante in tante miglia. Onde solo par che si possa dire in difesa del Volaterano, che vi fossero per seruizio del Principe, e della Republica, ma non di tutti i passeggeri, come oggidì, dicendo Zosimo, che que' cavalli, che fiorìo Costantino, erano mantenuti, e alimentati dal publico: E nel medesimo sentimento possiamo ancora intender quel luogo de' Comentari di Cesare al 3. libro: *Nisi, nisi de victoria Cesaris per dispositos equites essent allati, &c.* E quell'altro di Luio nel settimo della quarta Deca: *Thus Sempronius per dispositos equos propè incredibili celeritate, die tertio ab Amphissa Pellam peruenit, &c.* percioche veramente egli non si può negare, che anticamente non vi fossero i cavalli da posta.

Istorici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

Sotto la Politica, come dipendenti da lei, uengono tre nobili arti, l'Istorica, la Poetica, e l'Oratoria, la prima delle quali riguarda l'ammaestramento de' Principi, e de' Signori; la seconda l'ammaestramento del popolo, e la terza l'ammaestramento di coloro, che consigliano sopra le cause publiche, o difendono le priuate in giudizio. Cominceremo noi dall'Istorie, perche se bene Aristotile nella Poetica disse, che la Poesia era cosa più ingegnosa, io stimo con tutto ciò, che l'Istoria preceda, non tanto perche hà più nobil fine, e oggetto; quanto perche tratta cose vere con grauità, e decoro, e non finzioni come fa l'altra con vanità, e leggerezza. Onde l'Istoria hà quel vantaggio sopra la Poesia, che un vecchio, e diuoto Sacerdote poueramente vestito, con un giouine Laico gonfoso di vestimenti, e di gioie, ma dato in preda al senso. Scrive Ettore Boezio, che Odoardo primo Rè d'Inghilterra hauendo debellata la Scozia, fece abbruciar tutte l'Istorie de' gli Scozzesi, acciò che non rimanesse à que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza, e virtù, che gli eccitasse à pensieri di ribellarsi; il che l'Istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i Romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni, ed è il vero fine dell'Istoria, come fu anche parer di Luciano.

Suetonio nel Libro de' Retori antichi notò, che Ottacilio Pilito fu il primo liberto, che scque l'istoria; imperochè prima non si metteuano à tale impresa, se non persone nobili, che haueſero petto libero, e cognizione di guerra, e di cose politiche, oltre l'eleganza dello stile, di che tratta Luciano.

L'Istoria alcuni l'hanno diffinita, Narrazione di cose vere, la qual diffinitione se bastasse, potrebbero alcuni de' nostri pretender vantaggio co' Greci, i quali, come è fama conuane, ebbero per costume d'empier l'istorie loro di vanità, e bugie. Ma perche ella non basta, altre condizioni vi si richieggono, conteneranno i nostri di cedere in quest'arte il luogo

Iuogo a' Romani, ed a' Greci, e tanto maggiormente che parte di loro cadono anch'essi nell'istessa mendacità. Quelli, che frà Greci contendono della palma, sono Senofronte, Iudide, Erodoto, Polibio, e Dionigi Alicarnasseo; frà Latini Liuius, Salustio, Cesare, Quinto Curzio, e Cornelio Tacito.

Noi habbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines, e Paulo Giouio, che certo non sono inferiori ad alcun de' gli antichi. Seguono il Mafei Gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiauelli, e i Borghini nella seconda schiera; Ma i nostri non sono ancora giunti à quel segno, a che giugneranno senza alcun dubbio, benché i Principi moderni non somministrino loro materia di seruere cose grandi, e non vogliano soffrire, che si scriua la verità.

Poeti Antichi, e Moderni. Cap. XIV.

INtorno alla Poesia più c'è da contendere. Ella, come altroue fù detto, si diuide in due parti, cioè Rappresentatiua, e Narratiua; E la rappresentatiua gli Antichi in due altre la diuisero, Comica, e Tragica. Ma i nostri hanno inuentata vna terza specie, ne comica, ne tragica, chiamata Pastorale; sì che possiamo sì iuramente dire, che oggi ella si diuida in tre, cioè, Comica, Tragica, e Boscareccia. La narratiua in quattro specie si diuide: perciò che, o spiega lodì diuine, e chiamasi Ipnica; o Ditrambica; O narrazioni vinane virtuose eccedenti l'uso comune, e chiamasi Eroica; O bialimi, e morteggiate i vizi, e chiamasi satirica; O deferiue passi d'ed affettue, chiamasi melica, o lirica. E ciascuna di queste specie hà certi suoi modi, e versi particolari, essendo che senza versi già concludemmo, che non si possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste specie confuse insieme facendone risultare vn tutto, che à molti è piaciuto, come per esempio la Tragicomedia pastorale del Guarino, e'l Poema di Dante, che potrebbe chiamarsi Eroisatirico, poiche il suo inferno non è altro, che satira, e'l Paradiso è tutta narrazione Eroica mischiata d'Innica, e'l Purgatorio è parte satirico. E noi ancora habbiamo con la nostra Secchia Rapita dato a diuedere, che si può far Poema Eroicomico. Di maniera, che la Poesia nostra quanto al suo tutto viene à risultare più alfa copiosa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni de' gli Antichi inuentassero alle volte specie diuersè dalle già dette, non furono però lodate, ne accettate come le nostre. E Aristotile nella sua Poetica nò ne fè calo alcuno; Ma quanto alla Comica, e Tragica, io tengo i nostri Poeti per molto inferiori a' gli antichi. E credo in particolare, che fin hora non sia stato ritrovato nella nostra fauella verso à proposito ne per l'vna, ne per l'altra.

Comedie in versi, non habbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'habbiamo veramente infinita, e molte ce ne farebbono di perfette riguardando a la fauola; ma perche mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesie; torto si farebbe a' Poeti veruiche viano il verso, antepoendo, o paragonando loro quelli, che seruuono in prosa le medesime cose.

Delle Tragedie similmente n'habbiamo di molte fatte da valent'huomini in altre professioni; ma in questa, o sia itata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose graui, non ci è itato fin hora alcuno, che sia arrivato à segno di passar la mediocrità. Mi nelle Pastorali all'incontro, doue si richiede dolcezza, e languidezza di stile, i nostri Poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate, e leggiadre composizioni de' gli antichi.

Nella Satira alcuni moderni li sono veramente auanzati, come l'Ariosto, e'l Caporrotti; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di maledicenza, o di onestà, che le loro Poesie sono itate proibite, come perniziose a' buoni costumi.

Nella maniera furono eccellenti i nostri Greci, e Latini; ma certo non furono più eccellenti de' nostri; perciò che questa specie di Poesia richiede l'itue orato, e pieno di concetti, d'acutezze, e di sententia; che la nostra lingua Toscana mirabilmente diuolce. Aggiugneti che i Poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniere delle più belle frasi, e i più vaghi concetti, n'hanno arricchito in maniera le rime loro, che al presente la

Lirica Poesia Italiana non è altro, che vna mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche; che non pur sono sparfe in diuerse lingue, ma che possono in tempo alcuno essere immaginate da qual si voglia Gentile, e spiritoso intelletto.

Rimane a dir dell'Eroica, nella quale in tanti secoli i Greci non hebbero altri degno di fama grande, che Omero; ne' cui Poemi non si può veramente negare, che oltre la vaghezza, e bontà dello stile, e del verso; non vi sieno parimente diuerse altre bellezze, riguardando massimamente alla rozza età in ch'egli visse. Ma per la maggior parte sono pieni di sciapezze di sorte, che l'imitarle al presente sarebbe vn farli tener per leggiero, come fè il Tasso, che nella seconda Gierusalemme lasciò la prima fauola per imitare Omero, e si rimase arenato.

I Latini hebbero di molti Poeti Eroici. Ma que' loro Lucani, e Stazi, e Silli Italici, furono no huomini poco più, che mediocri; Sì che l'eccellenza della Poesia Latina Eroica tutta si ristringe in Virgilio.

Ma noi lasciati alcuni altri di minor grido, habbiamo que' due sourani lumi della lingua, e dell'età nostra, l'Ariosto, e'l Tasso, che l'Inuidia può bene io questa fresca età scuotere, e trauagliare, ma non farà già ella, che ne' secoli, che verranno, non sieno illustri, e gloriosi sopra tutti gli antichi; quantunque gli Antichi, non hauendo per tanti secoli trouati rompettitori si sieno andati auanzando ad vn eccesso di fama tale, che'l passare più oltre paia richiedere ingegno sopraumano.

Oratori Antichi, e Moderni. Cap. IV.

LA Retorica è arte di ben fauellare der persuadere, e come fù ne' giudizi, e ne' tribunali frequentata da gli antichi Romani, e Greci, così fù anche ridotta da loro à perfezione, che in vano i nostri moderni tenteranno, cred'io, d'agguagliarli. Non s'vsa più la Retorica ne' giudizi, se non fosi in Venezia, e a persuader il popolo vsiamo le prediche de' Religiosi, che per lo più non offeruano l'arte vecchia. Ma certo i Predicatori moderni, per quanto comporta il secolo mutato, fanno effetti non punto inferiori à quelli de' più famosi Oratori antichi. E benchè l'opinione della loro bontà, e le cause, che trattano, che sono cause di Dio, sieno loro di grandissimo aiuto per muouere; nondimeno c' si vede, che la maniera del dire, e gesti, e la forza de gli entimemi concorrono à persuadere quegli ancora alle volte, che vanno ad vdirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli Eretici, e che il non vsare il metodo antico non scema la forza all'arte. Io non so, se alcun Oratore antico persuadesse giammai ad alcun Giudeo, che si facesse Gentile, ma so bene, che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla nostra fede, e hanno armati eserciti, e debellate prouincie. L'impresa di Terra Santa sigloriosa, sì grande fù opera di Pietro d'Ambiano povero Eremita, e Predicatore. Giouanni Leiden di Regatiere fatto Predicatore prese la Città di Munster nella Vuessalia, e se ne fece coronar Rè, sostenendo tre anni l'assedio contra l'Imperio della Germania. E la mossa di Lodouico Rè d'Vngheria contra le forze di Solimano fù cagionata dalle prediche del Tomorreo. Noi sappiamo, che a tempi moderni vn falso Predicatore in Africa sotto velo di religione mise insieme vn esercito di cento mila soldati, e prese i Regni di Marocco, e di Fez. E colui che fù il primo ad esser nominato il Sefi, con l'eloquenza anch'egli tolse il Regno di Persia a i figliuoli d'Vscasfano. Ma con tutto ciò essendo (come s'è detto) l'arte dell'Orare oggidì per lo più dissesta, come quella, che ne' giudizi, e nel consultare per ordinario non serue più, io giudico, che gli antichi, i quali molto più la professauano, molto più ancora fossero in essa eccellenti; per ciò che l'arti non si perfezionano, doue non si professano, e come disse Plinio secondo, *Difficile est tenere quæ acceperis, nisi exerceas*. Ne gli effetti detti di sopra si debbono attribuire tanto à quell'arte, quanto ad vna certa naturale facondia, e forza, che hanno alcuni nel dire, con la qual sola senza saper ne anco che cosa sia Retorica, si muouono, e persuadono chi gli ascolta, come di Demade serue Sesto Empirio, ch'essendo egli galeotto, senza lettere, con la sola naturale eloquenza riusei perfetto Oratore. E come si legge di quel Tessitore Fiamingo detto Pietro lo Roi, ch'essendo povero idiota, vecchio, picco-

lo, e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Flandra, e vinse in battaglia il Rè di Francia Filippo Bello, onde fù poi creato Cavaliere, e Barone da Guido Conte di Flandra. Ma la forza, che haueuano gli antichi Oratori nel persuadere, s'attribuiva non tanto alla facondia naturale del dicitor, quanto all'arte. E scriue Plutarco, che Filippo Macedon ne leggendo l'Orazioni di Demostene, nelle quali esortaua gli Ateniesi à muouerli guerra, disse, che se fosse stato presente, haurebbe anch'egli dato il voto contro di se. E d'Egesia Cirenaico dicono Tulio, e Valerio, ch'egli hebbe tant'arte, e fàta forza nel dire, che deplo-
rando egli publicamente le miserie della vira vmana, alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza, e la felicità della memoria sono anch'elie doni particolari, che adornano quell'arte, e scriue Eunapio Sardonio, che Procretio Sossila Armeno, oltre l'eloquenza fù di tanta prontezza, e di sì felice memoria, ch'essendosi offerto d'orare all'improviso sopra qual si voglia materia à elezione de gli emuli, gli fù dato da loro vn soggetto sterilissimo; nondimeno hauendo egli richiesto vn copista, che scrivesse ciò, ch'egli diceua, orò con tanta facondia, e copia di concerti, che gli vdtori rimasero stupefatti, e finita l'orazione tornò à repetere le medesime cose con tanta sicurtà di memoria, che'l copista giurò di non esserli accorto, ch'egli hauesse variato in parola alcuna.

Il primo, che orasse all'improviso, dicono Suida, e Pausania, che fù Anassimene Lampasceno. Ma Gorgia Leontino non solamente oraua all'improviso, ma come dicono Filostrato, e Marco Tullio, si faceua anch'egli propor le materie da quelli, che voleuano vdire. E in quest'arte d'improvisare, e di fare ostentazione di memoria premeuano assai gli antichi dicitori in Atene.

Onde si legge di quel Callisane figliuolo di Parabriconte, che per ostentazione di memoria haueua imparato alla mente vna gran quantità di Principi Istorici, Poeti, Oratori, e altri scrittori diuersi, e nell'adunanze di letterati di quando in quando ne recitaua vna tirata lunghissima; Astuzia, che fù parimente vsata à i tempi nostri da vn tal Giouàni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue haueua imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in Greco, d'Auerroc in Arabesco, d'Esdra in Ebraico, di San Tomaso in Latino, di Ronzardo in Francese, e di Garzilas in Spagnuolo, e recitaua sempre à medetimi.

Ma perche sotto questo capo della Retorica vien parimente la bellezza, e l'eleganza dello stile, di questo ancora par ragionare, che alcuna cosa diciamo.

Cicerone nel Bruto disse, che la bellezza dello stil Greco cominciò da gli Ateniesi al tempo di Tuciddide, e di Pericle, imperochè innanzi à questi due si scriueua senza ornamenti. I primi, che introdussero in Roma lo stile, e la fauella elegante, furono Marco Cornelio Cetegeo, e Caton Censorino; poi seguirono tanti altri. La lingua nostra tuttauia cresce, e non hà finito ancora il suo corso, come hanno la Latina, e la Greca; nondimeno egli si può fin' hora dire, che noi ancora habbiamo i nostri Ciceroni, e i nostri Demosteni; poiche non sono meno eleganti il Boccaccio, Monsignor della Casa, il Passauanti, il Bembo, lo Sperone, e alcuni altri nella nostra fauella; di quello, che seno Cicerone, e Demostene nella Greca, e nella Latina. E se Demostene, ed Alcibiade con l'eleganza, e la bellezza del dire sconvolsero tutta Atene, e Cicerone, e i due Gracchi solleuarono tutta Roma; noi ancora habbiamo veduto Frà Girolamo da Narni Capuccino, el Panigaro la Zoccolante con l'istessa arte tirare a se tutta Roma, e commouere tutta l'Italia. E chi hà hauuta cognizione di Frà Giacinto da Casale pur Cappuccino, saprà che i mirabili effetti partoriti dalla facondia sua, non solamente nel commouere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena, e d'altre città, ma nel captiuare gli animi de' Principi grandi, che non sapeano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Agricoltura Antica e Moderna. Cap. XVI.

DOpo le cose Politiche prima che passiamo alle Matematiche, par, che conuenga far uellar breuemente dell'Economiche, per nõ cōfondere il metodo incominciato. Dall'Agricoltura adūque daremo principio, come quella, che porta maggior necessità di tutte l'altre arti

arti cō esso lei; e la divideremo in due parti, diletteuole, e necessaria. La diletteuole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fontij, boschetti, i serragli d'animali, i viuai, ed altre tali delizie. La necessaria a riguarda i campi arati, le raccolte de' grani, le legumi, le vigne, gli vlucri, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali, che somministrano il vitto alle famiglie, e sono il neruo delle ricchezze priuate. L'Agricoltura appo i Greci era arte ignobile, inassimamente appreso i Lacedemoni, che la faceuano cserciare a i serui. Ma in Roma dopo la milizia hauea il primo luogo, e delle molte tribu di quella Città, quattro sole non attendeuanò all'agricoltura: E sappiamo, che nella vecchia Republica era ageuole il transito dall'aratro alla Dittatura; Onde Cicerone *De Officijs: Nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*. E Plinio fauellando nel diciottesimo libro de' tempi della Republica, *Agrum male colere censorum probum iudicabatur, atque ut refert Cato, quem virum bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*.

Quanto poi quegli antichi Cittadini fossero industriosi intorno all'agricoltura, i loro cognomi il dimostrano, Fabi, Lentuli, Ciceroni, Pisoni, Serani, Agricoli, e fin dal coltiuare ben le lattuche alcuni di Casa Valeria, come racconta Plinio; chiamaròno Latughini: Ne solamente in coltiuare i campi per sementare i grani erano industriosi gli antichi, ma nella quantità delle vigne, in maniera, che l'Imperatore Domiziano veggendo mancare i campi da seminare, per la moltitudine delle vigne, con editto, che in Italia non se ne piantassero più.

Nell'altra parte poi dell'agricoltura, che riguarda l'ornamento, e'l diletto, non furono meno squisiti i Romani dopo che le ricchezze loro crebbero, e formontarono. Quei famosi giardini Luculliani, Salustiani, Neroniani, ne fanno fede; E fin sopra le torri, e sopra i palagi li piantauano, e coltiuauano, con vari vcelli per entro. Onde Seneca nell'Epistole; *Pomaria in summis turribus serunt, quorum siluæ in testis, ac demoum fastigijs nutant, inde orti radicibus, quo improbe cacumina egissent*. E Rutilio Numaziano nelle lodi di Roma,

*Quid loquar inclusas inter laquearia siluas
Vernula qua vario carmine ludis auis?*

Dell'antiche superbe ville dopo che le Prouincie d'Asia furon tributarie di Roma, disse Strabone fauellando de' marmi di Carrara: *Esse ibi lapidicinas, & materiam ad ædificia uberem, sed quam Romani ad ædificia fere sua in Vrbe, aut in Villis consumunt. Villis in quibus more Persarum regias quasdam struunt*. E Giulio Capitolino fauellando della Villa Giordana: *Extat Giordanorum Villa, via Prænestina, ducentas columnas vno peristyllo habens, quarum quinquaginta Claudianæ, quinquaginta Sienitides, quinquaginta Numidicæ pari mensura sunt: In qua Bassiæ centenariæ tres cetena huic operi conuenientiæ. Thermae quales, præter Vrbe, nusquam in orbe terrarum*. Della magnificenza de' giardini di Nerone habbiamo vn compendio di Sebeka ne' sue Epistole: *Porticus triplices miliaria, item stagnum maris instans, circumseptum ædificijs ad orbem speciem. Rura in super aruis, atque vineis, & pascuis, siluisque variis cum multitudinem omnis generis pecudum, atque facuum, &c.* Dell'industria, che vsauano allora nella veduta, ne sono testimoni i Tropiari, artefici che d'edera, busso, mirto, e altre piante fronzute faceuano varie figure di nauì, torri e animali, come vsano ancora i nostri giardinieri.

Hora l'agricoltura, se noi fauellian della necessaria, non hà quel credito, ch'ell'hebbe anticamente, percioche, l'arare, il nappare oggidì è cosa da villano, e da persona seruale, l'affissere nondimeno all'opere ne' propri campi, e l'vsare industria nel farli ben coltiuare, e arte onorata, e ciuile per tutta Italia.

Imedesi mi sembi, che vsauano anticamente queste prouincie, i vsano ancora a' di nostri, e habbiamo di più il Maiz, sorte di grano portato dall'India Occidentale, e in mo'ti luoghi ancora del Regno di Napoli, e di Sicilia canne di Zucchero, che a pena gli antichi conosceano per nome. Onde Plinio nell'8. del 12. *Saccaron & Arabia fert, sed laudatus Indus. Est autem mel in harundinibus collectum, gummiu modo candidum, densius, fragile, amplissimum nucis auellane magnitudine, ad medicinæ tantum vsu, &c.* dal che si vede l'os-

cura cognizione, che se n'haueua allora.

Se fosse più allora fertile l'Italia, o sia più fertile al presente, sarebbe difficile à inuestigarlo: percioche ben è vero, che bisognaua anticamente condurre à Roma continue navi di grano d'Egitto, d'Africa, e di Sicilia, il che oggi non occorre: Ma questo non ueniua perche allora l'Italia fosse men coltiua, o men fertile, ma per l'innumerabile popolo, ch'era nella Città Reina dell'vniuerso, che si contaua à milioni. Certo io credo, che allora nõ vi fosse palmo di terra per molte miglia d'intorno à Roma, che non fosse coltiuto per eccellenza, leggendo noi, che i Senatori principalissimi haueuano le ville loro cento miglia lontane dalla Città, che argomenta, che tutti i siti vicini erano occupatissimi. E si dee credere parimente, che per le molte ricchezze, e per la gente infinita, ogni palmo di terra vicino alle mura ualeffe gran prezzo, per farui giardini, e case. Però dobbiamo conchiudere, che'l territorio di Roma oggi sia peggio coltiuto d'affai, veggendo noi, che sono i cittadini ridotti alla centese na parte, e soprauanza il terreno, e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son diuenuti boschi, e paludi. Ma nel restante d'Italia, essendo le Città popolate, le terre l'vna all'altra vicine, le pianure sparse di case, e le più rigide alpi, e i dirupi di nudo sasso pieni d'abitatori, non è alcun dubbio, che meglio si coltiua al presente, e tanto più ch'essendo da molti anni in quà cessate le guerre la gente di villa non hà altro doue impiegarli.

Quanto alle vigne, e alboreti, non ostante, che sia mancato il popolo di Roma, non credo, che oggi in Italia si faccia minor copia di vino, ne di peggior sorte, percioche di quella innamèrab le turba antica, e donne, i serui, e fanciulli, la povertà, e gran parte della soldatesca non beuano vino, e hora ogn'vno ne bee, e in tanta copia, e à sì vil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'hauerne lauato à Modona i piedi a i cauali, non per medicina, ma per vanità giouinile, in tempo che vna botte di dieci barili ualea venticinque giuli. Hora vale affai più, hauendo i Modanesi ritrouata maniera di farlo bere à che a Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle Prouincie, doue nõ nasce, ridotto in Acquauite. Onde quella Città, che già trent'anni sono non sapeua che farsi di tanta copia d'Vue, hora di vini, d'acquauite, e di fere, che manda à Venezia, e caua ogn'anno più di centomila Ducati. I vini di Napoli sono famosi sopra tutti i vini d'Italia, ma più per la gloria antica, che per l'eccellenza moderna. A Roma ne soleano mandare ogn'anno i Napolitani per mare più di cinquanta sorti, e ne mandano ancora gran copia, ma hauendogli accresciuti di prezzo, e scemati affai di bontà, i Romani si sono rivoltati à empier di vigne tutti i colli vicini alla Città, e a far bollir l'Vue ne' tini, che prima nõ vsauano, e trouano di presente i vini loro più sani allo stomaco, e più grati al gusto di quelli di Napoli, massimamente gli Albani, i Gianni, senza i famosi d'Oruiero, e di Montepulciano. I colli Euganei del Padouano erano già incolti ancor essi, e ferue lo Scardione, che Alberto Conte di Baiona fatte venir viti di Dalmazia, li cope rse tutti di vigne. Ma in Lombardia a i vini di Monferrato, e del Piemonte rossi, e i trebiani, e gli albani delle colline di Modona, e di Reggio sono stimati i migliori.

Hora venendo all'altra parte dell'Agricoltura, che riguarda i giardini, e le ville, non ostante, che la potenza, e la ricchezza de gli antichi Romani fosse incomparabile, e ch'eglino hauessero tanta copia d'huomini, non credo, che i moderni cedano loro punto. Sò, che i Proconsoli, e gl'Imperatori trasportarono à Roma d'Africa, e d'Asia, e di Grecia tutte le più deliziose, e curiose cose, che fossero in quelle parti, e d'Armenia, e di Persia, e di Soria conduffero piante per adornarne i loro Giardini, che non s'erano più vedute in Italia. Ma le colonne, le statue, e l'aguglie scauate di sotterra, doue i tremoti le guerre, gl'incendi, e le ruine le haueuano seppelitte, tuttauia si conseruano in gran parte, ristaurate, e ripulite da i moderni Romani. Le tauole, e le pitture non si sono potute conseruare: ma Parte della pittura s'è rinouata in tanta eccellenza, che non habbiamo inuidia a gli antichi. Albercocchi, Persichi, Visciole, Cedri, Limoni, Aranzi, Palme, e altre simili piante, anticamente preziose, e condotte di lontane Prouincie, oggi sono vili. Giardini pensili sopra tetti, sopra palagi, cose da nulla. Quegli ombrosi passeggi di Cipressi, di Platani, de' quali Valerio Asiatico faceua tanta stima ne suo giardini Luculliani, che vicino alla morte, dice Tacito, *Quod*

visis rogo insit partem in aliam transferri, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur. &c. veggonsi a' tempi nostri nelle vigne di qual si voglia privatissimo cittadino. Le piante dell'Indie più preziose già ne gli orti d'Italia cominciano ad allignare. Le lunghezze mura, che cingono i giardini, che dianzi furon campagne, coperte di verdura odorata, e sparse di cedre, e d'aranci di color d'oro, rappresentano la bellezza, e ricchezza de gli orti dell'Esperidi. Tanti semplici, tanti fiori, portati da inabitate montagne, da lontane riuere, da incogniti paesi, d'odore, di virtù, di bellezza incomparabili, veggonsi con leggiadro artificio compartiti ne' quadri, che gli ameni viali distinguono, rappresentare immagini, imprese, e trofei mirabilmente distinti. Taccio le loggie, e le prospettive che fanno capo a' viali, spaziosi, & ombrosi, di preziose statue, e di pitture eccellenti tutte adornate. Taccio i boschetti ameni, le colline fiorite, i mormoranti ruscelli, le fresche grotticelle, e i laberinti i teatri di verdura non mai cadente, e gli animali di pietra dipinti al naturale sparsi quà, e là frà le piante, e frà l'erbe, che ingannano la vista, Taccio gli ampi, e pomposi vivai pieni di vari pesci, e gli uccelli non me' leggiadri all'occhio, che delicati al gusto, portati d'Africa, a d'India, e paoni, e galline, e anitre, che non videro mai gli antichi fatte già cose nostrali; E volgomi alle tante, e si varie, e sì belle fonti, che a gli stessi Imperatori Romani inventori di marauiglie parrebbon marauigliose. Ne certo manca d'ammirazione veder perpetui torrenti condotti di lontano quindici, e venti miglia per montie valli, à emulazione dell'antica magnificenza, ne' giardini di Roma con mirabil effetti, hor da cauere di tartari piouer diluui d'acqua; hora con cento spilli sacrar contra il cielo continui strali, hora d'alto cadendo giù per dirupi frangerli in minutissime stille, formando a i raggi del Sole l'arco baleno; hora per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso, mandare vn fiume d'acqua nell'aria tant'alto, che s'abbagli la vista, e strepitando, e fremendo spargersi a guisa della girandole, che si fanno di raggi, hor quasi biada d'acque, riempire tutto il piano di zampilli, di spilli bagnando gli spettatori; hora da vn finto monte precipitare vn fiume, e formare vn lago, e nel lago far isole, e nell'isole, fonti, e figure, che gettino acqua in alto. Mirar vasi di pietra, e veder l'acqua gorgogliare, e bollir ne' vasi, e solleuare i bollori. Veder Leoni, e Draghi, e i Draghi, e i Leoni vomitar fiumi d'acqua l'vn contra l'altro. Che più? gli uccelli cantar per forza d'acque, e cantar con tal arte, che non conosci l'arte della natura, e finalmente doue nulla apparisce, e nulla s'aspetta più nuoui instrumenti con improvviso suono; jorgani che dall'acqua riceuono il fiato, sonar dolcemente musicalmente madrigali, mortette, e senza che alcuno li tocchi variar più volte tegistiro, e suono. Al tempo di Tolomeo Euergete Cresibio barbiere Alessandrino fece alcuni instrumenti, che sonauan per forza d'acqua chiamati idraulici; Ma se fossero gli stessi, non bene il distingue Aeneo, dicendo nel 4. lib. *Hydraulic an ex instrumentis sit quæ animantur, an ex ijs quibus adaptantur fides, ambigitur, se poco più a basso. Instrumentum hydraulicum videtur esse clepsydra; verum ijs quæ pulsantur, & si fidus sonant non numerandum, scia illis rectius quæ inflantur, quoniam aquæ illas spiritum accipit fistulis obuersis, & aquam iuueni quodam agitante, acibusque præterea instrumentum peruenientibus. Sic enim fistulis immittitur spiritus, lenemque sonum ille reducit. Est autem acæ rotunde instrumentum non absimile reperiunt ut fama est. Cresibio tonsore, qui seculo Ptolomei Euergetis Aspendum incoluit, &c.*

I nostri suonano senza alcun ministero umano, ma non è però dubbio, che la fama di quelli non habbia fatto ritrovare i nostri dopo essere stata perduta l'arte per tanti secoli. Scriuono Aimonio, e Mariano Scoto, che Costantino Capronimo Imperatore l'anno 757. mandò a donare à Pipino Rè di Francia vn'istrumento grande da fiato chiamato Organo, che non s'era mai più veduto, il quale essendo fatto di canne di stagno, riceuua il fiato da certi mantici, e si sonaua con le mani, e co' piedi. E questo era l'Organo nostro ordinario.

Il primo, che faceffe fare fontane con organi di canne di stagno, che giorno, e notte musicalmente sonassero, alternando diuersi suoni, fu il Cardinale Ippolito di Ferrara, nel suo mirabil Giardino di Tiuoli; nel che fu poi imitato dal Gran Duca Francesco nelle delizie di Pratolino, e da Papa Clemente Ottauo, ne gli orti reali di Monte cauallo, reliquie memoràde della magnificenza del Card. Luigi da Este lasciate imperfette da lui.

È ultimamente il Cardinale Pietro Aldobrandino nella superba sua Villa di Frascati hà non pur introdotti gli organi da acqua, ma vna stanza di venti, che soggiano di continuo aria fresca per diuersi spiragli, dando saggio à che segno può arriuar l'eccellenza de gl'ingegni moderni. Ne solamete questo, ma l'industria, e le ricchezze di quel Signore per mezzo le viscere d'vn monte hanno fatto passare vn condotto di cinque miglia, che solamente à vederlo si mancò il fiato, e con diuersi cadute in prospectiuu precipitare vn torrente giù per censo, e più gradi, che fanno scala alla costa del medesimo monte, tutta verde, e ombreggiata di varie piante mirabilmente vguale, e quindi cadere in vn pomposo teatro, ch'è tra'l palazzo, e'l monte, con sì naturale artificio, e sì artificiosa natura, che non si può discernere, se l'arte habbia fabbricato il palazzo, e'l teatro in così vago sito per accomodarli à quel fonte, e à quel monte, o se'l monte col fonte sieno stati essi prodotti dalla natura in grazia di quel reale edificio, che vede tutta Roma, e da tutta Roma è veduto, senza che la sua altezza impedisca il salirui agiatamente con le carrozze, che possono costeggiare tutto quel monte fasciato d'ombrose, e spaziosi viali fino à la cima.

Fabbriche Antiache Moderne. Cap. XVII.

DALL'Agricoltura, passeremo alle Fabbriche, nelle quali i Romani Antichi furon così sontuosi, che Valerio fauellando di Cincinnato disse, *Cui quatuor sola iugera arant, non solum dignitas patris familias constitit, sed etiam Dictatura delata est. Augur nunc se habitare putat, cuius domus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt, &c.* E Publio Velleo Paterculo fauellando della pigione delle case del tempo suo; *Prosequamur notam seueritatem Censorum Cassij Longini, Cæpionisque qui ab hinc annos 157. Lepidum Alium Augurem, quod sex millibus ædes conduxisset, adesse iusserunt. At nunc si quis tantis habitet, vix ut Senator agnoscat, Adeo mature à rectis ad vitia, à vitis ad praua, à prauis in precipitia peruenitur, &c.* E Plinio nel cap. 15. del lib. 36. scriue, che Clodio abitaua in vna casa comperata, *Cætius quadrages septies l. s.* che farebbono intorno à 600. mila scudi de' nostri. Ma questi Autori fauellano de' palagi, non delle case ordinarie: E non è à tempi nostri gran cosa, che vn palagio magnifico occupi di sito quattro iugeri antichi, (come che Valerio il dica amplificatiuamente) è paghi triplicata pigione di quel di Lepido. Vn iugero antico, come mostra Giorgio Agricola, era di lunghezza 240. piedi, e la metà di larghezza; E benchè gli scrittori per dar mirauigli aggrandiscano sempre le cose, non mancano veramente oggidì palazzi in Roma, e fuori, che occupano quattro iugeri di sito. E altri molto minori, che se ne cauano di pigione due mila scudi l'anno, non che secento. E nondimeno Roma al presente hà così poco popolo, che non ha carestia d'edifici, sì che si possa dire come al tempo di Lepido, che la grandezza delle pigioni argomenti strettezza, e mancamento, e non magnificenza di case: anzi in Roma per ordinario, viè sempre vna quantità di palazzi voti. Niuno mi negherà, che i Senatori antichi del buon secolo non fossero, generalizente parlando, molto più ricchi, e potenti de' Senatori nostri, che sono i Cardinali: con tutto ciò, pochi Cardinali vi sono di quelli, che abitano in casa d'altri, che non paghino mille scudi d'affitto, così col lusso è cresciuta l'ampiezza, e la spesa dell'abitazione; E chi non hà vari appartamenti ad vn piano di molte stanze l'vno, da mutare secondo le stagioni, non abita con decoro. E pochi di sono vn casino da diporto mezzo finito à pena, con vn picciolo giardinetto, si venduto cento quindici mila scudi, e ne costaua più di 150. mila.

Della magnificenza de gl'antichi palagi, se ne può vedere qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicino à Truoli, doue molte mura ancora restano in piedi, e vn corridore quasi intiero con diuersi camere à volta, che seguitamente passano d'vna nell'altra, e tutte fanno l'entrata sul corridore, come le celle de' Frati, cò vna finestrella sopra la porta senza pui. Nelle volte appariscono vestigi di qualche ornamento; ma picciole sono le camere, e capaci à pena d'vn letto, e di quattro sedie, con poca luce, sì che à fatica hora seruirebbon per camerini; ne punte hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecauallo, Farnesiani, Colonnese, Borghesiani,

ni, di San Marco, Lateranense altri, nelle cui stauze capirebbono lei di que' camerini l'vn sopra l'altro.

E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese, che d'architettura vince tutte le fabbriche antiche, e moderne. Questo fu disegno del Vignola Modanese, fatto à pentagono con cinque facciate altissime tutte vgnali, e vn cortile nel mezzo tondo perfetto, come sono anche i corridoi che lo circondano; E nondimeno tutte le sale, e tutte le camere restano, o quadre, o ueniali senza vn minimo bisquadro, o senza che sio alcuno si perda in tanta diuersità di figure.

Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria, non ne restan vestigi, ma dall'architettura di Vetrurio, e da gli Annali di Tacito, e dal testimonio di Strabone si può conietturare, ch' elle non fosser punto più belle delle moderne. *Obnoxia urbe artis itineribus, atque illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit.* Disse Tacito facuellando di Roma vecchia fatta abbruciar da Nerone. E poco doppo della ristaurara, e rifatta dal medesimo Imperadore: *Sed dimensis vicorum ordinibus, & latis viarum spatijs cohibita ædificiorum altitudine, ac patefactis arceis, additisque porticibus, quæ frontem insularum protegerent, &c.* Più chiaramente Strabone: *Vi autem sic dixerim veteres illi Romani vrbis pulchritudinem contempserunt maioribus, magisque necessarijs animum adiecißent. Posterius vero, & præsertim, qui nostris fuere temporibus, haud quaquam illis hæc in re cessisse videtur, &c.* D. l' altezza de gli antichi edifici di Roma Aristide ne fece poesse; Vetrurio disse; *In ea autè maiestate vrbis, & ciuiu infinita frequentia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare: Ereo cū recipere nō posset area tantā multitudinē ad habitadū in vrbe, ad auxiliū altitudinis ædificiorum res ipsa coegit deuenire.* Dal che si vede, che l' altezza de gli edifici di Roma nō fu per bellezza, ma per necessità. E però quella altezza inordinata in quelle strade strette, e ritorte più tosto immondezza, e oscurità grandissima doueua cagionare. E per questo anche prima dell' incendio di Nerone, Augusto era stato astretto à pigliar lui temperamento, perche tutti cominciavano a far più tosto torriche case, e coglieuano la luce al vicino. Si che come scriue Strabone, Augusto fece vn decreto, che niuno potesse alzar più di settanta piedi; la qual misura essendo poi anco istata abbassata assai da Nerone, come dice Tacito si può credere, che auanzasse di poco quella delle case moderne di Roma à tre palchi. Quanto al resto, se coloro, che 300. anni sono fabbricarono in Roma, tolsero come par verisimile il modello da quelli, che haueuano fabricato trecento altri prima, e così di mano in mano, certo le fabbriche antiche priuate non erano da paragonar cō le nostre, imperochè que' loro vestibuli, e portici da birbogli, che ingombrauano le strade, e quelle loro facciate a bisquadro, piene di fenestrelle archeggiate, e tramezzate di colonnette doppie, che oggi di paiono gabbie da grilli, non hanno punto che fare con l' ample, aperte, e diritte facciate moderne, ricche di fenestre sì, ma di fenestre grandi magnificamente ornate, e compartite con quella proporzione, e distanza, che le sale, e le camere richieggono. Lascio le fenestre, e passo à i camini; che non haueuano anticamente i Romani, se non fosse per cucinare. Gente asucfatta à i disagi, nudrita frà la guerre in campagna non vsaua camini: ma ne' freddi grandi riscaldaua le stanze per segreti condotti, e spiragli ascosti nelle mura, che conduceano, e compartiuano il calore à vso di stufa. I nostri più delicati vsan camini, e fuochi continui il verno, e in quella parte, che auanza sopra il tetto fanno per ornamento spese eccessiue, onde à Roma, e a Venezia, chi leuasse i camini, leuerebbe vn particolare ornamento à quelle due Città. Da i camini passo alle strade, le quali si dee credere, che sieno all' età nostra molto più spaziose, e diritte, e lunghe, e belle, che non erano anticamente, se non per altro, almeno perche non manca sito, e per le carrozze, e cocchi sontuosi, e grandi, che s' vsano à questi tempi in copia sì grande, che è diuenuto vile l' audare à piedi; Ne vi è strada doue non entrino à passeggiare, ne vicolo doue non possano dar luogo ad altri che incontrino, che per lo meno richiede lo spazio di 25. palmi fuor de le foglie; e sporti delle botteghe. Sò che gli antichi haueuano anch' essi lettiche, e carrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre carrozze, erano anco proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio, *De leg. Rom.* à chi non faceua viaggio
lon-

fontano più d'un miglio dalla Città. E benché fossero poſcia permeſſe alle maſtrone eziandio per le Città, quando occorreua, che andaeſſero in luogo diſtante, non ſe ne poteuano con tutto ciò elle ſeruire, ſe non per le ſtrade più principali, percioche l'altre erano di maniera ſtrette, e impedita dalle botteghe, che à fatica vi poteuano paſſare gli huomini à piedi. E ſentaſi vn'Epigramma di Marziale fatto à queſto propoſito in lode dell' Imperatore Domiziano, che haueua fatto ritirare gl'impedimenti delle botteghe.

*Abſtulerat totam temerarius inſitor urbem;
Inque ſuo nullum limine limen erat;
Inſiſti tenuis Germanice creſcere vicos;
Et modo, quæ fuerat ſemitæ, facta via eſt.
Nulla catenatis pila eſt præcinctæ lagenis;
Nec prætor medio cogitur ire luto.
Stringitur in denſa nec cæca nouacula turba;
Occupat haud totas nigra popina vias.
Tonſor, Caupo, Coquus, Lanius ſua limina ſeruat?
Nunc Roma eſt, nuper magna taberna fuit.*

Ma hauendo noi ragionato de gli edifici priuati, par conuenueole ragionare ancora de' publici, eſſendo opinione di molti, che'l poco numero, e la ricchezza de gli abitatori, e la capacità del ſito, habbia potuto far riuaſcere i priuati più ſpazioſi, e più belli; ma che trà i publici, per quello che dalle memorarie reliquie de gli antichi apparice, non vi ſia parallelo d'alcuna forte. Caſſiodoro: *Ferunt priſci ſæculi narratores, Fabricarum ſeptem tantum terris attributa miracula; Epheſi Dianæ templum; Regis Muſoli pulcherrimum monumentum; Rhodi Solis æneum ſignum, quod Coloffus vocatur; Iouis Olympici ſi mulacrum, quod Phidias formauit; Cyri medorum Regis domus, quam Memnon fabricauit; Babylonie muros, quos Semiramis conſtruxit; Pyramides in Ægypto. Sed quis illa vltius præcipua putabit, cum in Vrbe tot ſtupenda conſpexerit? Habuerunt honores, quia præceſſerunt tempore, & in rudi ſeculo quidquid emiſſiſſet nouum, per ora hominum iure ferebatur exitium. Nunc autem poteſt eſſe veridicium, quod vniuerſa Roma dicatur eſſe miraculum, &c.* Ammiano Marcellino parlando della venuta di Coſtanzo à Roma: *Proinde Romam ingreſſus Imperij, virtutemque omnium laudem, cum veniſſet ad Roma, perſpectiſſimum priſcæ potentie ſorum obſtupuit; perque omne latus quo ſe oculi contuliſſent miraculorum denſitate perſtrictus, allocutus nobilitatem in Curia populumque pro tribunali in Palatium receptus fauore multiplici lætitiæ fuebat optata. Deinde intra ſeptem montium culmina per accliuates p' anticiamque poſita vrbis membra colluſtratus, & ſuburbana, quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta ſperabat. Iouis Tarpeij delubra, quantum terrena diuinis præcellunt; Lauacra in modum provinciarum extruſta; Amphitheatræ molem ſolidatam lapidis Tyburtini compages Pantheon veluti regionem teretem ſp' uioſa celſitudine fornicatam, elatoſque vertice ſcanſiſſi ſuggeſſus conſulium, & priorum Principum imitamenta portantes. Et Vrbiſ templum; Forique pacis, & Pompeij theatrum, & Odæum, & Stadium, aliæque inter hæc decora Vrbiſ æternæ, &c.*

Diceſi, che Roma anticamente haueua 424. tempi di varie ſorti, ma il più ſuntuoſo, e'l più ricco era il Capitolino. Queſto era poco meno, che quadro perfetto, non hauendo egli ſe non quindeci piedi più di lunghezza di quello, che ſoſſe largo. Tutto il ſuo circuito ſecondo Dionigi era d'ottocento piedi, la ſua facciata verſo il Palazzo alla ſceſa del monte haueua tre ordini di colonne l'un ſopra l'altro; Ma l'altre tre facciate n'haueuano due ſoli. Quello, che più era mirabile in lui, haueua le porte, e le tegole di bronzo, e le porte erano laminate d'oro; e le tegole sì riccamente dorate, che come ſi caua da Plutarco in Popicola, tal doratura coſtò ſette milioni de' noſtri. Maggior del Capitolino, dice il Lipſio, che ſu' il tempio della Pace, fabbricato da Veſpaſiano a i confini del foro, lungo 300. piedi e largo 200. a qual miſura hà biſogno d'autorità molto chiara, percioche il ſito, doue ancora al preſente ſi conſeruaſſero i ſuoi fondamenti, e le ſue ruine, non arriua à tanta lunghezza. Se però faciliſſimo de' piedi geometrici di ſedici dita l'vno, o di dodici vnce, come li deſcri-

nono Columella, e Giulio Frontino. Ben dicono Plinio, e Giosefo, che Vespasiano impie-
gò quivi il fior delle spoglie di Giudea, e tutti gli ornamenti del tempio di Salemon.

Il Pàteone, l'Anfiteatro, la Mole d'Ariano, e l'Agguglie, si conservano tuttauia in manie-
ra, che quantunque manchino loro i prinui ornamenti, ò habbiano rotte alcune parti, si può
nondimeno giudicar quel, che furono.

Delle Terme, Olimpiodoro riferito dal Lipsio, fauellando dell'Antoniano, delle quali
anche a' di nostri ne resta in piedi gran parte, disse: *Lauant a publica ingenti magnitudine e-
rant, e quibus Antoniana dictæ in usum lauantium habebant sellas mille sexcentas, easque
marmore polito factas.*

Gli antichi Acquedotti mostrano lo sforzo della potenza Romana, trauersando le valli
con archi altissimi, e fuentrando i monti per lo spazio di venticinque, e trenta miglia, co-
me apparisce oggidì ancora dalle ruine loro. Plinio: *Si quis diligentius existimauerit aqua-
rum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, Euripis, hortis, suburbanis, villis,
spatioque aduenientium extructos acus, montes perfoscos, conualles aquatar, satebitur nihil
magis mirādū fuisse in toto orbe terrarū.* E trattādo in particolare dell'Aquedotto di Cleu-
dio: *Vixit atēdetes aquarū ductus nouissimū impēdiū operis inchoati à Caco Cæsare, & per-
fecti à Claudio. Quippe à quadragesimo lapide eā excelsitate, ut in omnes vrbes montes le-
uarentur, influxere Curtius, atque Cereuleus fontes: E rogatum in id opus. H. S. ter milies.*

Delle strade basti toccare quel, che Procopio nel primo libro della guerra de' Goti
scriffe dell'Appia: *Belisarius via latina exercitum duxit, Appia ad leuam dimissa. Hanc Ap-
pius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudi-
nem eius quinque dierū spatio vir expeditus emeriri poterit. Ab vrbe Roma caput pertinet, eā
latitudine, ut duo currus ex aduerso obui libere queant peruadere, & comedere. Et est sane hec
via præter cæteras spectabilis: Si quidem Appius ex alia, & longinqua tunc (ut reor) re-
gione excisos lapides, & hos quidem Siliceos, ac suapte natura durissimos, in hanc viam vè-
hendo curauit. Quos planos deinde, ac leues redditores, quadratos incisione factos, iunctis
& in ordinem locatis, metalli nihil, alteriusue rei inserendo. Sunt tamen ita connexi, & va-
lide inter se herent, ut speciem visentibus præbeant non coniunctos, sed ingenuitos esse. Et
quamuis tot iam seculis atterantur assiduis plaustris iumentisque tamen neque serie sua vel
minimum exeunt, & dimouentur, neque franguntur, aut lenorem suum amittunt.*

Ma se in corali magnificenze noi vogliamo paragonare i nostri moderni à gli antichi, è
necessario distinguere, e dire, Che ò del potere, ò del saper si fauola. Se del potere, certo
non possiamo trattarne, perchè farebbe cosa da ridere, il voler paragonare lo stato, i sudditi,
e le ricchezze de' Principi moderni con quelle de' Principi antichi Romani, à cui non sde-
gnauano di seruire i grandissimi Rè. Ma se fauelliam del sapere, e dell'ingegno, oue non hà
che far la fortuna, gli Antichi non fecero mai cosa, che i Principi moderni non la facesse-
ro anch'essi, hauessero il potere, e tanto maggiormente hauendo gli esempj della magni-
ficenza Romana. E che ciò ch'io dico sia vero, dieci, ò dodici Papi essendo si accordati l'vn
dopo l'altro in vna fabbrica stessa, l'hanno fatta più magnifica, e più superba di tutte l'an-
tiche fabbriche, e marauiglie del mondo. Le vie Appie, e Flaminie lastricate di selce, e lun-
ghe cinque giornate, non l'hanno ancora fatte i Pontefici, ma le faranno come hà fatto in
Toscana la Casa de' Medici dopo, che n'hà il dominio hauendo con incredibile spesa, o
fatica alzate valli, spianati monti, spezzate balze, e dirupi, e lastricati di selce stradoni am-
plissimi, per tutta quella Prouincia la più parte montuosa.

A gli Acquedotti antichi arriuerebbe, come hò detto, il sapere, ma non v'arriua il pote-
re, che è più di cento volte minore. Con tutto ciò di quattordici che ne conta Procopio, i
quali consumati dalle guerre, e dal tempo per lo spazio di mille anni eran giaciuti disfatti,
due Pontefici de' tempi nostri Sisto, e Paolo Quinto, l'vno, e l'altro ne hanno con magni-
ficenza Imperiale rifatti due de' maggiori, che per quindici, e sedici miglia di corso
trauerfando valli, e montagne, conducono fiumi d'acqua foura i più alti colli di
Roma.

I Bagni non li costumano i nostri moderni, perchè v'fano vestiti, che li difendono meglio
dal succidume. Furono machi, e cegesse, e di recinto grandissimo fatte per vso publico,
dentro

dentro a' quali però veniuano comprese anche piazze, e giardini, come dalle memorande reliquie di quelli di Diocleziano, e d'Antonino Caracalla si può vedere.

Ma giu dicherà ogn'vno, cred'io, che delle Terme Romane sia molto più superba la fabbrica dell'Escuria, in Castiglia, fatta a' nostri dal Rè Don Filippo Secondo, tutta di marmo granito, con spesa per quanto comunemente si tiene, di dodici milioni di Scudi, benche non manchino scrittori, che dicono 20. doue nel mezzo del Palagio Reale, che è quadro perfetto, hà racchiuso vn grandissimo Tempio di San Lorenzo capace di cento Monaci, che v'habiano tutti comodissimamente senza impedimento alcuno della Corte Reale; Hà ventidue Cortili, vndeci mila finestre, più d'ottocento colonne, loggie, e sale infinite, camere innumerabili Pitture per tutto de' più famosi moderni vna Libreria di cento mila volumi, oue sono i manuscritti originali di molti Santi; vna Sagrestia la più ricca dell'vniuerso, con infinitudine di vestiti sacerdotali tutti coperti, ricamati di gioie; Calici d'oro, vasi, candelieri, e altri instrumenti per seruizio della Chiesa tutti d'argento. Hà quaranta Altari, che tutti si parano ogn'anno di quaranta paramenti diuersi d'vna medesima assisa. Tutte le sedie del Coro sono di legni d'India preziosi lauorate, e intarsiate con artificio mirabile, a emulazione di quelle tanto famose del Coro di San Domenico di Bologna. La custodia del Sacramento, detto Tabernacolo, è tutta di Diaspro orientale, e di Zaffiro, estimata dugèto mila scudi. Quiui sono le sepolture della Casa Reale; quiui giardini, fòrie, e viuai d'incredibil vaghezza, e quiui suole abitare il Rè ne' mesi più caldi, perochol'edificio è posto il sito d'aer salubre assai fresco alla calda de'mòti, che diuidò le 2 Castiglie.

Quanto all'Anfiteatro, all'Aguglie, e all'altre marauiglie Romane, benche manchi il potere, quando fossero cose, doue la necessità strignesse, vedremmo l'impotèza superata dall'industria. E se vn Papa, ne due, ne quattro non bastassero a fare vn'Anfiteatro bello più dell'antico, basterebbono dieci, ò dodici, ne mancherebbono Architetti famosi, che s'offerissero. L'Aguglie puotero diuersi Imperatori farle condurre per mare d'Egitto a Roma, doue si giacquero sotterrate gran tempo, e vn Pontefice solo in pochi mesi le fece scauare di sotto terra; trasportarle a piazze distanti, e di nuouo rizzarle in alto.

Hor vengo a i Tempi marauigliosi antichi, Panteoni, Capitolini, della Pace, Efesi, Gierosolimitani, e s'altri ve ne fù di maggiore, e di più famoso, per paragonarli tutti con quello di San Pietro di Roma, che stà su l'vltima mano d'esser finito.

Di quel di Diana Efesia, che fù principal trà le sette marauiglie del mondo, dice Plinio, ch'è stato egli stato fabbricato in luogo palustre per rispetto de' terremoti; gli Architetti il fondarono prima sopra carboni, poi sopra lana. Chi haesse voluto fondar questo di San Pietro sopra la na, e carboni, non bastauano tutte le selue d'Italia, e tutte le lane d'Europa, e si perdeua il fuoco, e l'vestire. Vna macchina, che contende col cielo, guerteggia con l'abisso, con l'altezza souauanza i monti, con la profondità sotto le vene della terra s'abbassa: i cui fondamenti son larghi, quanto gli altri tempi son larghi, e profondi quanto le torri de gli altri tempi son alte. Forse crederà alcuno, che queste sian poesie, come quelle de' Greci: Ma oggi compie il settimo anno, ch'io abito a fronte di così stupendo edificio, e tanto vicino, che lo strepito de gli artefici, che vi lauorano intorno, m'offende; Odano le misure più principali, e stupiscano quelli, che non fanno ammirare se non le cose antiche: Parlerò a piedi, o a palmi geometrici moderni, vno mezzo de' quali fà vn piede. I fondamenti sono cento palmi profondi, e cinquanta larghi, e doue non s'è trouato sodo il terreno a bastanza, s'è cauato più in giù, e con trauai acuti siccati per dritto l'vn presso all'altro, e rottami, e calce, s'è rassoiato. Tutta la fabbrica sopra terra è di marmo Tiburtino dentro, e di fuori: La fronte, che stà due superb' torri si stende in lunghezza di cinquecento palmi, hà due gran portici a volta l'vn sopra l'altro, cò sette aplissime porte, e sette ringhiere sopra, e tutta è di colòre, e cornici, e nicchie, e fregi magnificamente ornata: in cima tutta recinta di ballustris, si base a tredici colossi. La figura del tempio, non è tonda, ne quadra, ne mensale, ma il giro, che chiude le cinque cupole disegno di Bramante, e di Mich: Agnolo, tutto di semicircoli forma quasi vna rosa. La parte aggiuntai dal Moderno s'allunga alquanto, e cò ordini quadri, pare che faccia il piede d'vna mirabil croce. L'altezza delle facciate dal piano fino alla corona de' ballautri,

che tutta circonda l'ultima cornice del tempio, è di palmi dugento, con ordini Dorici, e Corintii nobilmente distinta. La cupola maggiore della croce, che hà sopra, fino in terra, è di secento sessanta sei palmi d'altezza, e di diametro per larghezza dugento, l'altre quattro minori sono cinquanta. La larghezza maggiore del tempio è di settecento venticinque, la sua lunghezza (compresa la grossezza de' muri) è d'ottocento quaranta piedi geometrici; Tutto il suo giro è piedi due mila, e quattrocento sessantacinque, spazio molto maggiore, che non abbracciaron vniti tutti, e tre insieme il Campidoglio antico, il Panteone, il Tempio della Pace, tanto restano addietro l'antiche muraglie. Anzi il Panteone, che Marcellino descriuendolo dice, che occupa vna regione, non arriua al diametro della sola cupola di mezzo; resta inferiore dodici volte à tutto il giro della basilica. Il tempio di Diana Efesia, che premendoui tutta l'Asia fu fatto à pena in dugento venti anni: Anzi, come scrive Plinio nel Cap. 11. del lib. 16. non gli fu data l'ultima mano se in capo di quattrocento, non fu più lungo di quattrocento venti piedi, ne fu maggiore il suo giro di mille, e dugento settanta, che sono cinque piedi meno dell'altezza del nostro: E pur fu vna delle sette marauiglie, e vollei il potere di cento ventisette Rè à finirlo in tanti anni: doue il nostro in poco più di cent'anni da dodici soli Pontefici si vedrà ridotto à perfezione, se non connumerarino quelli, che hanno regnato vn mese, o due solamente. Il tempio di Diana Efesia (come si legge) haueua il tetto di legno; Nel nostro non entra legno, ma tutto è marmo, e metallo. Di sopra è coperto di piombo, e di rame dorato; Dentro non hà se non grandissime volte di marmo, e di mattoni tutte incrostate di lauori d'oro, e di mufaci, di tanta bellezza, e finezza, che pittori eccellenti non possono col pennello agguagliar le figure. Le facciate di dentro tutte sono incrostate di finissimi, e splendentissimi marmi stranieri di vari colori, fortilmente effigiati in diuerse guise, e con tant'arte commesse insieme, che pare vn sol marmo, che rilucendo frà le sue vene, rappresenta tanta varietà di figure, e di colori alla vista. Di marmo è il pavimento, e di finissimo marmo figurato di varie imprese, e con la medesima arte congiunto insieme. E le pitture de' tanti Altari, che hà, tutte à concorrenza l'hanno dipinte i più famosi pittori, che sono stati in questi tempi in Europa. Taccio cento colonne alte quaranta palmi, già da gli antichi Imperatori condotte d'Africa, e d'Asia: Taccio dodici à tre di marmo bianco ingagliate, che furono dell'anichissimo Tempio di Salomone, e l'altre tante minori di Porfido, d'Africano, di Serpentino, di Paragone, e taccio finalmente l'Agata, l'Ametista, il Lapiazulo, l'Oro, l'argento, il cristallo di monte, l'altre preziose materie, perche in lui non è cosa se non degna di marauiglia. Faulletrei di quel di Gierusalemme tanto famoso à' di nostri, che tutto consisteva in portici, e torri, e antemurali, per essere fabbricato in luogo eleuato, alla cima del Monte Moria, seruiua di fortezza à gli Ebrei; ma tuttauia si conseruano gran parte delle misure sue, prospettive, e disegni, a quali l'Esecuriale non cede punto. Ne i Greci erano così male informati delle cose di Soria, e di Palestina, che non ne hauessero scritto mai cosa alcuna, se l'hauessero stimato al pari di quello di Diana Efesia. Il nostro anch'gli potrebbe seruir di fortezza, e sicuramente meglio resisterebbe à i colpi delle bombarde, che non haurebbe fatto quel di Gierusalemme, e sopra il suo tetto si potrebbe fabbricare vna terra di molte case.

Ma poi che siamo entrati à ragionar di fortezze, che mura, che rocche hebbero mai gli antichi, che alle fortezze moderne potesser pareggiarsi? Il Campidoglio già fortezza di Roma, era vn tempio mezzo di legno, che in vna picciola sca amuccia fu abbruciato in vn soffio. La rocca d'Illirurgo in Spagna tenuta per gran cosa, al primo assalto di Scipione fu presa. Alessia, e Vissolodono in Francia, l'altezza del sito le faceva forti. Niuna antica Città fu più forte di Siracusa, che tre anni continui per terra, e per mare sostenne l'assedio d'vn esercito Romano, e d'vn Capitano famoso, com'era Marco Marcello. E di Saragosa non era parte più inespugnabile della Rocca Accra lina, fabbricata nel mare per sicurezza loro da gli antichi tiranni, congiunta con la Città in maniera, che per acqua, e per terra poteua hauer soccorso. Nondimeno Liuto confessa, che le macchine di Archimede più la difesero, che'l proprio sito: e l'architettura, e'l valor de' Saragosani. Ma s'ella hauesse hauuto da mantenerli contra gli orribili, e spauentevoli colpi di settecento mila canuonate, come à

me à di nostri si mantennero Cagli, e Malta: O hauesse hanuto l'assedio, gli affalti, e la batteria d'Ostenda, non sò, se con tutte le macchine d'Archimede fosse arriuata al terzo año. I Castelli di Milano, d'Anversa, le Fortezze di Metz, di Perpignano, di Malta di Cagli, di Grauerino di Piacenza, di Casale, di Palma, e di tant'altre, che per tutta Italia, per tutta Europa costano i milioni, e i tesori de' Principi, mostrano qual differenza sia da gli antichi a i moderni ingegni.

Nelle fabbriche similmente delle mura dell'e Città in generale è alcun dubbio, che i nostri le fanno più sicure, e più forti, e con maggior cura difese, poiche tanto auanzano di bellezza l'antiche. Trè Città anticamente soua l'altre furono belle, Roma in Italia, Alessandria in Egitto, e Corinto in Acaia. Atene, e Cartagine furono più famose, che belle. Non parlo di Babilonia, che fiorì in altro secolo, ne di Costantinopoli più moderna d'assai. Ma Italia all'età nostra hà Roma, Venezia, Napoli, Milano, Fiorenza, Genoua, Verona, Bologna, e Ferrara, che di bellezza, e vaghezza agguaglian tutte l'antiche, e alcuni di loro auanzano quante ne sono mai state. Che se l'Abelham di Venezia sola, doue mai non vide il mondo in secolo alcuno vna Città nel mezzo del mare, con fondamenti così stabili, e forti, che sosteneressero Palagi di marmo alti cento piedi dall'acqua, e che in sei miglia di giro fosse fabbricata tutta con l'istessa magnificenza? Cercano gli altri doue il terreno è più sodo, perche i fondamenti con più sicurezza, e minore spesa si ritrouino stabili; e perciò si scostano da i luoghi acquosi, e palustri. I Veneziani soli hanno voluto contendere con la natura, e con l'impossibilità, e fondar case, e torri, e tempi, e palagi soua l'onde del mare, doue le navi pur dianzi pareuano poco sicure.

Ma questa hà il mare, il cielo, Napoli hà il cielo, e il mare, e l'monte, e la pianura, e le valli, e i colli, i sole, porti, e spiagge, selue, giardini, e prati, e quanto in somma la natura hà di bello, in vna sola vista, onde a ragione disse quel Poeta, che sembraua parte del cielo caduta in terra. E qui si temperato il cielo, che a vicenda varia due sole stagioni Primavera, ed Autunno. Il mare è placido, e cheto, e d'Isolerte vaghe, ripieno, e rincutuando il lido tra le falde di due famosi monti Vesuuio, e Posilipo pare, che corra vnile à baciare il lembo di così bella Città. I colli di cipressi odorati, di vliuette, e di frutti son tutti ombrosi, le valli d'arance, e cedre, e di giardini ripieni. I campi, e prati di biade, e di fiori tutti coperti; la Città stessa tutta pomposa, tutta deliziosa, le strade dirittissime, e nette dall'vna, e l'altra parte schierate d'altissimi Palagi, e di quattro, e cinque ordini di finestre, tutte corniciate di marmo. I tetti quasi tutti ad vn medesimo segno, con le gronde coperte, e giardinetti pensili in cima pieni di vari fiori; Cavalieri titolati Signori, quanti non sono in altre cento Città; Dame le più belle, e le più graziose d'Europa, populo in tanto numero, che arriua, come si dice, à quattrocento mila anime. Nondimeno si pomposa Città, si ricca, si grandessa bella, si popolata; Roma di Corte, di tempi, e di Palagi la passa; Genoua di ricchezze la vince; Bologna di comodità, e di abbondanza la supera; Fiorenza, Verona, e Ferrara d'ampiezza, e bellezza di strade la si lasciano addietro, e Milano di circoito l'auanza, e di numero di abitatori la passa.

Abbigliamenti Antichi, e Moderni. Cap XVIII.

NE gli abbigliamenti, in alcune cose vincono gli Antichi, in alcune altre vinciamo noi. Ne gli ornamenti de' bagni, ne' vasi d'argento, e d'oro, nelle colonne, e nell'incrostature di marmo vincono essi. Ne' lauori de' palchi, o soffitti, ne' pauimenti, e nelle sedie sottose, se non cominciando del pari, poco vi manca. Ne' paramenti d'Arazzo, di seta, e d'oro, ne' tapeti, nelle portiere, nelle tavole, ne gli ferighi, ne' letti, ne' cocchi, nelle luece, nelle statue priuate, e nelle pitture vinciamo noi.

De gli ornamenti de' bagni antichi priuate le colonne, e incrostature di marmi finissimi sentasi eneca nell'Epistola 87. *Pariter tibi videtur, ac sordidum, nisi parietes magnis, ac pretiosis orbibus resulerint; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sent; nisi ille undique in pictura motum variata circumlitio prætexitur; nisi vitro condatur camera; nisi Parius, et Thasius lapis, quoniam rarum in aliquo templo spectaculum, piscinas*

*neſtras circumdederit : niſi aquam argentea epiſonia fuderit , & adhuc plebeias fiſtu-
las loquor: quid cum ad balnea libertinorum peruenro? quantum ſtatuarum, quantum co-
lumnarum, nihil ſuſtinentium ſed in ornamentum poſitarum, & impenſe cauſa? Quantum
aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo delictiarum venimus, ut niſi gemmas calca-
re velimus, &c.*

E Stazio Poeta,

Nil ibi plebeium, niſi quàm Temereſea notabis

Eraſ, ſed argento ſellix propelliſur vnda,

Argentoque cadit, &c.

E Plinio ſauellando de' bagni priuati: *Argento ſemine lauuntur, & niſi argentea ſolia
faſtidiant, eadem materia, & probris ſeruiat, & cibis; Fideret hæc Fabricius, & ſtratas argen-
to, mulierum balnea, ita ut locus veſtigio non ſit cum viris lauantiis, &c.*

Quanto a' vaſi d'argento di varie ſorti, copioſiſſima certo n'è l'erà noſtra, maſſimamente
dopo che ſono ceſſate le guerre, e i teſori dell' Indie occidentali ſono paſſati in Europa.

Ma quãto foſſero più copioſi gli antichi Romani, come più ricche, e poſſenti di noi, può
dimoſtrarſo l'Editto riferito da Tacito nel conſolato di Quinto Aterioſe d'Ottauio Fron-
zone; *Quo decretum, ne vaſa auro ſolida miniſtrandiſ cibis fierent, &c.* tanto era creſciuto il
luſſo, che non baſtaua hauer tutto il vaſellamento di caſa di puro argento, o d'argento do-
rato, che s'era cominciato à introdurre il far quelli eziandio, che ſeruiuano per le meſe, d'o-
ro maſſiccio. Socrate Rodioto ſcriſſe, che nel conuito, che fece Cleopatra a Marc' Anto-
nio, tutti i vaſe, e piatti erano d'oro gemmato con artificio mirabile: e perche ella vide, ch'
ei gli ammiraua, glielie donò tutti, e'l conuitò di nuouo il giorno ſeguento con apparec-
chio più ricco, e più ſuntuoſo del primo.

Delle colonne, che per ornamento uſauano gli antichi, leggaſi Plinio, e ſentirannoſi ma-
rauglie. Io non ſauello delle 60. le quali come dice egli; *M. Scouri æd' litate ad ſenam
theatri temporarij, & vix vno menſe futuri in uſu, viderunt portari ſilentio legum.*

Ne ſauello di tant'altre di marmi noſtrali, ch'erano meſſe in opera à ſoſtentar muri, e
portici di palagi: ma parlo delle prezioſe di marmi rari, e di gioie, che nelle ſale, e nelle ca-
mere ſi teneuano per bellezza, e per pompa, e però più, che delle 360. ſi marauiglia anch'e-
gli Plinio, che i Cenſori comportaſſero al meſeſimo ocauro, *Quod maximas earum, atque
adeo duodequadragenum pedum Luculæi marmoris in atrio collocares.* E che Calitto Liber-
to di Claudio in vna ſua loggia n'hauette trenta d'Onice, detta oggadi Calcidonia, della
qual pietra Cornelio Balbo con iſtupore d'ogn'vno, e conſe per miracolo, ne hauua pri-
ma meſſe quattro ſole molto minori in vn ſuo teatro.

Le incroſtature di marmi ſtranieri, il primo che in Roma nelle caſe priuate le introdu-
ceſſe, fù Mamurra Cavalier Romano ſopraſtante a gli artefici di Ceſare, e dopò lui comin-
ciarono à uſarle tutti i ricchi. Onde Seneca: *In hor ergo exitus varius ille ſecatur lapis, ut
tenui fronte parietem tegat.*

E Lucano Poeta,

Nec ſummis cruſtæ a domus, ſectiſque nitæbat

Marmoribus, &c.

E Muſonio appreſſo Stobeo; *Quo pertinent hæc atria columnata? quo variæ iſtæ colora-
tiones? quo aurata Lacunaria? Ne ſolamente di marmi finiſſi, ma di vetri ancora, e di ſpec-
chi incroſtauano i muri; Onde Stazio:*

Effulgent cameræ vario faſtigia vitro

In ſpeciei animoſque nitent.

Ma in queſta parte io non credo, che auantaggiàſſero molto i noſtri ornamenti, eſſendo
il vetro coſa ordinaria oggidì, e del quale in cambio di tela, e di carta ſe ne fanno ſineſtre.
Se bene come ſi cauà da Plinio ſecondo, dou'egli deſcriue certa ſua villa ſul mare, e ch' an-
cora ſe ne ſeruiuano a ciò. Ma doue eſſi il metteuano nelle ſommità delle volte, noi vi
mettiamo pitture.

Ne' palchi parimenſi, o ſoſſiti poco vantageggio poſſono hauere gli Antichi, e benche di-
ceſſe Lucano

*Ipse locus templi (quod vix corruptior aetas
Extruat) in Tar erat laqueataque tellus ferebant .
Diuitias crassumque trahes absconderat aurum .*

Le nostre volte, e i nostri palchi senz'arte di poesia, doue non sono coperti d'oro, sono ornati di pitture, che vagliono più dell'oro. Se bene anch'essi, come si caua da Plinio, doue parla di Pausia pittore, che alle volte dipigneuano i soffittati, ma per cosa squisita, e rara.

Vlauano artificio gli Anich, ne' pavimenti loro; il medesimo fanno i moderni; haueuano egliano sedre d'auorio, e d'ebano, l'viamo noi di noce, ma coperte di seta; d'oro, e doue apparisce il legno è leggiadramente intagliato, o interfiato d'auorio, o d'altra materia nobile.

Che gli antichi vsassero pelli dorate, non è da dubitarne, dicendo Vopisco in Aureliano, *Habuisse eum in animo, vt aurum, neque in cambras, neque in tunicas, neque in pelles, neque in argentum verteretur, &c.* Ma se di tali pelli dorate si seruissero a parare i muri delle stanze, come al presente fanno i più infimi della plebe per tutta Italia, o se l'vsassero solamente ne' padiglioni, questo l'hò per incerto.

I panni d'Arazzo, che noi habbiamo tessuti con oro, e seta, e figurati in maniera, che molte volte paion dipinti, non gli haueuano certo gli Antichi; ne haueuano bene alcuni di lana simil, che erano stati introdotti dal Rè Artalo, chiamati Auicid, e qua li ordinariamente soleuano ornar le scene, e i teatri. E Augusto n'hebbe eziandio alcuni tessuti con vinane figure da certi schiaui Britanni.

Onde Ouidio nel 3. libro delle sue Metamorfosi fauellando di coloro, che nasquero de' denti seminati da Cadmo, disse:

*— crescitque seges clypeata virorum
Sic ubi tolluntur festis aulae theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cetera paulatim placidoque educla tenere
Tota patent, imoque peder in margine ponunt.*

Vlauangli ancor per ordinario gli Antichi a coprir le stanze in luogo di palco per cagion della poluere, onde Orazio nell'ottaua Satira,

*Interea suspensa graues aulae ruinas
In patinam fecere trahentia pulueris atri,*

E quindi poi forse sono stati introdotti baldacchini da i nostri Ouero se ne seruiano a diuider le stanze l'vna dall'altra in luogo di muro; onde Virgilio nel primo,

*Cum venit auleis iam se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locauit:*

E Quinto Curcio nel settimo: *Nec quicquam eorum, quae inuicem iactata erant, Rex ignorabat, quam post auleamque lectos obduxerat, staret, &c.* Che se il panno fosse stato sul muro, non si poteua far tale effetto.

La prima fu Cleopatra, che n'hebbe alcuni tessuti d'oro, e di porpora, de' quali con istupor de' Romani se ne serui a coprire i muri delle stanze; Onde Arceuo nel quarto libro; *Cleopatra in Lycie obuiatum Antonio facta regium conuiuium apparauit, in quo aurea vascula omnia, & gemmata fuerunt, singulari artificio elaborata; purpureisque, & auro intextis auleis lecti parietes: triclinia duodecim lectis strata, &c.* E questo fu esempio raro.

Ma oltre gli Arazzi figurati, e tessuti di seta, e d'argento, e d'oro, i nostri hanno drappi di seta schiera di più colori, di seta, e d'oro, e d'argento, e d'oro tessuti con lauri mirabil, de' quali parano non vna stanza, ne vn letto, ma tutte le camere, e tale di qual si voglia grandissimo Palagio, e hanno le portiere, e i letti, e le sedie, e i baldacchini, e i tappeti dell'istessa materia ricamati superbamente d'oro, e di perle. E fin le casse de gli orinali, e le coperte de gli agiamenti con tanto lusso, che i Regattieri cauano spesso più d'vno straccio, che abbruciano per l'argento che n' esce, che d'vn drappo nuouo di seta.

Le tauole parimenti di marmo preziosi con artificio incredibile intarsiati a figure, e fogliami di pietre d'altri colori, e di gioie. E gli sergni superbi d'infestimabil prezzo, d'incomparabile architettura, e fattura di serpicino, ebano, auorio, ametista, lapis lazulo, oro, argento, cristallo di monte, corniola, madreperla, agata, calcedonia, e altri tali materie, sparse di smer-

e rubini, e zaffiri, e perle, con tanti ornamenti, e segreti, e figure, e bellezze recondite, e pale-
fi, che le gioie stesse cedono il pregio al lauoro, non gli haueuano certo gli antichi, o gli
haueuano solamente gl'Imperatorie, e i Rè grandi.

De' Cocchi, e delle Carozze sontuose già ne toccammo di sopra, e adornauan gli anti-
chi di porpora, e d'argento, le adornano i nostri di seta, e d'oro. Fu proibito a gli antichi
l'eccedere il costo di quindici mila danari di rame; che sono secondo alcuni poco più di
dugento de' nostri scudi. E benchè poi fosse allargata la mano non credo però, che arriuaf-
sero mai a spendere cinque, e sei mila scudi in vn Cocchio, o in vna Carozza, come arri-
uano i nostri Prelati, e Baroni Romani, che hanno tolto à leuare il pregio al carro del Sole.
Le più superbe sontuose Carrette, che fossero mai fatte in Roma, furono quelle di Cono-
do Imperatore, delle quali fauellando Capitolino nella vita di Pertinace disse; *Nec non ue-
hicula a se fabrica noua, perplexis diuersisque rotarum orbibus, & exquisitis sedilibus, nunc
ad solū declinādū, nunc ad spiritus opportunitatē per vertiginē. Et alia iter metietis, hora squa-
monstrata & cetera vitis eius conuenientia.* Questi strumēti da mostrar e in vna Carozza da
campagna quante miglia si fanno, e che tempo ci corre, e Abram Colornio Ebreo hā pro-
fatto di saperla fare a' di nostri.

Le liure non credo, che gli antichi le hauefsero, e la tengo più tosto per vsauza moder-
na Spagnuola passata in Italia coll'armi di quella nazione. Leggesi in Plutarco, che quan-
do Cleopatra andò in quella mirabil sua naue a trouare Antonio a seconda del fiume Cid-
no, *Erat aurea puppis, uela purpurea pandebantur, cerni argenti ad finitiae, tibi que modis
agitabantur. Ipsa vero Regina sub tentorio aureo requiescens ad similitudinem Venēis orna-
ta erat. Pueri utrinque collocati pictis Cupidinibus persimiles. Puellae insignis Neridum, &
Gratiarum solis, partim gubernaculis incumbēbant, partim rudentibus annitebantur. Ancil-
la mirabili habitu omnes ripas flunij complebant odoribus, &c.*

Ma non su liurea questa dell'fare d' nostri, che d'vn drappo medesimo di vn colore, d'
vn ricamo, d'vna fattura, d'vn'istesso modello vestono quindici, e venti, e trenta
paggi, e altrettanti staffieri, e'l drappo è di finissima seta, e'l ricamo assai volte d'ar-
gento, e d'oro.

Statue e Pitture Antiche, e Moderne. Cap. XIX.

HOr vengo alle Pitture, e alle Statue; e parrà forse inuere simile, che nella quantità delle
statue, e delle pitture eccellenti vincano i nostri in ordini (fauellando di quelle, che
si tengono nelle case private per ornamento) pur è verissimo. Cassiodoro fauellando del-
l'immemorabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum
Thufei in Italia inuenisse referuntur, quas amplexa posteritas, hanc patrem populum et
adit, quam natura procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. In M. Scavri edilitate tria milia sib-
gnarum in scena tantum fuisse, temporario theatro. *Mummus deuicta Achaia repleuit ur-
bem: ipse excessus non reliquit, usque ad huc.*

Io non fauello delle statue, che anticamente si mettenano in publico ne' tempi, nelle
piazze, ne' teatri, ne' triuij, perciò che quelle veramente furono innumerabili, come Plinio, e
Cassiodoro testificano, vsandosi elle molto più, che all'età nostra non s'vsano, e facendo-
ne, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legno, chi di metallo, chi di belle, chi di
brutte, chi di ridicolo, tanto che per abuso, e'l disordine, come scrive Dione: *Claudius Im-
perator id vetuit, & per easque iam positas loco mouit, & alio transulit. Ediditque, ne quis
in posterum priuatis poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, re-
ficere vetuit.*

Ma io fauello come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per
ordinario teneuano ne' tempi, non solendo per lo più hauer nelle case private, fuor che l'im-
magini de' loro auoli, e bisuoli. Muto si Religione, preualse il Christianesimo, e allora gli
incendenti dell'arte nascofero sotterraron le più belle, e caccio che gl'idoli in quel seruo-
re di disertar tutti gli Ido inon le spezzassero. Sono poscia state dall'industria, e dalla cu-
riosità de' moderni trouate, e disotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran nu-
mero

mero si conseruano, non più ne' tempi, e ne' luoghi publici, ni ne' palagi, e nelle case private de' Signori Romani per ornamento, doue con la bellezza loro, e copia, e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scultura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Non possono veramente i moderni competere con gli antichi, ne di numero di scultori eccellenti, ne di quantità d'opere: ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si porrebbono a i più famosi antichi paragonare. Michel Agnolo Buonarroti, il Sansouino, Donato, il Verocchio, Desiderio, da Settignano, il Bandinello, il Pollaiuolo, Giouan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio, e alcuni altri. E se le statue s'vissero, come anticamente s'vluano, o si premiassero gli Scultori, come si premiauano allora, vedremmo d'nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scrive Ateneo, che Clisofa Silimbriaco fu innamorato d'vna statua di Giunone in Sa no fatta per man di Cresile. Scrive Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fu innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassiele. E in tra Eliano, ch'vn'altro capo suuato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna si pazzia neote, che innanzi a lei s'an nazzò. E io vò credere, che senza questi trè, si tiano anche trouati de gli altri sciocchi, e che tuttauia se ne trouino: Ma non sempre consiste perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda, che com noua a l'uluria la giouentù sfrenata. Anzi stimerei io molto più quel famoso cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si castò lui, che molte statue l'ultriche di do ne ignude. Di quel cane scrive Plinio nel 7. del 31. *Ætas nostras vidit in Capitolio priusquam i nouissime conflagraret a Vitellianis incensum, in Cella Iouis Canem ex ære vlnus suum lambentem, cuius eximium miraculum, & in disoret vni similitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum & noua satisfactio: nam summa null a par videbatur, capite tutelarios cauere pro ea instituti publici fuit, &c.*

Però quindi possi no argomentare, che le statue di Fidia, di Policeto, di Mirone, di Scopio, di Policle, di Leocate, e di tant'altri fossero ancor' elle marauigliose, come veggiamo esser quelle del Laconte, e de' figli, fatte per man d'Agasandro, Atenodoro, & Apollodoro Rodio, che tuttauia si conseruano in Roma in Beluedero.

Ma passando oramai dalle statue alle pitture, nelle quali la nostra età hā vedute, e vede opere marauigliose, toccheremo con breuità il parallelo, ch'altri forse più distintamente potrebbe fare. Chi badasse a tutto ciò, che dicono i Greci, essi sono stati inuentori di tutte le scienze, di tutte l'arti, ma particolarmente della scultura, e pittura. Della loro buona pittura, non ne habbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congiecturar dalle statue loro, essendo così, che in vn sedolo si consuma. Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de' quali Plinio nel 35. ne fa menzione particolare, e fra gli altri, come più segnalati specifica gli otto seguenti, Polignoto Tasio, Apollodoro Ateniese, Zeusi, e Parrasio suo emolo, Timante, Protogene, Apelle, e Aristide Tebano.

Polignoto hebbe fama d'esser itato il primo, che desse il lustro al color delle vesti, e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fu il primo, che facesse ritratti vmani dal naturale, e ch'esprimesse al viuo la faccia di questo, e di quello. Zeusi passò più oltre, e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancor, e in particolare dipinse vna Penelope, nella quale dice Plinio, *quod moret pinxisse videbatur*. Questi fù colui, che chiamato da gli Agrigentini, o come hanno altri voluto da i Protoniati a fare il ritratto di Giunone, il copio dalle fattezze più belle di cinque vergini da loro elette fra numero infinito, che ne vide d'ignude. Di Zeusi fù cono. teute Parrasio, in vna disida, che fecero, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grappoli d'vna così naturalmente, che alcuni ucelli volarono nel teatro a beccarli, doue era concorso il popolo. Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco, che copriva vn quadio, con tanta industria, che i medesimo Zeusi ingannato disse, che si scuasse, e li scoprì la natura, indi accorosi dell'errore, reitto di vergogna, confuso, e si annaua uento. Habb il tanto Parrasio in dipingere iquissimamente cose minute. Vn Aracnido, dice Plinio a punto di sua mano fù hauuto carissimo da Tiberio Imperatore, e stimato lertissima settezza. Parrasio fu auanzato da Timante, quegli che nel sacrificio d'Ifigenia dipinse, fra l'altra gente mista, il Padre suo Agamem.

Agamennone con la faccia coperta da vn lembo della vesta. La quale inuèzione sul poi celebrata tanto dalla vauità Greca, ne sò perche essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroui in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia , per non vedere così orrendo spettacolo dell'uccisione della figliuola, e per coprir le lagrime. E'l Poeta Euripide anch'egli, che morì pochi anni dopo Timante, nell'Ifigenia così il descrisse .

*Vi vero Rex Agamemnon vidit
Puellum euntem ad nemus, vt interficeretur,
Ingemuit, & iterum vertent caput
Emisit lachrymas ex oculis, veste tegens eos, &c.*

Fu Timante nel giudicio superiore a tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fu mirabilmente lodata vna sua pittura di Polifemo, che dormiuua, la quale perche era in vn quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del Ciclope, gli dipinse a canto vn Satiretto, che con vn suo torsi gli misuraua vn dito d'vna mano. Apollodoro fu più antico; fiori nell'Olimpiade 93. e dice Plinio , *Quod primus speciei exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula vlla ostenditur, quæ teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellenza dell'arte , e'l fauor d'Alessandro Macedone fecero appelle più rinominato, e famoso; la pulitezza, e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella rauola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fu hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti, e gli affetti di coloro, che muoiono. Egli fu il primo, che ritrouasse la vernice, che si dà alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, hauendo così ritratto il Rè Antigono guccio da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandrò Magno gli diede venti talenti d'oro d'vn suo ritratto. Ei lo dipinse con vn fulmine in mano, e dice Plinio , *Quod digiti emine re videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiugne, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *que pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, &c.* D'Aristide Tebano, che poco dopo fiori, diccsi, che il Rè Attalo comprò vna sua pittura cento talenti. I talenti erano di diuerse maniere, ma io intendo del più comune, che s'vfasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere, & temperatura monetarum*, dice, *Suscepit Græcorum consuetudo, vt tres aurei Attici dicerentur auri talentum.* E poco più auanti mostra, che'l denario d'oro Attico pesaua due dracme, di maniera, che non veniuua a essere quella così gran somma, che alcuni s'hanno creduto, e'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 33. libro, oue dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, qui cognomen Achaici victoria dedit. Næ cum in præda vendenda Rex Attalus Vl. M. sextertium emisset Aristidis Tabulam Liberum patrem Continentem præzium miratur, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, reuocauit tabulam Attalo multum querente, & in Ceresis delubro posuit, quum primam arbitror picturam externam Romæ publicatam, &c.*

Prima di questi eminenti nomina Plinio frà gli antichi Pittori Greci Cimone Cleoneo, che fu il primo ad articular le figure, e distinguere in membra; e Timagora Calcidefe, e dopo questi Filosseno Eretrio, Atclepiodoro, e Nicofane; ma di fama minori, e ve ne aggiugne etiandio alcuni Romani; Arellio, che ritraeua le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensiero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco, e quell'Amulio, che dipinse Minerva in scorcio, che da ogni parte pareua, che rimirasse chi la miraua. Ma questi sono all'età presente artificii di poco rilievo. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne sceglieremo ancor noi, che fu la Grecia gli hauesse hauuti, son sicurissimo, che haurebbe composti otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Raffaello da Urbino, Michelagnolo Buonarroti, Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i denti, ne occhi, che mirino in varie parti, percioche queste sono leggerissime cose. E i solgori, e i lampi, e i balenar i raggi del Sole, che Apelle dipingea per cose impossibili, non danno punto che fare a i nostri Pittori ordinari; i quali si burlano parimente del lustro, e della vernice, che si dà alle pitture

pittura. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età non gli cedono: peroche in questa parte Lauinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse Vua matura naturalissima, anche i nostri moderni il fanno fare, e in tutte le sorti di fruttij, ma che volassero vcelli à beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse così al viuo vna pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono Greche Romanzerie, perche gli vcelli non volano ne anco à beccar l'Vua vera, quando veggono genti; E le pernici non cantano ne anco à veder le vere, se non vanno in amore.

Credeto, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, veli, capegli, piume, e talie, che nel disegno valesse molto; ma chi rappresentò mai con squisitezza maggiore cose minute d'Aiberto Duro, o fù più eccellente nel disegno di lui? Veggansi le miniature sue, che per marauiglia si conferuano in Roma nella Libreria Vaticana, stupiscasi chi le vede. E oggidì habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forse hauuto mai chi l'auanzi. L'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che'l tenea in prezzo, fù stimato sessanta scesterzi, e'l Cupido del Parmigiano fù comprato in Spagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alato, dimostra d'età di quattordici, o quindici anni, che si fa vn'arco da sè, e dietro à lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso, e'l pianto. Su la testa d'Amore pare che tremino, ondeggino i capegli, e nelle fronte sua come viui brillano, e scintillano gli occhiali. Mira forrendo chi'l mira, e la soauità del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco, mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia pare, che veramente tiri à fe il ferro, e'l muoua. Sono le membra sue d'vna delicata temperatura, età la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschille, e scoprendo i muscoli, e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quello in che principalmente valse Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fù nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona, il quale restituisce vna moneta à vn Giudeo, con quel moto, *Quod Caesaris Caesar, bre.* certo niuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, così lampeggiano in lui segni di virtù Eroica, e sopranatural maestà congiunti con vna tale squisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pennello. Vedesi parimenti in alcune Imagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigiano, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nonziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta vmità, e castità, congiunta con vna estrema grazia, e bellezza, ch'ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto. Qui vi si può far parallelo dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tante, si vari aspetti, ed arti, rappresentano tutto orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è dipinto, che le vene, i muscoli, i nerui, e le piegature loro, e i mouimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, spelsa copiati da i viui, e raffrontati con quei d' morti scorticati, e scarnati, per veder tutti gli effetti, che fanno, Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col uiso del satiretto, non fù gran cosa: E i nostri la saprebbero rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biammo però l'accortezza di Timante in rappresentare al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno anco i nostri moderni, quando à rappresentar la grandezza delle Balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune: poiche non ostante questo si può dipigner male quello, che si dipinge. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi ebbero ne anch'essi il giudicio, che conueniu; imperoche quella pernice di Parrasio tanto celebre, essèdo dipinta sopra d'vna colòna, n'era il luogo, doue naturalmète sogliano volar le pernici. Ed era il medesimo, che s'egli hauesse dipinta vn'oca sopra d'vn pino, o vna gallina in mare: Così nò l'hauerebbono dipinta il Caruaggio, e'l Bassano, a' quali nel dipingere al viuo qual si voglia animale, cede l'età moderna, e l'antica: Ne i questo solo, ma nell'Inuentione àora io giudico il Bassano eguale à qual si voglia antico, per hauer ritrovata, e insegnata la maniera di rappresentare il rame, il bronzo, l'oricalo, lo stagno, e tutti gli

gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, cecità al vuo, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inuentor d'inuernerar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggi di quelle di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture sopra l'altre di grazia, di pulitezza, e di vaga coloratura; Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture hà messo l'ultimo segno; Le due tauole sue sù l'altre, che si conseruano in Modona, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella, che hà la Città di Reggio tutta d'ombra, e di lumi con artificio mirabile lauorata. Pare gran cosa, che'l Rè Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non dobbiamo perciò credere, che gli siano inferiori i nostri; imperochè quello fù più tosto donatuo, che premio d'vn Monarca grandissimo, e generoso di forte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapeua stringer la mano. Io hò sentita stimar da periti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati: e ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla pouertà de' Principi nostri in Paragone d'vn Rè sì grande. Loda, ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che pare sporgersi fuora della tauola: ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi marauigliosi se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaele, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia, e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna; ma ben è chiaro, che niuno prima di lui cò la teorica, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. È famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua veleno, sì naturale, che impaurìua chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle da chi l'haueua, la pagò trecento ducati. Fù anche famosa vna caraffa, o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa, che molti oggidì hanno imparato à fare; nondimeno è d'altro rilievo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceuano que' Greci antichi di sì gran nome.

O se i quadri di Daniel di Volterra, di Polidoro da Carauaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiasso da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; E per nominare qualche duno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Cavalier Giuseppino, del Cigoli, del Carauaggino, di Guido da Bologna, di Lauinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Venezziano, del Bagliene, del Passignano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosseni, Nicofani, Areli, Amuli, Burlachi, Antidori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Principi di que' tempi, quanto vedremmo noi riprendere i nostri. È vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma cadde poi l'arte loro, e rimase più di mill'ani spenta, fin che i nostri l'hanno rinouata con accrescimento d'altre squisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che non haueano gli antichi, quante maniere di dipigner su'l rame, su'l'alabastrò, su'l'argento, con delicatezza mirabile. E quante inuentioni di prospetture, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospetture da i due fratelli del Borgo, quanto più se ne stupirebbe, che non tē di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impieciolite dal sito, non storpiate dallo scorcio; ma sue, e snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder la alla vista l'acutezza de gli angoli, e sposta, e rileuata all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto: È vedere le sfere, le stel'e, le corone, e cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artefici de' nostri Moderni, che gli antrebi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musalci parimente sono oggidì dotti à tanta.

à tanta perfezione, che meglio non si può far col pennello; E benché alcuni pezzi d'antico se ne conferuino in Roma, che quanto a i colori sono bellissimi, non si veggono però in esse figure vmane da poterli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verranno la Cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di Musaico su i disegni del Cauallier Giuseppino; E memoreuoli saranno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma vie più memoreuoli saranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando, acciò che l'età nostra hauesse da vedere vn tempio à confusione de l'antica, tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è co' npartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure vmane, animali, e paesi in diuersè maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte come esse insieme à pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare vna pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti, e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamenti nelle case priuate, i Romani per ordinario non haueuano pitture eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue fioriuà l'arte, le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custoia in quelle loro pinacore che. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici, n'adornauano i tempi, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempi, e le case publiche, le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti; ma ne mandiamo ancora condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere: Ne sono in minor pregio a' di nostri in Germania, in Francia, e in Spagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Arescot in Fiandra; la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e frà l'altre cose v'erano l'infraferite curiosità. Due mila quadri di pitture diuersè, tutte di mano di Pittori eccellenti, e frà essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le imagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Canai. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci: E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropia, e di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma quindi può giudicarsi il numero, e l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, oue per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio, è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

Vestiti Antichi, e Moderni. Cap. XX.

L'Vso, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più utile dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano attretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino su la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutande, ne calzoni, o calzette, o scarpini, cran necessitati per detersi delle brutture, e cōseruarsi netti dal fucidume, e dalla poluere di lauarsi ogni giorno. Non vsuauano tanti bagni i Greci, non perche ne anche eglino v'assero per ordinario panni lini su la carne, oue si poteuero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del fucido. È leggesi vn detto d'Agatilaio Rè di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo inordeua, mentre stava sacrificando i' uccise. Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da poterli

terfi mutare, non l'hautebbono scannato i pedocchi. E benchè Giulio Polluce dica, che gli Ateniesi vsauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti, e non si dee interpretare, che fossero camicie, come ne anco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Seranorum familia gentilitium fuisse feminas lineæ vestes non viti.* E nella legge 25. ff. de argento, & auro leg. oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia laneas, vel lineæ: vel serica, vel bombicinae, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quello, che nasce in terra, e si fila; ma vna sorte n'vsauano frà l'altra di prezioso chiamata Asbestino, del quale si tessuauo drappi, che non pur erano incombustibili, ma si nettauano dal fucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi, ne' quali metteuano ad ardere i corpi de' Rè grandi, accioche non si confondessero le ceneri loro. E di questo scrivendo Plinio disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur, vinum id vocant, ardentisque in focis, conuiuiorum ex eo vidimus mappas, sordibus exustis splendescentes igni magis, quam possent aquis. Regni inde funebres tunicae corporis fauilla ab reliqua separat cineres; Nasctur in desertis, adustiisque Solis Indiae locis, ubi non cadunt imbres, inter diros serpentes, asusque viuere ardet, raro inuentum, difficile textu propter breuitatem, Rufus de cetero color splendet igni. Cum inuentum est, æquat pretia excellentium margaritarum, &c.* Questa sorte di lino così prezioso, dicono alcuni, che non si troui più; nondimeno sò io, che pochi anni sono furon portati à Napoli certi pezzi come di sasso stopposo, e quella materia, che haueuano intorno fù mostrato per proua, ch'era il lino Asbestino, il quale non nasce ne' deserti dell'India, ma nell'Isola Caristo, per testimonio ancora di Strabone, che nel 10. libro disse. *In Caristo lapidem nasci, quem tondere solent, & mox neres, ex quo fiunt mantilia, quæ sordida sacra flammis emundari solent, non aliter quam aquis, &c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità conserua tuttauia in Napoli il detto lino, e l' lascia vedere, e farne la proua à chi vuole. E in Roma il Cavalier Gualdi da Rimini trà le sue curiosità ne conserua anch'egli alcuni pezzetti. E materia minerale, e pesante simile alla marchesita, ma stopposa, e atta à sfilarsi come le noci d'India, e le sue fila gittate nel fuoco imbiancano, e non s'abbrucciano.

Ma sia che voglia, i Latini, come hò già detto, chiamauano anche lino il bisso, e la bambagia; E chiara cosa è, che non portauan camicia di lino nostrale. Anzi come fù notato dal Panzeruoli, era ui una legge, che proibiuua ancora il portar mutande, e calzetze, e solamente à gl'Infermi era conceduto il portar calzetze senza peduli. Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore, che i Romani più ricchi portauano sù la carne il verno chiamata Subucula, fosse la camicia nostra di lino bianco; ma io nol cauo dalle autorità, che ne trouo. Varrone nel 1. *De vita pop. Rom.* disse, *Postquam binas tunicas habere ceperunt, instituerunt vocare subuculam, & indusium;* Dal che non si caua, che la subucula fosse di lino. Habbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto, che disse, *Hicne quaternis cum pingui toga tunicis, & subucula, thorace laneo, & feminalib. & tibialib. muniebatur.* Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana, e simile à quella, ma più lunga, che noi chiamiam camicia, che si fà di rouescio. Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino, ne calzoni, ne mutande, ne calzetze, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori à noi nel vestire, non pur quanto alla politezza, e nettezza, ma quanto ancora al decoro; poiche non portando camicia, non portauano ne anco collare; ne manichini, come v'fiamo noi di sottilissime, e candidissime tele. E benchè l'esser senza collare in vno che vesta di bianco, come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fà in noi altri, che vestiamo di nero; in ogni modo sempre il collare mostra più pulitezza, e fà il volto più grazioso, e più lieto. E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciano à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri, e lugubri vanno senza collare con le faccie triste, e scontente, che paiono condotti alla forca; o che vadano annunziando il malanno à gli altri cittadini.

Tessuansi anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine, le quali non erano di quella materia, che noi chiamiamo bambagia; ma d'altra, per quanto si legge, preparata da certi vermi, de' quali Aristotile nel 5. dell'istoria de gli Animalì così fauella; *Fis ex quodā verme grandiore, qui veluti cornua gemina protendit, suisque generis est, primum toto immu-*

sato eruca, deinde quæ bombyx appellatur, ex quo necidatus, quæ varia formarum successio in semestri temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filium deducunt, deinde texunt. Prima texisse in Co Insula Pamphilla Laroi filia dicitur, &c. Plinio nell' undecimo varia in molte cose, dicendo, Bombyceas, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, faxini, quercus florem inebrius decussum terre balani animante. Fieri autem primo papilliones paruos, nudoque mox frigorum impatientia villis inhorrescere, & a tursus hyemen tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radenses foliorum lanuginem in vellera. Hanc ab his cogis, subique vnguium carminatione, mox trahi inter amos, ac tenuari ac pettine; Postea apprehensam corpori inuolui nido volubili. Tunc ab homine tolli, si filibusque vasis, & sursum esca nutriri, atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitor, ad alia pensa demitti. Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari inuiceo fuso, &c.

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere, che trattino di cose diuersæ. Hor sentiamo Pausania nel libro 6. ch' anch' egli par che tratti d' vn' altro verme di spezie differente. Fila, quæ ad texturam usurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis anæuo similis, sed longe maior, quem accurate nutriunt, cellas illi hibernas, & ætinas fabricantes; habet pedes octo, sub arboribus textile facit, & annos ferme quattuor panico altitur; quinto demum, neque enim longior contingit vitæ, viridem apponunt arundinem, quo pabulo maxime delectatur, eoque satur sagina rumpitur. Educunt inde e visceribus flaminum volumina. Satis constat Seriam Insulam sitam in Rubri maris recessu, &c. Così scrisse Pausania, dal quale discordò Plinio nel 6. dicendo, Seres Ianico siluarum nobiles, persulam aqua depeccantes frondum canissem; unde geminus fœminis nostris labor, redordiendi fila, rursusque texenti. Tam multiplici opere tam longinquo orbe petitur, ut in publico matrona translucent, &c.

Le diuersæ, confuse, e incerte autorità di questi tre scrittori hanno confusa la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coo fossero animali, che oggidì non si trouino più, e che la natura habbia perduta vna spezie, cosa ridicolosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d' opinione, che le tele bombicine, le fila di Coo fosser la seta nostra. Ma che i lauori de' Seri fosser d' vn' altra spezie più nobile, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto concludere alla maggior parte, che i vermi de' Seri non fosser i nostri bachi, e che di quelli, o ne sia spento il seme, o che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimò errare tutte queste opinioni, così mi sforzerò di mostrare, che i bombici di Coo, e i vermi de' Seri, e i bachi nostri sono vna medesima cosa, e che i drappi antichi de' Seri, e i drappi nostri di seta fina sono l' istesso; ma le tele bombicine, benchè dell' istessa materia, cosa di essa, e cosa usata da noi, benchè sotto altro nome.

Prima dunque dobbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuesse ro d' vna cosa, la quale per esser in terre lontane, e rara, e ssi medesimi non l' haueser veduta; ma n' haueser concezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiassè molte bugie, da che poi ne nacque la manifesta diuersità, che vediamo ne loro scritti sopra l' istessa materia, secòdo che da diuersi vdiron parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fu anche più sobrio in aggiugnere poesie, e più tolto mancò nel tacer molte cose, per non esser tirato in formato a bastanza. Dice egli adunque, fauellando del Bombice di Coo, ch' egli nasce d' vn verme grandicello; che hà due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice; e dopo, che hà resuoto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Arist. n. o dice cosa, che non sia vera; appiccandola al baco nostro in clima temperato; ma traslascia alcune necessarie circostanze; percioche il baco da seta è vero, che nasce d' vn' altro verme, che hà due corna; ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco, e che pare infarinato, e pelofo, e che hà l' ali, benchè non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papilliones paruos*; e che congiungendosi maschio, e femina, fa vna moltitudine di piccolissime Voua, come gli altri vermi di color bigio, delle quali poscia la Prima uera, mettendosi elle a couare a calor temperato nel seno delle donne, ne nascono quelle ruce hette, che

te sono Isolani del mar Eritreo, Giornando. *De rebus Geticis*, d. sic, *Sythina longe se tendens, lateque aperiens, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad litus Caspij maris commanentes*. Però veggasi quanto, sia Pausania degno di fede nel resto, se in quello, che mette per sicuro, e indubitato, dice sì gran bugia. Con Giornando concorda Acrone, che scrive, che i popoli Seri sono nella Scittia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seri antichi sieno gli stessi, che noi chiamiamo al presente Sini, o Chinesi; e fra gli altri i Padri Gesuiti, che nouamente sono penetrati in quel Regno, scrivono, che da esso oggi d'ancora, e non d'altra parte si provvede tutto l'Oriente di Seta; Mercanzia propria di que popoli, quali mostrano ne gli annali loro d'hauerne hauuto l'vso due mila, e secento trentasei ani auanti l'auuenimeto di Cristo. Ma se nel sito della Prouincia de' Seri fu bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fu più bugiardo Plinio nel 6. que commentando le fauole di Virgilio, che hauea detto nella Georgica,

*Quid nemora Etiofum molli canentia lana,
Velleraque ut folijs deperit ant tenuia Seres?*

Serisse egli ancora, *Seres lanificio filiarum nobiles persusam aqua depescentes frondium caniciem*, &c. Nel che da Ammiano Marcellino nel 23. dell' Istorie fu seguitato, che più lungamente sopra tal fauola si diffuse per adornarla, non essendo ancora gl'Italiani penetrati in que' pacisfi, che potessero hauer coetza, come h'anno oggi d'che le Sete, che vengono di quelle parti, non le producono le selue, come di Cucagna si fauoleggia, ma quegli stessi animali, che producon le nostre. E i Portoghesi, che continuamente portano dalla China lauori di seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, fanno, che quelle sono le sete famose de' Seri antichi, che la finezza loro viene dal clima più temperato, e adeguato alla natura de' bachi, come noi pure veggiamo auuenire nelle lane di Spagna, che sono tanto più fine di quelle d'Italia, con tutto che le pecore sieno della medesima spezie. Ma non è marauiglia se anticamente uenia creduto, che la Seta de' Seri, e la bombicina d'Europa fossero di differente materia, e d'origine diuersa, poiche a noi pure parrebbe il medesimo, se non vedessimo nascere, e lauorar l'vna, e l'altra. Non haueuano con tutto ciò gli antichi tuti l'opinione di Plinio, e di Marcellino, poiche Properzio mostrò di credere, che anche que' drappi, e quelle fila, che ueniuan da i Serie, e d'Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo:

Nec si qua Arabico laces bombyce puella.

E Pausania apertamente disse, che le fila de' Seri eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de' Alberi, come fanno i ragnateli, benché nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi uiuano quattr'anni in celle fatte à posta, nudrendosi di panico, e che il quint'anno mangiando foglia di canna crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Seri in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l'anno; facciano il lanificio loro all'aperto fra i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli d'acqua calda se farne marasse di seta, sia il pertinac delle foglie, e delle selue, che Virgilio fauoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in qua non si hauesse più noua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose, ne perche quelli, che all'età nostra sono penetrati in quelle parti a inuestigar tutte le cose curiosse, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d'alcuna forte.

Etano adunque le fila de' Seri la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e concorda con quello, che scrisse Procopio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniano cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conosceuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, uentando loro portate da mercanti Persiani, che non uoleuano dir ciò che fosse; Ma due monaci uenuti d'India a Costantinopoli portaron l'Voia delle farfalle, e mostrarono, come l'ha uessero da couare per far nascer que' vermicini, e nati che furono ingranarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e'l segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici di Coe; imperoché erano

amete i bōbici, o bachi da seta in Europa prima, che que' Monaci ne portassero il seme d'India; ma erano come seluatici; perche gli Europei non gli sapeuano nudrir nelle case col cibo lor naturale (che è la foglia del moro) sinche facessero i bocci, e di que' pochi, e cattiuu bocci, che sparamenti andauano facendo, non ne sapeuano cavar la seta, ma li lasciuan prima tutti bucare dalle farfalle, poi li macerauano in acqua, come dice Plinio, e pettinauangli per filargli, come fanno anco le donne nostre, quando de' bocci da seme perrogati, o mal tessuti ne cavan la capecchiola. Ma que' Monaci insegnarono a cavarne la seta con acqua calda prima, che fossero pertugiati, come faceuano gl' Indiani, e i Serii, il che fù negozio di quel momento, ch'ogn vno può vedere. Insegnarono anche dice il Zonara à tessere i drappi della medesima seta; che se ben prima a Roma n'erano stati tessuti alcuni di quelle mataffe, che veniuano da i Serii. *Vnde geminus saminis nostris labor, redordienti fila, rursumque tendi.* dice Plinio; Non vi essendo però mai fuorchè fortissimi Zendadi da far tralucere, e mostrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci insegnarono a i Greci a far ricchi drappi oleferici, così chiamati, nō perche fossero come espōgono alcuni, tutti di seta sēza altra mistura; ma perche oltre l'esser di seta pura, tra doppi di seta, cioè col fondo, e col pelo di seta, come i veluti, che prima non veniuano se non d'India, e rarissimi. E'l primo, che in Roma fe ne vestisse, dice Lampridio, che fù Eliogabalo Imperatore. Ma Tacito proibì, che huomo alcuno non se ne potesse vestire: *E Flauio Vopisco mostrādo quanta auersione hauesse l'imperatore Aureliano da coral lusso, disse: Festem Oloferici cameneque ipse in vestiario suo habuit, neque alteri vndum dedit: Et quum ab eo vixor sua peteret, vti unico pallio blasteo serico vestiretur, ille respondit, Absit ut auro fila pensentur, libra enim auri tunc libra serici fuit.*

Blatteum sericum, Gio. Battista Egnazio interpreta *Blatteum* per purpureo, io l'interpreto per lucido, e tengo, che fosse il raso nostro di seta, che sopra tutti i drappi mirabilmente è lucido; Più lucido nondimeno è quell'ò, che viene oggi dalla China, per la finezza della seta, de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliare, che l'istesso Vopisco dica, che ad Aureliano dal Rè di Persia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appresso à lui cinericie, poiche veniuà di quelle parti, e doueua essere di seta tinta in cremesino. Ed io pure hò veduto in Castiglia raso bianco venuto dalla China, che di colore contendea con le perle. Il primo che in Italia introducesse tessitori di drappi ricchi di seta, scrisse Ottone Frisingese, che fù Ruggiero Rè di Sicilia, il quale hauendo saccheggiata l'Attica, e'l Peloponesso, quindi ne condusse molti con esso lui, doue di già era stata introdotta l'arte da gl'Imperatori Greci.

Ma lasciando ormai la seta, e fauellando in general de' vestiti, nota il Marineo, che anticamente i lanifici di Portogallo, e i Carraginesi preualeuano à tutti. I vestiti ordinari erano di lana bianca purgata, come quelli d'alcuni Monaci nostri, e doueuangli la uare assai spesso, peroche il lordi erano da condannato, ò da reo. Il nero, il leonato, 'l bigio, erano colora da lutto. Le trè mostre ch'io hò, sono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli, e doueua esser color da morto, come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni sono da trè veste antiche, che si trouarono quasi intiere, e nuoue in vn'arca di marmo chiusa, che nel far certe caue si scopersè a Capod boue sopra la via Appia: oue soleuano essere le sepulture antichissime de' Metelli, e solamente dalla parte di sotto, ò la pinguedine del cadauero, ò l'vmidità della terra le haueua guaste. Odorano tanto il balsamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna specie di fatetra di Milano, ma più fina; quella di sotto, ch'era sù la carne, non hà fregio alcuno, ma è più sottile, e morbida dell'altre due, con vn poco di pelo delicato, e simile alla morbidezza della lana del Castore. Quella ch'era di sopra, e douea esser la toga, è più soda, e più ruvida, e stangiata in fondo, e vn mezzo dito sopra la frangia hà vna listarella di colore di rosa secca smarrito, che doueua essere tintura di porpora. Quella di mezzo, ch'era la tonica, hà cinque, o sei listarelle simili in fondo, ed è vn poco più morbida, e sottile della prima, ma non tanto come la terza. Pare à molti, che la materia sia capecchiola, e bambagia fortilmente filate, e tessute insieme.

Haucano gli Antichi varie sorti di porpora, la Fenicia, la Coa, la violata, e la Tiria detta dibafa, che per esser due volte tinta, valeua cēto scudi la libra; Onde Plinio: *Huic successit Dibapha.*

Dibapha Tyria, que in libras denarios mille non poterat emi. Putiua forte, onde Marziale nel 4. libro, annouerandola trà le cose fetenti, disse,

Quod bis murice vellus inquinatum

Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.

Noi non vſiamo alcuna di queſte tinture, perche non mette conto andar peſcando porpore ne' mari del Turco, mentre habbiamo altre materie, che coſtano meno, e tingono meglio; però ci ſeruiamo in quel cambio della grana, e del chineſi, nobiliſſima tinta roſſa, che vien dall' America; di cui non hebbero cognizione gli antichi. La grana tinge in paonazzo, e queſti due ſono colori più acceſſi, più viuaci, più riſplendenti, che non era la porpora; e nella ſera in particolare fanno mirabile eſſetto. De' colori che haueuano gli antichi, ne può dar qualche luce Ateneo; nel 12. oue egli dice, *Veſtes Ionum purpurei coloris fuiſſe, & violacei, tum etiam croceas intextis rombis, & animalium capitibus. Saragas luteas ſpurpureas, candidas, ſeruleas, Calafres opere Phrygio depictas, alii purpureas, alii violaceas, alii hyacinthinas: interdum flammeas, interdum glaucas. Et eas indumentum apud Perſas maximi pretij, ſumma impenſa texti, ut ſtrius ſit, & lenius, aureis millij gravis conſperſum, que verſus interiorem partem ſilo purpureo vinciuntur, &c.*

Eraui oltre queſto la veſte Coccinea, coſi detta à Cocco, che è la noſtra grana; e la Punicea oggi paonazza, e in Roma s'vſuano anco le Praſine di color verde, e le Venete di color turchino, e le Roſee, che è l'incarnato noſtro; ma da coloro ſolamente, che faceuano i giochi Circeſi, che per diſtinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che ſono nel mondo. Ne ſolamente habbiamo i ſemplici di tutti i fiori, di tutti i frutti, di tutte l'erbe, di tutte le pietre, di tutte le piume, di tutti i metalli; ma doue non è poſſa arriuare la tintura, ſonoui arriuati i teſſitori coll'vnire inſieme colori vari, accioche habbiamo anche i muti, dell'arco celeſte, de i colli delle colombe, delle piume de' paoni, e ſ'altro ve n'hà di più ſtrauagante; e dilettoſo alla viſta.

La porpora intefſa all'eſtremità delle veſti per fregio diſtingueua in Roma i fanciulli ingenui da i libertini, e alcuni magiſtrati d'altra gente. Il Laticlauro era vna tonica ſenſa toria molto àpla, ornata di bottoni gràdi di porpora, che'l Baſito interpretò per fiori. Cominciaron poſcia i ricchi a ornarla di borchiette, e bottoni d'oro, ſinche Ceſare l'interdiſſe, *Auroque clauatis veſtibus vti prohibuit*. La toga pura la portauano non ſolamente i plebei, ma anche i nobili, che non erano Senatori, ne haueuano magiſtrato. La nobiltà vecchia ſi diſtingueua dalla noua, con le lunette, o le C d'argente, di che parliamo altro ue. Le Matrone, come diſciaria Aleſſandro ne' ſuoi Geniali, vſauano la ſtola ampia, e lunga, che ricoprirua i piedi, e capegli neri raccolti per lo più in reticellana; le meretrici ſi bionda uano, e liſcia uano; e vſauano la toga ſtretta, e corta. E queſta varietà di veſtiti, che diſtinguono gli ordini, veggiamo anche vſarſi al preſente in alcune Città d'Italia, e in particolare in Venezia, e nella medefima Roma.

L'antica veſte goſpina era quella, che hora chiamiam di bambagia, e vſauanla in particolar (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egitto. Ma tra le materie più prezioſe, che ſi teſſeſſero anticamente, era il Biſſo, pianta rara incognita a i noſtri, e che naſce ſolamente oggidì nell'eſtrema parte dell'Asia. Anticamente, ſecondo Plinio, e Pauſania, naſceua anco in Acaia; ma allora pur anche era materia, prezioſa, e vendeuaſi à peſo d'oro, e vſauanla ſolamente donne di gran portata. Poca menzione per la ſua rarità ſe ne ritroua fatta da gli Antichi ſcrittori. Pauſania nel 5. de gli Eliaci diſſe, *Inter Elei agri miracula Hyſus eſt. Hinc enim tantum, nec alibi vſpiam in tota Grecia naſcitur. Tenuitate quidem nihil eſt inferior ei, quam ſit Hebræorum terra, minus utique ſlana, &c.* Io ne ho veduto moſtra, e diro breuemente ciò, ch'io ne ho potuto comprendere: Queſta è vna picciola pianta, che fa vn carcioſo come quella della bambagia, e dentro ui vn ſiocco lungo trè, o quattro dita d'vna materia ſimile alla ſeta ſoſcia, ma più ſottile, e più luſtra. È d'vn color biondo, che tira al leonato chiaro, ſimile à quello delle piume dell'uccello Indiano detto del Paradifo, e quello, che è più nobile, è ondeggiato d'azzurriuo, e d'oro, come i colli delle co'ombe, e le code de' paoni, ma aſſai più riſeſſo, e chiaro. Noi in cambio di queſto habbiamo i drappi d'oro, e d'argento, che forſe anticamente non erano mien rari di quell'o, che ſia

il bisso a' di nostri; E leggiamo in Tacito per cosa memoruole, che Agrippina Imperatrice, che fu la più ambiziosa donna del mondo, stette a vedere i giochi del Lago Fucino vestuta d'un manto di tela d'oro. Ma gl'ingegni de' nostri si sono sfottigliati in maniera, che i drappi d'oro gli possono a quella età vestire anche gli huomini di mediocre fortuna senza dispendio.

Ma ritornando a i vestiti ordinari de' gli antichi Romani, essi haueuano la toga vestito lungo, e amplo da portar sopra, che seruiua loro come a molti Religiosi de' nostri la cappa. E questa era di più forti, cioè pura, pretetta, candida, pulla, dipinta, palmata, trahata, purpurea, e quella, che chiamauano la clauato, delle quali tutte ne tratta più a diffuso Carlo Sigonio nel fine del 3. lib. *De iudicijs*.

Haueuano poi la tunica da portar sotto, nome, che tuttauia riteniamo nelle vesti Monacali; la lacerna, ch'era vn vestito più amplo di tutti da portar sopra gli altri come vna cappa Prelatesca, e la lancea, che era vna veste Comica; e la Pedula, ch'era vna specie di gabbano, o di feltro, o di pallandrano chiamata anche *Tunica Galbina vel Gabinna*, come nella vita d'Aureliano; e l'paludamento, o Clamide, ch'era il manto de' gli Imperatori, e Capirani d'eserciti, vso anco da i Greci; Onde Appiano Alessandrino fauellando del trionfo di Pompeo. *Pompeius ipse curru lapillis, auroque splendente ferebatur, Chlamydem (ut aiunt) indutus Alexandri, qui Macedonibus praefuit. si tamen id credere dignum est. Putant quippe illam in his, quae Mithridates ex Cleopatrae rebus in Co reperijt, inuentam fuisse etc.*

E' la Sais, veste straniera, come la nostra Calacca militare, che vsauano alle volte i soldati Romani; massimamente quelli, che haueuano guerreggiato in Germania, o in Francia, e la Zona, e la stola, che erano vesti femminili, e la ciclade, della quale si fa menzione nella vita d'Alessandro di Maminea, veste rotonda detta oggidì faldigia. El Pallio, ch'era vn mantello alla Greca. E la Subucula, e l'indusio, ch'erano camiciole senza maniche. E i Feminalij, ch'erano calze da Zani. E le Calighe, ch'erano stiaueti militari a mezza gamba. E' l'Calciamento, ch'era vna scarpa alta, che ricopriva il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina. E le crepidae, che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo, che le pianelle come le nostre fossero chiamate *Calcei; Mullei*; de' quali si troua menzione nella vita d'Aureliano; oggidì ancora in alcune città d'Italia sono chiamate mulle. Haueuano il Pileo, ch'era vn cappelletto senza falde, il quale perche quando si francauano gli schiauigj radenuano tutti, il metteuano loro in capo, finche haueffero rimessi gli capegli. I Cittadini nobili, come dalle statue antiche veggiamo, andauano senza nulla in testa, con la chioma corta; E in tempo di pioggia con la lacerna, o con la penula, o con vn lembo della toga si copriano il capo. Alle volte nondimeno vsauano ancora petasio, montiere; Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiava la sera nel giardino, o nel cortile, temendo de' crepuscoli, *Non nisi patefactus subditi spatia batur*. E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo, forse quando andauano in villa, come fanno le donne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti, delle quali il Baifco, e' l Sigonio ne trattano più a diffuso, vedessi, ch'elle non sono tali, che vn paio delle nostre calzetze di seta, che all'età nostra si laorauano con tant'arte, non li passino di gran lunga d'inuentione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quanti n'habbemo mai gli antichi, di qual si voglia materia. Habbiamo felba, veluto, raso, damasco, telesta, tabbi, drappetto, ermesino, cata luso, zendado, tassettà; Felba col pelo lungo, col corto; Veluto piano, veluto a opera, veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio, Raso, e veluto, rabbi velutato, ermesino velutato, Drappetti in ceto maniere finiti a ricami, a fogliami, a broccatelli, broccati veri, teleste d'oro, seta; d'argento, e seta, d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto; trine, frangie, guarnizioni, e ricami in cento mille guise.

Le fogge parimente de' vestimenti nostri non si possono descriuere, hauendo noi già per circolo variate, e mutate le inuentioni tutte de' popoli del mondo, e tutti i capricci, e le bizzarrie, e le curiosità immaginabili; tuttauia corre il circolo, ne risplende quel Caualliere, che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro. E che almeno trenta volte

volte l'anno non muta foggia: E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rari, e i gioielli che porta in testa d'inesstimabil valore: tanto ci siamo scostati da quelle antiche Catonerie di vestire à prammatica, e di contare à giuli, o reali il prezzo del vestimento. Fauellerei de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, v'imperare la nostra età.

Se nelle Matematiche preualeßero gli antichi, o i Moderni.
Cap. XXI.

TRascorse le materie contemplatiue diuine, e naturalij: l'Etiche, e le Politiche, e l'Economiche, restan le Matematiche, le quali in teorica, e pratica si diuidono. Nella teorica io reputo Superiori, senza dubbio gli Antichi, imperoche essi l'imparauano da' fanciulli insieme con la grammatica, e a dichiarar l'altre dottrine si seruiano de' principi, e delle regole matematiche. E per questo vediamo, che Aristotile anch'egli ne' suoi libri disputatiui, per dichiarar cose difficili con argomenti piani ricorre ad esempi di Matematica, che all'incontro a i giouani nostri, che non hanno di quella dottrina alcuna cognizione, paiono intricatissimi, e strani. Con tutto ciò anche nella teorica l'erà nostra hà veduto il Tartaglia, il Comendino, il Ticone, il Clauio, il Copernico, il Galileo, il Gaurico, il Magino, il Regiomontano, e altri famosi, i quali all'inuèzioni d'Archimede, d'Euclide, d'Eudosso, di Proclo, e de gli altri antichi hanno trouato che aggiugnere. La quadratura del circolo gli antichi l'hebbeno per impossibile; i nostri non l'hanno tenuta per tale. Del centro della terra, del numero de' Pianeti, del corso de' Cieli, della distanza delle Comete, e dell'ampiezza, e qualità del mare, hanno trouate, e insegnate molte cose i moderni, che non conobbero mai gli antichi.

Quanto alla pratica, sò, che gli Antichi fecero cose mirabili; Archita Tarentino, secondo Plutarco, e Laerzio, ch' fu il primo inuètor delle macchine, e fece vna colomba, che per l'aria con sì aperte si moueua da sè. Ma i nostri in questa parte non cedono à gli Antichi. Il Regiomontano fece vna mosca, che in vn conuito andaua volando da sè medesima attorno a i conuitati, poi ritornaua a rimettersi in mano del Patron del conuito. E fece un'Aquila in Norimberga, la quale entrando l'Imperatore in quel la Città, uolando per aria l'andò ad incontrare fuor della porta per molto spazio, poi ritornò indietro, fino alla porta uolando. Il sopra: Alberto Magno fece un capo umano di metallo, che fauellaua. Strabone Lampasceno, dice Laerzio, scrisse del modo di far macchine di metallo: Ma le macchine di metallo, che hanno inuentate i nostri, spauenterebbono Strabone, s'egli rifiutasse. Cresibio trouò gli Organij, e gli Orologi da acqua, che mille, e tanti anni erano stati perduti. Proclo Licio inuencò que' mirabili specchi, che quali poscia, come scriue il Zonara, l'Imperatore Anastasio abbruciò in mare l'armata del suo nemico Vitaliano. L'inuentione di così fatti specchi s'era perduta, e'l Magino dopo tant'anni l'hà rinouata. Dione in Senero scriue d'un Priscoche nell'assedio di Bizanziana haueua fatta una macchina, con la quale pigliaua le navi dell'armata Imperiale, e le sommergeua. Ma questa era stata prima inuentione d'Archimede nell'assedio di Siracusa, il quale in così fatte inuentioni di macchine passò tutti gli antichi, e fece sì à laltre quella mirabile sfera celebrata da i versi di Claudio, che tutti i mouimenti del Cielo, e de' Pianeti rappresentaua. Ma chi in questa parte ha trouate più sottili, e più curiosi, e marauigliose inuentioni de' nostri? Nell'Assedio d'Anuersa, il Duca Alessandro haueua cinta quella Città per acqua, e per terra, con memorando apparecchio. E fra l'altre cose haueua ferrata la foce del fiume, per onde poteua venire a gli assediati, soccorso dal mare, con vn ponte di barche, e di traua in certi nel fondo si forte, sì tosto, ch'era tenuto impossibile, che per forza umana si potesse disciorre. Vn Architetto Fiamingo nominato Sebastiano, fece due navi senza aiuto di remi andarono da se stesse dietro al corso del fiume à inuèlire nel ponte, e non costò loro

percosso in esso, che con orribile, e spauentoso scoppio, e rinibombo, ch'affordò l'aria, ch'oscurò il Cielo, che scosse intorno la terra, e asciugò il fiume, e respinse il mare, e sè tremar la Città, fulminarono macchine così tremende di fuoco, che auuentarono marmi grandissimi contra il ponte con tanta forza, ch'in vn momento il repperò, e fiacassarono con vccisione, e strage d'infiniti soldati, che v'erano sopra in difesa. E fu quell'impeto tale, che pezzi di marmi spezzati, che dianzi erano stati coperti di sepulture, si trouarono distanti dal ponte trecento passi. E questo fu altro, che pigliare vna tartana con vicini di ferro, e levarla in alto per forza di contrapesi, come faceua Archimede.

Ma quanto alla sfera, che mostraua il corso de' Pianeti, e del Cielo, vogliono alcuni, che gli Orologi da contrapesi, che mostrano l'hore, fossero inuentati da Boezio Scuerino, e che morto lui stesse perduta l'inuentione fino al tempo di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, nel quale Guglielmo Zelandino sopra vna torre di Pavia fabricò vn'orologio da contrapesi, che non pur mostraua l'hore, come quel di Boezio, ma le fereua con vna gran campana, come a i di nostri s'usa per tutto: quello, che è più mirabile, per forza di cerchi, e di ruote mostraua il corso, e recoiso della Luna, e del Sole, confrontandosi per appunto a quello, ch'essi fanno nel Cielo. Ma morto il Zelandino, e guastatosi l'Orologio, non si trouando chi l' sapesse ricôciare, si cōseruarono que' cerchi, fin che l'Imperator Carlo Quinto venne a coronarsi in Italia, che à lui furon donati per cosa marauigliosa. Egli vedutigli, e ammiratigli, domandò se v'era alcuno in Italia a cui desse l'animo di rimettergli insieme com'eran prima, che l'haurebbe largamente remunerato, e nessuno per allora s'offerse, ma poco dappoi comparue vn Gianello da Cremona, il quale hauendo considerati que' cerchi, disse, che troppo erano consumati dalla ruggine: ma che farebbe egli vn'altro Orologio simile tutto di nuouo, inigliore, e più bello di quello, e offeruò la promessa, essendo stato condotto dall'Imperator seco in Ispagna, doue parimente fece nella Città di Toledo vn'altra marauigliosa macchina, che dal Tago solleua vn condotto d'acqua ad vn'altezza grandissima, e l'porge nella Città.

Nell'istorie di Pavia parimente si legge, che Iacopo Dondi Matematico di quella Città fece vn'altro Orologio anch'egli assai più marauiglioso, perche non solamente sonaua l'hore, e mostraua come il primo moto del Sole, e della Luna di giorno; ma l'Eclissi loro, e le congiunzioni, e gli aspetti, e i moti, e l'altezze, e le latitudini di tutti gli altri Pianeti, come succedono in Cielo, onde i suoi descendenti furono poi cognominati quelli dal'Orologio.

Vn'altro ne fece Bernardino da Carauaggio, che suegliando la notte ad vn'hora determinata, accendeva vna lucerna da se.

E con tutto ciò più mirabile ancora di tutti questi mostra il Giouio, che fosse quello, che Ferdinando Primo Imperator mandò à donare à Solimano Gran Turco. Si che nella teorica, come disse, puotero ben quegli antichi Architetti, Tesisonti, Eudossi, Teoni, Archimedi, Bufoni, Teodori, Euclidi, Cresibi, Eratosteni, Procli, Eroni, e Statoni, auanzare i nostri moderni: Ma nella pratica hò per costante, che non habbiano con esso loro vantaggio alcuno.

Aritmetici Antichi, e Moderni. Cap. XXII.

L'Aritmetica è arte, che uisce, diuide, compendiasse, moltiplica i numeri, e intende le loro proporzioni. Il numero si considera ò applicato, ò in astratto, l'vno, e l'altro consideraron gli Antichi; ma quelli che lo considerarono in astratto, chiamaronsi Matematici, e gli altri, che l'applicarono, chiamaronsi dal nome della materia suggerita. Nel numero astratto furono eccellentissimi alcuni Greci, come Eudossio, Platone, Icotratso Eresio, Senocrate Calcedonio, e Diosanto, che ne scrissero libri: ma sopra tutti Pitagora Samio, e Apollonio Tiano, che con tal'arte fecero cose marauigliose. Socrate soleua dire, ch'era alimento di bello ingegno l'apprendere l'Aritmetica ageuolmente, e ciò cred'io, perche tratta sottigliezze, che vn punto le varia, e in vn medesimo tempo richiede intelletto, e memoria. Il numero applicato è come proprio del traffico; e per questo forse fu giudicato, come scrive Strabone nel l. 17. che i Mercatanti Fenici fossero gl'inuētori dell'Aritmetica. Licurgo bandì quest'arte dalla Republica sua, non la stimando necessaria, ne utile, doue

non erano ricchezze priuate, e giudicandola per altro sediziosa, e turbolente per gl'interessi de' guadagni, che tratta. Ma i Romani all'incontro, che in publico, e in priuato maneggiavano continuamente tesori, che haueuano gran numero di poderi, e di schiaui, e manteneuano case grandi, la professauano tutti, e la faceuano imparare a i figliuoli loro con la Grammatica: Onde Orazio.

Romani pueri longis rationibus affem

Disunt in partes centum deducere, &c.

Non haueuano con tutto ciò i Romani numero maggiore di cento mila, e finito quello ritornauan da capo, doue i nostri moderni col milione passano dieci volte più oltre.

I Computisti Romani erano chiamati Numeratii secondo il testimonio di Sant'Agostino, che disse: *Multos nom Numerarios, aut Numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summas mirabiliter computant, &c.*

Ma nel libro della Notizia dell'Imperio sono chiamati *Rationales*: e questo è forse più antico nome. Ma se per cagion dell'entrate publiche, e delle ricchezze priuate i Romani antichi haueuano bisogno dell'Arithmetica, non minore l'hanno imoderni, le grosse entrate de' quali consistono la maggior parte in varie partite di danari, di pensioni, e d'usci, di monti, di censi, di canonie, e d'affitti, che variano qualità, e valuta di monete. Genova, Venezia, Milano, Fiorenza, e Lucca, le quali in priuato (trattane Roma) sono le più ricche Città d'Italia; tutte hanno l'entrate loro fondate sul traffico, e ogni minimo mercatante di queste Città sà d'Abaco al pari di qual si voglia antico Razionale, ma sopra tutti i Genovesi portano il vanto, perche hanno tutto il traffico fondato su'l danaro, e maneggiano somme più grosse, con interessi di cambi, e di ricambi.

Quanto alla Teorica, e al numero considerato in astratto; i moderni ingegni vaglion meno de' gli antichi per due rispetti; vno perche tale professione quanto a' beni temporali, che oggidì sono il fine, e l'oggetto della prudenza ciuile, è affatto inutile, o vana. E l'altro perche fra le cose occulte, che ella va inuestigando, e cercando, hà alcuni capi poco sicuri dalle sferzate de' Cristiani censori; come l'Aritmanzia, arte d'indouinare per via di numeri, che già fù madre dell'Eresie di Marco, e di Calarbaso, d'Ireneo, e di Filastro, e a i più moderni tempi diede poco buon nome à Pietro d'Abano, à Cecco d'Ascolia, Cornelio Agrippa, al Nostradamus, allo Scoto, ed altri di questa classe. Anzi Atenagora Ateniese, se non è finta quella sua Apologia, disse contra l'autorità d'alcuni altri accreditati scrittori, che l'istesso Pitagora per quest'arte con molti seguaci suoi fece infelice fine.

Musici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

Dopo il numero armonioso della Musica antica, e della moderna, la quale si diuide anch'ella in teorica, e pratica; la pratica, o è d'instrumenti innanimati, o di voci; le voci sono di canto fermo, o figurato. Della Musica i Greci antichi ne furono professori grandissimi tanto, che non pur le scuole de' Pitagorici, e de' Platoni (teoricamente parlando) n'eran mastre, ma i Tebani, e Cretesi, e i Mantinesi, e gli Argiui, e Lacedemoni, e gli Arcadi, e i Pellenei non entrauano senza musica in battaglia: Anzi seruiue Ateneo, che gli Arcadi, benchè più rozzi de' gli altri Greci, Attendeano fino a trè anni alla Musica. E Plutarco, e Polibio dicono, che non per altro insaluatichirono, se s'asserarono i Cretesi, che perche la dismessero. Però Aristotile tra i primi dirozzamenti, che gli paruero necessari da insegnare a i fanciulli, connumerò la Musica, Tesoro dice Teofilo, che modera i costumi, tràquilla l'iracondia, e tempera gli affetti moderati del senso.

I Romani all'incontro haueuano la Musica per arte seruile, e ignobile, benchè Catone dicesse, *Quod simpliciter canere non erat seruile opus*: Ne si legge, che innanzi a Boezio bennerino alcun citta dino Romano seruiesse mai cosa alcuna di Musica. E sappiamo, che costal arte Nerone infamò se stesso, e la Corte sua. E gli Egiziani anch'essi (come seruiue Dionodoro) l'haueuano per vna corrutela della giouennù.

Il nostro secolo hà hauuto molti scrittori eccellenti di Musica, e i Principi nostri se non la professano come i Greci, non la disprezzano come i Romani non cantano essi, ma hanno le corti piene di Cantori.

De' gli inventori della musica sono varie contese frà i Greci, e solamente è chiaro, che que' primi Poeti, Anfone, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodoco, Femio, Ardalo, Pollinestro, Archiloco, Filamone, e gli altri suoi insieme Poeti, e Musici, e compohero i versi loro in varie sorti di cato, come Plutarco, e Ateneo ne fanno fede. Così trecent'anni, e più sono que' nostri Poeti Prouenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marsilia, Ramondo Giordano, Anselmo Faidit, Vgo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Marauiglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciaberto di Puccibotto, Amerigo di Belvedere, Riccardo di Noue, Pier d'Aluernia, Perdigone, e alcuni furono insieme Musici, e Poeti ancor essi. Là onde par verisimile da credere, che quali Poeti, e Musici furono questi vltimi d'un secolo guasto, tali Musici, e Poeti fossero quegli antichissimi d'un secolo ancora rozzo. E che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli, che vissero in que' famosi secoli di Socrate, e d'Aristotile, che seguirono appresso. Così che le medesime arti, manchino, forgano, e si perfezionino à vicenda in diuerse provincie frà diuerse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istesse semplicità. Furono rossi gli Arcadi, e nel medesimo tempo rozzi i Latini, ma gli Egiziani, e gli Assiri tutto il contrario. Spenti gli Assiri, debellato l'Egitto, fiorirono l'arti di pace, e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto à Roma. E i Babiloni, e gli Egiziani diuētarono rozzi. Portato poscia l'Imperio Romano in Grecia l'Italia s'irrugini, e la Grecia occupata non molto dappoi da Barbari anch'ella diuenne stupida. E in Africa, e in Ispagna tra Mori forser gl'ingegni, e la milizia in Francia, e fra Turchi. Hor di nuouo in Italia, e in Francia risoriscono l'arti di pace, e la milizia è passata in Ispagna, e in Grecia, ma non frà Greci: e à noi frà tanto nell'ozio vā mancando il valore.

Ma ritornando alla Musica, i Greci, che anticamente in questa arte s'auanzarono più de' gli altri, hebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè Dorico, Frigio, e Lidio, de' quali stimarono comunemente più il Dorico, perche come scrive Plutarco nel libro della Musica, haneua più del graue, e seruaua meglio à frenar gli affetti, e le passioni dell'animo; Onde perorò Platon ne' libri della Republica, trasinfusa la maniera Lidiana la mente uolente meste, e la Frigia dissolue, e molle, e lasciua, solamente lodò la Dorica graue, e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne seruauano per eccitare, e inuigorir gli spiriti di coloro, ch'entravano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie, e lamentuoli erano alle volte composte in Dorico tuono: E in Lidiano, e Frigio s'vsauano canti nelle tragedie; Dal che si può giudicare, che anche gli Antichi vsassero vna misturata di concenti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano, e Ateneo; E Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi nota i seguenti: *Dorus prudentia largitor est, cauitatis effector; Phrygius pugnas excitat, vocum furor inflammat; Eolius animi tempestates tranquillat, somnumque iam placatis attribuit. laesus intellectum obtusum acuit, terreno desiderio grauat, celestium appetentiam bonorum operator indulget. Lidius contra nimis curas animae, et diuinae repositus remissione reparat, et oblectatione corroborat, &c.* L'ippodoto, il Missolidio, e l'ipofrigio erano poscia i composti di que' tre primi.

Ma ritornando alla diuisione fatta da noi da principio, della voce, e de' gli stromenti, e del canto fermo, e del figurato, è comune opinione, che noi non habbiamo reliquia alcuna dell'antica Musica figurata, con la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamente per congettura ne possiam fauellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli Antichi non haueſſero altra musica, che il canto fermo vsato ancor nelle Chiese al tempo di San Gregorio Magno, e di cui se ne conseruano tuttauia alcuni volumi nella Libreria Vaticana: E che sopra di esso posia la Musica noua Greca di che tratta Plutarco, e accomodasse passaggi, e scherzi in diuerse maniere. Ateneo nell'8. lib. scrisse: *Stratonicum Atheniensem primum omnium uuldis citrare sonis multas fides adiecit, primumque docuisse concentus Musicos, ac tantum numeros, uarietatesque desinasse, &c.* Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola corruttela, e dice: *Ceterum nostris temporibus tantum est receptum discrimini, ut eius Musicae, quae ad disciplinam pueros facit, nulla memoria iam extet, nulla cura sit.* Omnes qui animum ad Musicam appellant, theatris seruientem Musiciam amplectuntur, &c. E non molto dappoi narrando vn caso auuicinato dice, che

Telsia

Telefa Tebano giouane di ottima speranza hauea fatto profitto grande nella buona musica antica usata già da Pindaro, e Lampria, e Pratina; ma fatto huomo si lasciò poscia tirare dalla musica nouua figurata, e intrascata di Filosofo, e di Timoteo piena di varietà, e di nouità, e bizzarie leggerissime in guisa, che perduta la prima loda, non fece alcun nouo acquisto. E soggiugne: *Nostre ætatis homines pulcherrimum illud genus, cui ob maiestatem antiqui maxime studuerunt, ita omnino repudiauerunt, ut plerique nullam armonicorum interuallorum habeant rationem. Atque eo processum est ignauia ut Diesis armonicam putent nullum sui, ne iudicium quidem sensui præbere quidem; eamque è cantilenis exterminet, dicantque nugatos esse qui de ea aliquid senserint, aut istud musicæ genus probauerint, &c.* E in vn' altro luogo biasimando similmente la maniera della Musica, che s'vsaua al suo tempo, disse, *Sed & alij Comediarum scriptores demonstrauerunt eorum ineptiam, qui postea temporis Musicam in minutâ quasi fragmenta conciderunt, &c.* Alle quali parole se noi pigliamo ben mente, ritroueremo, che i nostri moderni hanno rinouata l'istessa Musica, e dice Plutarco, varia, figurata, lasciua, rotta, e frascheggiante in maniera, che nulla esprime, fuor, che quel solo concetto, che con suono in distinto serisce l'orecchie d'vna coral dolcezza in altratto, che non s'intende, come sarebbe quella di molti vcelli, che cantassero vnitamente. Il che non faceuano coloro, che furono chiamati antichi frà i Greci, ne quelli, che sono chiamati antichi frà i nostri; se ben anche de' moderni alcuni più auueduti non si sono lasciati sinuouere dall'abuso, e non confondono, ne rompono le parole, ma cercano d'esprimerle dolcemente in guisa, ch'el senso, e l'armonia loro vadano giuntamente à ferire i cuori de gli ascoltanti. Mà questa maniera pare, che sia tenuta rozza dalla maggior parte, senza artificio, come fù anche in Grecia al tempo, che iu fioriuano l'Artis; si che in questo gli antichi non hanno con nostri vanto alcuno; ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'hauer leuate le diesis, e i sospiri, e le pause, e gl'interualli del canto; il che non fanno i nostri moderni. Aggiugnesi, che la nostra lingua Toscana, essendo abbondantissima di vocaboli nel mezzo, e nel fine, par molto più dolce, e soaua da proferire, che non sono la Latina, e la Greca. Quanto à gli stromenti musicali gli Antichi come dal 4. e 14. lib. d'Ateneo può vederfi, n'hauuano molti, ma molti n'habbiamo ancor noi, per cio che habbiamo ritenuti i buoni, che haueuano essi, ne habbiamo inuentati de gli altri migliori assai. Quelli da fiato, ch'eglino haueuano, credo che quasi tutti gli habbiamo, e' tronbone sfodato di più, istromento musicalissimo, che non haueuano essi. Del cornetto ne son dubbio, benchè vogliano alcuni, che fosse il monaulo; Ma se il monaulo ritrouato da Ostride, come scriue Iuba, *Erat obliquis fistulis constructum* il cornetto, che è d'vna fistola sola non potrà esser l'istesso; Il Piffero, il Flauto, la Cornamusa, la Sampogna, la tibia, la formica, la fistola, la siringa, gli organi, la tuba, il corno, e s'altro n'haucan gli antichi, tutti vengono interpretati in sentimento diuerso, tutti per la cognizion, che n'habbiamo, sono inferiori à lui di dolcezza. De gli stromenti da corde haueuano essi il Salterio, e la Sambuca, oggidì nomi ignoti alla maggior parte, nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati Salteri, di figura mensale, con corde di cetera, e vidi sonarne vno con vn plectro aduno all'antica; ma ò venisse dell'istromento, ò dal sonatore, à me parue, che non auanzasse di molto il Dabbuda Moresco, se ben colui professaua, ch'egli uguagliasse l'arpa. Della Sambuca stromento musicale simile al Manacordo il Sign. Fabio Colonna ne hà teruto diffusamente, e professò esso di suo ingegno inuentata di nouo, e rimise in luce. Le cetera, e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi, oggidì sono da ciechi, e da cantambanchi; ne vale il dire, che essi n'hauessero di più forti, perche n'habbiamo ancor noi di doppie, e d'arcidoppie, e di musicali in diuersa maniera. L'arpa, e l'arpicordo, ò buonaccordo, non si sà se i Romani antichi l'hauessero; la Sindapsa, il Magadino, e l'Eneocordo l'haucano i Greci, che tutti erano stromenti di molte corde. Il nostro Liuto vogliono alcuni, che fosse la testudine antica: io nol credo. La Chitarra alla Spagnuola è istromento nouo. Il Pandero è antichissimo come si può vedere dalla vita d'Eliogabalo, che se ne dilettaua. Il Chitarino trouato da Boezio, non si sà ciò che fosse, se non era la Chitarra comune, la qual dese poi occasione d'inuentare il Liuto, come il Liuto medesimo ha dato materia a' di nostri di ritrouare il Chitarone, o

torba, che supera tutti gli altri istromenti da corde. Gli Argiui, e i Lacedemoni vsauano i pifferi per animare alla battaglia i soldati loro, sonando, per mio credere, quell'aria, che noi chiamiamo *barriera*. I Cretesi innanimauano i loro col suon della lira; Noi per dar baldanza a' caualli ci seruiamo della tromba, stromento antico, ma per rincorare i soldati à piedi, ci seruim del tamburo stromento nouo, e molto più atto à far corraggiosi gli huomini, che'l suono de' pifferi, e delle lire trouato per cantare, e ballare. E vero, che Plutarco in Crasso, e Appiano nella guerra Partica dicono, che anche i Parti à quel tempo si seruiano di timpani nelle battaglie. Ma i timpani antichi de' Parti non poteuano essere i tamburi nostri, perche la milizia de' Parti tutta era caualleria, e i tamburi nostri non sono stromenti da portare à cauallo: Però è più tosto da credere, che i timpani Partici fossero le tamburiglie morsesche, fatte per portare à cauallo, vna di quà, l'altra di là dall'arcione.

Ma che diremo de' Musici antichi, e moderni quanto al parallelo dell'ecceellenza? Certo si sappiamo, che gli Antichi haueuano tanta forza nell'arte, che moueuanò à lor voglia l'is affetti altrui. Per questo Demetrio l'Espugnatore, fù, come scrive Plutarco impazzito di Lamia, e Mitridate di Stratonica sonatrici ambedue. E Terpno Citaredo fù anch'egli per questo fauorissimò di Nerone. Narra il medesimo, che Terpadro nella Cità di Sparta col canto acchetò vna grandissima sedizione; E sappiamo, che Timotco Milefio fece balzare in piedi Alessandro, e metter mano alla spada con certi versi, che egli cantò. Arrigo Ersfordiese racconta, che Teodosio Imperatore sentendo cantare a' suoi paggi certi versi lamentuoli: che hauea composti Flauiano Vescouo di Constantinopoli, pianse di tenerezza. Ateneo nel 4. lib. dice, che anticamente gli Alessandrini tutti in generale erano ottimi sonatori di qual si voglia stromento. Giulio Cesare Scalignero nella Poetica riferisce, che gli Antichi Toscani professauano tanto il suono de' pifferi, che fino i cuochi à suon di piffero cucinauano, e ordinauano le viuande. E l'istesso dice Ateneo. E de' Tebani si legge, che à poche arti attendeuanò, fuorchè alla Musica, e cantauano, e sonauano sì acuta, e velocemente, ch'era marauiglia, come in tanta velocità della mano, e della lingua potesse osservare le regole dell'arte. Più mirabile era tenuto quello, che faceua Aspendio Citaredo antico, il quale con vna sola mano sonaua la cetara per eccellenza; ma con tutto, non c'è musico alcuno, che non si contentasse più tosto d'hauer l'arte d'Amabeo, il quale ogni volta, che vsaua in publico à sonare, e cantar nel teatro, dice Ateneo, che gli Ateniesi gli donauano secento scudi. De' nostri moderni io non so alcuno, che habbia hauuta simil fortuna, ma non dissimile arte crederò bene, che l'habbiano, hauuta molti. Sarammi ageuolmente creduto, che gli antichi stromenti musicali, che habbiamo, sieno à tempi nostri ridotti à maggior perfezione, che mai; poi che è ordinario di tutte le cose, che si racconcianno, o si rifanno più volte, l'andarle sempre migliorando, o perfezionando, e sappiamo di più, che gli antichi stromenti da corde non soleuano ordinariamente passar tre ordini: onde i Lacedemoni ruppero la cetara à Terpadro, e vollero fare anche l'istesso à Timotco, perche haueuauo aggiunte alcune corde di più, parendo à quegli huomini seuerissimi, che l'onestà del diletto trapassasse in lasciuia. Gli Argiui allargarono vn poco più la mano: ma non vollero ne anch'elli, che le cetere loro hauessero più di sette ordini; All'età nostra non sono queste prammatiche, e ogn'vno può sonar non solamente le cetere, ma le campane cò quante corde gli piace. Sì che vuol la ragione, che gli antichi stromenti, che noi vsiamo, come più numerosi di corde, sieno anche più armoniosi, che non erano anticamente, almeno per ordinario. Quanto parimente alla Musica delle voci, veggendosi da i libri antichi, che ne sono restati, che i nostri sono più artificiosi d'affai, dobbiamo credere, che le voci loro concordassero con le note, come fanno le nostre; e che nell'armonia del cãto noi habbiamo quel vantaggio, che à i libri nostri nell'arte musicale veggiamo hauere, se però è vero, che gli antichi non hauessero i libri di maggiore artificio, che non affermerei. Questo sò bene, che l'anno 1022. Guido Aretino, che fù poi Monaco, ritrouò la maniera d'apprendere in due anni la musica di canto fermo, che prima à pena in dieci si soleua imparare, e che per questo ne fù remunerato da Papa Benedetto. Ottauo. Ne già mi muouono le Greche marauiglie, che di Timotco, e di Terpadro si narrano, poiche anco de' nostri ne sentiam raccontar di maggiori per vaghezza di penna. E frà l'altre Lilio Gregorio scrisue d'hauer

d'hauer letto nell'Istorie di Dania, e nella Magia di Cornelio Agrippa; *Musicum quandam tanta modulandi vigloriar solitum; ut se audientes diceret mente ab alienare posse: Cumque id Regis iussu facere cogeretur, adstantium animos soni varietate flectere est aggressus; Ita- que iniustitiae seueritatis contentu edito, quaedam veluti mæstitia, & stupor omnes comple- uit; ut extra se positi esse viderentur. Dein mutata modulorum ratione in plausum lætitiæ- que deflexit; ut & corporis motu gestirent; postremo acrioribus modis ad tantum amentie a- stantium animos concitauit; ut in furem, ac rabiem quandam præcipites traheretur, &c.* E questo istesso ancora si legge di vn tale Ottero Principe Alemanno.

Ma più temperata, e più vera forse è la lode, che da Cosimo Bartoli ne' suoi ragionamē- ti Accademici à Giulio da Modana, il quale col suono d'vn arpicordio si vantaua di tirare à se, ed inuaghire qual si voglia distratta, e occupatamente: E messo alla prova nell'antica- camera di Papa Cleuante Settimo, con certi, che intēti a negozi graui, e di premore, s'era- no ritirati in vn'altra stāza cō fermo proposito di nō volerlo sētire, in poco stāte il costrin- se à correre al suono. Più tēperata, e sicura è quella àcora, che da Battista Fulgoso viē data à Gio. Ferdinando Cicco, il quale non solamente fù buon Musico pratico, ma nella Teori- ca sì eccellente, che essendo cicco componena vn canto à quattro alla mente, con l'istessa facilità, che haurebbe fatto se hauesse hauuto gli occhi. E perche i Greci non ne possāno opporre per vanto tra i loro compositori di Musica, Teofilo Imperatore, il quale come scriue Cedreno mise in canto molti mottetti, e molte cose sacre, mentre in Chiesa le sen- tiua cantare, tutto d'affetto si contorceua, e scoteua, ballando con le mani, e co' piedi: Noi ancora possāmo connumerar trà nostri Iacopo Rè di Scozia, che non pur cose sacre com- pose in canto, ma trouò da se stesso vna nuoua Musica lamentuole, e messa, differente da tutte l'altre. Nel che poi è stato imitato da Carlo Gesualdo Principe di Venosa, che in questa nostra età hà illustrata anch'egli la Musica con nuoue mirabili inuentioni.

Astronomi, e Astrologhi Antichi, e Moderni.
Cap. XXXIV.

Rimangono della Matematica l'altre due parti, Astrologia, e Geometria. L'Astrologia è di due sorti, vna che considera le stelle nell'esser loro, e i mouimēti, e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole, e l'eclissi, e'l rinouar della Luna, e chiamasi Astronomia. L'altra considera i luoghi delle stelle, in particolar dell'erranti, e gli aspetti, e gl'influssi loro ne' corpi vmani, e quindi giudica gli accidenti futuri con nome d'Altrologia.

Della prima accettata da tutte le nazioni, e approbata da tutte le scuole, scriue Dio lo- ro, che i Babiloni ne furono gl'inuentori. Alcuni particolari trouati con tutto ciò vengo- no attribuiti a Talete, Pitagora, e Anassimandro.

Quelli, che anticamente ne scrissono, furono Eudosso, Canone, Teone Alessandrino, Ipazia sua figlia, Tolomeo, Enopide Chio, Arato, Maniho, Iginio, e alcuni altri di minor fama. De' nostri n'hanno trattato il Sacrobosco, il Rè Alfonso, il Pontano, il Piccolomini, il Monteregio inuentori della decima sfera, il Copernico, il Clauio, il Ticone, il Magino, il Galileo, e altri molti, che l'hanno con diuersi scritti illustrata, e nobilitata. Ma essendo que- sta vn'arte, che quasi tutta consiste in osseruazioni; oltre che la lunghezza del tempo hà da- to materia a' nostri Moderni di saperne assai più, per le moltiplicate osseruazioni, che sono andate facendo di tempo in tempo, hanno essi medesimamente hauuta la sorte delle nau- gazioni de' Castigliani, e de' Portoghesi, i quali hauendo scoperto l'altro Emisferio con altre stelle vicine à quel polo, hanno corrette molte opinioni mal nate, e fatte saper molte cose, che non si sapeuano prima. Ma quello, ch'io stimo più, i nostri col proprio ingegno si sono auanzati tant'oltre, che hanno inuentati stromenti così marauigliosi, che col lor mezz- zo fanno tanto discendere le spezie delle cose di Cielo in terra, che dianzi non erano visi- bili, e trouati sei Pianeti di più veduto, che la Luna, e globosa, e tonda sì, ma ineguale nella sua superficie. Che il Sole si tinge di macchie nere; E che la via lattea non è qua-
te

le Aristotile, ma quale Alessandro l'imaginò. Ne pur questi sì rari effetti del Telefcopio, ma con altri noui stromenti da terra ferma, e dall'Isle del mare Atlantico, e Baltico, e Germanico Settentrionale, e dal nostro Mediterraneo, hanno offeruato, e con matematiche dimostrazioni prouato, che alcune comete uedute all'età nostra erano assai più alte del globo della Luna, à confusione delle sottigliezze Aristotelesche.

Ma quanto all'altra parte, che considera gli aspetti, gli accidenti, e gl'influssi delle stelle ne' corpi uimani, giudica gli auenimenti futuri, dice, che Ipatco Niceo fosse il primo, che numerasse le stelle, offeruasse gl'influssi, e trouasse stromenti da conoscere la grandezza, e la latitudine loro. E aggiugne Plinio, ch'ei notasse anche vna stella noua, ch'era nata al suo tempo: Ma questo poi riguarda l'Astronomia.

Io credo, che quest'arte hauesse più tosto origine da i Caldei, che da i Greci, e vedesi, che quelli, che anticamente la professauano, erano comunemente chiamati Caldei: se ben essi s'vsurpauano il nome di Matematici, quasi che tra i Matematici fossero i primi. Giulio Firmico dice, che gl'inuentori di essa furono Perofiri, e Nicepso; Ma che che sia questa parte non hà hauuta la fortuna dell'altra, perche non è riuscita dottrina reale, e non hanno incourrati i nostri ne l'Antiche offeruazioni, ne le loro proprie. Narrasi, che gli Antichi faceuano miracoli in predire cose future. Tiberio, e Adriano Imperatori, Publico, Nigidio, Tresullo, Tolomeo, Giulio Firmio, e Afelatarione, e Parmeno Caldei hebbero fama grande in quest'arte, e dopo loro vna turba infinita d'Arabi, tra quali furono i primi Ali, Albenagarel, Albusamar, Albuali, Auenazra, Aomar, Abubater, Alcabizio, e quel Bubalacar, che predisse l'auuenimento, la setta di Maometto.

Se le marauiglie scritte da gli Antichi sian vere, o nò, me ne rimetto a i successi. Sò bene, che molte volte furon cacciati di Roma gli Astrologhi giudiciari, per le ragioni, che altrove nel settimo libro si sono dichiarate. E sò, che Sello Filosofo nel suo libro contra i Matematici secondo la traduzione di Genziano così ne fauella: *Aduersus Genealogiam, quam Chaldei magnificis ornantes nominibus, se ipsos Mathematicos appellant, & Astrologos, uice humanæ multis modis non paruam afferentes iniuriam, & in nobis magnam frangentes superstitutionem neque quidquam permittentes agere ex recta ratione, &c.* D'onde poi se ne sono nate le censure graui de' Teologi, de' Politici nostri, con tutto ciò non hà lasciato questo secolo, e quello de' nostri Auoli, d'hauere anch'egli soggetti in questa professione comunque in certa famosi al par de gli Antichi. Il Bonato, il Cardano, il Gaucico, il Giuntino, il Leouizio, il Nabod, l'Origano, il Ranzouio, e s'altro ve n'hà, che meriti d'esser connumerato tra primi. E se le dottrine loro riescon fallaci, bisogna credere, che il medesimo auuenisse à gli Antichi, poi che tutte sono fondate su gli stessi principi.

Geometrie Cosmografi Antiche, e Moderni. Cap. XXV.

IL primo Geometra, che fosse in Grecia, vuole Laerzio, che fosse Talete, il quale haueua imparata quest'arte in Egitto. A Talete succederon Ecateo, e Anassimandro inuentore dell'Oroscopio, e della sfera materiale, e che secondo l'istesso Eratostene fu il primo, che descrivesse il circuito della terra, e del mare. Brisone, Democrito, Teodoro Cireneo, e Archita maestro di Platone, furono anch'essi grandissimi Geometri. Ma Euclide Megaresc, e che secondo Valerio Massimo fu famigliare di Tolomeo Filadelfo, per le regole, che ne lasciò di quest'arte, è più famoso di tutti. Dopo Euclide hebbe nome Eratostene; ma più d'Eratostene Archimede Siracusano, il qual nella pratica superò tutti gli antichi famosi, benché nelle regole, che lasciò scritte, fosse tenuto oscuro. Proclo l'istesso scrisse sopra le cose d'Euclide, ma alcuni tengono, che Teone Alessandrino superasse Euclide, e Proclo, e che i libri de gli Elementi matematici attribuiti ad Euclide, sian di costui. Dopo Ecateo, e Anassimandro, e in quella parte, che è chiamata Geografia, furono di gran fama Timoteo Ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Palemone Eladico; Pappo Alessandrino, Ipparco, Dionisidoro, e Dicearco Cicaliano. Ma Tolomeo, e Strabone à noi sono più

più noti di tutti gli altri per gli scritti loro, che habbiamo pieni veramente d'vna mirabile industria. Nondimeno i nostri moderni Geografichi hanno non pur emmendati molti errori di Strabone, e di Tolomeo, ma scoperte le fonti del Nilo, e gli vltimi confini dell'Etiopia; penetrati paesi inaccessibili sotto il polo artico, depredati i Regni dell'Indie, e girando per l'immenso Oceano à gli Antipodi trouato, e descritto vn nuouo mondo; al che gli antichi nõ aspirarono mai; quali hebber opinione, che la terra sola fosse il centro del mondo; Che solo questo nostro Emisferio fosse abitato; Che delle cinque zone, due fossero incolte, e deserti; Che l'Inghilterra, e l'Islanda fossero i confini del mondo. Che l'mare Oceano non si potesse nauigare verso Ponente, ne verso Settentrione. E ch'egli in parte alcuna non si gelasse: Cose tutte, che i Cosmografi, e Geografi nostri hanno colla proua essi medesimi ritrouate falsissime. E l'uso sol della calamita, e della carta da nauigare per sapere doue si vada, e doue si è, ne' mari incogniti senza veder terra, eziandio in tempo di notte, auanza in quest'arte tutte le antiche inuentioni.

Scrive Strabone, che'l primo, che per l'Oceano mandasse nauì in India, fù Tolomeo Euergete, il quale essendogli stato condotto vn'Indiano preso nel golfo d'Arabia, ou'era stato portato dalla fortuna in vna picciola nauicella, fattolo ammaestrare, e teso poscia da lui, di che paese egli fosse; Ed essendosi offerto d'insegnare il cammino, il Rè mandò con esso lui molte nauì sotto la condotta d'Eudosso famoso Astrologo, il qual dopo vn lungo cammino penetrò in India per la via del mar Rosso, e della costa d'Arabia, ricondusse finalmente dopo molti mesi à saluamẽto le nauì in Alessandria cariche di varie merci. Questa nauigazione fù incognita à gli Europei fino al tempo de' nostri auoli, che l'armata de i Rè di Portogallo costeggiando dal mare Atlantico i Regni de' Negri, e la spiaggia della Guinea, finalmente la ritrouò. L'anno poi 1492. Cristoforo Colombo Genouese con memorando ardore, trauersando verso Ponente l'orribile, e vasta ampiezza dell'Oceano, scopre il nuouo mondo. Famosi dopo il Colombo furono Magaglianes, che circondò l'vniuerso; Amerigo Vespucci, che diede il nome all'America; Ferdinando Cortese, che trouò il Messico; E dopo questi grandi il Mizaldo, il Campano, il Ramusio, il Carena, il Barroccio, l'Ottelio, il Magino, e alcuni altri, ch'hanno illustrata quest'arte con le fatiche loro.

Curiosità, e sottigliezze Antiche, e Moderne. Cap. XXVI.

POtrebbe parere ad alcuno, che fosse temerità il voler contraporre l'inuentioni moderne all'antiche, che sono innumerabili: Io non presumo questo, ma ben presumo d' esaminar breuemente, se i Greci, e i Romani, in que' loro secoli più felici, furono d'inuentioni eguali a gl'ingegni de' nostri; Et per non confondere i tempi, non fù mai più gloriosa la Grecia nell'arti di pace, e di guerra, che da gli anni di Socrate, e di Filippo, fino alle vittorie di Mummio, e di Silla, che la depredarono, e trasportarono a Roma le spoglie sue. Ne in Roma fiorirono mai più gl'ingegni, che da i due Africani fino all'Imperio di Marco Antonino Filosofo, dopo il quale parue, che l'eccellenza Romana incominciasse à dar crollo. Questo tutto è vno spazio di circa 550. anni, che diuidendosi come hò detto, resta la metà a i Greci, e l'altra metà a i Romani. I nostri per competere con ambedue le parti non hanno bisogno di tanto tempo, e poco più della metà basta loro. Però vedremo s'eglino in trecent'anni sieno stati inuentori di più cose, di più momento, che non furon gli antichi in cinquecento cinquanta.

Già habbiamo trascorsi i Capi delle facoltà intellettive, e delle cose pratiche, e i principali ancora delle fattive, e veduto, che già tutte erano molto pruna inuentare. La Dialettica da Aristippo, Carneade, e Stipone; La Filosofia da Socrate, Platone, e Aristotile; La Retorica da Demostene, Isocrate, e Demetrio; La Medicina da Esculapio, Galeno, e Dioscoride; La Milizia da Filippo, da Alessandro, e da Pirro. La Pittura da Timante, Protogene, e Apelle; La scoltura da Prassitele, Eufanore, e Lisippo. L'Architettura da Dinocrate, Sofstrate, e Stasirate; E le Matematiche tutte da Euclide, Archimede, e da Eudosso, che frà i più celebri di que' tempi si conuano furo illustrate, non inuentate. L'istoria, e la Poesia già cadeano

deano dal colmo loro. L'inuentioni, che de' Greci di que' tempi si possono raccontare, sono la Musica figurata di Filosseno, e di Timoteo, che da' nostri moderni (se non m'inganno) è stata rinouata, e perfezionata. Vantansi, che inuentarono la carta del papiro in Alessandria, e le membrane in Pergamo; E Plinio seriuè , che i libri ritrouati nella sepoltura di Numa Pompilio tanto più antico d'Alessandria erano di carta. Nondimeno concedasi pur questa inuentione a gli Alessandrini, e a Pergameni, che in ogni modo ella non fera mai da contraporre a quella della carta nostra fatta di cenci di panni lini pestati per forza d'acqua, candida come neue, e che conserua i caratteri minutissimi d'inchiostro cinquecent'anni. Trouarono i medesimi Alessandrini la nauigazione dell'Indie, come s'è detto, e trouarono i medesimi Pergameni per opra di Zenodoto architetto il musaico di varii pezzetti di pietre composte insieme. I nostri moderni hanno anch'eglino ritrouata la medesima nauigazione, e l'hanno cominciata da Prouincie più remote, e lontane: E'l musaico l'hanno inuentato di gran lunga più bello di pezzetti di vetro di diuersi colori. Cresbio Alessandrino ritrouò gli organi, e gli orologi da acqua, che si perderono poi; Noi l'vno, e l'altro habbiamo ritrouato, e ridotto a maggior perfezione. I Romani inuentaron l'arte di segare i marmi per incrostarne i muri; Mamurra fù il primo, poi nelle guerre d'Italia rimase sperta. I nostri l'han rinouata in tanta perfezione, che non pur i marmi ordinari, ma segano il porfido, e'l diaspro con la medesima agevolezza, che gli antichi segauano il tiburtino, e senza aiuto di migliaia di schiaui, o d'opre pagare, hanno ridotti in seruitù gli elementi, e gli fanno segare a i fiumi. Al tempo d'Augusto si trouaron gli Arazzi figurati, Aitalo prima ne haueua dato il modello: ma già s'è detto, che non fù cosa da contraporre, ne alla materia, ne al lauoro de' nostri. Il metallo Corinto ritrouato da Mummiò fù caso, e non sapere, e'l lauoro non comportaua la spesa. Pompeo Magno introdusse in Roma i vasi di Martina; non fù inuentione, e d'vile, ma di lusso, e non sua, ma de gli Asiatici, come pur è la nostra della porcellana, che viene anch'ella da quelle parti. I giochi de' gladiatori (se merita nome di gioco vno spettacolo orrendo, oue a bell'arte s'uccideuano gli huomini) fù inuention più che barbarae poco degna della Romana ciuità, e vmanità. Benche ne anche fosse inuentione de' Romani; ma de' Toscani secondo Nicolò Damasceno riferito da Ateneo, che disse: *Gladiatorum spectacula non solum publicis ludis, sed theatris popularibus frequentia edunt Romani a Thuscis inuesto more, sed inter epulas &c.* D'altro trattenimento, e gusto sono le giostre, e le barriere, e i tornei de' moderni. I ferragli de' quadrupedi, e uccelli, de' quali si predica inuentore Lelio Strabone, furon delizie trouate prima da i Rè d'Egitto, cose priuate, e di poca stima. Ma le inuentioni de' nostri sono publiche, sono di conto, e sono lor proprie; Se bene anche in questa parte del diletto particolare de' Principi, e Signori, non hanno lasciato d'inuentar cose più industiose, che non è il racchiudere in vn ferraglio fiere, ed uccelli; E puossi vedere, quanto l'inuentione de' Falconi, Astori, Sparuieri, e altri uccelli da rapina che s'aucezzan domestiche, fanno preda di fagiani, e starnes, e quaglie, e combattono in aria con altri uccelli gagliardi, sia a Cavalieri, e Signori di più nobil trattenimento cagione. Benche vn autore poco autore uole affermi questa essere stata inuentione d'Ulisse. Le Ciabottane, che seruono per uccidere gli uccelli cò balle di terra picciole senz'altro strepito, che d'vn soffio solo, sono anch'elle istromenti moderni, e trouate, s'io non m'inganno, in Carpi di Lombardia, doue oggidì ancora se ne fà quantità. Hebbero i Romani que' loro inestinguibili lumi, che durauano accesi ne' sepolchri cinquecent'anni. E Sant'Agostino seriuè d'vna lucerna, che ardena continuamente in vn tempio de' Gentili in luogo scoperto al vento, e alla pioggia, ne s'estingueua giammai. E forse era quella, di cui seriuè Pausania, ch'era nel tempio di Minerva in Atene, fatta per man di Callimaco, e vn'anno intero duraua accesa, perche haueua il lucignolo di lino carpesio, o abestino, che non si consuma nel fuoco. Ma i nostri non hanno applicato l'ingegno a conseruar lumi accesi ne' sepolchri de' morti, non credendo le fauole, che credeuano i Gentili; che quando lo vi haueffero applicato, non era più difficile questa inuentione da rinouare di quello, che sieno state tant'altre, che hor sono comuni a tutti; Anzi sò io persone, che presumono di saperla. Vna sola esperienza di ficile a i moderni seruono Plinio, e Dione, che fece vn tale sotto Tiberio, a cui donò alcuni vasi di vetro flessibile, e in premio ne ri-

riportò la morte di quel magno. Con tutto ciò il Cardano hà lasciato scritto d'hauer veduto e casene di vetro fatte da vn co. Francese, le quali gittate in terra non si rompeuano; non dice però, ch' il vetro fosse siciliano, ma o non dubito punto, che se ciò è possibile, gli artefici di Murano, come hanno trouata maniera di fingere il vetro in cristallo, e farne vasi da bere in cento mila foggie diuersi, d'afforzarlo in capegli, farne piume di più colori, e formarne tutti que' curiosi, e bizzarri lauori, ch' vnano intelletto chimerizzando può immaginarsi non sieno per fare anche questa prima, e assai presto. Sò, che Cicerone nel 3. s'io non erro, *De natura Deorum*, disse, ch' Eteu' spin fu inuentore de gli specchi di cristallo, e di vetro: ma non sò, se fossero col mercurio, o magno calcinato della parte di dentro, inuenzione moderna, e trouata, o inouata, ch' e' per inimitabilmente l'immagini. Ne parimenti se si legge, che gli antichi haueſſero le tate forti d'occhi di vetro cristallino, come habbiamo noi altri per soccorſo de' vecchi, e di tutti coloro, che hāno la vista debole. Plin. nel 26. del 36. ſcriuendo come ſi lauoraua il vetro al ſuo tempo, diſſe: *Aliud ſtatu figuratur Aliud torno teritur, Aliud argenti modo celatur, Si done, quondam his officijs nobili, ſi quidem etiam ſpecula excogitauerat, &c.* E quanto a gli ſpecchi trouati da quei di Sidonia, o foſſe da Bſculapio, già ne habbiamo parlato. Del ridurre il vetro in varie forme col ſiaco, i moderni di Murano, e di Barcellona non hanno pari; dell'effigiarlo con certe ſtampe, e coſa volgare, e dell'effigiarlo con intaglio, faceuaſi pochi anni ſono con lo ſineriglio, e ſi dorauano le figure, ma hora s'è diſneſſa come inutile ſpeſa, e fatica vana, che toglieua la ſua bellezza al vetro cristallino. Il lauorarlo a tornio, noi non l'viammo, ſi perche non ſi fa col ferro, e conuerrebbe adoperar lo ſineriglio: ſi perche quella pur anche ſarebbe fatica gittata, rompendo ſi oggi di più vetri in vn meſe in vna caſa priuata, che non ſi faceua anticamente in dieci anni nella Corte d'vn Principe. Però queſte industrie i noſtri le impiegano tutte in coſe di maggior prezzo, cioè in lauorare il cristallo di monte, il quale intagliano con tant'arte, che nelle guardarobe de' Gran Duchetti della Toſcana ne ſono vaſi grandiffimi lauorati in forma di nauì, con gli alberi, l'antenne, le gabbie, le ſarti teſe, l'ancore, e ſcale, e tutti gli ornamenti a lor poſiti, come per appunto nelle nauì ſi vede. Ne pur di cristallo di monte, ma ve ne ſono d'Agata, di Corniola, di Lapis-lazolo, e d'altre pietre prezioſe, con l'ſteſſo artificio in varie forme intagliati. Si che quelle antiche tazze famoſe d'argento effiziate per mano d'Antipatro, e di Mennone, e quelle due di cristallo di monte, che ruppe Nerone diſperato vedendo perdute le coſe ſue, farebbono all'età noſtra coſe volgarì. Paſſo all'Alchimia, che pur anco i Romani teneano, onde racconta Plinio, che Caligola Imperatore, hauendo fatto bollire con certa induſtria vna quantità d'orpimento per cauare oro, ne cauò sì, ma tanto poco, che non riſcece la ſpeſa. Suida ſcriue, che l'Imperatore Diocleziano ſe cercare in Egitto tutti i libri d'Alchimia, che trattauano di fare oro, e argento, e tutti li fece abbruciare, acciò che gli Egiziani fati con tal arte ricche, e potenti non penſaſſero a ribellarſi: Ma io ſtimo, ch'egli li faceſſe per eſtinguere quella ſuperſtizione, acciò che gli huomini non vi perdeſſero dietro il ceruello. Leggeſi nell'Iſtorie di Padoua, che ne' tempi più moderni iui ſi ritrouata ſotterra vn'urna antica con queſti verſi.

*Plutoni ſacrum munus, ne attingite fures
 Ignotum eſt vobis hoc quod in orbe latet.
 Namque elementa graui clauſit digeſta labore
 Vaſe ſub hoc moaico Maximus Olibius,
 Adſit ſecundo cuſtos ſibi copia cornu,
 Ne precium tanti depereat laticis.*

E dentro da quell'urna ve n'era vn'altra minore, nella quale erano due ampolle fatte con molta induſtria, l'vna piena d'oro puriſſimo liquefatto, e l'altra d'argento, con vna lucerna acceſa, che tutta uia ardeua, e nell'urna picciola erano ſcritti queſti altri verſi.

*Abite hinc peſſimi fures?
 Vos quid vultis veſtris cum oculis emiſiſtiſ?
 Abite hinc cum veſtro Mercurio perſaſo, aduceato que
 Maximus, Maximo donum Plutoni hoc ſacrum facis.*

Dicesi parimente, che in Francia nella Libreria del Rè sia vn'opera di Zosimo Istoricò, la quale tratti d'Alchimia. Ma i nostri, che non hanno rinouato, e inuentato? In Ispagna all'Eccursiale io hò veduto vna boccia piena d'oro purissimo liquefatto, co' ne quello d'Olibio, che mai non si congela. E hò veduta vna verga di finissimo argento, e fauellato con chi la vide fondere, fatta d'argento viuo. E trà le cose curiose del Gran Duchi di Toscana hò veduto vn chiodo lungo da quattro, o cinque dita, che la metà verso la punta è d'oro, e l'altra metà è di ferro, e dicono, che tuffato da vn'Alchimista in certa materia fino a quel segno diuentasse d'oro. Ma l'arte, se non è falsa in tutto, è fa'lace almeno in maniera, che il dar fede a i libri di Raimondo Lullo, d'Arnaldo di Villanoua, d'Alberto Magno, di Geber, del Conte di Treues, e de gli moderni, che hanno scritto di questa materia, è vn faetter la Luna. Nondimeno col mezzo di quest'arte hanno i moderni trouati segreti nobilissimi di preziosi liquori stillati per la medicina, e per altri effetti. Di minerali diuersi sublimati, e affinati; di colori eccellenti per la pittura; di gioie false, che ingannano i gioiellieri medesimi. E quello, che è di maggior moneto per l'utile, che ne riceue il publico, l'acqua da partir i metalli, che gli Antichi non conobbero mai, figliuola dell'Alchimia, e l'acqua vite; la notizia, che habbiamo di lei cominciò da alcuni libri di Medici Arabi, che l'introdussero per medicina, per tale si conferuò fin tanto, che i Modanesi con la copia grande la dilataron per tutte le Prouincie Settentrionali, oue non allignano viti, e la fecero introdur per beuanda. Il principio fù come io dirò.

L'Acquauite si faceua prima solamente di vini guasti, in poca quantità, e raffinata in guisa, che si faceua vna goccia se ne poteua bere. Alcuni anni fù grande abbondanza di vini per tutta Italia, e quelli delle pianure di Modena, che si soleuano spacciare a Venezia, essendo più deboli de gli altri restarono a dietro, e grã parte se ne guastò; Subito i Modanesi gli stillarono in acquauite, e vi mischiarono ancora i buoni, che non poteuano vendere, ma non passarono l'acqua se non due volte per farne più, e la condussero a buon mercato a Venetia. I Venetiani sapendo, che in Germania quei, che cauano le miniere, hanno bisogno di beuanda, che dia loro vigore, e calore, la comprarono, e la mandarono là, oue fù spedita con gran guadagno, e allora i Modanesi cominciarono a farne quantità grande d'ogni sorte di vino, quando n'era abbondanza hauendo tirato il conto, che i buoni rendeano tanto più, e ne hò veduto mandare a Venetia cento botte per volta. E anche inuentione de' Modanesi l'Olio di falso, detto con altro nome Olio di Monte Zibio, luogo del territorio di Modena, doue fù prima inuentato. Hora si caua in più luoghi di quello Stato, e si manda per tutto, seruendo per doglie frigde, e per far fuochi lauorati. Cauano pozzi in certi siti, che i periti conoscono, e in fondo vi trouano Olio mischiato con acqua, il quale raccolto il separano, e purgano poi. Ma frã le doti curiosissime dell'Alchimia niuna s'agguaglia a quella dell'escaminazione dell'oro, che di masse grandi il riduce in pochissima poluere di color purpurino, chiamata da alcuni *Lapis philosophorum*, che poi gittandosi in quantità di mercurio fatto bollire a lento fuoco, il conuertisce in oro, se con la prima quantità si conforma; ma se il Mercurio eccede la quantità del primo oro, l'assisa in argento. E la prova fù publicamente mostrata in Venetia pochi anni sono; ma niuno hà insegnato fin' hora il segreto di far la poluere banche molti l'habbiano veduta. Non è meno marauiglioso il segreto della poluere, che chiamano aurata, ritrouata di fresco; in pugno della quale messo sopra qual si voglia gran volta la sfonda, e rompe, dandole fuoco, non fà impeto se non all'inghiù, al contrario della fiamma de l'altra poluere.

Hor tèn qui giudicherà ogn'vno cred'io, che gl'ingegni moderni non cedano d'inuentioni a gli antichi. Ma che sarà, se noi agguiniamo in fauor de' nostri numero di maggiori, e più importanti trouattia? quali essi non habbiano che contrapotte? E facendomi dalla Stampa de' Libri, che cosa inuentarono mai i Greci, e Romani, che possa a lei paraggiarsi? Quante illustre memorie, quanti tratti de' loro pregiati ingegni si farebbon perduti, se si perderebbono, se non fosse stata questa nobile inuentione, che hà introdotto il mondo di fare, che in terra l'anime de gli huomini gloriosi giammai non muoiano? Passiamo alla bussola della Calamita, e alla Carta da nauigare trouata per testimonio del Collenuccio, e del Gioio da Flauio, o come altri hanno scritto da Giouanni Gora del Melfi;

Melisi: che se i Romani si gloriarono d'auere per l'Oceano cordotte l'armate loro nell'Iso-
la d'Inghilterra, che si vede da terra ferma; Che gloria deurassi a costui, che insegnò a Por-
taghesi di nauigare ad vn incognito polo, da vn orizzonte nell'altro; e al Colombo, e a' Ca-
stigliani di traueisar francamente la spauenteuole ampiezza dell'Oceano, e andar con vn
corso continuato di tanti giorni, senza mai veder altro, che mare, e cielo, a trouare a gli
Antipodi vn nuouo mondo? Vengo alle machine militari; Qual inuentione così tremen-
da fu imaginata giammai, che a quella delle nostre artiglierie s'agguagliasse? Qual si biz-
zara fù mai trouata, che à quella degli Archibugi a ruota, e a focile fosse da contraporre?
di cui il Duca Federico Achille di Virtemberg ne fa autore Bertoldo Squarcio. O quale
si spauenteuole, che quella de' Petardi inuentati pochi anni sono rassomigliasse? Non par-
lo delle mine, e de' fuochi lauatori di tante fortin, nati dalla poluere delle bombarde, della
quale n'è stata nuouamente vna specie inuentata, che non iscoppia, e non fa strepito, e ve-
cide. Ma delle fortresse inexpugnabili, e dell'armature di tempra impenetrabile trouate per
riparo contra sì orribili macchine, che direbbon gli antichi se le vedessero? Della inge-
gnosissima inuentione de' gli Orologi da ruote, che suonano, e mostrano l'hore con vn
perpetuo giro, e i moti de' Planeti, che non haurebbon detto, e scritto i Greci, e i Latini?
Il Telefcopio solo trouato ultimamente in Fiandra, e perfezionato in Italia, col quale di
lontano quin decise venti miglia si veggono le cose come presenti, e si scopron le stelle in-
uisibili nel Cielo, supera di gran lunga quante inuentioni Latine, e Greche furon trouate
in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fù segnato da noi Taccio, che la
lingua, che noi scriuiamo, sia cosa moderna introdotta dal Boccaccio, e dal Petrarca, e da
Dante: e lascio di cercare se gli antichi haueffero il Sal di mieniera, di cui ne attribuisce
Cuspiano l'inuentione a E'isabetta figliuola di Mainardo conte del Tirol. O se disignes-
sero sul rame, e sul'alabastro con tanta delicatezza, come fanno i pittori nostri, o se nella
penuria di Zucchero, in che viueuano, haueffero la copia di tante sorti di confetture, e di
conditi preziosi, che habbiamo noi, non potendo il mele, che oprauano essi fare l'istesso ef-
fetto: seruendo Plinio, che si seruauano del Zucchero solo per Medicina. Non fauello,
più delle tante maniere di drappi, ricami preziosi, vestiti pomposi, e cinigli, e piume, e
gioielli, ne s'haueffero le tante foggie di guanti, che habbiamo noi, o inuentione eguale
alle nostre calzete di seta, haueudone di sopra fauellato a bastanza. Sarannomi forse oppo-
ste alcune particolari curiosità, come per esempio vna carretta intagliata in auorio da Mir-
medice Milefio, di tanta picciolezza, che vna mosca la ricoprui. L'Illiade d'Omèro in vna
sottilissima membrana sì sottilmente scritta, che tutta in vn guscio di noce si nascondeua.
Il carro di Fetonte con quattro caualli, quale scriue Galeno, ch'era intagliato in vna gioia
d'anello. La Statua di Mennone in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol nascente pareua, che
mormorasse. L'arte di Telestre saltatore, che rappresentaua ballando tutte le azioni, che
fecero a Tebe i sette Rè. E quella di Meneo arciero di Costanzo Imperatore, che tiraua
tre saette per volta, seruiua trè bersagli diuersi. Queste veramente non sono inuentioni, ma
fortigliezze d'ingegno sopra cole trouate, e non sono de' tempi definiti da noi. La Statua
di Mennone non risonaua per artificio vniuerso, ma per natura di quella pietra, ch'essendo
porosa, e nitrosa, riceuuti i vapori della notte, strepitaua al calor del Sole, come strepita il
lauro al calor del fuoco. Così veggiamo in diuersi pietre diuersi effetti. E Sofstrate Cnidio
anch'egli si pensò di fare apparire vna marauiglia con la calamita nella sepoltura d'Arfi-
noe in Alessaudria. Fabricò vna Cappella con vna cupola sopra tutta di calamita, e im-
aginò di mettere il corpo d'Ersinoe in vna cassa di ferro, che nel mezzo di detta cupola stes-
se sospeso in aria, ma preuenuto, come dice Plinio, dalla morte, nol potè fare. Ne forse il fa-
ccea viuendo, imperche le medesime proue non riescono egualmente ne' corpi grandi,
e ne' piccioli data la proporzione. I nostri fanno statue, che non romoreggiano a i raggi
del Sole, ma inuoluonsi, passeggiano, ballano, e suonano musicalmente per forza di ruote
ascose, e ricordomi d'hauer veduto vn carro cò vn coro di Musica sopra, che senza caualli
e tenza che alcuno d'istrasce, o spignesse, andò da se medesimo da vn capo all'altro del
corso di Roma, ch'è lungo vn miglio. E Alberto Magno come hò detto, e come esseri a-
no scrittori di conto, fece fauolare vn capo vnato di bronzo. Quanto alla picciolezza
della

della carretta di Mirmecide, dell'Iliade di quell'altro, e della gioia scolpita col carro di Fetonte: Il Cardano scrive, che quel Francese, che faceua le catene di vetro, che non si rompeuano, faceua ancora del medesimo vetro carri co' buoi tanto piccioli, che vn'ala d'vna mosca li ricopriva. E ne' libri dell'arti racconta d'vn'orologio da ruote mirabile per la sua picciolezza (riferirò le parole sue:) *Principi Urbini, hoc nostra etate contigit, dono datus est anulus, qui indire exciperetur, gemma n vero haberet, in qua horologium perfectum, quoque prater lineam horas distinguentem vno ictu per singula horaria spatia gestantem admoneret, &c.* Questo sò io di certo, che Gismonda mia madre haueua vna pulce incatenata con vna catena d'argento, e sento dire, che in Germania oggidì se ne vendono molte incatenate in simil materia. E'l Cardano afferma di hauerne anch'egli veduta a Milano una tale. Marcello Scalino, che pochi anni sono morì, sopra un grano di lenticchi da una parte sola scriveua la Salue Regina così distinta, ch'ogn'uno la poteua leggere, e viuono oggidì li testimoni di ueduta. Quanto a i balli di Telette, che marauiglia è, che un'huomo così bene organizzato, e disposto dalla natura, e così ingegnoso balli per eccellenza? marauiglia sarebbe ueder ballare un'asino, o uno senza gambe, e cucire uno senza braccia: e nondimeno tutto questo habbiamo ueduto senza marauiglia alla nostra età. Capito à Roma pochi anni sono un Francese al quale publicamente in Piazza Nauona faceua ballare un asino, e andar su la corda vna capra, e quello che accresce la marauiglia, l'asino ballaua al suon d'vna lira, contra il proverbio. *Asinus ad Liram*, mutaua ballo al mutarsi del suono, e fermandosi il sonatore ad vn certo segno si lasciua cadere in terra, e faceua il morto, ne si moueua benchè il maestro ballasse a lui su la pancia, e ricominciandosi il suono, balzaua in piedi, e ricominciua a ballare, e gitandoli vn guanto il Maestro suo, con la bocca il togliena di terra, e gliel riportaua a guisa di cane. Nella medesima piazza era poco prima stata vna giouane, che non hauendo gambe ne coscie, ballaua con le mani. E per le Città di Lombardia andauano certi mostrando vn fanciullo per premio, il quale non haueua braccia, e con le dita de' piedi, ch'erano assai lunghe infilaua vn ago, e cuciuu, e pigliaua vn bicchier di vino, e sel metteua alla bocca, e beueua; stringeua vna penna, scriveua, e faceua altre cose, che a pensarle paiono marauiglie, e nò pareuano a vederle. L'arte di Menelao nel faettar fù ingegnosa, che con vn tiro solo ueddeua tre nemici: Ma più ingegnose sono due inuentioni de' nostri moderni, l'vna fù d'vn Architetto del Duca Alfonso II. di Ferrara il quale fece due mila archibugi, che caricati vna volta so' fanno dieci tiri seguiti a colpo sicuro. L'altra fù di Lanfranco Fontana Molanese, al quale essendo stati ammazzati tutti i parenti d'alla fazione contraria: egli serratosi in vna torre fabbricò alcune picciole scartole a figura di pieghi di lettere, legate con accia, e dentrovi ordigni di ferro, che tagliandosi l'accia scoccavano, e scoppiauano come fulmini uocidendo chiunque si trouaua uicino. A queste inuendo legara con l'accia una lettera sopra, le mandò tutte ad vn' hora determinata per uari messì alle case de' suoi nemici, indirizzate a i capi de' famiglie, e uccise, e storpò an'infinità di persone. Ma di segreti curiosi, e marauigliosi, mai il mondo hà pareggiata la nostra età: ne mai a i Principi ne sono stati proposti di più importanti, e reconditi, ne in maggior numero.

Quali fossero maggiori ingegni i Greci, o i Romani. Cap. XXVII.

CHe i Romani haueſſero maggior Imperio, e fossero più potenti de' Greci non è alcuno, che ne dubiti; ma noi cerchiamo quai fossero ingegni maggiori, per cio che la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuire, come fece Plutarco, lo rimettendomi sempre a giudicio migliore in due parole diffinirei questa lue dicendo, che i Greci nell'arti Plebee, e i Romani nell'arti Signorili furon maggiori. I Greci furon migliori scultori, pittori, migliori musici, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori nouellatori. Ma i Romani furon migliori Capitani, e migliori

migliori guerrieri, migliori giudici, e migliori gouernatori di prouincie, e di esserciti, e più prudenti, e considerati politici. Nella speculattua hebbero i Greci vantaggio grande, ma nell'attua i Romani gli si lasciarono addietro; e cederon loro nelle dispute inutili, e nelle ciiancie; ma gli auanzaron nell'esecuzione, e nell'opere; onde ben disse Vergilio:

*Excudent alij spirantia molius aera
Credo equidem viuos ducent de marmore vultus;
Tu regere imperio populos Romano memento,
Parcere subiectis, & debellare superbos,
Hæc tibi erunt artes, &c.*

Se il Boia sia Infame. Cap. XXVIII.

HOra, che habbiamo veduto, se le discipline, & le lettere sieno vtili nella vita ciuile, vediamo ancora se l'Boia, che comunemente viene stimato infame, sia veramente degno d'esser tenuto per tale.

L'infamia i Legislatori in due maniere l'hanno diuisa; L'vna che è detta infamia iuris, *Quæ est nota, quam inurit iudex ob aliquod enorme de iustum, cuius cognitio, & sententia ad ipsum spectat.* Et l'altra che vien chiamata *infamia facti*, la quale non risulta da sentenza di giudice, ma dall'azione istessa cattiuu, & ignominiosa di sua natura, come l'esser publico ruffiano, o publica meretrice.

Et è da auuertire, che infamia non significa semplice priuazione, ma contraposto di fama, che se fosse semplice mancamento, tutti, che non sono famosi, sarebbono infami. E però Vergilio quando e' disse;

Parmaque inglorius alba.

Volle ben dire, che colui era senza gloria, & senza fama, ma non già infame.

Fama est à probis æstimari, disse Aristotile nel primo della Retorica al cap. 5. *Infamia igitur erat à probis vituperari. Quinam vere sint probi*, Et se i Principi, Gouernatori, & i giudici, che fanno conto del Boia, come ministro loro sieno talio; la plebe, & il volgo che lo temo, & che l'abborriscono non entrerà per hora à disputarlo; ma lasciando così indipendente l'autorità d'Aristotile, poiche le azioni sono quelle, dalle quali conforme all'esser loro nasce l'infamia, o la fama: mi volerò ad esaminare le azioni del Boia, quali elle sieno.

Sette (s'io non m'inganno) sono i principali riguardi, che aggrauano le azioni del Boia, & vituperose le fanno parere.

Prima perche' egli uccide gli huomini, e gli uccide per premio.

Secondo, perche' egli uccide quegli della medesima nazione, e fede.

Terzo, perche uccide quegli, che non gli hanno mai fatto dispiacere.

Quarto, perche egli uccide con modi barbari, & pieni d'immunità facendoli spesso ne' tormenti penare prima che moiano.

Quinto, perche non uccide fuor che persone condannate per fatti ignominiosi.

Sesto, perche gli uccide legati, & circondati di guardia, come vile, e codardo.

Settimo, & ultimo le azioni del Boia paion vituperose, & infami, perche tali comunemente vengono giudicate da tutti, *Emergit autem hoc, & per sensum respectu si dei humane sufficiens*, disse Aristotile argomentando dalla comune opinione l'eternità, & immutabilità del cielo. Et questo è quanto pare, che contra il Boia si possa dire, notando le sue azioni d'infamia di fatto: Al che si risponde.

Ch'egli è vero, quanto al primo capo, che l'uccider gli huomini, e tanto più per premio è cosa cattiuu, anzi enorme, ma non sempre però; conciosia cosa che l'uccidere i Turchi, gli Eretici, gli Assassini, traditori, nemici della patria, i ribelli del Principe, & tali che per ordinario uccidono i soldati, i Cavalieri, & il Boia nelle guerre, & nell'esecuzioni della giustizia, non pure non sia cosa cattiuu, anzi più tosto degna di lode, degna di fama. Et quanto al premio, quando l'azione è meritoria in se stessa, il premio non solamente non le arreca iguaua, anzi gli accresce splendore; non essendo altro il premio, che

na ricognizione del' a virtù del premiato. Et se mi fosse risposto, che in questi tali homicidi il soldato merita veramente lode, ma non già l' Boia ; io dico che più la merita il Boia del soldato, come quello, che opera più giustificatamente. L' homicidio dell' Eretico, e dell' infedele la legge non lo comanda, ancorche lo permetta in caso di guerra; ma quello dell' assassinio del ladro, del traditore la legge non solamente lo permette; ma lo comanda espresso. Di più quando il soldato uccide l' infedele, o l' Eretico, potendolo far prigioniero, & convertirlo; non pare, che giustificatamente l' uccida; ma il ladrone, ma il traditore convertasi quanto si vuole, faccia voto di farsi frate, di vivere in Eremito, in vna grotta, sempre il Boia giustificatamente l' uccide.

Rimosso questo primo obietto, il secondo, e terzo, e quarto tutti cadono a terra. Perciò che la legge in ordinando, che s' uccidano gli scelerati, non eccettua que' egli dell' istessa patria, e religione; ne gli amici di chi amministra la giustizia, ma comanda, che tutti muoiano, & che sia più o meno acerbo il modo del morire, conforme sono i delitti più, & meno atroci. E veggasi, che se da questi tali homicidi nascesse infamia: molto più infami sarebbero i giudici, che li comandano, che non il Boia, che gli eseguisce. *Nam propter quod nunquodque tales, & illud magis*. Per cagione, & ordine del giudice si fa questo; Adunque egli è il principale, che fa; e pazzia cosa sarebbe chiamar empia la spada che uccide il padre col braccio del figliuolo; e non il figliuolo medesimo, che muove la spada, & il braccio. Ne poi enorme il metter le mani nel sangue d' vn cittadino della sua patria; imperoche il giusto nell' atto della giustizia non fa eccezione di persone; Et que' Torquati antichi si spogliaron fin dell' interesse di padre, quando si venne a questo di seruire alla giustizia il suo dritto.

Il quinto argomento è di pochissimo neruo, che l' Boia sia infame, perch' egli uccide persone infame: poiche anzi sarebbe infame, s' egli uccidesse persone onorate, & indegne di morire.

Gli vltimi due paiono più porgenti; ma non penetrano al viuoe, riguardando al fesso, egli è vero, che l' Boia uccide gli huomini legati, & circondati di guardia; ma non è codardo, ne ignominioso per questo, essendo che non va per duellare con quelli, che uccide, ma per leuarsi del mondo, come indegni di vivere. Ne cade vitia, o indignità, doue non cade proporzione tra l' uccisore, & l' ucciso. Il Beccai; perche l' toro non li fugga (o diciamo ancora, perche non l' offenda) quando lo vuole ammazzare, lo lega: adunque egli è vn codardo, & vn infame per questo? Signori no; perche tra lui, & vna bestia non cade proporzione; come non cade tra l' Boia, che è l' istessa spada della giustizia in terra, & coloro, ch' egli uccide ladri, assassini, sacrileghi, patricidi, & tali peggiori, che tori, peggiori che bestie, & che li si danno in mano legati, & guardati, perche non li fuggano, & no perch' egli habbia paura di loro.

Al settimo, & vltimo argomento dell' opinione comune, della quale si serui parimente Aristotile à prouare l' immutabilità del cielo: si risponde che non stringe; imperoche trecento anni sono era anco comune opinione, che gli Antipodi non vi fossero, e pure eranui, & sonouì, & hoggi di turtavia è comune opinione, che sopra il cerchio della luna non si generino stelle nuoue, ne comete; nondimeno noi medesimi con questi occhi nostri, questi anni à dietro, le ci habbiamo vedute apparire, nascere: Di maniera, che l' dire così comunemente si tiene, adunque così è, non seguita di necessità; anzi *Argumentum pessimi turba est*, disse Seneca. Oltre di ciò molto più probabilmente argomento Aristotile, che non potiamo far noi: Percioche egli disse dell' immutabilità del cielo, così comunemente si tiene, così sempre s' è tenuto, non essendosi mai alcuna mutazione veduta fare in esso, ma noi del Boia non potiamo dire così si tiene, sempre così tenuto s' è, conciosia che da i veri, & antichi Romani (l' azioni de' quali sarebbe nostra gloria il poterle imitare) l' vfficio del Boia non era tenuto infame. Anzi l' esercitauano è Medici, Tribuni, e Centurioni, e Capitani, e Cavalieri, e Signori. Ne parlo per bellezza d' ingegno, che qui non hanno da hauer luogo le sottigliezze, ma vdiat l' autorità.

Suetonio Tranquillo nella vita di Gaio chiamò il Boia soldato con queste parole, *Milites decollandi peritus quibuscumque è custodia capita amputabat*. Cornelio Tacito parlando

lando di Plauzio Laterano fatto morir da Nerone dille: *Raptus in loco feruilibus penis se-*
posuit manu Statij Tribuni trucidatur. Et inde appresso deferuendo la morte di Subrio
Flauio, Poena Flauij, Verano Negro Tribuno mandatur, & ille multum tremens, cum vix
ductus ictibus caput amputauisset seuentiam apud Neronem iactauit, se quipraga a se inter-
fectum dicendo: Oue mostra, che i Tribuni de' soldati faceuano il Boia.

Nel medesimo lib. 15. parlando della giustitia esquisita in Vestino disse: *Clauditur cubi-*
culo, prelo est medicus, absconduntur venae. Et si legge in vn frammento antico della morte
di Lucano Poeta:

Epulatusq; largiter brachia ad secandas venas praeiuit medico. Dal che si conosce, che i
Medici alle volte anch'essi faceuano quell'vfcio.

Narra Valerio, che quādo Cicerone fù prosritto, Popilio Lesia Cavalier Romano vol-
le esser quello, che gli tagliasse la testa. Et racconta Suetonio; che quando Quinto Gallo
Pretore fù condannato a morte, Augusto prima, ch'egli spirasse, colle sue proprie mani li
trasse gli occhi. Questi sono esempj, che parlano, e non togn, ne fauole. Et perche forse
due autorità in contrario mi si potrebbero opporre; Vna di Cicer. pro C. Rabirio, oue dis-
se, *Sed moreretur prius acerbissima morte milles Cracchus, quam in eius concione carnifex*
cōsisteret, quem nō modo foro sed etiam caelo hoc ac spiritu Censorie leger, atque vrbis domi-
cilio carere voluerunt. E l'altra di Plinio secondo, che seruendo a Miniziano la morte di
Cornelia Massimilla Vergine Vestale fatta sotterrar viuua da Domiziano disse; *Cumque*
Garnifex ei manum daret. auersata est, & resiliuit, sedumque contactum, quod si plane a cas-
sio, puroque corpore nouissima sanctitate reiecit. E da sapere, che in qual si voglia occasione,
che'l Principe lo comandasse, ogn'vno in Roma faceua il Boia, massimamente i soldati, co-
me s'è veduto di sopra. & come ce ne sarebbono infiniti altri esempj: nondi meno eraui il
Boia stipendiato dal publico, persona di bassa mano, per esser l'officio faticoso, & di poco
frutto, & questi habitaua vicino al luogo, doue per ordinario si faceua la giustitia, che era
fuor delle porte, come si caua dal 2. libro di Cornelio: *Ne frequent sanguine, & caede oculi*
ciuium contaminarentur. Ma non perche i Censori volessero, ch'egli habitasse fuori della
città, era egli infame per questo, come non lo erano i Coramai sottoposti all'istesso diue-
ro, come si legge nel 1. libro d'Artemidoro: imperoche lasciando, che i Censori non haue-
sero podestà d'infamare alcuno, secondo, che scrive il medesimo Cicerone nel 4. della Re-
publica, si sà, che ciò non era fatto per infamare alcuno, ma per esser tenuto infame, & di
cattiuo augurio l'esercizio di tutti coloro. *Qui morticina tractabant,* come narra nel
luogo citato l'istesso Artemidoro; Et però gli toltamorti anch'eglino erano de gli effu-
si.

Quanto poi al luogo di Plinio egli non chiamò *Fedum*, *contactum* il toccamento del
Boia publico, perche' egli in se stesso ha, ne sporco, ne infame, ma figuratamente, perche fa
sporco, & infame il toccato. Non essendo altro tazzione del Boia sopra del condannato,
che vna dichiarazione irreuocabile del merito, dell'ignominia di quel tale; però Cornelia,
che professaua di morire innocente, non volle, che'l Boia la toccasse, acciò che'l tocca-
mento suo non le macchiasse il candor verginale facendola parer colpeuole.

Et se qui mi fosse opposto, *quod nemo dat, quod non habet*, però conuiene, che'l Boia sia
infame, se'l toccamento suo hà da infamare altrui. Si risponde, che questa è regola molto
fallace, che qui non hà luogo, come non l'hà parimenti nel giudice, che infama colla sen-
tenza sua, non essendo egli però infame, come non l'hà nel vino, che inebbia non essendo
egli giamai ebbriaco. Essendo che molto è diuerso il contenere l'efficiente d'vna cosa dal
contenere quella medesima in atto.

Ma ritornando alla corrente riferisce Fello Pompeo, che anticamente gli Abruzzesi fa-
ceuano il Boia in tutte le provincie soggette all'Imperio Romano, e la cagione viene asse-
gnata da Agellio nel 3. cap. del 10. lib. dicendo, che ciò fu dato per pena a que' popoli, per-
che furono i primi a ribellarsi da la Republica nelle guerre d'Annibale. Nondimeno chia-
ra cosa è, che dopo in processo di tempo tutti i soldati senza distinzione di gente esercita-
uano l'vfcio del Boia, quando dal Maestrato veniua cio loro imposto: Et n'habbiamo il
testimoni o di Tertulliano, *Uti de Corona Militi*, al quale volendo dissuadere vn Cristiano

la minuzia disse. *Et vincula, & carceres, & tormenta, & supplicio administrabit, nec suarum tortor iniuriarum.*

Però da questo si può chiaramente vedere, che l'ammazzare i condannati in giudicio, non era anticamente in opinione d'alto indegno, & infame. Et se i moderni tengono il contrario, molto è il loro parere iniquo, e mal fondato: poiche dal far quello, che comandano le leggi, & dalle azzioni, che preuengono dalla giustizia, non può nascere infamia, se non vogliamo, che la giustizia, e la virtù sia infame ella stessa, che sarebbe vn assurdo pur troppo grande, & indegno.

Anzi contra i perfidiosi dico di più, che manco è vero, che di presente questa sia comune opinione di tutti i popoli; imperoche in Alemagna hoggidi colui, che esercita tale vicio, fa del soldato, e tratta con tutti senza, che alcuno sdegni la sua conuersazione, e fra i Turchi i Gianizzeri, che hanno il primo luogo nelli ordini militari, esercitano tutti gl'atti della giustizia, legando, e carcerando, e percotendo i rei. E molte altre nazioni non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Canibali, e quei della costa del Brasil, & in Oriente quei di Taprobana, dell'Isola di Celebe, del regno d'Arise della Giava minore, e d'Ambone, di Nelinde, e di Sulaco, e di molti Isoli del mar delle Molucche. E scrue il Vartemuo nel suo itinerario, che vn Soldano di Cambaia al suo tempo (che non è molto) giustiziava, & uccideua da se tutti i delinquenti del regno facendosi condurre innanzi legati; percioche da fanciullo s'era auizzato a cibarsi di succhi velenosi, onde hauea contratta natura tale, che masticando cert'herbe mortifere, & sputando nella faccia di chi che fosse, subito l'uccideua.

Nell'Ariosto mostra, che trà i Paladini di Carlo, & i Baroni d'Agramante fosse tale opinione, introducendo da vna parte Marfisa guerriera scrupolosa ne' pontigli d'honore, che in mezzo del Campo Saracino dice al Rè d'Africa.

„ Io voglio questo ladro tuo vassallo

„ Con le mie mani impender per la gola.

Et dall'altra quel suo famoso Orlando, che certi masnadieri che piglia viui, segli impicchi egli medesimo di sua mano ad vn sorbo. Ne questo s'adduce per fondamento, che si ponga nell'autorità d'un Poeta: ma per mostrare, che'l volgo cicco, che fonda le sue opinioni nell'aria, ammira quell'azione d'Orlando come Eroica, & vitupera quelle del Boia come infami; sapete perche? Perche quell'era vn'huomo ricco, fortunato, e potente; E questi è vn poveretto, che viue del suo sudore, e non si può tenere in grado colla splendidezza del nascimento, e co' doni della fortuna: E gli interuiene come a quel tale Demetrio, che perche rubaua con due sole fuste era Console, & Alessandro era Rè, perche rubaua con vn armata grande, *Sacrilegia parua puniuntur, magna in triumphis aguntur.* Disse Seneca.

Ma come hà da essere infame (risponderà il volgo) vn'esercizio abborrito da tutti, & da tutti odiato, che così pochi lo fanno, che con tanta crudeltà, e senza alcuna commiserazione ammazza quelli della sua propria specie?

Sciocchezza memorabile, chiamar crudeltà la giustizia, e la fermezza inumanità. Il Boia non si muoue a pietà de' condannati, perche non lo meritano, e perche sono molto dissimili da lui; Ma il volgo, che è composto d'vna mescolanza di tristi, se ne muoue a compassione ne perche sono simili a lui. E per questo gli antichi Poeti introdussero le azzioni tragiche, tra gli huomini di poca bontà, acciò che mouessero il volgo con la similitudine de' costumi. Di qui parimente auuiene, che'l Boia comunemente sia odiato, perche tutti per natura desideriamo di viuere a modo nolito; onde per conseguenza odiamo tutti coloro, che n'impediscono la vita licenziosa, come birrispie, giudici criminali, e similima più di tutti il Boia; perche con maniera più terribile, d'ogn'altro la ci impedisce, *Sed argumentum recti est malis displicere*, diceua Seneca.

Quanto al dire, che pochi facciano il Boia, sia esercizio abborrito da tutti; Pochi lo fanno, perche in qual si voglia città egli ce n'è di souerchio d'vn solo; Et viene abborrito per due rispetti. L'vno perche'l mondo è pieno di codardi, e so io di quelli, che cingono al fianco vna spada come vna Dirindana, che se vedessero vna goccia di sangue cadere d'borro

tra mortiti. E l'altro rispetto, perche'l guadagno è poco, che le per ciascuno, che s'impicca, si guidagnassero quattro, o sei mila scudi, o quanti vorrebbero fare il Boia senza durarsi d'infamia; a quale oggidì s'è disinfestata di sorte, che pure che habbia al volto la maschera dell'utile, e dell'interesse, v'è in publico liberamente senza sospetto d'esser chiamata per nome. Non è dunque l'infamia, che produce questi tali effetti; poiche di questa maniera pochi farebbono ancora i birri, rare le meretrici, rari i cornuti; ma diuersa cagione, come s'è dichiarato.

Ma poiche da quanto s'è detto si vede chiaro, che'l Boia non dee esser tenuto per infame, *infamia facti*: vediamo se per sorte potesse esser infame *infamia iuris*.

Certo se l'*infamia iuris* procede (come dicemmo) dalla sentenza del giudice, egli per questo non sarà mai infame, percioche'l Boia come Boia non è soggetto a sentenza, ne può esser chiamato in giudicio per l'ufficio, che fa, mentre lo fa come dee, e s'eccelesse, potrebbe forse esser castigato come delinquente; ma non mai infamato come Boia. *Neminè C. ex quib. causis infamia irrog.* Oue si dichiara, che da qual si voglia cosa, che si faccia per utile della republica, in qualunque maniera si faccia, non può seguitarne infamia. Però il Boia, che fa tutte l'azzioni sue a mera contemplazione della publica viltà, ancorche qualche errore vi commettesse dentro, non per questo mai ne può riocere infamia. Di più come sarà il Boia soggetto a sentenza infamatoria, se'l giudice non giudica se non conforme alle leggi, & in esse si dichiara, che egli non può essere infame, *ut l. furti §. qui iussu, & ibi Glossa. ff. de his qui not. infam. & l. i. ff. eo.* Dice la prima: *Quod iussu iudicis licitum ac honestum facit, quod aliis illicitum ac infamatorium esset.* E però il Boia, che non opera eccetto, che per comandamento del giudice, infamement e non può operare. Determina la seconda, *quod in infamia non attenditur factum sed facti causa, ideo etsi occidere homines simpliciter videatur turpe: tamen quia in damnatis ob delicta iustissima causa inest, & reipublice utilis: actio illa nunquam infamiam irrogare poterit.*

Io credo, che per le cose dette fin hora, chi non è ostinato, potrà confessare, che'l Boia per niuna maniera può ragionevolmente esser riputato infame. Ma vediamo s'egli è degno d'honore. E prima dal nome. Quello, che molti chiamano Macistro di Giustizia, i Latini equiuoca, impropriamente lo chiamaron Carnefice, confondendolo col Beccaio: imperoche il Carnefice veramente non è quello, che ammazzava quello che fa in pezzi il morto, sia bestia od huomo, così chiamato a *sacienda carne*, di maniera che sotto questo nome concorrono ancora i cuochi, & gli anotomisti.

Il suo proprio, e vero nome adunque è Boia, il quale non è deriuato da *Boia Boi arum* voce latina, che significa istromento, col quale si legano, & stringono i carcerati: percioche l'ufficio del Boia non è di legare, ne di mettere alcuno in ceppi, od in catena: ma è detto da *BOI BOIS* voce greca, che significa contesa, & quella, che diciam noi brauata: di maniera, che Boia viene a significar l'istesso, che Brauo; titolo, e nome, che veramente li si conuiue. Contino pure i vantatori soldati le proue loro, che ben si può credere, che co'lui, ch'hà ardimento d'affrontare vn'huomo, e suenarlo, e sbranarlo, e cauargli il cuore, ha uerà ancor adimento di ferirlo da lontano con vna picca, o più lontano co' vn' arcobugio, o con vna saetta. E veramente fortunato potrebbe chiamarsi quel Capitano, i cui soldati hauessero tutti cuore di Boia, ne parlo solamente quanto all'intrepidezza, ma quanto ancora alla giustificatione dell'opre: poiche non si troua, che'l Boia rubi gli hospiti, profanile chiese, uccida gli innocenti, commetta stupri, & incesti, & mille altre sceleratezze, che sogliono commettere i soldati: anzi egli uccidè chi le commette, tanto più degno d'honore di essi, quanto è più degno il punire i misfatti, che farli.

Ma perche forse potrebbe opporre alcuno, che'l Boia non meriti honore, perche quello, ch'ha non lo fa da se, ma come ministro; & istromento del diuice, e che però al giudice, e non a lui si debba l'honore dell'opre buone, che nascono dalla sua mano. Si risponde, che: è ver o, che'l Boia è ministro, ma non per questo indegno d'honore, come quello, che:

opera di sua elezzione, e non forzatamente; Che se l'essere ministro senza altro facesse indegno d'honore, non solo il Boia, ma il Notaio sono ministri del Giudice, e'l giudice è ministro del Governatore, e'l governatore del Principe, e'l Principe di Dio, di maniera che niuno in questo mondo sarebbe degno d'honore. L'essere adunque ministro non fa indegno d'honore, ogni volta che non si sia ministro di cosa cattiva, ma se l'esser ministro della giustizia, o del moderatore della giustizia può chiamarsi ministro di cosa cattiva, chi intende lo giudichi. Anzi se'l vero s'hà da dire, a me pare, che molto più meriti il Boia, che non il giudice: Percioche nell'ammministrar la giustizia il giudice non ci mette se non parole; ma il Boia ci mette fatti, e fatti grandi. E facil cosa il sentenziare vno alla morte; ma l'ammazzarlo, *hoc opus hic labor est*. Dice Seneca, *quod est oratio etiam timidissimis audax*. E però tal hora il giudice ordina francamente, che sia squartato vn malfattore, che se toccasse a lui a squartarlo, li verrebbero i sudori della morte.

Come adunque non sarà meriteuole d'honore vn huomo più degno di quelli, che trauagliano in guerra, e di quelli, che gouernano in pace? Certo non semplicemente d'honore, ma d'honor grande, d'honor sublime, ne che'l mostrarlo sia difficil cosa mi credo.

Conciosiache essendo la beneficenza degna d'honor grande, come n'insegna Aristotile, come ben dichiararono gli antichi, che a i loro benefattori più segnalati honori diuini attribuirono il Boia che è de' maggiori benefattori che viuano, farà in conseguenza degno di più sublimi honori.

„ Io parlo per ver dire

„ Non per odio d'altrui, ne per disprezzo

E che'l Boia sia di maggiori benefattori, che viuano, chi ardirà di negarlo? Il Boia uicide gli tristi, & gli scelerati, che a guisa di mostri vanno turbando la publica quiete, e questi sono de' maggiori benefici, che possa riceuere vna republica; Adunque il Boia de' maggiori benefattori, che possa hauer vna republica. Potrebbe si dire, che al Principe solo si dee l'honor di questo, essendo egli quello, che comāda, che archaionicamente presiede a quanto si fa, & io confesso, che alla persona del Principe si dee l'honor principale, ma dopo il Principe il più honorato in questo caso deue essere il Boia: percioche poco giouerebbe al Principe il suo comando, se non ci fosse chi l'eseguise. E quando vn Rè ordina vna impresa di guerra, manda fuori vn suo Capitano ad eseguir la: della vittoria che s'ottiene, non è tutto l'honor del Rè; ma quel Capitano, che ci hà messo le mani, & i fatti, ancor egli n'hà da hauer la sua parte; e l'istesso dobbiamo dir del Boia. Diciamo di più, che se li malfattori peggiori, che sieno in vna città, sono quelli (come son veramente) che con publico esempio li fanno morire, i loro contrari saranno i migliori benefattori; Ma il loro contrario, & opposto per diametro è il Boia, che li distrugge; adunq; di necessità il Boia non può essere se non grandissimo benefattore.

Adorarono i Greci Ercole, e Teseo, e Perseo, & altri, perche uccisero alcuni mostri, e scelerati, ch'infestauano le prouincie, & i regni. E gli Egiziani adorarono fin certi animali irragionevoli, pel beneficio, ch'haueuano da essi della morte del Cocerillo, e perche nō fare alcun honore al Boia, che uccide tutto l'anno tanti Gerioni, tanti Cacchi, tanti Cocodrilli, che infestano le prouincie, che turbano le città? Pazza cosa per certo, che'l fulmine di Giove, che percuote alla cieca, & ammazza tristi, e buoni, habbia da esser riuocato come cosa diuina, e che la spada del Boia, che nō torce pur vn pelo dal giusto, ne diritto, habbia da essere infame. Qual città si troua in terra, ch'osseruasse le leggi, che mātencesse la religione, che non fosse vn affio di tutte le sceleraggini, di tutte l'enormità, se non fosse il Boia?

Qual esercito, qual armata di mare si manterebbe vnita: osseruerebbe la disciplina militare, vbbidirebbe ai comandamenti del Capitano, se non tosse il Boia? Questi è il compasso, questi è la squadra della giustizia, con ch'ella si mantiene diritta, e lo fecero della suprema sua autorità. Et per esempio diamisi vn tumulto gagliardo in vna Città, in vn Regno, e mandati Principe vn suo fauorito per acchetarlo, e non possa, mandati i primi della sua Corte, e non facciano effetto; Mandi vn suo proprio fratello, o figliuolo, e gli ne succeda lo stesso. Se finalmente si risolue di mandare il Boia colle sue arme, non è furore nel mondo.

col.

così bestiale, che subito non si plachi, ne cuore si generoso, che subito non tremi, non dia luogo, non fugga.

Non è dunque da esser tenuto infame il Boia *nec infamia iuris, nec infamia facti*; ma degno d'honore, e di grandissimo honore: poiche l'azzioni sue auanzano quelle de' più famosi in guerra, e de' più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardir segnalato, e per grandezza di cuore, ne solamente giusto, ma squadra, e braccio della giustizia in terra, e che in esser benefattore auanza tutti gli Eroi Gentili.

E se forse paresse ad alcuno, che'l voler biasmare la comune opinione fosse termine di troppo audacia, consideri, ch'ella non è fondata su'l giusto, come non era anticamente quella dell'ammazzar se medesimo:

E che però come il mondo hà conosciuto il suo errore, & hà corretto quell'abuso, tenendo hora per infame vn azzio-

ne, che già soleua tenersi per honorata, così anco-

ra sarebbe conuenevole, ch'egli correggesse

quest'altro, e riputasse per honora-

to vn officio, che gli rassem-

bra infame fuora di

ogni ragio;

ac.

Il fine del Decimo, & l'ultimo Libro.



TAVOLA DE QUESITI

Che nella presente Opera si contengono.

LIBRO PRIMO.

- S**E ci sia l'elemento del fuoco. *Ques. 1. fac. 1.*
 Se il fuoco composto si muova all'nsù. *Quesito 2.* 7.
 Se la gravità, e la leggerezza sieno i primi principij del moto retto. *Ques. 3.* 9.
 Come il calore sollevando le cose al Cielo discenda egli stesso di cielo in terra. *Q. 4.* 11.
 Se il freddo si muova. *Ques. 5.* 11.
 Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne che nelle pianure. *Quesito 6.* 13.
 Perche il pane paia più bianco raffreddato, che caldo. *Ques. 7.* 13.
 Perche il biscotto sia più duro caldo, che freddo. *Ques. 8.* 15.
 Perche l'acqua, e la terra si possano riscaldare, e l'aria raffreddare rimanendo aria, acqua, e terra. Il fuoco non si possa raffreddare senza perder la forma di fuoco. *Q. 9.* 16.
 Perche il fuoco liquefaccia il piombo, e indurisca l'buona. *Ques. 10.* 16.
 Perche il feto dell'huomo con effetto contrario riscaldi le maniere freddi il cibo. *Quesito. 11.* 17.
 Perche bollendo al fuoco l'acqua d'un vaso, il fodo suo non cuoca a toccarlo. *Q. 12.* 18.
 Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra. *Ques. 13.* 19.
 Perche nel verno il gran freddo non lascia sentir gli odori. *Ques. 14.* 19.
 Perche il gran caldo fuor di stagione soglia esser inuizio di pioggia. *Ques. 15.* 20.
 Come se nel calore consistono il vigore, e la vita il fuoco eccesso leni le forze, e la vita. *Quesito. 16.* 20.
 Perche nell'inverno sia maggior freddo dopo il solstizio che avanti. *Ques. 17.* 22.

LIBRO SECONDO.

- Che sia il primo Motor de' Cieli. *Q. 1.* 21.
 Se le parti del cielo più calde si muovano più velocemente. *Ques. 2.* 26.
 Se il cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia una continua, e uniforme materia, per entro la quale si muovano i Pianeti, e le stelle. *Q. 3.* 26.
 Se i Cieli si muovano di contrary moti. *Quesito 4.* 29.

- Perche incoffabilmente si muovano i cieli. *Ques. 5.* 31.
 Se la materia de' corpi celesti sia una sola senza misura. *Ques. 6.* 32.
 Che cosa siano le comete, e come saliscano all'ottava sfera. *Ques. 7.* 34.
 Come nella cōdensazione de' corpi le parti non penetrino l'una nell'altra. *Q. 8.* 34.
 Che cosa sia il luogo contra Aristotele. *Quesito. 9.* 35.
 Perche il cielo, e il mare paiano azzerri. *Ques. 10.* 37.
 Perche i giorni della settimana non habbiano l'ordine de' Pianeti, come hanno il nome. *Ques. 11.* 38.
 Perche Saturno, e Marte stiano ne' cieli più alti con Giove in mezzo. *Q. 12.* 38.
 Se le stelle della Libra siano infelici col Sole, e se il nascere di Settembre sia di buonoso di tristo augurio. *Ques. 13.* 39.
 LIBRO III.

- Che cosa sia luce. *Ques. 1.* 47.
 Perche se la luce non è calda accenda l'escaristendendo dagli specchi. *Q. 2.* 49.
 Perche il Sole non ardendo come il fuoco non arda l'aria. *Ques. 3.* 50.
 Perche il Sole essendo caldo non riscaldi l'aria a proporzione più la vicina, meno la distante. *Ques. 4.* 50.
 Perche il Sole induri il sale, e liquefaccia il ghiaccio. *Ques. 5.* 51.
 Come il Soleriscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, ch'è più vicina a lei. *Q. 6.* 52.
 Perche essendo contrary il Sole, e'l vento, l'un caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. *Ques. 7.* 54.
 Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera. *Ques. 8.* 54.
 Perche gli antichi adorassero il Sole. *Quesito. 9.* 54.
 Come s'intenda quella proposizione, Sol & homo generant hominem. *Quesito. 10.* 55.
 Se il calore sia sostanza accidentale. *Quesito. 11.* 60.
 Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. *Q. 12.* 65.
 Perche la luna d'agosto paia maggior dell'altre.

altri. *Quis. 13.* 67
 Perche le conchiglie del mare a' Luna piena
 siano migliori. *ques. 14.* 67
 Che volessero significare le lune che anticamete
 i nobili Rom. portaua nelle scarpe. *q. 15.* 68.
 Perche il Sole essendo caldo raffreddi alcune
 cose. *Q. 16.* 65

LIBRO IV.

Perche se l'aria caldase vmidasse geli in essa
 la state se condenss la grandine. *q. 1.* 71
 Perche la state si putrefacciano piu le cose del
 verno. *Quis. 2.* 75
 Che sia piu il gusto, o il disgusto, che l'huomo
 ricene dall'odorato. *qu. 3.* 76
 Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Au-
 stro caldo. *Quis. 4.* 77
 Perche il vento frequenti piu, e con maggior
 impeto in maresche in terra. *q. 5.* 78
 Perche i venti impetuosi, che escono dalle nu-
 uole, cessino soprauenendo la pioggia. *q. 6.* 79
 Perche spirino piu spesso Aquilone, sed Austro,
 che Leuante, e Ponente. *quis. 7.* 79
 Perche i venti serisano di trauerfo. *qu. 8.* 80
 Perche sudino i marmi. *quis. 9.* 81
 Perche la paglia cõserni nõ oue le cose fredde, ma
 le calde exiãdio, che nõ si corrodano. *q. 10.* 82
 Perche non si putrefacciano i corpi de' fulmi-
 nati. *ques. 11.* 82
 Perche cagione la terra, e l'acqua stieno vnite
 al centro del mondo. *ques. 12.* 83
 Se l'acqua sia piu alta della terra. *q. 13.* 83
 Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella
 terra. *Quis. 14.* 84
 Perche l'olio stia sopra l'acqua. *ques. 15.* 85
 Perche se il freddo è quello che imbiãa, al bu-
 cato s'adopere l'acqua bolente. *ques. 16.* 85
 Perche ne' siti Australi l'acque habbiano del
 salso. *ques. 17.* 86
 Perche l'acqua marina sia men salsa vicino
 al lido. *ques. 18.* 87
 Perche l'acque de' fiumi, e de' laghi siano piu
 bianche di quelle del mare. *ques. 19.* fac. 87
 Perche ci rancapricciamo non so' o, quando ne
 vien gitato addosso acqua freddissima cal-
 da exiãdio. *ques. 20.* 88
 Perche faccia nauisa il nauigar per l'acqua
 marina, e non per li fiumi. *ques. 21.* fac. 88
 Perche nel canarsi l'acqua dal pozzo la sec-
 chia pesi piu fuori dell'acqua che dentro.
ques. 22. 88
 Perche girandosi attorno vna secchia piena
 d'acqua ella non si versi. *qu. 23.* fac. 89
 Perche nelle cime de' monti si trouino conchi-

glie. *ques. 24.* 89
 Se la terra si muoua. *ques. 25.* 90
 LIBRO V.
 Onde vegnasche di padri di molto senno na-
 cano figliuoli balordi, e di padri balordi fi-
 gliuoli di molto senno. *ques. 1.* 95
 Perche ordinariamente i poveri siano piu se-
 condi, e generino piu figliuoli maschi de' ric-
 chi. *ques. 2.* 97
 Perche i fanciulli mentre sono bābini nõ possan-
 no camminare, ne stare in piedi. *qu. 3.* 98
 In che lingua fauellarebbe vn faciullo, che ne
 hauesse mai sentito a fauellare. *que. 4.* 98
 Perche l'anno 63. dell'huomo si chiami clima-
 terico. *ques. 5.* 99
 Perche iotiano le donne auanzar di numero
 gli huomini. *ques. 6.* 100
 Perche la natura habbia fatto all'huomo piu
 geloso il capo dell'altre parti, al contrario de
 gli altri animali. *ques. 7.* 100
 Perche incanutiscano i vecchi. *ques. 8.* 101
 Se i capegli ricciuti siano, come è in proverbio
 argomento di poco senno. *ques. 9.* 102
 Perche non nascano peli verdi. *qu. 10.* 103
 Perche gli huomini che hanno il capo grande a
 proporzione sogliono auanzar di prudenzã
 quellsche l'hanno picciolo. *ques. 11.* 104
 Perche la natura non habbia fatta la barba
 alle donne. *ques. 12.* 105
 Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e
 s'affligano a mirar nel Sole, o nel fuoco.
Quis. 13. 105
 Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre
 membra. *ques. 14.* 106
 Perche a gli huomini inuechiando manchi la
 vista. *ques. 15.* 106
 Che sia meglio l'esser cieco, o sordo. *Quis-*
to 16. 107
 Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni
 altri animali si. *ques. 17.* 107
 Perche fra gli animali, che non hanno penne,
 l'huomo solo cantsi e cammini in sui due pie-
 di. *quis. 18.* 108
 Perche gli huomini habbiano la voce piu gros-
 sa delle donne. *ques. 19.* 108
 Perche i castrati habbiano la voce piu acuta
 de gli altri huomini. *ques. 20.* 109
 Perche quelli, che hanno i denti radi, se-
 condo Aristotile campino poco. *Qu.* 110
 Perche i denti siano offesi dal freddo, e non
 dal caldo. *ques. 22.* 110
 Perche nascano gli huomini senza denti. *Qui-*
sito 23. 111
 Perche

Perche al huomo i uecchi diano cadano i denti q. 24. 111
 Perche l'huomo in particolare, e il capone patisca-
 ne di piedi gra. ques 25 112
 Perche i gran mangiatori riseno per ordinario pa-
 li e magri, e i gran beuitori, l'incontrario gra-
 si, e coloriti. Q. 26. 113
 Perche l'animale sia piu simile all'huomo Q. 27. 113
 Perche l'ecetiquando l'huomo possa chiamarsi piu se-
 lie animale Ques 28. 114
 Qual sia il piu crudo animale quis 29. 115
 Qual sia il piu lussurioso animale ques 30. 116
 Perche alcune madri inferociscano dopo il parto, e
 altre no Ques 31. 116
 Perche non generino i muli Ques 32. 117
 Perche il cane sia nemico della lepre Q. 33. 118
 Perche i cani incontrandosi in carogne secche soglia-
 no gittarsi i terra, e strinarsi lor sopra. q. 34. 118
 Perche i gatti siano così auidi del pesce q. 35. 119
 Perche i piccioli cani del pelo de' gatti sfreganti si le-
 rano sopra la schiena femili. Q. 36. 120
 Perche tra gli uccelli che cantano, non ci sia no le
 femmine Ques 37. fac. 122
 Perche gli uccelli, che hanno il becco adunco, ordi-
 nariamente non beano Ques 38. 122
 Perche la rondine esca dimistura per le cose nostre,
 uenendo racchiusa in galbia non cana, e subito
 se ne muoia Ques 39. 123
 Perche i pesci non habbiano uoce. ques 40. 124
 Perche i cancri uadano all'indietro qu. 41. 124
 Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e no
 così subito ferito in altra parte Ques 42. 124
 Perche l'huomo hauendo l'anima immortale hab-
 bia il corpo di così breue uita quis 43. 125
 Perche la uita di Diogene Cinico sia lodeuole, o bis-
 ueniale Ques 44. 126

LIBRO VI.

Perche i fanciulli abbondino di memoria, e man-
 teneu d'intelletto, al contrario de' vecchi. Que-
 sto 1 fac. 128
 Se sia uero quello, che disse Aristotile, Molleu car-
 ne, e i melleu. Quesno. 2. 129
 Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de'
 loro oggetti, e l'intelletto, che è di maggior perfe-
 zione, si ageuamente s'inganni ques 3. 130
 Perche molti huomini dottissimi poco elegantemen-
 te scrivano, e parlino Ques 4. 130
 Perche molti huomini di grande intelletto sogliano
 abbagliarsi ad errar nel leggere, e nello scrivere.
 Ques 5. fac. 131
 Perche gli ingegni acuti, e pronti sogliano riuscire
 infabibili non corrispondere all'era. Q. 6. 131
 Perche i huomini siano più prudenti di tutti gli
 altri animali Ques 7. 132
 Perche i huomini siano più prudenti delle donne.
 quesno 8. 133
 Perche la prudenza ne' giouanetti siano odiosa.

Quesito 9. 133
 Perche molti riputati, che discorrono bene non rie-
 scano poi nel operare ques 10. 133
 Perche soglieno i testinati esser più timidi de' gli
 huomini di grosso ingegno ques 11. 134
 Perche quelli, che si vantano molto siano huomini
 di pochi fatti ques 12. 135
 Perche quelli, che parlano molto sogliano esser bu-
 gardi. ques 13. 135
 Perche se dia all'huomo per proprietà più tosto il ri-
 dere che il piangere. ques 14. 136
 Che cosa sia il risposimio noua ques 15. fac. 136
 Che cosa sia il sonno spinico noua. ques 16. 137
 Che sia peggio l'inuitare una cosa cattiuola, l'ap-
 probarla per buona. ques 17. 137
 Se i ben del corpo si possono imitare ques 18. 138
 Perche sogliano odiar quelli, che habbiamo offesi.
 Quesito 19. 138
 Perche i Principi sogliano esser impazienti q. 20. 139
 Chi sia peggio l'esser iracondo, o il non si commo-
 uer mai quis 21. 139
 Perche i ribelli acquistando dignità sogliano esser
 più superbi e discorseli de' nobili ques 22. 140
 Se più sia da confidare in colui, al quale s'è fatto,
 o in celui del quale s'è ricevuto beneficio. Quesi-
 to 23. 140
 Se l'ambizione sia uizio ques 24. 143
 Perche i uecchi siano più auidi de' giouani, hanno-
 do si men tempo da spendere. ques 25. 144
 Qual di tutte le passioni sia la più intensa, e uigo-
 rosa nell'huomo ques 26. 144
 Perche ci vergogniamo della Poveria, che non è uiz-
 io, e non ci vergogniamo della Superbia, che è
 uizio quis 27. fac. 145
 Perche essendo la vergogna timore, non faccia im-
 pall d'ira, ma arrossare quis 28. 146
 Perche quelli, che si vergognano, tengano gli occhi
 bassi quis 29. 146
 Da che nasca la timidità q. 30. 147
 Perche l'huomo si vergogni d'essercitare, e scoprire le
 parti genitali in presenza altrui Ques 31. 147
 Perche le donne siano più vergognose de' gli huomi-
 ni Ques 32. 148
 Perche le donne si pregino tanto della bellezza cor-
 porale, che è cosa caduca Ques 33. 149
 Perche s'anno le donne brutte Ques 34. 149
 Perche l'amante a le uolte si perda nella presenza
 dell'amata, e non sapia parlare Ques 35. 150
 Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò un
 diminuire gli onori all'amata Ques 36. 150
 Che sia più desiderabile per un amante il ueder l'a-
 mata, e non le parlare, o il parlare, e non la uer-
 dere. Ques 37. 151
 Se di seruente amora un'amante può amare due
 cgetti ughalmente in un medesimo tempo. Qui-
 sio 38. 151

Se il gusto d'un amante sia maggior nel senso, o nell' intelletto *Quest. 39.* 152

Che sia maggior di gusto all'amante, il non provar le dolcezze d'amore, o il perderle dopo averle cominciate a provare. *Quest. 40.* 153

Perche gli amanti inclinano a poetare. *quest. 41.* 155

Perche si muoia più ageuolmente d'alle grezza, che di dolore. *quest. 42.* 155

Perche i vecchi sogliono leuarsi, e mangiare per tempo. *quest. 43.* 156

Perche i vecchi più delle donne sieno soggetti all' ebrietà. *quest. 44.* 156

Perche ne' conuitti ci rallegriamo, quando si spande il vino, e ci contristiamo quando si spande il sale. *quest. 45.* fac. 157

Perche i fortis' a più ageuolmente il vin dolce, che l'austero. *quest. 46.* 157

LIBRO VII.

Se le lettere, e le dottrine siano necessarie nelle Republiche. *quest. 1.* 159

Se il buon Principe necessariamente dee essere letterato. *Quest. 2.* 160

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse filosofia. *quest. 3.* 162

Se al Principe sieno necessarie le lettere per imparare le virtù morali. *Quest. 4.* fac. 164

Se le lettere sieno ne' esserle al Principe, per l'arte della guerra. *quest. 5.* 166

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della gioventù, sieno necessarie le lettere nella Republica. *Quest. 6.* 167

Se le lettere sieno necessarie nella Republica per cagione della Medicina. *quest. 7.* 173

Se le lettere per l'amministrazione della giustitia sieno necessarie nella Republica. *quest. 8.* 173

Se per rispetto della Religione le lettere sieno necessarie nella Republica. *quest. 9.* 176

Se rimossa la necessità della fide Cattolica le lettere sieno utili nella vita civile. *Quest. 10.* 177

Se le lettere rimosso il riguardo della Religione sieno inutili, o no nella vita civile. *quest. 11.* 180

Se procedano l'armi, o le lettere. *quest. 12.* 187

Se sia meglio essere nobile, o dotto. *quest. 13.* 196

LIBRO VIII.

Perche i Romani nel far sacrificio coprissero il capo, essendo segno d'onore. *Scoprirl. si q. 1.* 198

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si marciare il Maggio. *quest. 2.* 199

Perche i Cingani non si tengono a disonore il pubere. *quest. 3.* 200

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. *Quest. 4.* 201

Perche le donne di Spagna consumino d'andare con la faccia coperta. *Quest. 5.* fac. 203

Perche le donne vadino vestite di lungo. *q. 6.* 203

Perche generalmente gli huomini comandino, e non

le donne. *quest. 7.* 201

Se il cuocer faue, e legumi per l'anima de' morti sia costume antico, o moderno. *quest. 8.* 203

Perche gli habitatori delle marine siano più astuti de' gli altri. *quest. 9.* 204

Come i Romani, ch'habbero l'origine loro da gente vile e di mal'affare, Pastori, s'ruil fuggiuui, e banditi, diuenissero in un subito Cauallari d'animo generosi e magnanimi. *q. 10.* 204

Perche i Francesi portino i capelli lunghi. *q. 11.* 206

Perche gli Europei siano ordinariamente più braui de' gli Asiatici, e gli Africani più astuti di queglii. *quest. 12.* 207

Perche i popoli Settentrionali beano più de' meridionali. *quest. 13.* 208

Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma, quando ella si governò Republica, che quando ella fu ridotta a Principato. *quest. 14.* 208

Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. *Quest. 15.* 209

Perche Alessandro Macedone tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si c'essisse alla Persiana, si facesse adorar. *quest. 16.* 210

Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuolo di Giove. *q. 17.* 211

Se i complimenti, e conuenevoli, che usano i Principi tra loro sieno utili, o vani. *q. 18.* 211

Se gli stati facciano nobile, chi non è nato tale. *Quest. 18.* 212

Che sia peggio per uno stato Che'l Principe sia cattivo, e i Consiglieri buoni, o il Principe buono, e i Consiglieri cattivi. *q. 20.* 219

Se i Comici l'habbiano da introdurre nelle Republiche ben governate. *quest. 21.* 210

Quasi sia il più ageuol modo per ischifar una congiura. *quest. 22.* 220

Se l'occupar la libertà della patria possa esser sotto pretesto alcuno cosa lod euolo, ed onorata. *q. 23.* 221

Se il buon Principe, e l'huomo dabbene siano lo stesso. *quest. 24.* 222

Se sia peggio per uno stato, che'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piacevole. *quest. 25.* 223

Se sia meglio per un Principe, ch'egli habbia seudatari, o no. *quest. 26.* 224

Se il Principe dee far prova delle forze sue contra i sudisti. *quest. 27.* 224

Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni. *quest. 28.* 225

Se sia più utile per un Principe la neutralità, e la confederazione. *quest. 29.* fac. 226

Se sia meglio per un Principe l'hauer stato grande, e povero, o mediocre. *quest. 30.* 227

Se i sudditi potenti, e capi di fazione, quando sono sequestre, i Principi, li debbiano spegnere, o accarezzare. *quest. 31.* 228

